



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
(ordinamento ex D.M. 270/2004)  
In Antropologia, etnologia, etnolinguistica

Tesi di Laurea

**Tra Nakba e Intifada:  
verso le memorie del presente**  
Etnografia di due comunità palestinesi di Nottingham

**Relatore**

Ch. Prof. Gianluca Ligi

**Correlatore**

Ch. Prof. Olivia Casagrande

Ch. Prof. Valentina Bonifacio

**Laureando**

Chiara Maria Luisa Serra

Matricola 854825

**Anno Accademico**

2017 / 2018

Agli amici palestinesi che  
mi hanno insegnato la  
resilienza.

E a mia nonna Luisa.

# Sommario

<b>Introduzione.....</b>	<b>5</b>
<i>I. Scelta dell'oggetto di studio e Area geografica .....</i>	<i>7</i>
<i>II. Area di ricerca .....</i>	<i>8</i>
<i>III. Metodologia .....</i>	<i>10</i>
<i>IV. Il metodo della storia di vita.....</i>	<i>12</i>
<i>IV.I Alcune note sull'evoluzione del metodo .....</i>	<i>12</i>
<i>IV.II Alcune note sull'etica .....</i>	<i>13</i>
<i>V. I capitoli.....</i>	<i>14</i>
<b>Primo Capitolo.....</b>	<b>16</b>
<b>Memorie in transizione .....</b>	<b>16</b>
2.1.Un'anomalia nelle memorie palestinesi .....	16
2.2.Memoria e identità .....	28
2.3.Memoria e narrazione .....	37
<b>Secondo Capitolo.....</b>	<b>49</b>
<b>I nipoti della Nakba .....</b>	<b>49</b>
3.1.Memorie di Gerusalemme, «existence is the resistance» .....	50
3.2.Palestinese-giordano: una complicata identità .....	68
3.3.Diventare palestinese a Yarmouk.....	86
<b>Terzo Capitolo.....</b>	<b>111</b>
<b>“Figli” dell'Intifada .....</b>	<b>111</b>
3.1 «I can't remember the story of the cows» .....	113
3.2 Noi, generazione senza infanzia: memorie di due fratelli .....	117
3.3 «Stavo tipo sognando che ci fosse una bomba sul mio letto»: una prospettiva femminile .....	165
<b>Quarto Capitolo.....</b>	<b>193</b>
<b>Memorie e identità palestinesi del presente: trasmissione e pratiche.....</b>	<b>193</b>
4.1 Tra pratiche di censura e pratiche di trasmissione generazionale: memoria storico-nazionale e tradizioni	194
4.2 Trasmissione dell'identità nazionale e religiosa.....	219
4.3 Vendita di beneficenza e attivismo: pratiche di memoria per la salvezza della propria identità	235
<b>Conclusioni.....</b>	<b>Errore. Il segnalibro non è definito.</b>
<b>APPENDICE.....</b>	<b>266</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>381</b>
<b>Web-Bibliografia .....</b>	<b>387</b>

# Introduzione

In questo lavoro mi propongo di analizzare le strategie di costruzione della memoria ed il ruolo di quest'ultima all'interno del processo di modellamento dell'identità. L'analisi verrà svolta attraverso lo studio delle storie di vita di alcuni interlocutori appartenenti a diverse comunità palestinesi insediati nella città di Nottingham: mi concentrerò prevalentemente su un gruppo legato a una chiesa copta locale e su una comunità di studenti universitari; ed, inoltre, ruoteranno attorno a queste due realtà, altri interlocutori esterni a queste ultime.

Il filo rosso tra queste persone è la Palestina<sup>1</sup>, o meglio il legame ideologico e/o fisico che gli interlocutori detengono con essa: i fattori ecologico-ambientali del luogo di nascita, il contatto più o meno diretto con la terra palestinese, la storia familiare in correlazione ad una precisa età anagrafica saranno determinanti nella formulazione delle narrazioni memoriali e della propria percezione identitaria, in termini culturali e nazionali. Con ciò si intende dire che le aspettative, gli obiettivi e le priorità di uno studente ventenne cresciuto in Giordania, figlio di palestinesi rifugiati, sono distinti da quelli di altri palestinesi. Per esempio non solo differenti da quelli di un palestinese di oltre quarant'anni, nato in Palestina, non rifugiato e naturalizzato inglese, ma anche da quelli di un ragazzo ventenne, ma nato e cresciuto in Palestina.

L'obiettivo di questa tesi è delineare in che modo e misura le sfere di composizione identitaria (sociale, nazionalistica, politica, culturale e religiosa) interagiscano e si coniughino, con lo scopo di far emergere come le peculiarità che definiscono la storia e l'identità degli individui contribuiscano a demistificare l'esistenza di un collettivo e omogeneo sentimento nazionalista palestinese e allo stesso tempo delineare il punto di contatto tra le due comunità studiate. Per giungere a tal fine, si analizzeranno i differenti contenuti e modalità di trasmissione memoriale, e dall'altra i differenti obiettivi e intenzionalità che stimolano la trasmissione stessa.

---

<sup>1</sup>Mi avvalgo di questa denominazione (in contrapposizione a *Territori Occupati Palestinesi*) riferendomi all'area geografica determinata dai confini che la caratterizzavano prima del 1948 con l'intento di rispettare la terminologia degli interlocutori. Inoltre il termine Palestina riflette il linguaggio delle organizzazioni internazionali come quello del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea, la Corte di Giustizia Internazionale. Inoltre, anche il termine *occupazione* è viene utilizzato dalle Nazioni Unite e da altre organizzazioni internazionali. In questa tesi *occupazione* descriverà le multifaccettate politiche israeliane di controllo sui palestinesi, come i sistemi di permesso, checkpoint e barriere.

Perciò il discorso sull'identità, sulla base delle riflessioni di Ugo Fabietti (1999, 1995), Francesco Remotti (2010, 1996) e Fredrik Barth (1969) si concentrerà soprattutto sull'aspetto etnico-nazionale e quello religioso, aspetti capaci di generare effetti di separazione/agggregazione all'interno di mutevoli confini sociali. Mentre ai fini della delineazione dei processi della memoria mi avvarò delle riflessioni di Ugo Fabietti (1999), Joël Candau (2002) e del lavoro pluridisciplinare curato da Elena Agazzi e Vita Fortunati (2007), che coinvolge – tra i tanti - contributi di stampo sociologico e storico, utili a svolgere le analisi sulle tipologie di memoria in senso macro - ossia memorie collettive, memorie generazionali ed individuali - e quelle in senso micro - ossia la natura tematica delle memorie (conflitto/sofferenza, religione, tratti culturali).

L'individuo è figlio della cultura ma in una cornice spazio-temporale precisa le costruzioni delle categorie di significato (pensieri, emozioni, sentimenti, inclinazioni) si ricostruiscono in continuazione (Remotti 2001: 16). Ciò rende l'uomo non solo sempre mutevole ma anche unico ed inimitabile. Il mio obiettivo è prendere in considerazione le prerogative individuali per tracciare da una parte i contorni delle biografie (*la semantica memoriale*) e dall'altra analizzare le modalità attraverso cui gli stessi contorni vengono tracciati, ovvero le individuali modalità di narrazione (*la sintattica memoriale*). Con quest'ultima ci si riferisce alle pratiche di trasmissione memoriale: orale (narrazioni e attività sociali) e scritta (poesie e scritti personali). Per queste ultime mi servirò dei lavori di Paul Antze e Michael Lambek (1996) e il lavoro curato da Edward Bruner (1984).

In un'ultima istanza mi propongo di sondare il terreno delle pratiche di trasmissione memoriale svolte nella quotidianità di tutti i giorni. Ciò fornirà le strategie di censura e di protezione attivate dai genitori nei confronti dei figli, allo scopo di non trasmettere ai secondi il dolore del vissuto dei primi. Allo stesso tempo, si delineerà in che modo questa censura sia una forma di disinteresse nei confronti della vita del passato, troppo dolorosa, ormai lontana, superata. Nei confronti della quale si sente la necessità di lasciarla nel passato e di vivere e godersi finalmente il tempo presente.

A queste pratiche di trasmissione, verranno accostate delle riflessioni sulle pratiche della *Palestinian Society* che sarà utile per far emergere il punto di vista dei giovani di terza generazione, legati affettivamente alla Palestina, ma allo stesso tempo verso il quale stanno maturando un rapporto sempre più distaccato, più intellettuale e riflessivo che li conduce a sentire la responsabilità morale di rendersi portavoce di un passato che, in definitiva, non è il loro. Si concluderà mettendo in parallelo i due gruppi, a cui paradossalmente verrà

riconosciuto un importante elemento in comune: la necessità di vivere una vita non all'ombra del passato.

L'identità in virtù della sua prerogativa mutevole fa presagire il fatto che debbano esserci fattori che la rendano labile, perciò in forza del percorso d'analisi fin qui tracciato, sarà opportuno delineare i principali quesiti di ricerca: in che misura e in quali circostanze i miei interlocutori entrano in contatto con la cultura predominante? Quali sono i fattori che potrebbero determinare una differente compenetrazione e per quale motivo? L'individuo adatta la sua identità in base alle circostanze situazionali ed in che misura?

Inoltre, che spessore ha l'identità nazionale palestinese nella vita dei miei interlocutori che vivono il proprio quotidiano al di fuori di tali confini geografici? Quali sono le manifestazioni di essa? Se l'identità nazionale palestinese non fosse di primaria importanza nella coscienza del singolo, quale tipo di identità prevarrebbe? Che ruolo ha la religione? Vi è differenza nel modo di concepire l'identità nazionale tra individui musulmani e cristiani? E il modo di trasmetterla? Qual è la retorica della trasmissione? Da cosa ha origine la differente retorica?

Infine, quali sono i fattori che conducono a una certa semantica narrativa? E quale performance narrativa accompagna questa semantica? Quali sono gli effetti di questa narrazione su chi produce narrazione e chi ascolta? Che cosa si ricorda e perché? Quale tipo di memoria collettiva caratterizza attualmente le comunità palestinesi?

## **I. Scelta dell'oggetto di studio e area geografica**

Nonostante la varietà (di genere e anagrafica) dei miei interlocutori posso affermare di non aver avuto grossi problemi d'adattamento. Ciò è stato agevolato per due ordini di motivi: da una parte la mia persona caratterizzata da tratti somatici e culturali mediterranei ha creato un ponte di connessione tra me e gli interlocutori; dall'altra parte la mia passione per il mondo arabo ha contribuito in tal verso.

Questo interesse cresciuto negli anni ha fatto da cornice alle mie esperienze impreziosite dai colori, suoni e profumi arabi. I miei viaggi in Tunisia e in Marocco mi hanno aiutato a delimitare i contorni di questo mondo: se da una parte è un mondo composto da mondi, perciò estremamente frastagliato al suo interno - ricco di sfumature musicali, linguistiche, culinarie, religiose e tessili - dall'altra risulta univoco poiché nel bellissimo e raffinato intreccio dei filamenti che compongono il tessuto culturale arabo sono individuabili medesime trame in ciascun paese. Lavorare con i Palestinesi mi ha permesso di rintracciare sia queste trame e sia le peculiarità degli arabi che provengono da questa terra antica,

detenente una storia che conta molti più anni dei nazionalismi. Una terra che Franco Cardini (1988: XVI) nella presentazione al libro *Memorie di Terrasanta* di Halbwachs descrive così:

L'hanno sognata e la sognano migliaia di uomini; e altre migliaia sono caduti per averla per sé, per strapparla a un nemico che a sua volta l'amava. È una terra dove odio e amore si compenetrano misteriosamente, e dove l'uno misteriosamente genera l'altro. (...) è Palestina e Cisgiordania per gli arabi, Terrasanta per i cristiani, Eretz Israel per gli ebrei.

Certamente oltre alle motivazioni che mi hanno condotto a lavorare con i Palestinesi, vi sono anche quelle che mi hanno condotto a scegliere di concentrarmi sul tema della memoria e dell'identità. Il primo ha sempre esercitato su di me un fascino particolare: fin da piccola mi ha sempre interessato ascoltare i racconti in seno alla famiglia e mi incuriosiva come in base al narratore questi ultimi potessero assumere forme diverse. Ed inoltre mi ha sempre affascinato sia la capacità autonarrante degli individui (che ho sempre erroneamente considerato prodotto di una vivida e ferrea memoria) e sia il potere creatore della parola: mi riferisco alla capacità che la narrazione ha di creare realtà, o meglio di creare la propria esistenza, il proprio sé, la propria identità:

L'identità è una costruzione simbolica che per sussistere deve fondarsi sulla memoria, come permanenza nel cambiamento. Avere memoria significa avere coscienza di se stessi mediante una visione complessiva e costante del proprio passato. Ciò consente di stabilire un ponte indispensabile fra passato e presente (Ligi, 2011: 85).

Forse, si potrebbe dire che siamo ciò che ricordiamo. La memoria è dispositivo cognitivo di autopercezione ontologica e senza di essa la realtà - compresi noi stessi - sarebbe incommensurabile ed indecifrabile. In conclusione, è soprattutto sulla base di questa necessità esistenziale della memoria che scaturisce l'interesse di scoprire il ruolo della memoria all'interno del processo di costruzione identitaria; ed ho trovato la comunità palestinese adatta a questo tipo di analisi in virtù dei suoi plurimi tentativi e strategie volti a non perdere se stessa attraverso la costante ridefinizione della propria identità.

## **II. Area di ricerca**

La mia ricerca si è svolta nella città di Nottingham, a metà strada tra il sud dell'Inghilterra e il confine con la Scozia. La scelta della città è stata assolutamente di circostanza, ma prima di svolgere questo punto credo che sia doveroso risolvere un quesito che nel lettore potrebbe sorgere spontaneo: perché la ricerca non è stata svolta in Palestina?

Una delle prerogative di una buona ricerca è - rinomatamente - l'immersione di se stessi nei contesti di studio per percepire attraverso le proprie facoltà sensibili e percettive le frizioni sociali, culturali e ambientali e capirne lo scarto o meno tra l'ambiente (anche nel senso ampio del termine) d'origine del ricercatore e quello dal quale si fa avvolgere. Ebbene, la

ricerca non è stata svolta in Palestina per motivi meramente temporali: non ho ritenuto proficuo recarmi in Palestina poiché parte del mio campo di ricerca sarebbe stato prevalentemente dedicata al mio adattamento. Per cui la mia osservazione – distratta - avrebbe colto ben poco delle pratiche e strategie di vita dei miei interlocutori. Per tale motivo la ricerca è stata svolta in Inghilterra. La mia intenzione, infatti, era che il campo dovesse essere un luogo familiare per ovviare alle difficoltà, appunto, d'adattamento ma allo stesso tempo estraneo: la familiarità determinata dalla mia precedente esperienza londinese è stata in parte contaminata dalla natura estranea che la città di Nottingham ha saputo generare in me. In tal modo ho raggiunto un compromesso vincente: ho potuto rapportarmi ad essa come un infante che impara a conoscere il mondo per la prima volta, in modo da attivare e sviluppare i canali di ricezione degli input esterni e di apprendimento che altrimenti sarebbero rimasti assopiti nei contesti di vita quotidiana e nelle condizioni a cui si è avvezzi. Infine ho ritenuto l'Inghilterra interessante per il ruolo di responsabilità storico-politica che essa ricopre nella questione Palestinese, alquanto controverso e dibattuto.

Vi è da precisare che la mia inesperienza corporea della Palestina non ha compromesso in maniera importante la mia analisi e la ricerca stessa sia perché tale condizione sollecitava gli interlocutori a produrre racconti sulla Palestina molto particolareggiati, con attenzioni quasi pedagogiche nei miei confronti, e sia perché col tempo la sensazione di percepire *con distanza* le realtà emozionali ed esperienziali narratemi si è evoluta in modo che la comprensione non risiedesse su un mero livello *immaginario* ma si completasse attraverso *un sentimento emico*: gradualmente mi insegnavano a sentire come loro, e io, gradualmente, imparavo. Ed infine parte degli studenti non erano nati in Palestina e non erano mai entrati in contatto con essa, pertanto la mia inesperienza si conformava a quella degli interlocutori stessi.

Ad ogni modo, perché Nottingham? In un certo senso potrei dire che è stata lei a scegliere me.

Dopo mesi di assidua ed estenuante ricerca di un centro d'accoglienza per emigrati in Inghilterra e in Italia, ho deciso di cambiare strategia di ricerca: per incontrare le persone oggetto del mio studio non era più utile cercare un luogo/ambiente lavorativo, quanto piuttosto ricercar direttamente le persone. Pertanto, attraverso il contributo di un prete originario della mia città, ho ottenuto il contatto di alcuni interlocutori che risiedevano a Nottingham da più di vent'anni, ritenendola un'occasione valida di ricerca. E dopo aver ricevuto il loro consenso a voler lavorare con me, mi diedero anche l'opportunità di vivere a casa loro per i primi due mesi e mezzo della mia ricerca.



### III. Metodologia

Innanzitutto credo sia utile dare qualche indicazione sul mio posizionamento per poter comprendere le condizioni di inserimento che mi hanno permesso di accedere alle varie comunità.

I miei interlocutori erano caratterizzati da un'eterogeneità sia anagrafica (dai venti ai settant'anni), sia religiosa (cristiana - cattolica e ortodossa - e musulmana) e sia relativa al luogo di provenienza (Palestina, Egitto, Giordania e Siria). Perciò il mio posizionamento variava in base all'interlocutore con il quale interagivo: agli studenti mi presentavo come una studentessa che svolgeva ricerca per redigere una tesi di laurea sui palestinesi, dimostrandosi utile informarli del mio periodo di convivenza con la famiglia ospitante. Quasi ogni studente (a parte alcuni) ha svolto il ruolo di *gatekeeper*<sup>2</sup>. Diversamente, la chiave di accesso all'interno della comunità legata alla chiesa ortodossa è stata essere introdotta come persona di fede cristiana all'interlocutore palestinese che mi ha ospitato, il quale successivamente è diventato il mio interlocutore privilegiato ed il mio *gatekeeper*. Inoltre, le mie sembianze fisiche - a detta dei miei interlocutori - simili a quelle arabe hanno contribuito a un inserimento quasi camaleontico all'interno della comunità ortodossa.

I primi due mesi e mezzo ho lavorato con gli interlocutori che in quel momento frequentavano la chiesa ortodossa e ho convissuto con una delle famiglie. Dal momento del trasloco della famiglia ospitante la fine della convivenza mi ha permesso di dirigere il mio interesse verso gli studenti dell'Università, presenti a Nottingham per via dell'inizio dell'anno accademico. Con questi ultimi il primo approccio è avvenuto di persona il primo giorno della settimana di apertura dei corsi universitari (*Freshers' Week*) allo stand della *Palestinian Society* (l'associazione universitaria della quale gli studenti che ho intervistato erano membri) e, dopo l'incontro con un membro del comitato dell'associazione, si è creata gradualmente una rete di contatti. Mentre negli ultimi undici giorni del mio campo sono stata ospitata ed ho vissuto con un altro interlocutore cattolico che in passato aveva frequentato la chiesa ortodossa ma al momento del mio studio si era trasferito al di fuori della città di Nottingham.

Detto ciò, è doveroso render noto che durante il mio campo dubbi e perplessità hanno delineato gli oggetti di studio e conseguentemente la metodologia stessa da adottare. Volendo applicare l'osservazione partecipante al campo dell'associazionismo venni a conoscenza solo di due associazioni delle quali solo la *Palestinian Society* fu consona alla mia analisi di ricerca. Di essa ho intervistato i membri - come già accennato - e partecipato a certi eventi organizzati da o in collaborazione con l'associazione. Allo stesso modo in cui non tutti gli

---

<sup>2</sup> Cfr. H.Schwartz e J. Jacobs.

studenti presenziavano a tutti gli eventi dell'associazione, anche le famiglie ortodosse si riunivano saltuariamente (dinamiche collettive si svolgevano in chiesa la domenica mattina in unione con arabi di altri paesi), ma sono stata comunque in grado di presenziare a situazioni di socialità con la famiglia ospitante e quella imparentata durante occasioni di riunione, festività familiari e l'attività di beneficenza che gestivano.

Arrivati a questo punto saranno intuibili i metodi utilizzati: l'intervista, l'osservazione partecipante e note sul diario di campo. Queste ultime sono state necessarie specialmente quando ho convissuto con i miei interlocutori. Infatti ho ritenuto adeguato osservare di giorno e scrivere di notte per rendere la mia presenza completamente attenta e partecipativa, soprattutto per evitare che l'annotazione distraesse e corrompesse la spontaneità degli interlocutori e il naturale fluire delle dinamiche sociali. In queste ultime l'osservazione partecipante è stata determinante per captare certe sfumature di trasmissione della memoria a livello generazionale dentro e fuori il contesto domestico.<sup>10</sup> Solo su richiesta dell'interlocutore annotavo parti di intervista, evento raro rispetto alle dinamiche collettive in cui riesco a ritagliarmi uno spazio per la scrittura meno esposto agli occhi dei presenti.

Su un centinaio di registrazioni, circa settanta sono interviste, le restanti riguardano differenti momenti di socialità o simili. Le interviste sono state effettuate attraverso un registratore vocale digitale previo consenso dell'interlocutore: l'80 % delle interviste ha coinvolto un interlocutore alla volta, il restante 20 % ha riguardato interviste con un massimo di cinque partecipanti. Nel caso di interviste plurime la prima intervista, rigorosamente non strutturata, veniva seguita da interviste registrate e semi strutturate; mentre erano direttamente registrate le interviste con gli studenti e gli interlocutori dissociati sia dall'università che dalla chiesa: in questo caso la tipologia di intervista oscillava tra la non strutturata e la semi-strutturata secondo la durata dell'incontro e la possibilità di un incontro successivo (che pochi mi hanno concesso). Una volta sono riuscita anche ad organizzare un incontro in cui mi sono servita della proiezione di un documentario trattante il tema della prima intifada che ha stimolato consistentemente l'attenzione e la partecipazione degli interlocutori durante l'intervista svolta immediatamente dopo.

La comunicazione era svolta prevalentemente in inglese: con gli studenti per via della condizione alle volte meno confidenziale capitava raramente che venissero pronunciate delle parole in arabo, mentre con gli interlocutori con cui ho vissuto si sono susseguite circostanze familiari e private che mi hanno dato occasione di poter partecipare a dinamiche dialogiche in cui si faceva uso della lingua madre. Ma essa non è mai stata lingua di comunicazione durante

le interviste, salvo sporadiche occasioni in cui l'utilizzo era funzionale a veicolare espressioni idiomatiche, termini enfatici, preghiere e canzoni.

#### **IV. Il metodo della storia di vita**

##### ***IV.I Alcune note sull'evoluzione del metodo***

Come è stato accennato all'inizio di questa introduzione tra le metodologie adottate vi è da menzionare quello delle storie di vita del quale è opportuno sottolineare che non ne è stato fatto un utilizzo "integrale" – per così dire – ed omogeneo con tutti poiché avrebbe necessitato di molto più tempo, ma con alcuni interlocutori posso decisamente affermare di esserci andata molto vicina.

Basandomi sui riferimenti delineati da Renato Rosaldo (2001) vorrei delineare il percorso che negli anni ha condotto alla definizione e adozione di questo metodo. Durante il periodo cosiddetto dell'etnografo solitario, che rispondeva alle esigenze coloniali di controllo dei popoli studiati, all'interno delle culture non erano considerati gli incroci e le zone di confine. Farà da capolino l'epoca classica che Rosaldo colloca tra gli anni 1921 e 1971 in cui lo sguardo oggettivista interpreta le società come insiemi fissi ed immutabili, pertanto gli individui sono secondari alla società la quale (assieme alla cultura) esercita un effetto plasmante sul modello comportamentale. In seguito all'introduzione dell'osservazione partecipante prima, e poi ai molteplici cambiamenti sociali frutto delle nuove relazioni globali di dominio, vengono a mutare sia il pensiero sociale sia l'etnografia sperimentale che hanno segnato gli anni '60 e '70. Vi è così un ennesimo cambiamento di prospettiva: Geertz compie la svolta interpretativa in termini d'oggetto d'analisi e di posizione del ricercatore stesso, che fino a quel momento si astraeva dal contesto studiato come osservatore esterno e distaccato, convinto che la sua presenza non fosse parte integrante del campo. Si passa perciò al paradigma interpretativo che segna lo spostamento dalla ricerca delle generalizzazioni allo studio dei casi particolari, in cui raccontare altre vite diventa una causa impegnata che non contempla più un discorso distanziato e normalizzato. Ciò conduce ad una deriva ipersoggettivistica in cui ciò che conta è il pensiero del nativo che non viene più presentato da fuori ma da dentro: «Nessuna analisi dell'azione umana è completa se non porta attenzione all'idea che le persone hanno di ciò che stanno facendo». Ci si libera da questo impantanamento cominciando a far interagire "struttura" ed "azione" e facendo largo alle teorie della pratica (Bourdieu 2005:91; Giddens 1979: 4-5): era necessario studiare sia le intenzioni dell'attore e sia le determinanti oggettive dell'azione umana. Se in Italia si fa largo

l'autobiografia a partire dal dopoguerra (Clemente 2013: 97), dagli anni '80 lo studio del vissuto individuale si intensifica progressivamente. L'individuo perciò viene destituito dall'erronea concezione che sia entità distaccata dal corpo e di conseguenza che il suo pensiero sia in contrasto con la sfera emotiva. In questo frangente il metodo della storia di vita assicura la scomparsa dell'approccio monadico.

#### ***IV.II Alcune note sull'etica***

Nonostante ciò, bisogna sottolineare che questo cambiamento non ha coinvolto solo l'osservato ma anche l'osservatore: in seguito alle mutazioni sociali e politiche in tutto il mondo il ricercatore non potrà più rivestire un ruolo neutrale al cospetto dei suoi oggetti di studio. L'argomento etico è stato per tanto tempo nella storia della disciplina antropologica scisso dall'attività professionale, poiché si imponeva una distanza culturale, emotiva, cognitiva e morale tale da separare i ricercatori dai soggetti del loro studio e mantenere uno sguardo cosiddetto oggettivo. L'evoluzione epistemologica della disciplina odierna contempla il coinvolgimento emotivo a priori, e lo propugna in quanto strumento efficace di ricerca. A parer mio il metodo della storia di vita sancisce il grado più profondo di coinvolgimento emotivo: nel caso del mio studio devo ammettere che la convivenza abbia permesso l'instaurazione di un'interconnessione forte e non di un mero rapporto di convivenza civile. Si sono messi in gioco dei vincoli emotivi – per via del rapporto interpersonale – ed etici, poi – per via del rapporto lavorativo. Perciò, sulla scia delle parole di Rosaldo (2001:96), durante la fase di scrittura ho ritenuto corretto nei confronti degli interlocutori porre una domanda capace di filtrare il contenuto e la forma della scrittura: «che validità attribuiremmo ad un discorso etnografico sugli altri se fosse usato per descrivere noi stessi?». Sono scaturite varie riflessioni. Gli interlocutori, per esempio, avevano acconsentito ad essere intervistati a patto che la tesi non fosse resa pubblica in nessuna forma e letta solo dalla persona chiamata alla valutazione della stessa. Ho riflettuto solo successivamente su ciò: avevo dato non volutamente un'informazione parziale e pertanto l'imparzialità può essere stata – presumibilmente - una variabile fondamentale prima di tutto all'interno della pratica della memoria, sul contenuto delle narrazioni stesse e secondariamente all'interno della dinamica interazionale (attribuzione di fiducia e conferimento del mio ruolo). Da questa vicenda si desume, perciò, che se la condizione fin dal principio fosse stata la “pubblicazione” della tesi molto probabilmente il contenuto delle interviste avrebbe conosciuto differenti *narr-azioni*,

ossia dei contenuti e una forma di trasmissione del racconto molto diversi. A mio avviso credo che sia un dato epistemologico da tenere in considerazione non solo ai fini dell'analisi dei dati raccolti, ma anche entro i termini del rispetto delle volontà dei propri interlocutori, che ogni ricercatore dovrebbe mostrare.

## **V. I capitoli**

Giunti a questo punto possiamo passare agli argomenti che verranno trattati nei capitoli.

Nel primo capitolo verrà presentata la questione del processo di transizione della memoria nazionale della *Nakba*. Si comincerà delineando tre estratti che saranno rappresentativi di quest'ultima. Verranno posti dei quesiti su quali implicazioni questa transizione narrativa possa causare. Nel far ciò si cercherà di capire che cosa si intende per memoria collettiva, storica e nazionale. Parallelamente si muoveranno delle considerazioni sul tema dell'identità letta entro la cornice tematica della memoria. Infine, la memoria sarà legata alla storia di vita e alle forme di narrazione. Verranno dati altri spunti riguardanti l'identità e le forme che potranno essere individuate lungo l'analisi.

I capitoli seguenti seguono un ordine cronologico della storia palestinese. Paradossalmente però, l'età degli interlocutori non è proporzionale alla datazione degli eventi storici: sono i giovani a raccontare l'inizio della frammentazione del Paese, e gli adulti i suoi trascorsi più recenti.

Dunque, la *Nakba* farà da sfondo al secondo capitolo. I protagonisti, come già detto, saranno la generazione più giovane (dai 20 ai 27 anni) e si metteranno a confronto le storie di vita di alcuni studenti, cresciuti in stati differenti: Palestina, Siria e Giordania. Il confronto qui dimostrerà come il proprio sentimento identitario e nazionalistico sia determinato dalle caratteristiche proprie del contesto (familiare e ambientale) ed inoltre come le tecniche e la retorica della trasmissione memoriale sia affine in coloro cresciuti al di fuori della Palestina, i quali sono principalmente rifugiati. Ed infine lo status di rifugiato verrà messo a confronto con quello dei rifugiati all'interno dello stato palestinese.

Il periodo storico che caratterizzerà il terzo capitolo sarà la prima e seconda Intifada. Esso si concentrerà sulle storie di vita della generazione più adulta (dai 35 anni in su) e ruoterà principalmente attorno alla storia di vita del mio interlocutore privilegiato: gli aspetti tematici e strutturali della narrazione forniti saranno messi a confronto con le narrazioni della storia di vita del fratello. Il confronto confermerà che come l'identità sia all'occorrenza individuale, multipla e collettiva, allo stesso modo sia prevedibile che la memoria possa

essere individuale e collettiva: due individui, infatti, così vicini per appartenenza familiare sono capaci di elaborare narrazioni molto distanti.

Nel quarto ed ultimo capitolo si delinea il discorso della costruzione e reiterazione dell'identità. Ciò avverrà prima attraverso lo studio particolareggiato della chiesa ortodossa come spazio di ritualità e socialità e, poi, attraverso alcuni cenni sull'attivismo della *Palestinian Society*. Dopo di che passerò allo studio etnografico delle strategie di trasmissione della memoria mediante la descrizione della vendita di beneficenza a cui ho partecipato e l'affascinante attività poetica di uno dei miei interlocutori.

In conclusione, attraverso la comparazione delle memorie della generazione adulta e di quella giovane, si dimostrerà che un'identità palestinese portatrice di una definizione univoca non esiste, poiché non esiste un'identità collettiva in toto. Da una parte ci sono coloro che non attribuiscono più un senso politico alla propria identità, che non ripongono più speranza nella ricostruzione della Palestina del 1948, ma spostano la loro preoccupazione dal versante politico a quello religioso: ciò che interessa è limitare l'emigrazione massiccia di cristiani dalla Palestina e trasmettere un'identità palestinese racchiusa entro la cornice di valori culturali e soprattutto religiosi.

Dall'altra vi è una generazione di giovani, la cui identità è estremamente variegata per via della condizione di emigrato e/o rifugiato al di fuori dei confini palestinesi, o rifugiato all'interno della Palestina stessa. Per esempio, alcuni dei miei interlocutori, educati fin da piccoli a ricordare sempre il motivo della propria condizione di rifugiato, reiterano la speranza che la situazione socio-politica, con il proprio impegno, un giorno, possa mutare attraverso forme di resistenza filo-politica, la quale pratica definisce in tal verso il proprio sentimento identitario.

# Primo Capitolo

## Memorie in transizione

### 2.1. Un'anomalia nelle memorie palestinesi

Baasim(70 anni): Non riesco a ricordare la mia infanzia perché siamo stati in Giordania sotto il governo giordano [...] la vita a Gerusalemme andava bene, non c'erano conflitti, avevo molti amici nell'esercito [...] ti dico la verità gli arabi hanno venduto le loro case a loro, i palestinesi lavoravano per gli israeliani e vendettero le loro case... non so niente della *Nakba*, ero troppo piccolo avevo 2 anni... non ho mai chiesto ai miei genitori, e loro non ci hanno mai pensato...Le persone in Libano sanno [*della Nakba*] quelli che vivono nei campi...Loro sono fuggiti via e hanno fatto un errore fuggendo, non avrebbero dovuto [Baasim, intervista del 26/9/2016].

Jamal(65 anni): sono nato in Giordania [...]non sono nato in un campo... ma tutti i palestinesi, tutte le famiglie che si sono trasferite in Giordania, ad Amman, hanno cominciato dal campo, perché l'idea era .... A tutti i palestinesi era stato detto che sarebbero stati fuori dalle loro case solo per un certo periodo di tempo e poi sarebbero ritornati indietro, perciò nessuno di loro in realtà si stabilì fino a... tre anni dopo realizzarono che non sarebbero più ritornati perciò tutti cominciarono a fare soldi e a trasferirsi [...] persino oggi, i bambini di uno o due anni, ti direbbero che vengono dalla Palestina, perché come ho detto, loro ancora ti ricordano che sei originariamente palestinese, ti direbbero che “avevamo una città chiamata x” e avevamo famiglia lì, come mio padre prima che morisse, lui ritornò nella sua vecchia casa in Palestina [...] a Ramlah, fuori da Giaffa, e c'era una famiglia di ebrei lì, e non avevano toccato niente, tutto era esattamente uguale [...] e mio padre disse “questa era la mia casa” e il ragazzo ebreo ha detto “questa era la tua casa ma ora è la nostra” [...] certe case sono rimaste identiche, altre invece cambiate o distrutte ... non so quale fosse il piano, ci doveva essere qualcosa dietro [...] non voglio andare se ci sono gli ebrei a casa mia [Jamal, intervista del 9/8/2016].

Joseph (61 anni): sono nato in Cisgiordania, a Nablus, nel 1955, fino a quando avevo 10 anni e poi nel 1964 ci siamo trasferiti in Amman, Giordania. La ragione per cui ci siamo trasferiti è a causa di quello che stava succedendo, stavano prosciugando le opportunità di lavoro in Cisgiordania perciò le persone erano forzate a trasferirsi [...] davano i visti per andare in Canada, in America, in Australia e lo facevano soprattutto per i cristiani, erano un bersaglio semplice, perché i cristiani non volevano la guerra, se hanno l'opportunità vanno via [...] se fossi stato più grande non sarei andato via, sarei rimasto perché è il mio paese [...] i miei genitori sono stati ingannati, loro vengono da Haifa, hanno dovuto spostarsi in Cisgiordania, perché hanno visto cosa stava succedendo ad Haifa c'erano attività di terrorismo da parte degli ebrei, ma loro non ne parlano in Israele [...]c'erano organizzazioni terroristiche che andavano a terrorizzare i villaggi e perciò le persone partivano [Joseph, intervista del 24/9/2016].

Baasim, Jamal e Joseph sono tre commercianti di Nottingham che vivono nella città inglese da moltissimo tempo e tutte e tre hanno in comune l'origine palestinese. Le loro interviste sono molto diverse per i temi narrati e intenzionalmente posti in evidenza; per i luoghi di provenienza e quelli in cui si sono trascorsi alcuni momenti della propria vita; e, infine, per l'approccio interazionale. A prescindere dai contenuti specifici, vorrei porre l'accento sul fatto che l'elemento che accomuna la loro narrazione sia l'evento storico della *Nakba* non intesa come fatto storico direttamente vissuto, ma a cui si fa in ogni caso riferimento. Ognuno di loro associa alla *Nakba* dei temi differenti, evocanti prospettive sociali e individuali. L'atteggiamento palesemente elusivo e sfuggente di Baasim, il suo modo freddo e distaccato di rapportarsi e, inoltre, l'avermi "gentilmente fatto accomodare" fuori dal suo negozio appena dopo circa 25 minuti di intervista, mi hanno fatto capire che in lui ci fosse qualcosa che lo turbasse e che, in sostanza, non si trovasse molto a suo agio a raccontare. A mio avviso, questo lo dimostra anche la prospettiva nei confronti della *Nakba* che viene presentata non come un evento subito e verso il quale i palestinesi si sono dimostrati inermi, piuttosto viene descritto come un evento che i palestinesi hanno generato da soli, adottando le scelte più controproducenti («e vendettero le loro case...»; «Loro sono fuggiti via e hanno fatto un errore»). Ben diversa è la posizione degli altri due interlocutori: entrambi sono figli di due famiglie palestinesi fuggite dalla Palestina perché terrorizzate dalla situazione di disordine sociale. Ma soprattutto sono rappresentate come parte lesa, perché raggirate, ingannate e derubate.

La *Nakba*, il cui significato letterale è Catastrofe, è il termine che i palestinesi hanno utilizzato per riferirsi al periodo prima e dopo la proclamazione dello Stato di Israele, avvenuta subito dopo l'abbandono da parte degli inglesi della regione, nel maggio del 1948 con David Ben-Gurion Primo Ministro e, inoltre, con il benestare da parte di USA e URSS. Pertanto, la Catastrofe si riferisce alla guerra civile precedente e alla situazione immediatamente successiva alla proclamazione dello Stato di Israele determinata da continui massacri che hanno generato l'espulsione di quasi 800.000 palestinesi (più della metà dei palestinesi nativi) e la distruzione di 531 villaggi arabi.<sup>3</sup> Nello specifico, come gli stessi

---

<sup>3</sup> Questa versione della *Nakba* è quella più accreditata, perché secondo Ilan Pappé in realtà la *Nakba* non sarebbe conseguenza dei fatti precedentemente delineati ma di un piano epurativo intenzionale, ed è per questo che la definisce pulizia etnica. I leaders del Sionismo (movimento nazionale di revival, emerso alla fine dell'800) all'inizio del '900 cominciarono a mettere gli occhi sulla Palestina. Al tempo della colonizzazione della Palestina da parte dei britannici (1918) la diffusione del sionismo era stata limitata ed era un miscuglio tra ideologia nazionalista e pratica colonialista: vivevano in innocue colonie ma ai leader palestinesi non era passato inosservato il potenziale pericolo. Durante la Prima Guerra Mondiale il Sionismo comincia a conquistare la simpatia del primo ministro inglese, Lloyd George, che comincia ad accettare l'idea di una conquista della Palestina da parte dei sionisti, mosso soprattutto dal disprezzo nei confronti dei palestinesi. Fin dall'inizio i



interlocutori puntualizzano (nonostante le differenti prospettive), la *Nakba* nell'immaginario collettivo palestinese assume differenti significati simbolici che caratterizzano la sua natura veramente tragica: essa richiama la dispersione dei palestinesi e la perdita delle proprie case. La *Nakba* simboleggia quel momento in cui i palestinesi, ormai sfollati, fanno i conti con i sentimenti di nostalgia che nascono dalla negata opportunità di proiettare il sentimento di attaccamento e affetto nei confronti dei referenti materiali, a causa della distanza forzata (Sa'di, 2002 : 181).

Avendo ora delineato una panoramica generale delle dinamiche e dei significati associati alla *Nakba*, mi domanderei – nonostante l'acquisizione del proprio sistema di significati a livello sociale e culturale - se queste associazioni siano spontanee evocazioni oppure vi siano altri fattori che incentivano questo processo.

«In a very real sense, then, how Palestinians remember their past has a great deal to do with how they are "remembered" or imaged in the West» afferma Swedenburg (1995: 3). Secondo l'antropologo, infatti, le produzioni narrative-storiche palestinesi nascono in risposta alla storia della colonizzazione ebraica in Palestina e al supporto occidentale (nella fattispecie americano) ricevuto dagli Israeliani, di natura economica e propagandistica. Quest'ultimo

---

sionisti cominciarono a comprare terre al fine di inserirsi nel mercato del lavoro e creare collegamenti sociali. Uno dei momenti storici decisivi fu quando nel 1917 il segretario degli Affari Esteri britannico, Lord Balfour, promette al movimento sionista di fondare una nazione per gli ebrei in Palestina. Da questo momento in poi in Palestina si susseguono una serie di rivolte che saranno soffocate dagli inglesi. Entro il 1948 la comunità ebraica otterrà il 5,8% della terra palestinese. La fine della Seconda Guerra Mondiale diventa il periodo ideale per compiere il piano sionista: l'Inghilterra perde interesse della Palestina perchè aveva bisogno di concentrare le energie sulla politica interna e così nel 1947 gli inglesi passano la questione palestinese alle Nazioni Unite. Dal dicembre del 1947 si intensificano gli attacchi ai centri urbani e villaggi palestinesi da parte degli ebrei commettendo veri e propri massacri (il più noto è quello di Deir Yassin) e bombardamenti di case svolti durante la notte al fine di creare panico collettivo e dissuadere le persone dal contrattaccare, e riuscendo, così, nello sradicamento di massa dei palestinesi dalla madre patria (Pappe, 2006).

conseguenza dei fatti precedentemente delineati ma di un piano epurativo intenzionale, ed è per questo che la definisce pulizia etnica. I leaders del Sionismo (movimento nazionale di revival, emerso alla fine dell'800) all'inizio del '900 cominciarono a mettere gli occhi sulla Palestina. Al tempo della colonizzazione della Palestina da parte dei britannici (1918) la diffusione del sionismo era stata limitata ed era un miscuglio tra ideologia nazionalista e pratica colonialista: vivevano in innocue colonie ma ai leader palestinesi non era passato inosservato il potenziale pericolo. Durante la Prima Guerra Mondiale il Sionismo comincia a conquistare la simpatia del primo ministro inglese, Lloyd George, che comincia ad accettare l'idea di una conquista della Palestina da parte dei sionisti, mosso soprattutto dal disprezzo nei confronti dei palestinesi. Fin dall'inizio i sionisti cominciarono a comprare terre al fine di inserirsi nel mercato del lavoro e creare collegamenti sociali. Uno dei momenti storici decisivi fu quando nel 1917 il segretario degli Affari Esteri britannico, Lord Balfour, promette al movimento sionista di fondare una nazione per gli ebrei in Palestina. Da questo momento in poi in Palestina si susseguono una serie di rivolte che saranno soffocate dagli inglesi. Entro il 1948 la comunità ebraica otterrà il 5,8% della terra palestinese. La fine della Seconda Guerra Mondiale diventa il periodo ideale per compiere il piano sionista: l'Inghilterra perde interesse della Palestina perchè aveva bisogno di concentrare le energie sulla politica interna e così nel 1947 gli inglesi passano la questione palestinese alle Nazioni Unite. Dal dicembre del 1947 si intensificano gli attacchi ai centri urbani e villaggi palestinesi da parte degli ebrei commettendo veri e propri massacri (il più noto è quello di Deir Yassin) e bombardamenti di case svolti durante la notte al fine di creare panico collettivo e dissuadere le persone dal contrattaccare, e riuscendo, così, nello sradicamento di massa dei palestinesi dalla madre patria (Pappe, 2006).

concetto fa riferimento alle campagne di discredito del popolo palestinese, consistite nella diffusione di notizie su episodi (per esempio terroristici) omettendone gli antecedenti (la repressione dei diritti palestinesi), al fine di essere interpretata come una giustificazione delle azioni degli occidentali in Palestina. Quindi, secondo Swedenburg (1995: 4-23) le narrazioni storiche dei palestinesi nascono per voce alla propria storia, conservarla nel tempo e ostacolare i tentativi progressivi dello Stato di Israele di cancellare la storia e la cultura palestinese. Questa battaglia contro la memoria ha visto Israele scontrarsi contro l'opposizione della PLO che, dal 1969 in poi, ha cercato di incorporare i ricordi personali della gente in una narrazione più ampia e unificata nel tentativo di creare una definizione unica e collettiva della storia nazionale. In seguito, la minaccia continua di rimozione del proprio passato storico-nazionale e culturale (da parte di Israele) fa nascere delle organizzazioni volte a conservare i dati del passato (università, associazioni di ricerca e documentazione, centri di ricerca). Inoltre, si cerca di raccogliere testimonianze collettive dei rifugiati che narravano le storie dei villaggi distrutti, i racconti popolari, la cultura popolare e attività volte a diffondere le arti (danza e musica popolare) e i saperi artigianali<sup>4</sup>. Il contributo accademico è occupato di raccogliere le storie dei rifugiati nei vari paesi al confine della Palestina, concentrandosi sulle narrazioni inerenti alla *Nakba*: nei campi in Libano (Peteet 2005; Rubenberg 2001; Sayigh 1997, 1994; Allan 2014) e in Giordania e Cisgiordania (Salih 2016) e in Siria (Gabiam 2016)<sup>5</sup>. È stato fatto notare che i palestinesi, tendenzialmente, oltre a concentrarsi sulla *Nakba*, a dire il vero non descrivono fatti che esulano da essa, ma tutto ruota sui posti, gli eventi, la politica e le operazioni militari, oppure si procede a ritroso, vale a dire che si ha la tendenza a ricordare i momenti precedenti alla Catastrofe (Sa'di 2002: 177).

La letteratura accademica è solo un esempio di un mezzo di diffusione dell'evento storico della *Nakba*, poiché è quasi superfluo specificare che la mole delle opere di letteratura palestinese sia piuttosto consistente. Considerato che prima della *Nakba* non vi erano alcune documentazioni storiche sulla Palestina scritte da palestinesi, si potrebbe affermare che queste opere sono da considerare dei «libri di commemorazione» (Sa'di, 2002: 180). In questa macchina di produzione di memoria, nel periodo contemporaneo anche i media svolgono un ruolo decisivo nella divulgazione di questo fatto storico, segnando il passaggio dalle tradizioni

---

<sup>4</sup> Nello specifico Swedenburg parla del passato prima della *Nakba* caratterizzato da una tradizione rurale senza tempo che sfida la frammentazione della società causata dal colonialismo.

<sup>5</sup> Ovviamente qui ne ho citato solo alcuni rispetto al vasto elenco di lavori trattanti la *Nakba*, ma associata ad altri temi primari. Inoltre, vorrei precisare che come documenta Sayigh (1997: 40) nonostante questi lavori paiono troppo recenti rispetto all'inizio della diffusione della retorica della PLO, di fatto durante il periodo della Resistenza (dopo la guerra del '67) le donne venivano invitate dai giornalisti o incontravano delegazioni per raccontare le storie.

orali – in cui le informazioni circolavano solo all'interno del contesto quotidiano sociale producendo un certo modo di pensare al passato -, alle tradizioni diffuse tramite la tecnologia. Pertanto, i media hanno contribuito ad ordinare e plasmare la conoscenza del passato (Misztal 2003: 22). Allo stesso modo, la *Nakba*, viene anch'essa plasmata e trasmessa attraverso, da una parte, i mezzi audiovisivi come documentari e film, e, dall'altra, i *mass media*, come i *social network* (specialmente FaceBook) e siti internet per organizzazioni ONG oppresse che fungono da piattaforme di condivisione di informazioni e notizie sui palestinesi a sfondo socio-politico. Ed addirittura programmi software come le *App* degli apparecchi mobili: la *iNakba* (Golan and Tirosh, 2018), per esempio, è un *App* che fornisce le ubicazioni esatte dei villaggi distrutti durante la Catastrofe, allo scopo di «learn about their silenced history» (Golan and Tirosh, 2018: 2336).

Se dovessimo soffermarci su quanto appena affermato, si potrebbe pensare che la *Nakba* goda di un'importanza imprescindibile nella coscienza collettiva del popolo palestinese. Io stessa sono partita per la ricerca con la ferma convinzione che la memoria storica palestinese venisse costruita dai membri della relativa comunità nazionale prevalentemente a partire dall'evento storico della *Nakba* e ne venisse fatto riferimento anche in parte (ed in assenza di alcuna sollecitazione). E sono proprio testimonianze simili a quelle riportate all'inizio del capitolo e frasi come quelle che seguono che hanno deviato in qualche maniera la conoscenza e la convinzione:

The fact that almost every Palestinian and every region has his “share” in Al-Nakbah explains, in my opinion, its timeless, multifaceted, and complex nature [...] Various sites of Palestinian collective memory exist, mostly tragic: Al-Nakbah, the defeat of the 1967 War [Al-Naksah], Black September, Land Day, the massacre of Sabra and Shatila, the First Intifada, etc. Yet, Al-Nakbah has remained the main site of Palestinian collective memory for various reasons. [...] In conclusion, I would argue that the imperatives and conditions created by Al-Nakbah will continue to exercise great impact on the lives of Palestinians in the near future, and thus will continue to form a hallmark of their identity (Sa'di, 2002: 194-195).

Leggendo queste affermazioni avevo costruito un castello di carta, che è volato via molto presto nel momento in cui è cominciata la ricerca, ossia dopo essermi imbattuta nella comunità di cristiani ortodossi, provenienti dalla piccola cittadina di Beit Sahour: questi ultimi sono stati coloro che hanno deluso le mie aspettative. Pertanto, ho cominciato a domandarmi perché non fosse una componente comune a tutti i palestinesi, quanto incidessero gli eventi della propria storia di vita e se - e in che misura - dipendesse dallo status (rifugiato oppure no), dalla generazione di appartenenza (classificata a partire dalla *Nakba*), dalla religione

(cristianesimo o Islam), dal luogo d'origine (nord o sud della Palestina, paesino o città, e da quale nella fattispecie).

Vorrei cominciare affermando che, abbandonando qualsiasi moto di scontatezza nei confronti dei fenomeni che mi si presentavano davanti e appena consapevole di questa nuova prospettiva sulla questione, mi sono chiesta parallelamente perché l'impellenza a livello mediatico e da parte di alcuni interlocutori a parlare della *Nakba*, o meglio, nel ricordarla, quasi da apparire un atto di rivangamento del passato? Perché avere l'esigenza a realizzare un'App su cui monitorare i siti dei villaggi e informarsi in qualunque momento. Ebbene, esordirei esplicitando che l'esigenza di questa immediatezza nasce dalla semplice necessità di fare memoria. Uso la formula *fare memoria* appositamente, dal momento che la memoria «non è un mero deposito di dati da cui recuperare informazioni, ma un processo in continua elaborazione» (Portelli 2000: 130). La forma al singolare conduce a pensare alla memoria come ad una specie di forziere in cui i ricordi sono custoditi. Nonostante non ami questa forma, potrà capitare che per questioni stilistiche possa utilizzarla inderogabilmente nell'accezione di processo di rielaborazione dei ricordi, sempre dinamico ed in divenire.

A dimostrarne la natura processuale è il fatto che le memorie non siano mai uguali: un evento raccontato due volte – che sia in un tempo ristretto o a distanza di giorni - verrà sempre presentato attraverso una forma differente perché le due performance saranno completamente diverse. Questa caratteristica della memoria è riscontrabile anche in campo neurobiologico poiché il cervello (dunque anche la memoria) si modifica continuamente per via degli stimoli ricevuti tramite le interazioni con l'ambiente esterno (G. Cacciatore, G. D'Anna, R. Diana 2013: 23-26). Vi sono vari tipi di memoria (*episodica* e *semantica, procedurale* o *implicita*) gestite da varie sezioni del cervello che restano in comunicazione tra loro e quindi sono dipendenti le une dalle altre. Il primo a distinguere tra la memoria episodica e semantica fu Endel Tulving (1983 :26; Tulving 1972: 385-386): la memoria episodica sarebbe un sistema che riceve e conserva informazioni di eventi databili a livello temporale, i relativi riferimenti spazio-temporali e i dati autobiografici. Questo sistema è abbastanza soggetto alla trasformazione e perdita delle informazioni, e può essere influenzato fortemente dall'informazione registrata nella memoria semantica (fenomeno chiamato *encoding* – codifica-) che è la memoria necessaria all'utilizzo del linguaggio: una specie di dizionario mentale dei sinonimi, una conoscenza organizzata delle parole, di altri simboli verbali, del loro significato, di relativi riferimenti, della relazione tra questi, ed infine delle regole e formule per la manipolazione di questi simboli, concetti e relazioni; e permette il recupero delle informazioni non direttamente conservate al suo interno senza modificarne il

contenuto. La terza distinzione è tra memoria procedurale e proposizionale (che si divide in episodica e semantica): la prima controlla le abilità motorie e procedure per eseguire comportamenti, si esplica infatti attraverso delle mansioni che richiedono delle abilità ormai acquisite; la seconda si occupa di gestire una varietà ampia di conoscenza che può essere rappresentata ed espressa simbolicamente. La memoria detiene due elementi utili al suo funzionamento: *encoding* e recupero. Il primo è un processo che converte l'informazione di un evento vissuto in un luogo e in un tempo determinato in una traccia della memoria, mentre quella di recupero si serve di elementi che permettono a colui che ricorda di recuperare gli episodi passati e convertirli in altre forme di esperienza o atti esecutivi. Il fatto che la memoria episodica, suscettibile alla perdita dell'informazione sia soggetta alla trasformazione dona la possibilità di trovare un elemento d'aggancio tra le teorie elaborate nel campo delle neuroscienze e delle scienze sociali: entrambe sembrano negare la teoria della memoria come deposito di dati, ma piuttosto un processo di trasformazione continuo.

Nel campo dell'antropologia Candau (2002: 23-27) ha operato un'altra distinzione di memoria, o meglio vari tipi di memorizzazione, rielaborazione e riutilizzo dell'esperienza. Candau definisce la memoria come una facoltà in virtù del fatto che assieme all'identità le sono sussunte sotto il termine di rappresentazione. Con ciò si riferisce a un *concetto* operativo, mentre con la nozione di identità si riferisce a uno *stato* e con quello di memoria ad una *facoltà*. Questa facoltà dipenderebbe dall'organizzazione neurobiologica, ma Candau la suddivide ulteriormente mediante una tassonomia antropologica: la protomemoria, la memoria di alto livello e la metamemoria. La protomemoria è quella che non viene raccontata, è il «sapere e l'esperienza più resistenti e meglio condivisi dai membri di una società», quella che vede coinvolgere l'azione e il movimento fisico, qualunque esso sia. Potrebbe essere denominata memoria procedurale o utilizzando il linguaggio bergsonianopotremmo chiamarla memoria-abitudine. Il concetto di *habitus*, così come è stato teorizzato da Bourdieu, dipenderebbe dalla protomemoria: esso è presenza del passato e non memoria del passato. Ed è proprio in virtù della sua natura abitudinaria e automatica che non viene descritta verbalmente dagli individui. Successivamente, vi è quella di alto livello o memoria di richiamo o di riconoscimento: evocazioni involontarie di pezzi di biografia oppure memorie di natura enciclopedica (sapere, credenze, sensazioni, sentimenti) ed è costituita ugualmente di oblio. Infine, la metamemoria è a rappresentazione e il racconto che ognuno ha e fa della propria memoria. In conclusione, Candau definisce l'individuo capace di poter compiere dei gesti senza una volontà cosciente effettiva (protomemoria); di esprimere –

alle volte con una certa incertezza - ricordi e conoscenze richiamate suscitate dalla circostanza (memoria di alto livello), come dipendenti dalla facoltà di memoria. Ben diversa invece è la metamemoria che è rappresentazione relativa a questa facoltà. A quanto detto finora, vorrei aggiungere che le produzioni memoriali non sono diverse solo perché soggette a modifiche continue da parte di uno stesso narratore, ma il carattere di diversità si ispessisce in riferimento alla diversità oggettiva connaturata negli individui. E dunque anche in quelli che narrano. Pertanto, se le memorie sono sempre diverse: come è possibile affermare che si possano formare memorie univoche e resistenti nel tempo a livello storico-nazionale, vale a dire: come si riesce a costruire una narrazione univoca – nello specifico – sulla *Nakba*, capace di appartenere alla collettività intera?

È importante rispondere a questi quesiti per capire le dinamiche di potere e di relazione che animano la Palestina e Israele, tanto quanto le relazioni interetniche all'interno della stessa Palestina, sempre in relazione con l' "oppressore". Insomma, è necessario comprendere la relazione tra i gruppi collettivi e le istituzioni, tanto quanto quella tra i gruppi di dominio e le minoranze etniche, poiché ciò che «è in gioco è l'affermazione di determinati contenuti, di determinate immagini del passato, che rappresentano un elemento cruciale dell'identità» (Jedlowski, 2001: 32).

Per far ciò è necessario definire la relazione tra la memoria, la storia e la nazione, o meglio è necessario delineare i concetti di memoria storica e nazionale.

La memoria è un argomento che è stato poco sondato da parte degli antropologi mentre gode di un consistente numero di sociologi che si sono occupati di esso, tra cui il pioniere Maurice Halbwachs che ha teorizzato il concetto di memoria collettiva. I più grandi lavori di quest'ultimo *I quadri sociali della memoria* e *La memoria collettiva* sono stati scritti a cavallo tra la prima e la seconda guerra mondiale, pubblicati nel 1925 e, postumo, nel 1950. Nel secondo si riprende il concetto di "quadro sociale della memoria": con quest'ultimo infatti ci si riferisce a «l'insieme delle nozioni che ad ogni istante possiamo percepire in quanto si trovano più o meno disponibili nel campo della nostra coscienza [...e le] nozioni alle quali si arriva partendo da queste, mediante un'operazione della mente analoga o grazie al semplice ragionamento» (Halbwachs, 1997: 102). Con nozioni egli intende una serie di elementi: il contesto, l'evento stesso esperito, associato ai valori sociali di giudizio (appresi dall'esterno e non individuali) attribuiti all'evento, che però sono soggetti a cambiare. Queste nozioni si trovano disponibili alla coscienza ma gli stati di coscienza non vengono trattenuti e quindi neanche i ricordi. Questo determina un primo punto rivoluzionario della teoria halbwachsiana: la memoria è dinamica e caratterizzata dal mutamento dei ricordi, infatti questi

ultimi cambiano al mutare del quadro sociale- che dona ai ricordi un significato diverso- e devono essere compatibili alla visione del mondo del gruppo in cui l'individuo è inserito.

Lontana dall'intento di passare in rassegna le differenti posizioni ideologiche che fanno combaciare o separano i concetti di memoria e storia, è mio interesse semplicemente delineare la definizione di memoria storica e nazionale in relazione a quella collettiva.

La *Nakba* è indiscutibilmente un fatto storico, e secondo Halbwachs (2001: 164) farebbe parte della memoria storica per diversi motivi: fa riferimento a un evento riconosciuto come storico successivamente al suo accadimento; è ben separato dal periodo che lo precede e da quello che lo segue; e in virtù di quest'ultimo punto, è un evento a tutti gli effetti epocale (se considerato sulla base del concetto di storia halbwachsiano, ossia come un flusso temporale suddiviso in secoli e periodi). Quindi, la *Nakba* è memoria storica poiché le circostanze dell'evento hanno caratterizzato un cambiamento nella società in questione in qualche modo drastico relativamente a interessi in gioco, inclinazioni, giudizi, tradizioni ecc. Infine, è un fatto storico in quanto è socialmente costruito attraverso supporti esterni di memoria: nozioni e simboli (giornali, testimonianze, arti performative, libri, date, nomi, espressioni, modi di pensare) che appaiono come tracce nazionali nella forma di un cambiamento nelle istituzioni e nella forma di una tradizione nei gruppi (regione, partito, provincia, gruppi professionali, famiglia). Inoltre Halbwachs sembra far coincidere in qualche maniera la memoria storica con la memoria nazionale, laddove la storia nazionale si dimostri essere quella che «conserva soltanto gli avvenimenti che interessano l'insieme dei cittadini [...] in quanto membri della nazione» (Halbwachs, 2001: 153). Il fatto però è che Halbwachs reputa la memoria collettiva e la memoria storica o storia, due cose differenti: la prima fa sempre capo a qualcosa che è stato vissuto in prima persona «perché la memoria degli altri venga così a rafforzare e a completare la nostra, bisogna [...] che i ricordi appartenenti a questi gruppi [...abbiano una qualche relazione con] il nostro passato» (Halbwachs 2001: 153) e «sulla storia vissuta, che si basa la nostra memoria» (2001:131). Infatti Halbwachs afferma che l'individuo per far parte propriamente della storia dovrebbe essere egli stesso un personaggio storico. Un'altra differenza principale è che la memoria collettiva non è costituita da momenti temporali demarcati, infatti il presente non si contrappone mai al passato, la memoria del passato continua laddove i membri che hanno vissuto i ricordi narrati sono ancora vivi. Essa non smette mai di trasformarsi rendendo difficile intuire quando sia scomparso un ricordo collettivo, visto che basta un piccolo gruppo che lo abbia conservato per ritrovarlo (Halbwachs, 2001: 159-160). In sostanza Halbwachs contrappone la memoria storica alla memoria collettiva, in un certo senso la storia alla memoria. La stessa

contrapposizione è compiuta da Nora (1989: 11, 23-24) secondo il quale la storia è una scienza sociale e la memoria è un fenomeno privato, ed il tempo passato caratterizzato dalla memoria-nazione (fusione della storia e della nazione), non ci sarebbe più. Quindi per Nora non esisterebbe più anche il concetto di nazione la quale sarebbe stata sostituita da una società o comunità astratta. La nazione non è più da difendere, una causa per cui combattere come succedeva nel XIX secolo: ora la storia si occupa di *realia*, ossia oggetti che hanno effettivo referente nella realtà, mentre la memoria fa riferimento a *lieux de mémoire* i quali, nonostante siano oggetti fisici, sono segni auto-referenziali che sfuggono alla storia e sono soggetti a plurimi significati. Per entrambi la storia è un qualcosa, di astratto e, in un certo senso, soprastante le persone, distante e non veramente coinvolgente.

Se intendiamo la storia in questo modo, la *Nakba* dunque per i nipoti di coloro che non l'hanno vissuta (dalla seconda generazione in poi) dovrebbe essere considerata un mero sapere astratto che interpella la vita (e i relativi scopi e significati più profondi) delle persone in maniera molto superficiale. Ma se la *Nakba* risuona ancora nelle coscienze dei palestinesi e di quelle dei simpatizzanti, evidentemente non è solo un evento avvenuto 50 anni fa, lontano ed irrilevante. Forse, i concetti di memoria e storia (o memoria storica) seppur non esattamente combacianti devono avere qualcosa in comune, devono pur essere «due modalità del ricordo che non devono necessariamente escludersi a vicenda» (Assmann, 2002: 149). E gli storici contemporanei se ne sono resi conto: ora la storia non è più considerata “letteralmente” una costruzione del passato, (Mistral, 2003: 102), ma una reinterpretazione di esso che tenga «conto dei bisogni del presente e della soggettività umana» (Passerini 1981: 83). Ora è riconosciuta l'interdipendenza della storia con la memoria per via dell'elemento che hanno in comune, ossia quello della narrazione culturale, rendendone fluidi i confini che suddividono le due (Mistral, 2003: 102). Per cui in questa tesi con memoria storica mi riferirò sia agli eventi storici documentati dalla scienza storica, in quanto fatti dal carattere epocale, determinanti un cambiamento notevole nella vita nazionale, sia agli eventi interpretati mediante la rielaborazione e filtrazione di questi ultimi in base alla soggettività, alle emotività e alle priorità del presente dell'attore sociale che narra. Ma questo punto verrà svolto più avanti. Ora vorrei invece ritornare al legame che vi è tra memoria e nazione.

Gli storici del XIX sec, cominciarono a occuparsi delle politiche della storia influenzati dal nazionalismo emergente, e a far sentire la loro voce attraverso libri, discorsi e lezioni, contribuendo, in questo modo, alla costruzione della memoria nazionale (Mistral, 2003: 104). La «memoria produce senso, e il senso stabilizza la memoria. È sempre oggetto di costruzione e di un significato da stabilizzare a posteriori» (Assmann 2002: 151, 153-154),



questa memoria, chiamata da Assmann «memoria funzionale» (distinta da quella archivio: deposito scritto della memoria funzionale -archivi, musei, biblioteche e mausolei) si forma a partire dalla scelta e dalla costruzione del senso. Essa è sempre legata ad un soggetto collettivo (stati e nazioni) che la porta e la decodifica, ricostruendone il passato. Tra le funzioni di questa memoria ve n'è una di mio interesse: la «differenziazione»<sup>6</sup> che è una forma di memoria politica che si attua attraverso la celebrazione simbolica, al fine di definire l'identità collettiva. In ambito laico è la memoria dei movimenti nazionalisti ottocenteschi che costruirono l'identità del popolo attraverso il riconoscimento di una tradizione comune popolare. Attualmente, essa rappresenta quella dei movimenti nazionali che prende la forma del ricordo, della condivisione della storia e delle tradizioni autoctone, spesso, al fine politico di contrastare la memoria di legittimazione, quando questa tenta di imporsi con la censura e la propaganda (Assmann 2002: 156). In questo senso, la forma di perpetuazione della *Nakba* avviene attraverso questo tipo di memoria di carattere politico-nazionale e che dunque sta a rappresentare la memoria – appunto – di una nazione. Nella memoria vi è il «motore della storia e dell'autointerpretazione» (Assmann 2002: 90) che conduce a individuare il carattere immaginativo dell'identità che le è relativa. Ovviamente questo aspetto richiama la geniale intuizione di Anderson (1996) riguardo la natura immaginativa delle comunità nazionali. Curioso notare che le ideologie nazionaliste e il concetto stesso di nazione si formino subdolamente per via proprio – ed anche - dei *mass media*, oltre che grazie alla lingua, religione e cultura comuni (Anderson, 1996: 119, 195). Inoltre, Anderson fa riferimento a due aspetti fondamentali dei nazionalismi, ossia l'uso necessario della narrazione - come strumento di perpetuazione identitaria, per ricordare (una sorta di linfa vitale per il nazionalismo: altrimenti andrebbe perduto) - e la natura poco biografica, nel senso più letterale e banale del termine, dei nazionalismi, poiché caratterizzata da una data e da una fine incerte. Per esempio, nel caso della retorica nazionale della *Nakba* la sua genealogia è costituita paradossalmente da persone decedute che «per servire agli scopi narrativi, tutte queste morti violente devono essere ricordate/dimenticate come «nostre»» (Anderson 1996: 204). Infatti, una delle retoriche tipiche palestinesi è proprio quella di ricordare coloro che si sono immolati per la nazione o che sono stati costretti a perire durante la fondazione dello stato (non mi riferisco solo alle persone uccise, ma anche a coloro che son dovuti fuggire).

---

<sup>6</sup> Le altre due comprendono: quella di legittimizzazione, ossia una memoria basata su forme di conoscenza storica tendenzialmente rappresentate dalla genealogia, che ne legittimano il potere non solo retrospettivamente ma anche prospettivamente; la terza è quella di delegittimazione: fa riferimento a quella forma di memoria delittuosa nei confronti di un sistema di governo oppressivo, è una memoria politica, e l'azione espletata nel presente è svolta in prospettiva del futuro, ossia in vista del rovesciamento del governo (Assmann 2002: 154-155).

Perciò, la narrazione crea memoria, rafforza la memoria della genesi dello stato nazionale, o meglio –nel caso della Palestina - del sentimento nazionale. I morti creano la vita della nazione, la perpetuano, gli conferiscono senso e ragione di combattere per essa. Dire che la nazione palestinese è immaginata non significa finta e quindi irreali, nonostante la natura ambivalente del concetto di nazione. Questa natura ambivalente è rappresentata da chi scrive della nazione e da chi la vive, ma anche dalle tensioni dei gruppi politici, etnici, religiosi che la abitano, dalla storia di transizione, dall'indeterminatezza concettuale e dall'uso poco trasparente di un certo vocabolario. L'effetto di ciò sul senso di nazionalità può essere riassunto con i concetti di appartenenza sociale, ferite invisibili della società, inclinazioni verso certe tradizioni o verso un potere di affiliazione politica. Inoltre, individuare la natura narrativa della nazione (le retoriche nazionali) permette di leggerla come se fosse un testo scritto, al fine di individuare chi detiene l'autorità politica e culturale (Bhabha, 1990: 1-4).

La nazione punta a creare un sentimento nazionale attraverso una retorica nazionale che si costruisce sulla base della condivisione degli elementi culturali (medesima origine, lingua e i riti religiosi). Pertanto, non può mai essere solo una comunità di interesse (prerogativa del campo commerciale), ma «a nation is a soul, a spiritual principle» (Renan, 1990:16): «anima e principio spirituale» sono facce della stessa medaglia, una giace nel passato e possiede l'eredità del passato memoriale, l'altra rappresenta la vita nel presente, vissuta a livello comunitario attraverso cui si tramanda l'eredità memoriale (Renan, 1990:19). Quest'ultima si trasmette attraverso tutti i canali, specialmente quelli dell'attività politica le cui retoriche ed azioni fanno continuo riferimento a un antichissimo passato proiettato verso il futuro (Anderson 1996: 29-30). In pratica i palestinesi hanno elaborato un nazionalismo di difesa che agiva mediante la costruzione di una propria identità storica e la legittimazione-autorizzazione del proprio passato. Come abbiamo detto, chi ha aperto veramente la strada verso questo processo di unificazione nazionale, è stata la PLO che ha plasmato un passato "popolare-nazionale" sfruttando la memoria come arma di una nazione unificata (Swedenburg, 1995: 6). Queste retoriche politiche hanno lo scopo di stimolare il ricordo del passato nella popolazione e, allo stesso tempo, far in modo che ciò vada di pari passo con il desiderio di costruire la dimensione più incerta in assoluto, vale a dire quella del futuro. Ciò, in sostanza, consiste in un processo di nazionalizzazione che avviene dall'alto verso il basso: attraverso l'invenzione di tradizioni, commemorazioni, musei nazionali, norme culturali-nazionali e figure eroiche nazionali; e dal basso verso l'alto, attraverso la nazionalizzazione della popolazione mediante esperienze e sentimenti precisi volti alla ricostruzione di una soggettività individuale (Sa'di, 2002: 176). Sa'di (2002: 176-177) osserva che per creare le

narrazioni nazionali sia necessario – in un certo senso – fissare e far ruotare le memorie attorno a dei referenti memoriali a cui tutti – in differenti forme - si dovrebbero conformare, perché altrimenti le storie di vita risulterebbero una massa informe di narrazioni non rivolte verso un processo di identificazione collettiva. Menzionando Nora, Sa'di ritiene che la *Nakbasia* ormai un perfetto *lieux de mémoire* per la memoria collettiva palestinese: il ricordo è, in un certo senso, congelato nel momento temporale in cui l'evento è accaduto, da renderlo un passato sempre presente. E in questo intento i siti di memoria contribuiscono a creare coesione sociale e ovviamente l'identità nazionale (Sa'di 2002: 195). Nello specifico, la costruzione di un'identità nazionale richiede che ad un territorio venga affibbiato una narrazione storica, infatti «National existence requires the confirmation of a solid link between a delimited space and an undivided culture and history» (Swedenburg, 1995: 8 ). Questo è un elemento fondamentale per la creazione di una nazione, soprattutto quando la legittimità di sovranità nazionale non è concessa. Questa situazione di difficoltà interna (per via della decolonizzazione) e esterna (per via del mancato riconoscimento) creano una situazione d'allarme in cui una retorica storico-nazionale è essenziale. Per tale ragione, i palestinesi hanno faticato tanto a crearla, e per tale ragione stupisce che non a tutti appartenga la stessa. In conclusione, la memoria nazionale la intenderò come una forma di memoria collettiva contraddistinta da una specifica rappresentazione sul passato della nazione condivisa dalla comunità nazionale.

## **2.2. Memoria e identità**

Fin qui ho delineato una problematica, o meglio il carattere ambivalente della memoria nazionale palestinese. Si è inteso quanto nella cornice storico-sociale palestinese sia stato assolutamente vitale cercare di creare una memoria collettiva, di stampo storico-nazionale che fosse prioritariamente unica e identica. Non uso a caso quest'ultima parola in quanto la memoria è strettamente legata al concetto di identità: «any invocation of memory is part of an identify discourse and thus that conceptualizations of memory and of the "self", or "subject," mutually imply one another [...] memory both presuppose and serve to construct certain notions of identity, and [...] memory and identity serve to bolster one another» (Lambek and Antze XXI). Siccome questa inscindibilità rende l'identità altrettanto fondamentale nel processo di coesione nazionale, quello che serve capire è in che modo la memoria e l'identità si rafforzano a vicenda. Capire quali sono i meccanismi che permettono la perpetuazione della memoria e quindi anche quella identitaria nella società palestinese, e -

sulla base del fenomeno da me rilevato - allo stesso tempo comprendere quali sono i meccanismi che stanno, invece, facendo inceppare il meccanismo.

L'identità non esisterebbe a meno che non esistesse la memoria come carburante che l'alimenta, poiché senza la memoria qualsiasi individuo sarebbe incapace di potersi ammirare allo "specchio della comprensione di noi stessi". O meglio, potremmo, ma lo specchio sarebbe ridotto scomposto in mille pezzi, la cui risultante sarebbe un'immagine frantumata, spezzettata, disuniforme, fastidiosa alla vista perché mancante di ordine e di interezza. Con ciò si intende dire che senza la memoria, non potremmo avere la facoltà sia di creare l'immagine "intera" di noi stessi, sia quella di comprenderne tutte le sfaccettature costruite e riconosciute nel quotidiano. Noi ri-pensiamo noi stessi in continuazione, in base all'esigenza del momento. Ogni scelta presa, ogni evento vissuto, ogni frase detta deve rispondere alla dinamica di causa-effetto. Nel romanzo *cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez le persone di Macondo persero molto gradualmente la capacità di ricordare a causa di una malattia dell'insonnia che generava oblio. Questo veniva contrastato attraverso il sistema di scrivere su un foglio il nome proprio di ogni cosa, fino ad arrivare al disperato tentativo di definire gli oggetti con delle perifrasi, poiché i nomi propri e i significati ad essi associati erano stati ormai dimenticati. Ma le lettere che componevano quelle parole non erano più un codice veicolante un significato ma segni senza senso agli occhi di chi osservava. Nel libro è descritto il processo di perdita della memoria arrivando al parossismo dello stesso: la totale perdita. Ma anche la perdita di un pezzetto di memoria equivale a un processo di smembramento che è letale quando ad essere coinvolta è la realtà attorno a noi poiché genererebbe il nostro stesso smembramento. La perdita della memoria a qualsiasi livello è sempre qualcosa di rovinoso. Essa limiterebbe, turberebbe ed infastidirebbe poiché persi nel marasma dei frantumi del sé non si sarebbe in grado di ricostruire quel filo rosso che dava significato e senso a quest'ultimo. Ed è talvolta per tale ragione che cerchiamo di ricucire la trama dei ricordi in un modo che acquisisca un significato a noi soddisfacente e sensato, che soddisfi i criteri dell'ordine e logica della nostra persona al momento in cui quest'operazione è svolta. E questo processo di elaborazione e di attribuzione di senso è l'elemento di congiunzione tra la memoria e l'identità. Affine al discorso della caratteristica mutevole della memoria e alla sua necessità vitale nell'uomo, nel senso che abbiamo sviluppato finora, è la riflessione che anche Pirandello ci offre nel romanzo *Uno, nessuno e centomila*. L'anello di congiunzione tra i due romanzi è rappresentato dal suggerimento del commediografo nel ricordarci che ogni singolo individuo ha a che fare con la vita che - al parimenti della memoria - è mutevole, e a cui l'individuo non può sottrarsi tanto da venire travolto in questo

perenne divenire. Dunque la memoria : il tempo = l'identità : il cambiamento. La memoria e l'identità viaggiano ad una stessa velocità, uno affianco all'altra, su una linea temporale che mano a mano che procede in avanti raggiunge nuovi stadi di cambiamento e tale predisposizione dell'identità al cambiamento, tale carattere di duttilità, non è merito dell'identità in se stessa, ma proviene dalla natura resiliente del sé (Cohen, 1994:180).

Il fatto che abbia riscontrato che la Nakba appaia non più come la retorica nazionale per eccellenza, deve suggerire che ci siano degli elementi che agiscono (e hanno agito) in modo che questa mutazione avvenisse: età, genere, classe, status, parentela, istruzione, l'appartenenza etnica o religiosa.

In prima battuta mi riferisco al legame che vi è tra il tempo e l'identità (senza perdere di vista l'automatica associazione con la memoria). Il fatto che abbia riscontrato che la Nakba appaia non più come la retorica nazionale per eccellenza, deve suggerire che ci siano degli elementi che agiscono (e hanno agito) in modo che questa mutazione avvenisse. In prima battuta mi riferisco al legame che vi è tra il tempo e l'identità (senza perdere di vista l'automatica associazione con la memoria).

Secondo halbwachs il ricordo non è intatto dentro noi stessi o rivestito dalla forma dell'esperienza del passato in attesa di una sua rievocazione, ma quest'ultima è principalmente legata alla circostanza del presente:

Il ricordo è in grandissima parte una ricostruzione del passato operata con l'aiuto di dati presi dal presente, e preparata d'altronde da altre ricostruzioni anteriori, dalle quali l'immagine originale è già stata abbondantemente alterata [2001: 144]

Questo punto di vista è generalmente condiviso. Praticamente in tutti gli studi sociali (antropologici, storici, sociologici) si afferma che «il passato e il presente erano talmente intrecciati nel dialogo che parlare degli eventi e dei problemi del passato era chiaramente un modo per evocare quelli del presente» (Grele, 2007: IX) dal momento che «"memory speaks from today"» (Passerini 1996: 23). Ora stia facendo riferimento alla memoria, ma non lo ritengo scorretto dato il legame di reciprocità che caratterizza i due aspetti. Per cui, se *fare memoria* significa basarsi sui presupposti del presente, questa dinamica potrebbe suggerire che il processo di costruzione identitaria è strettamente legato anch'esso, non tanto a quello che si è nel qui ed ora, ma a quello che si *crede* di essere nel presente. Quest'ultima prospettiva potrebbe rappresentare una proiezione nel presente di una rappresentazione identitaria del passato (magari trasmessa generazionalmente). Teoricamente è questo quello che dovrebbero fare i palestinesi al fine di rendere immortale quell'identità che corrisponde

all'immagine del palestinese spogliato dei suoi averi, cacciato via dalla propria casa e dalla propria terra, e obbligato a non ritornare più. Ma, se la memoria nazionale sta cambiando, allora vuol dire che sta succedendo la stessa cosa all'identità nazionale. Dunque, la domanda che accompagna queste osservazioni è perché l'identità sta cambiando? Questo può essere legato a molti fattori che determinano il processo di costruzione identitaria. Innanzitutto bisogna tenere a mente il panorama estremamente variegato che caratterizza la Palestina e i palestinesi (all'interno e al di fuori della regione). Siccome si fa affidamento sulla memoria del passato nazionale per conoscere chi siamo e per prendere delle decisioni nel presente e per il futuro, l'identità deve anche essere strettamente connessa al potere politico. Questo aspetto del cambiamento repentino dell'identità legato alla dimensione temporale, fa pensare a come raccontare, narrare il passato implichi un atto che coinvolge la formazione dell'identità, interpretazioni del presente e rivendicazioni di potere, in quanto la memoria è strettamente legata alle questioni politiche e all'identità nazionale (Assmann 2002: 90). Questo concetto sembra alludere al potere coercitivo dell'organo politico sui processi di costruzione identitaria a cui le identità ne sarebbero in qualche maniera succubi. Quindi capire quanto i cittadini siano manipolati dalle retoriche nazionali, dai discorsi politici, o semplicemente dalle rappresentazioni collettive, farebbe sciogliere qualche dubbio riguardo il sorprendente cambiamento della memoria nazionale. Ormai è assodato il fatto che l'identità sia prona al cambiamento per via di influenze esterne, ma l'individuo viene sempre considerato incapace di poter creare la propria identità attraverso un processo decisionale individuale. Ma cerchiamo di capire meglio attraverso una piccola panoramica storica della disciplina, come l'antropologia si è occupata di identità e in che modo l'ha fatto.

Alla fine del XX secolo i teorici cominciano ad occuparsi della questione dell'identità, poiché dovevano rispondere all'esigenza di formulare teorie riguardo i nuovi nazionalismi che si stavano formando in seguito alle varie mutazioni culturali. Linger (2005) compie una distinzione tra gli antropologi culturali: i "rappresentazionalisti" (o pubblici) (che a loro volta si dividono tra coloro che adottarono l'approccio simbolico e coloro che adottarono quello discorsivo) e gli "esperienzialisti" (o personali). Gli antropologi simbolici sono coloro che tentano di decifrare il linguaggio pubblico, le immagini, i rituali e le performance. Questi verranno affiancati, in seguito alla svolta interpretativa di Clifford Geertz<sup>7</sup>, da un'altra cerchia

---

<sup>7</sup> Geertz (1988: 49-60) ridefinisce il concetto di cultura concepito non come insieme di modelli di comportamento, ma come insieme di «meccanismi di controllo» che orientano il comportamento (i programmi culturali) per stabilire ordine ai comportamenti stessi, e da tali meccanismi l'uomo è l'essere maggiormente dipendente. Inoltre, la cultura è considerata un meccanismo di controllo nella misura in cui qualsiasi cosa (chiamati anche simboli significanti: parole, gesti, disegni ecc) è usata per conferire significato all'esperienza,

di teorici che, nonostante l'affinità con le teorie simboliche interpretative, si distaccheranno dall'approccio geertziano e da una visione della cultura statica, mostrando piuttosto interesse verso un approccio più dinamico e temi di stampo socio-politico. Infatti, la nascita di nuove retoriche denominate "discorsi" e caricate di valenza politica, si fa sempre più manifesta convertendo questa realtà in materiale di studio per questi teorici chiamati discorsivisti, interessati ad enfatizzare la molteplicità, l'instabilità e l'invenzione strategica delle identità in un periodo di spasmodica proliferazione.

Ma il tema dell'identità diventa interessante anche per gli antropologi esperienzialisti che generalmente ponevano enfasi sui processi mentali, particolarità individuali, elementi di studio legati all'esperienza e l'agentività personale. Questi rimproveravano all'approccio discorsivista di ridurre i popoli a prototipi categorici: secondo gli esperienzialisti, i discorsivisti solevano ignorare la capacità attiva di trasformazione personale deisé unici e diversi e trattavano l'identità come un'entità dissociata dall'individuo stesso (Linger 2005: 188-189). Fanno parte di questi ultimi Cohen, Rapport e Sökefeld. Rapport assieme a Joanna Overing (2000) operarono una distinzione tra "individualità" e "individualismo"<sup>8</sup>: il primo è il termine che designa l'essere umano ed è legato alla consapevolezza dell'individuo, il secondo è dal punto di vista storico una contingente ideologia (Linger, 2005: 190). Comunque l'intenzione di questi antropologi non è quello di affermare che l'antropologia (quella soprattutto rappresentazionale) consideri le persone come automi che, al di fuori del loro controllo, vengono determinati da forze culturali o strutturali. Tuttavia, secondo Cohen (1994: 180) gli antropologi sottovaluterebbero la capacità resiliente dell'uomo, considerandolo dotato di capacità decisionali che gli consentono di destreggiarsi all'interno del guazzabuglio di decisioni, in cui sono presente anche quelle fondamentali dell'esistenza. Con queste ultime mi riferisco alle scelte che l'uomo deve fare inevitabilmente per delineare un ordine all'interno di se stesso che gli permetta così di interpretare innanzitutto sé medesimo e poi il mondo che lo circonda. Una di queste scelte è proprio quella di definire la propria identità. Alla luce delle riflessioni fatte finora sull'individuo e sull'individualità mi chiedo se sia possibile indagare l'identità attraverso un approccio che coniughi quello esistenzialista e quello discorsivista.

---

poiché senza «modelli culturali (sistemi organizzati di simboli significanti) il comportamento dell'uomo sarebbe praticamente ingovernabile, un puro caos di azioni senza scopo e di emozioni in tumulto, e la sua esperienza sarebbe praticamente informe».

<sup>8</sup>L'individualismo fu descritto da Cohen come «a dogmatic posture which privileges the individual over society» (Cohen, 1994: 168), mentre l'individualità «a property of selfhood: the perception of an individual's distinctiveness» (Cohen, 1994: 168).

Secondo Aleida Assmann (Giordano 2005: 99,100) la memoria collettiva è il frutto di specifiche istituzioni (nazioni, stati, chiese) detentrici l'obiettivo di creare una determinata identità, definita «memoria della volontà e della selezione calcolata». Essa si serve di un insieme di segni, simboli, rappresentazioni, riti, cerimonie, pratiche, spazi, luoghi e monumenti che la definiscono, la strutturano e ne fissano, generalizzano e standardizzano i ricordi. È la memoria più affidabile per via della definita struttura narrativa. Sempre in tema di memoria e identità collettiva, simile alla prospettiva di Assmann è quella di Cris Shore (1995: 217-236), il quale mostra, attraverso la sua etnografia svolta tra i funzionari della Commissione Europea, quanto la coscienza collettiva sia strettamente connessa con istituzioni e reti di potere e dell'informazione: secondo il suo studio i burocrati della Commissione Europea nel costituire una coscienza collettiva reiterano un concetto di società considerato come un'entità morale e una totalità funzionalmente integrata, in cui la cultura è creata e disseminata dall'alto ed, infine, la coscienza è inoculata nelle masse mediante l'utilizzo di simboli (bandiera, di un inno, di un passaporto, i giorni di commemorazione dell'Europa ecc). Questi ultimi, sono il mezzo attraverso cui un paese indipendente proclama la sua identità e sovranità e chiaro esempio di una tradizione inventata. Ma oltre ai simboli si fa uso del potere dei discorsi: l'appropriazione del termine "Europa" da parte della comunità europea dona un nuovo significato alla nozione "essere europeo" e assieme al relativo e conseguente concetto di integrazione acquisiscono una valenza politica. Il discorso dell'unificazione è celato dall'ideologia della neutralità: l'unificazione non è un procedimento governato dalla politica, ma dai principi di razionalità e efficienza. Ma Shore precisa che il discorso dell'unificazione e i simboli riescono a cambiare la coscienza popolare nella misura in cui si apporta un cambiamento dei sistemi concettuali di classificazione attraverso cui le relazioni politiche sono concepite. Per esempio la nomina "donna europea dell'anno" è funzionale alla creazione (reificazione) della categoria della "storia comunitaria europea", ed ha lo scopo di indebolire le storie nazionali degli stati singoli e riordinare le persone (all'interno della categoria "cittadini dell'unione europea"), i posti (città europee di cultura) ed infine il tempo all'interno di un'organizzazione sociale. In conclusione, Shore vuole dimostrare che la formazione della coscienza collettiva sia fondamentalmente un processo politico inserito (*embedded*) nelle istituzioni più ampie dell'ideologia, della conoscenza e del potere. La posizione di Shore, suggerendo la prominenza di una prospettiva sociale in un contesto come quello da lui studiato, pare essere filo-discorsivista, tuttavia lui stesso ammette l'importanza di attribuire un giusto peso alle dinamiche di *agency* proprie degli individui. Cohen (1994: 168-191), considera opportuno pensare di ribaltare la prospettiva della dinamica di appropriazione delle



categorie identitarie delineata da Shore: secondo lui non dovrebbe consistere in un semplice slancio di meccanica conformazione alle categorie collettive in quantocomode modalità in cui poter collocare se stessi. Piuttosto, secondo Cohen (1994: 178), gli individui usano le categorie per affermare le loro identità e le scelgono utilizzando il filtro della loro esperienza, tuttavia invita a non confondere le identità di una categoria equivalenti all'uniformità delle identità. Le forme delle identità sono determinate dai modi peculiari degli individui: «it is a self-aware, self-conscious individual who steps on to the commuter train in the morning and evening». Quindi secondo queste teorie tutti gli individui (compresi i palestinesi) sarebbero capaci di astrarsi dalle categorie imposte dagli organi politici e decidere liberamente a quale categoria identitaria aderire. Questa teoria, potrebbe in parte spiegare il fenomeno di trasformazione della memoria nazionale, ma l'identità che si formano in relazione alla comunità sociale, agli organi politici e alle retoriche nazionali sono il risultato di ben altri fattori che durante il lavoro verranno analizzati. Ed a questo proposito, nella mio studio ho lavorato con persone marcate da differenze evidenti. Questo mi ha portato a mettere a confronto individui che non rappresentavano un gruppo determinato da caratteristiche fisse e precise, al fine di svolgere un confronto equo. Piuttosto è stato difficile mettere a confronto due comunità molto diverse per età anagrafica, genere, luogo di nascita e crescita e appartenenza religiosa. Ma l'identità essendo «una relazione che trova il suo contrario nella diversità» (Remoti 2010: 67) mi ha permesso di giungere a delle conclusioni che in una circostanza differente non avrei mai potuto rilevare.

All'inizio del paragrafo si è parlato di meccanismi che permettono la perpetuazione della memoria e dell'identità. In un contesto di strategie di trasmissione della memoria nazionale, una di queste è insita ai modelli di riproduzione dei sistemi familiari stessi, vale a dire la generazione, ossia un gruppo sociale basato sull'età che si definisce per una combinazione di elementi biologici e storici. Per rimanere in argomento con l'apparente indebolimento della memoria collettiva attorno alla *Nakba*, vorrei precisare che un elemento che non ho rilevato è la tendenza da parte degli interlocutori di distinguersi attraverso delle denominazioni tipicamente utilizzate nelle retoriche nazionali. Mi riferisco a denominazioni come *jīl al-intifāda* (generazione dell'*Intifada*), *jīl al-thawra* (generazione della rivoluzione palestinese di fine anni '60) e *jīl al-nakba* (generazione della *Nakba*). Proprio in mancanza di questa terminologia autodefinente nei dati raccolti per questioni di praticità espositiva, con la parola terza generazione mi riferirò alle persone corrispondenti – appunto – alla terza (a volte quarta) generazione rispetto a chi ha vissuto la *Nakba*. Mi rendo conto che per certi aspetti sia una modalità di classificazione scorretta perché non rappresentante una descrizione emica. Ma

allo stesso tempo rivela quanto in un gruppo sia funzionale che tutti i membri abbiano un modo di autorappresentarsi omogeneo, al fine dell'ordine sociale.

Ad ogni modo, le trasmissioni generazionali possono raccontare molto della trasmissione memoriale. Personalmente, ho rilevato delle differenze abbastanza profonde tra modalità di trasmissione, contenuti, performance della trasmissione e gruppi di trasmissione. Tuttavia, è stato normale: le divisioni generazionali strutturano le memorie, e gli effetti e le dinamiche intergenerazionali rappresentano il prodotto della combinazione della storia personale e nazionale. Ma durante le interazioni generazionali non è risultato che tutti gli interlocutori utilizzassero l'esperienza dell'infanzia come strumenti utili a interpretare eventi della propria quotidianità, e quindi anche prони a fare riferimento agli eventi del passato (Misztal, 2003: 86). Le generazioni sono prodotti di memoria, ma anche della storia, nel senso che le nuove generazioni apprendono ciò che gli viene trasmesso ma ne mostrano contrapposizione, e lo adattano al loro ambiente sociale. (Misztal, 2003: 88). Quest'ultimo punto è stato una costante nella mia ricerca e descrive i contorni delle ragioni che stanno dietro le differenti memorie del passato che ho analizzato. Seguendo la teoria sulla memoria storica halbwachsiana la perpetuazione della *Nakba* rappresenterebbe a tutto tondo una memoria imposta, anzi un'«immagine ricostruita»<sup>9</sup> alle coscienze di coloro che non l'hanno vissuta direttamente ma dalla quale ne sono state segnate, dopo averne subito i contraccolpi (Halbwachs 2001: 155-158).

Al di là della differenza concettuale tra memoria storica e collettiva sviluppata da Halbwachs, la memoria collettiva avrebbe una certa vita biologica:

Per definizione, non supera i limiti di questo gruppo. Quando un periodo smette di essere interessante per il periodo che segue, non è lo stesso gruppo che dimentica una parte del suo passato: ci sono, in realtà, due gruppi che si succedono (Halbwachs, 2001: 156).

---

<sup>9</sup> Con ciò mi riferisco al fatto che Halbwachs spiega la linea di confine tra memoria storica e memoria collettiva. Halbwachs racconta della sua entrata nella primissima classe della sua vita, di cui non ricorda niente, ma che allo stesso tempo ricorda sulla base delle memorie delle entrate successive e delle emozioni dell'evento ricavate dalla lettura dei libri. Anche i palestinesi ricorderebbero dunque la *Nakba*, o quantomeno imparerebbero a parlarne, come se l'avessero vissuta veramente sulla base dei racconti, testimonianze, libri, oppure delle esperienze dei conflitti e della violenza vissuta in prima persona (Halbwachs 2001:146). Bisogna precisare che questi due esempi per Halbwachs non sarebbero paragonabili: quello che lo riguarda è un ricordo non sussumibile sotto la memoria storica poiché è parte di un ricordo di un evento effettivamente vissuto (per quanto ricostruito), tuttavia il processo memoriale illustrato lo ritengo applicabilissimo nel caso del processo di costruzione della memoria – non vissuta – della *Nakba* da parte degli interlocutori.

Per Halbwachs (2001: 160-161) i gruppi cambiano ma il cambiamento non lo si percepisce: «gli avvenimenti che si sono prodotti nel gruppo, si risolvono anche loro in somiglianze, perché sembrano avere per scopo quello di sviluppare sotto aspetti diversi un contenuto identico, cioè i tratti fondamentali del gruppo» (Halbwachs 2001: 165).

Sappiamo, dunque, che a scioglimento del gruppo ne corrisponde la cancellazione della memoria collettiva (i ricordi generanti identificazione) e l'unione del gruppo stesso. Per cui se ne potrebbe dedurre che questo meccanismo potrebbe far giungere alla banale – ma importante – considerazione che le comunità collettive, laddove, vi sia un interesse politico a mantenerle unite, cerchi di creare quelle retoriche nazionali volte proprio a fungere da collanti della società, e continuare a promuovere l'identificazione, e la coerenza identitaria individuale.

Anche se ho lasciato più volte intendere di volermi concentrare sui differenti presupposti storico-nazionali degli interlocutori, in realtà è mia intenzione far riflettere su quali potrebbero essere le implicazioni dei differenti presupposti: ciò che origina questi presupposti e che effetti produce (che verranno svolti durante la tesi). I presupposti possono essere descritti e compresi, a mio parere, solo gettando uno sguardo alla storia di vita degli individui. E proprio per questa ragione ogni singolo interlocutore necessiterà di presentazioni particolareggiate (specifici fatti di vita, luoghi d'origine, luoghi di permanenza attuale o temporanea) per permettere l'inquadramento degli stessi all'interno di un contesto di vita determinato da una dimensione temporale (passato e presente) e una dimensione spaziale. Parlando di identità - e memoria - infatti mi sono ritrovata a relazionarmi con individui che per le loro immense differenze, hanno potuto donarmi un panorama identitario ampio e sfumatissimo. L'atto dell'autodefinizione non è un mero punto di vista sulla propria identità, ma molto di più: rappresentava la consapevolezza più o meno profonda del proprio *pensare* alla propria identità che si esprimeva attraverso una capacità autodefinitoria determinata da una performance precisa - frutto di una pratica continua e ripetuta, permanente nel tempo - , distinta da semplicità e leggerezza nel convertire i propri pensieri in forme verbali penetranti. Tuttavia, vi sono stati anche casi in cui gli interlocutori manifestavano difficoltà e fatica al momento della descrizione della propria identità attraverso affermazioni non convincenti, arrangiate e grezzamente esposte (a volte condite da una palese esitazione e confusione). E questa modalità comunicativa è stata allo stesso modo motivo di riflessione sui potenziali elementi di causa. Dunque, la descrizione dell'identità degli interlocutori oscillava tra la “monodimensionalità” e la “pluridimensionalità”. Con quest'ultima intendo riferirmi a un'identità percepita come pluristratificata: l'affermazione “io sono palestinese” era quasi

sempre seguita da un “ma anche...giordano, bulgaro, siriano, musulmano, cristiano ecc”. Etali componenti dell’identità (quasi sempre di natura nazionale e religiosa) non sono percepite equamente, ma l’individuo gli attribuisce un peso valoriale differente, corrispondendo ad affermazioni come: “mi sento più cristiano che palestinese”. E questo punto di vista richiama la visione di Benedict Anderson (1996) secondo la quale esistono delle “comunità immaginate” nella misura in cui le nazioni o qualsiasi comunità viene a crearsi attraverso una solidarietà che nasce da un incontro e/o condivisione che non è di natura fisica/umana ma di natura ideologica, se teniamo conto del fatto che la maggior parte dei membri di una nazione non si è mai letteralmente incontrata. Questo sta a significare che tutte le nazioni non si formano e crescono condividendo preesistenti basi linguistiche, di sangue, culturali, ma la solidarietà nazionale (e quindi la nazione) è creata attraverso retoriche narrative legate a periodi storici, veicolanti una certa identità collettiva.

### **2.3. Memoria e narrazione**

Durante la mia ricerca mi avevano colpito molto due differenti narrazioni prodotte, non da due persone sconosciute l’una all’altra, ma da due fratelli, e quindi cresciuti nello stesso ambiente familiare. Ciò mi ha fatto capire che il tipo di approccio da adottare non dovesse indagare solo le memorie collettive attraverso la rigida teorizzazione halbwachiana, ma considerare la memoria individuale e collettiva non antitetiche o il sottoprodotto una dell’altra, ma manifestazioni di un fenomeno unico in cui la memoria individuale viene comunque inserita all’interno di un contesto esterno fatto di un tempo, di uno spazio e di una storia collettivi.

Per Halbwachs la memoria non è nello spirito, né nel cervello ma nella società, essa risiede nella coscienza collettiva dei gruppi. Ricordare equivale ad attualizzare la memoria di un gruppo (Jedlowski, 2001:29, 31): «ciascuna memoria individuale è un punto di vista sulla memoria collettiva» (Halbwachs 2001: 120). Egli non contempla assolutamente l’esistenza di una propria memoria individuale (privata, specifica ad un soggetto) ma essa coincide con quella collettiva, nel senso che è quest’ultima la vera ed unica condizione di conservazione e riconoscimento dei ricordi. La memoria individuale non si confonde con quella di altri in quanto è caratterizzata da uno spazio e un tempo precisi. In sostanza Halbwachs distingue tra memoria interiore/interna, personale, autobiografica e quella esteriore, sociale e storica: la

prima si appoggia sulla seconda «poiché dopo tutto la storia della nostra vita fa parte della storia in generale» (Halbwachs 2001: 125).

Secondo Jedlowski (2001: 29-34) l'origine o la ripercussione del cambiamento della memoria collettiva avviene nella memoria individuale. Quest'ultimo afferma che la teoria di Halbwachs è assolutamente luminosa ma, allo stesso tempo, la considera in deficit riguardo l'importanza della memoria individuale e imprecisa nei riguardi della completa riduzione a memoria collettiva di ricordi specificatamente personali, o di eventi di cui solo la persona è stata testimone o atti del ricordo di fatti improvvisi che si credevano perduti in assenza di stimoli. Insomma, secondo Jedlowski è profondamente scorretto non ammettere che ci sia anche una memoria solamente individuale che permetterebbe infatti all'individuo sia di dimenticare le memorie recenti, sia ricordare le memorie molto antiche. Nonostante ciò, Jedlowski (1989, 69) accetta il pensiero di Halbwachs coniugando la memoria individuale e la memoria sociale nella misura in cui quest'ultima ne rappresenta la *struttura di plusibilità*<sup>10</sup> della prima: esse sono legate dal sociale (il mondo che circonda l'individuo, i significati in esso condivisi, quadri di riferimento - di natura sociali - che permettono il ricordo) che rende la realtà plausibile e reale. Premettendo che tutte le memorie sono il frutto di una rappresentazione, si potrebbe argomentare questo quesito descrivendo vari casi di produzione e trasmissione memoriale introducendoli attraverso la seguente domanda: la memoria collettiva è sempre la rielaborazione di un medesimo evento esperito direttamente e individualmente da ogni membro di una collettività?

Il primo caso preso ad esempio potrebbe teorizzare che la memoria collettiva possa potenzialmente essere l'esperienza di un fatto esperito concretamente da un solo unico individuo di cui conserva il ricordo, la cui relativa memoria (ammesso e concesso che non sia frutto di un'invenzione, potremmo definirla di natura fenomenologica) viene trasmessa in qualche modo ad altri e per tale ragione diventa collettiva. Per tali circostanze la memoria di questi ultimi è di natura rappresentazionale-immaginativa: un ricordo che è puramente frutto dell'immaginazione in senso stretto, come i casi di memoria collettiva di teofania mariana, per esempio. Nel secondo caso, si considera che una memoria possa diventare collettiva nella misura in cui un fatto o un'idea produca un impatto sui membri di una collettività che sia medesimo in termini di natura e in termini temporali: un esempio possono essere le catastrofi naturali o qualsiasi altro evento impattante sugli individui che prenda forma in un unico e preciso momento temporale. Cosa dire invece della memoria collettiva di natura politica o storico-sociale? Questo tipo di memorie la maggior parte delle volte trascinano nel tempo

---

<sup>10</sup> Questo termine appartiene alla sociologia fenomenologica (Berger e Luckmann, 1969)

forme di pensiero (opinioni, posizioni ideologiche o ideali) che, al pari del primo caso delineato, derivano verosimilmente da un'unica memoria individuale poi diffusasi nella coscienza collettiva, in cui trova terreno fertile, al punto di esercitare una forza travolgente e inglobante. Un esempio analogo potrebbe essere il fatto che in alcuni palestinesi dimori la convinzione che lo stato geo-politico prima del 1948 non sia destinato a riformarsi: questa è diventata una memoria condivisa<sup>11</sup> e generazionalmente trasmessa, ma che trova radici nel pensiero di uno.

Con questo non si vuole ammettere che la memoria collettiva non esista o non sia capace di influire su quella individuale, tutt'altro: la memoria collettiva esiste ed esercita un forte influsso sulla memoria individuale. Vi è un principio che ne marca la sottile e a volte labile linea tra memorie apparentemente identiche. Secondo Jerome Bruner (1986: 110) gli esseri umani osservano uno stesso evento da prospettive multiple, apprendono e si relazionano con il mondo in maniere diverse e così facendo attribuiscono differenti significati alle varie esperienze: questo è dovuto alle differenti rappresentazioni, o meglio, "realtà". Hallowell (1955: 7-8, 84) parla di principio simbolico o della rappresentazione come il comune denominatore tra le variabili<sup>12</sup> che collegano "il mondo interiore" al mondo esterno e agli altri simili. Le *rappresentazioni* degli oggetti e degli eventi hanno un ruolo caratteristico nel comportamento dell'uomo tanto quanto lo ha la *presentazione* degli oggetti e di eventi per la percezione. Quest'ultima si lega ai processi di simbolizzazione e rappresentazione, ossia i processi che stanno alla radice della capacità umana al fine di trattare, con fantasia e realtà, le qualità astratte o concrete degli oggetti e degli eventi. Essendo le rappresentazioni (principio base di ogni produzione memoriale) per definizione differenti l'una dall'altra, anche per la memoria di ogni singolo individuo deve essere allo stesso modo. Pertanto, a mio avviso, il concetto di memoria collettiva può sussistere entro i limiti posti da certe definizioni, per esempio come quella elaborata da Jedlowski (1989: 37): la memoria collettiva è «l'insieme delle rappresentazioni riguardanti il passato che ogni gruppo sociale produce, istituzionalizza, custodisce e trasmette fra i propri membri: ma nessuna di queste attività può avvenire se non nell'interazione di questi stessi membri fra loro». Dunque, la memoria è collettiva fintanto che si parla di "rappresentazioni" al plurale sottintendendo l'impossibilità di una perfetta ed univoca rappresentazione della memoria. L'«individuazione del singolo», elaborata da Chiara

---

<sup>11</sup> In virtù del discorso con cui ho cominciato questo capitolo, tengo a sottolineare che questa memoria non appartiene a tutti, ma a solo a determinati interlocutori e, soprattutto, non appartenga affatto alla retorica nazionale di liberazione.

<sup>12</sup> Le variabili sono processi sia inconsci - come i sogni - sia operazioni cosce come pensare e ragionare per mezzo delle quali le conseguenze di un'azione sono portate rielaborate, analizzate, equilibrate e comparate.

Sebastiani(1993: 228-238) è un processo di separazione del singolo dalla collettività, e suggerisce il modo in cui la memoria individuale riuscirebbe ad influire su quella collettiva. La rappresentazione verrebbe definita come quanto segue:

Qualcosa che plasma la formazione dell'individuo in quanto essere sociale ma che al contempo affonda le sue radici nei bisogni più profondi e nelle esperienze più arcaiche dell'individuo in quanto uomo. Ecco allora che le rappresentazioni collettive rivelano il loro nesso con l'identità individuale. Esse conferiscono identità, sono anzi espressione del modo di costituirsi dell'identità del soggetto in una determinata società. Ma poiché la nostra è una società moderna, in cui la costituzione del soggetto avviene in larga misura per un processo di differenziazione interiore e non solo di adattamento esteriore, in cui la riflessività permette continuamente la ricostituzione di una distanza critica tra l'individuo e il collettivo, ci imbattiamo, all'interno di un gruppo sociale, con la molteplicità delle rappresentazioni da un lato e con il modo contraddittorio in cui l'individuo lo percepisce dall'altro (Sebastiani, 1993: 228).

La memoria individuale è ricordo di “altro” rispetto alle rappresentazioni collettive ed ha lo scopo di separare l'individuo da tutto ciò che è presente e dalla collettività stessa: si manifesta attraverso un'espressione simbolica (creazione artistica ed intellettuale) tanto potente da diffonderla a livello collettivo. Allo stesso tempo, durante questa fase di produzione simbolica, la funzione della memoria è anche quella di mantenere una connessione con la realtà del presente, di modo che vi sia un legame di senso tra quest'ultimo e il passato. D'altronde «le rappresentazioni del futuro non sono possibili senza la memoria del passato. Una visione del mondo in cui la memoria è cancellata finisce per tradursi in delirio sul piano individuale, in totalitarismo su quello collettivo» (Sebastiani, 1993:237) .

Ritornando al fenomeno delle differenti memorie dei due fratelli, mi sono domandato se le motivazioni alla base riguardassero la famiglia, oppure fosse una coincidenza, un disinteresse storico-sociale a livello individuale o comunitario. Per dare risposta ho trovato non solo utile, ma essenziale e imprescindibile concentrarmi sulla storia di vita degli interlocutori, sulla pratica di narrazione.

Basandosi sulla prospettiva di memoria e ricordi di Søren Kierkegaard, Hastrup (1995: 183-184) distingue tra la memoria (*memory*) e il ricordo (*recollection*) e allo stesso tempo associa le memorie alla consapevolezza, mentre i ricordi alla coscienza. Ella descrive la coscienza come essere senza tempo, appartenente a una dimensione atemporale di interrelazione con il mondo e il sé; allo stesso modo, i ricordi (*recollections*) condividono con la coscienza questa caratteristica di astrazione temporale nella misura in cui essi sono eternamente presenti nella vita di una persona e quindi non possono essere cancellati. Al contrario, le memorie sono collocabili nel tempo, ricordate, narrate, reinterpretate, a volte

rigettate e dimenticate; e, sulla scia delle memorie, la consapevolezza arresta il flusso della coscienza per far spazio all'azione. In questa fase di memoria e consapevolezza non si fa mera esperienza di qualcosa, ma si fa un'*esperienza di memoria*, nel senso che la mera esperienza diventa "una memoria". Tuttavia, questo passaggio è possibile soltanto attraverso la narrazione: raccontando costruiamo unità di esperienza e di significato del flusso continuo della vita. Siccome ogni esperienza ha una precisa dimensione temporale, quella del far memoria ci permette di soffermarci e riflettere su determinati momenti *passati* svolgendo quest'azione in un preciso momento temporale *presente*. Mi piacerebbe interpretare questa *esperienza di memoria* come una splendida facoltà dell'uomo di manipolare il tempo, sia quello presente, sia quello passato: l'atto di "fermare" il primo permette di spostarsi al secondo in cui l'individuo "scongela" (in virtù della sua capacità di rimanere conservato nel tempo) un ricordo nella nostra memoria con lo scopo di rimodellarlo, rielaborarlo e - ultimo ma non meno importante - raccontarlo. Ma le due dimensioni non dovrebbero essere pensate come consecutive, quasi a dire "in un momento spengo l'una e accendo l'altra", ma rimangono in comunicazione continua poiché l'una è necessaria all'altra. La vita reale è composta né da inizi né da conclusioni assoluti, ma continui momenti precedenti e momenti successivi, perciò senza questo processo (che ho definito "manipolazione del tempo"), afferma Hastrup, non ci sarebbe memoria nei termini in cui lei l'ha definita.

La memoria finora è stata definita come un processo a dispetto di un contenuto, come un divenire e non un'entità immutabile, come individuale oltre che collettiva. Ora la definiremo come vitalmente ed epistemologicamente necessaria e non accessoria grazie al ruolo ricoperto dalle biografie e dalle storie di vita. Come è stato accennato poc'anzi, nel campo dell'antropologia gli sviluppi dello studio della memoria hanno dato il via allo studio delle autobiografie. Queste ultime, in quanto pratiche memoriali, non rappresentano più un semplice genere letterario ma anche una metodologia di ricerca. Dagli anni '60/'70 indagare la memoria ha significato indagare la scrittura e l'oralità, i rapporti con la storia e la concezione del tempo. In seguito al cambiamento del paradigma della disciplina si comincia a reputare l'altro come attore e testimone al centro della storia attraverso la narrazione e il ricordo. È in questo momento che l'autobiografia e la storia di vita diventano centrali nella ricerca antropologica (Zelda Alice Franceschi 2007, 581- 595). Dunque gli studiosi aspirano a studiare la storia non solo come vissuta, rappresentata ed archiviata (*history*), ma anche sotto forma di racconto, rappresentazione e performance. Le storie di vita permettono di analizzare il lato quotidiano della cultura, il significato attribuito alla quotidianità, la trasmissione generazionale del significato del mondo, i conflitti di potere che si manifestano sul piano



simbolico-culturale piuttosto che quelli svolti nella sfera politica (Passerini, 1984: 1). Questa prospettiva è affine a quella adottata dalla memoria popolare<sup>13</sup>: partendo dal presupposto che le narrazioni siano costruzioni creative del passato da scavare a fondo per comprenderne il significato reale, essa analizza il modo in cui il passato viene prodotto, costruito, elaborato a partire dal ruolo ricoperto dal presente e dal futuro. Si tratta di affrontare le rappresentazioni storiche da due lati: da una parte, concependo gli individui «come costruzioni propositive e creative», le memorie private sono analizzate per sopperire alla lacuna della sfera più intima e privata dell'individuo; dall'altra vengono sondati i discorsi pubblici mediante un'analisi degli individui come puri agenti storici e fonti di informazioni sulle retoriche dominanti, in questo modo si dovrebbero individuare le forze della storia che si manifestano attraverso le narrazioni di potere combinate a quelle nazionalistiche (Collins, 2004a:22).

Gli atti del testimoniare, ricordare, evocare e far memoria per quanto si differenzino in termini di presentazione, diffusione e fissazione della memoria stessa sono interdipendenti (Zelda Alice Franceschi 2007, 581- 595). Maurice Bloch (114-126) sottolinea questa interdipendenza dimostrando la profonda affinità - quasi esatta coincidenza - tra la memoria autobiografica e storica che rispettivamente equivarrebbe a mettere a confronto la memoria episodica (*recalling*) e quella semantica (*remembering*)<sup>14</sup>. La prima rappresenterebbe la memoria di eventi esperiti da una persona in maniera diretta, mentre la seconda implica il portare alla memoria un passato più lontano e trasmesso attraverso le narrazioni. Gli interlocutori di Bloch nel riportare fatti tramandati mostrano l'influsso della memoria episodica su quella semantica, ossia la resistenza del passato nel presente rispetto alle integrità delle narrazioni: l'unione del passato (non vissuto) con il presente è rappresentata dall'espressione di emozioni o esperienze (in precedenza trasmesse tramite il racconto) come se realmente esperite in prima persona. Perciò, è in questo senso che le emozioni rappresentano esperienze di natura autobiografica (memoria episodica): non c'è quasi differenza tra esperienza vissuta in prima persona e quella appresa tramite narrazione (non fedele, ma costruite «in terms of imaginations of "what it was like"»), la cui modalità non differisce molto da una generazione all'altra (Bloch,1998: 122). Questa modalità permette di

---

<sup>13</sup> Il discorso della Memoria Popolare si basa sul lavoro del Gruppo della Memoria Popolare al CCCS , secondo cui «Concerned with the relation between dominant memory and oppositional forms across the whole public (including academic) field. It is also concerned with the relation between these public discourses in their contemporary state of play and the more privatized sense of the past which is generated within a lived culture (Johnson and Dawson 1982:211).». Nonostante i confini tra memoria popolare e la storia accademica siano permeabili, quest'ultima svolge un'azione dominante nella sfera pubblica facendo tacere la memoria popolare (Collins 2004a: 21- 24; Rafiq 1999: 21).

<sup>14</sup>Nel definire la memoria semantica ed episodica si avvale delle teorie di Tulving, che sono state esposte all'inizio di questo capitolo.

avere una memoria quasi vivida e illimitata degli eventi della storia tramandata, alla pari di memorie autobiografiche. È in tale frangente che la differenza nella natura tra memoria autobiografica e storica (a parte nel contenuto) degli eventi si annullerebbe completamente.

Se da una parte Bloch è riuscito a sciogliere certi dubbi sulla validità di alcune prospettive di indagine memoriale, nel tempo molti altri limiti sono emersi. Per esempio, Hollan (2001: 55-56) discute i lati negativi e positivi delle interviste. Le interviste offrirebbero la possibilità di poter porre domande dirette tutte le volte che si vuole e lo si ritiene adeguato, promuovendo la comprensione dell'esperienza dell'interlocutore. Parafrasando Edward Bruner afferma che «life as lived is not life as experienced», vale a dire che non potremmo mai conoscere veramente le esperienze di una persona senza domandarglielo. E ci è possibile conseguire questo intento approfittando della capacità dell'umano di riflettere su se stesso e sulla propria esperienza. Infatti Bruner afferma che:

A life as experienced consists of images, feelings, sentiments, desires, thoughts, and meanings known to the person whose life it is. One can never know directly what another individual is experiencing, although we all interpret clues and make inferences about the experiences of others (Bruner 1988: 7).

Ma questa prospettiva - che interpreta rigidamente la dinamica relazionale tra interlocutore e ricercatore, in un movimento dialogico meccanico e prevedibile - la considero capace di svuotare l'interrelazione umana della sua naturale predisposizione alla connessione reciproca. Lo strumento che l'antropologo può utilizzare per permettere che questa atmosfera abbia luogo, è concedere all'interlocutore di porsi come protagonista all'interno di una dimensione temporale e spaziale in cui possa predisporre al racconto della sua storia: il metodo più consono a questo intento è quello della storia di vita. La vita come racconto, come storia di vita, è una narrazione influenzata dalle tecniche del racconto, dalle difficoltà di esprimere certi tipi di esperienze, da chi ascolta e dal contesto sociale (Bruner 1988: 7; Hollan 2001: 54). Innanzitutto, è opportuno precisare che parlare di narrazione non è esplicativo tanto quanto la relativa forma verbale, vale a dire il narrare. Quest'ultimo si realizza attraverso il linguaggio, ossia una delle tecniche che l'uomo ha inventato per svolgere azioni tra cui la comunicazione. «Il parlare si configura come un atto sociale» (Duranti 2000: 20) e più dettagliatamente Luisa Passerini definisce la memoria come atto narrante:

La assumiamo come l'atto narrante di un individuo in un contesto sociale, nel tentativo di conferire significati condivisibili a certi eventi o aspetti del mondo ed eventualmente di metterne in secondo piano altri. L'atto narrante è sempre nello stesso tempo memoria autobiografica, trasmissione di un'esperienza di vita, e tradizione, cioè riformulazione e

innovazione di qualcosa — se non altro il linguaggio — che si è ricevuto da generazioni precedenti e che si vuol passare a generazioni future (Passerini, 1981: 85).

Invece Jennifer Cole (2005: 103-120) nel suo saggio sottolinea come il linguaggio sia estremamente importante all'interno del processo di comprensione delle cose del mondo: ricordare significare interpretare il passato, e ciò è svolto attraverso la parola (carica dei significati condivisi socialmente), che media il passaggio tra immagine e colui che ricorda<sup>15</sup>. Questo ragionamento è completato grazie alla prospettiva di V.N. Voloshinov, il quale sostiene che tutti gli stati di coscienza sono dei fenomeni semiotici nella misura in cui la parola è la materia semiotica della vita interiore e quindi della coscienza: quando si narra eventi della vita trascorsa si fa uso del linguaggio e delle forme linguistiche proprie del gruppo a cui appartengo o faccio riferimento. Nella narrazione le diverse appartenenze si esprimono in parole e in moduli narrativi che le mostrano come strati: se è vero che è l'occasione presente – il momento in cui narro – che organizza il mio materiale ed il suo ordine, pure nelle parole che uso, nei giudizi nelle frasi fatte che adopero, il mio essere *sociale* si esprime e si espone ad essere analizzato (Jedlowski 2002: 59).

Insomma senza linguaggio non ci sarebbe narrazione, il che è una banalità, ma non lo è l'effetto che la narrazione ha sull'individuo. Sulla storia di vita sono stati fatti tanti studi e tante cose sono state dette a riguardo, ma personalmente, tra queste, posso confermare quanto sia uno strumento di crescita in termini di ricerca scientifica (rappresenta un'efficacissima chiave d'accesso all'altro) e di crescita personale: con ciò mi riferisco all'effetto liberatorio e benefico che la narrazione esercita sull'individuo. Difatti, il risultato è una percezione della propria persona che è un misto tra la sensazione del diverso, del nuovo e dell'ordine di senso delle cose accadute nella propria vita. In tale maniera si sondano fronti sui quali si intessono ragionamenti nuovi anche sulla propria percezione dell'identità. Riflettere e raccontare le proprie memorie (scelte, errori, accadimenti vari) conduce ad acquisire una nuova consapevolezza di se stessi, che non va a sostituire totalmente quella precedente, ma la integra e la definisce. Si fa luce sui dettagli del proprio sé che sono sempre stati presenti ma che il linguaggio ordina e rende più intellegibili. Infatti durante la mia ricerca, mi è stato rivelato svariate volte da parte di alcuni interlocutori quanto le interviste fossero un momento non solo piacevole, ma anche utile nel processo di auto-consapevolezza di se stessi. Sembra un'ovvietà ma questa incapacità o impossibilità a raccontarsi è riflesso di certe circostanze di vita. Nel

---

<sup>15</sup> Con ciò, Cole si appoggia alla ricerca di Lev Vygotsky, il quale attraverso un lavoro con i bambini sulle tecniche di memorizzazione delle parole, nota come questi ultimi inserissero le figure (supporti per la memoria) all'interno di mini-narrazioni.

caso di alcuni miei interlocutori era un misto tra la frenesia dei ritmi di vita che contraggono il tempo, il disinteresse e altre circostanze: quando ringraziavo e mi scusavo del tempo che avevano perso a causa mia, i miei interlocutori mi rispondevano che fosse in realtà una buona occasione per discutere della loro vita in Palestina in una nazione che non era quella d'origine, praticamente senza la vicinanza familiare e quasi assenti connazionali. La probabilità di raccontare le proprie memorie si riduce all'ambiente domestico ma alla condizione di avere degli uditori adatti: se i figli sono ancora molto giovani l'unico potenziale interlocutore diventa e rimane il proprio coniuge e forse gli altri pochi parenti adulti. Ma certamente con i propri figli la motivazione della narrazione (che potrebbe essere caratterizzata da uno spessore di significato maggiore); la storia, il messaggio interno alla stessa, assume una forza evocativa che amplifica ancor di più l'intenzionalità racchiusa nel raccontare. Tuttavia, è necessario affermare che la presenza di prerogative contestuali non si dimostrino necessariamente stimolanti al racconto ed è proprio in questa circostanza che è necessario indagare quali siano i limiti autoimposti o extraimposti alla trasmissione narrativa. Soprattutto nei confronti di alcuni interlocutori molto giovani si provvedeva a controllare la propria narrazione come gesto di protezione nei confronti della sensibilità infantile dalla sfera della violenza e simili. Questo fenomeno, che ho riscontrato ha a che vedere con la problematica esposta all'inizio di questo capitolo: l'apparente indebolimento della narrazione della *Nakba* è un fenomeno analogo ed in stretta correlazione con l'assenza della narrazione autobiografica, e quindi di dinamiche di trasmissione narrativa e intergenerazionale. Ciò è manifestazione e conseguenza della percezione sulla memoria del passato e si ripercuote sulla percezione autoidentitaria e quella degli altri (modalità di protezione e riproduzione nel quotidiano dell'identità). Con gli studenti la condizione era ben diversa: la capacità auto narrante di questi ultimi risultava molto più spiccata ed evoluta, sembrava al contrario il risultato di un'attività reiterata nel tempo e questo è un fattore estremamente eloquente poiché denota diverse caratteristiche peculiari al mondo dei rifugiati.

La mutevolezza dei processi identitari si rispecchia nelle narrazioni. Con il metodo della storia di vita, all'interlocutore viene concesso un certo margine di scelta sugli argomenti da trattare e nel caso della mia ricerca i discorsi affrontati dagli interlocutori potrebbero essere suddivisi in 4 categorie: storia (con riferimento ad eventi inerenti alla storia del conflitto israelo-palestinese), racconti di vita quotidiana (aneddotti e racconti vari che a loro volta si suddividono in vita quotidiana del presente e del passato – la dimensione temporale è legata a una precisa dimensione spaziale: il presente a Nottingham ed il passato al proprio luogo d'origine che differisce a seconda dell'interlocutori), religione (evoluzione della vita spirituale

degli interlocutori o cenni semplicemente a questa dimensione della vita), tradizioni culturali (anche quest'ultimo contrassegnato da una precisa cornice storica e spaziale). Seppur l'intervista fosse parzialmente guidata, dare priorità a ciò che l'interlocutore desidera narrare è un modo per comprendere quali fossero gli aspetti veramente rilevanti a quest'ultimo e ciò avveniva specialmente in occasione di incontri plurimi: negli incontri successivi, infatti, il contenuto delle narrazioni poteva risultare incoerente o leggermente modificato. All'interno dello studio delle storie di vita nel campo dell'antropologia non interessa la veridicità (perlomeno non come obiettivo primario) delle stesse, piuttosto è importante capire le condizioni che hanno determinato, per esempio nel mio caso, le circostanze di incoerenza o di modifica della narrazione. Ma questo aspetto è da analizzare ponendo questo fenomeno su due piani separati: l'incongruenza tra narrazioni differenti di un argomento prodotte da un unico narratore e l'incongruenza tra narrazioni sullo stesso argomento prodotte da narratori diversi.

Vediamo di esaminare quest'ultimo punto. Linger, portando ad esempio la sua etnografia, interpreta le narrazioni di carattere nazionale in un modo che non si conforma a quello degli antropologi che seguono l'approccio discorsivista (ossia coloro che reputano l'identità essere il prodotto delle retoriche manipolatrici nazionaliste). Linger infatti racconta del suo gruppo di interlocutori composto da nove persone giappono-brasiliane, le quali una volta trasferite in Giappone, raccontano la loro identità a partire da sentimenti che sono certamente il frutto di trasformazioni ed elaborazioni di discorsi pubblici nazionali ed etnici, ma allo stesso tempo non si riducono ad una semplice copia di questi ultimi. Linger è convinto che le narrazioni nazionali vengano accolte dalle persone, ma anche trasformate in narrazioni ed ornate di dati biografici, propria memoria (Linger 2005: 194). Personalmente - come credo ormai si sia intuito - ho avuto occasione di analizzare varie storie di vita. All'inizio ero convinta che queste narrazioni, sia dal punto di vista contenutistico sia da quello della pratica narrativa, fossero il frutto dell'inculturazione *embodied*, manifestata attraverso la performance narrativa. Ma nella mia ricerca qualcosa mi ha fatto cambiare idea. Mi riferisco al fatto che proprio in questi frangenti di socialità e di analisi emergeva l'assenza ai riferimenti alla *Nakba*, specialmente la portata simbolica delineata all'inizio del capitolo.

Alessandro Portelli (2007: 25-58) aveva riscontrato questa contingenza tra i vari studi dedicati alla classe operaia rivolti ad indagare la memoria collettiva e secondo Portelli la memoria collettiva modificherebbe il ricordo per assolvere a tre funzioni: quella simbolica (analizzata in seguito), quella formale (fa riferimento alla costruzione del ricordo in termini di strutture temporali volta a formulare un senso accettabile) ed infine quella psicologica: la

manipolazione del ricordo ha l'obiettivo di curare gli squilibri psicologici causati dagli eventi storici. In questo studio specifico è manifestata l'inclinazione al cambiamento dell'individuo in correlazione al passar del tempo: «c'è stata un'evoluzione nella [...] coscienza soggettiva [del narratore]<sup>16</sup> e nella sua condizione sociale, che lo porterà a modificare, se non i fatti, almeno il giudizio che ne dà e quindi la forma del racconto» (Portelli, 2007: 16). Più nello specifico, le modifiche della narrazione assolvono a una funzione simbolica: certi dati rimarrebbero fuori dal racconto non perché dimenticati, ma perché non conformi alle esigenze e alle priorità dell'individuo al momento della narrazione. L'indifferenza espressa dagli operai intervistati andrebbe giustificata sulla base delle informazioni ritenute veramente rimarchevoli per gli intervistati: l'inesattezza del ricordo dimostra che altri aspetti della vicenda sono degni di significato, pertanto ciò è manifestazione di un atto in risposta a un'esigenza collettiva (Portelli, 2007: 43).

«Le conoscenze più preziose consistono proprio nei silenzi, nelle reticenze, nelle deformazioni» (Portelli 2007: 40), questo suggerimento conduce a capire quali sono le ragioni delle pratiche di narrazione. Ovviamente vi sono elementi che potrebbero influire negativamente sull'intervista (il posto e l'ora in cui la produzione memoriale avviene, l'età dell'interlocutore, la vita al momento presente dell'intervista, gli aspetti della vita che rivestono un'importanza preliminare in quel preciso momento storico) ma è bene indagare la natura dell'impedimento, e ciò potrebbe implicare l'utilizzo di canali di comprensione di natura empatica.

In questo primo capitolo ho cominciato delineando un'anomalia sui contenuti della memoria nazionale dei palestinesi intervistati: la *Nakba* come retorica nazionale è stata tendenzialmente trascurata da parte di alcuni interlocutori. Probabilmente non gli avrei attribuito troppo peso se, ad essere coinvolte non fosse stata *la* memoria nazionale palestinese per eccellenza. Lo scopo del capitolo è stato, perciò, quello di instillare l'idea che le memorie storico, nazionali, collettive possano modificarsi nel tempo e che siano soggette alla sua modifica e quindi indebolirsi, perdendo gradualmente l'appiglio dettato dalla retorica nazionale. Questo fenomeno racchiude delle conseguenze sociali, delle implicazioni a livello di percezione identitaria singola e collettiva (in riferimento a certe comunità sociali), capaci di stravolgere totalmente la retorica identitarianazionale. Ma quest'ultima è solo la punta dell'iceberg: ciò che non si vede facilmente sono le motivazioni e le cause che scaturiscono da vari ambiti della vita (motivazioni etnico-religiose, sociali, politiche, storiche e

---

<sup>16</sup> La parte in corsivo è una mia aggiunta.

autobiografiche, biografia della famiglia). Ed inoltre, rimane celato l'impatto che le cause hanno avuto sulla vita quotidiana, sulla perpetuazione della memoria, sull'identità e quindi sulle pratiche di trasmissione identitaria (specialmente narrativa).

# Secondo Capitolo

## I nipoti della *Nakba*

Il 1948 è l'anno in cui lo stato di Israele. Per tutti i palestinesi esso è ricordato come la *Nakba* (la Catastrofe) considerata come l'inizio della loro storia (Abu-Lughod e Sa'di, 2007; Masalha, 2012; 2005) e spartiacque tra un periodo precedente e successivo ad essa. La fondazione dello stato di Israele ha creato una rottura all'interno della vita collettiva palestinese producendo tre gruppi<sup>17</sup>: i rifugiati all'interno e al di fuori della Palestina, i palestinesi all'interno di Israele, e quelli in Cisgiordania e a Gaza. Attraverso la seguente analisi indagherò in che modo ricordare la patria sia effettivamente diventato strumento per custodire e creare memoria collettiva, in che modo sia stata trasmessa alle persone di terza generazione e l'efficacia o meno di questa trasmissione all'interno del processo di costruzione identitaria.

Everyone may disagree about the causes and effects, but no one denies that the nationalist claims of Palestinians – and Israelis – are bolstered by stories about the past: memories and histories. All nationalist commemoration is associated with iconic images, objects, and persons. These icons are part of a larger narrative about the nation, as the nation itself is often anthropomorphized and portrayed as having an identity, a “national character,” and a biography (Khalili 2007:1).

A partire da tale prospettiva si individueranno gli elementi iconici che caratterizzano le narrazioni, trasmessi a livello generazionale, l'impatto che la memoria ha avuto sulla costruzione identitaria e il senso di appartenenza, vale a dire la caratteristica dei gruppi che rappresentano il proprio sentimento identitario tramite simboli o pratiche, senza necessità di enunciarlo (Fabiatti, 1999: 25). Gli intervistati provengono, o ci hanno vissuto per un certo periodo di tempo, da vari paesi arabi<sup>18</sup> la cui diversità sarà determinante per i temi memoriali e le percezioni identitarie che emergeranno. Facendo fede all'obiettivo di sacrificare il meno possibile gli elementi della storia di vita di ogni interlocutore, il capitolo si suddividerà in tre parti: il caso di due palestinesi cresciuti in Palestina, il caso di una palestinese cresciuta in Siria e il caso degli studenti cresciuti in Giordania. Attraverso questi verranno fatti dei rimandi ad altri due interlocutori nati e/o cresciuti negli Emirati Arabi, Dubai/America. Gli interlocutori hanno quasi sempre avuto necessità di essere condotti attraverso le mie domande

---

<sup>17</sup>Divisione funzionale al discorso di questa tesi.

<sup>18</sup>Palestina, Giordania, Siria, Emirati Arabi.



nel processo di narrazione. Nelle interviste, non è stata prevalente l'osservazione partecipante in quanto non ho avuto occasione di poter indagare una trasmissione memoriale a livello familiare o in momenti di socialità tra studenti. Inoltre, le età indicate sono quelle al momento dell'intervista, mentre per gli interlocutori che hanno desiderato l'anonimato saranno utilizzati degli pseudonimi e non verrà specificata l'età.

#### **2.4. Memorie di Gerusalemme, «existence is the resistance»**

«Ma sai... nella prima parte sono stato vago... non ho detto niente di... lo sai, insomma [...] non c'è niente... comunque, Attenzione!».

Queste sono le parole di Youssef<sup>19</sup>, un ragazzo nato agli inizi degli anni '90 a Gerusalemme est, che ho intervistato per un intero pomeriggio autunnale. Un ragazzo espansivo e alla mano, ma allo stesso tempo molto schivo. Non a caso la frase scelta come incipit, riferitami alla fine dell'intervista, ha segnalato la natura censurata e controllata della performance narrativa, da me prevista in quanto lui stesso prima dell'intervista aveva confidato che avrebbe prestato attenzione alle sue affermazioni, in quanto la sua indole schietta avrebbe potuto minacciare il suo futuro. Relativamente a ciò e a come le narrazioni siano condizionate dalle domande e dalla fiducia tra intervistato e ricercatore, preciso che l'intervista è stata caratterizzata da due momenti, la cui frattura è stata segnata da una domanda che ha spinto Youssef a proseguire a registratore spento. I temi della prima parte si concentreranno sulla vita nel luogo di nascita e blandi aneddoti d'infanzia, incalzante di domande (piuttosto semplici volte a mettere a proprio agio l'interlocutore), ma con risposte brevi e concise. Nella seconda parte<sup>20</sup> invece la narrazione è stata sciolta, trattante temi di stampo sociale-identitario, in cui l'interlocutore si è presentato come portavoce di una collettività, osservatore *super partes*, mai ritratto come soggetto coinvolto direttamente. L'esposizione dei contenuti non seguirà l'ordine dell'intervista - tuttavia non sarà difficile associare gli argomenti al momento in cui sono stati discussi. Inoltre solo in alcuni punti userò come termine di paragone le memorie di Subhi (23 anni)<sup>21</sup>, proveniente lo stesso da Gerusalemme Est, che ho avuto modo di intervistare per caso in quanto, siccome già laureato, si trovava a Nottingham in vacanza. Il confronto sottolineerà quanto la percezione individuale

---

<sup>19</sup>L'interlocutore aveva espresso il desiderio di rimanere sotto anonimato, dunque, ho eliminato i dati sensibili in favore di dati che dipingono il suo punto di vista sul mondo, fornendo uno spaccato della realtà cristiana palestinese.

<sup>20</sup>Ossia la ripresa della registrazione.

<sup>21</sup>L'età corrisponde a quella al momento dell'intervista. Quest'ultima è durata all'incirca un'ora e mezza. La famiglia del padre proveniva da un villaggio chiamato Mujaidal, situato nel nord, a 6 km da Nazareth, mentre la famiglia materna fuggì di Gerusalemme ovest.

sia determinante non solo nell'autonarrazione identitaria, ma dimostri come il processo di acquisizione e selezione delle memorie sia costituito da una forte matrice individuale: i punti di vista (congruenti o antitetici) dei due interlocutori sono il prodotto di esperienze in luoghi diversi da quello d'origine<sup>22</sup> nella misura in cui l'individuo, lontano dall'interazione con gruppi e ambienti stabili e continui in cui la propria memoria veniva sempre riconfermata<sup>23</sup>, è ora nella condizione di singolo in relazione con ambienti differenti e mutevoli. Ed in cui il proprio senso dell'identità deve fondarsi sull'acquisizione di tanti sguardi sul passato quante sono le cerchie sociali<sup>24</sup> con le quali si relaziona, e sulla capacità di autoriflessione e elaborazione di un forte senso di identità individuale, che gli darà modo «di guardare alla propria vita come una biografia» (Jedlowski 1989: 100-101).

Chiara: che passaporto hai? Sei classificato come rifugiato?

Youssef: no, ho il passaporto giordano, ma non è con il numero nazionale il che significa che ha restrizioni, non credo che possa vivere o lavorare lì [...] in Giordania. Ho anche un documento di viaggio israeliano... non un passaporto... quella blu... il passaporto ora è rosso... ma abbiamo una carta d'identità blu...[...] sei solo un cittadino temporaneo nei migliori dei casi... sei solo temporaneo, non appartieni qui o lì...[Youssef, intervista del 14/11/2016].

Subhi: i miei nonni provengono da famiglie di rifugiati, che rende i miei genitori rifugiati e che rende me rifugiato [...] ci diedero le carte di residenza, siccome sono di Gerusalemme est, sono classificato come residente straniero temporaneo a Gerusalemme... noi abbiamo la carta blu perciò, e perciò possiamo entrare in Israele [...] questa è la seconda classe [...] se pensi alla Palestina storica [...] sono classificato come residente straniero nella città in cui la famiglia di mia madre può rintracciare le proprie radici fino a 300 anni prima [...] quando sono arrivato la prima volta [in UK] ho preso un autobus per Nottingham da Heathrow e dopo aver guidato per due ore mi sono chiesto dove fosse il checkpoint, quando ci avrebbero fermato per controllare le nostre borse, e controllare le nostre carte d'identità e il checkpoint non arrivava mai [Subhi, intervista del 11/10/2016].

Forse perché in possesso del passaporto giordano, Youssef, a differenza di Subhi, non si considera rifugiato. In fin dei conti questo termine è un'etichetta conferita dalla comunità internazionale alle persone dislocate in seguito alla Seconda Guerra Mondiale e dovrebbe infatti essere utilizzata solo se l'individuo si autoproclamasse rifugiato (Rafiq, 1999: 166). Quindi la domanda è perché dunque Subhi si identifica così? Per quest'ultimo l'impatto con l'Inghilterra, con un assetto sociale completamente diverso da quello d'origine, ha provocato in lui una sorta di «spaesamento del corpo» (Casagrande 2015: 118) in positivo: il corpo *sapeva* che poteva muoversi liberamente entro certi limiti spaziali, oltre i quali sarebbe stato sottoposto a delle tensioni psico-fisiche causate dalla procedura di controllo dei checkpoint. In

---

<sup>22</sup>Come l'esperienza di Nottingham stessa.

<sup>23</sup>Lontano (specialmente) dalla propria famiglia.

<sup>24</sup>Dotate di una particolare memoria e quindi di un modo specifico di interpretare e conservare il passato.

Inghilterra quel *sapere* viene rieducato: il corpo teso e nervoso per viaggiare così lunghe distanze senza quegli stop che ne scandivano il ritmo dell'andare, a primo impatto si disorienta. Poi, impara che esiste un altro modo di viaggiare. Ma soprattutto espandendo i propri orizzonti di significato impara che la vita tutta può essere meravigliosamente diversa. È entro questa cornice esperienziale che Subhi ha considerato se stesso rifugiato, associando questo termine all'insieme di "limitazioni" (eufemismo) che è costretto a subire nella sua terra d'origine, alla quale sente di appartenere e nella quale viene classificato come "rifugiato" nonostante la presenza pluricentenaria della famiglia nel territorio. E tale classificazione, da categoria attribuita dall'esterno (e quindi esterna all'individuo) diventa una categoria di auto-classificazione (interna all'individuo) al punto che essa – anche- per via del legame che soggiace tra i membri della famiglia, viene perpetuata generazionalmente quasi come fosse una specie di eredità.

Secondo Alessandro Portelli «quando in un racconto autobiografico, i pronomi e le persone grammaticali [...] cominciano a frammentarsi e moltiplicarsi, allora è segno che è in gioco l'identità» (2007: 353)<sup>25</sup>. Infatti nella narrazione di Youssef si è rintracciato il passaggio dalla prima persona singolare a quella plurale, nel tentativo - si potrebbe supporre - di delineare un "noi" come espressione verbale di una condizione comune e condivisa<sup>26</sup>. Infine, dopo aver reso manifesto che non fosse il solo a possedere quei documenti, ha spostato il focus alla seconda persona che rappresenterebbe «ambivalenza»: «designa la crisi dell'identità individuale del narratore all'interno di un processo collettivo e in una routine ripetitiva [...] una specie di spaesamento, di una difficoltà a ricomporre l'interno e l'esterno dell'identità» (Portelli 2007: 354-355). Attraverso l'uso del "tu", Youssef prende distanza emotiva per cancellare lo scomodo sentimento del cittadino temporaneo, attraverso l'invito rivolto all'interlocutore a calarsi nei panni di chi racconta «per sentire su di sé gli effetti di un'esperienza di spersonalizzazione che non si può raccontare ma solo vivere o immaginare» (Duranti, 2007: 355). Infine, i documenti d'identità esercitano un potere nella rappresentazione identitaria: oltre a limitare la mobilità interna, sono sia strumento per il compimento dei propri diritti, sia lo strumento che mina maggiormente la propria libertà. È un mezzo che crea classificazioni e discriminazioni tra coloro che devono essere attaccati e coloro che invece hanno la fortuna di essere lasciati in pace (Abu Zhara 2008: 177, 182-183), è un «contact point through which Palestinians encounter the Israeli state, a mechanism through which Palestinian spatiality, territoriality, and corporeality are more penetrable, and

---

<sup>25</sup>Studio basato sulle narrazioni autobiografiche dei soldati americani ritornati dal Vietnam.

<sup>26</sup>Presumibilmente con quella dei parenti o della comunità

penetrated, by the Israeli colonial regime» (Tawil-Souri 2011: 79) Vi sono differenti documenti, con differenti colori assegnati in base al luogo di provenienza dell'individuo (Cisgiordania: verde; striscia di Gaza: arancione, a Gerusalemme est: verde-blu<sup>27</sup> e ad Israele: per arabi blu arabo, per Israeliani ebrei: blu-vero (Tawil-Souri,2011: 74)). I meccanismi politici e sociali legati all'uso quotidiano delle carte d'identità produce varie rappresentazioni su quest'ultime<sup>28</sup> per esempio oggetti carichi di potere coercitivo al punto di rendere la condizione dell'individuo imprevedibile e provvisoria (Tawil-Souri ,2011:68). Youssef ha espresso spaesamento e precarietà della propria condizione di vita affermando «sei *solo* un cittadino temporaneo»: l'aggettivo “solo” esprime l'accezione dispregiativa e sminuente del proprio status e la precarietà insita a quest'ultimo, dovuta alla condizione di temporaneità per via della giurisdizione “incerta” della città. Inoltre, l'affermazione «non appartieni qui o lì» fa maturare la consapevolezza di non avere il potere (il diritto) di identificarsi con un luogo. Non *sapere a quale* luogo e non *potere appartenere a un luogo*” diventano sinonimi: la carta d'identità non rappresenta (materialmente) l'identità della persona, anzi è ricordo costante che la propria vita sia nelle mani di volontà esterne.

Relativamente, invece, alle memorie sui periodi storici più determinanti, l'Intifada , per esempio, è stato un tema affrontato da Youssef nella prima parte dell'intervista in risposta a un mio quesito in proposito:

Youssef: al 90% fu un periodo divertente ... perché? Perché ero un bambino e non capivo cosa stava succedendo poiché i miei genitori provarono a tenermi in un ambiente sereno... coperto dal mondo esterno, disordini, problemi... dunque so che la scuola ci ha dato delle vacanze... (A) so che mio cugino... sono dovuti venire a casa nostra e vivere con noi in quel periodo [...] sono durati forse una settimana o due... e tutto quello che ricordo sono io e mio cugino giocando al computer, giochi per tutto il tempo... ci siamo divertiti tanto insieme, non uscivamo molto di casa ma la famiglia stava lì, era come una vacanza con la famiglia... stavamo tutti insieme

Chiara: quanti anni avevi?

Youssef: non ricordo... quando è successo?

---

<sup>27</sup>Le prime carte blu risalgono alla Nakba: tra il 1948 e il 1952 le persone residenti nel futuro Stato di Israele hanno sono stati giudicati idonei alla cittadinanza israeliana solo a fini identificativi, volti a prevenire il ritorno dei rifugiati, e non li coinvolgeva nella vita politica e civile. Tra il 1948 e il 1967 i palestinesi residenti a Gerusalemme Est e in Cisgiordania avevano ricevuto un passaporto giordano temporaneo, ridotti a documenti di viaggio nel 1988 dopo che la Giordania aveva ceduto la Cisgiordania. Nonostante l'annessione di Gerusalemme nel 1967 da parte di Israele, i palestinesi della città non sono mai stati incorporati come cittadini israeliani, fornendogli piuttosto una “residenza temporanea”( per viaggiare all'estero possono usare il passaporto giordano temporaneo o dei permessi di viaggio israeliani). Non possono ottenere neanche la cittadinanza palestinese in quanto non sono sotto la giurisdizione dell'Autorità Palestinese poiché lo status della città di Gerusalemme è tuttora in attesa di negoziazioni finali e, inoltre, perché durante gli accordi di Oslo essa non era tra le aree di sovranità palestinesi. Se i cittadini israeliani si distinguono in base alla sezione “nazionalità” segnata sul proprio documento, i cittadini israeliani e quelli di Gerusalemme est si distinguono dalla sezione “cittadinanza”: i secondi fino al 2002 erano in possesso di quella giordana, in seguito fu lasciata in bianco (Tawil-Souri 2011:72-73).

<sup>28</sup>I colori per esempio hanno il potere di includere e escludere i palestinesi dallo stato di Israele.

Chiara: nel 2000... la prima è finita nel '93...

Youssef: nel 2000 ok.. quindi avevo X anni forse... ero troppo giovane [...] per capire... (B) se ricordo qualcosa, ricordo essere a casa dei miei nonni... ok a quel tempo ero in un'altra casa dove mi son divertito tanto da bambino... ma facendo visita a casa dei miei nonni, li ricordo che coprivano le finestre con uno strato di plastica... uno strato sottile di plastica... e poi [ricordo] di avere maschere antigas in caso di fumo...fosse nell'area... per isolare la casa dal fumo di fuori.. ma è tutto quello che ricordo... ma come sono cresciuto [...] ho capito meglio ciò che era stato... la distruzione a causa dei carri armati... molte persone che morivano, ospedali, feriti ecc...ma ho preso consapevolezza di tal cosa una volta cresciuto..

Chiara: ma hai visto qualcosa?

Youssef: no...

Chiara: perché è durato 5 anni... se non sbaglio dal 2000 al 2005.

Youssef: è durato 5 anni? No, non penso... era decisamente un periodo di tensioni, (C) ma nel momento in cui la situazione si era fatta pericolosa... è stato quando mio cugino è venuto a casa mia e per me... ripensandoci, questa è la mia idea di Intifada perlomeno... un'esperienza di vita corta perché di tutto il resto non ero consapevole... sai... hai X anni... e se non ricordo male è durato quel tanto, ma forse perché eravamo a Gerusalemme, la maggior parte dei disordini stavano capitando in Cisgiordania, sicuramente la maggior parte dei problemi erano in Cisgiordania.. sì...[Youssef, intervista del 14/11/2016].

Essa non è estremamente dettagliata e la motivazione di ciò – suggerita dallo stesso interlocutore – potrebbe essere la tenera età in cui è stato vissuto l'evento: troppo giovane per ricordare i particolari e tantomeno le date storiche (Youssef: «non ricordo... quando è successo?», Chiara: «nel 2000») e la durata temporale («è durato 5 anni?»). Youssef stesso ha cercato di capire autonomamente la ragione dell'incertezza («ma forse perché eravamo a Gerusalemme»). Ma come è stato possibile che egli non fosse venuto a conoscenza di tali informazioni? È disinteresse o assenza di trasmissione memoriale? Sicuramente ciò prova che non vi sia stato confronto sul tema neanche con i propri coetanei, infatti egli stesso asserisce di aver preso consapevolezza dei reali accadimenti da adulto probabilmente attraverso la “lettura” delle tracce di memoria disseminate nella geografia urbana<sup>29</sup>. Ma prima di capire quale ruolo abbiano avuto questi ultimi, è bene porre accento sul luogo di rifugio durante l'Intifada altrettanto incerto e contraddittorio: (A) «so che mio cugino... sono dovuti venire a casa nostra »; (B) «se ricordo qualcosa, ricordo essere a casa dei miei nonni... ok a quel tempo ero in un'altra casa dove mi son divertito tanto da bambino... ma facendo visita a casa dei miei nonni»; (C) «ma nel momento in cui la situazione si era fatta pericolosa... è stato quando mio cugino è venuto a casa mia». I luoghi implicati sono due: la propria casa e quella della nonna. Quest'ultima, risulta una correzione consapevole al luogo precedentemente

---

<sup>29</sup>Riprendo questa espressione di Allen per riferirmi alla pratica di denominazione delle strade “strada dei martiri”o attraverso l'uso dei nomi dei martiri stessi; il tappezzare la città di rappresentazioni di morti e martiri mediante poster, graffiti; simboli e testi religiosi (2008: 462-463) che caratterizza(va)no anche la Cisgiordania (Peteet 1996).

comunicato («ok a quel tempo ero in un'altra casa»), che però viene di seguito inconsciamente contraddetto dalla frase “C”, ripetuta in maniera ciclica. Pertanto, se tali incongruenze temporali e spaziali fossero manifestazione di ricordi traumatici sarebbero causate da vari fattori. Secondo lo psichiatra culturale Laurence Kirmayer (1996: 176- 177, 188-191)<sup>30</sup> il processo di costruzione memoriale degli eventi dal punto di vista temporale non rispetta la reale sequenza cronologica degli stessi, ma è mediante la narrazione che se ne stabilisce una struttura. In psicoterapia i racconti dei ricordi storici che si appellano alla memoria dichiarativa sono ricostruzioni narrative che mutano il passato: la costruzione di immagini compatibili, con le proprie conoscenze e credenze, colmano i dettagli mancanti ai ricordi richiamati dalla memoria episodica e si attribuiscono nuovi significati agli eventi capitati. Kirmayer parla di *landscapes of memory*<sup>31</sup> ossia un terreno metaforico - o spazio virtuale - del racconto plasmato dalle pratiche culturali e sociali che conferiscono significato all'evento, influenzandone le modalità di selezione dei ricordi, e stabiliscono ciò di cui è socialmente permesso parlare o che deve restare nascosto o non riconosciuto. È in questo frangente che si inserisce potenzialmente il ruolo della trasmissione memoriale in ambito familiare soprattutto nel momento in cui la famiglia desidera scongiurare gli effetti della memoria su di sé e su gli altri:

If a community agrees traumatic events occurred and weaves this fact into its identity then collective memory survives and individual memory can find a place (albeit transformed) within that landscape. If a family or a community agrees that did not happen, then it vanishes from collective memory and the possibility for individual memory is severely strained (Kirmayer 1996: 190).

Le varie decisioni dei membri familiari possono interferire sulla capacità di ricordare gli eventi (persino quelli positivi) e tale assenza di occasioni collettive del ricordo favorisce l'oblio (Kirmayer, 1996: 188).

Tuttavia, l'atmosfera ludica dell'Intifada ricordata da Youssef è stata ripresa da esperito Subhi che ha delineato uno spaccato dell'Intifada osservata attraverso gli occhi di un bambino, ma impreziosita da dettagli di impatto. Aveva circa sette anni, quando, in terza elementare la scuola era stata sospesa e l'istruzione veniva svolta a casa assieme agli amichetti con i quali, inoltre, si giocava. Ogni giorno c'era il coprifuoco<sup>32</sup> e non si poteva

---

<sup>30</sup> Il suo studio si basa sull'analisi delle differenti narrazioni traumatiche dei sopravvissuti all'Olocausto e coloro che subirono abuso nell'infanzia.

<sup>31</sup> «The metaphoric terrain that shapes the distance and effort required to remember affectively charged and socially defined events that initially may be vague, impressionistic, or simply absent from memory» (kirmayer 1996: 17).

<sup>32</sup> Il quale è ricordato da Youssef più spontaneamente in arabo(مَنْع النَّجْوَل).

uscire in quelle ore. Era inoltre un periodo in cui si facevano interminabili ore di attesa ai checkpoint, vi erano le proteste, i simboli sull'occupazione che si opponeva e il boicottaggio dei prodotti israeliani. Ma non tutti i ricordi si fissano nella memoria con la stessa intensità e i seguenti ne sono un esempio:

Subhi: stavo giocando a pallone con il mio vicino nel parcheggio sotto casa [...] durante il coprifuoco... noi viviamo nella strada principale per cui abbiamo sentito avvicinarsi un attacco, ma il parcheggio aveva un dislivello perciò la palla è scivolata [...] uno dei miei vicini è corso dentro [casa ...] li stavo seguendo ma poi ho pensato "la mia palla!", quindi sono ritornato per prenderla, perché sai, sono un bambino e voglio la mia palla [...] ho preso la palla e quando ho alzato lo sguardo il carro armato è parcheggiato appena fuori del nostro vialetto e il bersaglio fa *uoooooooo* davanti a me, prendo la mia palla e vado e non è successo niente... ti rimane veramente impresso [...] un altro ricordo...stavamo aspettando al checkpoint [...] e faceva caldo, ed era pieno zeppo di persone [...] ero in terza elementare, ed era estate [...] e ricordo che c'era una signora straniera dietro di noi, parlava inglese con mia madre e stava anche lei in piedi con noi, e ci aveva dato un po' di latte freddo [...] e dopo un paio d'ore sotto il sole... mia madre semplicemente non ce la faceva più, ha cominciato ad urlare verso i soldati dicendogli "perché ci fate questo? Noi vogliamo semplicemente portare i nostri bambini a casa" [...] è stata una scena potente, da film, avrei dovuto essere orgoglioso, ma essendo un bambino ho cominciato a piangere perché vedevo mia madre sconvolta... E per ultima [memoria]... c'era un elicottero mimetico che volava sulla nostra casa e faceva fuoco e noi potevamo sentire tipo *djudjudjudju*, e per rappresaglia potevamo sentire *t-t-tic* dalle piccole divisioni aeree palestinesi [...] perciò abbiamo dormito sul pavimento nel corridoio, per minimizzare il rischio di pallottole fuori rotta che avrebbero potuto colpirci [...] e per noi era tipo "ma si dai, dormiamo tutti insieme sul pavimento con la famiglia", perciò ricordo di aver dormito bene quella notte, e poi la notte successiva io e la mia famiglia e i bambini del palazzo... tutti siamo andati attorno alla zona della nostra casa a raccogliere i bossoli dei proiettili, dei bossoli enormi dagli elicotteri, forse così grandi e così spessi... e ne raccoglievamo bustoni e bustoni... e poi hai la parte di metallo, hai un pezzetto di metallo, perciò leghi tutti i proiettili insieme, una catena di proiettili, ne abbiamo ancora alcuni appesi a casa come decorazione, ed ecco che lo rendi un gioco, chi ne raccoglie di più [...] chissà perché i nostri genitori ce lo permettevano, forse volevano che riprendessimo "il potere" in un certo senso perché quei proiettili ci avevano resi codardi e impauriti, ma loro durante il giorno ci rendevano gioiosi e ci facevano andare fuori [...] penso fosse una strategia di adattamento [Subhi, intervista del 11/10/2016].

Tutti e tre i ricordi se non sono traumatici, quantomeno sono ricordi che hanno segnato decisamente l'inconscio di Subhi, perchè essi hanno rivelato immagini, per così dire, sensoriali: non è stato descritto solo l'evento nel suo svolgimento (come se si raccontassero delle foto), ma l'interlocutore ha fornito veri e propri "effetti sonori" della memoria. Non ha ricordato voci, urla, rumori di macchine ecc., ma i suoni impressi sono relativi ai simboli del conflitto: il roteare della torretta del carro armato, gli spari dall'elicottero, gli spari delle altre divisioni aeree. Inoltre, nel secondo ricordo, in cui non sono stati coinvolti elementi bellici, si sono "sentite" le urla di frustrazione e stanchezza della madre, accompagnate da una rabbia funesta hanno dato luogo a una reazione particolarmente scenica da turbare il figlioletto, ma questa reazione esplosiva è stata la causa di una sensazione di calore pervadente tutto il corpo

da svigorirlo. Un'altra "memoria tattile" è espressa dal ricordo della precisa grandezza dei bossoli raccolti come fiori in un campo: questa pratica quotidiana sia di socialità familiare, sia terapeutica/pedagogica poiché, specialmente da parte dei bimbi, l'impossessarsi del bossolo (simbolo di minaccia e pericolo) va a neutralizzare progressivamente la paura provocata da questo stesso oggetto (possederli significa domarli e quindi domare le proprie emozioni) e a riconvertire l'oggetto da simbolo di distruzione a simbolo ricreativo e di creativo/ornamentale.

I ricordi di Youssef e di Subhi sulla *Nakba* a livello di contenuti si sono rassomigliate perché entrambe hanno posto accento sulle proprie case sottratte e sul trasferimento della famiglia. Subhi sulla *Nakba* oltre a far riferimento ai disordini che avevano bloccato il normale svolgimento della vita sociale<sup>33</sup>, ha raccontato che assieme alla famiglia era abitudine recarsi al vecchio quartiere di provenienza della famiglia materna, per far visita (dall'esterno, poiché ormai occupata) alla casa del nonno alla quale era inspiegabilmente legato nonostante non ci fosse mai entrato. La casa portava sempre con sé la "firma" della loro famiglia: «non era difficile concepire mio nonno, lui era il primo maschio dopo un po' di femmine [...] in quel tempo era una gran cosa quando il maschio arrivava [...] perciò mio nonno piantò un albero che è tipo il ciliegio [...] e la radice dell'albero c'è ancora e dà sulla strada al di fuori della casa» [Subhi 11/10/2016], L'albero rappresenta una finestra sul passato, prova tangibile dell'agire della famiglia nel passato e elemento immutabile che aiuta le persone ad orientarsi all'interno di una geografia che cambia (Davis 2002: 240).

I ricordi di Youssef invece non si riferiscono a tentativi di ritorno alla propria casa d'origine, ma solo un breve commento riguardo il '48:

Youssef: Noi abbiamo ancora le chiavi ma se vai ci sono altre persone che vivono lì [...] praticamente siamo stati forzati a trasferirci... sì... Perché ciò che è successo è che c'erano molti disordini e poi, non sono sicuro se fosse l'esercito ebreo o inglese, ma fu chiesto alla nostra famiglia di partire solo per un breve periodo perché lì la situazione non era al sicuro... e [venne detto alla mia famiglia che] al ritorno tutto sarebbe stato a posto, ma quando ritornarono [...] tutto era perduto e non lo hanno potuto riavere indietro, quindi insomma....<sup>34</sup> [Youssef, intervista del 14/11/2016].

Con le memorie di Youssef è emersa un'informazione vacillante riguardo l'identità dell'esercito che aveva esercitato pressione (violenta o pacifica) affinché i palestinesi fuggissero. Secondo Ahmad H. Sa'di, la maggior parte dei testi storici riporta che nel '48

---

<sup>33</sup>Per cui le persone non hanno potuto sposarsi, non hanno potuto avere figli, o (li hanno avuti durante la guerra), e molti ne stavano tutt'ora pagando le conseguenze. «Quando è successo il '48 le mie prozie erano molto giovani, proprio nel momento in cui era tempo di sposarsi [...] e tuttora non lo sono, il che è inconsueto» [Subhi 11/10/2016].

<sup>34</sup>Le parti in corsivo sono aggiunte da me.



l'offensiva era stata iniziata dall'Hagana, la principale forza militare ebraica<sup>35</sup>, mentre il ruolo degli inglesi prima dell'abbandono del loro mandato, è stato quello di supportare l'immissione del sionismo, di contribuire all'aumento della popolazione ebraica e all'addestramento e armamento delle forze ebraiche (Sa'di 2007: 295, 312). Ma questi ultimi non risulta abbiano avuto nessun particolare ruolo durante il tragico momento della *Nakba* anche perché non era loro interesse entrare in conflitto contro la Palestina al fianco dell'America (Sa'di 2007: 292). Mentre nelle memorie storiche e collettive e nella memoria istituzionale ufficiale dello stato israeliano (National Information Center, Israeli Army, the Ministry of Education) la causa dell'esodo è attribuita all'incoraggiamento dato dai paesi arabi limitrofi e da parte dei loro leader arabi<sup>36</sup> (Nets-Zehngut 2011 :276). In linea di massima tutti, anche le persone di terza generazione, ricordano la causa dell'abbandono della propria casa. Secondo lo studio di Rafi Nets-Zehngut (2011: 271- 295) la memoria collettiva, e nello specifico la memoria autobiografica<sup>37</sup>, per lo più di palestinesi rifugiati al di fuori di Israele, non si concentrava sulle cause della fuga relativa all'espulsione se non in maniera molto marginale. Tra l'altro la fuga era raccontata come atto volontario e non coercitivo, analogamente all'esperienza della famiglia di Youssef<sup>38</sup>, fuggita non a causa di atti di violenza diretta, bensì sollecitata da circostanze esterne, motivo per cui avevano interpretato l'incoraggiamento ad abbandonare i luoghi di origine come atto di protezione. Infine, anche nello studio di Nets-Zehngut non emerge che l'esercito inglese possa essere stato coinvolto in tali episodi. Perché, allora, è stato motivo di dubbio da parte dell'interlocutore? Molto probabilmente la portata traumatica dell'evento ha reso meno importante conoscerne il colpevole rispetto al danno conseguito: non era insopportabile la perdita di tutti i propri averi, ma l'essere stati ingannati e l'occupazione delle proprie abitazioni.

Tuttavia, a proposito dell'essenzialità della narrazione memoriale, essa non esclude il radicamento della memoria nazionale in Youssef il quale più volte ha fatto riferimento alla sofferenza dovuta all'occupazione illegale, alle terre sottratte, al popolo palestinese che è stato

---

<sup>35</sup>La quale aveva lo scopo di conquistare i territori precedentemente assegnati allo stato ebraico, conquistando anche la Galilea e aree tra Tel-Aviv e Gerusalemme, designate invece allo Stato Palestinese. I militari avevano piena discrezione su come agire: distruggere i villaggi o lasciarli intatti. In molte occasioni le forze sioniste espulsero le persone dalle loro città e villaggi, commettendo stupri e atti di violenza (Ahmad H. Sa'di 2007: 282-283). (Per approfondimenti storici sugli obiettivi dell'esercito ebraico e della battaglia che ne è derivata consultare: Ahmad H. Sa'di 2007: 285-314; Pappè 1999).

<sup>36</sup>Tale filone di pensiero appartiene al periodo precedente al 1970, anno in cui emerge una branca di intellettuali che notoriamente vengono definiti appartenenti al periodo dei critici post-sionisti, o altrimenti chiamati revisionisti o nuovi storici (Shlaim A., 1999: 173).

<sup>37</sup>Ossia la memoria dell'esperienza diretta degli eventi, la quale, assieme alla memoria collettiva-indiretta (la memoria degli eventi appresi indirettamente: documenti, storia orale, libri, la memoria ufficiale – il punto di vista statale sugli eventi del conflitto-, canali culturali, i media), va a comporre la memoria collettiva.

<sup>38</sup>Per inciso, non apparteneva alla categoria dei rifugiati.

forzato a fuggire e parte del quale vive nei campi :«non ci vengono riconosciuti diritti in quanto esseri umani... siamo come animali!» [intervista del 14/11/2016]. La memoria nazionale è emersa soprattutto nei riguardi della resistenza che la popolazione palestinese ha sempre esercitato in contrapposizione all'occupazione e soprattutto come argomento volto, da una parte, a giustificare la necessità degli individui a ricorrere alla violenza per ottenere la libertà, e dall'altra, in associazione al ruolo della religione cristiana nella vita di Youssef:

Chiara: cosa significa crescere in una famiglia palestinese?

Youssef: una nazionalità è definita [...] dalla posizione geografica di quella nazione... la cultura e la storia di quella nazione. Essere palestinese è una cosa bellissima perché è una nazione piena di speranza, non è perfetta [...] un certo tema che è sempre esistito nel background delle persone che ho incontrato all'interno della cultura era la natura del combattere, rimanere... combattere per i nostri diritti... giustizia sebbene ci sia sofferenza... sebbene sembra non ci sia speranza... come palestinesi è parte della nostra identità amare la vita [...] prendersi cura l'uno dell'altro in molti modi... unità culturale... sai quando la tua nazione soffre costantemente non hai tempo di dividerti in ogni caso [...] la nostra sofferenza storica e attuale ci identifica per quel che siamo: noi siamo il popolo che ha sofferto e che è coraggioso a cercare la vita e la pace e la giustizia [...] ma anche come palestinese su un piano più personale, mi vedo come una delle pietre vive e Gesù ha vissuto in quel posto, è nato e morto, ha dato la sua vita per l'umanità... le pietre che sono lì.. sono le pietre vere che Gesù ha toccato, e su cui ha camminato... quindi c'è una connessione viva tra noi, il popolo che ancora crede in lui in quella terra, e il nostro Signore... così essere palestinese non è come qualsiasi altra nazionalità per me, perché è una nazionalità che ha mosso, cambiato il futuro per sempre perché Gesù era palestinese ed è venuto da quella terra... è da dove viene la salvezza e io sono ancora lì!!! Significa molto.. sebbene si soffra l'occupazione... siamo una minoranza, sentiamo che dobbiamo rimanere... noi portiamo con noi quella parte di storia che ha persino detto al mondo la buona notizia che è partita da quel posto e non lo lasceremo, è meglio per noi morire in quella terra che semplicemente vivere una bella vita da qualche altra parte, molte persone condividono quel punto di vista ma è troppo comodo. Per vivere ci vuole fede. Vuol dire tanto essere palestinesi.

Chiara: vivresti lì?

Youssef: certo, ritornerò indietro, starò qui [...] per acquisire l'esperienza di cui ho bisogno per cominciare lì [...] il piano è andare e provare a restare [...]

Chiara: la maggior parte della tua famiglia risiede lì?

Youssef: noi siamo una famiglia molto piccola, in realtà se lascio quella terra, il nome della mia famiglia la lascerà per sempre, in quanto sono l'unico uomo [...] ho una forte responsabilità non solo nei confronti del nome della famiglia e la storia della mia famiglia, ma verso la mia stessa famiglia [...] e il mio paese.

Chiara: loro non vogliono partire vero?

Youssef: La verità è che le persone preferirebbero stare ma molti riscontrano sfide e difficoltà e allora dicono "Vogliamo avere una vita. Una vita migliore".. così molte persone partono, è per questo motivo che i cristiani stanno diventando una minoranza in quella terra [...] ma quando hai l'occupazione israeliana, quando hai le difficoltà culturali a volte...molti palestinesi preferiscono più una cultura occidentale, che permette più libertà in qualche modo... [Youssef, intervista del 14/11/2016].

Questa parte d'intervista è stata riportata praticamente in maniera integrale per rispettarne il flusso dialogico ed in cui emergono i temi dell'appartenenza alla comunità palestinese nazionale e a quella palestinese cristiana; le ragioni personali per cui vuole insediarsi in Palestina (il nome della propria famiglia destinato a sparire se lui non ritornasse) e il motivo per cui i cristiani palestinesi sono una minoranza (congiunte alle prime).

È evidente che il legame con la terra conduce Youssef ad identificarsi con essa attraverso accezioni storiche e religiose. La prima è esemplificata attraverso la frase «la nostra sofferenza storica e attuale ci identifica per quel che siamo: noi siamo il popolo che ha sofferto». Essa descrive l'identità palestinese come basata su una precisa memoria della sofferenza: esperienza corporea ed emotiva riconosciuta dal popolo palestinese come proprio tratto caratterizzante. Khaldun Bshara (2012: 125), sulla base delle teorie freudiane, mostra come il sentimento di sofferenza sia legato alla condizione della perdita<sup>39</sup>: la libido assieme all'ego, in cui è ritirata, si identificano con l'oggetto perduto trasformandolo in una perdita dell'ego stesso (una sorta di identificazione narcisistica), la cui sofferenza derivata creerà una soddisfazione sadistica. Credo dunque che il passo tra l'identificazione dell'ego con l'oggetto perduto e l'identificazione dell'individuo con il sentimento della sofferenza sia molto breve. Allo stesso modo in cui i rifugiati vivono scomodamente nelle baracche per ricordare il passato e l'originale sentimento di sofferenza (Gabiam 2012: 152, 154), anche Youssef conduce una vita modesta e non priva di difficoltà con lo scopo di ricordare la sofferenza storica<sup>40</sup>, e stare «a casa» è funzionale a ciò nella misura in cui l'«occupazione israeliana» e le «difficoltà culturali» che la animano ne ostacolano l'oblio.

L'identificazione con la terra attraverso accezioni religiose è svelata attraverso il ritratto del palestinese cristiano in Palestina raffigurato come un individuo che entra in un rapporto quasi simbiotico-sacrale con il territorio. Non solo si è cristiani *in* Palestina ma si è cristiani *della* Palestina e quindi della terra natale del cristianesimo, particolarità che, secondo Youssef, denoterebbe il superiore spessore umano dei nativi cristiani palestinesi. La connotazione palestinese della nazionalità<sup>41</sup> trascenderebbe di riflesso anche quest'ultima rendendola la nazionalità per eccellenza e attribuendole valore salvifico<sup>42</sup>. I luoghi vissuti dal

---

<sup>39</sup>Nelle narrazioni palestinesi l'oggetto perduto coincide con la casa di proprietà (e quindi agli oggetti di valore abbandonati durante la fuga), la Palestina come terra d'origine e la propria vita prima della *Nakba*.

<sup>40</sup>La sofferenza è un sentimento difficile da dimenticare perché brucia come una ferita sempre aperta verso la quale non si è insensibili.

<sup>41</sup>Ciò fa riferimento all'affermazione: «essere palestinese non è come qualsiasi altra nazionalità per me».

<sup>42</sup>«è da dove viene la salvezza e io sono ancora lì».

Cristo sono “luoghi di memoria” (Fabietti, 1999: 35)<sup>43</sup> su cui si condensano immagini di un passato carico di significato salvifico poiché toccati e calpestati dal Cristo e su cui l’identità proietta e trae la propria storia («portiamo con noi quella parte di storia che ha persino detto al mondo la buona notizia»). La connessione tramite significati simbolici tra memoria, luoghi e individui è confermata dalla definizione «connessione viva» tra il popolo palestinese (cristiano) e Dio: la frase «mi vedo come una delle pietre vive» deriva dalle Sacre Scritture<sup>44</sup> in cui la prima pietra viva è il Cristo seguito poi dai discepoli che sono pietre nella misura in cui sono destinati a costruire tempi spirituali. Da ciò ne deriva il parallelismo (se non l’equivalenza) tra le pietre vive (i cristiani in Palestina) e le pietre fisiche. Queste ultime sono «oggetti di memoria» (Fabietti 1999, 63-90)<sup>45</sup> ossia «portatori di significato» simbolico di rappresentazioni cruciali del passato, adattato, di volta in volta, a seconda delle esigenze dei membri della comunità con lo scopo di evocare il proprio senso di appartenenza. Le pietre non sono solo una risorsa mineraria dell’ambiente naturale ma sono, secondo Youssef - e per esteso, la comunità cristiana in Palestina -, pietre risalenti al tempo di Cristo, investite di sacralità e simbolo del passaggio del Cristo stesso. Dunque il rafforzamento della memoria collettiva, dell’identità, dell’identificazione con la terra e del senso di appartenenza alla minoranza cristiana avveniva: tramite la pratica della narrazione sul riconoscimento collettivo dell’autenticità dei siti cristiani in Palestina, e sulle connessioni simboliche tra territorio e testi sacri; e tramite la pratica della resistenza, che si compiva mediante il «rimanere»<sup>46</sup> nel paese. Rimanere favorirebbe la sopravvivenza della propria famiglia (se Youssef abbandonasse la Palestina il cognome di famiglia sparirebbe assieme all’esistenza e alla riconoscenza sociale della famiglia (Candau 2002: 81-84)<sup>47</sup>), e della minoranza religiosa<sup>48</sup>: “resistenza tramite rimanenza” è molto di più di un atto di ribellione e non sottomissione, è un atto di fede per

---

<sup>43</sup>Luoghi o punti spaziali in cui si collocano gli eventi rievocati dalla memoria, i quali possono essere anche immaginari: dopo le crociate per consolidare l’identità collettiva cristiana contrapposta al mondo pagano e musulmano, i luoghi della religiosità cristiana in Palestina sono stati adattati a quelli che la memoria collettiva aveva rappresentato come i reali luoghi della vita di Cristo per lungo tempo ( 1999: 35-36).

<sup>44</sup>1Pt 2,1-10.

<sup>45</sup>La definizione è stata leggermente modificata: Fabietti con “oggetti di memoria” si riferiva a manufatti (prodotti dell’attività dell’uomo), mentre le pietre sono unità naturali.

<sup>46</sup>Quinta riga dell’ultimo stralcio.

<sup>47</sup>Secondo Zonabend (1980: 7-23) il nome di famiglia iscrive il neonato all’interno di una filiazione; conferisce uno stato sociale (classificatore sociale); ed una posizione all’interno della gerarchia sociale (il nome è un marcatore di famiglia che si perpetua a livello generazionale, emblema d’appartenenza e di riconoscimento); marca il legame con la terra, con il luogo di residenza del lignaggio. Nel cognome (come nelle denominazioni in generale) si inscrivono le sfaccettature della realtà sociale e ne rispecchia l’identità.

<sup>48</sup>Ci si riferisce alla frase «I cristiani stanno diventando una minoranza in quella terra». Inoltre l’appartenenza alla minoranza religiosa ed il peso emotivo che essa comportava sono racchiusi nella frase conclusiva «vuol dire tanto essere palestinesi».

contrapporsi alle forze che cercavano di creare insofferenza nei cristiani palestinesi allo scopo di allontanarli dal luogo d'origine, rivelandosi anche strumento d'analisi della memoria:

Chiara: relativamente al legno d'olivo... c'è qualcosa di significativo per te?

Youssef: l'albero e il legno d'ulivo, è qualcosa di culturale, e molto legato all'identità, la nostra identità come palestinesi lì... loro sembrano essere un segno di *esistenza e rimanenza* poiché l'albero d'ulivo... le radici sono profonde, e vive per molto tempo... è molto diffuso nelle nostre terre...

Chiara: ma per te è significativo?

Youssef: io ho decisamente ricordi della scuola, da bambini... c'era una specie di evento che consisteva nell'andare verso gli alberi di ulivo, mettere una coperta sugli alberi e portar giù le olive... più di qualsiasi altra cosa [...] loro mi ricordano per lo più gli alberi d'ulivo fuori dal giardino del Getsemani... a Gerusalemme... appena fuori la chiesa ci sono tantissimi di questi alberi che loro datano al tempo di Gesù [Youssef, intervista del 16/10/2016].

Youssef in Inghilterra aveva portato solo «il rosario di legno... legno d'ulivo» e ciò gli ha dato l'input per raccontarmi il significato di quest'ultimo: ne è emersa una distorsione dei ricordi relativi al periodo dell'infanzia sulla raccolta delle olive<sup>49</sup> indicante l'assenza di una pratica di narrazione collettiva sia a livello familiare che comunitaria. Ma per Youssef è stato più spontaneo ricorrere a un punto di vista collettivo e non individuale in cui l'«io» si confonde con il «noi». Secondo Jayyusi (2007:111) l'immedesimazione con il collettivo deriva dalla condivisione del sentimento generato da un evento esperito simultaneamente e perciò di cui tutti ne hanno fatto medesima esperienza: «each new tale is an echo within the echo, focusing and conjuring the collective predicament through the individual, and ramifying the significances and symbolic meanings of the individual experience through the collective» (Jayyusi 2007: 110). È proprio per l'iterazione di narrazioni memoriali - mai uguali ma simili - rafforzate attraverso la collettività che la memoria per esempio della *Nakba* persiste, ma in ciò svolgono un importante ruolo anche l'uso di simboli. Questi ultimi trascendono gli oggetti dal loro carattere pratico costituendo quella che Jan Assmann (1992) chiamava memoria culturale<sup>50</sup>. In essa si miscelano varie memorie - tra cui quella comunicativa<sup>51</sup> - ed è legata alle forme di potere che istituzionalizzano i ricordi del passato obliato i quali diventano forti fattori di identificazione tra i membri di una comunità. È

---

<sup>49</sup>«Mettere una coperta sugli alberi e portar giù le olive»: durante la raccolta delle olive è usuale porre un telo *sul* terreno.

<sup>50</sup>Che implica anche il concetto di «cultura del ricordo», ossia «una memoria che le nazioni e gli altri gruppi non "posseggono", ma acquisiscono sotto forma di simboli che costituiscono il "sostegno esterno" delle memorie personali dei singoli membri» (2007: 696).

<sup>51</sup>Trasmessa in ambito quotidiano (ne è un esempio la memoria generazionale che si accumula e scompare nel tempo, poiché si ha sempre a che fare con un altro tipo di memoria alla morte di colui che l'aveva incorporata), essa non è istituzionalizzata, riferente ad un passato recente (fino a quattro generazioni) prima del quale risiede un passato obliato.

curioso il fatto che Youssef stesso si riferisca al «l'albero e il legno d'ulivo» come «qualcosa di culturale»: da una parte l'oggetto del mondo esterno e dall'altra il processo di attribuzione del significato simbolico. Quest'ultimo è ancora una volta ambivalente: l'albero come simbolo nazionale e della religione cristiana<sup>52</sup>. Assmann (2007: 696-697) afferma che "l'esterno" (il mondo di simboli esterni) entra in una relazione di continuità con l'interno (l'individuo portatore di memoria). Tra la memoria individuale e la memoria culturale esisterebbe infatti un rapporto basato non sull'analogia ma sull'interazione: l'oggetto (l'albero d'olivo) è proiezione delle caratteristiche desiderate da un palestinese sia per appartenenza nazionale che religiosa<sup>53</sup> (interazione dall'interno verso l'esterno). Ma allo stesso tempo gli alberi d'ulivo sono indicatori della presenza di Gesù ("prova visibile e tangibile" del passaggio del Cristo) e «segno» di resistenza dell'individuo in Palestina: in questo modo si rafforza l'identità religiosa e nazionale (dall'esterno verso l'interno)<sup>54</sup>. Infatti l'albero d'ulivo, per via delle profonde radici e della capacità di donar frutti dopo numerosi anni (Rijke e van Teeffelen, 2014: 87), è sempre stato simbolo del concetto di *esistenza e rimanenza* che viene anche detto *Ṣumūd*<sup>55</sup>. Le narrazioni *Ṣumūd* assieme alle narrazioni eroiche, studiate da Khalili (2007)<sup>56</sup>, rappresentavano una certa modalità di esistenza<sup>57</sup> (2007: 96,98): le narrazioni *Ṣumūd* si riferivano a un'esistenza distinta dalla resistenza non violenta e volta alla non sottomissione<sup>58</sup>. Ed a differenza delle narrazioni eroiche, nonostante il riconoscimento e la valorizzazione dell'*agency* e della capacità dell'individuo, le narrazioni *Ṣumūd* aspiravano alla sopravvivenza quotidiana piuttosto che all'audacità sovraumana o a battaglie gloriose (Khalili, 2007:99, 101). Infatti, il "*Ṣumūd* interno"<sup>59</sup>, dopo la prima intifada aveva cominciato ad indicare un'azione sociale più dinamica<sup>60</sup>, perciò anche chiamato *Ṣumūd* "attivo" o "resistente" (per esempio la resistenza armata), distinto dal *Ṣumūd* "passivo" (rappresentato

<sup>52</sup> «... appena fuori la chiesa ci sono tantissimi di questi alberi che loro datano al tempo di Gesù».

<sup>53</sup> « le radici sono profonde, e vive per molto tempo ».

<sup>54</sup> «è molto legato all'identità, la nostra identità come palestinesi lì... loro sembrano essere un segno di *esistenza e rimanenza* poiché l'albero d'ulivo... le radici sono profonde, e vive per molto tempo... »

<sup>55</sup> Letteralmente costanza, fermezza. Nello specifico negli anni '70 venivano privilegiate narrazioni *Ṣumūd* attraverso significati non politici, ma artistici, culturali o simbolici (Rijke e van Teeffelen, 2014: 88).

<sup>56</sup> Studi effettuati sulle pratiche commemorative palestinesi dei rifugiati in Libano. Il periodo di ricerca è stato tra il 2003 e il 2008.

<sup>57</sup> Esse si rifacevano alla rivoluzione (*Thawra*) considerata necessaria. In seguito *Thawra* acquisirà significati non più eroici poiché associata al periodo della guerra civile.

<sup>58</sup> A livello storico si può datare la pratica del *ṣumūd* dal tempo del mandato britannico ma ritornò forte nel corso del 1960 grazie all'uso dei movimenti dell'Organizzazione di Liberazione della Palestina (PLO) che guidavano i rifugiati nei campi in Giordania e in Libano (van Teeffelen e Rijke, 2014 :87).

<sup>59</sup> Nel 1970 il *Ṣumūd* fu associato ai palestinesi che vivevano in Palestina e si rifiutavano di abbandonare la terra, perciò chiamato "*Ṣumūd* interno".

<sup>60</sup> Innalzamento della densità demografica palestinese rispetto a quella ebraica in espansione, progetti finalizzati all'autosufficienza economica, atti quotidiani di resistenza implicanti il rimpiantare gli ulivi sradicati dai soldati israeliani, la ricostruzione di case demolite ecc (Rijke e van Teeffelen 2014: 87,88).

dallo slogan esistenza=resistenza) (Rijke e van Teeffelen 2014: 88; Schiocchet 2012: 67-68). Per alcuni gruppi nei territori occupati i due *Ṣumūd* coincidevano, mentre la separazione è rimasta forte tra i palestinesi rifugiati al di fuori della Palestina (Schiocchet 2012: 67-69, 77). Inoltre, un aspetto del *Ṣumūd* è la sua “identità”: esso si è evoluto come pratica non religiosa nonostante si sia ispirato alla religione islamica<sup>61</sup> e per via dell’utilizzo di alcune espressioni nelle retoriche politiche della PLO, molti cristiani e marxisti lo associavano all’Islam (con)fondendo l’attivismo politico e la resistenza palestinese con la resistenza islamica. È molto probabile che anche Youssef attribuisse un’identità islamica al *Ṣumūd*: «Puoi combattere in nome della giustizia e dei diritti semplicemente provando a restare perchè loro [i musulmani] dicono “esistenza è resistenza”...». Ma nonostante l’allusivo pronome di terza persona plurale, l’interlocutore rappresentava la comunità di palestinesi che, sulla scia della sacralizzazione islamica - generando la sacralizzazione della stessa “Causa Palestinese”<sup>62</sup> -, avevano compiuto la sacralizzazione cristiana del *Ṣumūd*. Un “*Ṣumūd* cristiano” è sicuramente rintracciabile in iniziative di istituzioni cristiane palestinesi come Kairos Palestine Document<sup>63</sup> in cui la pratica è modellata sulla base dei principi cristiani. Ma se in quest’ultimo si descrive l’amore come peculiarità e modus operandi del cristianesimo e il rifiuto a ricorrere alla violenza per ottenere la pace<sup>64</sup>, nel *Ṣumūd* praticato da Youssef si riscontra lo stesso accompagnato però dall’azione fisica (e/o violenta) nel caso in cui un individuo professi un’ideologia scorretta è il dialogo non fosse sufficiente:

Youssef: dove le cose non rimangono una pacifica resistenza ma diventano una resistenza violenta [...] se c’è un’oppressione [...] se non riesci a fermarla attraverso metodi pacifici, allora farò qualsiasi cosa che possa fermare quella oppressione [...] Provare compassione, perdono e amore nei confronti del tuo nemico è buono... fino a un certo punto.... A un certo punto devi agire e *resistere* [...] Non voglio dirti: sì, sostengo la lotta, sostengo il fatto di ucciderli tutti [...] perché se lo dicessi sembrerei un pazzo fondamentalista [...] non abbiamo più scelta, siccome persone innocenti stanno soffrendo molto, è nostro dovere agire, sia attraverso metodi pacifici sia quelli violenti, sia arrestandoli o incarcerandoli [...] fai qualsiasi cosa si necessita per fermarli [...] e questo è quello che la chiesa cattolica insegna [...] è chiamato “Guerra Giusta”: è un momento in cui la guerra è giustificata... non molte persone ne sono a

<sup>61</sup> Nell’Islam è considerato un attributo divino poiché è possibile trovare nel Corano e nella Sunna giustificazioni sulla necessità di un atteggiamento che sia di *Ṣumūd* (Schiocchet 2012:77).

<sup>62</sup> «Because the subjects invested with *Ṣumūd* turn their own existence into something sacred, quotidian life routines are by extension sacralized. Thus, enduring the hardships of the camp, the pain of dispossession, or the suffering of loss, separation, and prejudice becomes a moral imperative, a sacred mission» (Schiocchet 2012: 77).

<sup>63</sup> Kairos Palestine document (2009), sottoscritto dai principali leader cristiani, è un messaggio volto a sensibilizzare le autorità governative e ad avanzare strategie di risoluzione del conflitto ricorrendo ripetutamente al concetto di resistenza, fermezza e costanza. In particolar modo faccio riferimento ai punti 3.3.3, 4.2.3, 5.1, 5.3 in <http://www.kairospalestine.ps/index.php/about-us/kairos-palestine-document> accesso il 16/01/2018 alle h.23.40.

<sup>64</sup> In particolar modo faccio riferimento ai punti 3.4.5, 4.2.4, 4.2.5 <http://www.kairospalestine.ps/index.php/about-us/kairos-palestine-document> accesso il 16/01/2018 alle h.23.40

conoscenza ma la chiesa insegna che in alcuni momenti la guerra è un dovere e una responsabilità [...] e non dimentichiamo chi è Gesù: Gesù venne a mostrarci amore e misericordia, ma la prossima volta che verrà, ormai sarà tardi. Il tempo dell'amore e della misericordia sarà passato, lui verrà a giudicare il mondo, non verrà solo, ma con gli eserciti del Paradiso e se leggi il libro dell'Apocalisse, sarà una battaglia del bene contro il male, ci sarà sangue... [Youssef, intervista del 14/11/2016].

Tale discorso sulla violenza come necessaria azione sociale, trova analogia con il pensiero dei gruppi liberazionisti che considerano la violenza politica (e quindi armata) l'unico possibile percorso verso la liberazione (Khalili 2007: 18). Tale resistenza (violenta) nasce in contrasto a una situazione che non si accetta (discriminazione e disparità) nella quale manca il riconoscimento dei diritti da parte di chi detiene il potere, il che porta a una «violenza strutturale» (Farmer 2004). Nelle memorie di Youssef era chiaro come tutto soggiacesse alla coercizione violenta e come la tollerabilità di quest'ultima fosse ormai al limite. Una realtà troppo costante nel tempo nel senso che le memorie di violenza erano legate sia alla dimensione del passato sia a quella del futuro: quelle del passato erano relative a sofferenza e oppressione causata da lui stesso<sup>65</sup>, e corrispondevano alla memoria collettiva<sup>66</sup> di un passato ancora presente; invece quelle del futuro nascevano a partire dal “ricordo” di violenza dell'Apocalisse, condizionanti le azioni del presente. Considerato il ruolo del cattolicesimo nella vita di Youssef, la violenza contemplata nel Libro Sacro come atto ultimo di punizione e giudizio e legittimata dalla dottrina della “Guerra Giusta”<sup>67</sup>, non poteva che essere accolta da Youssef come l'unica soluzione in un mondo fatto di violenza. Ma contro chi si opponeva?

Chiara: come descriveresti te stesso, la tua identità?

Youssef: mi piacerebbe dire Figlio di Dio, il che implica che io sia un essere umano e di una certa nazionalità, questa è la mia identità [...] non solo spirituale ma anche fisica... ma riguardo le mie origini sono palestinese! vengo da quella terra, e da quella cultura [...] ma dal mio punto di vista, tutto avrà una fine: la Palestina, tutte le altre nazioni... ma solo una cosa rimarrà! la mia identità in Dio... sono palestinese e sono cristiano, son un palestinese cristiano [Youssef, intervista del 14/11/2016].

Alla luce di quanto detto finora e a questa descrizione dell'identità, pare si debba quantomeno pensare che Youssef creasse opposizione assieme alla comunità cristiana. Le due

---

<sup>65</sup> «Ora che ho realizzato che ero nel torto chiedo perdono [...] sono grato che questa persona a cui ho causato oppressione non reagì causando violenza su di me perchè forse ora sarei morto... in ogni caso siccome questa persona è stata paziente ed amorevole e tollerante, ho avuto la possibilità di diventare una persona migliore» [intervista del 14/11/2016]: la minaccia percepita nel presente partiva dal timore di essere oggetto di rancore per atti commessi nel passato .

<sup>66</sup> V.p. 7

<sup>67</sup>[http://www.vatican.va/archive/catechism\\_it/p3s2c2a5\\_it.htm](http://www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s2c2a5_it.htm) Catechismo della Chiesa Cattolica. 2-01-2018, h: 17:15. Punto 2309.



identità che emergono, quella nazionale e quella spirituale, sembrano essere su due piani di valore differenti: rispetto all'immutabile e indissolubile identità cristiana, la nazionalità palestinese era importante per Youssef, ma era quella legata al lato umano/corporeo e perciò incline a decomporsi, allo stesso modo in cui si decomporranno tutte le nazioni. Detto ciò, Youssef non è mai stato chiaro su quali siano i gruppi (o il gruppo) ai quali si contrappone: «[in Palestina] a volte se scegli una certa carriera, una certa cosa, prendi una certa decisione nella vita... una decisione spirituale o politica potresti ricevere delle minacce di morte, in pratica potresti essere assassinato». Mediante questa affermazione, di una gravità inaudita, ricordo di aver percepito l'inquietudine di Youssef a livello verbale e gestuale, rivelante lo stato di pressione e instabilità sociale vissuto nel contesto palestinese<sup>68</sup>. E tra allusioni mosse in tale affermazione, sembra vi sia anche quella di un presunto conflitto tra gruppi di religione diversa. Sensazione corroborata in seguito alla narrazione di memorie a contenuto storico: secondo Youssef la storia dell'espansione arabo islamica, che aveva implicato la sottomissione di una buona fetta del mondo cristiano (fornendo delle informazioni precise sul trattamento inferto ai cristiani<sup>69</sup>), era stata la causa delle crociate grazie alle quali l'Europa si era conservata cristiana. Questo tipo di memorie potrebbero essere considerate storiche sul modello delineato da Halbwachs<sup>70</sup>. Successivamente Youssef ha spostato il focus sui giorni nostri, concentrandosi ad Ovest sulla prolificità attuale dei musulmani rispetto a quella europea<sup>71</sup>; e poi ad est su come il Medio Oriente fosse alla mercé degli interessi europei, americani ed israeliani specificando che le vittime di questo preoccupante panorama fossero i deboli e «le minoranze che stanno perdendo la loro libertà, la loro esistenza [...] e noi minoranze del medio oriente abbiamo sofferto per lungo tempo a causa di ciò». Tale narrazione della memoria storica ricorda quella di determinati gruppi sociali che si servono di essa per descrivere la storia sulla base dei conflitti e degli interessi del presente (Teresa Grande, 2007: 56). Tale memoria è affine alla memoria sociale<sup>72</sup>. Mediante il racconto della sofferenza delle minoranze<sup>73</sup> in generale e della minoranza cristiana<sup>74</sup> e mediante riferimenti

---

<sup>68</sup>O meglio dire di Gerusalemme est.

<sup>69</sup>Arrivando a fare un curioso parallelismo tra il periodo dell'espansione e la situazione attuale in Siria a causa dell'ISIS, differente solo nella misura in cui quest'ultimo non è uno stato proclamato.

<sup>70</sup>Definendo la storia nazionale, Halbwachs afferma che essa «si distingue dalle storie locali, di una provincia, o di una città, per il fatto che conserva soltanto gli avvenimenti che interessano l'insieme dei cittadini [...] in quanto membri della nazione»; ed è «la serie di eventi di cui la storia nazionale conserva il ricordo»; inoltre «la storia che si colloca al di fuori e al di sopra dei gruppi umani non esita a introdurre nella corrente dei fatti delle divisioni [...] sembra che essa consideri ogni periodo come un tutto, in gran parte indipendente a quello che precede e da quello che segue» (Halbwachs 2001: 153-154,157).

<sup>71</sup>Secondo Youssef sarebbe uno dei motivi che avrebbe contribuito ad una nuova invasione europea.

<sup>72</sup> Memoria costituita da elementi del passato, diventati "tradizione" nella misura in cui ad essa si ricollega un movimento, un gruppo sociale, che nel presente ne riattualizza la memoria (Jedlowski 1989: 76-77).

<sup>73</sup>Gruppi numericamente inferiori al resto della popolazione e politicamente non dominanti (Eriksen 2010: 147).

storici relativi all'evoluzione dei gruppi cristiani in Medio Oriente (dall'inizio dell'Islam ad oggi), Youssef riporta una memoria collettiva fatta di «memoria sociale, interessi, bisogni e affetti di gruppi che operano nel presente» (Jedlowski, 1989: 77).

Arrivati a tal punto, l'identità di Youssef si è dimostrata fortemente cristiana e moderatamente nazionale, in cui soprattutto le memorie collettive di carattere nazionale e comunitario-religioso hanno giocato un ruolo fondamentale nella formazione della sua identità. Ma mettendo a confronto la narrazione di Subhi ci si rende conto che in Youssef manchino delle memorie trasmesse in ambito familiare:

Subhi: Io sono sempre stato un ragazzo curioso [...] Il cambiamento spaventa, è un'esperienza spaventosa. E penso che i miei nonni siano spaventati tuttora, le mie prozie sono spaventate e le zie di mia madre sono ancora spaventate... ho chiesto, e hanno risposto... ma rispondere non è semplice... mia bisnonna si rifiutò di dire qualsiasi cosa [...] mio nonno mi è venuto incontro, ma non è semplice per loro [...] non riesco ad immaginare di poter parlare di queste cose con degli estranei o giornalisti[...] è un trauma, è traumatizzante [...] credo [*che il trauma sia stato trasmesso*] inconsciamente in certe misure [...] ma sono sicuro che se i miei nonni non fossero stati rifugiati, se non avessero attraversato quel trauma a quella giovane età, bè sarebbero state persone molto diverse, avrebbero cresciuto i loro figli in maniera diversa, e io sarei stato cresciuto diversamente. Specialmente perché siamo una famiglia molto unita, io trascorro molto tempo con loro con i miei nonni, e i miei nonni hanno avuto un certo ruolo nel crescermi. Perciò sono sicuro che quel trauma... sì mi ha influenzato... ma mi servirebbe del tempo per pensare ad alcuni esempi... [Subhi, intervista del 11/10/2016].

Seppur non dal punto di vista della trasmissione generazionale, la memoria di Youssef e Subhi ha affinità. Specialmente perché entrambi hanno raccontato di violenza: da una parte, memoria di violenza quotidiana del presente, e dall'altra memoria di violenza del passato che, generando o enfatizzando la violenza del presente, più si trasmette a livello comunitario-familiare. È chiaro che Subhi sapesse tanto sul periodo della Nakba e quello successivo, ma è anche chiaro come abbia voluto proteggere la sensibilità e le memorie dei parenti. In maniera delicata ha fatto capire che quel dolore fosse indicibile e privato, e perciò dovesse rimanere tale. Dentro quel «rispondere non è semplice» è racchiuso un turbinio di sentimenti, probabilmente tutti databili al tempo del “cambiamento spaventoso” vissuto dai familiari, i quali hanno difficoltà o si ammutoliscono davanti al relativo racconto poiché, in fin dei conti, far memoria significa ricordare sia il dolore, di cui ne ha fatto esperienza l'organismo, sia la paura istintiva che ne è derivata (Beneduce, 2010: 65). L'analisi delle reazioni dei familiari alla pratica di memoria, ha condotto Subhi a definire la causa secondo un lessico medico («è un trauma») e accusarla di aver plasmato in un modo (negativo) chi ne è stato colpito

---

<sup>74</sup>Secondo Sabella (2006: 6), ci sarebbero 160.000 cristiani tra Israele e Cisgiordania e Gaza, mentre 240.000 palestinesi cristiani vivono al di fuori della terra natale. Secondo l'Autorità Nazionale Palestinese nel 1997 vi erano 40, 055 palestinesi cristiani tra Cisgiordania e Gaza (Lybarger 2007: 787-788).

direttamente, riconoscendo questi ultimi minaccia di contagio di tal “disturbo” sui poster, potenziali portatori sani di un passato mai sperimentato sulla propria pelle.

## 2.5. Palestinese-giordano: una complicata identità

Gli studenti giordani provenivano tutti da Amman e erano giovani palestinesi di terza (Haneen 20 anni, Batool 21 anni, Sohaib 21 anni) o quarta generazione (Aisha e Omar)<sup>75</sup> ed a parte la famiglia di Sohaib trasferitasi in un periodo postumo la *Nakba*<sup>76</sup> tutte le altre erano fuggite prima o nel '48. Tutti i nonni degli studenti sono nati in Palestina<sup>77</sup> a parte quelli di Haneen nati in Giordania; mentre i genitori sono nati in Giordania, tranne il padre di Sohaib, nato in Palestina, e la nonna materna in Giordania. Ai fini della comprensione della prospettiva emica dell'identità è utile precisare che la situazione socio-politica ad Amman non ha consentito ai giordani di origine palestinese di ricevere pari opportunità<sup>78</sup>: la classe politica è composta quasi esclusivamente da giordani di origine giordana, e i contesti lavorativi non sono sistemi meritocratici (un giordano verrebbe scelto al posto di un palestinese giordano). A ciò si aggiunge una disparità socio-economica che suddivide la città tra la parte occidentale ricca e sviluppata in cui predomina l'uso dell'inglese come simbolo di elevazione sociale ed un sistema scolastico composto da costose scuole private<sup>79</sup>; e la parte orientale - luogo di ubicazione di alcuni campi dei rifugiati palestinesi assieme alla parte nord – povera, e con un livello di istruzione inversamente proporzionale al tasso di criminalità. Questa condizione è conseguenza di eventi storici: l'identità della Giordania come stato e società per certi versi è stata plasmata dalla storia della Palestina e, quindi, dai palestinesi<sup>80</sup>.

---

<sup>75</sup>I due fratelli Aisha e Omar (i cui nomi sono stati modificati su richiesta degli interlocutori) sono gli unici a rappresentare giovani palestinesi di quarta generazione.

<sup>76</sup>L'interlocutore, non a conoscenza della data esatta, ha potuto riferire solo che la famiglia partì in un momento tra il '48 e il '67.

<sup>77</sup>I nonni paterni di Sohaib sono originari di Gerico; i nonni paterni di Batool di Liit (vicino Ramlah, personalmente non sono riuscita a rintracciarlo né sulla carta né sulla lista dei paesi venuti a sparire dopo lo stabilimento dello Stato Israeliano, è molto probabile che si riferisse a Lydda - versione latina per l'arabo AL-Lud o l'ebraico Lod), quelli materni erano di Dayr Abān vicino Gerusalemme; i nonni paterni di Haneen erano di Acca e quelli materni di Gerusalemme; la nonna paterna di Aisha e Omar era di Nablus, il nonno paterno era di Ramlah, mentre i nonni paterni erano di al-Khalil (Hebron).

<sup>78</sup>Le seguenti informazioni provengono dai dati raccolti attraverso le interviste.

<sup>79</sup>Tutti gli interlocutori provenivano da Amman ovest ed erano soliti sottolineare tale separazione sociale anche relativamente ai luoghi d'origine dei nonni/genitori: da una parte c'erano le “persone di città” e dall'altra le persone di villaggio provenienti dalle zone circostanti, rurali perlopiù vissute da contadini.

<sup>80</sup>Nel 1946 la Transgiordania passa dallo condizione di emirato affidato in mandato alla Gran Bretagna a regno indipendente (anche se sotto il controllo degli ufficiali britannici) e venne chiamato Regno Hashemita di Giordania. Prima degli anni '50 include la Palestina non conquistata dai sionisti, il territorio successivamente chiamato Cisgiordania, e i rifugiati espulsi dalla terra che diventerà Israele, triplicandone la popolazione. Le trasformazioni demografiche e dei confini fisici hanno distrutto l'identità e la cultura nazionale. In seguito ad altre trasformazioni politiche (tra cui l'uccisione del re 'Abdullah) lo stato ha cominciato a “giordanizzare” la

Alcuni studi sui processi identitari e le percezioni del sé di emigrati di seconda o terza generazione dimostrano quanto questi ultimi generalmente si identifichino facilmente con i valori del gruppo dominante rispetto ai propri genitori (il che potrebbe portare a una diminuzione dell'importanza dell'etnicità) (Eriksen, 2010:178). Analogamente, gli studenti giordani hanno espresso questa tendenza sotto varie forme. L'identificazione con il gruppo dominante può manifestarsi parallelamente a una sempre più minore identificazione con la terra d'origine. Un esempio di questo distacco è rappresentato dalla mancanza o l'insicurezza di dettagli sulla vita in Palestina e sulla migrazione che suonava quasi sempre in questo modo: “mi accerterò meglio di questi dettagli”, “chiederò ai miei genitori e poi ti faccio sapere”.

Le cause di questo fenomeno sembrerebbero molteplici: il tempo che i nonni sono riusciti a condividere con i nipoti (nel caso di Batool e Sohaib), oppure la riservatezza, come nel caso dei due fratelli. Con questi ultimi l'intervista è stata svolta in presenza di entrambi in un'atmosfera piuttosto introversa, sobria e prudente<sup>81</sup>, in cui Omar ha ammesso del disinteresse nei confronti di argomenti di carattere storico e di conseguenza non è molto pronò a far domande al nonno, il quale è dipinto da entrambi, da una parte, come reticente a far discorsi sulla Palestina e, dall'altra, non sufficientemente sollecitato dall'esterno a raccontare. Comunque la riservatezza del nonno non è sempre stata impeccabile in quanto Omar ha dei ricordi sul viaggio che però, a differenza della sorella, ha sentito raccontare solo una volta dal nonno:

Omar : [...] mio nonno ha dovuto viaggiare nel 1948 dalla Palestina verso la Giordania, e a quel tempo mio nonno era in prigione ...

Aisha: perché quando il primo movimento sionista arrivò, molti palestinesi dovettero trasferirsi nei paesi vicini e mio nonno andò in Giordania, ma suo padre era stato arrestato dai sionisti, siccome era il figlio più grande, aveva 11 anni, aveva sotto la sua responsabilità l'intera famiglia [...] e quando andò a scuola decise di frequentare il turno notturno per poter lavorare di giorno, lui vendeva verdure...

Omar: [...] mio bisnonno veniva sempre arrestato, aveva un sacco di problemi con i soldati israeliani,

---

popolazione palestinese attraverso la cooptazione, la manipolazione e a volte la coercizione. Dal 1967 con la perdita della Cisgiordania c'è stata una contrazione geografica e demografica. La PLO (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) e i movimenti di guerriglia palestinesi chiedono al governo giordano di riconoscere come giordani la popolazione palestinese acquisita, la guerra civile esplosa successivamente fu cruciale nella ridefinizione nazionale: l'élite del paese (tra cui quella palestinese-giordana) appoggiava il regime, e si intensificò la campagna di giordanizzazione. Per cui “l'altro” non rispondeva più a nome di colonizzatore britannico, ma ad un “interno altro” chiamato giordano palestinese. Si istituzionalizzano, inoltre, le politiche discriminatorie contro i giordani-palestinesi (più della metà della popolazione): minore rappresentanza governativa, minore occupazione lavorativa, minori opportunità accademiche, e minore accesso ai fondi pubblici. Le rivolte a fine anni '80 in Cisgiordania si contrappongono sia ad Israele che alla Giordania, affermando l'identità palestinese più che mai e portando la Giordania a “sganciarsi” definitivamente. Dagli anni '90 in poi si sollevò ancora più forte la questione dell'identità in uno stato in cui la maggior parte della popolazione ha origini geografiche localizzate al di fuori dei confini dello stato-nazione (Massad 2001: 11-15).

<sup>81</sup>Omar, nello specifico, si è comportato da portavoce della sorella, domandandomi insistentemente dettagli sulla mia ricerca e assicurandomi altrettante volte che utilizzassi l'anonimato.

così mio nonno doveva lavorare, quindi all'età di 5 anni ha cominciato a piantare verdure [...] ho sentito questa storia di mio nonno solo una volta.

Aisha: io l'ho sentita più di una volta ma quando mio nonno me l'ha raccontata non si è mai focalizzato su cosa succedeva in Palestina, ma piuttosto sul trasferimento [Omar e Aisha, intervista del 3/11/2016].

Molto simile è il caso di Haneen la quale dopo aver paragonato il suo carattere riservato e in qualche maniera silenzioso a quello del nonno ha affermato che sarebbe difficile riuscire a dialogare sul passato con un uomo molto incline alla commozione persino durante una semplice telefonata con la nipote lontana. Comunque, proprio Haneen è dimostrazione di come l'indifferenza dei nipoti e la ritrosità dei familiari generino delle memorie povere di informazioni sulla vita in Palestina e la fuga: la confusa narrazione di Haneen è il prodotto dell'intreccio tra la storia del nonno e quella della nonna e tra date incerte (non sapeva se fossero partiti prima o durante il '48) e dettagli nebbiosi sugli eventi (luoghi di nascita dei nonni, dettagli sulla fuga), quello che non è stato dimenticato sono paradossalmente quelle memorie che la mente non riesce a *comprendere*, cioè a prendere, afferrare, integrare, unire insieme al proprio sistema di significati. Perlopiù reazioni psicologiche in risposta al dramma, alla disperazione e alla tragicità:

Haneen: non riesco a ricordare, ricordo che mia nonna e sua madre, penso, fossero su una barca cercando di fuggire [*verso il Libano*]... e ricordo mia nonna raccontando che sua madre [...] che stava allattando [*suo fratello*]era così frustrata che lo voleva semplicemente lanciare via in mare... ricordo la storia perché dicevo «ma come! Perché?!», ma non so se fuggirono a causa del '48 o durante... posso chiedere...direi prima perché loro avevano il passaporto giordano [...] probabilmente sapevo i dettagli ma li ho dimenticati [Haneen, intervista del 31 ottobre 2016].

Comunque, oltre a ricordi di carattere drammatico, altri, inerenti a particolarità delle città palestinesi d'origine, informano sull'esistenza - seppur non fortissima - della trasmissione generazionale. Per esempio, seppur ignari della posizione geografica esatta della città d'origine, secondo i due fratelli, per via dell'anima conservatrice e tradizionale di Al-Khalil anzi, come direbbe Omar, siccome sarebbero una «comunità chiusa» [Omar e Aisha, intervista del 3/11/2016], gli abitanti del posto preferirebbero matrimoni tra concittadini. Proceede lungo questa linea anche Batool, che con il suo carisma e la sua simpatia ha raccontato con simpatica ironia storie legate ai rapporti tra le varie città in Palestina e gli stigmi attribuiti a ogni villaggio, comunicando un mutamento di pratiche a livello generazionale: se per la prima generazione il luogo d'origine stabilisce la relazione da instaurare con le persone, la terza generazione lo considera discriminatorio:

Batool : *[i nonni]* stavano a Liit, vicino Ramlah... e non si piacciono tra di loro perché si racconta che le persone di Ramlah rubavano l'acqua a Liid [...] trovo divertente come sappiano da dove vengono le persone solo dal cognome [...] parlando della mia generazione [...] se mi dici da dove provieni[...] non ti tratterei basandomi su ciò, ma a volte le persone delle generazioni più anziane [...] nel caso di mia mamma prima che sposasse mio padre, sapeva che fosse di un altro paese [...] siccome mia zia era sposata con un uomo della stessa città, diceva “non sposarlo! Perché sono molto testardi”[...] non puoi prendere una decisione basandoti su questo [...] le persone della mia città sono molto testarde, anche quelli di Gaza... le persone di Hebron [...] sono avare.. ci sono così tante barzellette su di loro [...] molto vecchie [Batool, intervista del 4/11/2016]

Le memorie sono caratterizzate anche da elementi sul rapporto tra l'uomo e la terra, e come la perdita di questa sia vissuta come perdere quel qualcosa dal valore *soggettivamente* inestimabile: Sohaib, con la tranquillità e la pacatezza che lo contraddistingue ha raccontato con affetto come), le arance<sup>82</sup> (iconico simbolo di commemorazione (Khalili, 2007: 6)) e la fattoria fossero importanti per il nonno, ma anche come il valore attribuito fosse commisurato alla nostalgia provata:

Sohaib: la maggior parte di ciò che ho sentito sulla Palestina è stato da mio nonno, lui era il più attaccato e il più grande, perciò ha vissuto la maggior parte della sua vita lì. [...] solitamente lui parlava della fattoria, i prodotti che producevano, i giorni nella fattoria, l'uva [...] se fossero gli ultimi giorni della sua vita direbbe “darei qualsiasi cosa per rivivere quei giorni un'altra volta”[...] il suo frutto preferito sono le arance, e direbbe sempre che se comprassi le migliori arance nel mondo, lui direbbe che quelle in Palestina nella sua fattoria sarebbero migliori [...] questo probabilmente non è vero, ma per loro, per la prima generazione, per le persone che persero molto è vero nella loro mente [...] questa è la storia che più mi viene in mente quando penso a lui [Sohaib, intervista del 18/11/2016].

Ma quali sono le cause della fuga? Sohaib non conoscendone le esatte ragioni, le attribuisce alla difficoltà di vivere in un contesto tensivo con la progressiva espansione degli insediamenti israeliani che rendeva complicato per il nonno provvedere ad una famiglia numerosa. In compenso, Sohaib conosce le conseguenze: il trasferimento nel campo di *Wihdat*, uomini e donne martoriati dalla medesima esperienza che ha dato così origine a questo detto: «una tenda diventa una casetta, poi una casetta diventa una casetta più grande, e alla fine quest'ultima diventa una casa, perciò ciò che pensi sia temporaneo [...è *in realtà*] una cosa permanente di cui non si è a conoscenza» [Sohaib, intervista del 18/11/2016]. Tuttavia, informazioni sulla fuga vengono fornite dalle memorie di Batool<sup>83</sup> e di Omar:

---

<sup>82</sup>Elemento molto caro nella letteratura (V.Kanafani) - assieme all'ulivo, ai vecchi villaggi, le chiavi, e i vestiti artigianali - le arance sono associate alla vita di villaggio e perciò invocate come simbolo della «palestinianess» una volta che il movimento nazionalista riemerse a metà degli anni '60 (Khalili, 2007: 6).

<sup>83</sup>Nonostante l'incertezza sul trasferimento dei nonni materni in Giordania.

Batool: [...] quello che mi disse mio padre è che durante il '48 gli israeliani vennero in Palestina, vennero nei paesini e nelle città, per attaccare e uccidere le persone, e violentare le donne. Per gli arabi quel tipo di orgoglio è molto molto importante, perciò tutti cominciarono a fuggire [...] se avessero ucciso mio nonno, sarebbe successo quello a mia nonna e mia zia [...] il viaggio fu dalla Palestina alla Giordania, alcuni di loro presero un autobus, altri erano a piedi perciò dormivano nelle tende [...] loro non raggiunsero subito la capitale, ma si sparsero in varie città [...] si trasferirono e si stabilirono in Giordania perché viaggiavano in gruppo [...] è stato un viaggio duro... ma non so i dettagli... [Batool, intervista del 4/11/2016].

Omar: [*nostro nonno*] ci raccontò che gli Israeliani usavano lo stupro come stimolo per far andar via le persone dalle loro case [...] diffondevano la voce riguardo stupri da parte dei soldati inglesi e israeliani [...] noi siamo molto attaccati al nostro onore nel mondo arabo, e disse che fu un atto efficace perché lui non sentì mai parlare di stupri effettivamente accaduti [Omar e Aisha, intervista del 3/11/2016].

Lo stupro è un crimine di guerra poiché non solo neutralizza il nemico nel presente ma il suo effetto ha ripercussioni nel futuro, marchiando per sempre l'onore e l'orgoglio, non solo della donna violata, bensì degli uomini che non sono riusciti a proteggerla: non a caso è stato definito 'crimine contro l'onore' (Yuval-Davis 1997: 110). Per molto tempo gli stupri furono omessi dalle narrazioni memoriali a causa dell'onta che macchiava le famiglie colpite. Inoltre la terra e le donne sono simboli complementari nella rappresentazione del sentimento nazionalistico e della propria reputazione (onore) all'interno della società araba: da una parte, l'onore è legato al possesso della terra e alla verginità delle donne della famiglia; e dall'altra la nazione, rappresentata come corpo femminile, è "stuprata" tramite la sottrazione delle terre e la dominazione coloniale in quanto violenza nei confronti di tale corpo/territorio femminile (Humphries and Khalili 2007: 211- 213).

Secondo Khalili (2007: 214-215) la pratica fondamentale palestinese tra quelle nazionaliste è la commemorazione nelle quali le narrazioni sono cruciali nella formazione delle storie del popolo. Le forme commemorative includono testi, e immagini prodotti nei libri, riviste, giornali, ecc. e possono avvenire attraverso i libri di scuola, calendari, cerimonie, riunioni, inoltre le persone possono commemorare attraverso la narrazione della storia. Nel caso di miei interlocutori tali forme di commemorazione si sono rivelate nel privato (la famiglia), nel pubblico (scuola e vari luoghi di socialità) e tramite i media, in cui l'uso dei simboli «stimulate reflection on one's own cultural distinctiveness and thereby to create a feeling of nationhood» (Eriksen 2010: 124).

Il luogo sociale di trasmissione memoriale per eccellenza è la famiglia e gli incontri

familiari settimanali (il giovedì sera o il venerdì<sup>84</sup>), in cui si dà spazio alla memoria per raccontare non il brutto, ma il bello di ciò che si ha lasciato: «il venerdì [...] prima che mia nonna non ci fosse più ci incontravamo, con le canzoni palestinesi, per divertirsi insieme e non per star tristi [...] era un modo per parlarne e dire [la Palestina] è lì. È sempre lì»[Batoool, intervista del 4/11/2016]. Queste ultime parole di Batoool sottolineano quanto il ripetere (e quindi il parlarne) trasmetta il senso di esistenza, reifica la Palestina sia come immagine del pensiero e sia – potenziandolo - come sentimento di appartenenza ad esso. In questo fenomeno fondamentali sono tutti quei dispositivi linguistici che aiutano la memorizzazione:

Sohaib: sono venuto in Inghilterra a 17 anni, il momento in cui cominci a pensare a queste cose [...] e prima di venire mio nonno stava cominciando a star male, perciò non era al pieno delle sue capacità mentali, era più ascoltare le storie piuttosto che far domande [...] ma per lo più era mio nonno a raccontare... sulla fattoria e le arance e cose di questo tipo [...] sai gli scioglilingua, c'è ne è uno che mio nonno mi diceva e probabilmente veniva dalla Palestina [...] se lo metto nell'acqua galleggia, all'interno ci sono delle perle, e all'esterno è fatto di rame, di cosa parlo? Questa cosa l'ho sentita un centinaio di volte... è la melagrana [Sohaib, intervista del 18/11/2016].

Ed ancora, un altro veicolo di memorie è il cibo. Anche se non tutti hanno mantenuto una cucina tradizionalmente palestinese, per esempio a casa di Haneen si cucina dal cibo palestinese a quello Giordano a quello italiano, ben diverso è stato nel caso dei due fratelli:

Omar: ci viene ricordato che la Palestina è la nostra terra, oppure le difficoltà a causa degli israeliani[...] o la cultura, il cibo che mangiamo, ricette palestinesi [...] la cultura della Palestina è veramente integrata nella nostra famiglia[...] attraverso le ricette palestinesi e loro [*i parenti*] spiegano come si cucinava e chi le mangiava, noi solitamente mangiamo *Moussakhan*, che è un grande pezzo di pane con le cipolle sopra e il pollo, era mangiato solitamente a Ramlah, dai contadini, perciò attraverso ogni ricetta conosci la storia [Omar e Aisha, intervista del 3/11/2016].

«Non abbiamo bisogno di oggetti a cui aggrapparci, è una memoria che non andrà via[...]non sono gli oggetti concreti a ricordarti la Palestina!» [Batoool, intervista del 4/11/2016]: così Batoool molti altri interlocutori mi hanno detto più volte che non siano necessari gli oggetti per ricordare o rinforzare la propria identità. Nonostante ciò essi costituiscono pur sempre un validomezzo di trasmissione come *lakūfīa* e *l'ḥaṭṭa*<sup>85</sup> di Sohaib di gran valore perchè realizzate dalla nonna. Oppure gli oggetti possono rappresentare il tentativo di cucire il legame tra figli e terra d'origine da parte dei genitori, come cercavano di fare quelli dei due fratelli, facendo scegliere questi ultimi una foto in bianco e nero della Palestina vendute in un libreria ad Amman.

---

<sup>84</sup>Il venerdì è per i musulmani il giorno dedicato alla preghiera e a Dio.

<sup>85</sup> Sono due copricapi, palestinese (bianca e nera, *kūfīa*) e giordana (bianca e rossa, *ḥaṭṭa*).



Solo da adulti si capisce quanto i genitori si siano sforzati a creare un'atmosfera in cui la sensibilità dei figli fosse tutelata. E ciò, accostato al naturale processo di crescita, ha condotto quasi tutti gli interlocutori a ricorrere ad un'autonoma documentazione sulla storia palestinese attraverso l'utilizzo di internet. Da piccoli i genitori proibivano certi canali di informazione come i telegiornali per evitare che si vedessero atrocità, ma un tassello della questione veniva a mancare, e ciò è successo ad Haneen come a Batool:

Batool: inoltre i miei genitori sono protettivi perchè sono sensibili, si preoccupano delle cose che potrebbero turbarci, ma allo stesso tempo mio padre è attento a non dimenticare quel che è successo, così a volte lui ci racconta delle storie... e io e mio fratello cominciamo a piangere e allora smette di raccontare [Batool, intervista del 4/11/2016].

Ma oltre i tentativi genitoriali, la trasmissione della storia palestinese e delle sue brutalità passava per canali più sottili creando una memoria collettiva pregnante l'ambiente sociale capace disedimentare nella coscienza, per cui non era necessario che esistessero i "momenti per il racconto" in quanto la cultura palestinese tramandata a livello educativo da parte dei genitori (i quali a loro volta erano stati educati in quel modo) creava una sorta di tacita conoscenza collettiva rinvigorita dalle occasioni fortuite in cui si sentivano persone anziane raccontare. Ma tale conoscenza tacita è stata sicuramente plasmata anche dall'azione pervasiva della televisione che da adulti si riconosce come un mezzo di informazione corrotta eccetto quella diffusa in Medio Oriente; allo stesso tempo irrompe nelle case e nelle menti soprattutto dei più piccoli, plasmando la prospettiva sul mondo:

Haneen: quando eravamo più piccoli, non ricordo perchè ma c'era una rivolta vicino casa, contro i prezzi... quindi siamo andati in giardino e lì c'erano la polizia e i soldati che andavano in giro per tenere la situazione sotto controllo, e mio fratello andò lì a chiedere [al soldato] «sei un israeliano?» e dunque [il soldato] cominciò a ridere «no, non sono un israeliano», [...] ciò era quello che vedeva in tv, penso che fosse dovuto alla situazione che tutti conoscevamo [Haneen, intervista del 31/11/2016].

Chiara: come si è formata la tua identità palestinese?

Haneen: tutto è cominciato quando ero più piccola [...] ascoltando le storie soprattutto [...] guardando il notiziario e stando con mio padre e con curiosità gli chiedevo cosa stesse succedendo, «perché il bambino è stato ucciso?» e un certo punto loro comincerebbero a raccontare senza nascondere più niente [Haneen, intervista del 10/10/2016].

Batool: non pensiamo alla questione come l'unica tragedia... quella che c'è ora è quella che è veramente significativa, la tragedia è quello che sta capitando ora in Palestina [...] inoltre i media sono diversi in Europa... ho la sensazione che io veda cose che voi non vedete, cose per le quali i genitori chiedevano a noi bambini di andar via per non vederle [...] c'era questa ragazza, penso fosse di Gaza [...] andò con la sua famiglia per un viaggio e poi fu bombardata la spiaggia in cui stava, e lei si alzò per cercare la sua famiglia e la maggior parte di loro erano morti, cercò di svegliare suo padre che era morto. Da bambini noi guardavamo e ascoltavamo queste storie alla tv, perciò la tv è una prova che la terra esiste! Questa è la tragedia legata alla Palestina [Batool, intervista del 4/11/2016].

L'autorità a stabilire l'esistenza o meno della Palestina non appartiene più all'individuo ma è attribuita a persone esterne i cui filtri sono legittimati a rappresentare le "verità palestinesi" a loro volta filtrati attraverso l'uso dei mezzi di comunicazione di massa. Non è necessario avere un oggetto che ricordi la Palestina o parlarne in famiglia, ma dispositivi come la televisione permettono non solo di ricordare ciò che è stato ma soprattutto di capire e conoscere ciò che con i propri occhi non si può valutare. La conseguenza infatti è quella di avere un'immagine non distorta, ma quantomeno parziale della realtà palestinese perché sia Batool che Haneen hanno riferito la loro stranezza e stupore nello scoprire sia che i ragazzi provenienti dalla Palestina possano condurre una vita come la loro, come per esempio studiando al di fuori del contesto palestinese; sia quando Haneen aveva scoperto che i parenti che vivevano in Palestina conducevano una vita dignitosa:

Haneen: credo che nella mia mente avessi una realtà diversa, nonostante sia stata lì [*in Palestina*] e abbia incontrato persone del posto [...] la vita è diversa [...] è stato molto strano [...] me li aspettavo in un ambiente orribile ma uno di loro è persino un dottore [Haneen, intervista del 31 ottobre 2016].

Batool: perciò sì, è stato piuttosto strano quando mi ha detto che veniva dalla Palestina<sup>86</sup>, e ho realizzato che era in Inghilterra, è stato normale quando mi ha raccontato dei checkpoint e come gli israeliani li trattano, e come sono cittadini di serie b [...] ma loro vivono lì e non sono rifugiati nei campi o a Gaza [Batool, intervista del 4/11/2016].

La scuola è stato il mezzo per disseminare la storia del proto-stato, la "*storia nazionale*", in cui si svolgono riti e discorsi commemorativi, il primo dominio per l'affermazione di un'identità incompleta e soppressa ma, alla fine, ristabilita (Khalili, 2007: 192). Tutti questi giovani provenivano da scuole in Amman che differivano tra di loro per il fatto di essere gestite o non da palestinesi, oppure nel caso fossero scuole private internazionali e di stampo nazionale contribuiva e influenzava il sentimento identitario. Per esempio, quest'ultimo non è stato un obiettivo fondante nei due differenti istituti privati di stampo nazionale frequentati da Aisha e Omar: la scuola di quest'ultimo era neutrale nella misura in cui non era curricolare né lo studio della Palestina, né della Giordania. Mentre la scuola della sorella aveva praticamente boicottato l'insegnamento della storia islamica allo scopo di far sviluppare un non condizionato senso critico negli alunni:

Aisha: quando ero a scuola avevo scelto come materia la storia, il sistema IB adottato permetteva di scegliere o la storia islamica, che conteneva la storia palestinese, o la storia europea... la mia scuola rifiutò di insegnare la storia islamica [...] volevano che noi avessimo la nostra

---

<sup>86</sup>Si riferisce ad uno studente palestinese.

prospettiva, perciò non insegnarono la storia palestinese [...] ci dissero che non volevano che noi fossimo coinvolti emotivamente nei nostri studi o durante gli esami. Riguardo i giorni della memoria [...] erano giornate sulla Giordania, nella mia scuola gli eventi giordani erano molto più celebrati di quelli palestinesi, intendo dire qualsiasi sorta di commemorazione sulla Palestina non era celebrata [Omar e Aisha, intervista del 3/11/2016].

Dagli anni '70 nei libri di storia, privi di dati riguardanti la “resistenza popolare nei confronti dell’occupazione inglese e sionistica”, le istituzioni PLO avevano aggiunto delle informazioni storiche trasformandola in una “storia come lotta armata” (Khalili 2007: 96). Recentemente, la storia soprattutto attraverso le commemorazioni sul 1948, si è concentrata prevalentemente sulla sofferenza rimpiazzando la storia di resistenza, con uno sguardo maggiore sull’espropriazione e la degradazione (Khalili 2007: 110). Ciò è riscontrabile nella scuola di Sohaib anche se egli sottolinea come si sia reso conto dell’evoluzione degli argomenti storici trattati, poiché passati da argomenti umanitari a quelli più storici:

Sohaib: la Palestina a scuola era menzionata nei libri ed era descritta come la nostra terra che ci era stata rubata... raccontava la storia della Palestina, oggi è più come i media la dipingono, persino in Giordania [...] è più un problema politico che umanitario, non menzionano le famiglie che stanno morendo nelle case che sono distrutte dagli israeliani...

Chiara: il giorno della *Nakba* era celebrato?

Sohaib: sì, c'erano delle rappresentazioni teatrali, ero in una di quelle... su un ragazzo che era morto in un attacco [...] un martire a causa delle forze palestinesi, e sulla connessione con la sua famiglia e sua moglie e come le loro vite diventarono dopo la sua morte [...] perciò ci venivano raccontate queste storie è [...] ed in queste celebrazioni i bambini erano vestiti con gli abiti palestinesi [...] la Palestina viene menzionata sempre meno mano a mano che progredisci con la scuola, sebbene fossi pienamente consapevole del problema palestinese, ed era nel mio cuore... gli accenni sulla Palestina sui libri diventò più una lezione di storia che una presentazione di ciò che accadeva alle famiglie penso a lui [Sohaib, intervista del 18/11/2016].

Batool aveva frequentato due scuole diverse, in cui la prima si era rivelata fondamentale nel processo di apprendimento della cultura palestinese, interpretando inspiegabilmente le celebrazioni come un atto di resistenza<sup>87</sup>:

Batool: quella scuola celebrava la cultura palestinese così tanto che è radicata in me fin da bambina... abbiamo il giorno del bimbo, è una giornata in cui i bambini si travestono, sai ogni città [della *Palestina*] ha un vestito tradizionale diverso.. per cui tutti i bambini si vestivano in quel modo ,[...] si trascorrevano tutto il giorno festeggiando, danzando, con la musica... mentre la mia nuova scuola [...] era mista... giordani e palestinesi... La mia vecchia scuola [...] erano tutti palestinesi, l'amministrazione era palestinese e la ragione [delle *giornate di festa*] era per via di ciò che capitava in Palestina, perciò erano considerate una sorta di resistenza per celebrare quella cultura e assicurarsi che i bambini crescessero e non dimenticassero la Palestina! [...] non era il Giorno della *Nakba*! ma è[...] il 20 novembre [...era ] qualcosa che ci connetteva con bei ricordi, ricordi positivi... loro facevano una specie di spettacolo di moda [...] le

---

<sup>87</sup>Tale significato è poco plausibile che l'abbia appreso a scuola, ma è più plausibile che sia frutto di una rielaborazione postuma, in età più adulta.

ragazze giravano in tondo e c'erano canzoni, e musica, persone che ballavano e il cibo... [Batoool, intervista del 4/11/2016].

Haneen racconta che a scuola venivano anziani palestinesi a dare la propria testimonianza. Inoltre, oltre ai giorni dedicati a celebrare feste nazionali giordane, si celebrava sia il tipico giorno in memoria della Nakba sia i "giorni internazionali": giornate volte alla celebrazione di diverse nazioni attraverso la riproduzione dei tratti culturali tipici del medesimo (la musica, il cibo, danze tradizionali), in cui la Palestina era immancabile. Ad ogni modo Haneen sottolinea che la scuola che aveva frequentato era internazionale ma di stampo nazionale:

Haneen: la scuola si assicurava che il nazionalismo fosse ben instillato negli studenti [...] ti viene ricordato da dove vieni... poiché i giordani sono metà di origine giordana e metà palestinese. Ma quando nasci con un'identità in un luogo con una certa lingua... all'età di 13 anni ho avuto una discussione con un mio compagno di classe, perché lui insisteva nel dirmi di accettare il fatto che la Palestina non fosse sulla mappa! I miei nonni provengono dalla Palestina, come puoi dire ciò! [...] non puoi dire semplicemente dire "no, non esiste!", esiste! E tuo nonno era una di quelle persone che ne soffrirono... [Haneen, intervista del 31 ottobre 2016].

Questo stralcio di Haneen, posto a confronto con gli altri precedenti ha messo in evidenza come la scuola non sia stato solo mezzo di commemorazione dell'identità palestinese, ma sia stata anche teatro di quella giordana. Ciò rivela come all'interno del processo di costruzione identitaria si intersechino le narrative nazionali del luogo di accoglienza. La Giordania è stato l'unico paese a fornire cittadinanza ai rifugiati palestinesi (e ai loro discendenti) residenti abitualmente dal Febbraio del 1954 nel paese (includendone la Cisgiordania), ed è per tal ragione che gli interlocutori non rientrano nello status di rifugiati<sup>88</sup> e non hanno subito gli effetti delle manovre politiche sui passaporti degli anni '80<sup>89</sup>. Secondo quanto riportato da Farah Randa Rafiq<sup>90</sup>, nonostante le comunità di diaspora attraverso la

---

<sup>88</sup>Potrebbero al massimo essere considerati discendenti di ex rifugiati.

<sup>89</sup>Queste avevano generato fratture socio-identitarie nei palestinesi in Giordania. Nello specifico si è trattato di due leggi ("la legge dei passaporti") che stabiliscono le linee guida per l'acquisizione sia del passaporto "regolare", indicante nazionalità o cittadinanza, sia del passaporto temporaneo o di viaggio che è valido per due anni ma non conferisce diritti di cittadinanza. Mentre la "legge della cittadinanza giordana" fornisce i criteri della nazionalità giordana. Inoltre fu stabilito che a tutti i palestinesi che lasciarono la Cisgiordania prima del primo giugno del 1983 avrebbero ottenuto "la carta gialla" (fornisce diritto di residenza e cittadinanza), mentre coloro che la lasciarono dopo quella data avrebbero ottenuto "la carta verde" (fornisce documento di viaggio per due anni e non dà il diritto alla residenza e alla cittadinanza) (Rafiq, 1999: 100-101). «The harsh reality that faces Palestinian-Jordanians who lose their citizenship status is that once again they have no country to call home. Without nationality, individuals and families find it difficult to exercise their citizenship rights, including obtaining health care; finding work; owning property; traveling; and sending their children to public school and universities». (Shaul Gabbay), <https://www.omicsonline.org/open-access/the-status-of-palestinians-in-jordan-and-the-anomaly-of-holding-a-jordanian-passport-2332-0761.1000113.php?aid=23346#1> accesso il 27/02/2018 alle h:17.45.

<sup>90</sup>Rafiq aveva svolto una ricerca nei campi di rifugiati di al-Baq'a ad Amman.

definizione del confine tra palestinesi e giordani mostrino resistenza all'assimilazione o integrazione (in segno di non accettazione dell'occupazione, dell'oblio della Palestina, del diritto al ritorno, e quindi alla sottomissione all'insediamento nel nuovo paese) permane lo scambio di tratti identitari tra palestinesi e giordani per via dei continui contatti. Ciò dimostra che la presenza di un confine, non sia necessaria per mantenere i tratti di un gruppo etnico:

A dichotomization of others as strangers, as members of another ethnic groups, implies a recognition of limitations on shared understandings, differences in criteria for judgement of value and performance, and a restriction of interest to sectors of assumed common understanding and mutual interest [...] the persistence of ethnic groups in contact implies not only criteria and signals for identification, but also a structuring of interaction [...] a systematic set of prescriptions governing situations of contact [...] and a set of proscriptions on social situations preventing inter-ethnic interaction in other sectors (Barth 1969:15-16).

Quindi la presenza di uno scambio tra due gruppi informerebbe su:

Sharing of criteria for evaluation and judgement [...] the two are fundamentally 'playing the same game', and this means that there is between them a potential for diversification and expansion of their social relationship to cover eventually all different sectors and domains of activity (Barth 1969:15)

Il caso dei miei interlocutori si rivela essere più complesso, poiché vivono a contatto con un gruppo (i giordani) con cui allo stesso tempo sentono distanza e appartenenza (reciproco riconoscimento di comuni tratti culturali: lingua, valori, idee, simboli, performance...). Partendo dal presupposto che le identità nazionali e le etnie sono mere costruzioni, il nazionalismo viene concepito come derivante da un principio politico che implicherebbe una compatibilità tra l'unità nazionale e quella politica: parte degli sforzi dello stato-nazione sono rivolti a convincere le masse che esso le rappresenti come unità culturale. Per far ciò si deve avvalere di simboli volti a creare il senso di appartenenza (Eriksen : 119, 121). La Giordania, come è stato già evidenziato, ha cercato di creare un senso di appartenenza e ha instillato nei giordani (compresi quelli palestinesi) un senso di unità, provocando l'appiattimento dell'identità palestinese. Tutto ciò in un gioco di comprensione tra chi fosse la maggioranza e la minoranza, dal momento che uno esiste in relazione all'altro e la loro relazione si sviluppa all'interno di specifici confini di potere (Eriksen 2010: 148). Di seguito dunque si delineerà in che modo lo stato-nazione giordano abbia influito enormemente sulla percezione identitaria degli interlocutori con il risultato di narrazioni identitarie contraddittorie.

Haneen è stata l'unica tra gli interlocutori ad aver visitato la Palestina. Quest'ultima era in possesso sia del passaporto giordano<sup>91</sup> sia di quello italiano<sup>92</sup>, ma in assenza della carta d'identità palestinese: il vantaggio di avere due passaporti fa emergere il potenziale discriminatorio insito nei documenti alla frontiera tra la Palestina e la Giordania, di cui si è parlato con il caso di Youssef «il passaporto giordano rende le cose più semplici rispetto a quello palestinese, e il passaporto italiano rende le cose più semplici rispetto a quello giordano [...] gli internazionali non li possono semplicemente fermare, non hanno scuse» [Haneen, intervista del 31/10/2016]. Nonostante ai checkpoint Haneen non avesse fatto esperienza diretta di trattamenti particolarmente offensivi<sup>93</sup> ma avesse assistito a questi, tuttavia aveva deciso di non avere un atteggiamento risentito nei confronti delle realtà circostante su consiglio anche del padre «abbi una mentalità aperta, non avere un atteggiamento tipo “questo non è accettabile”, questa è la realtà, so che è dura, ma non essere ostile [...] alla fine siamo turisti, perciò c'è poco che possiamo fare» [Haneen, intervista del 10 ottobre 2016].

La frase “alla fine siamo turisti” esprime la condizione di accettazione della situazione attuale palestinese, derivante dall'impotenza di cambiare le cose e che porta a percepirsi non come cittadini, ma appunto come turisti - seppur “di circostanza” - e ciò altera la percezione di se stessi ribaltandone il sentimento sollecitante il contatto con la terra: da quello di appartenenza (tipico del cittadino) si passerebbe a quello di curiosità. Ma al contrario di Haneen, gli altri interlocutori si facevano rappresentanti di quei giovani di terza generazione che ricoprivano una posizione ideologica secondo cui si reputava inammissibile “abbassarsi” alla condizione di turista, nonostante il prezzo da pagare fosse stato quello di non andar mai in Palestina:

Sohaib: ora come ora potrei andare in Palestina, perchè ho un passaporto arabo, ma non potrei perchè dovrei chiedere il visto, loro farebbero un controllo scrupoloso sulle mie origini, e probabilmente mi umilierebbero alla frontiera, aspettando per ore, e dovrei pagare soldi che so andrebbero a rinforzare le forze israeliane, perciò non penso che vedrò la Palestina, poiché sono contro l'idea di pagar soldi ad Israele per poter vedere la Palestina [...] non c'è nient'altro da fare se non essere un turista [...] e credo che tutta la mia famiglia pensi la stessa cosa [Sohaib, intervista del 18/11/2016].

Omar: penso sia molto difficile per noi andare in Palestina, in primo luogo sono molto giovane, ho 20 anni e sto ancor studiando.. e poi c'è la questione del visto che è una vera e propria truffa

---

<sup>91</sup>Il nonno fu il primo ad ottenere il documento prima del '48, grazie al quale aveva potuto circolare liberamente in qualsiasi stato a differenza della sorella emigrata in Siria, stato che muniva di un documento definito da Haneen “siriano palestinese”, non equivalente ad un passaporto.

<sup>92</sup>Haneen è nata in Italia.

<sup>93</sup>Era stata fermata una volta per un'ispezione di suoi libri di storia islamica ed un'altra volta la madre ma solo per un'ora.

otterla.. e siccome siamo arabi e in più palestinesi non è una buona idea andare e viveretutte le cose che gli arabi vivono [...] [*se andassi*] non mi divertirei, perchè sarei così scocciato perciò che sta capitando... e ad ogni confine, checkpoint devo aspettare, ed essere fermato solo per esser bombardato di domande [Omar e Aisha, intervista del 3/11/2016].

Aisha: persino, andare a visitare il paese non sarebbe come visitare le tue città perché... è lo stesso un bellissimo paese ma non è più la Palestina in cui hanno vissuto i nostri nonni, è cambiata [...] gli ebrei sono ovunque, e una volta che scoprono che sei arabo non avrai mai lo stesso rispetto... la stessa uguaglianza [...] finiremmo per andare e avere la sensazione di visitare il tuo paese e non sentirci dei veri cittadini, è umiliante, e non incoraggiante [Omar e Aisha, intervista del 3/11/2016].

Batool: in realtà non vorrei andare in Palestina, [...] inoltre se andassi avrei bisogno di ottenere il visto [...] e praticamente andando lì [...] accetterei di essere una turista [...] quando invece sento che ho il pieno diritto di vivere là, perché i miei nonni vivevano là! E loro sono stati forzati a lasciare il paese, quindi non è stata una loro scelta [...] mi renderebbe semplicemente più turbata e infastidita [...] ma non tutti pensano così, come i miei genitori, mia madre vuole andare e mio padre era come me prima, ma ora pensa “perché non andare?!” , li lascerò andare, ma non andrò con loro[Batool, intervista del 4/11/2016].

Le narrazioni su questo punto sono abbastanza omogenee, sembra dunque che sia un’idea piuttosto diffusa quella di non visitare la terra d’origine per non fronteggiare le disparità e per non sentirsi stranieri a “casa propria”. Tuttavia, come è stato preannunciato questo concetto è oggetto di percezioni contraddittorie: alcuni interlocutori affermano di *non* essere o *in parte* essere palestinesi e/o provavano *nessun* o un *leggero* sentimento di appartenenza alla Palestina. Haneen e Sohaib, per esempio, sentono di avere tale identità ambivalente poiché concepiscono la Giordania e la Palestina come un unico paese basandosi sulla comunanza linguistica e su fatti storici (riguardanti la narrativa nazionale e riguardanti l’effettiva condivisione e comunicazione tra comunità interstatali.

Haneen: perché hanno la stessa cultura, persino il dialetto è piuttosto simile, io parlo il dialetto di Amman che è più soft di quello normale giordano, e il mio dialetto è lo stesso di quello palestinese, ma anche questo dialetto, quello giordano, non quello beduino, è come quello palestinese [Haneen, intervista del 10/10/2016].

Sohaib: la Giordania è così simile alla Palestina, persino la bandiera. Negli anni 80, se non sbaglio, il re di Giordania era l’ufficiale governatore della Cisgiordania, persino attualmente ufficialmente il governatore di Al-Aqsa sono gli Hashemiti i nostri sovrani in Giordania, perciò il paese è uno, persino la cultura in giordana è molto simile a quella palestinese [...] nella mia mente sono combinati ma sono della terza generazione, e la terza generazione penserebbe come me... una tradizione,una cultura. [...] la Palestina e la Giordania sono estremamente vicine: mio padre mi raccontava che prendeva l’autobus da Gerusalemme verso Amman [...] non avevi bisogno di nessun passaporto [...] per cui le persone avevano relazioni forti fra stati. Molte città in Giordania e in Palestina hanno una città sorella con Hebron, da dove viene la mia famiglia, è sulla stessa linea della città in Giordania chiamata Karaq, per cui le persone da queste due città sono molto vicine. Quando i problemi cominciarono si stabilirono le frontiere e perciò cominciarono a separarsi [Sohaib, intervista del 18/11/2016].

Inoltre Sohaib nel tentativo di descrivere la propria identità, aveva riportato un modo di dire giordano che confermerebbe le manovre delle politiche nazionali a rafforzare il sentimento nazionale giordano:

Sohaib: sono palestinese e giordano [...] c'è anche un modo di dire in Giordania “una nazione, non due”<sup>94</sup>[...] Perciò quando devo identificare me stesso, non riesco a sceglierne una, perché non posso dire che sono solo palestinese perché sono nato e cresciuto in Giordania, ma non posso neanche dire che sono completamente giordano perché la mia famiglia e mio padre sono nati in Palestina e io mi identifico molto con loro [Sohaib, intervista del 18/11/2016].

L'auto-percezione identitaria di Sohaib dunque è il connubio delle due identità in cui nessuna esclude l'altra, ma allo stesso tempo non sono un'unica cosa, e non in egual misura: poiché lui stesso riconosce di avere un sentimento palestinese più debole rispetto a quello del nonno il quale «non avrebbe mai lasciato la Palestina se la vita fosse stata semplice, la sua connessione con il paese è incredibile, forse in me è di meno perché non ho mai visto la Palestina» [intervista del 18/11/2016]; e un'ulteriore contraddizione si rintraccia nella spontaneità di considerare giordano il proprio accento e solo in seguito viene realizzato essere palestinese<sup>95</sup>. Anche Omar ha ammesso di avere per certi aspetti un accento palestinese, ma nella nazione giordana non tutti gli attribuivano quell'identità: di seguito infatti viene riportato il caso di un autista che emblematicamente rappresenta il prodotto delle retoriche nazionalistiche nel tentativo di creare un'unica e compatta identità nazionale giordana:

Omar: quando parlo con il mio accento soft è chiaro che non sono stato cresciuto come Giordano, una volta ero in un taxi e [l'autista] mi ha chiesto “da dove vieni?” e io ho detto “originariamente dalla Palestina”, e lui ha detto “noi siamo tutti giordani”, non è stato una specie di attacco [...]stava facendo una considerazione, mi diceva tu non sei palestinese, noi siamo tutti giordani [Omar e Aisha, intervista del 3/11/2016].

Nonostante Omar ritenga l'accento palestinese<sup>96</sup> un elemento che lo identificherebbe con la Palestina, il suo modo di descrivere l'identità, assieme a quello della sorella Aisha è uno dei più complessi:

---

<sup>94</sup> شعبوا احدمشش عيين «one nation, not two» [Sohaib 18/11/2016]

<sup>95</sup> Secondo Sohaib le due lingue si assomigliano: alcuni fonemi combacerebbero con diversi foni, il cui risultato sarebbe che la “A” pronunciata dai giordani rappresenterebbe la “Q” palestinese, per cui si rende conto che la sua lingua sia una sorta di via di mezzo ma certamente influenzata dal nonno per via del costante contatto durante l'infanzia.

<sup>96</sup> Si parla nello specifico dell'accento di Al-Khalil il quale ha la caratteristica distintiva dell'allungare la fine delle parole, esso varia da quello giordano nella pronuncia di alcune lettere «ci sono alcuni termini che sono diversi tra la lingua giordana e quella palestinese: invece di “A” loro dicono “GA”» [Omar, intervista del 3/11/2016].



Aisha: sento che la connessione che abbiamo con la Palestina e i palestinesi non sia perchè siamo connessi personalmente con la terra, ma perchè durante il periodo di crescita l'idea della Palestina è stata costantemente con noi, e loro [*i parenti*] continuano a descrivere la Palestina come il nostro paese fino ad oggi, ma ho la sensazione che se i nostri genitori non l'avessero fatto fin da bambini noi non avremmo questo tipo di connessione, perché non siamo mai stati lì e non abbiamo mai vissuto lì [...]le persone che emigrarono in Siria non sono state riconosciute come siriani [...] perciò penso che quando non sei riconosciuto come siriano hai una connessione più grande con la Palestina [...] perciò è in base all'accettazione o alla non accettazione del paese di accoglienza che può approfondire o indebolire la connessione [...] ho vissuto in Giordania per la mia vita intera [...] l'unica connessione che ho è quella con la famiglia e i miei genitori [...]perciò è veramente complicato, non sento di sentirmi connessa né alla Giordania né alla Palestina [...] credo che appartenere ad un posto non abbia a che fare necessariamente con dove vivi, è complicato quando rintracci la tua identità attraverso le tue origini... [Omar e Aisha, intervista del 3/11/2016].

Aisha rappresenta il caso di una nipote di ex rifugiati che non sente di avere un attaccamento né per la terra originaria dei propri parenti, né per la terra in cui si è cresciuti e vi sono i propri affetti. Inoltre lascia intendere che quel poco di connessione (pur sempre vacillante poiché si sente la mancanza di un contatto diretto con la terra palestinese) sia dovuta agli sforzi di trasmissione da parte dei genitori. Ciò potrebbe dirla lunga su quanto la trasmissione della memoria possa non influire affatto sugli individui, e perciò come entrino in gioco probabilmente altri fattori all'interno del processo di identificazione. Inoltre è interessante come attribuisca la lacuna identitaria palestinese al processo di conferimento della cittadinanza giordana, poiché secondo l'interlocutrice, nel caso opposto l'individuo sarebbe spinto ad identificarsi con le origini familiari più immediate.

Chiara: senti che la Palestina sia il tuo paese?

Omar: non proprio, intendo dire, ancora mi identifico con la Palestina.. quando uno mi chiede da dove vengo rispondo originariamente dalla Palestina, ma come puoi sentirti legato ad un posto in cui non sei mai stato? [...]non riesco a trovare una connessione con la terra nello specifico [...] quando le persone me lo chiedono dico che sono originariamente palestinese.

Chiara: quindi sei originariamente palestinese ma non palestinese.

Omar: no, non sono palestinese! A volte dico solo "sono giordano" così non devo spiegare [...*altrimenti* ] le persone mi chiederebbero perché originariamente, che cosa è successo?! [Omar e Aisha, intervista del 3/11/2016].

Omar a differenza della sorella si sofferma soprattutto su come anche in lui manchi un senso di appartenenza e di connessione con la terra palestinese e lo giustifica sollevando un quesito «come puoi sentirti legato ad un posto in cui non sei mai stato?»: tale quesito nasce non tanto dal fatto di non avere fatto esperienza diretta con i luoghi, ma l'assenza di connessione con la Palestina nasce dal fatto che non si hanno custodite memorie episodiche: «è che non abbiamo ricordi lì, che è la connessione più importante con qualcosa o qualche posto» [Omar, intervista del 3/11/2016]. Paradossalmente sono le memorie che creano esperienza, a partire dall'esperienza dell'identità stessa. Ma quando ecco che sembra di essere

giunti al punto nodale della contraddittorietà delle narrazioni identitarie che arriva l'*implicita* smentita di Haneen: l'esperienza diretta in Palestina (volta a creare memorie individuali) non ha rafforzato affatto il sentimento identitario palestinese:

Haneen: sono giordana, cresciuta in Giordania, nata in Italia e originariamente palestinese [...] non posso dire che sono al 100% italiana perché ho radici arabe, non posso dire che sono al 100% giordana, e non 100% palestinese perché sono influenzata da altre culture. La giordana emerge di più perché ho vissuto e sono cresciuta lì [...] la mia famiglia è lì, i miei amici sono lì, ho un'infanzia lì [Haneen, 31 ottobre 2016].

A fare ancora la differenza rispetto a tutti è stata Batool, la quale è stata l'unica ad avere sempre nutrito un forte sentimento di attaccamento nei confronti della terra palestinese nonostante non si sia mai recata personalmente, la quale sapeva di essere un'eccezione e ne aveva spiegato il motivo:

Batool: nelle scuole tendono a dimenticare o lasciare andare quel tipo di cose, non si concentrano sulla Palestina, perciò non li [*i ragazzi di terza generazione*] troveresti molto attaccati alla terra stessa, ma perché si cresce identificandosi come palestinesi in Giordania [...] alcuni giordani [...] credono che questa terra sia loro nonostante io sia nata lì [*nonostante*] la mia famiglia lavorò lì [...] non sono vista come giordana [...] praticamente cresci e ti viene detto che sei palestinese [Batool, intervista del 4/11/2016].

Il fatto di essere educata a pensare di essere palestinese - soprattutto a scuola - e la latente e silenziosa discriminazione nei confronti dei giordani palestinesi, avevano fatto crescere nella piccola Batool un senso di contrapposizione e non appartenenza nei confronti, non solo dell'identità giordana, ma dei giordani stessi che si manifestava come «un'intenso sentimento» [Batool, intervista del 4/11/2016] capace di influire tantissimo sulla percezione identitaria:

Batool: ho odiato i giordani [...] per me era “noi siamo palestinesi e voi giordani”, anche se è una cosa che non mi è mai stata detta dai miei genitori [...] credo sia stato frutto delle mie conclusioni basate su osservazioni[...] ho ancora quella tendenza, ma non lo mostro.. è qualcosa che senti, pensi ma non ammetti [...] nella mia mente era registrato “questa è casa... ho un'altra casa ma non vado lì, è altrove, è in Palestina”... quindi la connessione con la terra è cominciata fin da piccola [Batool, intervista del 4/11/2016].

Smetterà di categorizzare, e comincerà a chiamare la Giordania casa e considerarsi giordana, solo nel momento in cui nella nuova scuola creerà forti legami con giordani, senza mai smettere di considerare la Palestina come casa sua:

Batool: perciò quando sono andata per la prima volta a vedere la Palestina al confine libanese ho cominciato a piangere, che è strano perché piangeresti se quella fosse casa, se vivessi lì [...] la questione è perché noi in quanto palestinesi non lasciamo perdere?... nel senso, le persone [...] in qualsiasi paese in cui vanno diventano parte di quel paese, eccetto la Palestina. Perciò

quello [*il pensiero della Palestina*] ogni giorno ti ricorda quante persone hanno ucciso quel giorno, ti ricorda che la Palestina è ancora lì [...] io potrei smettere di dire che sono palestinese [...] ma se smettessi.... sentiamo che scompariremmo [...] credo che questa sia una delle ragioni per cui sia ancora così ossessionata dalla Palestina e dai palestinesi[...]se è un giordano a chiedere [*di che nazionalità sono*] risponderai giordana, perché [...] sono cresciuta in Giordania [...] la ragione per cui risponderai palestinese in un altro caso è perché se non rispondo sono palestinese, chi risponderà a quella domanda? Per me giordana o palestinese è lo stesso [...] ora, risponderai palestinese [Batool, intervista del 4/11/2016].

Quindi sentirsi palestinese non è un sentimento “di pancia”, ma è una necessità di matrice mentale: non smettere di affermare di essere originariamente palestinese è una pratica che simboleggia la necessità di ricordare a se stessi e agli altri l’esistenza della Palestina, al contrario se non fosse riprodotta porterebbe all’annichilimento identitario della propria famiglia. Il punto di vista dei due fratelli è emblema del progressivo distacco dei giovani di terza generazione dalla storia familiare, fenomeno che minaccia la memoria e la trasmissione dell’identità. Ed è proprio questo rischio che spinge gli interlocutori a mantenere saldo – anche in maniera blanda - il legame. Ed è proprio questa esigenza razionale, questo dovere a presentarsi come palestinesi, da cui deriva parte della contraddittorietà identitaria. Per esempio Sohaib, a dispetto di quello che aveva affermato in precedenza, ad intervista conclusa e a registratore spento, aveva rivelato che il fatto di percepirsi meno palestinese poiché nato e cresciuto in Giordania, sarebbe stato fonte di problemi una volta diventato genitore: i figli si sarebbero percepiti sempre meno palestinesi perché, come lui (anche se principalmente per scelta ideologica<sup>97</sup>), non avrebbero potuto andare in Palestina ed a scuola la storia palestinese sarebbe stata insegnata sempre meno e tutto ciò avrebbe portato all’oblio. Inoltre la contraddittorietà delle narrazioni identitarie nasce dall’adattamento di queste ultime a seconda della circostanza (e prevalentemente a seconda dell’interlocutore: «ora, risponderai palestinese»).

Marianne Hirsch (1999:9) ha parlato di *post-memory* per riferirsi a quella memoria che non comporta l’interiorizzazione dell’altro dentro se stessi, ma conduce a una sorta di allineamento tra me e ciò che non è me, attraverso un’identificazione a distanza tra membri familiari o gruppi, in cui le narrazioni delle generazioni più giovani sono rimpiazzate dalle quelle delle precedenti generazioni. Ho avuto la sensazione che alla luce di quanto detto finora, e quello che verrà di seguito, anche i miei interlocutori abbiano manifestato una sorta di *post-memory*. I ragazzi di terza generazione vivono in uno stato di empatia e compassione poiché la propria condizione privilegiata è posta al confronto con la sofferenza dei propri parenti. Batool racconta le difficoltà economiche vissute dal padre durante l’adolescenza

---

<sup>97</sup> v.p.29.

quando a scuola la pioggia filtrava e si stava al freddo, quando di notte – su ordine dei genitori a cui non si poteva dir di no – andava a recuperare i materiali per la costruzione della casa, oppure portava la mamma malata in ospedale, nonostante il buio gli facesse terribilmente paura. Siccome Batool era, inoltre, consapevole che ciò rappresentasse un modo inconscio del nonno di riversare sugli altri sofferenze e difficoltà d’infanzia, la tristezza e il rammarico sono i sentimenti che segnano le giovani generazioni nei confronti dei propri parenti. Allo stesso modo, Sohaib ha provato tristezza raccontando i ricordi del padre sulle difficoltà e le tensioni sociali vissute durante il Settembre Nero (1970/71), il bombardamento del negozio del nonno da parte del governo giordano per aver nascosto le armi dei ribelli di *Fatah* oppure come le strade del campo profughi di Wihdat, luogo esattamente affianco alla loro casa, fossero animate da giovani ragazzi di 14/15 anni armati con gli M16 sulla schiena. Tutto questo porta a individuare nella famiglia il motore propulsore che spinge a tenere salda la connessione con la terra palestinese riconoscendosi appartenere solo per riscattare la sofferenza che ha caratterizzato la propria storia familiare. Per esempio Batool della quale ne è stata decantata la connessione con la Palestina, ammette che tale connessione sia per del fatto che i familiari provengano da là, per cui non andrebbe mai a viverci senza di loro. Perciò, ora l’importanza del legame rappresenta un modo per onorare e omaggiare la propria famiglia. Haneen sottoscrive ciò considerando la perdita del legame delle nuove generazioni come una vergogna:

Haneen: mio nonno ha ancora le chiavi di casa sua. Mia nonna ha la chiave di suo padre [...] loro l’hanno vissuto, è diverso quando l’hai vissuto dal sentire le storie ovviamente, ma quando sento mio nonno e gli amici [...] raccontare di ciò che ha vissuto da piccolo che lo ha colpito traumaticamente, è il momento in cui pensi [...] io [*a differenza loro*] ho [*avuto*] opportunità e vantaggi... perciò quale contributo posso dare? [Haneen, intervista del 10/10/2016]

Con i due fratelli abbiamo una sorta di immedesimazione, ma non più con la sofferenza familiare ma con quella nazionale, mancata di rispetto e dignità:

Omar: io non ho problemi con gli ebrei, ma abbiamo un problema con chi supporta lo stato di Israele [...] gli israeliani sono cittadini di serie A, mentre i palestinesi sono considerati di serie B o C [...] perciò questo fatto rappresenta buona parte della mia connessione con la Palestina [...] il tuo legame va di pari passo con la lotta, se senti qualsiasi posto abusato ti senti triste, come per l’Africa che è abusata dall’ovest, perciò diventa doppio... perché è il nostro paese e dovremmo vivere là [Omar e Aisha, intervista del 3/11/2016].

Il tema della sofferenza è talmente penetrante che genera il legame con la Palestina non attraverso un coinvolgimento in prima persona (esperienze dirette in Palestina) ma

attraverso l'immedesimazione con esperienze esterne (la sofferenza e l'ingiustizia inferta ad altri). E questa immedesimazione con la sofferenza altrui ha fatto emergere in Omar un sentimento nazionale («è il nostro paese e dovremmo vivere là») in contraddizione con le narrazioni precedenti. Inoltre, rispetto al tipo di sofferenza con la quale Haneen si identificava, la sofferenza non è osservata retrospettivamente: non pare essere una sofferenza pertinente alla dimensione del passato (post-memory), ma fa riferimento alla dimensione presente (memoria eteropatica)<sup>98</sup> oscurandone il legame familiare e la relativa memoria.

Per riassumere, io credo che l'intreccio fin qui esposto tra le varie memorie e percezioni identitarie degli interlocutori offra una sfida ardua all'obiettivo di trovare una classificazione che incaselli tutti i vari "modelli" sotto particolari denominazioni, che a mio avviso sarebbe più di conforto alla mente umana, che di utilità scientifica. Affermerei solo che all'interno del processo identitario la memoria può essere accolta o scartata molto facilmente, il problema è capire che cosa spinge a verso una direzione piuttosto che in un'altra. Compreso ciò, sarebbe possibile capire perché l'unico elemento in comune sia l'ambivalenza identitaria, in cui prevale o diminuisce il valore simbolico di una rispetto all'altra a seconda dell'interlocutore.

## 2.6. Diventare palestinese a Yarmouk

Ho avuto il piacere di incontrare Desi (ragazza ventiduenne<sup>99</sup> ed aspirante psicologa). prima a casa sua (per un'ora e mezza circa) e poi nel campus universitario (in un bar e nella classe in cui la *Palestinian society* soleva radunarsi per i propri incontri - per circa tre ore). Alcuni particolari della vita di Desi si desumono dal nome e dall'aspetto fisico. Il suo nome è l'abbreviazione di Desislava: molto diffuso negli anni '90 in Bulgaria luogo in cui il padre aveva vissuto da giovane. Eccetto i suoi occhi e lunghi capelli neri, i tratti del viso e il colore della sua pelle sono tracce inglesi, per via materna<sup>100</sup>. A causa di questi particolari e per altri aspetti della sua identità- come lo stile di vita non particolarmente improntato sulla tradizione arabo-palestinese, come l'aver vissuto nell'arco di vent'anni in tre paesi diversi (Bulgaria -0-8 anni-; Siria -8-13 anni-; e Inghilterra 13-fino ad oggi) - durante l'intervista, Desi, ha delineato un'identità palestinese non sempre coerente. Per capirne l'evoluzione del suo pensiero partirò dall'esperienza siriana che è stata determinante nel suo percorso di vita.

<sup>98</sup>Essa è come la post-memory con la differenza che «could depend solely on spatial or cultural distance, and temporal coincidence» (Hirsch 1999: 9).

<sup>99</sup>L'età è relativa al periodo dell'intervista.

<sup>100</sup>La madre aveva incontrato il padre in uno dei suoi viaggi-studio in Siria per perfezionare la lingua araba.

Le proprie origini arabe vengono riscoperte, riformulate e approfondite in Siria. E non in Bulgaria, in cui aveva imparato che i paesi arabi fossero un luogo abitato nel deserto da beduini nelle tende, e donne che ballavano la danza del ventre. Ma fortunatamente il padre<sup>101</sup> interveniva a correggere tali idee distorte:

Desi: siccome sapevo vagamente che mio padre fosse palestinese, che fosse arabo... gli chiedevo tipo “questo sei tu? Se torniamo in Siria, andremo a vivere nel Sahara?” e mio padre “no, noi avremo una bella casa, ci sono i tuoi nonni, amici, molte zie e zii e cugini”. Lui cercava di darmi un’idea di come potesse essere la Siria [...] e come la Siria fosse quando era bambino... penso che tutto ciò mi diede la prospettiva di dove provenissi e della mia cultura [Desi, intervista del 8 novembre 2016].

E proprio come le aveva preannunciato il padre, Desi è andata a vivere a Yarmūk, ossia il campo profughi palestinese della città di Damasco al quale si riferiva attraverso la parola *mukhayam* (مُخَيِّم) ovvero “campo” in arabo. Secondo Rochelle Davis (2007: 53-76) i nomi dei luoghi e questi ultimi<sup>102</sup> «become signifiers and ideographs of a specific past embodied in the name, and embedded in their social construction and transmission» (Davis 2007 :62). Allo stesso modo il nome generico (*mukhayam* = campo) al posto del nome proprio (Yarmūk), specificato oltretutto dall’articolo determinativo (*il* campo), sottolinea come Yarmūk sia stato il solo ed unico campo<sup>103</sup> di rifugiati nella sua vita. Dunque sulla base della riflessione di Davis, l’uso della parola *mukhayam* al posto dell’inglese *camp* suggerisce un passato incorporato nel nome, vale a dire la dimensione sociale in cui se ne faceva uso (la comunità siriana) e le coordinate temporali e spaziali (il periodo tra gli 8 e i 13 anni, in Siria). L’identità araba di Desi non viene semplicemente affermata a parole ma è espressa attraverso particolari tratti linguistici: la lettera *qaf*<sup>104</sup> pronunciata nelle parole arabe veniva sostituita da Desi foneticamente da un colpo di glottide [ʔ]. Questo tratto culturale è sorprendente perché manifesta la trasmissione di una pratica linguistica non di origine palestinese, bensì siriana: tutti nel *mukhayam* parlavano con l’accento siriano, considerato soft e femminile dai paesi limitrofi, ma con l’intonazione palestinese, caratterizzato da un suono finale della frase:

Desi: forse è dovuto al fatto che la prima generazione avesse necessità di integrarsi maggiormente in Siria, per essere in un certo senso accettati... Chiederò a mio padre... io trovai più semplice

---

<sup>101</sup>Il padre era l’unico a padroneggiare la lingua bulgara, l’unica lingua che Desi aveva imparato in Bulgaria.

<sup>102</sup>Studio svolto analizzando un libro di memorie scritto da rifugiati palestinesi fuggiti al momento della *Nakba*, con lo scopo di istruire le generazioni future. All’interno vi sono racchiuse dettagliate informazioni sui villaggi d’origine: mappe dei luoghi con dettagli su località importanti per lo svolgimento della vita quotidiana.

<sup>103</sup>Al contrario l’uso del nome proprio del campo (Yarmouk) avrebbe conferito un senso di non coinvolgimento emotivo, poiché è uso comune in una situazione dialogica formale, ai fini dell’efficacia comunicativa, riferirsi ad un luogo tramite il nome proprio.

<sup>104</sup>È un’uvulare sorda, cioè una sorta di c pronunciata in fondo al velo palatino.

parlare siriano [...] penso che il palestinese sia *khaşin* (كاشين), per cui dicevo “no preferisco parlare siriano piuttosto che palestinese”...[Desi, intervista del 8 novembre 2016].

Desi è riuscita a distinguere l’accento palestinese tanto da sprezzarlo per la sua durezza e trivialità (*khaşin*), decidendo volontariamente di parlare con l’accento siriano. Quindi Desi ha perso l’accento palestinese non spontaneamente, attraverso il contatto con la parlata locale, ma consapevolmente: la rinuncia dell’accento, in quanto dispositivo di identificazione infallibile, avrebbe accelerato il processo di integrazione e diminuito fenomeni di discriminazione. Mahmoud El Salman ha studiato come le forme linguistiche siano il metro di valutazione del valore sociale di un gruppo attraverso un’analisi degli emigrati palestinesi che abbandonarono la città di Tirat Haifa<sup>105</sup> dopo il 1948. A Tirat il fono [q] era un tipico tratto dialettale, simbolo di prestigio, ma assente ad Haifa, tanto quanto a Damasco in cui veniva considerato rurale poiché associato alla variante nativa delle aree rurali siriane. Questa particolarità linguistica sommato alla condizione di emigrato minava lo status del dialetto oltre che quello sociale. Ciò che emerge dallo studio di El Salman è che la maggior parte della prima generazione abbia mantenuto l’uso di [q] per una serie di ragioni<sup>106</sup> tra cui il fatto che fosse simbolo identitario di appartenenza a Tirat. Il presentimento di Desi riguardo il cambiamento dell’accento per questioni di accettazione e adattamento (e conseguente condivisione dei significati di genere<sup>107</sup>), è stato piuttosto corretto, eccetto il fatto che la rinuncia di [q] si sia diffuso con la seconda e terza generazione. Il caso di Desi, rappresenterebbe dunque un’eccezione in quanto sembrerebbe che nella sua famiglia la modifica linguistica sia cominciata a partire dalla prima generazione attraverso il nonno pioniere dell’utilizzo della variante [ʔ]<sup>108</sup>. È da sottolineare come la lingua giochi un ruolo fondamentale nel processo di costruzione della propria identità che avviene attraverso sentimenti di attrazione e repulsione delle radici con le quali tanto ci si identifica ma allo stesso tempo - inconsapevolmente – si svalutano, giudicandole inferiori: Desi non solo ignora le particolarità identitarie della città d’origine del nonno (il fono [q] nativo di Tirat) ma

---

<sup>105</sup>Il paesino palestinese di provenienza del nonno di Desi, localizzato a sud di Haifa.

<sup>106</sup>La sua sopravvivenza rispondeva alla pressione sociale che spingeva ad abbandonare la variante; l’età avanzata si dimostrava un ostacolo all’abbandono; preservazione del legame con il passato, delle tradizioni e dei costumi etnici.

<sup>107</sup>Gli uomini siriani in quanto variabile locale gli uomini adottavano il colpo di glottide [ʔ] condividendone il codice locale: non attribuivano a [ʔ] accezioni negative di dolcezza, o femminilità, al contrario dei giordani che considerano il fono [q] non virile, proprio per tale ragione Desi con i giordani parlava in arabo standard. Mentre le donne si identificavano con il codice del prestigio espresso attraverso [ʔ], sinonimo di urbanità e modernità

<sup>108</sup>In caso opposto ci si aspetterebbe che Desi ne avrebbe notato la differenza d’accento, salvo il fatto che il nonno non abbia acquisito tale pratica in tempi recenti, ma è una supposizione improbabile considerata la natura conservatrice e tradizionale delle prime generazioni.

considera la parlata palestinese rozza e triviale, verso la quale si ha un atteggiamento di superiorità espresso attraverso l'uso del codice del prestigio.

Tuttavia, i documentati sforzi di integrazione delle prime generazioni sono stati inutili poiché nei tempi recenti la promiscuità tra siriani e palestinesi è stata piuttosto bassa:

Desi: Non tantissimo [*la promiscuità*], forse nei posti di lavoro, ma non a livello di famiglie... sai, penso che la seconda e terza generazione, come la generazione di mio padre e la mia generazione... penso siamo più *palestinzonati*<sup>109</sup>, siamo più isolati... credo che la prima generazione come quella dei miei nonni si mischiassero di più con i siriani dei quali adottarono ovviamente alcuni aspetti della cultura... per essere più integrati.... [Desi, intervista del 8/11/2016].

Il linguaggio utilizzato in questo stralcio è un ottimo dispositivo di identificazione anagrafica poiché riflette il punto di vista di una giovane palestinese di terza generazione. Desi infatti utilizza l'espressione *friendzone* che calca un neologismo del gergo giovanile: *palestinianzoned* che è visibilmente composto da due parole *palestinian* e *zone*. Quest'ultimo sta per i significati di "confinato, zona assegnata -in cui si può stare". Il senso è che la sua generazione e quella del padre siano state quelle più emarginate e costrette a stare nella "zona palestinese", in cui i contatti erano confinati al campo lavorativo, ma difficilmente si stringevano rapporti confidenziali. Desi specifica anche come il destino della generazione sua e del padre sia stato diverso dalla quello della generazione del nonno, la quale è stata abile ad integrarsi tramite non solo modifiche del linguaggio ma anche l'adozione di altre pratiche presumibilmente frutto del contatto con il paese ospitante, come quella della spazializzazione di genere<sup>110</sup> che aveva contribuito a plasmare un profilo identitario palestinese meno compatibile con quello originario della vita in Palestina.

La spazializzazione di genere coinvolgeva sia l'ambito scolastico<sup>111</sup> che quello domestico e si manifestava come comportamento velatamente imposto e socialmente accettato il cui significato sarebbe stato quasi impertinente domandarlo: «non ho mai chiesto il motivo della separazione perchè sapevo che fosse [*per*] la cultura» [Desi, intervista del 8 novembre 2016]: questa frase dimostra come la trasmissione avvenga tramite una tacita acquisizione delle pratiche, silenziosamente apprese ed insegnate. Secondo Connerton (1989:

---

109 La versione originale diceva «as my dad's generation and my generation...I think we are more palestinianzoned, we are like more isolated »

<sup>110</sup>Non possiedo documenti che testimonino la pratica della spazializzazione di genere in Palestina, per cui non è totalmente negabile la sua presenza. Ad ogni modo in questo discorso la si considera un tratto acquisito in Siria poiché in netto contrasto con la tendenza dei parenti residenti in Giordania a mischiarsi tra uomini e donne.

<sup>111</sup>La scuola era femminile e dall'età di 13 anni le era stato praticato imposto di non presenziare nelle stanze assieme agli uomini.//



72-104), i corpi sono plasmati culturalmente attraverso le pratiche e il comportamento. Attraverso le pratiche da lui definite «proprietà del corpo» avviene l'incorporazione delle memorie: in riferimento alla modalità e alle cause della modifica delle norme comportamentali a tavola nei secoli afferma che «these are set of historically specific proprieties of the body; they are technical skills imbued with moral values. They are 'forgotten' as maxims only when they have been well remembered as habits» (Connerton 1989: 83). In riferimento a Desi e alla terza generazione gli *habitus* rappresentano la sedimentazione del passato dei propri nonni<sup>112</sup> («historically specific proprieties»), ed anche la capacità di apprendere nuovi codici culturali comportamentali e linguistici («technical skills»), che da *skills* forzatamente riprodotte sono diventate *habitus*, ossia memoria corporea che si esprime in automatismi.

Il contesto religioso e sociale a Damasco avevano provocato un forte *clash* culturale. Desi ha dovuto scardinare i suoi sistemi di significato<sup>113</sup> e cambiare il «modo di pensare alle cose» [Desi, intervista del 8/11/2016] a causa di: il contesto di emergenza del campo profughi; l'apprendimento dell'arabo (fondamentale per la comunicazione e l'adattamento); la religione che, codificata e filtrata dalla lingua stessa, regolava tutti gli aspetti della vita del fedele (dalle relazioni umane alla sfera giurisdizionale)<sup>114</sup>. Tali difficoltà di adattamento esterno venivano bilanciate dal blando insegnamento religioso di stampo liberale all'interno della famiglia<sup>115</sup>, nella quale aveva individuato il potere confortante della religione:

Desi: si penso che per loro [*i nonni*] la religione fosse una cosa molto importante, non direi in senso rigido... sicuramente pregano, sono i tipici musulmani [...] da un punto di vista psicologico... penso che dare speranza alle persone attraverso la religione dia speranza per tutta la vita... se tu sapessi cosa hanno attraversato mia nonna e mio nonno!... hanno dovuto evadere dal paese... penso che la religione per loro fosse l'unica cosa alla quale aggrapparsi e avere speranza per la vita [...]mia nonna e mio nonno vivono in una bella zona a Damasco... che è sicura... penso sia sicura...li volevamo... per portarli qui ma non hanno voluto... rifiutarono, perché non volevano spostarsi una seconda volta in un altro paese [...] “noi abbiamo già lasciato la Palestina per vivere in Siria, quindi perché dovremmo andare in Inghilterra dalla Siria?” [...] desidero solamente che noi potessimo fare qualcosa, in modo tale da portarli qui ed averli più al sicuro... qui [Desi, intervista del 1/11/2016].

---

<sup>112</sup>Ci si riferisce alla trasformazione del proprio status in quello di rifugiato determinato dall'adattamento e la trasformazione dei propri *habitus* in un paese straniero.

<sup>113</sup>Per esempio le nuove norme di comportamento le avevano generato un'incapacità a costruire relazioni sociali che si manifestava attraverso ansia e timidezza, soprattutto nei confronti degli uomini, una volta in Inghilterra.

<sup>114</sup>Lo studio del Corano (ovviamente, scritto in arabo) era determinante per comprendere la realtà circostante.

<sup>115</sup>Non le era mai stato imposto di indossare il velo o di pregare ecc, e questo tipo di educazione religiosa era stata conforme a quella ricevuta in Bulgaria seppur bi confessionale poiché la mamma è cristiana (venivano celebrate le festività musulmane e cristiane, seppur quest'ultime in misura maggiore poiché in un paese a maggioranza cristiano-ortodossa).

Secondo Desi, la religione è fonte di speranza e ponte emotivo ed affettivo con la Palestina: la speranza dona senso e significato alla volontà di andare avanti con coraggio e tenacia, a resistere e vivere senza troppe angustie una condizione presente indesiderata. Roberto Beneduce (2010: 79) menziona lo psicanalista Ferenczi Sandor il quale, in riferimento alle modalità di superamento del trauma, afferma che “sperare che le cose siano soggette ad una fine” rappresenti il modo per ‘soportare’ il dolore. Il concetto di fuga assume significati diversi: indirettamente i giovani siriani di terza generazione, come Desi, imparano che il dolore provocato dall’esilio abbia insegnato a respingere un’altra possibile fuga (anche nella circostanza di un conflitto). Per questi la fuga rappresenta un evento del passato che non solo riapre una vecchia ferita nei soggetti colpiti direttamente, ma ferisce indirettamente anche le generazioni successive che soffrono per la sofferenza altrui; mentre la fuga per quelli di prima generazione viene svuotata dal significato di riparo e sicurezza, piuttosto essa è sinonimo di rischio e perdita di ciò a cui si è visceralmente legati:

Desi: Lui partì nel 1948 pensando che sarebbe ritornato indietro dopo qualche settimana, è ciò che gli dicevano. Dicevano “tenete le chiavi e le vostre cose qui, andate in Siria come rifugio momentaneo, [...] potrete ritornare fra qualche settimana”. Loro promisero che sarebbero potuti ritornare nella loro terra e ciò ovviamente non è avvenuto... alla fine realizzarono di essere rifugiati permanenti in Siria [...]

Chiara: Erano gli inglesi a dire che dovevano andare via?

Desi: .....Gli ebrei, i nuovi coloni. [...] E così mio padre e mio nonno dovettero cominciare da zero nel campo, poiché stavano nei campi. Non campi, come penseresti oggi, ma vivevano letteralmente nelle tende... e mio padre e mio nonno avevano costruito tutto dal niente [...]. Non avevano letteralmente niente. [...] Penso che chiunque lì, nel 1948, non avesse nulla... loro semplicemente pensarono “starò lì temporaneamente e ritornerò”, ma in realtà non cambiò nulla [Desi, intervista del 1/11/2016].

Questo è stato il tipico racconto svolto dalla maggior parte degli studenti intervistati e questa memoria, narrata spontaneamente da Desi, è stata l’unica memoria riguardante la *Nakba*. A parte il riferimento generale «se tu sapessi cosa hanno attraversato mia nonna e mio nonno», l’intervista è priva di riferimenti sulla fuga e sugli eventi drammatici<sup>116</sup> che hanno segnato l’epilogo della vita palestinese e l’esordio di quella in Siria, e tantomeno sulla reazione del nonno in seguito alla conoscenza dell’impossibilità di ritornare indietro ad Haifa. Si potrebbe supporre che essa non sia frutto di un’omissione intenzionale da parte del nonno

---

<sup>116</sup>Il carattere drammatico degli eventi, seppur non espresso tramite il racconto delle narrazioni del nonno, è stato comunque riportato da Desi ripetutamente.

durante la pratica dello *storytelling*<sup>117</sup> ma un'innocente dimenticanza di Desi. D'altronde la *history-telling* avviene sulla base di un incontro personale, generato dalla ricerca sul campo, in cui vi è un intervistatore e un narratore che viene sollecitato a raccontare, per cui il racconto potrebbe variare in base al contesto e al destinatario per via della pressione e del disagio esercitati (Portelli 2007: 76-77). Nonostante ciò, Desi ha rivelato altri aspetti della vita in Palestina tramandategli proprio da quel nonno che è stata la persona per eccellenza a costruire il suo senso di appartenenza palestinese:

Desi: [*in Siria*] è dove [*ho acquisito*] la mia conoscenza sulla Palestina e sul conflitto e penso che la principale fonte di esso... intendo, la conoscenza sull'intera questione, fu mio nonno. Lui è una persona di cultura, un uomo molto speciale... lui mi ha istruito su tutto, la religione e la fede... la lingua [...] mi ha insegnato... quando era nel 1920 ad Haifa, che è nel nord della Palestina, lui stava lavorando con le forze armate, con l'esercito inglese, quindi sai, lui parlava inglese e imparò l'inglese da loro... mi raccontò storie su come in Palestina si soleva essere amici con i soldati... era molto legato a loro, anche se alcuni erano molto scortesi... ma alla fine erano molto molto molto gentili.. e loro gli insegnarono un po' di inglese. Lui era semplicemente molto appassionato della Palestina [...] Ogni giovedì, che equivale al venerdì qui... ci riunivamo per stare insieme, così tutti venivano a casa dei nonni... era proprio un'abitudine stare tutti insieme... a casa dei nonni e chiacchierare... e mio nonno ci raccontava delle storie sulla Palestina... perché lui teneva d'occhio i cammelli, per cui ci raccontava storie sui cammelli e cose simili, e come questi erano piuttosto ribelli: quando li portavano in giro non riuscivano a riportarli indietro... allora mio bisnonno decideva di riportarli indietro con la forza... ed urlavano contro le persone [...] c'è una storia divertente: lui soleva dare le arance palestinesi ai soldati inglesi, tutte le volte, per poterle vendere... e in cambio riceveva una torta di natale inglese... per cui tutte le volte dava la torta a mia nonna e [...] quando parlo con lei in un inglese molto arrugginito se lo ricorda [...] siccome in Palestina, sai come musulmani noi non beviamo... mio nonno beveva, ma non voleva dircelo per non influenzarci... e una volta mi ha detto "se ti capita di bere alcol in Inghilterra, non bere il Gin!", e io allora gli dissi "perché?" e lui "è molto molto molto forte", e io "ma come lo sai?", e lui "è forte, non provarlo, credimi credimi", e io "l'hai provato?" e lui "no no!"... ricordo mia nonna, lei è così carina, che Dio la benedica, non parla inglese, non capisce le parole... ma lei ricorda una frase, per cui diceva "fan\*\*\*\* gli arabi"... era quello che diceva, e lei "Musbah", il nome di mio nonno, "cosa significa la parola fan\*\*\*\*", mio nonno si arrabbiava e diceva "zitta, non dirlo!"... perché mia mamma, che è inglese, stava lì... e quindi lui diceva "non dirlo!"... e lei "ma cosa significa?" e rideva perché in realtà ne conosceva il significato... "significa asino?" e lui "no, non significa quello" [Desi, intervista di 1 novembre 2016].

Il capofamiglia non amministra semplicemente la famiglia ma detiene la responsabilità pedagogica di trasmettere le memorie del passato in Palestina. Secondo Tonkin (2000: 15) ogni narrazione ha un proprio genere: consuetudini grammaticali narrative che, nel caso del genere orale, vengono affiancate da fattori come la circostanza o lo status di chi racconta, il

---

<sup>117</sup>Secondo la definizione di Alessandro Portelli (2007) il nonno è uno story-teller nella misura in cui, avulso da sollecitazioni esterne, si appresta a trasmettere oralmente racconti storici incentrati su condizioni di vita del passato, mentre Desi è history-teller o meta-storyteller poichè riporta racconti di terzi, compiendo un «racconto sul raccontare», a individui al di fuori della cerchia familiare o comunitaria; e infine il racconto, costituito da fatti attendibili (fatti documentati) ed inquadrati in un tempo preciso (in Siria), è caratterizzato da diverse storie combinate in un'unica narrazione.

cui requisito fondamentale di tali consuetudini - ai fini dell'interpretazione e della comprensione - è la loro condivisione tra gli interlocutori. Questo spiegherebbe la struttura (tematica e narrativa) dei racconti del nonno di Desi, adattate al pubblico in questione: racconti "piccoli" per altrettanto piccoli uditori.

Inoltre, all'interno del processo di trasmissione diventa fondamentale narrare ciò che è stato prima della catastrofe. Una vita modesta, ma sufficiente a soddisfare tutte le esigenze nonostante le difficoltà quotidiane, infatti il ricordo del *pre-Nakba* è connotato dalla gioia che rappresenta l'identità vissuta in pienezza, il passato idilliaco, idealizzato e ricordato con nostalgia (Bisharat, 1994: 182<sup>118</sup>; Schiocchet 2012: 79, 88). Perciò la narrazione di questi attimi di esistenza carichi di emozione positiva rappresentano la necessità morale di mantenere vivo il periodo antecedente il '48, e di marcare le difficoltà del presente, ovvero la frammentazione politica e territoriale della vita dei rifugiati (Richter-Devroe 2012: 108, 122). Le narrazioni del nonno hanno un effetto talmente coinvolgente da generare un profondo sentimento di identificazione e, quasi, immedesimazione con la storia familiare distante due generazioni da sé. Ciò viene dimostrato dall'utilizzo della prima persona plurale e singolare a seconda del contesto dialogico:

Desi: perché la nostra famiglia proviene... noi siamo gente di campagna... non vivevamo a Gerusalemme, ma vivevamo in una fattoria... i miei nonni vivevano in una fattoria e si occupavano degli animali... loro erano... non ricordo il nome in inglese... c'è una parola in arabo..

Chiara: dimmela in arabo...

Desi: *Fallah*

Chiara: contadino?

Desi: sì! E noi eravamo *fallahyn*<sup>119</sup>... così ogni giovedì notte stavamo tutti insieme e lui ci raccontava storie su come andavano le cose... e noi bambini stavamo seduti sul pavimento del salotto ad ascoltare le storie sulla Palestina... [Desi, intervista del 1 novembre, 2016].

Desi: Sì, io sono di Haifa [Desi, intervista del 8 novembre 2016].

La prima persona plurale che troviamo all'inizio dello stralcio<sup>120</sup> è un dispositivo linguistico che crea un senso di appartenenza e identificazione con la storia familiare. Inoltre lo stesso pronome si ripete<sup>121</sup> per esprimere l'identificazione con il mestiere dei propri avi che

---

<sup>118</sup>Bisharat racconta di un'opera teatrale sul periodo-addirittura- pre-coloniale che contrasta le narrazioni del nonno di Desi, poiché l'arrivo delle forze coloniali inglesi (prima, e israeliane poi) sono definite "contro natura" per aver provocato la rovina della vita bucolica palestinese vissuta fino a quel momento, senza fare cenni alle effettive difficoltà del tempo come i conflitti di classe e la dominazione turco-ottomana.

<sup>119</sup>Contadini.

<sup>120</sup>Inizio: «siamo gente di campagna»; «non vivevamo a Gerusalemme, ma vivevamo in una fattoria» .

<sup>121</sup>«sì! E noi eravamo *fallahyn*».

erano contadini (*fallahyn*) che per molto tempo è stato simbolo dell'identità nazionale palestinese secondo l'immaginario collettivo<sup>122</sup>. Ma questi due momenti vengono spezzati dall'uso della terza persona plurale<sup>123</sup> quasi a sottolineare il passaggio dal senso di appartenenza (che creava una realtà immaginaria in contrasto con quella effettiva<sup>124</sup>) al senso di riconoscimento di una realtà di cui non aveva mai fatto esperienza. Oltre a questa correzione, sopraggiungono amnesie semantiche espresse dalla difficoltà a ricordare la parola inglese *farmer* e dall'immediatezza attraverso cui la parola emerge in arabo che informano sulla storia di vita dell'interlocutrice: come nel caso di *mukhayam*, il concetto di contadino (*Fallahyn*) rappresenta sistemi di significato appresi in un certo tempo (tra gli 8 e i 13 anni) e spazio (Siria). Tuttavia il senso di appartenenza sembra prevalere ai vacillamenti e alle prese di distanza attraverso l'uso dei pronomi, perché alla mia domanda «i tuoi nonni sono di Haifa?» ne era conseguita una risposta senza esitazione caratterizzata dall'uso della prima persona singolare<sup>125</sup> rendente implicita la provenienza degli stessi nonni. Tale pronome evidenzia più che mai quanto Desi reputi se stessa palestinese, attraverso il riferimento diretto al luogo di origine, nonostante in Palestina non sia mai stata. Anche il rapporto di Desi con la terra è immaginativo nella misura in cui la terra è ricostruita nella propria mente attraverso ricordi e narrazioni di altri.

Secondo Ruba Salih<sup>126</sup> i significati attribuiti al diritto al ritorno riflettono le differenze intergenerazionali. Per la prima generazione, alle volte accompagnate dalle seconde, il ritorno è concepito come il diritto delle proprie terre, alla dignità e alla condizione di radicamento che nasce dal senso d'appartenenza e possesso di quella terra, ed infine è il riottenimento di una vita fatta di libertà. Mentre, la terza e la quarta generazione concepiscono "il ritorno" non come andare nei villaggi d'origine, ma ritornare verso l'intera Palestina: il mare, i panorami, i posti, spazi di cui sono stati deprivati. Ed infine il ritorno è la capacità di avere un progetto di vita, o avere il diritto "a stare" come cittadini a pieno titolo. A proposito del ritorno, Desi non ne avrà mai la possibilità, per via delle politiche conflittuali tra Israele e la Siria perché in

---

<sup>122</sup>Secondo Ted Swedenburg (1995: 18-23) ciò è stato molto sentito soprattutto durante il periodo della PLO la quale aveva creato nuove narrative di unificazione nazionale e identitaria attraverso, appunto, l'utilizzo di memorie subalterne legate a una storia connessa al territorio: il contadino rappresentava la continuità storica e culturale del popolo palestinese e l'attaccamento alla terra, inoltre la relativa vita rurale era simbolo della repressione israeliana che li aveva messi a rischio.

<sup>123</sup> « ma vivevamo in una fattoria ».

<sup>124</sup>Per quanto Desi si riferisse alla famiglia e per esteso alla sua storia, realisticamente in quel tempo e in quel luogo non aveva mai vissuto.

<sup>125</sup> « Sì, io sono di Haifa ».

<sup>126</sup><http://www.jadaliyya.com/Details/28300/Reconciling-Return-and-Rights-Palestinian-Refugees-and-the-Emergence-of-a-Political-Society> Reconciling Return and rights: palestinian refugees and the emergence of a "political society". Accesso il 7/1/18 alle h:19.23

possesto di un documento che porta il timbro siriano. Ma il discorso di Ruba Salih non si discosta dal pensiero di Desi:

Desi: mi sarebbe probabilmente proibito viverci o farne visita... a meno che non ottenessi un altro passaporto che non avesse il timbro che sia stata in Siria prima... e poi potrei andare... ma è un po' difficile... penso che per mio padre sia quasi impossibile perché lui è nato a Damasco e se loro vedessero tutti i suoi documenti, loro... insomma... noooo... capisci cosa intendo?

Chiara: quindi avresti anche paura a provare?

Desi: no, proverò, penso che proverò... decisamente... ma penso a mio padre... e penso che non vorrebbe andare... ma... non so se voglio andare sinceramente... voglio... ma allo stesso tempo... quando vai lì e vedi la tua terra presa dai coloni... e così vai lì e vedi cosa era tuo, o di tuo nonno... completamente, diciamo, rifatto... credo sia un po' triste...non penso che voglia percepirlo in un certo senso... sì.. non so... vedremo [Desi, intervista del 1 novembre 2016].

La politica ha il potere di decidere chi ha il permesso, il privilegio e il diritto di poter conoscere le proprie radici. Allora si cercano delle vie che permettano di poter ovviare al problema: fare richiesta per un nuovo passaporto. Ma analizzando la frase «ma penso a mio padre... e penso che non vorrebbe andare... ma... non so se voglio andare sinceramente» pare che l'indecisione di Desi dipenda in qualche misura alla figura del padre. In primo luogo tale indecisione pare la conseguenza alla condizione di impossibilità del padre di poter andare in Palestina poiché nato a Damasco. E dunque alla proibizione esterna (quelle politiche) scatta anche una proibizione interna, ossia un divieto morale a partire: assomiglierebbe a un gesto di solidarietà nei confronti del padre nella misura in cui in tal modo rimarrebbe fedele alla condizione svantaggiata del padre. Allo stesso tempo, Desi affermando «*penso* che non vorrebbe andare» lascia intendere che, da una parte il padre stesso non nutra desiderio a partire; e dall'altra la parola *penso* dimostra quanto poco chiaramente ed apertamente il padre abbia trattato questo argomento con la figlia. In secondo luogo Desi preferisce non partire per salvaguardare la propria dignità e la propria tranquillità psicofisica, risparmiando e a se stessa l'umiliazione e la rabbia al cospetto di ciò che un tempo apparteneva ai propri nonni. Alla luce di ciò, in contrapposizione a Salih, Desi oltre ad aver mostrato interesse a voler ritornare nel paese d'origine della famiglia, aveva dimostrato anche un'analogia ideologica tra seconda generazione e terza, interpretabili come esempio di pratica di trasmissione memoriale, forse, risalente alla prima generazione. Tutto ciò mostra come generazioni come quelle di Desi e del padre sembrano ormai abituate all'idea di non poter più ritornare, poiché disinteresse a ritornare allo scopo di riappropriarsi delle terre: un altro caso in cui la connessione con la terra non deve passare necessariamente attraverso l'esperienza fisica-diretta, piuttosto è sufficiente custodire le idee-ricordo forgiate sulla base dei racconti altrui.

Come abbiamo già accennato Desi comincia a delineare la sua identità in Siria e negli otto anni precedenti è stato il padre a rispondere a quesiti in merito alla sua origine palestinese “per metà”<sup>127</sup>. Nonostante la posizione neutrale del padre finalizzata a lasciare a Desi la libertà di sviluppare un pensiero autonomo forgiato dalle esperienze della vita, certe posizioni ideologiche erano svelate dai racconti e dai confronti o certi modi di dire. Per esempio *راح مثل ما راحت فلسطين* è un’espressione che potrebbe essere tradotta come “ormai è andata, come è andata la Palestina!”: si utilizza nel caso in cui qualcosa sia irrecuperabile, perduta, distrutta o in qualche modo non ha funzionato, tutte condizioni analoghe alla situazione storica-sociale palestinese. Ciò rivela come nella consapevolezza collettiva giaccia un’idea della condizione palestinese ormai irreversibilmente segnata tanto da cristallizzarsi a livello verbale e plasmare i sistemi di significato delle generazioni future. Per Desi non è stato semplice individuare altri tratti culturali palestinesi trasmessi dal padre durante l’infanzia, piuttosto le era venuto in mente il modo in cui la politica condizionasse la vita delle persone:

Desi: c’era il conflitto libanese accaduto nel 2006, stavano bombardando gli *Hezbollah*, e non sapevo niente di tutto ciò...quindi chiedevo a mio padre di questi gruppi “chi dobbiamo supportare? Da che parte stiamo?” e mio padre “noi non supportiamo nessuno, sono entrambi cattivi” non sapevo cosa significasse o chi fossero o cosa noi avremmo dovuto pensare su di loro come gruppi: sono terroristi o quello, o quell’altro? E quindi chiedevo sempre a mio padre tutte queste cose ... e ricordo a quel tempo quando Assad, quando ancora in Siria era tutto a posto... non sapevo che ci fosse un regime... e che fosse molto rigido...e non sapevo che noi dovessimo rispettare Bashar Al-Assad... quindi chiedevo tutte queste cose... e mio padre “non parlare di politica da nessuna parte fuori di casa perché finisci nei guai [...]” perché ero una bambina, perciò loro avrebbero potuto pensare che mia madre o mio padre dicevano cose negative sul regime...e ovviamente non era così... [Desi, intervista del 1 novembre 2016].

Desi: Ho studiato arabo e geografia, cittadinanza, che è tipo una cosa essenziale che abbiamo dovuto fare ed imparare su Bashar al-Assad, il regime e tutto... [...era una materia] specifica sul regime, il paese, e continui ad averla fino alla laurea [...] e noi abbiamo dovuto memorizzare i discorsi di Bashar al-Assad...[...] l’ho trovato strano all’inizio... intendo... chiedevo ai miei insegnanti... no!... no, non ai miei insegnanti poiché i non potevo parlare di politica al di fuori della casa! Sai per la nostra sicurezza. Quindi mi chiedevo “perché dobbiamo farlo? Non è veramente una cosa essenziale” [...] e chiedevo a mio padre e lui “è sempre stato così e credo che sempre lo sarà” [Desi, intervista del 8 /11/2016].

Una guerra vicino casa e la dittatura dentro casa: l’interesse e le domande dei bambini creano terreno fertile ai concetti di guerra, conflitto, violenza, paura nella propria coscienza infantile. In Siria, nello specifico, erano declinazioni della parola *politica* e la curiosità

---

<sup>127</sup>Essere “per metà” arabo creava forti problemi identitari e relazionali nei vari paesi in cui hanno trascorso parte della loro vita (Bulgaria, Siria e Inghilterra)-.

infantile poteva diventare letale e pericolosa perciò si insegnava a *saper* tacere su cosa (gli argomenti politici) e quando (al di fuori dell'ambiente domestico) e a far i conti con il senso di rischio e pericolo (il comportamento contrario sarebbe fonte di pericolo e danno per tutta la famiglia). Questi aspetti della vita legati al conflitto sono il prodotto di quella massiccia emigrazione dal '48 in poi ed è eloquente il fatto che una mente giovane di vent'anni custodisse ricordi legati perlopiù a questi temi, piuttosto che alle tradizioni palestinesi caratterizzanti la vita. Ovviamente questo non significa che non li ricordasse affatto, ma erano *habitus* talmente integrati nella quotidianità da non riuscire a riconoscerli con spirito analitico. Questi avevano soprattutto a che vedere con la Siria e il processo di inculturazione e socializzazione che Desi ha dovuto affrontare a contatto con la famiglia paterna e lo spazio urbano del *mukhayiam* completamente diverso dai meravigliosi parchi dai quali era abituata ad essere circondata in Bulgaria.

Il confine tra Yarmouk e la città era all'interno del campo stesso poiché si sviluppava su due chiare sezioni, ossia i confini originali del campo che giacevano a ovest rispetto all'entrata e la parte nuova, moderna, circondava la zona est che era anche la più popolata da siriani (Hakim 2009 :20)<sup>128</sup>. In fin dei conti era stato un campo integrato con successo nella città<sup>129</sup> di Damasco che fino a prima della guerra civile era stato caratterizzato da una florida comunità in un ambiente costituito da ferventi aree commerciali e moderni palazzi con appartamenti che si erigevano su ampie strade (Nell Gabiam 2016: 2). Il ricordo di Desi su Yarmouk riguardava il palazzo in cui viveva composto da tre piani e sei appartamenti, costruito dal nonno anche per i propri figli in un luogo vivace, sicuro mai silenzioso ed anche se non estremamente ricco, sempre fornito del necessario. Siccome non c'è memoria senza posti e non ci sono luoghi senza memoria, la memoria è capace di riplasmare i posti e allo stesso tempo di essere trasformata (Rafiq 1999: 154)<sup>130</sup>. Infatti i campi sono strumenti di

---

<sup>128</sup>Ricerca svolta nelle estati del 2005 e il 2008 nel campo di Yarmouk.

<sup>129</sup> Secondo l'antropologa Gabiam (2016: 2, 111-131) la divisione tra la città e il campo era labile dal punto di vista urbano, ma tale separazione esisteva: da una parte i palestinesi volevano salvaguardare il labile confine che vi era tra il campo e la città poiché esso non solo testimoniava i sofferti sforzi nati dalla condizione d'esilio e di espropriazione dei rifugiati palestinesi ma era funzionale ad affermare lo stato di temporaneità dei suoi abitanti; dall'altra l'identità del campo connotata dal fatto di essere luogo ospitante rifugiati palestinesi generava nei siriani del ceto medio-alto stereotipi secondo i quali si associava la condizione di rifugiato, alla povertà ed al pericolo. Sulla separazione quasi netta tra siriani e palestinesi si è fatto riferimento a pagina 38 («penso siamo più *palestinizonati*, siamo più isolati...» Desi, intervista del 8 novembre 2016). Per maggiori approfondimenti su quest'ultimo punto, sulla volontà palestinese di differenziarsi dalla popolazione siriana per mantenere vivo l'obiettivo del "ritorno" e sulla struttura del

campo Yarmouk confrontare Hadia Hakim

([https://www.anthropology.uci.edu/files/docs/2009\\_malinowski\\_hakim.pdf](https://www.anthropology.uci.edu/files/docs/2009_malinowski_hakim.pdf) p. 17-26, 36).

<sup>130</sup> Rafiq si riferisce al concetto di memoria popolare che si basa sul lavoro del Gruppo della Memoria Popolare al CCCS, secondo cui «Concerned with the relation between dominant memory and oppositional forms across the whole public (including academic) field. It is also concerned with the relation between these public



riproduzione della memoria e ciò è dimostrato dal fatto che Desi definisse Yarmouk come un quartiere “palestinese” poichè caratterizzato da elementi che richiamavano e rappresentavano la Palestina:

Desi: [...]qualcosa che collego al *Mukhayam*... molti negozi che vendevano *Kufīa* (كوفية) e cose di questo genere, *za'tar* (الزعر), *zayt al-zaytūn* (زيت الزيتون) dalla Palestina... tutto, veramente tutto era palestinese, persino i negozi vendevano verdure o cose all'esterno, era come un *sūq* (سوق)... così ogni venerdì andavo con mia nonna e c'era tanta carne e frutta esposta fuori su grandi bancarelle... sì, direi che tutto nel *mukhayam* era diverso dalle altre parti di Damasco... non era così sviluppato... diciamo non era come i supermercati occidentali... ma negozietti... nel centro o altrove avevi le cose che erano, come dire, sviluppate...e i negozi di falafel erano ovunque! [Desi, intervista del 8 novembre 2016]

Inoltre tra gli elementi che narravano della Palestina vi erano le immagini che “iconizzavano”<sup>131</sup> gli oggetti di memoria (Laleh Khalili, 2007: 69). Per esempio nel *Mukhayam* le pareti dei palazzi portavano l'autografo di un'identità collettiva:

Desi: conosci i graffiti? Sui muri c'erano molti motti.. *aquāl*... cose sull'*Intifada* e la *Nakba*, scritte sul muro...

Chiara: ti ricordi qualcuna di loro o dei disegni?

Desi: sì *Hanzala*, il ragazzo con la mano dietro la schiena, lui è ovunque. Oppure l'immagine di una chiave, una chiave per la Palestina... dunque c'era sempre quella... e detti come *haq al-'āda* (حق العودة)<sup>132</sup>... ce n'erano abbastanza ma non riesco a ricordare molto... [Desi, intervista del 8 novembre 2016].

Secondo lo studio di Julie Peteet (1996) i graffiti assumono significati su più livelli, e ovviamente dipende anche dal contesto in cui essi vengono realizzati<sup>133</sup>. Essi rappresentano una certa forma di produzione culturale, con il potere di far circolare informazioni e allo stesso tempo creare un'unione identitaria e senso di comunità, anche perché il contenuto dei graffiti era tale da risuonare con i pensieri e la necessità collettive. I riferimenti al '48 segnalavano una consapevolezza storica di momenti critici in un certo tempo e luogo e il tentativo di recuperare una continuità storica, geografica e sociale negata o marginalizzata. I

---

discourses in their contemporary state of play and the more privatized sense of the past which is generated within a lived culture (Johnson and Dawson 1982:211).». Nonostante i confini tra memoria popolare e la storia accademica siano permeabili, quest'ultima svolge un'azione dominante nella sfera pubblica facendo tacere la memoria popolare. (Rafiq 199: 21).

<sup>131</sup>Con il concetto di iconizzazione si intende il processo che trasforma un evento, oggetto, o essere in un simbolo, attraverso cui, inoltre, un evento è decontestualizzato, privato dei suoi dettagli concreti e trasformato in un simbolo astratto spesso vuoto, che può essere strumentalizzato per essere “riempito” (e dunque essere mezzo di trasmissione) di una retorica ideologica necessaria (Laleh Khalili 2007: 153).

<sup>132</sup>L'equivalente in italiano è “diritto al ritorno”.

<sup>133</sup>Julie Peteet aveva analizzato i graffiti realizzati durante la prima Intifada, i quali perlopiù indicavano eventi storici e processi, inscrivevano la memoria, mandavano messaggi politici, affrontavano temi sulla religione o sul genere, commemoravano i martiri.

graffiti portavano con loro un messaggio che voleva essere impresso nella memoria collettiva ed essere riconosciuto dove era stato negato. Inoltre, un altro modo ancora per portare un messaggio che rimanesse nella memoria collettiva erano le commemorazioni di eventi e persone. Le commemorazioni sono momenti in cui il tempo presente si ferma per essere proiettati in un passato lontano come quello della *Nakba*, momento storico accomunante tutte le storie delle famiglie nel campo, momento di imponente condivisione e formativo per i piccoli che vengono esortati a partecipare alle commemorazioni o ad assistervi da lontano, affascinati dalla grandiosità dell'evento:

Desi: sì la Nakba [...] Ogni anno solevano fare grosse proteste, intendo manifestazioni nel campo.... Così per un giorno non si andava a scuola, e andavamo tutti quanti, l'intera classe, andavamo fuori con gli striscioni e cose di questo tipo... così ogni anno quando avevamo commemorazioni [...] solevamo uscire e manifestare fuori... e ricordo una volta abbiamo avuto un martire... è chiamato martire? sha...hid? Qualcuno che è morto in Palestina...

Chiara: sì martire...

Desi: sì martire e penso sia venuto a mancare in Palestina... lui era una figura importante... ho dimenticato il suo nome... i suoi genitori vivevano in Siria nel campo... perciò portarono il suo corpo, e ricordo l'intero campo uscire fuori di casa per andare al suo funerale... credo sia una cosa memorabile... perché ricordo tutti i miei cugini maschi unirsi alla manifestazione... e ricordo stavo guardando attraverso la finestra... e stavo guardando tutta la cosa e mio padre mi stava spiegando che ogni volta che si va fuori è perché è capitato qualcosa... tutti escono in segno di rispetto... verso la persona e la famiglia...

Chiara: quindi tu non ti univi alla manifestazione con i tuoi genitori?

Desi: era una cosa più per uomini... non molte donne uscivano per queste cose, solitamente per i funerali le donne stanno dentro casa e osservano il lutto e gli uomini portano il corpo, la tomba e vanno al cimitero [...] ci si riuniva... tipo migliaia di persone andare verso il bosco, verso il cimitero praticamente... e i parenti sorreggevano la bara... alcuni di loro... in segno di rispetto... lanciavano lo *shāl filisṭīnī* (فلسطيني شال)... oh mio Dio... il nome...! [...] *kufīa kufīa*! sì! loro mettevano la *kufīa* [...] e ricordo mio cugino lanciarla là sopra, perché farlo è una cosa importante!... la persona era una figura molto importante... era un attivista... era molto conosciuto... ed aveva solo 10 anni quando l'ha fatto... e quando l'ha messa è letteralmente corso verso casa sua... perchè noi eravamo a casa sua...salì le scale tipo estatico... lui era così felice "mamma guarda cosa ho fatto!" [...] i miei cugini] erano tre maschi ed erano molto palestinesi... fortemente... avevano questo sangue palestinese... erano molto coraggiosi.... Avevano questo coraggio dentro di loro.. e un po' di anni fa quando tutto accadde in Siria... partirono su una barca dalla Turchia all'isola di Cipro... o Grecia... per raggiungere la Germania... attraversarono dei momenti molto difficili [...] quindi sì, ho sempre questo ricordo .. e sì c'erano molte manifestazioni e proteste...[Desi, intervista del 8 novembre 2016].

Gli eventi a cui Desi aveva preso parte erano eventi collettivi di commemorazione come il giorno della memoria della *Nakba* a cui tutti partecipavano senza distinzione di sesso

e età<sup>134</sup>, e dei quali Desi racconta uno scenario simile ad una protesta e poi a quello di una manifestazione. Sembra la descrizione di una marcia in cui tutti i presenti al campo si stringevano l'un l'altro a ricordare e condividere la ragione per il quale si trovavano a Yarmouk. Ma paradossalmente sono altri eventi come i funerali dei martiri ad essere rimasti più impressi in Desi. A questo proposito vorrei sottolineare l'insicurezza, quasi le suonasse strana ed impropria, nell'uso della parola *martyr* come traduzione di *ṣahīd*. Molto probabilmente la confusione semantica è dovuta ai lunghi periodi trascorsi in paesi a prevalenza cristiana in cui la parola *martyr* è il significante per il concetto di martirio nella tradizione cristiana. Secondo gli studi di Lori Allen (2008:478) per i palestinesi la figura del martire coinciderebbe con «anyone who was deemed to have been killed as a result of the occupation, not exclusively stone throwers, suicide bombers, or militants. This includes children shot sitting in their classrooms, or people who died after being blocked from reaching hospital at checkpoints». In occidente lo *ṣahīd*, ricorda Nasser Abufarha (2012: 135-148), viene visto come un suicida ed un violento (capace dunque di arrecare danno agli altri e non solo a se stesso), opposto dunque al significato culturale condiviso tra i Palestinesi, ossia colui che non è connotato dalla nozione di suicidio, ma da quella di sacrificio e di vittimizzazione (rappresenta la figura del martire in senso stretto). Lo *ṣahīd* è anche *istiṣhadi*: colui che diventa martire intenzionalmente tramite l'atto del sacrificio<sup>135</sup> e rappresenta un simbolo di eroismo e riscatto per il proprio popolo palestinese<sup>136</sup>. Tanta è la magnificenza simbolica di sacralità assunta dallo *ṣahīd* -talmente potente da radicarsi sia nella cultura e sia nella memoria collettiva - tanto grandioso sarà l'evento commemorativo in suo nome.

Secondo la teoria di Allen (2008: 463), nonostante i rimandi ai concetti di violenza e morte disseminati nella geografia urbana attraverso per esempio la nomina delle strade con i nomi dei martiri o l'esposizione, in tutta la città, di relative foto o graffiti, l'«abitudine alla violenza» sarebbe una pratica sociale talmente incorporata e integrata nel quotidiano che si manifesta con atteggiamenti di apparente<sup>137</sup> indifferenza, indicante la normalità delle rappresentazioni di morte. Perciò il fatto che Desi ricordasse la cerimonia per il funerale di uno *ṣahīd*, e non *loṣahīd* testimonierebbe "l'assuefazione" nei confronti della morte degli

---

<sup>134</sup> A differenza invece dei funerali come racconta Desi.

<sup>135</sup> Nell'atto del sacrificio si innestano altri significati legati alla performance stessa, per cui per approfondimenti vedere Nasser Abufarha (2012: 135-148).

<sup>136</sup> Sarebbe meglio tra i palestinesi musulmani.

<sup>137</sup> «The family of a martyr in Jenin painted the entire back interior wall of their restaurant with a portrait of the young [...]man's martyr poster [...]The Palestinian women I was lunching with admired the plastic flowers hung around the portrait and the decorative stenciling along the restaurant's walls as they ate beneath the portrait's gaze. That the huge face of a dead man overlooking their meal was not perceived to be surprising by my Palestinian companions indicates how normal representations of death had become». (Allen, 2008: 469)

esseri umani, in cui l'azione compiuta eclissa il valore e l'identità del singolo che ha compiuto l'azione stessa, ma allo stesso tempo è la morte - come fatto e come azione - ad essere celebrata collettivamente. E ciò avviene mediante uno spettacolo meraviglioso che scongiura l'oblio di esso e di tutto ciò che lo determina: ricorda ancora la felicità e l'orgoglio di uno dei suoi cugini nell'aver adempiuto all'atto egregio di lanciare sulla bara la *kufīa*. È tale gesto che porta Desi a soffermarsi su quanto i cugini siano «molto palestinesi», vale a dire con un senso identitario forte, e su come questa peculiarità (la forte identità palestinese) sia dovuta a un fattore biologico: è il sangue palestinese a determinare il coraggio che ha contraddistinto i cugini nel fuggire dalla Siria per poi viaggiare su un barcone. E più il sangue è puro, maggiori saranno le qualità palestinesi rimarcabili. Desi sembrerebbe dire a se stessa che siccome era in possesso di un sangue per metà palestinese, allora non poteva essere «molto palestinese»: probabilmente il fatto di attribuire alla genetica la facoltà di determinare il proprio grado di “*palestinianess*” (più il sangue è puro più si è «molto palestinesi») abbia inficiato sulla percezione identitaria di Desi.

Non è stato semplice per Desi descrivere la sua identità per via, non solo della diversità che ha dovuto sperimentare durante il suo percorso di vita, ma anche per il razzismo della popolazione autoctona<sup>138</sup> con cui ha dovuto fare i conti e dalla quale veniva considerata “straniera”. Nonostante per la terza volta avesse dovuto ricominciare un nuovo processo di integrazione e rifare i conti di nuovo con il pregiudizio, in Inghilterra è stato per alcuni aspetti più semplice, specialmente all'università è riuscita a sentirsi parte di un gruppo, ossia quello degli “studenti stranieri o internazionali”:

Desi: perchè non sapevo veramente dove andare e a chi appartenere , ma poi ho realizzato “non hai bisogno di appartenere a nessun luogo”, così quando venni qui [*all'università*] nel primo anno, lo trovai molto aperto, tutti erano diversi, di diverse origini e culture e città... così ho sentito che potevo appartenere in un certo senso... è un paradosso [...] e per la prima volta, tutti si sentivano come io mi sentivo, quindi era bello sentire la diversità all'interno dell'università... ed essere semplicemente come qualsiasi altra persona. Mi sono sentita come appartenere ad una grande comunità, sentivo di farne parte, in un certo senso.[Desi, intervista del 8/11/2016]

Desi aveva descritto il sentimento di appartenenza come una condizione di inclusione all'interno di un gruppo che non nasceva a partire da un luogo geografico con il quale

---

<sup>138</sup>Il razzismo in Bulgaria era prodotto dell'evento storico determinato dall'attacco alle torri gemelle, e della relativa evoluzione della rappresentazione collettiva dei musulmani: «Penso che quando la cosa è successa nel 2001, sai, l'America, l'attacco terroristico... uno dei ragazzi nella mia scuola stava sempre [a chiedermi] “sei musulmana, sei araba?” e io “sì”, e loro “ohhhh allora quando vieni a far scoppiare una bomba a scuola?”, penso che avessi senso dell'umorismo, perciò ho risposto “oh, mio padre verrà domani!».[Desi, intervista del 8 novembre 2016]. In Siria invece il riconoscimento e l'accettazione da parte dei compagni della sua classe non avveniva perchè Desi non aveva entrambi i genitori palestinesi – o perlomeno arabi – per di più tale estraneità veniva agita attraverso l'incapacità di capire l'arabo.

identificarsi, quanto dall'accettazione degli individui che abitavano quel luogo attraverso la condivisione del sentimento di diversità e il riconoscimento dei membri ("in questa diversità plurale ci riconosciamo simili"). Ma la sua identità non corrispondeva esattamente a questo senso di appartenenza. Infatti le narrazioni identitarie di Desi risultano molto più complesse. Per esempio, durante la seconda intervista alla domanda "chi è Desi?", l'interlocutrice risponde «sono molto multiculturale» investendo tale identità di valenza morale ed etica: Desi si era descritta come una persona dotata di apertura mentale, flessibilità, adattabilità e saggezza, qualità utili a denudare l'individuo dalla sovrastruttura socio-culturale e riconoscerlo, compassionevolmente, in primis come persona. Questa identità è il prodotto della sua storia di vita, ma essa non è l'unica:

Desi: penso che in termini di personalità, direi che sono molto testarda come sono i palestinesi, loro persistono quando vogliono ottenere qualcosa [...] i miei amici dicono "oh, è venuta fuori la tua vera te"... quando sei arrabbiato o frustrato [...] o testarda su qualcosa, loro dicono "è venuto fuori il lato palestinese che è in te" [...] questa mentalità [...] ce l'ha mio padre [...] mia madre non è così [...] quindi credo che la mia personalità sia stata formata non dico geneticamente, ma almeno trasmessa da mio padre [...] qualcosa da considerare parte di me, molto palestinese [...] io sono irascibile, e penso che ho preso anche questo da mio padre [...] sì i palestinesi sono anche irascibili. [Desi, intervista del 8/11/2016]

La rabbia, la frustrazione, la testardaggine, l'irascibilità sono riconosciute grazie anche al confronto esterno: è l'*altroda me* che fa da specchio confermando la prospettiva emica dell'identità: il contesto culturale inglese diventa strumento per riconoscere i propri tratti identitari palestinesi perché entrano in contrasto con i modelli identitari inglesi<sup>139</sup>. Quello che è da sottolineare è che all'interno della sua identità multiculturale permanga una forte identità palestinese che riconosce sottoforma di tratto non ereditato geneticamente ma appreso come protomemoria<sup>140</sup> o *habitus*, e quindi rappresentazione corporea di un passato di cui non si ha memoria ma se ne ha costante presenza. Ma Desi si considera palestinese?

Chiara: e in termini di nazionalità?

Desi: o mio Dio... palestinese!!! direi che sono palestinese. Qualsiasi persona quando mi chiede "da dove vieni?", è la prima (risposta) che compare nella mia mente sebbene abbia vissuto in Bulgaria, in Siria, qui...penso di venire dalla Palestina... mio padre è palestinese... penso che l'identità si formi anche da questo. [Desi, intervista del 1 novembre 2016]

Desi: credo che molti palestinesi abbiano problemi identitari, ma per me, forse perchè sono in un caso speciale... non sono completamente palestinese, non credo di essere così radicata alla mia

---

<sup>139</sup> Con ciò non voglio asserire che l'identità si mostri sempre in contrapposizione ad un'altra, poiché anche attraverso la somiglianza si può delineare l'identità.

<sup>140</sup> Terminologia di Candau. V. 1 capitolo.

identità palestinese. Decisamente mi considero palestinese ma non penso in quel modo... perchè non ho fatto esperienza delle difficoltà, della sofferenza in Palestina, o di come loro ingannarono [...] non sono mai stata soggetta alla violenza diretta, o al conflitto, non credo di trovarmi in una posizione in cui mi senta vulnerabile o tanto da sentirmi... insomma... finora mi identificarei come palestinese perchè so che il mio *background* è palestinese, ma non direi di essere fortemente tipo... “fare di tutto per raggiungere i mie fini” come se fosse qualcosa che abbia occupato una grossa parte della mia vita... forse per le persone che hanno vissuto in medio oriente [...] ma per me che ho vissuto in diverse culture ed aree, è diverso [Desi, intervista del 1/11/2016].

Desi: è stato interessante quando mi hai chiesto dell'identità, intendo dire... non so... io considero me stessa... intendo dire... so che sono palestinese ma non direi... non so... cultura e identità sono una cosa ampia se ci pensi... non lo sai mai... tu puoi essere qualsiasi cosa tu voglia, ma per il fatto che sono stata in Bulgaria, in Siria e ora qui... sono un po', come dire, “dove mi colloco?!”... ma sento... essenzialmente... mi considero palestinese.

Chiara: essenzialmente?

Desi: sì... nel profondo ...so che “casa casa” è Palestina [Desi intervista del 8/11/2016].

I tre stralci potrebbero essere interpretati come l'evoluzione della percezione dell'identità palestinese ed esprimono un velo di contraddittorietà. Nel secondo stralcio l'interlocutrice ha fatto riferimento a due categorie di identità: la prima è quella dei palestinesi connotati da un sentimento di vulnerabilità, che hanno vissuto a contatto con lo sfacelo: «difficoltà», «sofferenza», inganno, «violenza diretta», «conflitto». Considerati da Desi “veri palestinesi” poiché al loro confronto «non sono completamente palestinese»<sup>141</sup> perché, rispetto a lei, sono portatori di un'ideologia che li lega alla necessità di avere uno scopo di vita strettamente legato alla causa palestinese. Al contrario l'inesperienza di Desi “fisica” e “psico-emotiva” del conflitto diretto, la sgancia da tale scopo di vita, ma l'aggancia alle proprie origini familiari che forniscono il principio della sua storia: Desi riteneva essere di nazionalità palestinese<sup>142</sup> in accordo con le origini del padre che era considerato - alla pari di un tratto genetico - la fonte dalla quale ereditare l'identità nazionale. Infatti «La memoria familiare serve da principio organizzatore dell'identità del soggetto» (Candau 2002: 171-172), per cui la condivisione dell'identità nazionale diventa una «dimensione essenziale del sentimento di appartenenza e dei legami familiari»<sup>143</sup>, funzionale alla riappropriazione del passato familiare che permette la rielaborazione e narrazione della propria storia.

---

<sup>141</sup>Secondo stralcio, seconda riga. In questa categoria potrebbero rientrare anche i cugini di cui si è discusso in precedenza.

<sup>142</sup>Notare il modo in cui Desi l'afferma senza la minima esitazione.

<sup>143</sup>Desi aveva affermato che per «gli arabi [...] la famiglia viene per prima, tutto il resto viene dopo» [Desi intervista del 1/11/2016], ciò conferma quanto il senso di appartenenza familiare fosse primario per l'interlocutrice.

Il terzo stralcio, è una conferma della sua identità palestinese – anche se accompagnato da qualche insicurezza – espressa mediante le parole «essenzialmente» e «nel profondo»<sup>144</sup> che portano attenzione sul come l'assenza di esperienza di Desi in terra palestinese non squalifica il proprio sentimento di identità nazionale, poiché essendo «un fatto di decisioni» (Remotti 1996:5)<sup>145</sup>, è sufficiente sentirlo «*deep down*»: si tratta di un sapere intimo capace di trascendere l'appartenenza alla terra e l'esperienza di essa. Desi si identificava con la terra tramite una memoria immaginata frutto della personale interpretazione, ma investita di una serie di affetti e significati morali acquisiti durante certi episodi di sofferenza vissuti, oppure in linea con quelli trasmessi nelle narrazioni memoriali. È per tale ragione che per l'identità non era determinante il luogo di nascita o quello di crescita: Desi non si sentiva né bulgara, né siriana, né tantomeno inglese, ma solo «essenzialmente» palestinese, tanto da riconoscere che “casa casa”<sup>146</sup> («*home home*») era la Palestina. Ma prima di soffermarsi su questo concetto di casa è corretto sottolineare che quest'ultimo sia altrettanto oggetto di contraddizioni tanto quanto quello dell'identità:

Desi: [*il campo*] era bellissimo, sono sicura che ci siano ancora alcune parti integre<sup>147</sup> [...] *mukhayam*ormai è, come dire, andato ora, completamente distrutto, anche se non voglio sapere, so che metà del palazzo è andato perché... mio padre e mio nonno hanno lavorato molto duramente per esso, e noi abbiamo dei ricordi lì. E solo sapere che sia completamente andato è semplicemente straziante... preferirei non sapere[...]

Chiara: Mi hai detto che casa è dov'è la famiglia, ma ora dici che in Siria hai molti ricordi, percepisco che sei ancora legata emotivamente, nonostante ciò tu non consideri la Siria come casa, vero?

Desi: suppongo [*che intendessi con “casa è dov'è la famiglia”*] in un senso di appartenenza insomma [...] penso che ciò che intendessi con casa non fosse in senso fisico [...] quello che considero casa in senso fisico è la casa dei miei nonni [...] perché è dove ho veramente vissuto a lungo, andavo sempre lì... andavo lì e vedevo mia nonna e mio nonno, e stavamo insieme e cucinavamo insieme, perciò ho un sacco di ricordi lì. Tutti i miei parenti e amici andavano lì per il weekend, solo per stare lì e socializzare, dopo scuola andavamo sempre lì. Quindi direi che alla fin fine casa è la casa dei miei nonni, fisicamente... sì [Desi, 8/11/2016].

Per Desi il *senso di casa* si dipana sotto due aspetti: fisico e di appartenenza.

---

<sup>144</sup>Ultima e terz'ultima riga del secondo stralcio.

<sup>145</sup> «Tu puoi essere qualsiasi cosa tu voglia» [Desi, intervista del 8 novembre 2016].

<sup>146</sup>Ultima riga del precedente stralcio.

<sup>147</sup>Dopo all'incirca un anno dall'inizio del conflitto, nel dicembre 2012 la condizione di Yarmouk era di completo spopolamento accompagnata da una diffusa distruzione e casi di denutrizione tra i pochi restanti abitanti (Gabiam 2016, p. 3). Nella precedente intervista aveva lo stesso fatto riferimento a ciò: « [*i miei nonni vivono a*] Damasco ma non più nel campo, poiché il campo è completamente distrutto ora, quindi non abbiamo niente lì» [Desi, 1/11/2016].

Nel primo caso, la casa dei nonni rappresenta la casa in «senso fisico» poiché è riconosciuta come struttura abitativa, ma è interpretata anche da un punto di vista simbolico-affettivo:

Il paesaggio acquisisce il valore di risorsa, di patrimonio, di bene culturale, di elemento che organizza e rafforza la memoria collettiva e il senso del «noi». Si tratta di un processo sociale profondo per il quale sulla struttura fisica, ecologica di un luogo, viene proiettata una *struttura di sentimento* (Ligi 2009: 51).

Il *mukhayam* con la sua esistenza rafforzava il senso del «noi» nella misura in cui rappresentava la condizione dell'esiliato che accumulava ed univa Desi con la famiglia, ma anche con l'intero campo. La casa nel *mukhayam* era simbolo degli sforzi compiuti dopo la Catastrofe, era emblema di una nuova vita, della voglia di ricominciare, uniti. Perciò lo stato di distruzione e demolizione attuale degli edifici riflette la disgregazione e la separazione degli stessi esseri umani. Essere informati sullo stato attuale della realtà è disorientante perché è inaccettabile l'idea che le due dimensioni di realtà e ricordo non combacino più. Il meccanismo di difesa verbale che dimostra la necessità di non avere più «contatti con la realtà» è «non voglio sapere», «preferirei non sapere». Perciò si vive nel ricordo che cristallizza sia l'emozione positiva di quel che è stato e sia il dolore di quel che non sarà più, ma è l'unico legame con quel passato a cui si è intimamente legati.

Invece, il *senso di casa* inteso come appartenenza era rappresentato da «Manchester» e la «famiglia»<sup>148</sup>: l'interlocutrice non si sentiva appartenere alla città in sé (esso coincideva solo con la localizzazione fisica della famiglia)<sup>149</sup>, quanto piuttosto alla famiglia. Essa più che rappresentare dunque un luogo rappresenta, appunto, un «senso», una «condizione» di protezione e d'affetto (familiare) che per manifestarsi esige solo unione e vicinanza<sup>150</sup>.

---

<sup>148</sup>Con famiglia in questo frangente Desi si riferisce ai genitori a ai fratelli, fonte di forza durante le difficoltà. Non è stato riportato lo stralcio nel testo. Ma questa è stata in assoluto la prima definizione di «casa» riferitami da Desi.

<sup>149</sup>Manchester rappresenterebbe la proiezione del *senso di casa*, ma è anche casa nella misura in cui gli viene attribuito una dimensione cognitiva (culturale, simbolica, istituzionale) e una dimensione percettivo-esperienziale (sensoriale, emotiva ed affettiva). La seconda dimensione è soprattutto relativa alla famiglia.

<sup>150</sup>Nella definizione comune di casa si estrapola il concetto di abitare (Ligi 2003: 115-116) con il significato di risiedere/avere dimora, per cui la parola abitazione indica l'atto di abitare e la struttura fisica che consente di compiere l'azione di abitare. Inoltre *abitare* significando anche «avere in sé, soler avere, tenere, stare, abitare, dimorare» esprime concetti legati all'abitudine e alla consuetudine, i quali a loro volta si legano al significato di «habitus»: «modo di essere», aspetto, forma, stato d'animo, «condizione», «disposizione». Quindi Desi definendo «casa» la propria famiglia, faceva riferimento all'insieme di disposizioni o *habitus* che l'atto di abitare con la famiglia comportava. Inoltre, il significato simbolico di casa per Desi bypassa la struttura fisica, dissociandosi dalla dimensione spaziale-fisico-strutturale ma si concentra sulla funzione dell'abitazione: la casa offre rifugio e protezione allo stesso modo in cui fa la famiglia. È ovvio che gli *habitus* della famiglia non esisterebbero se non si realizzassero in una precisa spazialità la quale in una qualche maniera è investita di una *struttura di sentimento*, ma è perlopiù teatro dell'agire e non concorrerebbe in maniera decisiva a rappresentare l'idea di casa. Perciò se la famiglia non ci fosse lo spazio sarebbe svuotato di qualsiasi significato affettivo-emotivo ed in



Mentre il secondo *sensu di casa* inteso come appartenenza è relativo alla già menzionata identità palestinese riconosciuta attraverso un sapere “non ragionato” ma “sentitodeep down”, il quale permette di percepire anche la propria «*home home*» come Palestina. Essa è “casa al quadrato” e rappresenta l’appartenenza per eccellenza.

Come è stato già sottolineato il concetto di casa e identità per Desi era poco lineare. Nonostante tutto, però è emerso quanto la Siria fosse stata determinante nel suo percorso di crescita e quanto abbia influenzato (attraverso la trasmissione della memoria dei nonni e il valore performativo e simbolico del *mukhayam*) il suo sentimento identitario improntandolo su quello palestinese. Brevemente vorrei invece mettere a paragone il senso di casa e identità di due altri interlocutori: Adham<sup>151</sup> e Tala<sup>152</sup>.

Adham era un ragazzo di 27 anni dal carattere accomodante ed amichevole nonostante la sua storia fosse caratterizzata da amarezza e delusione. Il percorso dei genitori aveva attraversato difficoltà a causa delle loro origini che inesorabilmente erano ricadute sui figli nella misura in cui questi non arrivano a non sapere più cosa sia casa. Adham da piccolo considerava gli Emirati Arabi casa sua al contrario di Gaza percepita come luogo di villeggiatura. Ma l’adulità l’aveva reso contrario alle leggi sulla cittadinanza negli Emirati<sup>153</sup> e inoltre conscio delle discriminazioni dei paesi arabi nei confronti dei palestinesi, provocando in lui la percezione di non sapere *chi si è*<sup>154</sup>, il che porta a un senso di «identità perduta»:

Adham: Non sento di avere identità, perché non sento di appartenere ad alcun posto, non so dove appartengo, onestamente... ho vissuto la maggior parte della mia vita negli Emirati, sono di nazionalità palestinese, mia mamma è libanese... non posso andare in Libano perché sono palestinese, dovrei fare la richiesta del visto [...] ma sarebbe una procedura speciale a parte

---

automatico sarebbe spazialità vacua senza senso: per realizzare il *sensu di casa* è necessaria la presenza dei membri e non dove questi risiedono.

<sup>151</sup>Adham, nato e cresciuto ad Abu Dhabi con genitori originari di Gaza, si era recato a Gaza 5 o 6 volte per vacanza. Il padre aveva lasciato la Palestina all’età di 17 anni per poi viaggiare in svariati paesi arabi e non solo, la madre invece all’età di 18, per andare negli Emirati Arabi solo per un anno, ma così non è stato. La scelta dei genitori di non ritornare più a Gaza per vivere è stata dettata dalla situazione conflittuale e dalla corruzione politica palestinese. Lo stesso Adham decise di non insediarsi a Gaza perché la città non garantiva sicurezza e tutela.

<sup>152</sup>Al momento dell’intervista aveva 21 anni. Nata in America e cresciuta prima in America e poi negli Emirati Arabi, con passaporto americano. I nonni paterni scapparono dalla Palestina da Safad nel ’48 e si rifugiarono in Libano dove stettero in un campo di rifugiati (Ain al-Hilweh) dal quale ottennero i documenti per rifugiati e riuscirono a partire in America era riuscito a prendere il passaporto americano e dunque anche Tala. I nonni materni scapparono da Acca in Siria perché più vicino al confine

<sup>153</sup>Negli Emirati Arabi non si può ottenere la cittadinanza a meno che non si sia sponsorizzati dal proprio datore di lavoro, oppure non si abbiano i contatti giusti con persone di un certo ceto sociale. Nonostante questa opportunità i genitori hanno sempre disdegnato questa prassi tanto quanto Adham, ma non avere la cittadinanza soprattutto durante il pensionamento o non essere diventato qualcuno di alto profilo implica l’espulsione dal paese.

<sup>154</sup>«Non sono inglese, non sono palestinese, non sono degli Emirati... non so chi sono» [Adham, intervista del 19 ottobre 2016].

[...] ma perché diavolo devo vivere queste rotture di \*\*\*\*\*? Per me non ha senso, perciò sento che in quanto palestinese non sono gradito in nessun posto [Adham, intervista del 19 ottobre 2016]<sup>155</sup>.

Essere palestinese è uno stigma sociale in molti paesi arabi compreso quello d'origine della madre. Il senso di non appartenenza agli Emirati (in cui volontariamente aveva cancellato la propria residenza prima che gli venisse revocata dal governo) e il senso di non accettazione che accompagna lo stigma hanno disgregato il sentimento d'identità in modo da rendere impossibile le due dimensioni dell'umano del pensare e percepire quest'ultima. Quando viveva da solo in Malesia<sup>156</sup> aveva per la prima volta capito che gli mancava il sentimento di appartenenza ad un luogo, perché ogni luogo diventava di passaggio. Tutto era fuggevole. Tutto era destinato a finire e a iniziare da capo. Persino la propria famiglia non era un punto di riferimento: i propri genitori e i fratelli si trovano in diverse parti del mondo alla ricerca di un posto in cui assicurarsi un futuro «cercando di rivendicare qualcosa da qualche parte perché» dice Adham «non sento di appartenere in nessun luogo, non sento cosa sia casa... non so cosa sia casa». In realtà il conflitto interiore di Adham non è tanto non sapere cosa e quale sia casa sua, ma come riuscire a realizzarla. Le memorie dei suoi viaggi a Gaza sono state determinanti per capire che l'esperienza vissuta nella città in parte gli abbia fornito il modello di vita semplice a cui aspirava, mai vissuto durante la sua vita perché dava priorità a costruirsi il futuro, dimenticando il presente:

Adham: Ricordo la spiaggia, persone che vendevano le pannocchie sulla spiaggia e le patate dolci su un carretto spinto da un asino [...] piccole cose che in realtà quando le ricordo mi rendono felice, è un bel ricordo della Palestina [...] ricordo quando ci riunivamo a casa di mia nonna con i miei zii e cugini [...] nullafacenti, solo a prendere una tazza di tè e chiacchierare, tipo.. quella socialità familiare che non avevo mai vissuto [...] giocare per strada [...] giocare con la sabbia a piedi nudi [...] con bambini che non conoscevano [...] e tutto andava bene ed era in pace [...] quando diventi adulto invece [...] cominci a preoccuparti per un sacco di cose [...] ma sono contento che abbia fatto quest'esperienza: essere felice con il minimo [...] sono contento che abbiamo sperimentato la felicità quando eravamo a casa, se quella... se è quella in realtà casa, forse penso alla casa in quel modo, mi piace pensare in quel modo alla casa [Adham, intervista del 19/10/2016].

---

<sup>155</sup>Adham appartiene al gruppo degli apolidi per legge, includente tre categorie tra cui la sua: coloro in possesso di un passaporto palestinese emesso dall'Autorità Palestinese, considerato un documento di viaggio in attesa della formazione di uno stato palestinese a pieno titolo. Il protocollo firmato a Casablanca nel 1965 dai governi arabi, affermava che ai palestinesi rifugiati venissero garantiti diritti di piena cittadinanza, ma negata la naturalizzazione e provvisti di documenti di viaggio per rifugiati. Ma non tutti i paesi arabi si attennero al protocollo (Libano, l'Arabia Saudita, Egitto). Anzi gli screzi tra la PLO e i governi arabi hanno condotto questi ultimi a commettere punizioni collettive e/o discriminazioni nei confronti dei palestinesi. Cfr. Forced Migration Review 2006,p.8.

<sup>156</sup>Adham aveva lasciato gli Emirati a 17 anni per vivere i 10 anni successivi in Malesia.

Ma allo stesso tempo dalle sue memorie è emerso in che misura Gaza non potesse essere casa sua: «tutti sono in grado di dirti che sei straniero, che non vieni da là, a causa del modo di parlare [...] in arabo non parlo in palestinese, non ho per niente l'accento palestinese». Ed inoltre tutto ciò che è correlato all'essere palestinesi di Gaza che implica non conoscere - perché proibito - tutto il resto dei Territori Occupati, a differenza delle memorie dei genitori che invece ricordano ai figli quando da piccoli avevano l'opportunità di fare viaggi scolastici in varie città. Opportunità negata alle giovani generazioni. Dunque questa impotenza di decisione sulla propria mobilità che genera ignoranza sulla terra d'origine contribuisce a rinsaldare il senso di straniamento che rende la propria identità dai contorni sempre più fluidi.

Diversa è stata la storia di Tala, le cui origini arabe erano perfettamente rintracciabili dai tratti fisici: pelle ambrata, folti lunghi capelli scuri che incorniciavano un volto dai tratti piuttosto dolci in contrasto con la sua personalità: forte e determinata a percorrere una carriera in legge che le avrebbe dato gli strumenti per combattere la discriminazione che aveva segnato la storia della sua famiglia<sup>157</sup> e di tutta la Palestina. L'attaccamento nei confronti di quest'ultima si era fortificato la prima volta che l'aveva visitata, momento in cui aveva creduto di aver capito che era ad essa che doveva attribuire l'inizio della propria storia donando così ordine e senso alla medesima, sostituendola all'America (dove risiedono i suoi affetti), tuttavia anche lei ha passato un periodo in cui «non sai dov'è casa» [Tala, intervista del 11 ottobre 2016]. Tala sosteneva che il sentimento palestinese e il senso di appartenenza venisse insegnato dalle vecchie generazioni attraverso la politica che «è parte di cosa sei», la storia nazionale (perché se non la conosci «semplicemente la perdi attraverso le generazioni») e quella personale dei bisnonni: «questo è ciò che sta accadendo in Palestina, questa è casa tua, da dove veniamo». Storia e politica sono due facce della stessa medaglia, un elemento essenziale per capire quale sia la propria storia nel marasma del proprio percorso di vita personale<sup>158</sup>. Ma soprattutto abbracciare il passato è l'unica strategia per renderlo immortale e non dimenticare: secondo Tala i palestinesi all'estero stanno perdendo il sentimento identitario palestinese per disinteresse o a causa dell'oblio, diverso sarebbe stato crescere in Palestina in cui il sentimento fosse stato più forte e nonostante la vita sia più difficile quantomeno le persone in Palestina «hanno qualcosa che possono chiamare casa».

---

<sup>157</sup>Oltre al trauma dell'esilio, vi è il trauma familiare del bisnonno materno che dopo aver mandato la moglie e figli in Libano, morì in Palestina nella sua casa a causa di un bombardamento.

<sup>158</sup>Relativo al non essere vissuta in Palestina, ma in America e negli Emirati Arabi e di avere un passaporto americano.

In conclusione, i ragazzi di terza generazione vivono la propria identità in un'altalena emozionale che spinge verso la tentazione di dimenticare, o la necessità a ricordare di essere discendenti di una sofferenza di massa, chiamata *Nakba*. Si tratta di un trauma culturale (Eyerman2001)<sup>159</sup> che tuttavia gli interlocutori riescono a gestire: è stupefacente come gli individui riescano a costruire un equilibrio che sottolinea il carattere di resilienza necessario per sopravvivere. Anche se ciò, purtroppo, non esclude che la confusione tra la propria esperienza di vita e quella dei propri familiari (accolta come estensione della propria), non abbia delle ripercussioni sullo stato di salute, come infatti uno dei miei interlocutori mi ha confidato. Tuttavia, nonostante abbia sottolineato più volte l'incongruenza caratterizzante le narrazioni, non voglio che questo aspetto sia interpretato come allarmante: semplicemente è stato messo in evidenza per sottolineare innanzitutto la pluralità delle voci, e la reale indifferenza che i giovani potrebbero provare nei confronti della storia nazionale e, quindi, della storia della propria famiglia. E credo che i molti miei interlocutori abbiano dimostrato di avere non più un atteggiamento retrospettivo, ma siano molto orientati al presente, e la loro percezione identitaria si modelli a partire da questo orientamento. Qualsiasi tipo di memoria collettiva è costituita necessariamente da una costellazione di esperienze personali, e per tal ragione è dinamica e consiste di impulsi e temporalità discordanti che interagiscono con il contesto in maniera diversa. E che soprattutto non sono orientate ad appartenere alla storia nazionale o alla società nazionale. Diana Allan (2007) sostiene che proprio le istituzioni<sup>160</sup> siano quelle che promulgano e fanno maggiormente circolare la violenza simbolica creando narrazioni pietistiche e speculando sulla sofferenza di coloro chiamati "testimoni", dei quali, però, si dà per scontato che sentano la necessità di parlare di Palestina o di ricordare certi aspetti di quel vissuto, o, ancora, ignorando che molti (comprendendo tutte le generazioni) non siano genuinamente interessati alla storia nazionale. Praticamente si trascura il modo in cui il passato stia formando il presente: «There is clearly a need to move beyond the coercive harmony of a national identity rooted in past history to include emergent forms of subjectivity that increasingly privilege individual aspiration over collective, nationalist imperatives» (Allan, 2007:277). Aspirazione individuale che in questo capitolo possiamo chiamare:

---

<sup>159</sup>Il concetto di trauma culturale è connesso a quello di perdita identitaria che è allo stesso tempo connessa a una memoria collettiva su cui si fonda la formazione identitaria di un gruppo. Di quest'ultimo non è necessario, per farne parte, essere stati colpiti direttamente dal trauma. Traslando il concetto di trauma culturale dall'identità afro-americana discussa da Eyerman a quella palestinese, lo si potrebbe spiegare in questo modo: l'odierna e perseverante negazione del diritto al ritorno riproduce il trauma dell'abbandono della Palestina e l'impossibilità di ritornare nelle proprie case, perciò la *Nakba* si configura come un riferimento storico attraverso cui si configura la propria esperienza contemporanea.

<sup>160</sup>Attivisti, studiosi, ricercatori ecc. che si dichiarano essere in potere di alleviare la sofferenza della comunità palestinese.

protezione della minoranza cristiana, prendere la difesa dei palestinesi che soffrono attualmente in Palestina, cercare una soluzione al proprio presente che non offre un luogo in cui sentirsi al sicuro o, infine, semplicemente pensare al semplice dispiegarsi della vita, avulsa dalle memorie del passato.

# Terzo Capitolo

## “Figli” dell’*Intifada*

Il seguente capitolo si concentra sulle memorie relative al periodo dell’*Intifada*<sup>161</sup>. Verranno dati brevi cenni storici sul luogo dove gli interlocutori hanno vissuto l’*Intifada*, per poi proseguire brevemente con un’intervista di gruppo, e infine concentrarsi sulle interviste singole attraverso un focus sulla memoria sociale (Assmann 2010: 41) per sottolineare quanto sia legata ai personali avvicendamenti della vita. Si vedrà come condivise e comuni decisioni del presente non corrispondano a comuni memorie del passato.

I protagonisti saranno tre donne e due uomini: Rena (36 anni, moglie di Nicola), Maryam<sup>162</sup> (amica), Julie Abu-Aita (47 anni, moglie di Issa), i fratelli Nicola (39 anni) e Issa Abu Aita (43 anni). Con i quali sono riuscita a instaurare un rapporto molto confidenziale dimostrato dai nomignoli arabi attribuitimi, assonanti con il mio nome<sup>163</sup>, ma soprattutto quando nelle ultime settimane di campo ho acquisito per Nicola e Issa il ruolo di *ūktī* (sorella).

Gli interlocutori provengono da Beit Sahour<sup>164</sup>, un paesino della Cisgiordania (parte del Governatorato di Betlemme) localizzato nella parte periferica orientale di quest’ultima, dalla quale dista 1,5 km<sup>165</sup>. A metà del tredicesimo secolo Beit Sahour è quasi disabitata (eccetto alcuni pastori, guardiani/sentinelle e contadini che lavorano per proprietari terrieri risiedenti a Betlemme). Da quel periodo comincia ad essere popolata da alcuni gruppi emigrati e dalla prima metà del diciassettesimo secolo (1630) si rintracciano gli antenati della famiglia Abu Aita: i cristiani dell’*Hamula Al Qazaha*<sup>166</sup> costituita da tre famiglie estese

---

<sup>161</sup>Si discuterà sia della Prima *Intifada*, svoltasi dal 1987 al 1993; sia della Seconda *Intifada*, svoltasi dal 2000-2005. Comunque il capitolo si concentrerà soprattutto sulla prima *Intifada*.

<sup>162</sup>Maryam è uno pseudonimo (applicato perché richiestomi) per cui luogo di residenza, età e alcuni aspetti del passato saranno modificati o delineati in maniera approssimativa.

<sup>163</sup>*Taīara* (aereo) o *Šaiara* (macchina), persino i bambini solevano chiamarmi così per emulazione dei genitori.

<sup>164</sup>L’unica a non esserci nata è Rena, a parte ovviamente Julie di nazionalità inglese.

<sup>165</sup>È localizzata a 649 m sopra il livello del mare. La popolazione stimata al 2016 equivarrebbe a circa 15,565 abitanti. La piccola cittadina, come ricorda Issa, è ricca di terre fertili per le attività agricole e in particolare è conosciuta come «la capitale dei *faqous*» [Issa, intervista del 27/8/2016] una specie di cetriolo che cresce abbondantemente nella città dal mese di giugno, non a caso ogni anno si svolge il relativo festival che attira molte persone del circondario ed in cui tutti i cittadini sono coinvolti, come lo è stato lo stesso Issa, a volte addetto alla distribuzione dei *faqous* tra le persone (Beit Sahour Municipality Palestine, Location and Physical characteristics V. Sitografia).

<sup>166</sup>L’*Hamula*, o clan, definito come gruppo patronimico composto da diversi lignaggi (specialmente tenuto insieme da relazioni consanguinee e unioni matrimoniali: tutti i cugini di primo e secondo grado, le donne sposate e i figli delle unioni matrimoniali, mentre le figlie femmine che si sposano al di fuori dell’*hamula* di origine, apparterranno all’ *hamula* dello sposo) quindi da famiglie estese (*a’ila*), i cui membri dichiarano di aver un antenato comune: rivendicazione difficile da dimostrare e che, anzi, farebbe riferimento ad affermazioni – e quindi legami – fittizie, e per tale ragione non si parla di gruppo patrilineare. Inoltre l’*hamula* è costituita dalla

(Qassis, Qumsiya, Abu Farha) provenienti dal Wadi Musa (in Giordania) (Robinson 1997: 72). Per scampare alla persecuzione religiosa da parte dei Turchi Ottomani, Dawoud, un componente di Al Qazaha, fugge a Beit Sahour in cui ha due figli: Habbas e Issa. Dopo quattro generazioni nascerà Zacharia, figlio di Habbas, che a sua volta ebbe tre figli: Jiries, Habbas and Hanna che sono gli antenati dei rami principali della famiglia Abu Aita<sup>167</sup>. Nel XX secolo la struttura demografica di Beit Sahour rimane stabile: dominata da due Hamula (Qazaha e Murajda). Nonostante la migrazione delle famiglie cristiane, i musulmani rappresentano la maggioranza della popolazione all'inizio del diciannovesimo secolo. Il cambiamento demografico vi è stato nel 1839, a causa della decimazione dei soldati musulmani dalla Palestina durante il combattimento contro l'esercito ottomano, lasciando perciò Beit Sahour prevalentemente cristiana (Robinson 1997: 71-72) e oggi continua ad essere esattamente così, come dimostra lo stemma municipale di Beit Sahour<sup>168</sup>.

---

vicinanza fisica (i membri vivono in una medesima area ben delimitata); da un'unità politica cooperante nella produzione agricola e che gestisce le dispute tra i propri membri e coloro delle altre *hamula* (norme e ordine mantenuti attraverso l'equilibrio di potere tra le *hamayel*, regolate da forme istituzionalizzate di auto-aiuto collettivo) (Cohen, 1965: 6-8, 110; Fabietti, 2002: 99-100; Robinson 2008 ). L'unico tra i quattro interlocutori che ha fatto riferimento a questa struttura organizzativa (comunque senza denominarla *hamula*) è stato Issa: «il quartiere era come una famiglia per noi, perché [...] avevamo questa unione tra vicini, sentivamo che i vicini erano membri della nostra famiglia, se loro hanno problemi, è come se li avessimo anche noi, questa era la relazione con le persone lì... loro si preoccupavano reciprocamente come se fossimo un'unica famiglia... e se abbiamo problemi a casa... qualsiasi incidente, sarebbero stati i primi ad accorrere, ad aiutare... era bello avere ciò... credo che a Beit Sahour solo recentemente ciò sia cambiato, ma fino al 2000 ancora avevano questa relazione nel quartiere... ma ora le persone sono occupate ognuno con la propria vita» [Issa, intervista del 28/7/2016].

<sup>167</sup>History of Beit Shour residents (v. sitografia). Ciò è stato confermato da Issa e Nicola, i quali oltre a specificare che la famiglia palestinese Abu Aita si trovasse solo a Beit Sahour, aggiungono che non tutti i membri hanno il nome scritto nella stessa maniera: «ci sono tre fratelli John, George and Habbas, noi discendiamo dal ramo di John e c'è il ramo di George e poi quello Habbas [... *perciò si dice*] tu sei da John Abu Aita, o da George Abu Aita o Habbas Abu Aita. Quelli di George mettono un H alla fine (Abu Aitah), noi no perché proveniamo dal ramo di John, mentre gli Habbas mettono la E all'inizio (Abu Eita), così sappiamo da quale ramo discendiamo. Solo per differenziare». [Issa. Intervista di gruppo con Julie, Nicola e Rena del 29/8/2016].

<sup>168</sup>Oltre a riportare chiari simboli nazionali (i colori della bandiera palestinese e l'albero d'olivo) vi sono chiari riferimenti alla natività di Cristo come i pastori adulti con il gregge, la stella sulla sommità, la scritta "campo dei pastori". Ma l'identità religiosa è rappresentata anche dal toponimo: "la casa (Beit) di colui che è vigile Sahour" (riferimento al passo evangelico Luca 2:8: "C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge"); oppure, "essere ispirati da qualcosa" (V. sito Forefathers Orthodox Church Beit Sahour, Palestine. About Beit) ossia l'"ispirazione" ricevuta dai pastori sul punto esatto della nascita del Cristo. Inoltre contribuisce la presenza nel paese di alcuni siti archeologici e religiosi come *The Orthodox Shepherds' Field* (una chiesa sotterranea dedicata alla Madonna), considerato il luogo in cui l'angelo annunciò ai pastori la nascita del Cristo, e anche *The Catholic Shepherds' Field* (un sito francescano) che si erige al di sopra della grotta in cui si presume i pastori abbiano vissuto (V. sitografia Beit Sahour Municipality Palestine Religious and Archaeological Sites).

### 3.1 «I can't remember the story of the cows»<sup>169</sup>

È il 1987, e dopo anni di occupazione i palestinesi decidono di ribellarsi attraverso un conflitto civile, conosciuto come l'*Intifada* o *Intifada* delle pietre<sup>170</sup>, definita così dagli interlocutori. Beit Sahour, caratterizzata da un alto livello educativo, rappresenta il migliore e più famoso esempio di comitati popolari<sup>171</sup> e comunità organizzata nei territori occupati. È in questo periodo che Beit Sahour, attraverso un atto di disobbedienza civile (rifiuto del pagamento delle tasse allo stato di Israele<sup>172</sup>, il boicottaggio dei prodotti israeliani attraverso un'economia autosufficiente<sup>173</sup>) si distingue dal resto dei territori occupati per aver portato avanti una battaglia non violenta contro l'occupante.

Early 1988, a Beit Sahour car truck drove to an Israeli Kibbutz. An Israeli peacenik agreed to sell my town the cows: there was Rivka, Ruth, Lola and, then, there was Goldie. «We are Palestinians, we deserve to have a home, we deserve to have our land, we deserve to have our freedom... and we deserve to have cows!» (Dr. Majed Nassar). «For me as a teenager at that time, it was about the fun, and about proving that we can stop Israeli cars and vans and products coming into our city» (Saed Andoni, former student), «the military governor came one day with his soldiers, he said, and I quote the exact words: “these cows are dangerous for the security of the State of Israel!”, I can't understand how can 18 cows be dangerous for the security of the State of Israel!» (Jalal Oumsieh).<sup>174</sup>

---

<sup>169</sup>Maryam, intervista di gruppo del 26/10/2016.

<sup>170</sup>Letteralmente: la rivolta. Il lancio delle pietre da parte dei palestinesi diventa a livello internazionale l'immagine simbolo di tale conflitto: le pietre, come fa notare Bishara (2013: 137), erano un'arma/risorsa rinnovabile dell'ecologia locale, frutto del processo quotidiano di distruzione.

<sup>171</sup>Beit Sahour a partire dal 1988 venne organizzata in 35 “comitati di quartiere” (rappresentanti 35 quartieri) distinti ai fini dell'azione politica e sociale. Ogni quartiere comprende tra le 40 e 60 case, composto da 5 a 10 rappresentanti: ogni rappresentante si occupa di un aspetto specifico e forma dunque il comitato popolare. Ogni comitato di quartiere ha comitati popolari che gestiscono la sicurezza, l'istruzione, la sanità ecc (Robinson 1997: 68). Essi rappresenteranno un cambiamento della struttura sociale e delle élite, trasformando anche l'*hamula*, trasformata in un luogo di rifugio e di unione attraverso un legame di fiducia istintiva e spogliata delle funzioni economiche e di sicurezza, dei patriarchi come figure politiche sostituiti da una nuova élite più moderna e colta (Robinson 1997: 73-74).

<sup>172</sup>Beit Sahour porta avanti una resistenza strategica (Alazeh 2011: 17-18) volta a costruire istituzioni per il sostegno e lo sviluppo sociale (scuole, cliniche, sistemi di risoluzione del conflitto locale). È la prima città a cominciare il boicottaggio e l'unica a proseguirlo: la struttura sociale organizzata e il supporto comunitario non permettono a Israele di dividere i cittadini tra gli interessi individuali e l'impegno nei confronti della liberazione. Nelle altre zone invece la confisca dei beni compromette l'integrità e il benessere delle famiglie, sprovviste di una comunità di supporto (Bowman, “Religion and Political Identity in Beit Sahour”, V. Sitografia). Israele, temendo che il boicottaggio diventasse esempio di disobbedienza civile non violenta per il resto dei territori occupati, applica un'alta tassazione e la forza militare per garantire il controllo. Ciò ha portato a periodi alterni di coprifuoco militare, svariati arresti e la confisca dei beni. La sospensione del coprifuoco avviene solo per concedere alle persone la possibilità di provvedere al pagamento delle tasse, immediatamente ripristinato laddove il pagamento non venisse effettuato. Nonostante le perdite materiali i cittadini di Beit Sahour hanno considerato tale resistenza (durata oltre due anni) una sorta di vittoria (Robinson 1997: 84-93).

<sup>173</sup>La visibilità internazionale, grazie all'interesse di giornalisti stranieri e altre figure prominenti (Anthony Lewis, Glenn Frankel e Desmond Tutu) rafforza il coinvolgimento locale e le organizzazioni interne (Robinson 1997: 67).

<sup>174</sup>Questo è un estratto dal *teaser* del film-documentario “The Wanted 18”, di Amer Shomali e Paul Cowan (12 settembre 2014). Amer Shomali è regista e *visual artist*, palestinese, nato in Kuwait. I nomi riportati sono quelli dei principali attori della vicenda: l'ultimo nome è colui che si recò a prendere fisicamente le mucche.



“The Wanted 18” documenta uno dei volti del boicottaggio economico: l’importazione di 18 mucche (fino a quel momento assenti tra gli animali lattiferi di Beit Sahour) da un *kibbutz* israeliano ed il successivo inseguimento di queste da parte delle forze israeliane. La caccia avrà dell’ironico: le 18 “fuggitive”, utilizzate per produrre il latte distribuito segretamente di notte, verranno ricercate persino con i loro “volti” affissi sui muri. La produzione di latte bovino in nome del boicottaggio coinvolge buona parte della popolazione che, alla fine, convince le autorità occupanti della “natura non politica” delle mucche (Robinson 1997: 76)<sup>175</sup>.

Nel salotto di Issa sono presenti tutti alla visione del film, adulti e bambini. I primi seduti su poltrone e divani, e i secondi accomodati su cuscini sparpagliati qua e là sulla calda moquette, chi è più fortunato si è aggiudicato il posto davanti alla tv. Non tutti sono a conoscenza esattamente di quello che si andrà a vedere, e soprattutto dell’emozione che ne scaturirà alla vista di Beit Sahour raccontata dal proprio farmacista, vicino di casa, amico di famiglia. Commentano le strade, riconoscono tristemente i parenti delle vittime, indicano i luoghi relativi a questi accadimenti, Maryam si interroga sulla possibilità di scorgere se stessi nella folla tumultuosa contro l’occupazione, Issa afferma con orgoglio di ricordare l’apertura dell’azienda. Tuttavia, a fine visione, nonostante la mia richiesta di far restare i bimbi durante l’intervista, la volontà genitoriale di allontanarli prevale. Il clima cambia: è un clima adulto, consapevole e invaso da ricordi che da tanto tempo non si portano alla memoria. Intervengono soprattutto coloro che hanno vissuto questa parte di storia (Maryam, Issa e Nicola) e si parla molto in arabo attraverso il quale viene più istintivo ed immediato riferirsi a persone o fatti, soprattutto quando differenti opinioni vengono esposte. Il caso delle mucche passa quasi in sordina, ma è pretesto per introdurre memorie politiche (Assmann, 2010: 42-43) (lo sfruttamento della Palestina, sottomessa ed ingannata non solo dagli Israeliani, ma dal resto del mondo<sup>176</sup>, l’Inghilterra come colpevole della situazione attuale<sup>177</sup>), e considerazioni sul

---

<sup>175</sup>Beit Sahour venderà le ultime mucche all’azienda casearia israeliana Tnuva, nell’Aprile del 1994, ma solo dopo aver approvato un altro piano caseario nella città, cominciato nel 1995(Robinson 1997: 90).

<sup>176</sup>Issa è quello che si esprime più di tutti in questo senso, afferma che tutti i testimoni apparsi nel documentario fossero membri del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) il quale con i comitati popolari spartisce solo l’azione politica: l’FPLP è un movimento politico di matrice nazionale in contrapposizione a Yasser Arafat composto inizialmente da Naif Hawatmeh e George Habash. I due, avendo ideali politici diversi (il primo sostenitore di un socialismo trotskyista, mentre il secondo un marxismo-leninista) si dividono e Hawatmeh crea un suo movimento: il Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina (FDPLP) (Pappe, 2016: 192).

<sup>177</sup>È sempre Issa a sollevare la questione. L’Inghilterra (colonizzatrice e generatrice di caos ovunque sia stata) troverebbe un capro espiatorio da accusare al suo posto come la Giordania pagata profumatamente dagli inglesi per cedere la Cisgiordania nel ’67 e rendersi responsabile di ciò. Tuttora esiste una certa “reverenza” da parte della Giordania: Rena racconta che al momento del rinnovo del passaporto giordano giallo, l’ufficio preposto

numero esiguo di cristiani rimasti in città. Inoltre, in questa dinamica di socialità si portano alla memoria alcuni “incontri ravvicinati” della famiglia Abu Aita con l’esercito israeliano assenti nelle interviste individuali, come, quando, qualche giorno dopo il matrimonio di Rena e Nicola i soldati israeliani si presentano a casa Abu Aita e scovano nella loro fabbrica le bombole di azoto, delle quali conoscono “inspiegabilmente”<sup>178</sup> il punto esatto, portando alla chiusura di una parte della fabbrica e a una grossa perdita economica. Una scena quasi epica considerato il suo svolgimento: nel bel mezzo della notte 25 soldati con al guinzaglio dei cani suonano inaspettatamente<sup>179</sup> il campanello, accompagnati da 12 carri armati e altri 5 appostati ad ogni angolo della strada. La disarmante e inaspettata gentilezza dei soldati porta alla mente un episodio (ricordato solo da Nicola nelle interviste individuali): «hanno bussato alla porta, mio padre è sceso giù e loro lo hanno schiaffeggiato sulla faccia, non so come mio padre non abbia “ucciso” quel ragazzo soldato» [Issa, intervista del 26/10/2016]. Questa manifestazione di violenza non stupisce gli altri interlocutori: uno schiaffo durante l’*Intifada* è un “normale” gesto di violenza inscritta nel quotidiano e nei corpi delle persone (Peteet 1994: 33)<sup>180</sup>, soprattutto di coloro che hanno perso la vita durante l’*Intifada*. Il ricordo di questi ultimi è quello più emozionante: non solo amici ma in un certo senso parenti perché secondo gli interlocutori Beit Sahour è una grande famiglia per via dei legami di sangue dovuti ai plurimi matrimoni tra famiglie. Le vittime non vengono identificate per nome e cognome, ma attraverso la dinamica della propria morte: Anton Shomali<sup>181</sup> è *quello* sparato per strada, Edmond Ghannem<sup>182</sup> viene presentato da Maryam come «quello a cui è stato lanciato un masso», frase conclusa da Issa con «sulla testa»; Jad, presentato da Nicola come «quello

---

spingesse a farla ritornare il giorno dopo a causa di un presunto malfunzionamento della strumentazione, ma solo dopo aver affermato di risiedere in Inghilterra il documento le viene rilasciato dopo dieci minuti.

<sup>178</sup>Hanno sempre sospettato che un loro collega (impiegato da 35 anni) fosse stato corrotto dagli israeliani e avesse riportato il possedimento e la posizione delle bombole di azoto (utili al funzionamento delle macchine della fabbrica e utilizzabili solo se in possesso di un permesso speciale da parte del governo di Gerusalemme).

<sup>179</sup>Inaspettatamente non per essersi presentati fisicamente a casa, ma per non aver agito usualmente picchiando violentemente contro la porta e usando gli altoparlanti.

<sup>180</sup> «The daily inscription of power on the unwilling bodies of Palestinians, almost a routine occurrence, is an attempt to embed power in them as a means of fashioning a domesticated subject whose terrorized silence would confirm the mythical Zionist landscape of an empty Palestine. Through bodily violence, the occupier desires [...] to assure a quiescent population, one sufficiently terrorized as not to engage in acts of rebellion» (Peteet, 1994: 33).

<sup>181</sup>Del quale Nicola non esita a specificare fosse la persona incaricata a gestire le operazioni militari e perciò ricercato dagli israeliani, non a caso è stato direttamente ucciso e non prima arrestato.

<sup>182</sup>Il quale, a differenza di Shomali, trovo documentato: il 7 luglio 1988 Beit Sahour è sotto coprifuoco, molte persone vengono arrestate e i beni confiscati. La popolazione sciopera per chiedere il rilascio degli arrestati. I militari rispondono con la forza, arrestandone tanti altri e spedendoli in una prigione nel deserto del Negev. Non volendo creare troppo clamore mediatico i soldati concedono la sospensione del coprifuoco, ma il giorno dopo Edmond (17 anni) viene ucciso mediante un macigno lanciato sulla testa da un punto d’osservazione israeliano situato sul tetto di un edificio. Seguono tre giorni di protesta prima che il coprifuoco venga di nuovo imposto (Robinson 1997: 85).

sparato in testa»; inoltre, la morte del compagno di giochi di Nicola è raccontata così: «Houssam è quello di cui ti stavo parlando<sup>183</sup>, è stato sparato tre volte alla testa [...] durante una rivolta». In tutto questo discorso, Issa interviene lapidariamente in tre momenti diversi ripetendo che fossero passati 25 anni dalla morte di Anton, aggiungendo in un certo momento anche la data: «luglio 1992». L'inesattezza sugli anni trascorsi e sul mese<sup>184</sup> non è sintomo di un evento poco significativo, perché l'insistenza e il tono di voce sommesso e addolorato completano "silenziosamente" ciò che è appena stato espresso verbalmente, ossia quanto sia incredibile, doloroso e insopportabile che 25 anni siano passati senza il proprio amico e come il ricordo ne confermi sempre di più la sua scomparsa.

L'emozione alla vista della propria cittadina raccontata attraverso i mass media è forte. «Noi abbiamo vissuto in quei giorni, tutto quello che hai visto in televisione, noi l'abbiamo vissuto, noi eravamo là» [Issa, intervista del 26/10/2016]<sup>185</sup>: sono testimoni oculari di una realtà di cui ne confermano l'attendibilità, riconosciuta come terribilmente familiare in tutte le sue drammatiche sfaccettature. Ricordano e si percepiscono le stesse sensazioni vissute in quel periodo piuttosto lontano e non facilmente riportabile alla memoria, specialmente quando si tratta della perdita della vita dei propri concittadini. Tuttavia, non tutti mostrano pari ricordi: alcuni riportano maggiori dettagli, altri hanno ricordi più blandi, altri non ricordano affatto, oppure - come Rena-, seppur non presenti, ricordano memorie del gruppo e ciò grazie al processo di identificazione con il passato collettivo e acquisizione di una certa identità sociale<sup>186</sup>. Tuttavia, ciò che è degno di nota è che i miei interlocutori non fossero a conoscenza approfonditamente della "questione delle mucche": Maryam non lo ricorda, era troppo piccola, mentre Issa (il primo a recarsi nella fattoria) insieme al fratello ricordano che le mucche servissero al boicottaggio dei prodotti israeliani (quasi tutti i cittadini avevano investito sugli animali: la zia aveva speso 7000 dollari), ignorando però i problemi causati dalle mucche con lo stato di Israele, forse perché la questione era stata lasciata fuori dagli ambienti domestici. Malgrado ciò, il film ha avuto il potere di creare "traiettorie" di memorie, ossia di far sperimentare a colui che osserva un'esperienza collettiva, perché vissuta simultaneamente con altre persone e in virtù di ciò perdurerà nella memoria collettiva (Waterson 2007: 66-70). Grazie ad esso, perfetto «luogo di memoria» nella sua componente

---

<sup>183</sup> Nicola si riferisce ad una precedente intervista individuale.

<sup>184</sup> Al 2016, non sono passati 25 anni, ma 24 anni e conoscendo il mio interlocutore e la sua estrema precisione in ogni campo (specialmente matematico) stupisce questa lieve imprecisione. Inoltre, secondo il Washington Report of Middle East Affairs (v. sitografia) sarebbe accaduto a maggio e non a luglio.

<sup>185</sup> Tutti i riferimenti all'intervista di gruppo svolta dopo la visione del film sono in INTERVISTA 3, ESTRATTO D.

<sup>186</sup> Questo aspetto di Rena emergerà specialmente nelle interviste individuali, o assieme al marito Nicola.

materiale, simbolica e funzionale (Nora, 1989: 18-19), i miei interlocutori hanno appreso qualcosa in più della memoria collettiva del luogo di origine: non si è assistito a una trasmissione della memoria collettiva, ma a un evento di acquisizione di essa, in cui invece *si è creata* memoria collettiva.

In conclusione, l'intervista di gruppo ha dimostrato come non ci sia stato spazio a memorie particolarmente intime e approfondite come invece si documenterà d'ora innanzi.

### **3.2 Noi, generazione senza infanzia: memorie di due fratelli**

Issa<sup>187</sup>, è stato il primo interlocutore incontrato e quello privilegiato. Mi ha presentato alla famiglia del fratello Nicola, a quella di Maryam e alla “famiglia” acquisita della chiesa. Un uomo non eccessivamente alto, ma dalla corporatura importante, dalle mani grandi e dalle dita robuste, forgiate dal lavoro svolto fin dall'infanzia. La sua pelle olivastra e i tratti somatici piuttosto mediterranei non colpiscono quanto la profondità dello sguardo penetrante, specialmente nei momenti di sdegno e collera<sup>188</sup>, ma il carattere determinato e autoritario non nascondono l'immensa generosità e benevolenza, spesso espresse attraverso uno spiccato senso dell'umorismo che ha reso piacevole il lavoro svolto con lui e con la famiglia. Le memorie discusse apparterranno alle interviste individuali ed in alcune occasioni verranno integrate con quelle della moglie, fondamentali per fornire un quadro più completo delle vicende e dei punti di vista analizzati<sup>189</sup>. Spicca in Issa una forte capacità auto-narrativa, simile alla capacità oratoria dei politici e predicatori: soprattutto nel caso della prima intervista tesse e compone ricordi - accompagnati sempre da proprie considerazioni<sup>190</sup> - creando un discorso lineare e perfettamente cronologico.

I ricordi analizzati appartengono all'età infantile, preadolescenziale e adolescenziale: tenere a mente ciò serve a cogliere aspetti della realtà a cui i minorenni erano esposti senza filtri e censure. Infatti, credo che il filo rosso che leghi la vita di Issa (specialmente quella

---

<sup>187</sup> Sarà concesso uno spazio ampio alle memorie di Issa per due ordini di motivi: è stato intervistato più volte rispetto agli altri (la convivenza ha reso più pratico sfruttare il tempo libero dell'interlocutore, grazie soprattutto alla sua enorme disponibilità) e per la sua predisposizione naturale al racconto.

<sup>188</sup> È ben impresso nella mia mente quando, al quinto giorno di convivenza, dopo aver insistito ad aiutare nelle faccende di casa o quant'altro, fissandomi negli occhi, abbia annunciato in maniera ammutolente e paralizzante che non avrei dovuto fare niente e che il discorso fosse chiuso per sempre.

<sup>189</sup> Non ho ritenuto opportuno e necessario ai fini del discorso di questa tesi - anche per scarsità di spazio - analizzare le memorie di Julie separatamente da quelle di Issa, ma piuttosto ho trovato più utile fonderle.

<sup>190</sup> Per esempio, all'inizio della prima intervista individuale, subito dopo aver detto il luogo di nascita aggiunge che il nome Issa - che significa Gesù -, è in Palestina il nome solitamente assegnato ai nascituri del mese di agosto (come nel suo caso) o del periodo di Natale, ossia in quei mesi dedicati alla venerazione della Madonna.

vissuta in Palestina) sia rappresentato dalla frase «io non ho mai avuto un'infanzia![...] Non ho ricordi di quando giocavo!» [Issa, intervista del 27/8/2016]<sup>191</sup> o da quella che soleva sentire da piccolo «non sei piccolo, sei un uomo! Non puoi fare questo, sei un uomo!» [Issa, intervista del 27/8/2016] portando Issa a fare salti argomentativi, pur di sottolineare questo aspetto:

Issa: se fai qualcosa di sbagliato, vieni preso a schiaffi, non ti è permesso essere un bambino, non puoi fare errori... in quel periodo non potevo scherzare con mio padre, era sempre serio, lavorando, andava a lavoro dalle 4 del mattino fino alle 9 di sera, ora capisco perché era così, era stanco, veniva a casa per avere pace [...] mio fratello più grande non lo guardava mai negli occhi per rispetto [Issa, intervista del 28/7/2016]<sup>192</sup>.

Gli aneddoti inerenti a bravate infantili si concludono tutti con ceffoni - soprattutto - paterni. Un modello di comportamento non condiviso, ma inscritto nel corpo al punto di riproporlo con i propri figli «per me era difficile capire come fargli vivere la vita come un bambino [...] “Micha non farlo! Quello lo fanno i bambini! Tu non sei un bambino!” dicevo la stessa cosa che dicevano a me! e Julie mi diceva che era solo un bambino, di farlo vivere come un bambino» [Issa, intervista del 28/7/2016]. L'invadenza del passato nel presente è proporzionale all'invadenza delle responsabilità di cui viene investito Issa durante - e a causa di - la crisi sociale del pre-*Intifada* in cui l'adulterizzazione, necessaria affinché i figli lavorino fin da piccoli, rende i bambini uomini troppo presto.

Issa: Quando avevo 13 anni stavo già lavorando [...] vendevo dell'acciaio, perché producevamo viti [...]che le persone compravano per gettarle nei campi e farle arrugginire, perché la ruggine dell'acciaio è utile per la terra [...] a fine mese davo i soldi a mia madre per mantenere la famiglia, ovviamente mio padre lavorava ma non potevamo gravare solo sulle sue spalle, soprattutto nei tempi più difficili [...] tutti noi dovevamo lavorare: mia mamma era un'operaia alla macchina da cucire, mio padre stava nella fabbrica, noi andavamo in fabbrica, persino quando la scuola era aperta, andavamo e lavoravamo alle 3 di notte ogni giorno: svegliarsi, andare a lavoro, andare a casa, farti una doccia, andare a scuola, ritornare, fare i compiti e scendere giù a lavorare di nuovo, e se non c'è lavoro in fabbrica aiutavo mia nonno con i lavori della terra: piantavamo pomodori, zucchine, *fasoulia*<sup>193</sup>, avevamo mele, arance, alberi di limone, ne avevamo

---

<sup>191</sup>Questo aspetto vedremo che si ripresenterà anche con Maryam e Nicola. Associare i bambini e l'infanzia con l'idea di innocenza e vulnerabilità (nei riguardi della propria infanzia e, come si vedrà successivamente, in quella dei figli) è un tratto culturale occidentale, appreso specialmente in Inghilterra. Questi temi sono infatti dominanti nel discorso umanitario contemporaneo: nel medioevo il bambino è il compagno naturale degli adulti, ma dalla rivoluzione industriale l'infanzia è considerata uno stato speciale da proteggere e da allontanare dal mondo degli adulti. Fuori dall'Occidente, (dall'Europa) il concetto di infanzia non esisteva come categoria sociale o culturale e le persone ritenute, oggi, bambini, erano classificate come adulti (Rosen 2005: 5-7).

<sup>192</sup>V. INTERVISTA 1 ESTRATTO A

<sup>193</sup>Parola in arabo che sta per “fagiolini”.

bisogno per risparmiare soldi, così non saremmo andati a comprare queste cose [Issa, intervista del 28/7/2016<sup>194</sup>].

Issa: ho cominciato a lavorare quando avevo 13 anni, andavo a casa, finivo i compiti e andavo a lavoro, lavoravo nella fabbrica con mio padre. Alle 4 di mattina mi sveglio e vado a lavoro prima di andare a scuola... da quando avevo 13 anni... alle 7, vado a casa, faccio una doccia e vado a scuola... e ricordo sempre di mercoledì bisticciavo con mio padre “babbo, oggi, c’è basket, per favore fammi andare! No! Devi lavorare figliolo, in cosa ti è utile il basket! Per favore babbo. Ho solo 12 anni” [...] andavamo a giocare a basket per 4/5 minuti prima della scuola alle 6.30 del mattino, e poi vado e faccio la doccia, e poi a scuola, mio padre non mi faceva andare [...] perché erano tempi difficili [Issa, intervista di gruppo del 18/7/2016<sup>195</sup>]

Il duro lavoro e la quasi assenza di momenti ricreativi sono temi centrali. La scuola e rare volte il basket (unico momento veramente ludico) rappresentano un momento di riposo all’interno di un’infanzia principalmente occupata dal lavoro in famiglia. La fatica esperita da bambino è dimostrata dal ricordo esatto degli orari e la meccanica ciclicità degli invariabili atti quotidiani, evidenziati dall’uso dell’infinito e del tempo presente<sup>196</sup> (in contrapposizione al passato) che veicolano un senso di staticità temporale nella forma di un evento destinato a ripetersi e configurarsi nella stessa dinamica per sempre. Ed in un certo senso è così perché il passato di Issa è *embodied* nella misura in cui si manifesta nel presente attraverso l’abitudine di addormentarsi verso le 10 e svegliarsi verso le 4/5 del mattino. Tramite l’osservazione del lavoro degli adulti, in questo primo periodo della vita, Issa impara ogni sorta di lavoro (agricolo, edilizio, meccanico) ma soprattutto per assecondare la volontà paterna con la quale si scontra spesso<sup>197</sup>: anche qui viene usato il tempo presente ma per «involve interlocutors in the story realm by dramatizing events as if they are taking place in the here-and-now» (Pillemer 1998:157). Essere costretto a lavorare lo porta alla sola età di 10 anni a porsi domande sul senso della sua vita che saranno amplificate con il sopraggiungere dell’*Intifada*.

Issa: a volte mi sedevo sugli scalini di casa quando avevo 9, 10 anni... ed è curioso come un bambino pensa.. pensavo: come viviamo? Come ci muoviamo? Come si muove il nostro spirito? Perché viviamo? [...] in famiglia non ne parlavamo mai. Mio padre era sempre a lavoro, mia madre arrivava da lavoro, cucinava, puliva e arrivava il tempo di andare a dormire... e poi mi

---

<sup>194</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO B

<sup>195</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO CQ

<sup>196</sup> «svegliarsi, andare a lavoro, andare a casa, farti una doccia, andare a scuola, ritornare, fare i compiti e scendere giù a lavorare di nuovo» (primo stralcio); «Alle 4 di mattina mi sveglio e vado a lavoro prima di andare a scuola... da quando avevo 13 anni... alle 7, vado a casa, faccio una doccia e vado a scuola [...]e poi vado e faccio la doccia, e poi a scuola» (secondo stralcio).

<sup>197</sup> «“babbo, oggi, c’è basket, per favore fammi andare! No! Devi lavorare figliolo, in cosa ti è utile il basket!».

spaventava fare queste domande, avrebbero pensato fossi stupido [...] cominci a pensare quali sono le cose veramente importanti, poi ti guardi intorno... ed hai la Prima *Intifada* nel 1987 [...] per me non aveva senso [...] ero confuso [...] perché questo sta capitando solo al nostro paese? Perché? Perché Israele vuole ucciderci? Che cosa gli abbiamo fatto? Era tutto così confuso! [...] e perdi la speranza... e veramente pensi: qual è il mio futuro? Sai a 14 anni dovresti guardare al futuro: che cosa ne sarà? Quale sarà la nostra professione?... Perché il nostro obiettivo principale nella vita al tempo era come sopravvivere! Pensi semplicemente che vorresti essere qualcun altro! [...] in quel periodo dovevo andare a lavorare, aiutare la famiglia [Issa, intervista del 28/7/2016<sup>198</sup>].

Issa: io personalmente pensavo che non avessimo speranza, pensavo qual è il senso? Non importa se morirai perché non abbiamo speranza, non abbiamo scelta, non vedi mai la fine della via, vivi in un tunnel privo di luce, non pensi ci sia più un futuro perché qualsiasi cosa tu faccia, c'è sempre qualcosa di difficile contro di te [...] qual è il senso di vivere? A volte desideri che tu sia morto [...] sei in una situazione di guerra e da bambino [*pensi*] “perché io? perché viviamo così? perché noi?”, ti domandi ciò da bambino, desidero esser nato in una nazione diversa a causa della frustrazione della situazione [...] perché quando cominci a leggere di ciò, tu sei quasi l'unica nazione al mondo che è sotto occupazione [Issa, intervista del 8/9/2016<sup>199</sup>]

Issa a 10 anni (primo stralcio) percepisce la condizione di pressione sociale in cui i palestinesi vivono qualche anno prima dell'Intifada: i genitori lavorano entrambi<sup>200</sup> e quando ritornano a casa non si concedono a un'atmosfera di unione e condivisione familiare, forse perché troppo affaticati. Il piccolo Issa considera ridicoli i propri quesiti esistenziali perché tutto quello che non concerne la realtà circostante è di secondaria importanza, perciò tace e svaluta i propri sentimenti perché non vi è uno spazio sociale in cui poterli condividere. Con lo scoppio dell'Intifada (primo e secondo stralcio) le domande di senso permarranno con prepotenza<sup>201</sup>. Non più incentrate sull'esistenza dissociata dalla realtà esterna, ma scaturenti dal disagio provocato dall'ambiente circostante di crisi: nella migliore delle ipotesi si desidera essere qualcun altro o altrove, nella peggiore, di non essere vivo<sup>202</sup>. Lo stato d'animo descritto con le parole “confusione”, “perdita di speranza”, “mancanza di un futuro” è analogo al sentimento “sentirsi con il morale a pezzi o distrutto”, “lo spirito e il carattere distrutto” (Giacaman 2018:21; Gaston Aaron e Hill 2016:80): linguaggio specifico utilizzato dai palestinesi per esprimere il profondo senso di afflizione. E questa condizione rappresenta uno dei tanti volti dell'articolato concetto della sofferenza palestinese (Giacaman 2018:20-21).

---

<sup>198</sup> V.INTERVISTA 1 ESTRATTO D

<sup>199</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO E

<sup>200</sup> Questi sono i primi periodi in cui anche le donne approcciano il mondo del lavoro.

<sup>201</sup> «Perché questo sta capitando solo al nostro paese? Perché? Perché Israele vuole ucciderci? Che cosa gli abbiamo fatto? Era tutto così confuso!»; «pensavo qual'è il senso? [...]qual è il senso di vivere? [...]perché io? perché viviamo così?, perché noi?».

<sup>202</sup> «Non importa se morirai perché non abbiamo speranza» «A volte desideri che tu sia morto».

Stato comprensibile dato che tra i beit sahouriani non si parla d'altro che di lottare contro gli Israeliani attraverso il lancio delle pietre e il boicottaggio delle tasse: la famiglia di Issa interrompe l'acquisto dei prodotti israeliani e la vendita dei propri a questi ultimi, ma continua a pagare le tasse per evitare la perdita dei propri macchinari. Questo discorso fa immergere Issa nello spirito collettivo della rivolta: «[se avevi una fabbrica, gli israeliani] venivano e prendevano i tuoi macchinari attraverso grosse gru...la svuotavano...sono palestinese e non mi interessa, questa è la mia situazione patriottica, non ti pagherò tasse![...] è così che noi lottiamo contro di te» [Issa, Intervista di gruppo, 18/7/2016]. Si fa rappresentante di un'ideale condiviso e comune, simulando un dialogo tra un palestinese e un israeliano, in un slancio immedesimativo nel passato. Riproduce una memoria collettiva (che suona come uno slogan) che non lo riguarda direttamente ma è prodotto di specifici *quadri sociali* (Halbwachs 1997) senza i quali non ne sarebbe stato a conoscenza, «è una memoria presa dal di fuori» (Halbwachs 2001:124), inscritta nelle azioni dei propri concittadini.

Issa: creiamo dove viviamo... una comunità [...] ci incontriamo... avevo 15, 16 anni... e avrei detto "ok, 15 di noi andranno a casa di queste persone e le aiuteranno a finire la casa", perché non c'erano ingegneri per fare il calcestruzzo e fare le cose tecniche, semplicemente lavoravamo duro per aiutarli a non spendere altri soldi e ovviamente quando facevamo questo... non so come spiegarlo... in Beit Sahour c'era una comunità qui e una comunità lì... tipo piccole comunità.. perciò dalla comunità vicino a noi, ne sarebbero arrivati altri 15, e altri il giorno seguente, perciò avresti avuto 60, 70 persone [...]

Chiara: come si dice in arabo comunità?

Issa: si dice *ḥahī* (ححي)

Chiara: *ḥahī* significa quartiere giusto?

Issa: sì quartiere

Chiara: quindi ti riferisci a distretti?

Issa: sì, piccoli distretti [...] si sarebbero riuniti da ogni distretto.. e non era necessario dirglielo, l'avrebbero comunque saputo che saremmo andati lì [...] avresti avuto 80 persone ad aiutare... e in 2, 3 giorni avrebbero finito la casa. Loro non vogliono soldi!...Qualcuno aveva grandi terreni e dava la terra ad altri per piantare pomodori... noi lo facevamo!...e raccoglierci e darli a coloro che ne avevano bisogno...e quando volevamo pulire la terra e qualsiasi cosa...ci saremmo organizzati...e il giorno dopo ci sarebbero state 500 persone a lavorare la terra tutto il giorno, felici, cantando e ridendo... e quando la comunità ci vedeva così, portava caffè, tè, succhi, frutta per sostenerci...e così che si creava la comunità, è così che l'intera Beit Sahour era diventata un'unica casa, l'Intifada aveva portato questo a Beit Sahour, si sa bene, in tutto il mondo, come Beit Sahour abbia resistito davanti all'esattore delle tasse israeliano, quando ci siamo rifiutati di pagare le tasse ad Israele...siamo stati l'unica città...è stato quando avevo 16 anni, quindi nel 1988/87... avevo 15, 16 anni...

Chiara: ma mi hai detto che hai lasciato la Palestina nel 1991, quindi a 17 anni...

Issa: ah sì...era nel 1984...ero più giovane scusami! Tanto tempo fa ormai! È pieno di video su *Youtube*, siamo stati l'unica città dell'intera Palestina che ha resistito davanti all'esattore "no! Io non pagherò!" [Issa, intervista del 8/9/2016<sup>203</sup>].

---

<sup>203</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO F



Viene descritto chiaramente come la forza di Beit Sahour provenga dal forte sentimento di solidarietà comunitaria (uno dei lati positivi dell'Intifada) e come essa fosse necessaria per permettere di combattere il medesimo nemico (Bowman, 2001:52). Si abbandona il concetto di una vita vissuta in solitudine ed individualmente, per adottare una prospettiva collettiva. Beit Sahour diventa un'unica famiglia, «un'unica casa»: non si tiene più conto dei confini delle mura dell'abitazione fisica, ma dei confini della cittadina stessa e del rapporto di supporto reciproco tra gli abitanti di questa città-casa allargata. Spicca, ancora una volta, confusione nella collocazione temporale dei fatti dopo il mio intervento<sup>204</sup>: *hahī* sembra far riferimento ai quartieri in cui risiedono i vari comitati popolari, ma nel 1984 essi non sono stati ancora realizzati ed allo stesso tempo non sembrerebbe corrispondere neanche all'*hamula*, forse la difficoltà nel trovare il giusto “quadro sociale” è dovuto al fatto che siano memorie mai riportate in inglese (considerata la difficoltà ad esprimersi)<sup>205</sup> oppure “arrugginite” perché non oralmente rammentate da tempo. A parte ciò, ancora una volta Issa si dipinge come parte attiva al boicottaggio mediante un “noi” dalla doppia valenza: si riferisce alla partecipazione popolare e di massa da una parte, e alla generazione dei giovani e dei bambini dall'altra (Alazzeah, 2015: 255). Tuttavia, l'elogio del boicottaggio scaturisce in realtà dalla sollecitazione dei genitori disapprovanti l'uso della forza e della violenza:

Issa: Non ho mai avuto un'infanzia, tutto è sempre stato difficile con i problemi che c'erano lì, perché la mia famiglia è sempre stata molto conservatrice tipo “non andare fuori, potresti essere sparato dagli israeliani, non andare a lanciare pietre!”... noi non possiamo, perché tutti lo fanno?! Perché non lo puoi fare? Perché? Perciò sollevammo rifugiarsi dietro i nostri genitori [Issa, Intervista di gruppo, 18/7/2016<sup>206</sup>].

Il processo di adultizzazione iniziato dall'età di 7 anni ricorda i riti di passaggio verso l'adulthood discussi da Peteet (1994: 34-35): durante l'*Intifada* il raggiungimento della maturità maschile (*manhood*)<sup>207</sup> avviene attraverso la resistenza, il martirio e la temerarietà in una

---

<sup>204</sup> Issa mi ha sempre detto che all'età di 17 anni, nel 1991, era partito per l'Inghilterra, ma in realtà ne aveva già 18. Al di là di questo insistente errore anagrafico, effettivamente Issa nel 1988 aveva 15 anni. Per cui la data del 1984 credo sia solo frutto di confusione e calcoli temporali non accurati: non si capisce se si riferisca a episodi di fratellanza comunitaria precedenti, oppure al rifiuto di pagare le tasse da parte degli abitanti di Beit Sahour (posteriore all'*Intifada*).

<sup>205</sup> «Non so come spiegarlo... in Beit Sahour c'erano una comunità qui e una comunità lì... tipo piccole comunità...».

<sup>206</sup> V.INTERVISTA 1 ESTRATTO G

<sup>207</sup> Che non è mera ultimazione di un processo di trasformazione biologica, ma è determinata da azioni atte a convincere la comunità della propria *manhood*.

situazione sociale sotto pressione per l'occupazione<sup>208</sup> ed in cui tutte le persone sono coinvolte sin da piccole. Le persone dai 5 ai 20 anni di età vengono generalmente chiamate "giovani" (Collins, 2004a: 38)<sup>209</sup> a causa del loro prevalente coinvolgimento nell'Intifada<sup>210</sup>. Tra questi il quattordicenne Issa, travolto dallo spirito patriottico e goliardico, sostituisce le proibizioni genitoriali con l'azione fisica:

Issa: sì, certo [*noi lanciavamo pietre...*] eravamo un gruppo di giovani, seduti sulla casa di qualcuno, e loro dicevano "andiamo!"...a volte ci sedevamo e ascoltavamo della musica patriottica [...] e questo ti fa [*venire la voglia di*] "andiamo a lottare!!! Su!!!". Perciò andavamo e lanciavamo pietre per tre ore e poi fuggivamo perché avrebbero cominciato a sparare e lanciare gas lacrimogeni [...] e le [*altre*] persone, poverine, soffrivano perché...mettevamo delle pietre nelle strade perché per impedire ai soldati di venire...e per noi era più semplice fuggire... allora facevano uscire le persone da casa per ripulire le strade... e una volta sono venuti a casa nostra alle tre di notte e stava piovendo e hanno detto "venite tutti per strada", solo per umiliarci! E a volte quando le persone scrivevano graffiti sui muri, dicevano "venite e ripitturate il muro!" e una volta ho detto al soldato "se lo dipingessi, daresti modo di riscriverci di nuovo sopra, lasciatelo così e loro non ci riscriveranno più sopra!" e lui "bè hai ragione![...] lascialo così"... alcuni erano bravi...erano umani [Issa, intervista del 8/9/2016<sup>211</sup>].

È noto che le identità siano in continua formazione, infatti l'identità palestinese è un processo relativo al diventare più che semplicemente relativo all'essere già. Per i palestinesi sottostanti a un potere straniero, l'*Intifada* diventa un'occasione per non essere vittime della privazione di ogni potere o diritto, e per impugnare l'unica arma a disposizione e la prima conosciuta dal genere umano (le pietre), per manifestare la propria frustrazione, e soprattutto ristabilire una propria identità che appunto non è data ma un «object of conscious action and deliberation» (Peteet, 2011: 145). Attaccare con delle armi, per quanto rustiche, genera

---

<sup>208</sup> La *manhood* sarebbe facilmente perdibile – al pari dell'onore (V.§ Cap. II) – se si ha una '*aql* (ragione, razionalità, prudenza e saggezza) debole: il che condurrebbe ad esporsi irresponsabilmente compromettendo la propria protezione. Ciò spiegherebbe perché ai bambini come Issa non fossero permesse le bravate e gli errori: essi non lasciavano spazio alla mascolinità e quindi all'*'aql* (anche se normalmente, in una realtà non violenta o di crisi, veniva raggiunta all'età di 20 anni (Peteet, 1994: 35) e non a quella di 10).

<sup>209</sup> I maschi sono tradizionalmente suddivisi in questo modo: bambino (*tifl*: nascita-6 anni); ragazzino (*walad*: 6-13 anni); ragazzo (*shab*: 14-25 anni); uomo (*rajul*: 25-60 anni); anziano (*ikhtyār*: oltre i 60 anni). I ricercatori che scrivevano in inglese cominciarono a definirli genericamente "*children*" ma questi ultimi trovandolo offensivo cominciarono a farsi chiamare *shabāb* (plur. di *shab*) più esplicitamente mascolino (Collins 2004a: 39).

<sup>210</sup> La Prima *Intifada* è rinomata per essere stata gestita e condotta specialmente da movimenti composti da giovani. Il potere e le azioni gestite dai bambini e ragazzi rompono la tradizionale struttura ancestrale, subentrando e prendendo le redini della situazione sociale, e trasformando l'Intifada in una vera e propria rivoluzione sociale. Centri come l'Unione Studentesca Palestinese, Università di Betlemme e di Bir Zeit e scuole superiori divennero centri di attività politica per bambini e giovani (Rosen 2005:114-117). Le vecchie generazioni, dallo status e potere eclissati, vengono rimproverate di aver perso il controllo dei loro giovani figli che non mostrano nessun rispetto per i propri genitori. Perciò nel 1990 circola un volantino richiedente ai genitori di controllare i giovani e a questi di prestarne attenzione (Peteet 1994: 43).

<sup>211</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO H-I-M-P

autostima e orgoglio e identità, agita ed esaltata grazie all'azione (Peteet, 2011: 145-146)<sup>212</sup>. Emergono, infatti, spavalderia e coraggio, misto ad incoscienza e egoismo<sup>213</sup>: l'Intifada dona ai giovani impudenza, senso di potenza, un'occasione per dimostrare superiorità, non solo fisica, ma anche intellettuale-morale sul nemico. Infatti, la frase «se lo dipingessi, si darebbe modo di nuovo di riscriverci sopra [...]!» e lui “bè hai ragione!» dà a Issa la prova che, per quanto soggiogati, non siano inferiori in fatto di arguzia e intelligenza<sup>214</sup>. Ciò nonostante, in questo quadro di rivalsa rimane latente il multifaccettato sentimento di sofferenza sociale rappresentato dall'umiliazione: un sentimento - che in analogia alla perdita della dignità - rivela mancanza di libertà e indipendenza, non a livello individuale, ma collettivo (Giacaman, 2018:19). Malgrado tutto ciò, si crede che l'Intifada sia un conflitto passeggero e solo dopo 6 mesi si espande a «Gaza e poi a Ramallah, Hebron, Betlemme, è iniziata ovunque, e realizza che è una cosa seria...e dopo cominci a vedere persone che muoiono della tua città, e quindi realizza che, sì, è seria...» [Issa, intervista del 8/9/2016]. La morte diventa l'unità di misura per calibrare la gravità del conflitto in corso, e nonostante le tante storie di lotta raccontate all'interno della comunità cittadina<sup>215</sup>, essa è purtroppo un'amara realtà della vita con la quale ci si deve confrontare:

Issa: [*un amico ricercato dai soldati*] aveva solo 15 anni e lo hanno sparato! Perché lo conoscevano e avevano il cecchino pronto *tchhhhh pum*: un colpo![...] i miei amici erano con lui, hanno detto che quando l'hanno sparato ha corso per circa mezzo chilometro, cercando di combattere e [...] ha continuato a lanciare pietre fino all'ultima goccia di sangue, e ha detto, [*a parlare*] è il mio amico che era con lui, “è caduto per terra, mi ha guardato e ha detto “mi hanno ucciso, mi hanno preso” ed è morto.... Queste sono state le ultime parole [Issa, intervista del 8/9/2016].

Nonostante non fosse presente, Issa riporta l'accaduto come se lo avesse visto e - quindi sentito - riproducendone, addirittura, il suono del caricamento del fucile e dello sparo.

---

<sup>212</sup>Nonostante Peteet si riferisca ai campi di rifugiati palestinesi libanesi durante la resistenza (1968-1975) e la guerra civile (1975-1982), ho trovato pertinenti queste riflessioni.

<sup>213</sup>«E le [altre] persone, poverine, soffrivano perché... mettevamo delle pietre nelle strade [...] era più semplice fuggire... allora facevano uscire le persone da casa per ripulire le strade...».

<sup>214</sup>In questo caso Issa definisce la disponibilità all'ascolto e al buon senso da parte del soldato con qualità morali «alcuni erano bravi...erano umani» credo che sia eloquente questa frase: essere bravo equivale ad essere umano, ed alcuni soldati erano bravi (=umani, quindi tutti gli altri *disumani*) (Peteet 1994: 41-43). I palestinesi si reputano moralmente superiori agli occupanti, incapaci di capire come persone istruite come gli israeliani commettessero atti brutali (in un certo senso bestiali), fossero rudi e rozzi e totalmente mancanti di abilità empatiche: costruendo un'immagine collettiva di se stessi in una condizione di subordinazione e priva di autonomia.

<sup>215</sup>Come quelle sulla lotta durante l'*Intifada*: la notte in cui gli amici si erano nascosti nelle tombe del cimitero per sfuggire ai soldati, dopo aver attaccato e distrutto i vetri del loro autobus diretto verso gli insediamenti; oppure quando il cugino (descritto da Issa come coraggioso e impavido davanti alle armi e capace di combattere contro 20-30 soldati) aveva rischiato, durante il coprifuoco, di essere ucciso da un cecchino, il quale colpendo una lattina di coca-cola al posto suo, e fingendosi morto accasciato per terra, era riuscito a salvarsi.

Senza immedesimarsi troppo nella scena, attribuisce le parole alla persona che aveva assistito all'evento: la ripetizione, tramite discorso diretto, delle esatte parole pronunciate in punto di morte dall'amico fa trasparire la rilevanza dell'evento, in una scena quasi epica. Soprattutto la parte finale illustra le gesta eroiche tra cui "combattere fino all'ultimo respiro" che rappresenta lo scopo di vita di questi giovani. Per Issa un aspetto positivo dell'*Intifada* è di aver reso gli individui più consapevoli ed attenti dei propri atti: sapere dove si va, con chi, quanto tempo si sta fuori casa<sup>216</sup>. Questo tipo di consapevolezza nasceva sia dall'effetto psicologico dovuto al coprifuoco, che era causa e condizione degli omicidi, e sia dagli omicidi stessi. Questi ultimi si potrebbero considerare un atto volto allo scopo pedagogico di sottolineare alla comunità (occupata) chi detiene il potere ed esercitare un effetto deterrente. Tuttavia, gli omicidi non agivano su tutti in tal senso: alle volte incitavano i giovani a lottare con più fervore.

Issa: oggi era il memorial di uno dei miei amici, è morto 28 anni fa, aveva 18 anni [...] lo ricordo come se fosse oggi: c'era il coprifuoco in città e sospesero il coprifuoco per due ore per comprare il cibo... stavamo camminando... ci disse "vado a casa ora" e noi "ok"... perché avevamo ancora 15 minuti, altrimenti se ti vedono per strada ti sparano... quindi lui va a casa per questa strada [*mi indica con la mano la strada opposta alla loro*] e noi siamo andati a casa per quest'altra strada... su questa strada c'è un grande palazzo e c'erano degli israeliani sul tetto e avevano un masso così grande e lo hanno fatto cadere sulla sua testa. E morì sul colpo. E oggi è il memorial... 28 anni fa [...aveva] 18 anni... io ne avevo 16 al tempo...riesci ad immaginare com'è..... ovviamente siamo ritornati indietro e l'abbiamo visto: davanti a te... la sua testa schiacciata [...] un masso forse 3 volte più grande di questo [*indica mattoni lunghi circa 20 cm*] giù sulla sua testa... immagina la sensazione che abbiamo provato in quel momento... eravamo ragazzi, 16 anni, adolescenti [Issa, intervista di famiglia del 18/7/2016<sup>217</sup>].

Chiara: come vivevate la morte dei vostri amici?

Issa: devi essere insensibile in situazioni come queste, non puoi permettere che le emozioni subentrino [...] perché in questo modo non avevamo mai paura! Se loro uccidevano qualcuno dei nostri amici...non ci spaventava...esci fuori e lo fai di nuovo! E allo stesso tempo devi essere duro, e accettare che quella persona sia morta per il suo paese! Ovviamente fa male! siamo umani! [...] a volte hai bisogno di essere come una macchina...duro... ma poi pensavamo: se ci arrendiamo per queste cose, allora non possiamo continuare e...abbiamo continuato e continuato...è dura da spiegare...sei un misto..un giorno senti "ma farò la cosa giusta?! il mio amico è appena morto!" e il giorno dopo "no! Stiamo facendo la cosa giusta! Su, andiamo e facciamolo! Ancora, e ancora e ancora!"...è un miscuglio di emozioni...è dura! Non so come spiegarlo... sai... è dura! Ma posso assicurare che non fosse per niente semplice!!! [Issa, intervista del 8/9/2016].

---

<sup>216</sup> «Issa: devi essere consapevole di dove vai, con chi vai, che cosa fai, quanto tempo stai fuori casa... ci ha portato della consapevolezza [...] aiuta molto ad essere più attenti alle cose, come facciamo le cose [...] come ci comportiamo con le cose... ha avuto un effetto veramente positivo su di noi [Issa, intervista del 8/9/2016]»

<sup>217</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO L

Il contesto argomentativo della prima narrazione è l'assoluta inutilità - secondo Issa - dell'*Intifada* e dei combattimenti compiuti in gioventù. Il pathos del racconto è percepibile sin dall'inizio di esso: la data della morte è un luogo di memoria (il calendario rappresenta una struttura a priori di riferimento per tutte le memorie - Nora 1989: 19). Essa imprime nella memoria comunitaria il ricordo dell'amico morto, e questo appuntamento annuale ne calcifica sempre di più il ricordo. E a giudicare dal presente stralcio e da altre narrazioni relative<sup>218</sup> si ha la sensazione che Issa debba tenere fede a una tacita promessa, fatta all'amico deceduto, consistente nel ricordarlo per sempre. Inoltre, il pathos è delineato dall'accurata descrizione della dinamica dell'incidente mediante elementi temporali e spaziali, ripercorrendone «come se fosse oggi» l'accaduto: il contesto dell'evento, il tempo restante allo scadere della sospensione del coprifuoco, lo spazio percorso, la grandezza del palazzo e del macigno, gli amici che ritornano indietro, la vista del corpo esanime, le emozioni provate. L'evidente shock è mostrato attraverso le frasi «riesci ad immaginare com'è.....» (inconclusa per via della dirompente tensione emotiva) e «immagina la sensazione che abbiamo provato in quel momento... eravamo ragazzi, 16 anni, adolescenti»: entrambe volte a cercare nella sottoscritta una connessione empatica che potesse sottrarlo dall'atto di verbalizzare le sue emozioni in un momento in cui le parole avrebbero risvegliato ancora più sofferenza e limitate davanti alla profondità di un dolore ineffabile. Questo coinvolgimento emotivo è una chiara rielaborazione appartenente alla dimensione presente, espressa dopo aver fatto un bilancio della propria vita, difficile da inserire in un passato vissuto con sistemi di significato differenti. All'elaborazione del lutto si preferisce una censura di esso (ultimo stralcio), che non consiste nel fingere che i propri amici non siano morti, ma nell'eliminazione delle emozioni legate alla perdita. In un contesto di lotta si preferisce «essere come una macchina», che significa essere privo di *alcune* emozioni come la tristezza, il rammarico, la paura (quel bagaglio emozionale che rende l'uomo vulnerabile, condizione inammissibile durante l'*Intifada*), mentre vengono rafforzate la rabbia, il disappunto, l'odio. De Martino asserisce che «esserci nella storia significa dare orizzonte formale al patire, oggettivarlo in una forma particolare di coerenza culturale, sceglierlo in una distinta potenza dell'operare, trascenderlo in un valore particolare» (De Martino 2000: 17). L'umiliazione, la subordinazione - e, aggiungerei, la morte - sono significati sostituiti dai palestinesi con quelli di onore, maturità maschile e superiorità morale, in cui le torture e le percosse (subite o viste) diventano sacrifici in nome della battaglia

---

<sup>218</sup>La persona in questione è la stessa di cui si è parlato durante l'intervista dopo la visione di "The Wanted 18".

(Peteeet,1994: 38). La morte non rappresenterebbe la mera distruzione del corpo ma «it prefigures the potential extermination of the social body for which the martyr's body stands in» (Bowman 2001: 58). È per tale ragione che Issa e altri giovani hanno preferito continuare a lottare, interpretando la morte dei propri cari come un sacrificio in nome della patria<sup>219</sup>. In questo modo si contrasta la «crisi di presenza» (De Martino 2000: 8-9) cioè la perdita di se stessi - durante un lutto - che si esplica quando si rischia di essere fissati nella situazione luttuosa perché privi di strumenti culturali (di un processo dinamico di affetti e pensieri, chiamato, appunto, lutto) che possano essere espressi in un «saper piangere che reintegra l'uomo nella storia umana». Rinunciare alla lotta avrebbe significato vivere una crisi di presenza attraverso sentimenti di inerzia, sconfitta, perdita ed incapacità di realizzare l'unica ragione di vita: «[abbiamo continuato a combattere]perché non volevamo che prendessero la nostra terra! Volevamo la nostra terra indietro! La Palestina, indietro! Non hanno diritto di prenderla! Perché venivano a costruire insediamenti per le loro persone» [Issa, intervista del 8/9/2016]. I corpi dei palestinesi incarnano una storia di subordinazione, di resistenza e di combattimento per l'indipendenza nazionale e per la libertà minacciata dalla condizione del coprifuoco:

Issa: e se qualcuno veniva ucciso in qualsiasi città della Cirsgiordania: tre giorni di sciopero! Tutto rimane chiuso! Coprifuochi che duravano a volte 40 giorni.... Non puoi uscire di casa per 40 giorni... e se esci e i soldati israeliani ti vedono, vieni sparato! [Issa, intervista del 28/7/2016]

Issa: quando abbiamo avuto i 40 giorni di coprifuoco, avevano detto che l'avrebbero sospeso per due ore per andare a fare un po' di spesa e hanno ucciso una persona! Puoi immaginare... questo fratello morto 23 anni fa! È come se avessi la sua immagine di fronte a te! Lo ricordi come se fosse ieri! Eccome se lo ricordo! [...] è difficile essere cresciuti in quell'ambiente [...] molte persone avevano problemi mentali, e puoi solo dirgli "andrà tutto bene, sei stressato a causa della situazione" [...] quando tutti eravamo rinchiusi [*dentro casa*] e non hai soldi per i tuoi figli, è dura! Penso abbia reso le persone ancora più rabbiose! Quando vedi i tuoi figli che vogliono mangiare e vedere qualcosa... perchè non è colpa tua [...] persone ridotte al lastrico... la rabbia e la frustrazione è tanta [...] qualcuno ti controlla e tu non sei in controllo della tua stessa vita [...*ma tutto questo*] ci ha reso persone più forti, puoi gettarci di tutto addosso, non ci farà niente! Qualsiasi problema è benvenuto! [...] che cosa è in confronto a quello che abbiamo vissuto? Niente! [...*il passato*] ci ha insegnato a gestire le cose in maniera diversa[Issa, intervista del 8/9/2016<sup>220</sup>]

Chiara: e ricordi quel giorno in cui vi siete rifiutati di pagare le tasse?

---

<sup>219</sup>«accettare che quella persona è morta per il suo paese!».

<sup>220</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO O

Issa: sì! E non era solo uno, ma sette intere settimane...abbiamo avuto il coprifuoco per 7 settimane! [...] portavano grossi camion e argani...e andavano nelle fabbriche e prendevano i macchinari e le auto perché:“non vuoi pagare le tasse?! allora ti prenderemo i tuoi beni!”...e alcune persone dicevano “prendeteli!”...ti siediti...bevi *ouzo*<sup>221</sup> davanti a loro “prendeteli! Non mi interessa!”. Certo che gli interessava! Ma al tempo non avevano sentimenti nei confronti di ciò: tutti lo fanno, allora non voglio essere diverso da nessun altro! siamo una famiglia!...e così hanno preso tantissimi macchinari... per esempio a noi hanno preso macchine molto care!...non volevamo pagare! [...]una volta abbiamo avuto il coprifuoco per 40 giorni...e non lo sospendevano per niente... perciò avevi bisogno di avere cibo per far fronte ai 40 giorni...e gli israeliani non accettavano nessuna emergenza..una persona che viveva lì... c’era il coprifuoco...uno dei suoi nipoti era malato e stava morendo...doveva andare all’ospedale...e a loro non è interessato...l’hanno messo in macchina, rompendo il coprifuoco per portare suo nipote all’ospedale e l’hanno ucciso...con 40 colpi *tchthcthc*... dai!!! [...] Ero presente a quell’evento! Tutti, bambini donne, vecchi e giovani.. tutti noi andammo per strada e dicemmo: “se volete ucciderci, uccideteci tutti! Questo bambino è di Beit Sahour, è un membro di Beit Sahour! Noi siamo tutti un’unica famiglia, se volete ucciderci!”... credo ci fossero le NU coinvolte! Era una grossa questione! Dove è andata a finire l’umanità? È un bambino che ha bisogno dell’ospedale! Almeno fermalo e chiedi dove sta andando!... Ma hanno solo aperto il fuoco!!! *Tatatatatata*... [...] gli avevano detto di fermarsi, e lui si era fermato! Loro si sono avvicinati e lo hanno sparato! [...] credo fosse a metà degli anni ’80, non sono sicuro al 100%, so che avevo 10/12 anni, ma ero pienamente consapevole di cosa stava capitando [...] ci veniva insegnato fin da piccoli [Issa, intervista del 8/9/2016].

Issa: a volte mio padre aveva degli ordini da altre fabbriche, il problema è se hai l’ordine ma non lo spedisce... loro potevano chiudere il confine in qualsiasi momento, rimanevi bloccato, perciò quando avevamo gli ordini, dovevamo essere velocissimi e poi spedirli negli altri paesi [...] Durante le vacanze estive lavoravo 24 ore senza sosta, andavo a dormire 2 ore e poi si ricominciava da capo... era dura! Tutti l’hanno fatto! Nick l’ha fatto! Perché sapevamo che ne avevamo bisogno! Noi non eravamo preoccupati per i soldi, semplicemente lavoravamo, dicevamo “questa è la nostra azienda, l’azienda di mio padre [...] persino a volte quando comincia il coprifuoco in città, noi abitiamo sopra la fabbrica, chiudevamo la porta e andavamo giù a lavorare e nessuno ci vedeva dentro la fabbrica. Ovviamente non c’era scuola la maggior parte del tempo, negli ultimi 3, 4 anni penso che sia andato per 4/5 mesi... la scuola era chiusa [...] perciò lavoravamo e basta [Issa, intervista di gruppo del 18/7/2016]

Il coprifuoco<sup>222</sup> è sinonimo di paura, di difficoltà, di limitazioni, di imposizioni, di tragedie, di fatiche, impotenza e sacrifici. La costante presenza in diverse interviste della durata temporale dei coprifuochi (40 giorni/7 settimane) spicca, inevitabilmente, insieme all’angoscia di poter perdere la vita: si rimarca - ancora una volta - la morte di Edmond ovviamente in associazione agli anni della sua assenza. Ad un’analisi più attenta, si realizza che il tema del coprifuoco sollecita una serie di narrazioni relative alla memoria collettiva. Il ricordo di Edmond in realtà è una memoria diretta (episodica). «È come se avessi la sua

<sup>221</sup>Bevanda alcolica distillata.

<sup>222</sup>Il coprifuoco comincia ad essere imposto più frequentemente dalla Prima *Intifada*, la stima è di circa 15.000 coprifuochi su popolazioni oltre i 10.000 abitanti dall’inizio dell’*Intifada* fino al Dicembre 1993(Hanieh, 2006: 327).

immagine di fronte a te! Lo ricordi come se fosse ieri! Eccome se lo ricordo!»: il trauma esperito, e quindi, l'intensità dell'evento complica la descrizione delle proprie emozioni, perciò si fa calare l'altro interlocutore nel proprio vortice emotivo attraverso l'uso della seconda persona singolare. Questa memoria episodica evoca quella relativa ai problemi psichici<sup>223</sup> (altra faccia del conflitto): l'imposizione del coprifuoco costringe le persone ad essere prigioniere nelle loro stesse case (violenza strutturale, Farmer 2004) e ciò fa nascere frustrazione, soprattutto in quei genitori impossibilitati ad adempiere al proprio ruolo, in una continua condizione di repressione degli stati fisici, ma anche cognitivi ed emotivi (ossia degli elementi costituenti l'intenzionalità, di cui si compone, in larga parte, l'*agency*) (Ortner 2006: 134). Il quadro sociale del coprifuoco sollecita il sentimento collettivo della rabbia per l'omicidio del bambino malato, evento particolarmente impresso nella mente del piccolo Issa di 10 anni che ricorda la scena in cui la comunità indignata sfida i soldati a sparare. Ma le sfide lanciate non sono fisiche ma psicologiche: in una condizione in cui l'*agency* è limitata si sfidano gli abusi di forza con le poche armi a disposizione, ossia l'incuranza (dei beni sottratti) e l'ozio. «Siamo una famiglia!» ribadisce e suggella lo spirito di unione, l'aiuto reciproco, e la compattezza nell'intento di lanciare il messaggio della propria resistenza pacifica, al quale a nessuno Beit Sahouriano è concesso sottrarsi. Si è detto che il coprifuoco è limitante perché reprime ogni forma di azione produttiva, come il lavoro. Nella repressione la capacità creativa e lo spirito di sopravvivenza trovano vie alternative per sfuggirle: la famiglia di Issa riesce a inventarsi l'escamotage della fattoria sotto casa che permette la continuazione della propria attività senza violare il coprifuoco. Quest'ultimo è simbolo di sacrificio per Issa proprio perché equivale all'intensificazione delle ore di lavoro e mortificazione ulteriore della propria vita (specialmente perché bambini), e alla rinuncia della scuola (proibita durante il coprifuoco), che viene considerata secondaria rispetto alla lotta contro gli israeliani o da tutto ciò che ne è relativo (come il lavoro, garante di sopravvivenza).

Gli ultimi anni di Issa in Palestina non sono stati dei migliori e se questa *Intifada* è stata comunque molto meno pesante della seconda, la potenza distruttrice delle armi è stata un'esperienza che Issa vive in Palestina attraverso la prima guerra del Golfo:

Issa: Quando, sai, Saddam attaccò Israele per la prima volta, ero lì, ero a Beit Sahour, e mio cugino e mio fratello erano qui [*a Nottingham*]... e mio fratello ha chiamato alle 3 di notte e disse "hanno attaccato Israele state attenti!" [...] mia zia e i suoi figli sono venuti a stare da noi, e dormivamo per terra in sala, e preparavamo tazze di Nescafé, biscotti per la notte, caffè e si giocava a carte e

---

<sup>223</sup>Issa è troppo piccolo per aver discusso di questi temi con qualcuno, è però plausibile abbia assistito a una relativa conversazione tra adulti.







soldati israeliani ed Issa viene coinvolto in uno di questi avvenimenti, che gli stravolgerà la vita:

Issa: giusto un paio di mesi prima che mi diplomassi, c'è stato un problema a scuola: c'erano alcuni soldati che venivano e c'erano sparatorie... siccome viviamo vicino alla scuola, due minuti a piedi, ho visto mia madre... era nel panico per via degli spari, perciò era venuta a prendermi per portarmi a casa [...] stavo guardando dalla finestra della scuola e c'era un soldato israeliano su una jeep... io dicevo a mia madre "va' a casa, va' a casa!" e loro mi hanno scattato una foto quando parlavo con mia madre... e il preside venne [...] disse "ora i soldati sono giù, abbiamo circa 50 soldati nella scuola, siamo rimasti d'accordo che ogni classe sarebbe uscita fuori e sarebbe andata subito a casa... non faranno male a nessuno.. non abbiate paura...tutto andrà bene!"...quindi abbiamo detto "ok"...siamo usciti...la prima classe, poi la seconda...come stavo uscendo, un soldato fuori dalla classe con un grosso bastone di legno...me lo mette davanti e disse "tu vai dall'altra parte"[...] mi portarono in una classe, vuota... avevamo con noi metanolo in piccole compresse di gomma perché quando lanciavano i gas lacrimogeni, le rompevamo e le annusavamo così non respiravamo il gas lacrimogeno...lo mettevamo sulla faccia... sui baffi...così puoi respirare il metanolo...tutti portavano queste cose [...] le compriamo dal farmacista e ovviamente se i soldati ti vedono con queste cose sei nei guai [...] chiesero "puoi svuotare il tuo zaino?"..ho detto "sì, certo"...così ho levato tutti i libri fuori e li ho messi da parte e loro "c'è qualcosa dentro?" e ho risposto di no...perciò, ovviamente ha preso la mia borsa e fa così [*mi fa il gesto di chi rovista all'interno*] agitandolo così e non so... è stato un miracolo: non sono venute fuori! Lo stava agitando così e non sono venute fuori! ne avevo due nella mia borsa!! [...] ho detto "posso andare via?" e loro "sì, vai"...così andai a casa e due ore dopo ha chiamato il preside e disse "ho ricevuto una chiamata dal governatore locale israeliano", mi vogliono per andare al [*polo*] centrale, "perché?"... "vogliono parlare con te e deve venire anche tuo padre"...e mio padre disse "non andrò per nessuno, se mi vogliono sanno dove abito, che vengano loro da me!"...e mia madre disse a mio padre "per piacere vai!! Altrimenti ti arresteranno"..."io non vado da nessuna parte!" [...] ovviamente quella notte non sono riuscito a dormire...ho detto a mia madre "ascolta, dormirò in balcone dall'altra parte, se vengono, dimmelo! Dormirò sul balcone, se arrivano, salterò e correrò"..."non puoi farlo!"... "mamma andrò in prigione altrimenti! Dormirò sul balcone, se arrivano, salterò e correrò!" avevo la mia borsa con me e ho dormito sul balcone fuori, e non è successo niente, alle 10 del mattino, il governatore chiama a casa, "dov'è il signor Atallah?", "sono io", "le chiedi di venire ieri, come mai non è venuto? Lei e suo figlio?", e mio padre disse "siamo venuti!", "è venuto? Non l'ho vista!"..mio padre disse "sì, siamo venuti...i soldati fuori all'entrata non ci hanno fatto passare!", e lui "oh, mi dispiace molto", "metterò il suo nome al cancello, quando verrete vi faranno passare!"... tzzz [*schiocca la lingua sulla parte interna degli incisivi, per segnalare qualcosa di sbagliato per il quale si è contrariati*] oh mio Dio!... Dissi a mio padre "cosa hai fatto? ora è peggio"..."vai! E vestiti!"... ho messo le mie scarpe e sono andato... c'era fila... perché le persone andavano per rinnovare il *laissez-passer*... è il documento di viaggio [...]

Amani: quanti anni avevi quando i soldati ti hanno visto sul balcone?

Issa: 16 baba, gli anni di Micha.

Amani: perché Micha non l'ha fatto?

Issa: perché ha avuto una vita diversa baba.....perciò andammo e mio zio disse "voglio venire con te", "ok. vieni"...disse che il suo nome era generale Aron, ancora lo ricordo, era alto 6 piedi<sup>234</sup>, muscoloso, persona spaventosa... "ah Issa, Atallah, venite sedetevi, caffè? tè?" e mio padre disse "no, grazie"...noi non ci fidiamo di loro!... "quindi cosa è successo ieri Issa? Dicevi ai ragazzi di sotto di lanciare pietre a destra e sinistra?", ho detto "no!, dicevo a mia mamma di andare a

---

<sup>234</sup>È l'equivalente di 1.82 m circa.

casa!”...prese delle foto e disse “cosa è questo?”, e mi mostra alcune foto di me alla finestra “dicevo a mia mamma di ritornare a casa” e disse “sì sì, ti credo...tutte queste persone avevano la sciarpa, sappiamo chi sono...voglio solo chiederti di confermare”...e io ho detto “hanno la sciarpa addosso e non so chi siano” ovviamente lo sapevo... disse “alcuni vanno a scuola con te” e ho detto “hanno le sciarpe addosso, non so chi siano vengono da fuori”...e disse “ok, è così che va?!” , aveva un rotolo di carta igienica davanti, lo prese e me lo lanciò addosso [...] “abbiamo documentazioni su tutta la tua famiglia...la tua famiglia non ha mai avuto problemi politici.. perché tu?!” , dissi “non ho fatto niente di sbagliato generale Aron, veramente dicevo a mia madre.. perché i suoi soldati sono stati molto violenti oggi [...] ero preoccupato per mia madre”... mio padre e mio zio non avevano ancora detto nulla fino a questo punto, allora guardò mio padre e disse “cosa pensa signor Atallah?”, e mio padre gli disse “Generale Aron perché siamo qui?... Può firmare dei documenti per me? Per il *Laissez-Passer*, voglio mandarlo in Inghilterra”...“ok, certo!”. Subito!! senza esitazione: perchè [...la] domanda per il *Laissez-Passer* [...] impiegava 6 mesi [...] e io in una settimana ho avuto il mio *Laissez-Passer* : era pronto! E mio padre disse “guarda, vai in Inghilterra, per studiare e poi ritorni, e se tutto va bene la situazione sarà diversa!” [...] e il 1 di settembre del 1991 sono venuto in Inghilterra [Issa, intervista del 28/7/2016<sup>235</sup>].

Questo episodio è stato raccontato dall’interlocutore senza interruzioni. L’evento narrato ha una durata di circa 24 ore ripercorso – ancora una volta – cronologicamente: il momento in cui è affacciato alla finestra, la perquisizione da parte dei soldati, il ritorno a casa, l’esatto tempo passato tra quest’ultimo e la chiamata del preside, il rifiuto del padre a recarsi in centrale, la notte passata in balcone, orario e chiamata del generale, l’incontro in centrale, la consegna del documento di viaggio e la data di partenza. Questa linearità di esposizione suggerisce come questo racconto sia stato rielaborato e narrato in precedenza. La trascrizione, (quasi) integrale di questo stralcio, ha il proposito di voler dare spazio a una fase di svolta della vita di Issa e non perderne lo spessore dei momenti di tensione vissuti con la famiglia, espressi dalla costruzione della narrazione mediante il discorso diretto (del quale vengono riportate anche le risposte affermative semplici), le ripetizioni di battute<sup>236</sup> che danno la sensazione di guardare un cortometraggio. All’interno del testo si colgono altri aspetti sottili della vita sotto l’occupazione: da una parte le possibili *re-azioni* durante un conflitto (temporeggiare restando a casa sfidando il nemico e manifestandone superiorità<sup>237</sup>, la fuga<sup>238</sup>, il mentire ad ogni costo pur di proteggere i propri compagni e non mancare allo spirito di unione comunitaria<sup>239</sup>, il tacito subire le umiliazioni di chi incarna il potere<sup>240</sup>) e dall’altra la

<sup>235</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO Q

<sup>236</sup> «agitandolo così e non so... è stato un miracolo...non sono venute fuori! Lo stava agitando così e non sono venute fuori!»; «Dormirò sul balcone, se arrivano, salterò e correrò”...“non puoi farlo!”...“mamma andrò in prigione altrimenti! Dormirò sul balcone, se arrivano, salterò e correrò!”...»; «hanno la sciarpa addosso e non so chi siano” ovviamente lo sapevo...disse “alcuni vanno a scuola con te” e ho detto “hanno le sciarpe addosso, non so chi siano vengono da fuori”».

<sup>237</sup> «e mio padre disse “non andrò per nessuno, se mi vogliono sanno dove abito, che vengano loro da me!”».

<sup>238</sup> «Dormirò sul balcone, se arrivano, salterò e correrò ».

<sup>239</sup> «e io ho detto “hanno la sciarpa addosso e non so chi siano” ovviamente lo sapevo».

prospettiva degli occupati nei confronti del nemico «noi non ci fidiamo di loro!» in cui l'uso del presente indicativo fa sembrare che tale idea non si sia mai persa, l'uso della prima persona plurale potrebbe avere un duplice riferimento (la famiglia Abu Aita e/o tutta la comunità palestinese) e la cui lapidarietà descrive eloquentemente la qualità del rapporto tra le due parti. Tramite la figlia si viene a sapere l'età di Issa durante l'evento. Nonostante l'ennesima confusione anagrafica<sup>241</sup> emerge un parallelismo tra lui e il figlio: un paragone inconscio tra un padre con un'infanzia caratterizzata da eventi cruenti e dolorosi e un figlio con una vita completamente opposta che, proprio in virtù di ciò, insegna allo stesso padre che a 16 anni la vita può non essere dolorosa. In aggiunta, in questo estratto, non vengono mai palesate le emozioni individuali: c'è la tendenza a creare delle scene grottesche a sfondo ironico (come il dialogo al telefono tra il padre e il generale, che suscitano ilarità al narratore), mettendo in primo piano il coraggio e la reattività, omettendo emozioni come la paura e l'angoscia o come il pianto, riportati invece dal fratello Nicola: «noi conoscevamo il capitano israeliano...era gentile...semplicemente lo rilasciò...mia madre stava piangendo e piangeva anche Issa» [Nicola 18/9/2016]. In seguito a questo episodio - successo nel luglio 1991 - si diploma e parte forzatamente. Quando arriva in Inghilterra piange e chiama il padre affinché gli permetta di ritornare ma quest'ultimo lo esorta a rimanere: «“se ritorni, tutti cominceranno a parlare, non sei più un uomo? [...rimarrai per il tempo] dell'Università e ritornerai indietro”»[Issa, intervista del 28/7/2016]. Le parole paterne sottintendono che la reputazione sociale conti più della stessa felicità: il ruolo di genere (elemento fondativo del suo percorso di crescita) ritorna ossessivamente al punto che per Issa il rito di passaggio verso l'adulthood (Peteet, 1994) non è stato mediante i combattimenti, quanto mediante il distacco dalla propria terra. Nonostante il *clash* culturale iniziale, il secondo giorno a Nottingham promette a se stesso di non ritornare più in Palestina<sup>242</sup>. Qualche anno dopo incontra Julie, una ragazza di Nottingham dai tratti inconfondibilmente inglesi, che diventerà sua moglie. È il 1996, il matrimonio civile a Nottingham - avvenuto non tanto per ottenere il passaporto ma per avere

---

<sup>240</sup> «aveva un rotolo di carta igienica davanti, lo prese e me lo lanciò addosso»: avrebbe potuto lanciare qualsiasi cosa, eppure il generale optò per un oggetto secondo me scelto appositamente per provocare un'umiliazione più grande.

<sup>241</sup> Come è stato già specificato nel luglio del 1991, Issa non aveva 16 anni, ma 17, alla partenza ne aveva già compiuti 18. Ancora stupiscono questi errori anagrafici considerati tutti i dettagli raccontati sull'episodio.

<sup>242</sup> «La mia vita comincia qui» [Issa, intervista del 28/7/2016]: questa è stata la frase pronunciata da Issa nel momento in cui decise di insediarsi per sempre in Inghilterra alludendo ad una vita condotta fino a quel momento non degna di esser chiamata tale. Inoltre il confronto con i giovani inglesi è scioccante e affascinante allo stesso tempo: le conoscenze generali sulla vita e le possibilità economiche permettono di godere della vita stessa, un lusso in Palestina tutt'ora - anche se in misura inferiore rispetto alla sua infanzia - negato.

la certezza di ritornare in Inghilterra liberamente<sup>243</sup> - viene organizzato in poco tempo e in totale segretezza<sup>244</sup>. Issa, ritornato in Palestina per rispettare gli accordi stipulati col padre, trova l'intera famiglia a conoscenza del matrimonio e opposta ad esso<sup>245</sup>. Alla fine Julie lo raggiungerà a sua insaputa in Palestina. Una donna, sola, occidentale, provvista solo del numero di telefono del marito e il numero della casella postale, nel bel mezzo di un paese lacerato da continui conflitti<sup>246</sup> di cui aveva cominciato ad assaporarne l'atmosfera persino in Inghilterra<sup>247</sup>. Alla fine Issa viene a sapere che Julie si trova a Betlemme e si reca da lei:

Issa: sono andato da Julie... c'erano sparatorie e uccisioni davanti all'hotel [*dove alloggiava Julie*], mitragliatrici...c'erano problemi tra israeliani e palestinesi...era guerra...Julie si era trasferita dal *Paradise Hotel* [*appartenente allo zio di Issa*] al *Sheperd Hotel* appartenente ad un altro membro della famiglia, alla famiglia di George. Alle 7 di sera tutti i combattenti venivano in hotel e ovviamente appoggiavano tutte le armi e prendevano caffè, tè e qualcosa da mangiare...e poi sarebbero usciti fuori a combattere di nuovo...perciò Julie si sedeva...con tutte queste mitragliatrici... allarmi antincendio... e lei: "cosa sta succedendo?"...ma c'è stata solo per una settimana o 10 giorni... [Issa, intervista del 28/7/2016]

---

<sup>243</sup>Non essendo più studente, il relativo visto è invalido e il ritorno nel paese d'origine è tassativo. Senza nessun altro documento (come il visto per matrimonio) non sarebbe potuto restare in Inghilterra per lunghi periodi o ritornare quando desiderato: «la mia famiglia aveva amici influenti al consolato inglese... perché aveva molti affari in UK e se mio padre avesse detto "non vogliamo il visto per lui"... o mio zio... non avrei mai avuto il visto» [Issa, intervista del 28/7/2016], «ma da sposato non avrebbero potuto far niente» [Issa, intervista del 3/9/2016].

<sup>244</sup> Tutt'ora alcuni parenti di Julie non sono a conoscenza delle nozze secondo rito civile, gli unici testimoni erano stati la madre di Julie, il compagno di questa e un'amica.

<sup>245</sup>La voce era giunta da un'amica di famiglia, funzionaria del consolato in Palestina, la quale avendo ricevuto la notizia del matrimonio chiama il padre per congratularsi.

<sup>246</sup>Nonostante Issa avesse confermato - in seguito a una mia domanda - che i conflitti in quel periodo fossero dovuti alla seconda *Intifada*, in realtà il 1996 è stato un periodo turbolento per vari motivi: per la proclamazione dell'attuale primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu (in seguito all'omicidio del precedente primo ministro Yitzhak Rabin nel novembre del 1995); per le continue violazioni degli Accordi di Oslo: la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, per esempio, sarebbero dovute rimanere singole unità territoriali integre, ma la costruzione di tunnel sotterranei e circonvallazioni unenti i vari insediamenti e dividenti i territori palestinesi hanno costretto i palestinesi a muoversi attraverso barriere militari con grande difficoltà; infine il numero esorbitante di terre palestinesi confiscate: il 48% di insediamenti in più in Cisgiordania e il 62% nella striscia di Gaza (Pappe, 2006: 240-246).

<sup>247</sup> «arrivai all'aeroporto di Heathrow e fui interrogata per tre ore, mi hanno preso tutto: la borsetta, il passaporto, il mio bagaglio a mano...tutto...svuotarono il mio bagaglio e controllarono tutte le cose all'interno, e mi diedero degli adesivi da attaccare ovunque dicendo che fossi un rischio per la sicurezza, mi diedero un posto a sedere specifico, e mi dissero "quando sarò seduta sull'aereo le daremo il suo bagaglio a mano e il passaporto", mi hanno scortata attraverso i controlli del passaporto fino al fuori dogana e mi lasciarono lì con solo la mia borsetta [...] è quello che gli israeliani fanno [*anche nell'aeroporto inglese*] [...] è stato scioccante per me, sono nel mio paese, e sono stata trattata come una terrorista [...] e mi hanno fatto domande su domande: dove sta andando? Perché? Qual è il proposito della sua visita? Suo marito le ha dato qualcosa da portare? Dove sta suo marito? Dove vive? Pianifica di incontrarlo una volta arrivata? Quello che succedeva è che appena qualcuno mi faceva delle domande e andava via, poi ne arrivava un altro dopo 5 minuti per chiedermi le stesse cose in un modo diverso... e siccome avevo cambiato il passaporto con il cognome da sposata [...] continuavano a farmi domande [...] andai sull'aereo e tutti mi guardavano, avevo adesivi su tutta la borsa, sul passaporto [...] sono adesivi gialli con scritto *High Security Alert*» [Julie, 3/9/2016].

Julie: sono stata lì per 2 settimane e poi i problemi cominciarono...e non mi era permesso di stare fuori dall'hotel e non c'erano ospiti nell'hotel [...] c'ero solo io e i dipendenti...e i soldati venivano all'hotel e bevevano tè...e camminavano e si sedevano...sai...tutti questi soldati palestinesi che toglievano le armi [...] e io non avevo mai visto armi...e guardavo e pensavo "oh mio Dio!"[...] era molto strano per me...e tutti continuavano ad andare sul tetto dell'hotel per vedere cosa succedeva ed ero ormai diventata amica delle persone che lavoravano lì quindi andavo sul tetto

Chiara: per che ora venivano i combattenti?

Julie: succedeva a fine serata per le 6/7 di sera [...] e c'era un ospedale, l'ospedale principale di Betlemme, dietro l'hotel...dove portavano tutti i feriti [...] perciò andavano tutti sul tetto perché era di 6 piani l'edificio...per guardare...e potevi vedere l'ospedale...che portavano i feriti...perciò andavo sul tetto... ma mi sgridavano "non puoi salire qui, può capitarti qualsiasi cosa" [...] perché se qualcosa mi fosse successa, in quanto inglese, ci sarebbero stati molti problemi [...] ero interessata, volevo vedere...era un'avventura [...] vedevo le persone che venivano trasportate e che erano state sparate...persone che lanciavano pietre...potevo vedere gli spari delle armi per aria...

Chiara: che cosa pensavi durante tutto questo?

Julie: bè sinceramente...semplicemente pensavo che fosse così lì...è semplicemente la vita lì *ahah* [...] perché [*prima di partire*] tutti mi dicevano che sarebbe potuto essere pericoloso [Julie, intervista del 3/9/2016<sup>248</sup>].

I due coniugi approcciano diversamente e similmente il conflitto. Issa, ormai insensibile al rischio e alla violenza, si concentra sulla reazione della moglie non mostrando minima irrequietezza al cospetto dei disordini, piuttosto un «atteggiamento [*quotidiano*] che dà il mondo per scontato» (Jedlowski 1989: 134) e la morte per scontata che «non si pensa più, se non come una cosa ovvia [...] la morte diventa routine, esce dal dominio dell'esperienza e passa a quello della quotidianità» (1989: 140-141)<sup>249</sup>. L'unico elemento che non si dà per scontato e che non passa inosservato, è la presenza fisica di Julie e la sua reazione perché rappresenta il vero elemento di diversità in quella (sua) realtà. Dall'altra parte, Julie, che probabilmente fino a quel momento aveva visto armi, conflitti e feriti solo attraverso la televisione, volontariamente catapultata se stessa in un contesto che descrive con un misto di stupore, sgomento e fascino. A differenza di Issa, ricorda quei momenti trascurando totalmente la presenza del marito, il che sottolinea quale fosse il reale oggetto di attenzione e interesse. E la somiglianza fra i due consiste proprio in questo versante: tutto ciò che è minaccia per la propria vita diventa – apparentemente – motivo di attrazione<sup>250</sup>: morte e distruzione diventano macabro scenario da intrattenimento. Julie afferma di non essere stata colpita dal contesto perché corrispondente alla sua aspettativa: una situazione contraria

---

<sup>248</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO R

<sup>249</sup> La dimensione opposta all'«atteggiamento quotidiano» è la «vita quotidiana», ossia le attività ordinarie ed usuali che si ripetono ogni giorno ma delle quali si fa esperienza, che è la «capacità di autoriconoscerci in una storia dotata di senso» (Jedlowski, 1989: 134): tramite essa si riordinano nella memoria gli elementi della vita quotidiana per attribuirgli senso e coerenza.

<sup>250</sup> Asserisco ciò in riferimento ai ricordi di Issa relativi alla Guerra del Golfo.

avrebbe rappresentato la vera stranezza. Comunque le discriminazioni e le limitazioni<sup>251</sup> imposte sui palestinesi costringono Julie a doversi recare a Gerusalemme nella sede degli Affari Interni<sup>252</sup> da sola. Qualche giorno dopo, al ritorno sempre da Gerusalemme, si dispera al momento dell'attraversamento del checkpoint per entrare a Betlemme, perché sconvolta dalle continue molestie da parte di persone del luogo:

Julie: mi dissero di andare via e di ritornare il giorno dopo, “non potete lasciarmi qui con quest'uomo<sup>253</sup> [...] mio marito è lì... fatemi andare da mio marito, per piacere fatemi andare” [...] era solo un giovane soldato, avrà avuto 17 anni...siccome, secondo loro, stavo discutendo...si arrabbiò...puntò l'arma verso di me e mi disse di stare in piedi voltata verso il muro...no, questo è successo dopo...al punto in cui stavamo discutendo, lui mi ha detto di andare via si è allontanato da me...perciò decisi di provare con un altro soldato [...] solo quando vide che ero andata da un altro soldato è stato quando si è veramente arrabbiato e mi ha fatto stare in piedi contro il muro, puntava la sua arma contro di me e mi urlava contro..e io sono semplicemente scoppiata a piangere! Allora un altro soldato è andato a parlare con lui e poi si è avvicinato e disse “è arrabbiato con te perché stavi discutendo con lui e non ascoltavi”...e ho detto “guardate il mio passaporto, guardate il mio nome, mio marito è palestinese, non sono una normale turista, per piacere, voglio solo andare da mio marito [...] lui mi sta aspettando dall'altra parte [...] “dai vai!” [...] e ho detto ad Issa “mai più a Gerusalemme da sola!” [Julie. Intervista Julie e Issa del 3/9/2016]

La prima esperienza in Palestina di Julie si conclude dunque con un'esperienza di abuso di potere da parte di un giovane soldato. Per la seconda volta (dopo il controllo in aeroporto a Heathrow) sperimenta l'inferiorità e l'umiliazione vissute dai palestinesi. Si trova all'interno di un contesto sociale tensivo, in un contesto culturale in cui essere una donna sola e straniera risulta pericoloso e, per giunta, rifiutata dalla famiglia del marito<sup>254</sup>. Malgrado ciò, le memorie di Julie permettono di far luce sulla situazione politico-sociale della Palestina prima della seconda *Intifada*: questa esperienza per Issa rappresenta una conferma a non voler ritornare stabilmente in Palestina. La sua vita, raccontata come una sorta di calvario, trova vera rinascita dal 2000 in poi (anno di nascita del primo figlio). L'abbandono traumatico della Palestina si tramuta nella più grande fortuna, ma non reciderà mai il legame con la sua terra

---

<sup>251</sup>A Issa non viene concesso il permesso per andare a Gerusalemme: i palestinesi della Cisgiordania e Gaza hanno bisogno di ricevere permessi speciali da parte della burocrazia militare israeliana per entrare in Israele, perciò devono fare domanda di richiesta di permesso.

<sup>252</sup>Luogo per far domanda per passaporti e visti.

<sup>253</sup> Si riferisce al tassista che l'aveva importunata.

<sup>254</sup>«Ero scioccata che loro non volessero incontrarmi» [Issa, intervista del 3/9/2016]. Da questo momento in poi capiteranno delle vicende tra Issa e la sua famiglia relative al matrimonio che lo porteranno a distanziarsi da quest'ultima per alcuni mesi, fin quando l'intervento della nonna riappacificherà l'intera famiglia, facendo sposare in chiesa Issa e decretando l'accettazione di Julie nella famiglia Abu Aita.



d'origine<sup>255</sup>. Viaggiare implica sia una difficoltà emotiva costituita dal continuo dire addio alla propria terra e ai propri cari<sup>256</sup>; sia una difficoltà fisica, relativa alle politiche di mobilità (all'interno del paese) e all'accesso o all'uscita dai territori occupati. I limiti di mobilità costringono i palestinesi (in possesso della carta d'identità palestinese) a viaggiare su un percorso riservato esclusivamente a loro: Issa è costretto ad atterrare ad Amman e ad attraversare il confine<sup>257</sup>. Tuttavia, per Issa, i giorni di viaggio verso l'Inghilterra sono quelli «più duri della mia vita quando parto da solo» [Issa, Intervista di gruppo del 18/7/2016]. Julie e la famiglia viaggiano attraverso Tel Aviv, (in possesso del passaporto inglese e sprovvisti della carta d'identità palestinese) implicante meno ore di viaggio. Julie ha attraversato il confine tra i territori occupati e la Giordania solo due volte con Issa per i seguenti motivi:

Julie: c'era una barriera che ci [Julie e Issa] divideva [...] e Marina ha attraversato la barriera [*per andare*] verso Issa e la donna della sicurezza ha cominciato ad urlare “no no! Non puoi andare con tuo padre!, devi stare con tua madre!”, cercando di togliere via Marina da Issa, ma lei non capiva perché non potesse andare e Issa diceva “è tutto a posto, vai con mamma, ci vediamo dall'altra parte”, perciò noi siamo saliti su questo bellissimo autobus con l'aria condizionata, e devi pagare ogni autobus e per ogni valigia [...] alla fine abbiamo raggiunto l'altra parte, la parte giordana e abbiamo cominciato a cercare Issa perciò abbiamo atteso fuori, al sole: passa un'ora, ne passano due, e perciò ho chiesto informazioni sul bus in cui stava Issa e loro rispondono “sta arrivando” [...] vogliono far passare solo un tot di palestinesi [...] d'estate diventa molto affollato perciò conviene che i palestinesi partano molto presto per pagare la VIP, e la ragione per cui stavamo aspettando così tanto è perché non fanno partire l'autobus a meno che non sia pieno [...] li ammucciano come se fossero bestie, a differenza invece del nostro autobus con l'aria condizionata in cui eravamo in 10... il modo in cui trattano i palestinesi paragonato ai turisti è terribile.

Amani: questo mi sta facendo diventare triste. [intervista collettiva di famiglia, Intervista di gruppo, 18/7/2016<sup>258</sup>].

---

<sup>255</sup> A parte i primi anni dopo il 2000 in cui gli sarà impossibile recarsi a causa del lavoro, riuscirà a viaggiare con la famiglia almeno una volta all'anno.

<sup>256</sup> «Per quanto mi piaccia l'Inghilterra, il minuto che comincio “domani ritornerò a casa [in Inghilterra]”, comincia a farmi male... sai, impiego 2, 3 mesi quando ritorno qui per cominciare a dimenticare lì» [Issa, Intervista di gruppo, Intervista di gruppo, 18/7/2016].

<sup>257</sup> La durata del viaggio da Amman a Beit Sahour dura solitamente un paio di giorni: «Da Gerusalemme ad Amman sono solo 60 km... ma ora impieghi tutto il giorno [*ad attraversare questo tratto*] a causa dei checkpoint, frontiere e sicurezza. Vai a Gerico qui e c'è un checkpoint, da qui a qui [*indica un percorso tracciato con il suo dito*] devi andare con un autobus, dal confine israeliano prendi un altro autobus [...] poi un altro autobus verso la frontiera con la Giordania, e poi scendi per prendere un altro autobus per due minuti dalla struttura all'uscita, fuori dall'uscita un altro autobus per la Giordania...8 autobus solo per fare 8 km...è stupido! ma gli israeliani non ti fanno andare liberamente perché ogni persona paga tutti gli autobus, 50 euro tra tassa d'uscita e autobus...tutti gli autobus appartengono a loro» [Issa, Intervista di gruppo, 18/7/2016]. A parte i costi del viaggio (in rincarato ogni anno), è una realtà che suscita ad Issa stupore quando pensa ai racconti del padre che da giovane usava viaggiare verso Amman liberamente in macchina.

<sup>258</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO S

Il punto di vista di Julie è quello della straniera che ha il diritto di ricevere un trattamento privilegiato rispetto a quello discriminatorio nei confronti dei palestinesi. Dovendo occuparsi dei figli, anche per lei diventa un viaggio-incubo alla ricerca di un equilibrio, sopportando la separazione dal marito che i figli non comprendono e ai quali è difficile offrire spiegazioni affinché non interpretino l'assenza del padre come un abbandono. Un altro aspetto che scoraggia Issa a recarsi in Palestina sono i checkpoint che lui detesta perché emblema di discriminazione e umiliazione<sup>259</sup>: prendendo un autobus al checkpoint solo per i palestinesi è tassativo fare il controllo al metal detector. Dunque i limiti di circolazione imposti dal checkpoint si traducono in un'ennesima restrizione dell'*agency*.

Julie: sappiamo che agli autobus palestinesi fanno i controlli non appena arrivati al checkpoint [...] [*per cui non prendiamo mai l'autobus e*] prendiamo il taxi con la speranza che quelli con la targa gialla non vengano fermati [...] un'altra volta volevamo andare in chiesa perciò avevamo messo il fratello e il cugino su un taxi...se fossero riusciti ad attraversare il checkpoint avrebbero chiamato...e perciò anche noi saremmo andati col taxi, perché sapevamo che sarebbe stato tutto a posto...ma in un'altra occasione [...] stavamo andando a Gerusalemme per fare compere [...] a Pasqua danno il permesso per andare a Gerusalemme, perché è festa [...] siamo andati con 2, 3 macchine...le parcheggiamo al checkpoint e lo attraversiamo, ma quando siamo ritornate era chiuso [...] per cui siamo andati a Beit Jala [*in cui era aperto...ma*] le macchine erano nell'altro checkpoint...perciò abbiamo telefonato qualcuno per venire a prenderci e portarci alla macchina...qualsiasi azione è complicata..

Issa: comunque... è normale! Diventa parte della vita!

Julie: lo devono accettare! Altrimenti non vivono!

Issa: per esempio quando vado a casa e sento degli spari è normale per me, non dico “dove?!?!? Che cosa è?”

Julie: è vero! Li ignori come se fosse l'allarme di una macchina.

Issa: a volte i miei figli mi dicono “Baba ci sono degli spari!” e io “e quindi?” e semplicemente ci sediamo e continuiamo come se niente fosse [...] ora non ci sono tante sparatorie come prima...

Julie: al momento no, ce n'erano quando c'erano problemi a Gaza.

Issa: perciò diventa parte della vita, e alcuni giorni è divertente quando non sentiamo le mitragliatrici e diciamo “cosa sta succedendo?”, oggi non è normale che non sentiamo le mitragliatrici!... abbiamo bisogno di sentirle perché ne siamo abituati...il fumo per strada...ricordo quei giorni quando mio cugino che studiava a Cipro, venne...a casa ci sedevamo in giardino...e improvvisamente *ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta*... mitragliatrici! Aveva fatto un salto...e corse dentro casa! [*E noi*] seduti in giardino, fumando *ṣīṣa* (شيشة) e bevendo coca-cola e birra...e diceva “non entrate dentro?!” e io dicevo “perché?!” e lui “stanno sparando!!!” e io “e [*quindi*]?!?”...lo guardavamo e gli ridevamo in faccia, della serie “tu sei pazzo!”, era divertente...“perché stai correndo?!?” è normale..sai...è così! Era scioccato nel veder comportarci così, come se niente fosse...e sai...lo sparo era molto vicino forse 1 km...[Issa, intervista del 9/9/2016<sup>260</sup>].

---

<sup>259</sup>«Una volta sono andato con Julie [a Gerusalemme] e ho detto mai più!... perché vai e ti umiliano... e non ne ho bisogno [...] quando andiamo a casa [*Beit Sahour*] difficilmente andiamo da qualche parte... stiamo sempre a Beit Sahour o Betlemme» [Issa, 9/9/2016].

<sup>260</sup> V. INTERVISTA I ESTRATTO T

Come i checkpoint che «as sites of contest over borders, of control over land, and of surveillance over people, they have come to embody the imbalance of power between Palestinians and Israel» (Tawil-Souri, 2010: 45), anche i palestinesi vengono ad incorporare la stessa disparità di potere e la frase «diventa parte della vita» lo dimostra. I limiti di circolazione risvegliano l'agentività creativa allo scopo di guadagnarsi maggiore libertà (attitudine derivata dell'esperienza forgiante dei conflitti sociali del passato<sup>261</sup>). Ed è parte della vita anche il rumore «normale» dell'arma da fuoco. All'inizio, i ricordi di Issa si attengono allo stesso periodo dei ricordi sul checkpoint della moglie, ma di seguito fa un parallelismo con il passato della Prima *Intifada*: questo aspetto della Palestina - e quindi di "casa" - rimane immutato negli anni. La "normalità" degli spari sono una chiara forma di protomemoria (Candau, 2010: 4): esperienza che diventa «commonplace [...] perceived as a given». Ciò è confermato dalla reazione degli individui alla sospensione di questi ultimi<sup>262</sup>. Ispirandomi alla prospettiva di Schafer (1985) lo sparo potrebbe rappresentare sia una «tonica» sia un «segnale»<sup>263</sup>: essendo un elemento sonoro di "sottofondo" del quotidiano<sup>264</sup> è una tonica perché ignorato come fosse parte integrante dell'ambiente («continuiamo come se niente fosse», «ne siamo abituati»). Allo stesso tempo, è un segnale, nello specifico, di rischio sotto due profili: da una parte informa sul rischio al quale è esposta la propria persona<sup>265</sup> suggerendo di mettersi al riparo; dall'altra è l'assenza del suono stesso ad esser un rischio che provoca una paradossale *necessità* a sentire gli spari, o meglio le mitragliatrici<sup>266</sup>. In una realtà in cui i significati delle cose del mondo sono rovesciati, caos e disordine sono sinonimo di regolarità, ordinarità e prevedibilità - e quindi conforto -, mentre quiete e tranquillità divengono sinonimi di preoccupazione e allerta - e quindi pericolo. Ad ogni modo, Tim

<sup>261</sup> «Siamo andati con 2, 3 macchine... le parcheggiamo al checkpoint e lo attraversiamo, ma quando siamo ritornate era chiuso [...] per cui siamo andati a Beit Jala [...] le macchine erano nell'altro checkpoint [...] abbiamo telefonato qualcuno per venire a prenderci».

<sup>262</sup> «quando non sentiamo le mitragliatrici e diciamo "cosa sta succedendo?", oggi non è normale che non sentiamo le mitragliatrici!... abbiamo bisogno di sentirle perché ne siamo abituati».

<sup>263</sup> «La tonica d'un paesaggio sonoro è costituita dai suoni creati dalla sua geografia e dal suo clima: acqua, vento, foreste, pianure, uccelli, insetti, animali. [...] I segnali sono i suoni in primo piano, ascoltati consapevolmente. [...] suoni all'interno d'una dimensione collettiva e comunitaria [...] che svolgono una funzione di avvertimento acustico, quei segnali che devono essere ascoltati: campane, fischi, clacson, sirene, ecc. [...] Il termine impronta sonora indica un suono comunitario che possiede caratteristiche di unicità oppure qualità tali da fargli attribuire, da parte di una determinata comunità, valore e considerazione particolari» (Schafer 1985: 21-22).

<sup>264</sup> In questo caso interpreto la tonica come elemento acustico della realtà di una collettività costituito per mano dell'uomo e non, come lo intende Schafer, da elementi naturali dell'ambiente.

<sup>265</sup> L'inclinazione "secondo natura" dell'uomo di distinguere - per esempio - gli odori piacevoli da quelli non piacevoli (fenomeno d'adattamento) in modo da allontanarsi in difesa da sostanze tossiche (Candau 2010: 34) potrebbe essere assimilata all'inclinazione "secondo cultura" dell'uomo di allontanarsi/allarmarsi al suono di ciò che è stato appreso come dannoso per se stesso, come appunto le armi.

<sup>266</sup> «abbiamo bisogno di sentirle perché ne siamo abituati». Notare in questo caso la relazione metonimica tra la fonte del suono (la mitragliatrice) e il suono derivato (lo sparo).

Ingold (2011: 137-138) afferma che il suono non sia mero oggetto di percezione, ma mezzo della percezione attraverso cui troviamo noi stessi e ci muoviamo. Issa, forse questo lo ha imparato inconsapevolmente: il tono sarcastico di «oggi non è normale che non sentiamo le mitragliatrici!», oppure quello impaurito, roco e basso di «“dove?!?!? Che cosa è?!”»<sup>267</sup> fanno intuire come il confronto e l'esperienza di un altro tipo di *soundscape* (come quello inglese) abbia apportato in Issa la consapevolezza di come la realtà d'origine tanto “normale” non fosse.

Ritornare in Palestina significa osservare le trasformazioni paesaggistiche, culturali, economico-politiche che allentano gradualmente il legame con essa. Quando si parla di legame con la terra si intende anche al possesso di terreni. La perdita, o meglio, la sottrazione della terra, conduce alla disgregazione del proprio sentimento di attaccamento e identificazione con essa:

Issa: è successo nel '95 quando hanno preso l'intera montagna... non solo le [*nostre*] terre [...] voglio mostrarti quante case ci hanno costruito sopra [...] gli israeliani vengono e ti dicono “vogliamo prendere queste terre, vogliamo pagarti”, lo fanno apposta... sanno che le persone non accetterebbero soldi perché se lo fai tradisci il tuo paese! [...] mio padre diceva “non venderò mai la mia terra agli ebrei!” ma loro l'hanno presa [*lo stesso*], causando molta rabbia... essa è un enorme e ampia terra... più di 50, 60 dunum, un dunum sono 1000 metri [...] è una di quelle cose per le quali [...] ti arrabbi e diventi frustrato ma non puoi farci niente! [...] apparteneva a mio nonno, penso dagli anni '40 o '50, le aveva comprate per due monete d'oro al tempo, oro puro [Issa, intervista del 9/9/2016<sup>268</sup>].

Gli anni '90 sono anni di memorie, in cui la parola chiave è ingiustizia e rassegnazione. La montagna<sup>269</sup> di cui si parla, un tempo apparteneva al territorio di Beit Sahour, ma trovandosi al confine con Gerusalemme è stata annessa a quest'ultima su cui sono stati costruiti nuovi insediamenti. Issa sembra ormai rassegnato a questa realtà, perché nonostante il disappunto e la delusione «non puoi farci niente!» (ennesima condizione di soppressione dell'*agency*). Il rinascimento non nasce per il valore patrimoniale o affettivo perso<sup>270</sup>, ma dalla perdita di un valore culturale, anzi della proprietà culturale: quest'ultima si riferisce al diritto collettivo e di proprietà che gruppi hanno su oggetti, idee, pratiche e terre a cui sono (o sono stati) connessi, mentre l'aggettivo culturale rimanda al collegamento tra terra o oggetti e persone (proprietà personale, religiosa, culturale, nazionale) (Bisharat, 2003:

---

<sup>267</sup> «quando vado a casa e sento degli spari è normale per me, non dico “dove?!?!? Che cosa è?”».

<sup>268</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO U

<sup>269</sup> In ebraico Har Homa, e in arabo Jabal Abu Ghneim.

<sup>270</sup> « Apparteneva a mio nonno, penso dagli anni '40 o '50, le aveva comprate per due monete d'oro al tempo, oro puro».

145). La terra è primariamente simbolo di identità nazionale: (s)vendendo la terra agli ebrei è come deprivare quella terra della valenza palestinese, destinata a divenire israeliana. La terra (oggetto simbolo dell'identità) venduta (o sottratta), genera una perdita materiale e identitaria per l'individuo a cui apparteneva, ripercuotendosi sull'intera comunità che si identifica con essa<sup>271</sup>.

Una sera Issa e la moglie mi mostrano delle foto relative al checkpoint: prima Julie mi mostra vecchie foto di Beit Sahour caratterizzate da piccoli checkpoint (foto 1) e poi Issa mi mostra su internet il checkpoint che passa lungo il muro di divisione tra Cisgiordania e Israele che unisce Betlemme con Gerusalemme, concentrandosi sulle dimensioni del muro «è alto 12 metri, è più alto del muro di Berlino» [Issa, intervista del 9/9/2016].

Issa: mi sento come in una prigione! [...] non si discute! Sei dentro una grande prigione...una grande prigione con macchine e negozi [...] quando portiamo i ragazzi in macchina nel pomeriggio, andiamo a Betlemme e andiamo a mangiare *kanāfa* e dolci *baqlāwa*...e la migliore *kanāfa*...il negozio di dolci è vicino il confine...quindi dobbiamo attraversare quei posti per andare al negozio ed è semplicemente scioccante...ti senti come in prigione, non posso attraversare [...] ovunque vai sei all'interno del muro: Ramallah è dentro il muro, Hebron sei dentro il muro, se vai a Nablus sei dentro al muro...Gaza... non possiamo andare [...] non ci è permesso andarea Gaza... perciò ovunque tu sia in Cisgiordania, all'interno del muro non puoi uscire con la tua macchina a meno che tu non abbia un permesso [...] quindi una grande prigione... è così che ci sentiamo... è come se qualcuno ti prendesse da qua e tu non riuscissi a respirare... [Issa, intervista del 9/9/2016<sup>272</sup>].

L'ultima frase<sup>273</sup> esplica bene la sensazione di soffocamento che l'accerchiamento del muro genera. Bowman (2007:129, 134) parla di incistazione (*encystation*): l'accerchiamento dei palestinesi all'interno dei territori (rivendicati da Israele) è un processo in un certo senso malato, analogamente all'avvolgimento operato dalle cisti. Perciò è divenuto un luogo anomalo, diverso, non familiare, vivendo una specie di cortocircuito corporeo in cui l'insieme di informazioni che hanno educato il corpo, riguardanti (anche) il come muoversi all'interno di uno spazio, entrano in collisione con quest'ultimo che è stato ricodificato secondo un altro schema di significati. Ora il corpo è imprigionato, è limitato, circoscritto, controllato. L'esistenza del muro è testimonianza oggettiva dell'autorità israeliana e *luogo di memoria* in quanto simbolo di ciò che non esiste, riassunto nelle parole "libertà di movimento" dei loro stessi corpi, dei beni, capitali, *quando e dove* (muoversi).

---

<sup>271</sup>La frase «le persone non accetterebbero soldi perché se lo fai tradisci il tuo paese! [...] mio padre diceva "non venderò mai la mia terra agli ebrei!"» sottoscrive la rivendicazione collettiva della proprietà culturale-nazionale.

<sup>272</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO V

<sup>273</sup> «è come se qualcuno ti prendesse da qua e tu non riuscissi a respirare».

Queste memorie riguardanti il modo di vivere a livello corporeo la Palestina, fanno riferimento alla dimensione del passato. Ma in che modo era pensata la dimensione del futuro? La vita di padre porta Issa a confrontarsi con la vita dei figli (influenzati dal luogo di nascita), ricordando come da bambino approcciasse diversamente il futuro. Nella condizione sociale palestinese non si veniva esortati a progettare il futuro perché carico di valenza precaria quanto il presente in cui l'unica priorità è riuscire a sopravvivere: «non guardavamo mai in avanti...come Micha che da quando aveva 10 anni voleva diventare un dentista...non avevamo un obiettivo di vita a quell'età a causa di come vivevamo [...] [perché] semplicemente perdevi la speranza su tutto» [Issa, intervista del 28/7/2016]. La memoria della sofferenza infantile viene sollecitata anche dal quotidiano: l'incertezza del futuro si scorge nell'*habitus* di assicurarsi il domani.

Issa: durante l'Intifada c'erano persone ferite e Yasser Arafat...era bravo...pagava per loro, ma dopo la sua morte tutti i sussidi si fermarono...loro [*le persone*] avevano bisogno di operazioni e avevano bisogno di andare all'estero...oppure sono disabili e non possono alzarsi dal letto, che cosa possiamo fare? [...] e il governo dice "non abbiamo soldi!"...è colpa mia? Stavo combattendo per il mio paese e il governo non potrebbe pagare per me? [...] quando vedi il comportamento di mia madre e dei miei fratelli...come sono attenti di tutto prima di fare qualcosa [*per esempio in termini di soldi...*] loro si preoccupano del domani! Sempre, sempre! [...] io sono ancora così! Sono sempre preoccupato del domani! Mi preoccupa sempre perché è nella mia testa [...] È una di quelle cose di cui non riesco a liberarmi [Issa, intervista del 23/11/2016].

È *habitus* quell'incorporata disposizione permanente (Candau 2010: 33) che prende forma di tutela della propria persona, laddove sia deficitario il vero organo investito di tale carica (il sistema politico). La "*pre-occupazione del domani*" è un *habitus* che implica che l'individuo si *occupi-prima* dell'accadimento futuro degli eventi. Le cose della vita sono investite della dimensione futura perciò si agisce per assicurarsi il futuro in modo che vada sempre secondo le proprie previsioni e si possano azzerare gli imprevisti: apprendere un mestiere, per esempio, è un modo per assicurarsi il futuro. Ormai è chiaro che l'adulterazione precoce sia stata fonte di sofferenza, la quale è *embodied* nella misura in cui la si prova ogni volta che la si riconosce nei propri nipoti (e figli), i quali vengono spontaneamente educati all'infanzia. In questo moto verso l'esterno vi è un moto verso l'interno: educando l'infante fuori da me, educo l'infante dentro di me, in un processo di *do ut des* in vista della guarigione delle proprie ferite: «[*gli adulti palestinesi*] non pensano che i bambini debbano vivere come bambini fino ad oggi [...] ho detto a mio fratello "se hai bisogno di soldi per i bambini, glieli mando io..."

non voglio fargli vivere la vita che noi abbiamo vissuto, perché so in che modo potrebbe influire sul loro futuro [Issa, intervista del 28/7/2016]».

Solo andando avanti con le interviste e calandomi sempre di più nella quotidianità di Issa, mi rendo conto che manca qualcosa: durante le narrazioni sulle memorie del passato relative alla vita in Palestina non si parla mai della religione, nonostante egli cresca in un contesto religioso<sup>274</sup>. Il legame speciale con la religione emerge solo in riferimento al contesto inglese, quando intorno ai 22 anni incontra un prete copto che lo coinvolgerà gradualmente alla vita ecclesiale. Issa ridimensiona e riadatta i valori religiosi greco-ortodossi a quelli cristiano-copti, grazie ai quali è rieducato a vivere, impara a non leggere più le difficoltà come disgrazie incomprensibili e senza senso, come durante l'infanzia e l'adolescenza.

Issa: durante l'*Intifada* avevamo un obiettivo che è difendere il nostro paese ma allo stesso tempo Gesù ci aveva insegnato ad amare i nostri nemici [...*al tempo ero consapevole dell'insegnamento cristiano*]ma non ci prestavo molta attenzione [...*comunque*] lanciavamo semplicemente pietre [...] non potevamo ucciderli fisicamente [Issa, intervista del 23/11/2016<sup>275</sup>].

Parlare dell'*Intifada* significa rimmedesimarsi in quello che si era, pensava, faceva abbandonando totalmente i valori e le pratiche (specialmente religiose) dell'oggi. L'*Intifada* è un tempo in cui sembra che la fede, i valori morali, vengano soppiantati dall'odio e dalla contrapposizione. Allo stesso tempo, nella dimensione presente Issa cerca di trovare una spiegazione a quel comportamento che pare stridergli nel presente, al punto di giustificarsi e scagionarsi - per così dire - dalla colpa dell'apparente sottrazione ai dettami cristiani. Crea una narrazione identitaria del presente in coerenza con la dimensione identitaria del passato: Hume (citato da Remotti) afferma che «la memoria deve essere considerata [...] come l'origine dell'identità personale» (Remotti 2010: 62) la quale assieme all'immaginazione creano l'identità che viene attribuita annullando le differenze e rendendo le cose simili identiche (Remotti 2010: 60): “non potevamo ucciderli fisicamente” equivale a dire “non abbiamo commesso peccato contravvenendo al sesto comandamento, quindi ci siamo comportati da cristiani”.

Discorrere di narrazione identitaria con Issa è stato piuttosto impegnativo per via della confusione narrativa esposta forse perché è stato un concetto poco rielaborato dall'interlocutore. Ad ogni modo Issa è consapevole di stringere un legame con la Palestina molto forte sia per le ragioni delineate finora sia per aspetti apparentemente irrilevanti:

---

<sup>274</sup>Ciò verrà approfondito nel quarto capitolo.

<sup>275</sup>V. INTERVISTA ESTRATTO 1

sentirsi chiamare Chris<sup>276</sup> da parte del padre durante il soggiorno in Inghilterra per emulazione delle persone inglesi, lo porta a capire che quel nome non gli appartiene, a differenza del nome Issa che invece ne richiama il sentimento d'appartenenza<sup>277</sup>. Una volta ho chiesto ad Issa che cosa fosse la speranza per lui. Argomenta la risposta attraverso aneddoti relativi ai viaggi all'aeroporto di Ben Gurion<sup>278</sup>, oppure al dolore che la scritta "nazionalità: apolide" sul *laissez-passer* gli arrecasse e, infine, come alla fine degli anni '90 in Inghilterra nei documenti ufficiali, nella sezione nazionalità/minoranza etnica, la Palestina – «la propria origine» [Issa, intervista del 9/9/2016] - non fosse menzionata, mentre ora, che è conosciuta con la denominazione Territori Palestinesi Occupati, bisogna persino modificare semplici abitudini come cercare la lettera "o" al posto della "p". Conclude in questo modo: «quella era per noi la nostra speranza, cambiare la nostra identità, avere identità! perciò quando ci troviamo nella condizione di dire da dove veniamo...dire da dove veniamo e avere le prove!»[Issa, intervista del 9/9/2016]. La speranza dunque consiste nel potere attestare la propria provenienza:

Issa: non abbiamo un'identità completa come ce l'hanno le altre persone, c'è ancora qualcosa che manca, sai siamo ancora sotto la pressione, sotto occupazione: un europeo può dire sono europeo, sono britannico, sono italiano, tu puoi dirlo... sai chi sei... posso dire "sono palestinese?! sì, lo sono!"... ma ci si sente come se la Palestina non esistesse più [...] perciò c'è qualcosa che manca [...]

Chiara: che cosa completerebbe la tua identità?

Issa: quello che manca è il mio paese [...] è essere riconosciuto come palestinese [...] finora non ho mai incontrato nessuno che al dire "[vengo dalla] Palestina" non abbia ribattuto "Israele?!" [...] perciò non siamo riconosciuti [...] non siamo pienamente riconosciuti dall'ONU e anche se lo fossimo sulla carta, dall'ONU, le persone tuttavia [non riconoscerebbero la Palestina] a causa della loro ignoranza... [continuerebbero...] a parlare di Israele [...mentre] quando senti da fuori "sì sei palestinese", senti che esisti! perciò [...] voglio ascoltarlo dalle persone per sentire che noi certamente esistiamo come palestinesi, che le persone sappiano chi siamo, che sappiano che non siamo terroristi, che sappiano che siamo brave persone: è ciò che vogliamo sentirci dire dalle persone... noi sappiamo chi e cosa siamo, ma vogliamo che lo sappiano anche le persone [Issa, intervista del 9/9/2016<sup>279</sup>].

---

<sup>276</sup> Aggiunto dopo aver preso la cittadinanza inglese.

<sup>277</sup> A dispetto dei 25 anni in Inghilterra, anche l'interesse verso le notizie mediatiche sulla Palestina reiterano il legame con la terra d'origine: «mi fa venire le lacrime agli occhi quando vedo capitare delle cose alla televisione, ti fai coinvolgere emotivamente, non importa quanto tu non voglia, non ci riesci!» [Issa, intervista del 8/9/2016]

<sup>278</sup> Trattamenti discriminatori nei confronti dei Palestinesi: «[in aeroporto] controllavano la valigia e la svuotano e controllano pezzo per pezzo...ho detto che[...]se li avessi aspettati avrei perso il mio volo quindi portavo il mio passaporto così [stende il braccio in alto] [tra le persone in fila] e avevo tre uomini della sicurezza con me [...] avevano preso la mia valigia, passaporto, borse, portafoglio, qualsiasi cosa [...un israeliano dice] "ecco alcuni soldi, vada su nel fuori dogana, mangi[...]non parli con nessuno"[...]non ho mai mangiato, non mi fido di loro! [...]loro ci controllavano sia all'entrata dell'aeroporto[...]e dentro[...]perciò andavamo 6 ore prima del volo[...]qualsiasi cosa tu faccia gli devi piacere perché[...altrimenti]ti terrebbero dentro[ad interrogarti]e non ti farebbero prendere il volo» [Issa, intervista del 9/9/2016].

<sup>279</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO 2



In questo caso Issa descrive un'identità come se fosse un oggetto posseduto: è un'identità menomata<sup>280</sup>, deprivata di qualcosa che le permetta di essere esibita. L'esistenza sociale degli individui è un'unità fittizia (frutto della minaccia della molteplicità<sup>281</sup>): «un'immagine coerente e permanente di sé, una costruzione/illusione di identità» (Remotti, 2010: 42), ma il successo di ciò dipende dal

“riconoscimento” che richiedono, tanto quanto da quello che riescono a ottenere, dal fatto cioè che non soltanto gli individui che li compongono, ma anche gli altri soggetti sociali riconoscono – a livello pratico e ideologico- la loro consistenza interna e i loro confini, la loro distinguibilità [...] la loro *autonomia socio-ontologica*<sup>282</sup> [...] il loro essere entità sociali, dotate di un loro peso (Remotti 2010: 33)<sup>283</sup>.

Tuttavia, per Issa non è sufficiente ricevere il riconoscimento della propria identità palestinese (e quindi della propria *autonomia socio-ontologica*<sup>284</sup>) o sentirsi dire (riconoscere) semplicemente che si è palestinese, ma piuttosto che proviene dalla Palestina: la propria *autonomia socio-ontologica* coincide ed esiste solo se primariamente vi è il riconoscimento dell'autonomia nazionale della terra d'origine<sup>285</sup>, altrimenti si continua a vivere in una crisi socio-ontologica<sup>286</sup>:

Issa: sono un palestinese senza identità, apolide...sono un palestinese... o meglio un apolide palestinese [...] non ho una madrepatria dove ritornare [...] no...questo non è giusto detto così...non so come descrivere me stesso a dire la verità...è difficile...palestinese apolide è la migliore descrizione [...] sì, sono palestinese, perché so chi sono...appartengo alla mia terra, alla mia madrepatria...perché so che è lì, credo fermamente sia lì, credo nel mio paese, credo che qualsiasi cosa mi capiti qui, ho dove andare [...] dove ritornare [...] dove mi sentirò al sicuro... nonostante sia come una prigioniera, tuttavia qualsiasi cosa mi capiti...posso ritornare semplicemente a casa...quindi so chi sono [...]

Chiara: cosa significa essere palestinese?

---

<sup>280</sup> « non abbiamo un'identità completa ».

<sup>281</sup> Il singolo (l'io), in quanto prodotto sociale, fa proprio il pensiero pubblico prima di quello privato diventando, così, un io plurale. Le pluralità dei singoli che compongono le collettività (il noi) danno vita a un'infinita pluralità che non è compatibile con la –presunta- invariabilità dell'identità (Remotti, 2010: 24-43).

<sup>282</sup> Remotti (2010: 33-34) utilizza questa espressione per «sottolineare come, negli scenari sociali e politici [...] vi siano soggetti che godono di un forte riconoscimento del loro “essere” e che dunque vantano [...] un peso ontologico [...] dotati di una loro indiscutibile autonomia e persistenza temporale, e vi siano soggetti più labili, muniti di un minore riconoscimento e di una minore consistenza sul piano sociale».

<sup>283</sup> O meglio, ci si serve dell'identità in quanto mezzo funzionale per ricevere riconoscimento del proprio essere, agire, diritti ecc.

<sup>284</sup> « un europeo può dire sono europeo, sono britannico, sono italiano, tu puoi dirlo... sai chi sei... posso dire “sono palestinese ?! sì, lo sono!”... ma ci si sente come se la Palestina non esistesse più »

<sup>285</sup> « posso dire “sono palestinese ?! sì, lo sono!”... ma ci si sente come se la Palestina non esistesse più »

<sup>286</sup> « senti da fuori “sì sei palestinese”, senti che esisti!»

Issa: essere palestinese significa chi è nato per avere difficoltà [...] non so cosa significhi essere palestinese in realtà [...] siamo persone comuni che vogliono vivere una vita normale [...] noi ci chiediamo “perché noi?” dopo aver sofferto così [...] ok, lo accettiamo da un punto di vista religioso, siamo cristiani e Gesù ha menzionato tante volte “avrà tribolazioni sulla terra” [...] perché crediamo che tutto ciò che c’è nella Bibbia sia il nostro destino e nient’altro [...] comunque la fede è totalmente diversa dal nostro destino...non ho nessun problema con la mia identità cristiana, so cosa sono, chi sono, dove appartengo è molto chiaro...posso dire sono cristiano e sentirmi molto forte, ma quando dico sono palestinese non sento lo stesso [...l’identità cristiana e palestinese sono due identità diverse] non si avvicinano neanche...forse perché la mia identità palestinese non esiste, ma quella cristiana è molto forte [...] perché so che Dio esiste, so che Dio è nel mio quotidiano [...] sentiamo Dio presente nella nostra vita, molto forte... per cui ciò mi rende forte nell’identificarmi cristiano [...] ma non posso dire la stessa cosa per l’identità palestinese perché c’è qualcosa che manca...

Chiara: il riconoscimento?

Issa: perché il cristiano è riconosciuto [...] l’esistenza di Dio è riconosciuta [Issa, intervista del 9/9/2016<sup>287</sup>].

Viene confermato il legame inscindibile tra la percezione della sua identità e il riconoscimento dell’autorità nazionale della Palestina. Nella prima parte afferma di essere palestinese, e si autocorregge<sup>288</sup>: in questo frangente scorgo residui del discorso identitario nazionale palestinese che si fondano in larga misura sulla condizione dei rifugiati post-*Nakba* (impossibilitati a far ritorno in Palestina ed espropriati dei propri averi)<sup>289</sup> i cui fattori identitari sono lo stato di violenza (da forme strutturali, spaziali e disciplinari moderne) accompagnato dalla minaccia di chi esercita la forza (Peteet 2011: 102). Quindi nei palestinesi “come” Issa il proprio sentimento identitario (formato da condizioni diverse) è prego delle narrative nazionali fortemente radicate e diffuse nella memoria collettiva. Tuttavia Issa, si rende conto di ciò<sup>290</sup>, perché è consapevole di avere – quello che *gli altri* palestinesi interpreterebbero come – il privilegio di ritornare in Palestina liberamente, e poter (s)fuggire quando vuole (d)alle vessazioni e soprusi da parte dell’“Altro”. Pertanto, abbandona questa narrazione identitaria che non gli appartiene per affermare di essere “semplicemente” un palestinese apolide<sup>291</sup>(termine non corretto in riferimento a una condizione in cui il soggetto è privo di cittadinanza in qualsiasi stato al mondo, mentre Issa è cittadino inglese): un’espressione, forse, volta a sottolineare una condizione subita, imposta dall’esterno.

---

<sup>287</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO 3

<sup>288</sup> «non ho una madrepatria dove ritornare [...]no... questo non è giusto detto così... »

<sup>289</sup> Peteet (2011: 102) che parla, nello specifico, dei rifugiati, riprendendo la teoria dell’essentialismo politico di Calhoun (generata dalla delegittimazione o svalutazione di alcune categorie identitarie dei discordi dominanti) afferma che l’essentialismo palestinese, e la conseguente identità palestinese, si forma a partire dalla rimozione dalla propria patria (rivendicata da un Altro) e dalla quotidianità nei campi.

<sup>290</sup> «no... questo non è giusto detto così... non so come descrivere me stesso a dire la verità... è difficile... palestinese apolide è la migliore descrizione».

<sup>291</sup> Issa ha usato il termine *stateless*.

Nonostante questa raffigurazione problematica della propria condizione identitaria ed al di là del riconoscimento o dell'apolidia, Issa si astraie dal riconoscimento/giudizio altrui, per concentrarsi sul concetto di casa e sulla propria percezione socio-ontologica: Issa supera il problema del riconoscimento esterno che sembrava necessario *per confermare chi è*<sup>292</sup> risolvendolo con una semplice associazione di idee: «credo che qualsiasi cosa mi capiti qui, ho dove andare [...] posso ritornare semplicemente a casa... quindi so chi sono». L'esistenza di una "casa" (investita di struttura di sentimento) autonomamente riconoscibile e a cui poter far ritorno sono i criteri per riconoscere e confermare la propria identità. Durante la sua ricerca Bowman (2001: 56) documenta un cambiamento nei discorsi identitari (causato dalle ostilità da parte di soldati, coloni e esattori fiscali): i palestinesi si riconoscono "palestinesi" prima di tutto e secondariamente di differente religione: «People who [...] called themselves "Palestinian Christians [...] or Muslims" pointedly began to reverse the order of the substantive and the adjectival so as to say "I am not a Palestinian Christian; I am a Christian Palestinian"» (Bowman 2001:57). Quanto è riportato è successo qualche anno prima dell'*Intifada*: pare, dunque, che nell'attuale periodo storico il discorso identitario sia di nuovo ribaltato. Issa, infatti, smentisce, anzi nega<sup>293</sup>, la sua identità nazionale, svuotandola di valore quando la paragona all'identità cristiana. La religione cristiana è chiusa, rigida, e avversa all'alterazione di sé e la sua identità è «"decisa", consapevolmente affermata, armata di questa coscienza» (Remotti, 41, 43): queste caratteristiche confermerebbero la percezione identitaria di Issa (connotata da solidità e irremovibilità) il quale la eleva di grado perché è capace di riconoscerla a livello intimo<sup>294</sup>, ma soprattutto perché riconosciuta all'esterno<sup>295</sup>.

Fin qui sono state delineate le ragioni<sup>296</sup> che portano Issa ad annullare l'idea di poter ritornare in futuro a vivere in Palestina. Rimanere in Inghilterra è una scelta strettamente legata alla sofferenza del passato che in qualche maniera ha provocato una ferita e la suddivisione tra un *prima* e un *dopo* (l'Inghilterra), generante un mai pieno sentirsi a proprio agio nel paese ospitante: l'agio vero è quello rappresentato da una familiarità autentica con luoghi e persone lontani: irrealizzabile una seconda volta (Beneduce 2004: 38)<sup>297</sup>. Tuttavia, rimanere in Inghilterra è una scelta dettata anche

<sup>292</sup> «Posso dire "sono palestinese ?! sì, lo sono!"... ma ci si sente come se la Palestina non esistesse più».

<sup>293</sup> «forse perché la mia identità palestinese non esiste».

<sup>294</sup> «sentiamo Dio presente nella nostra vita»

<sup>295</sup> «l'esistenza di Dio è riconosciuta».

<sup>296</sup> Poche opportunità di lavoro, stipendi bassi, povertà dilagante, inesistenza di un sistema di previdenza sociale, i checkpoint, il muro ecc.

<sup>297</sup> «La mia famiglia è lì! Sia quella vicina che quella allargata, ossia le persone palestinesi[...] loro sono le mie persone! Per quanto siano imperfette[...] lì è dove appartengo! Alla mia famiglia! e i miei figli non capiscono[...] e Julie ed io [...] consideriamo[quando i miei figli saranno indipendenti] di dividere le nostre vite

dalla presente crisi economica palestinese<sup>298</sup> che secondo Issa distrarrebbe gli individui dalla causa nazionale dell'occupazione<sup>299</sup>. Infatti, la debolezza e la precarietà dell'identità nazionale è legata al progressivo distacco e basso interesse nei confronti della lotta (figurata) per la liberazione della Palestina dall'occupazione:

Issa: i nostri leaders ci hanno deluso...perché noi combattiamo e loro si arrendono [...] basta ora! Vogliamo prenderci cura delle nostre famiglie! Ora[*i palestinesi*]stanno combattendo solo per sopravvivere! [...] non combattono più per il paese[...]i problemi palestinesi[...]sono ormai storia[...]perché sprecare la propria vita?[...]È triste[...]“andiamo ragazzi, è la nostra terra, il nostro paese...e uno diceva su su andiamo!! Mettiamo la sciarpa e facciamo confusione”:  
ora...quando penso a ciò, penso solo... eravamo stupidi [...] ma è difficile quando vedi qualcuno che sta uccidendo i tuoi amici e non puoi fare niente e poi provi a far qualcosa e chiunque sia a governarti coopera con la parte nemica [...] questo è il tuo assassino che ti uccide emotivamente» [Issa, intervista di famiglia, 18/7/2016].

Politica, delusione, tristezza, scoraggiamento, frustrazione, sono i temi e i sentimenti di una nuova memoria collettiva che guarda al passato con rammarico e rimpianto per aver lottato inutilmente per la causa della libertà e perso la vita sotto l'occupazione israeliana<sup>300</sup>. «Non è una bella sensazione combattere per qualcosa e poi realizzare il risultato di avere sprecato parte della propria vita...ma è la vita... impari qualcosa... e ad andare avanti» [Issa, intervista del 9/9/2016]<sup>301</sup>. E questo sentimento di rivalsa misto a resilienza nasce proprio

---

tra qui e lì, 6 mesi lì e 6 mesi qui, perché quando sei a casa, sei a casa!» [Issa, intervista del 8/9/2016]; «e ogni volta mi fa piangere quando arrivo a casa [*Beit Sahour*], piango sempre: questa è la mia città[...]se grido aiuto, tutti vengono, so che sono al sicuro in qualche modo, anche se non al sicuro politicamente e a volte potresti essere sparato...tuttavia ti senti al sicuro...ma se grido aiuto qui a nessuno importa»[Issa, intervista di gruppo, 18/7/2016]. La sicurezza plasma il concetto di appartenenza e di casa: una sicurezza che si crea in virtù della solidarietà reciproca comunitaria.

<sup>298</sup>Per Issa il palestinese medio è impegnato a pagare debiti in banca: dagli accordi di Oslo ('93) le banche hanno cominciato ad offrire prestiti alle persone che hanno risposto positivamente, ritrovandosi ora indebitate per via dei successivi problemi economici e politici, riduzioni di stipendio, perdita del lavoro e assunzioni minime.

<sup>299</sup>«non pensano più al paese! Come se non contasse più perché la loro preoccupazione è “voglio dar da mangiare ai miei figli [...] seriamente! Le persone neanche menzionano la Palestina!» [Issa, intervista del 9/9/2016].

<sup>300</sup>«fino all'87 [...] le cose andavano veramente bene...insomma, in qualche modo bene[...]fino alla Prima *Intifada* avevamo più libertà[...]andavamo ovunque con la macchina, ma fino al '96/'97...poi cominciarono a costruire questo muro, non puoi andare con la tua macchina in Israele o Gerusalemme, le cose divennero sempre più difficili [...] l'ultima volta che sono partito da Ben Gurion è stato negli anni '90 [*nel '96*]» [Issa, Intervista di gruppo, 28/8/2016]. Per Issa, questa condizione è la conseguenza di un governo che negli ultimi 20 anni non ha lavorato a favore del proprio popolo, ma ha perseguito i propri interessi oltre a cooperare con il governo israeliano. Bowman (2001: 56) riporta che dopo gli arresti del '90 degli ultimi membri del CNU, il comando dell'*Intifada* passa a fazioni esterne (Fatah, FDLP, FPLP e il Partito del Popolo Palestinese) in competizione tra loro e pagate per il loro attivismo e risarcite in caso di perdita. La sconfitta deriverebbe dal passaggio della gestione della rivoluzione dal popolo alle fazioni politiche: dopo l'instaurazione del processo di pace, la scomparsa dell'antagonista comune israeliano smantellò il senso di solidarietà comunitaria e fece percepire di nuovo le differenze. Ad ogni modo, i temi come il pentimento riguardo l'*Intifada* e il desiderio di ritornare al periodo precedente verrà approfondito con le memorie di Nicola.

<sup>301</sup> «Uno dei miei cugini ha passato la vita ad essere ricercato dagli israeliani [...] la PLO [*lo convinse ad entrare in politica...*] tutti i leaders palestinesi erano fuori [...] perché non potevano andare in Palestina [*...mio cugino*]

dalla disposizione di osservare gli eventi storici a partire dalla religione perché ancora una volta è il sentimento religioso il valido strumento di rielaborazione del passato in quanto «tutto ciò che capita è nella Bibbia!» [Issa, intervista del 23/11/2016]<sup>302</sup>.

Simile, ma non uguale né per fisionomia né per personalità è il fratello minore di Issa. La fisicità robusta e imponente di Nicola nasconde un carattere estremamente riservato: non a caso fin da giovane amava «stare da solo ad ascoltare musica» [Nicola, intervista del 10/9/2016]. Ciò lo ha portato addirittura a conoscere i propri cugini una volta diventato adulto nonostante – soprattutto durante l'*Intifada* – abitassero tutti insieme<sup>303</sup>. I suoi ricordi non si basano su fatti appresi da altri o concetti acquisiti, ma su una rielaborazione della realtà a partire principalmente dal proprio punto di vista, perciò si tratterebbero soprattutto di memorie individuali. L'introversione ha reso difficile approcciarlo facendomi intendere da subito che non avrebbe amato essere intervistato, pertanto è stata una narrazione memoriale costantemente stimolata. Nicola incolpa la sua memoria non molto ferrea, ma è probabile che abbia influito la sua decisione di non invischiarsi nelle lotte (rappresentando un'eccezione in quel periodo storico) al punto da ignorare le cause dell'*Intifada*<sup>304</sup>. I genitori non parlano della situazione politica con i bambini, perciò in quel periodo è solo a conoscenza del lancio delle pietre. Tuttavia, quando si crea la giusta intesa e dopo avergli chiesto di raccontarmi specificatamente dell'*Intifada*, Nicola avvia inaspettatamente una narrazione spontanea e sorprendentemente fluida, caratterizzata da una forte «densità mnemonica», ricca di eventi in

---

prendevo ordini[...]ha speso il 70% della sua vita in prigione a causa loro e quando ritornarono non lo vollero incontrare...perciò fece le valige ed andò in America[...]e gli israeliani lo inseguirono[...]mi disse "ho sprecato tutta la mia vita per loro... ho sprecato la mia giovinezza, mia moglie, i miei figli [...] non ne è valsa per niente la pena!!!"...suo fratello la stessa cosa[...]ora dicono "è uno spreco di tempo"... ma dire questo a quei tempi[...]ti avrebbero ucciso "non parlare così!! Riavremo indietro la nostra terra!"...ora, se dici una cosa del genere, ridi!!!» [Issa, intervista di famiglia, 18/7/2016]

<sup>302</sup> «Gli Israeliani fanno sempre quello che c'è scritto nel Libro dell'Apocalisse[...]ora stanno costruendo le strade fuori Betlemme, a Hebron, tutto intorno alla Montagna di Erode [...] comunque costruiscono strade [...]perché ? nella Torah dice che Betlemme è ebrea[...]il tempio di Salomone... hanno le pietre pronte per ricostruirlo[...]dicono che il tempio è dove ora c'è la moschea di Al-Aqsa...la distruggeranno, perché stanno ancora aspettando la venuta del Cristo[...] quando vai alla tomba di re Davide e indossi la croce...loro ti impongono di levarla[...]una volta che gli ebrei cominciano a credere che Gesù sia venuto, questa sarà il segno della seconda venuta [...]la costruzione del tempio di Salomone è un altro segno[...]costruiranno il tempio di nuovo e offriranno un agnello, ma non sarà accettato perché l'agnello di Dio era già venuto: il Cristo[...]non mi ricordo in quale libro ma è scritto che loro diventeranno forti nel mondo...tutto ciò che capita è nella Bibbia!...]tutti gli ebrei del mondo verranno in quella regione dove siamo e altri verranno e tutti moriranno in quella regione...e dopo ciò saranno come le foglie di fico...quando il giorno verrà, verranno dispersi ovunque...e la Bibbia parla della grande battaglia nella regione, ci saranno spargimenti di sangue... questa è la tribolazione che avremo in quanto cristiani» [Issa, intervista del 23/11/2016].

<sup>303</sup> 18 persone: la sua famiglia (6 persone, Nicola ha tre fratelli, compreso Issa), più i cugini, gli zii, una zia e la nonna.

<sup>304</sup> Lo scoprirà solo tre anni dopo, quando avrà circa 13, 14 anni.

una medesima unità temporale<sup>305</sup>. Ciò dimostra come alcuni periodi socialmente considerati significativi «occupino molto più «spazio» mnemonico di quanto ci si possa aspettare sul piano strettamente matematico» (Zerubavel 2005: 46-47).

Issa allo scoppiare dell'*Intifada* ha già 14 anni e non la vive fino alla fine, a differenza di Nicola che la vive per intero (dai 10 anni ai 15 anni) filtrandola e interpretandola attraverso l'ingenuità e la sensibilità di un minorenni: una prospettiva che emergerà molto nelle memorie d'infanzia e dell'adolescenza, soprattutto all'insegna del lavoro nell'azienda di famiglia (*Azienda Industriale Comet* – viteria)<sup>306</sup>. Il rumore dei macchinari sotto casa (accesi 24 ore su 24 per produrre continuamente calore) entra a far parte del *soundscape* familiare e tutti via via si abituano alla ritmicità e regolarità del suono al punto di diventare *embodied*: fino ad oggi Nicola si addormenta solo ed esclusivamente grazie a rumori di sottofondo<sup>307</sup>. Per quanto l'espedito della costruzione della fabbrica sotto casa si riveli congeniale all'*Intifada*, il rumore troppo somigliante a quello di una stampante non passa inosservato ai soldati:

Nicola: alle 3 del mattino cominciarono a picchiare sulla porta...*bang bang bang*[...]mio padre scese giù “qual'è il problema?”uno di loro schiaffeggia mio padre...“lei ha le stampanti, sta facendo i volantini per pubblicizzare l'*Intifada*!”, e noi “non abbiamo stampanti, potete entrare e vedere voi stessi”, perciò abbiamo aperto la fabbrica e loro “ah ok...perché è in funzione?”...“bè ci sono migliaia di gradi all'interno della macchina e deve rimanere accesa tutto il tempo [...] il giorno dopo vennero di nuovo, un gruppo diverso...improvvisamente erano dentro la fabbrica[...]10, 15 soldati...ed eravamo io, mio padre, mio zio alle 4 del mattino...di nuovo colpi sulla porta[...]“cosa state facendo?”..“stiamo lavorando”..“togliete fuori le viti”..“non si può perché sono calde”.Ma la pelle di mio padre è morta quindi non gli fece male...ma uno dei soldati ne prese uno e si bruciò la mano e mio padre gli rise in faccia [Nicola, intervista del 18/9/2016]<sup>308</sup>.

Questa memoria potrebbe essere classificata come appartenente all'ambito domestico. Secondo lo strumento concettuale delle “interfacce” (Collins, 2004b: 73-74)<sup>309</sup> la porta rappresenterebbe l'interfaccia per eccellenza, perché controlla l'accesso nella casa. E

<sup>305</sup>Zerubavel (2005: 46) spiega che densità si riferisce a un'entità matematica che considera il tempo omogeneo, in cui tutti i minuti sono identici: densità mnemonica dunque è in relazione alla qualità (acquisita e condivisa a livello sociale) che attribuiamo al tempo, perciò «durate uguali vengono rese socialmente disuguali».

<sup>306</sup>Dai lavoretti leggeri all'età di sette anni ai lavori più impegnativi all'età di 13 anni, in cui fin da piccolo era in grado di azionare e gestire le macchine. Infine, è interessante notare come il nome dell'azienda sia emerso solo con Nicola.

<sup>307</sup> «appena sposati, le prime notti lei [la moglie Rena] si svegliava e diceva “cos'è questo rumore?” e io “quale rumore?”, non realizzavo neanche che ci fosse»[Nicola, intervista del 10/9/2016].

<sup>308</sup> V. INTERVISTA 14, ESTRATTO 1.

<sup>309</sup> Le interfacce sono punti di passaggio tra la sfera domestica e pubblica e in cui si svolge la battaglia quotidiana tra assi di potere (tra soldati e palestinesi, tra soldati e attivisti). Collins si ispira al concetto di Allen Feldman.

l'immagine della porta colpita veementemente segna una narrazione relativa all'assenza di potere in coloro di cui la casa è invasa (Collins 2004b: 74). Il racconto inizia con un episodio di violenza gratuita dei soldati nei confronti del padre che, nella sua passività, è rappresentazione di quei «docile bodies» (Veena Das 1997:556) plasmati dall'«administration of pain». Un gesto - a mio avviso - volto a lasciare una cicatrice emotiva (relativamente al dispiacere per il genitore percosso e alla paura nei confronti del potere israeliano) nella memoria dei figli, perché come ricorda Das (1997: 564) parafrasando Durkheim: «pain becomes the medium through which memory is created and through which society establishes its ascendancy over its individual members». Tuttavia, il racconto si conclude con la rivincita dell'occupato attraverso la beffa dell'ingenuità e della stoltezza del soldato e ricordare la risata del padre sottolinea una memoria d'infanzia: il piccolo Nicola riconosce il predominio dell'autorità paterna dentro casa sua, rispetto all'autorità militare. I soldati sono soliti presentarsi a casa della gente a notte fonda (tra le 2 e le 6 del mattino) e le armi dell'umiliazione sono usate per agire “pedagogicamente” sugli abitanti: non trovando i veri “colpevoli” tutti devono pagare per le trasgressioni commesse, lasciando le proprie case per ripulire le strada dai macigni posizionati in mezzo alla via<sup>310</sup> e per ripulire i muri imbrattati con frasi e immagini contro gli “ebrei”<sup>311</sup>, rispettando sommessamente gli ordini e la costante minaccia della propria vita al minimo passo falso: «c'erano i soldati in piedi con le armi, immagina se gli avessimo lanciato pietre, avrebbero cominciato a sparare»[Nicola, intervista del 18/9/2016].

Nicola: non era più permesso uscire, abbiamo smesso di andare a Gerusalemme, fare le vacanze...avevo 10, 11 anni...non potevamo andare in aeroporto...dovevamo avere il permesso[...]dovevamo essere a casa massimo alle 17/18.30[...]non puoi più giocare per strada[...*alle 18*] non è stata l'infanzia migliore...per andare a giocare a basket avevi dei limiti, gli ebrei venivano e ti facevano smettere di giocare, non era piacevole..non potevi andare dove volevi e quando volevi [Nicola, intervista del 18/7/2016]<sup>312</sup>.

Per un bambino come lui, avulso dalle attività politiche, quello che rimane è una vita alienata, derubata della dimensione del gioco e della spensieratezza. Proprio per via del contesto sociale, come già accennato, molte delle sue memorie infantili si svolgono

---

<sup>310</sup>Come lo stesso Issa ha raccontato: i massi erano posti con l'intenzione di bloccare il passaggio dei soldati e guadagnare tempo per fuggire.

<sup>311</sup>Uso la parola “ebreo” al posto di “soldato” o “israeliano” (tipici nelle narrazioni palestinesi sulla rivolta) in conformità al linguaggio di Nicola.

<sup>312</sup> V. INTERVISTA 14, ESTRATTO2.

nell'ambito domestico: ricorda gli insegnamenti appresi dagli errori dei fratelli maggiori su ciò che è sconveniente fare e le possibili conseguenze, ricorda ancora la paura provata quando, mentre osserva fuori dalla finestra una sparatoria, viene avvistato e gli viene puntata l'arma contro: ne ricorda l'allontanamento repentino dalla finestra, sperando che i soldati non si presentino a casa e lo accusino di aver dato indicazioni ai palestinesi sulla posizione dei soldati, proprio come successo ad Issa. Nonostante l'*Intifada* sia un momento buio della sua vita, di estrema solitudine e inazione, vivere in un conflitto significa essere costretti ad adottare nuove "tecniche" di sopravvivenza *scripto sensu*, per esempio è necessario che sia la mamma ad accompagnarlo dallo zio che abita dietro l'angolo:

Nicola: se gli israeliani arrestavano qualcuno le donne andavano e lo avrebbero tirato fuori[...]salvarono molti ragazzi dalle mani degli ebrei...andavano in 10 e colpivano i soldati affinché il ragazzo potesse fuggire, conosco delle persone della mia città che facevano così[...]penso i primi due, tre anni non colpivano le donne ma dopo cominciarono [Nicola, intervista del 18/7/2016].

In città sono numerose le donne che affrontano fisicamente i soldati<sup>313</sup>: lanciano pietre, organizzano scioperi, stabiliscono strategie politiche diplomatiche, creano cooperative e assieme agli uomini trovano delle modalità di auto-sostentamento per ovviare alle sanzioni israeliane, senza mai abbandonare il ruolo di casalinghe (Pappe, 2016: 235, 237). E, ancora, tra le strategie di sopravvivenza ci sono anche quelle inerenti ai segnali preludenti un imminente scontro:

Nicola: appiccavano fuoco ai pneumatici...quando vedi il fumo nero, è fatta...non importa che ore siano, perché ciò che sarebbe successo dopo, sarebbe stato...gli ebrei che uscivano fuori a sparare...e mio cugino allora veniva [*a casa*]...vivevano al centro dove le sparatorie capitavano e dove cominciavano i problemi...solitamente era la domenica dopo la chiesa, e dopo la moschea di venerdì[Nicola, intervista del 18/7/2016]<sup>314</sup>.

La città acquista una nuova lingua di comunicazione attraverso atti simbolici: le donne sono mezzi di protezione nell'ambiente pubblico e il fumo nero dei pneumatici infiammati

---

<sup>313</sup> Fatto cruciale che permette di affermare una posizione della donna più preminente nel campo politico (dal '65 si crea una branca della PLO composta da sole donne, ma erano costrette ad occuparsi del settore sanitario e della previdenza sociale). Negli anni '70 le donne entrano a far parte di movimenti studenteschi, si eleva il numero di donne detenute o arrestate senza processo, e paradossalmente certe strategie politiche israeliane migliorano la posizione delle donne nella società (V. Pappe e Peteet (1994: 43-45) per approfondimenti)(Pappe 2006: 235-237).

<sup>314</sup> V. INTERVISTA 14, ESTRATTO 3.



presagisce un imminente scontro. Si impara un nuovo codice di comportamento e di interpretazione della realtà, l'individuo si adatta ad un mondo in cui valgono altre regole del gioco (sapere quanto pericoloso sia uscire di casa e, perciò, quanto sia vitale ritornare subito a casa, persino dopo la funzione religiosa). Nicola sottolinea il coraggio di Beit Sahour ad opporsi al pagamento delle tasse, ma a differenza di Issa, sottolinea che loro non abbiamo sempre preso parte al boicottaggio, in conformità all'ordine di pagare da parte di Yasser Arafat: «lo disse a tutte le grandi fabbriche, per evitare che ne venissimo compromessi troppo...perché sinceramente il costo dei nostri macchinari era troppo alto» [Nicola, intervista del 18/7/2016]. La PLO aveva provato a sostenere il boicottaggio risarcendo le famiglie a cui erano stati sottratti i propri beni, ma potrà farlo solo fino all'esaurimento dei finanziamenti<sup>315</sup>(Bowman)<sup>316</sup>. Se da una parte la famiglia Abu Aita è coerente con le volontà dell'autorità politiche palestinese, dall'altra, deve essere conforme anche agli intenti della comunità. Perciò, quando la famiglia Abu Aita manda via da casa alle 5 del mattino un cliente israeliano (da anni di profonda fiducia) accompagnato da alcuni soldati (appositamente inviato dagli israeliani), oppure rompe i rapporti con un importante rappresentante dell'azienda (generale dell'esercito israeliano), ex addetto alla distribuzione dei loro prodotti in Israele, sono tutti gesti compiuti per mostrare al resto di Beit Sahour, malgrado la perdita dei clienti israeliani, che stanno dalla parte di quest'ultima<sup>317</sup>. Tuttavia, se da una parte si aderisce all'ideale comunitario di proteggere il proprio paese, dall'altra bisogna trovare delle vie alternative che non rendano questo ideale la propria rovina:

Nicola: abbiamo dovuto mettere i nostri prodotti in scatole francesi, avevamo un cliente in Francia, l'azienda si chiamava "Formies", che comprava da noi, era un'azienda di distribuzione[...]avevamo scatole speciali per loro, mettevamo etichette con il loro nome sopra...perciò abbiamo chiesto se possiamo usarle per vendere le nostre cose ad Israele...e dissero di sì[...]perciò loro[*gli israeliani*]sapevano che arrivava dalla Francia e non da noi, perciò compravano...soprendentemente anche gli arabi smisero di comprare cose con il nostro nome e perciò finimmo col rimuovere interamente il nostro nome, dicevano "se viene dalla Francia è meglio del vostro", nonostante i nostri prodotti fossero i migliori in tutta la Cisgiordania[...]e il nostro cliente tedesco chiamato Gathor Fix...usavamo anche la sua etichetta [Nicola, intervista del 18/9/2016]<sup>318</sup>.

---

<sup>315</sup>Riguardo ciò, Bowman aggiunge che la risposta dei beit sahouriani a questa richiesta è stata negativa: «we stood on our feet with the Intifadah and we will never get on our knees to Israel again. They can take what they want - we have nothing to lose but our dignity» ("Religion and Political Identity in Beit Sahour", versione non editata, V. Sitografia). Perciò le famiglie che hanno continuato a pagare, tra cui quella dei miei interlocutori, devono essere state la minoranza.

<sup>316</sup>«Religion and Political Identity in Beit Sahour», versione non editata, v. sitografia.

<sup>317</sup>Issa, a riguardo, aveva accennato al fatto di essere considerati traditori se non si avesse agito in questo modo.

<sup>318</sup>V.INTERVISTA 14, ESTRATTO4.

«L'Intifada è stata molto negativa per noi!»: è la frase iniziale della relativa intervista, in riferimento alla crisi economica in seguito all'Intifada. Le capacità di trovare modalità alternative commerciali, conseguenza della critica situazione socio-economica, dimostrano un'iperadattabilità alle trasformazioni repentine del contesto sociale. E questa particolare attività e inclinazione sembra richiamare l'agency volta a ovviare le limitazioni di circolazione narrate da Julie: le attività di questo particolare *taskscape*<sup>319</sup> (Ingold, 2000: 195) sono affinate dalle circostanze politiche e culturali e portano quotidianamente a entrare in contatto con le autorità israeliane, perciò per intraprendere queste attività sono vitali tattiche attive e incorporate al fine di gestire i limiti militari imposti dall'occupazione (Bishara, 2013: 139-140)<sup>320</sup>.

Nicola ricorda anche i coprifuochi ma non si concentra su di essi come Issa. Ne ricorda la durata (45 giorni) e i 3 giorni concessi per uscire e fare rifornimento di cibo, ma soprattutto preziosi per poter inviare la merce: è per questo motivo che il coprifuoco diventa un periodo lavorativamente logorante<sup>321</sup>. In seguito, Nicola sposta il focus dalla sua famiglia sulla comunità intera, per ricordare un aspetto ironico associato al coraggio e alla superiorità dei concittadini:

Nicola: cosa li [*gli israeliani*] uccideva era che le persone preparassero barbecue!...loro si rilassavano! Non erano infastiditi!...avrebbero bevuto *'araq* eggiocato a carte[...]della serie "state rubando la mia casa e tutto, ma io farò un barbecue...non m'importa"...gli israeliani ci odiavano...uno dei nostri amici di cui ti parlavo prima, il rappresentante delle nostre merci, diceva "non riesco

---

<sup>319</sup> «The entire ensemble of tasks, in their mutual interlocking [...] just as the landscape is an array of related features, so – by analogy – the *taskscape* is an array of related activities» (Ingold, 2000: 195). Altre attività palestinesi costituenti il *taskscape* palestinese sono: uscire/ entrare dal/nel paese, lavorare in Israele, visitare un vicino nella città palestinese.

<sup>320</sup>Bishara (2013: 136-161) introduce questo discorso relativamente alle capacità dei giornalisti di lavorare all'interno di un contesto di conflitto familiare che ha generato in loro delle *abilità di prossimità*, conoscenze incorporate essenziali, e peculiari, a svolgere il loro lavoro nel modo più efficiente e meno rischioso possibile. Relativamente alla storia di vita di Nicola: la situazione economico-sociale successiva all'Intifada si aggraverà ancora di più poichè per portare i prodotti in Israele, attraverso Gerusalemme, è necessario pagare delle persone in possesso di un veicolo con targa gialla a cui è invece concesso il passaggio; questo fatto più gli allettanti prezzi delle aziende cinesi fanno crollare il mercato delle aziende palestinesi, tra cui quella Abu Aita: «quando non ci hanno più permesso di andare a Gerusalemme, abbiamo dovuto trovare qualcuno con la targa gialla, persone con un passaporto americano per venire e prendere i prodotti e inviarli a Tel Aviv e ciò produceva un costo ulteriore per noi...prima semplicemente prendevamo la macchina e andavamo...ci costava solo in benzina...ma queste persone volevano essere pagate 5, 6 shekels ogni volta... andavano tre volte alla settimana ...perciò non c'era profitto e molte persone cominciarono a prendere cose da aziende cinesi e le aziende cominciarono a diventare sempre più tirchie e non sai come sopravvivere...per questo abbiamo smesso di fabbricare...ora importiamo ed esportiamo tutte cose dalla Cina e le vendiamo con il nostro nome [...altrimenti]non c'è profitto[...] anche se [*in Cina*] la qualità è scadente alle persone non importa [Nicola, intervista del 18/9/2016].

<sup>321</sup>«mio cugino, stava con noi perchè la loro casa era così pericolosa da vivere, perchè era al centro dove vi erano le sparatorie... ecco perchè noi gestivamo la fabbrica: noi, mio zio e i miei cugini» [Nicola, intervista del 18/9/2016].

a capire queste persone, gli stiamo prendendo le loro cose, loro si fanno barbecue e bevono *araq*” [Nicola, intervista del 18/9/2016]<sup>322</sup>.

Questa tendenza spontanea a raccontare fatti buffi e incredibili del comportamento dei *beit sahouriani* serve a creare una narrazione dell’unicità: il carattere sdrammatizzante, orgoglioso e determinato di queste persone è ciò che le rende veramente speciali e diverse dagli altri palestinesi. Ricordare questi attimi di rilassatezza (seppur condizionata e intenta a infastidire il “nemico”) in una condizione sociale critica ed estenuante è, forse, una reazione naturale alla carica tensiva provocata dalla narrazione, oltre che rappresentativo di un messaggio implicito che fa da monito al nemico sul fatto che mai si cederà alla sottomissione. Tuttavia la positività di questi ricordi è subito offuscata dal tono negativo delle risposte ad altre domande relative all’*Intifada*:

Nicola: non c’è niente di interessante su di essa, è solo umiliazione[...]è solo paura...non puoi andare da nessuna parte...una volta stavo camminando verso casa di mio nonno...e alle 3.30...gli ebrei passavano ogni giorno a quell’ora... e ogni giorno venivano distrutti dalle pietre dei palestinesi... e io camminavo... c’era il bus qui, e ogni volta che passava il bus, ci sono coloni all’interno, loro hanno sempre delle macchine della polizia israeliana e ruppero tutti i vetri e poi l’israeliano erano giù... io ero qui [*si trovava esattamente dietro l’israeliano*] e cominciarono a sparare [Nicola, intervista del 18/9/2016]<sup>323</sup>.

L’orario del passaggio degli ebrei e l’attacco con le pietre è una dinamica ripetitiva, quotidiana e distorta, alludente ad una prevedibilità voluta ed accettata: un’azione scontata che funge da unico punto di riferimento in un *landscape* che potrebbe serbare amare novità. Umiliazione e paura sono le parole usate da Nicola per descrivere l’*Intifada*. Tuttavia, è bizzarro che Nicola, conoscendo bene l’orario dello scontro (componente ormai il *taskscape*), decida di uscire e passare per quel luogo: è come se lo spirito di libertà, che giace in fondo alle persone, scalpiti al punto da far dimenticare la paura e spinge queste ad andare *oltre*, ma questo *oltre* ti ricorda che potrebbe costare caro: «non c’era libertà affatto... no... non è libertà... è paura: se vai fuori, non sai mai se ritornerai indietro [...] se sei nel posto e nel momento sbagliato, sei finito» [Nicola, intervista del 18/9/2016]. Perciò, l’individuo, per inibire tale sentimento (o mitigarlo) si segrega dentro casa per sentirsi al sicuro. La paura è in relazione alla libertà di movimento: si è costretti a stare nell’ambiente domestico per non

---

<sup>322</sup> V.INTERVISTA 14, ESTRATTO 5.

<sup>323</sup> V. INTERVISTA 14, ESTRATTO 6.

rischiare la propria vita. Rischio e paura sono facce della stessa medaglia, hanno un impatto emotivo talmente profondo da diventare memoria incorporata:

Nicola: Ero pieno di paura, avevo 10 anni e vuoi vivere la vita e non puoi[...] [*non voglio passare ai miei figli*] la paura che non ci sia libertà, che non possano andare da nessuna parte[...] infatti devono giocare nel giardino di dietro e non quello davanti, perché potrebbe essere pericoloso[...] sono protettivo[...] *non è solo per l'Intifada, mi preoccupa*] così come si preoccupava mio padre [Nicola, intervista del 18/9/2016].

Nicola è consapevole dell'eredità emotiva derivata dall'*Intifada*, ma la consapevolezza non è sufficiente, infatti implicitamente fa capire che essa agisca in maniera incontrollata e sottile sulle proprie decisioni educative sui figli. Essa prende la forma di preoccupazione, tramandata generazionalmente: il padre viene descritto come origine e causa della proprie azioni, ma anche come un genitore capace di applicare ed imporre protezione, a differenza di alcuni relativi studi<sup>324</sup>. Ad ogni modo “la prospettiva paterna” ritorna altre volte nella narrazione:

Nicola: durante la scuola, loro [*i palestinesi*] mettono dei macigni in mezzo alle strade per bloccarle e bruciare delle cose..con la scuola e i bambini...quello era negativo[...] agli ebrei non importa loro sparano e basta...e tu hai i bambini a scuola!...un giorno c'è stato il preside[...] era un prete “siete pazzi! Non avete responsabilità”, ok state difendendo il vostro paese ma non davanti ad una scuola...così, bloccando le lezioni, mettendo tutti gli studenti in una stanza, in fondo alla stanza...devi proteggerli...e dovevamo chiamare le famiglie per venire a prenderci[...] uccidi delle persone per niente! Le metti in pericolo per niente! Quando finisce la scuola fai quello che vuoi! [Nicola, 18/9/2016]<sup>325</sup>.

Per Nicola, i propri concittadini e la parte avversaria sono perciò in torto. Durante l'*Intifada* i confini fisici ed esperienziali che separano la scuola dalla strada sono permeabili, e la scuola-strada è l'ambiente ideale dove poter agire la propria adultità e la propria identità nazionale, a un costo troppo alto secondo l'interlocutore. Nicola parla da genitore: la sensibilità mostrata nel racconto fa trapelare il timore di un padre preoccupato per la vita dei propri figli che vale di più di qualsiasi causa nazionale perseguita. Il timore è dimostrato dall'uso del tempo presente utile a enfatizzare momenti clou della narrazione in cui il narratore e/o altri si trovano in pericolo (Pillemer 1998: 158). Nicola ricorda, inoltre,

---

<sup>324</sup> Si menziona (pag. 11) l'incapacità dei genitori di mantenere sotto controllo le attività di rivolta dei giovani figli (v. Collins 1994 a: 35-36; Peteet 1994: 43; Rosen 2005:114-117).

<sup>325</sup> V.INTERVISTA 14, ESTRATTO 8.

l'incidente capitato a Issa<sup>326</sup> e proprio in questo contesto afferma che il fratello sia stato fortunato, perché è stato un episodio breve e circoscritto che non ha implicato conseguenze fisiche:

Nicola: un mio amico lanciò una bottiglia infuocata su un autobus e bruciò l'interno bus, fu appeso..... ora non può avere figli a causa di ciò, è stato torturato... è vivo ma allo stesso tempo non lo è, non ha sentimenti [...] lui era uno degli eroi... per la Palestina era un eroe, fu acciappato perché un palestinese disse dove si trovava... era ricercato [Nicola, 18/9/2016].

Nonostante l'usuale sinteticità, supportato anche dalle memorie della moglie, Nicola è l'unico a parlare della violenza inferta ai prigionieri. I puntini di sospensione («fu appeso.....») rappresentano l'esitazione e la difficoltà a trattare l'argomento in generale ma, soprattutto, ad esplicitare il tipo di violenza inferta<sup>327</sup> (sembra intendere nella zona genitale). Das (2000: 68-70) afferma che «there is a deep moral energy in the refusal to represent certain violations of the human body, for these violations are seen as being 'against nature', as defining the limits of life itself». L'indicibile è tale perché va oltre il contesto della vita quotidiana: l'inenarrabile violazione del corpo verrebbe associata a forme di vita non propriamente umana, appartenente piuttosto al mondo delle cose, delle bestie o a quello delle macchine. E questa narrazione di violenza diventa memoria collettiva quando Nicola si riferisce all'amico come «uno degli eroi»: questo riferimento plurale risuona con la posizione di Collins (2004a) nel considerare tutte le «modalità retoriche»<sup>328</sup>, come quella dell'eroismo, non assegnate ad individui ma ad un'intera generazione, quella dei giovani combattenti. Nonostante la situazione di salute attuale, l'amico è ancora ricordato in questo modo, ma si tratta solo di un vacuo titolo poiché è un eroe guardato non con ammirazione, ma con pietà. Affine a questo contesto argomentativo, sono le memorie dei deceduti sollecitate dalla moglie:

Rena: e c'è un'altra storia di un ragazzo chiamato Shomali...

Nicola: Anton...

Rena: non so... gli hanno lanciato un macigno sulla testa

Nicola: sì... stava camminando in città [...] Edmond [...] quello che gli ebrei facevano prima era di sedersi sui tetti delle case da dove possono vedere dove i disordini cominciano ed evitare che capitino... perciò loro lanciarono un grande masso sulla sua testa...e morì subito...stava solo

---

<sup>326</sup>Come è stato già anticipato.

<sup>327</sup> A questo punto della narrazione, la moglie si era rivolta a lui in arabo credo per domandargli della violenza, e dopo la risposta di Nicola, Rena fa una smorfia di dolore ed inorridita porta la sua mano alla bocca.

<sup>328</sup> Collins ha individuato sei modalità retoriche che caratterizzano la narrazione delle esperienze dell'*Intifada*, le altre cinque sono: vittimizzazione, colpa-vergogna, potenziale, testimonianza, potere (*empowerment*).

camminando!!! Per questo mio padre non voleva che uscissimo! [Nicola, intervista del 18/9/2016]<sup>329</sup>.

Il racconto di Nicola, forse perché non vissuto in prima persona, è estremamente sintetico a differenza di quello di Issa. Nicola non racconta l'evento da un punto di vista personale, ma la sua narrazione è simile a quella di un libro di testo scolastico: conferisce informazioni di natura tecnica-storica sulle modalità e il motivo di quell'appostamento israeliano, senza esporre giudizi sulla modalità dell'uccisione. Difatti, non pare questo a sorprenderlo quanto, ancora una volta, l'imprevedibilità degli eventi.

Rena: ricordo mio nonno ci raccontò una storia di un ragazzo che era con la mamma in cucina... sua mamma stava friggendo le patate...e un colono era fuori e lo sparò.

Nicola: Salam! aveva 17 anni...era ricercato...mio cugino che vive al centro, osservò mentre veniva ucciso...c'era un cechino [Nicola, intervista del 18/9/2016].

Spiccano le differenti memorie e il modo in cui vengono rievocate: la moglie funge da sollecitatore di storie (raccontatele perché non presente nella città in quel periodo storico), e dall'altra, Nicola che, nonostante non sia un testimone oculare, dovrebbe ricordare con maggiore freschezza e elasticità eventi che hanno fatto da eco durante l'*Intifada*. Inoltre, la prospettiva del ricordo dei due coniugi la si potrebbe definire domestica per Rena ed extra-domestica per Nicola: Rena ricorda come se stesse osservando gli eventi da "dentro casa", mentre Nicola "fuori casa". Il ricordo di Rena è un racconto trasmesso dal nonno, ed emergono dei particolari curiosi come «era con la mamma in cucina», «stava friggendo le patate»: questi elementi rendono l'evento assurdo dal momento che l'atmosfera del contesto domestico - simbolo di semplicità e intimità ma anche di protezione -, oltre ad essere violata, viene stravolta perché la casa, rifugio per eccellenza, diviene teatro di morte a causa di un'azione che inizia, di fatto, al di fuori di essa. Si vuole accentuare l'invasione del potere israeliano che fa da breccia nella sacralità della casa, dissolvendo le barriere tra quest'ultima e l'esterno. Non si è mai al sicuro: cucinare la cena non è un atto banale, ma è un momento che – come gli altri – richiede cautela e attenzione perché si è sempre nel mirino. Evidentemente, è per questo che gli elementi domestici caratterizzano la narrazione memoriale del fatto, fino a giungere a Rena, seppur non a Nicola che, invece, si sofferma su dettagli più classici: l'età, la propria condizione («era ricercato»: elemento della memoria sempre indicato, alludente ad una morte in fin dei conti "prevedibile") e il cugino come testimone dell'accaduto, che è il

---

<sup>329</sup> V. INTERVISTA 14, ESTRATTO 10,11,12.

motivo per il quale Nicola ricorda dall'esterno: in un certo senso osserva attraverso gli "occhi" del cugino, per cui se ne conosce la fonte della memoria, e presumibilmente la prospettiva di quest'ultima.

Nicola: [*quando c'erano i funerali gli*] ebrei prendevano il corpo e poi quando le cose si calmavano... ovviamente quando qualcuno muore le persone cominciano a combattere, grandi movimenti... comunque dopo 2/3 giorni restituivano il corpo solo per calmare [*gli animi*].

Rena: ma cosa capitava quando prendevano il corpo? Prendevano delle parti? Questo è quello che sentivamo durante la seconda *Intifada*...

Nicola: forse per venderlo[...]perciò dopo 2/3 giorni portavano il corpo in chiesa per il funerale religioso...nonostante ci fosse il coprifuoco, ma alle persone non importava e tutta la città usciva[...]parliamo di 4000 persone, nessuno stava a casa...a parte me...mia mamma andava...io non volevo andare [Nicola, intervista del 18/9/2016]<sup>330</sup>.

Nicola, probabilmente per la sua incapacità di presenziare ai riti funebri<sup>331</sup>, si concentra sulla questione della tempistica dei funerali ed è l'unico a ricordare questo particolare, forse per non aver mai risolto il motivo della misteriosa attesa della salma, per la quale entrambi i coniugi sembrano all'oscuro. Nicola sembra anche ricordare quanto ormai ciò fosse la prassi, assieme alla ribellione della comunità in seguito all'uccisione. Mentre, riguardo le allusioni di Rena sul presunto mercato degli organi umani, Nicola fa solo una breve considerazione sulla solidarietà comunitaria attraverso la numerosa presenza di persone al momento delle esequie. La ripetuta precisazione di questa pratica comunitaria<sup>332</sup> reitera la memoria collettiva sulla relativa solidarietà e resistenza. Il funerale è un'occasione come le altre per dimostrare supporto alla famiglia in lutto, ma anche all'intera comunità (considerata famiglia a tutti gli effetti), poiché la perdita è, appunto, collettiva.

Finita la Prima *Intifada*, dopo gli Accordi di Oslo e l'apparente acquistato potere di controllo della Palestina da parte delle Autorità Palestinesi, si intensificano le pratiche di trasmissione dell'identità nazionale: Nicola ricorda che dal suo ultimo anno di scuola superiore (1994/1995) in poi la mattina gli studenti dovevano disporsi in fila per cantare l'inno nazionale prima di entrare nelle classi. In seguito, Nicola partirà in Inghilterra per l'università e ritornerà nel 1999 con l'intenzione di stabilirsi: trova un impiego redditizio e comincia i lavori di costruzione della propria casa. Ma i suoi sogni vengono infranti un anno dopo a causa dello scoppio della Seconda *Intifada*. Di questa non ha molti ricordi perché non l'ha vissuta pienamente, se non elementi relativi alla situazione critica generata «c'erano le armi coinvolte, la polizia palestinese era lì... era dentro i territori occupati... ricordo armi,

<sup>330</sup> V. INTERVISTA 14, ESTRATTO 10,11, 12.

<sup>331</sup> Non si recò neanche in Palestina in occasione del funerale del padre.

<sup>332</sup> «tutta la città usciva»; «4000 persone, nessuno stava a casa».

sparatorie ovunque e dormire con *bangbangbangtdtdtdtdtd*, tutta la notte così, perciò ho pensato: me ne vado!» [Nicola, intervista del 18/9/2016]. Soprattutto nelle descrizioni della Seconda *Intifada* due sono le esperienze sensoriali maggiormente ricordate: il vedere e il sentire. Riguardo quest'ultima: non si “sentono (genericamente) le armi”, ma si memorizza la specifica sonorità di esse, senza distinguerle per tipologia di arma: in una situazione tensiva come quella della guerra (in cui è presumibile che gli individui si rifugino dentro casa) e considerata la marginalità del vedere, non si osserva l'evento ma lo si *sente*, perciò è comprensibile la memorizzazione dei rumori delle armi piuttosto che la loro tipologia (probabilmente conosciuta). Apparentemente, ciò che spinge Nicola ad andare via sembra questo fastidio sonoro, ma è più probabile che quel momento abbia richiamato l'esperienza passata e abbia evocato la paura di una nuova guerra: «This fear, I argue, is evoked by auditory experience and its interpretation, which is shaped by my memory—and those of many friends from a similar war generation—of the war and the emotions attached to it» (Al-Masri 2017: 41). A parte ciò, Nicola mostra inoltre delle discordanze sulla tempistica della partenza: all'inizio dice con fermezza «dopo una settimana ho fatto il visto e sono andato» [Nicola, intervista del 18/9/2016] ma Rena fa notare che il mese in cui si svolge l'intervista corrisponderebbe a quello di inizio *Intifada* (fine settembre) perciò Nicola, memore del periodo esatto della partenza (il 1° novembre), si corregge. Forse ciò è dovuto allo stato di confusione sociale e psicologico che il conflitto genera, specialmente se si è convinti come Nicola che non sia una guerra, ma insurrezioni temporanee di qualche mese. Resosi conto del contrario e non intenzionato a rivivere un altro conflitto, riparte in Inghilterra per non abbandonarla mai più<sup>333</sup>. Tante volte si è parlato di speranza di ritornare a vivere in Palestina, ma è un argomento piuttosto sofferto: Nicola non perde mai speranza, ma la perde, comunque, per via della situazione attuale.

Nicola:[*su Facebook leggo di una persona*] sparata 50 volte [...] è palestinese, non vale nulla, non importa o[...] notizie di un quindicenne sanguinante per terra[...]questo è per l'odio accumulato..ora non possiamo vivere più insieme...non riescono...per questo che non si risolverà[...se]hai un amico che è morto perché i soldati lo hanno ucciso, cominci ad odiarli, lo stesso vale per gli ebrei...se un ebreo viene ucciso comincia ad odiare gli arabi... prima dell'*Intifada* non ci odiavamo...era un paese aperto, l'odio è cominciato quando entrambi hanno cominciato ad uccidersi<sup>334</sup> [Nicola, intervista del 18/9/2016].

<sup>333</sup>In attesa di ritornare in Palestina accetta il visto di sei anni e comincerà e concluderà il suo dottorato, e lavorerà (necessitante soldi per concludere i lavori edilizi della sua casa in Palestina): «[con la Seconda *Intifada*] la Palestina mi ha deluso di nuovo, perciò sono ritornato in Inghilterra per lavorare per un anno...due anni, sperando che le cose ritornassero a posto, ma non è mai successo...ora sono passati 15 anni»[Nicola, intervista di gruppo, 29/08/2016].

<sup>334</sup>V. INTERVISTA 14, ESTRATTO13.



Secondo Nicola si è arrivati ad un punto di non ritorno: l'odio è la goccia che ormai ha fatto traboccare il vaso, invadendo tutto e tutti. Per cui, è utopico immaginare una Palestina priva d'odio. Secondo Nicola, dunque le speranze infrante e la propria felicità sacrificata sarebbero conseguenza dell'*Intifada*: prima di essa la Palestina è uno stato libero, tollerante ed in cui regna la convivenza tra genti diverse. Ma se così fosse, perché arrivare a far scoppiare una rivolta (d'altronde è questo che significa *Intifada*)? Ovvio che prima della rivolta la situazione non fosse affatto positiva: tra il 1948 (*Nakba* e fondazione dello Stato di Israele) e il 1967 (Guerra dei Sei Giorni)<sup>335</sup> la situazione politica viene militarizzata e nazionalizzata ancora di più: «Dissenting voices were stifled, and any remaining impulses towards cohabitation disappeared almost entirely» (Pappe, 2016: 183) che si aggrava fino allo scoppio dell'*Intifada*<sup>336</sup>. Il desiderio dei due fratelli di ritornare al periodo precedente all'*Intifada*, dimostra, a mio avviso, la disperazione nei confronti di una situazione odierna nettamente peggiore rispetto a quella per la quale si è combattuto, dimostrandosi rappresentanti di una nuova epoca caratterizzata dalla costruzione di una narrazione memoriale che intende riqualificare positivamente un periodo del passato in precedenza detestato.

---

<sup>335</sup> Vede coinvolti l'Egitto, la Siria, la Giordania e Israele. La causa della guerra è stata la chiusura del Mar Rosso al naviglio israeliano da parte di Israele, considerata una rotta internazionale. La guerra si concluse con la vittoria degli israeliani conquistanti l'intera città di Gerusalemme (divisa tra Israele e Giordania dal '48), la Penisola del Sinai, la Cisgiordania, le alture del Golan e la Striscia di Gaza (Gelvin, 2009: 342).

<sup>336</sup> Dopo il 1967, la dicotomia tra palestinesi rifugiati e non rifugiati rimane. Comunità in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e in Israele sono sotto il controllo di Israele. I campi dei rifugiati si riempiono ulteriormente di persone fuggite o espulse dai territori, ora diventate di Israele, inoltre l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione (UNRWA) non forniscono la giusta assistenza a causa dei ridotti finanziamenti. Nello scontento la PLO si sostituisce gradualmente all'UNRWA: organizza sistemi di previdenza sociale nel campo sanitario ed educativo, costruisce un movimento composto specialmente da rifugiati, ideali per mantenere forte l'identità nazionale e condurre la battaglia di liberazione dei territori occupati di Cisgiordania e della Striscia di Gaza in cui, dopo la guerra del '67, il governo militare era stato un'esperienza traumatica. A causa dell'annessione di un numero massiccio di palestinesi, Israele comincia a sfrattare o pagare le persone affinché vadano via dalla Città Vecchia di Gerusalemme (dopo il '67, Israele si appropria di una vasta area di Gerusalemme Est rendendoli quartieri israeliani, annettendola definitivamente nel '76, rubando alla città la sua identità palestinese e occupandola con insediamenti illegali), previa firma di un documento di rinuncia al diritto al ritorno. Altri palestinesi di altre zone furono cacciati o fuggirono dopo la guerra. Era l'inizio del progetto degli insediamenti ebraici sui territori occupati. Tutti i tentativi di ribellione, sovversivi o di resistenza furono puniti collettivamente attraverso l'uso di armi, distruzione di case, espulsioni o arresti senza processo: tutto ciò poneva Israele in una posizione di trasgressione dei punti stabiliti nella Convenzione di Ginevra. L'insidiosa annessione aveva provocato crea una relazione di dipendenza economica dei palestinesi nei confronti degli israeliani: si elevano i livelli di consumo e la disoccupazione, perciò la metà dei palestinesi di Cisgiordania e Gaza lavorano in Israele, ma sono senza sicurezza sociale, sottopagati (sebbene con un guadagno più alto rispetto al territorio di origine) e maltrattati non solo sul posto di lavoro ma anche nei checkpoint al ritorno verso le proprie case e non godenti di libertà di movimento (questione ancora attuale). Far finire l'occupazione israeliana è stato il motivo principale dello scoppio della prima *Intifada* (Pappe 2016: 186-232).

In Nicola si riscontra una forte memoria culturale (Assman 1992) relativamente alle festività religiose, per esempio nel giorno di San Nicola ogni famiglia con un membro con questo nome è solito preparare centinaia di panini e portarli a casa delle persone:

Nicola: quando è San Giorgio a maggio<sup>337</sup>, cuciniamo per tutti in chiesa...ci svegliamo alle 3 del mattino e io e mio padre cuciniamo fino alle 7, 8[...]per la festa della Madonna<sup>338</sup>[...] si va a casa [*di mia zia...*] ricordo avevamo 400/500 persone a casa nostra... avevamo sette agnelli e li cucinavamo fino alle 10. [Nicola, intervista del 26/9/2016<sup>339</sup>].

Nicola: [*durante la festa della Madonna*] digiunano e pregano ogni notte la Madonna e camminano dalla chiesa fino alla Madonna, e cantano per le strade, dalle 3 del mattino, le persone camminano scalze verso Gerusalemme... tre ore di camminata e dopo festeggiano [... *durante il digiuno*] mangiamo solo verdure [Nicola, intervista di gruppo con Issa, Julie, Nicola e Rena del 29/8/2016]

Queste sono pratiche ancora esistenti, ma questi ricordi di Nicola risalgono al tempo dell'adolescenza, nonostante ciò l'interlocutore usa il presente nella prima parte (primo stralcio) per enfatizzare l'azione, in atto di fusione dei suoi sentimenti e dell'evento stesso (Pillemer, 157): solo poi cambia il tempo verbale quando l'azione non coinvolge direttamente e fisicamente Nicola. Mentre nel secondo stralcio sembra piuttosto veicolare un senso di persistenza della pratica. Queste tradizioni fanno da sfondo a uno stile di vita che Nicola definisce «vita semplice» in riferimento al vivere comunitario e solidale.

Nicola: Persino quando non conosci qualcuno fuori...ti invita a prendere un caffè...a volte camminavo con mio padre verso casa di mio zio...mentre camminavamo le persone sedute sui balconi[...]“su venite a prendere un caffè!”, nonostante[...]li conosci di vista[...]quando raccoglievamo le olive[...]cominciavamo alle 5, 6 del mattino[...] quando i vicini ci vedevano ci portavano il tè, il caffè, la colazione[...]cetrioli e pomodori[...]passavano e dicevano *Al-baraka* [*benedizione*] per augurarci di avere più olive...e si risponde *hallat* che significa “che accada”... perciò tutti passano e salutano e si comincia a chiacchierare [Nicola, intervista del 26/9/2016]<sup>340</sup>.

---

<sup>337</sup> Issa mi ha raccontato che negli anni '60 per via delle cure poco avanzate della sclerosi multipla (di cui era affetto lo zio e per la quale si moriva entro 2, 3 anni) la nonna aveva deciso di fare un fioretto annuale consistente nell'invitare nel giorno di San Giorgio per tutti gli anni di vita dello zio le persone della comunità ecclesiale, cucinando 7, 8 pentole di grano e 10, 12 agnelli. E questa tradizione viene ancora mantenuta.

<sup>338</sup> La Festa della Madonna è un periodo di digiuno di due settimane in preparazione alla celebrazione della Dormizione della Madonna. Secondo Issa, per i greci ortodossi il digiuno andrebbe dal 14 al 28 di agosto (mentre per i copti dal 7 al 21 agosto poiché facenti riferimento al calendario copto: tutti i mesi sono di 30 giorni a parte settembre che è di 5 giorni), durante il digiuno non è ammesso il consumo di carne, ma solo di pesce (anche se i più devoti, come i monaci, ne fanno a meno) poiché è assente l'accoppiamento e rappresentante il cibo di Cristo.

<sup>339</sup> V. INTERVISTA 3 ESTRATTO B

<sup>340</sup> INTERVISTA 14, ESTRATTO 14.

Ed a proposito di pratiche relazionali non più esistenti, Nicola racconta quando da studente universitario ritornava a Beit Sahour e veniva accolto da tutta la famiglia «mia zia, i miei cugini, tutti venivano a casa» [Nicola, intervista del 26/9/2016], ma ora la pratica del raduno familiare non è più eseguita. Un'altra frase tipo di Nicola è «è così che credono in Palestina» [26/9/2016], esemplificante lo scetticismo di Nicola nei confronti di alcune tradizioni, come la pratica di spargere del sangue d'agnello nella parte inferiore della casa, principale catalizzatore del malocchio (le persone adocchierebbero prima il sangue e poi la casa: scongiurandone il malocchio) oppure la pratica di sotterrare nelle fondamenta la testa dell'animale per poi coprirlo con il cemento. Anche se non tutte apprezzate e condivise, Nicola veicola la sensazione che queste memorie culturali si siano affievolite, celando un velo di nostalgia «di se stessi, di quella rete di significati e di rapporti che danno senso all'esistenza» (Beneduce 2004: 40): se le cose fossero diverse, infatti, Nicola non starebbe certamente in Inghilterra. È faticoso accettare una società che non è propria ed il fatto che il proprio destino sia la conseguenza di un passato che non si è scelto, di cui «noi ne abbiamo pagato il prezzo, la nostra giovane generazione ha pagato il prezzo...non possono andare da nessuna parte, non c'è lavoro, è dura» [Nicola, intervista del 18/9/2016]. Nicola reitera questo tipo di narrazione di vittimizzazione forse per esercitare sulla sottoscritta empatia e comprensione (White, 2017: 32). L'unico modo per vivere con meno amarezza possibile è trovare un lato comico laddove sarebbe lecito il netto disappunto, come quando durante la festa dell'*henna*<sup>341</sup> Nicola si presenta con la barba rasata a metà perché gli israeliani avevano interrotto la fornitura dell'acqua, costringendolo a comprare l'acqua in bottiglia<sup>342</sup> per provvedere alle cure personali in vista dei festeggiamenti. Nonostante il tono leggero e ilare, è percepibile la situazione di disagio sociale che si vive. Bisogna accettare il passato, per poter accettare il presente, e sicuramente questo passaggio Nicola l'ha compiuto da tempo: «non ho scelta [...] non voglio stare qui, ma devo! Se mi chiedi di andare a casa domani con un lavoro, andrei, se tutto fosse a posto e potessi dare del buon cibo ai miei figli... sono qui per i miei figli, non perché mi piaccia [*l'Inghilterra*]» [Nicola, intervista del 26/9/2016]. Ed ecco che si chiude il cerchio, si accetta e si apprezza il paese ospitante non per amore proprio o perché ormai non si senta il legame con la propria terra ma perché si sente la responsabilità di

<sup>341</sup>Il matrimonio viene preceduto da altri festeggiamenti tra cui la festa dell'*henna* (*hinna*): tutte le donne della famiglia dello sposo e della sposa si vestono con gli abiti tradizionali, si radunano a casa della famiglia dello sposo per augurare cantando alla sposa abbondanza e felicità, e danzare per e con la sposa tenendo in mano una ciotola con l'*henna* all'interno (una tinta prodotta dall'omonima pianta mischiata con tè freddo per aderire sulle mani) nella quale dovrà infilare il mignolo destro, simbolo della futura unione con il marito.

<sup>342</sup>Gli israeliani hanno il controllo dello spazio aereo e di quello sotterraneo: le falde acquifere sotto le comunità palestinesi vengono drenate attraverso tubature dirette verso Israele e durante i periodi di siccità l'acqua viene venduta ai Territori Occupati a prezzi esorbitanti (Bowman 2007: 130).

crescere esseri umani a cui si vuole garantire un futuro migliore del proprio. E per quanto il legame con la Palestina sia forte, essa non è paragonabile all'amore per i propri figli i quali fanno obliare, in un certo senso, le proprie radici e il proprio luogo, e insegnano a vivere una seconda vita assieme a loro.

### **3.3 «Stavo tipo sognando che ci fosse una bomba sul mio letto»: una prospettiva femminile**

Rena e Maryam sono due donne di seconda generazione (rispetto alla *Nakba*), entrambe emblemi della trasformazione sociale che la Palestina ha subito fino ad oggi. Sono rappresentanti di due storie di vita molto diverse, ma condividono i ricordi della Seconda *Intifada*.

Rena ha 36 anni, una donna energica e vivace, metà siriana e metà palestinese<sup>343</sup>. La incontro per la prima volta al settimo mese di gravidanza e proprio durante il campo Rena darà vita a Joseph. Per via dell'intimità e della portata trasformativa di questo evento nella vita di una donna, è stato significativo per la relazione di fiducia in seguito instauratasi, essere stata affianco a Rena durante le doglie. Ciò ha permesso che io potessi essere testimone della mancanza del supporto familiare: se non ci fossi stata io nelle due ore di attesa prima di recarsi in ospedale<sup>344</sup> Rena sarebbe rimasta sola in assenza del marito, impegnato a portare i figli dal parroco per essere accuditi per una notte, della famiglia del cognato in vacanza e, infine, degli amici della comunità della chiesa (secondo Rena, conformati al codice comportamentale inglese per il quale si farebbe visita solo in certi momenti della giornata e per poco tempo). Soprattutto in questa circostanza, il parallelismo con la Palestina è

---

<sup>343</sup>La madre è siriana di Hama, mentre il padre è originario di Beit Sahour e nello specifico appartenente alla famiglia Khair. Prima che Rena si trasferisse in Inghilterra nel 2007, il numero complessivo dei membri della famiglia Khair a Beit Sahour era di 200 individui, è considerata tra le famiglie più numerose della cittadina. La famiglia fa parte dell'*hamula* Marashda che secondo Robinson (2008: 72) venne a Beit Sahour nella prima metà del 1700 come pellegrini cristiani copti da Rashda in Egitto, a causa della forzata conversione islamica da parte dei Mamelucchi. Essa era composta da quattro fratelli (Banura, Khayr, 'Awwad and 'Ayyad) fondatori dei quattro rami principali dell'*hamula* Marashda. Secondo le fonti della Chiesa ortodossa di Beit Sahour (Forefathers Orthodox Church, V. sitografia) l'*hamula* sarebbe emigrata dallo stesso luogo ma essa sarebbe stata composta da due fratelli: Oweis e suo fratello Jiries (antenato della famiglia Bannoura) e poi da due uomini, provenienti dallo stesso villaggio (Awwad, antenato dell'omonima famiglia, e Abu Shaghwiya, antenato della famiglia Ayyad e Badra). Il figlio di Oweis sarà Khair che ebbe 4 figli, ossia gli antenati dei quattro rami della famiglia Khair: tra questi vi è Ibrahim Khair l'antenato dell'attuale famiglia Khair. Khair in pratica acquisisce un'importanza tale da trasmettere al proprio figlio il proprio nome che a sua volta farà lo stesso con la sua discendenza, perciò Khair è un patronimico (Fabiatti 2016: 103-105).

<sup>344</sup>In Inghilterra la prassi è che la partoriente debba recarsi in ospedale solo nel momento in cui le doglie raggiungono due minuti di distanza l'una dalle altre.

d'obbligo, perché manca a Rena quell'atmosfera familiare d'amore e di premura: prima e dopo il parto, tutti l'avrebbero aiutata e affiancata. Le è capitato di assistere ad occasioni del genere nei nove anni in cui è stata a Beit Sahour (dai 18 ai 27 anni). Nove anni, perché è nata in Libia e poi ha vissuto fino ai 18 anni ad Amman. Aver vissuto ad Amman e a Beit Sahour ha creato in lei lo stesso fenomeno identitario di alcuni studenti, ossia la difficoltà a separare l'identità giordana da quella palestinese: «Giordania e Palestina sono la stessa cosa, condividiamo la stessa cultura, tradizione... per esempio il cibo... mia mamma cucinava cibo solo arabo, sia palestinese che giordano» [Rena, intervista del 17/8/2016], un'equivalenza giustificata dalla maggioranza demografica palestinese. A mio avviso, la memoria storico-collettiva sulla storia palestinese (e sull'*Intifada*) di Rena sarebbe influenzata dalle performance e dalle narrazioni collettive dei palestinesi in Giordania. Per esempio Rena utilizza il termine «muro di separazione»<sup>345</sup> come alcuni interlocutori studenti: esso evoca il linguaggio della resistenza perché sottolinea il calpestamento dei propri diritti, contrapposto ai significati racchiusi nel termine israeliano “recinzione di *sicurezza*”(Peteet 2005: 165)<sup>346</sup>. Tuttavia la narrazione identitaria di Rena non è affatto lineare. Le condizioni favorevoli di trasmissione dell'identità culturale dei paesi di nascita dei genitori si verificano soprattutto tramite viaggi estivi verso la Palestina e la Siria<sup>347</sup>. Ma non sono sufficienti per creare un'identità siriana, palestinese e giordana percepita in maniera equa. Per esempio all'inizio pare che Rena non abbia un'eredità culturale forte che le permetta di identificarsi come esclusivamente palestinese: «non posso dire che mio padre ci abbia trasmesso la cultura palestinese perché sono [*quest'ultima e quella giordana*] la stessa cosa, a casa per esempio non c'erano oggetti palestinesi» [Rena, 17/8/2016]. Sulla base di ciò, Rena si percepisce giordano-palestinese pur non conoscendo la lingua palestinese: «mia mamma parla diversi accenti: perciò parlo arabo ma non parlo la lingua palestinese[...]il siriano è l'accento moderno[...]in Palestina usano l'accento moderno, ma non tutti[...]parlo con l'accento siriano con in più l'accento giordano, ma più siriano» [Rena, intervista del 17/8/2016]. Il concetto di “identità giordano-palestinese” di Rena non implicherebbe la conoscenza della lingua palestinese, a cui attribuirebbe uno status socio-linguistico inferiore, mentre la lingua siriana rappresenterebbe quella del colto ed appartenente a una classe sociale elevata.

<sup>345</sup>«Ricordo che durante l'università smettevamo di fare lezione e le persone andavano alla tomba di Rachele [...] al muro di separazione e lanciavano pietre ai soldati e ai coloni» [2/9/2016].

<sup>346</sup>Il linguaggio della resistenza utilizza varie denominazioni: il muro dell'apartheid, il muro razzista, il muro della segregazione. Il termine “sicurezza” è usato per legittimare l'esistenza del muro e sminuire i significati di violazione dei diritti umani e l'impatto provocato sulla popolazione locale. Mentre “recinzione” minimizza la struttura cementifera del muro, sottolineata invece dai palestinesi per evidenziarne il carattere non trasparente della struttura muraria e quindi la sua natura divisoria e razzista (Abu Hatoum, 2016:8).

<sup>347</sup>Per via della guerra Rena non si reca in Siria da moltissimi anni.

Tuttavia, quest'unica "traccia siriana", seppur investita di un certo grado sociale, viene eclissata dall'insistenza a descriversi palestinese nella pratica narrativa identitaria. Per Rena la percezione e costruzione identitaria dipenderebbe da un certo numero di individui trasmettenti la cultura e dall'aver abitato a lungo in un posto, quindi l'identità siriana avrebbe, dunque, un valore simbolico inferiore rispetto alle altre perché unicamente rappresentata dalla madre e, inoltre, perché Rena in Siria (a parte brevi periodi di vacanza) non ci avrebbe mai vissuto<sup>348</sup>.

Rena: non so [*perchè considero casa la Palestina*]...forse perché sono originariamente palestinese, e originariamente significa che segui tuo padre, da dove viene...mio padre è della Palestina, perciò sono palestinese! È qualcosa del mondo arabo...e forse perchè la mia famiglia vive lì, perciò è casa, ma se loro vivessero in Giordania, forse non sarebbe casa...Credo...fin da quando eravamo piccole sapevamo di venire dalla Palestina anche se avevamo il passaporto giordano e il numero di assicurazione nazionale, tuttavia siamo palestinesi...siamo palestinesi perché sei cresciuto con questa cosa...quando ero in Giordania avevo i miei amici che chiedevano "da dove vieni?" E io rispondevo "dalla Palestina" perché mio padre è palestinese...e quindi originariamente palestinese [Rena, intervista del 10/11/2016]<sup>349</sup>.

Rena mostra incertezza sul motivo degli insistenti e istintivi riferimenti alla Palestina come casa. Forse l'esitazione informa su un *habitus* appreso attraverso la trasmissione delle pratiche che hanno portato nel suo corpo forme dell'abitare delle precedenti generazioni, sotto forma di abilità specifiche, sensibilità e disposizioni (Ingold 2000: 186). Rena, infatti, in maniera generalizzante parla di una pratica appartenente alla cultura araba, forse si riferisce alla discendenza patrilineare delle famiglie arabe che si costruisce in linea maschile. Inoltre, una donna sposata per quanto appartenga al gruppo del marito, apparterrà comunque al gruppo d'origine (Fabietti, 2016: 102). In virtù di ciò, il paese d'origine del padre è quello con il quale l'individuo si identificherebbe<sup>350</sup>. Per un momento Rena accantona quanto appena ammesso, per affermare che avrebbe potuto essere casa anche che la Giordania se la propria famiglia vivesse lì: pensiero frutto dei legami affettivi e simbolici nei confronti della Giordania, ma ancor di più della famiglia di orientamento. Tuttavia è una considerazione fuggevole, soppiantata subito dalle memorie d'infanzia<sup>351</sup>: ancora una volta è una percezione

---

<sup>348</sup> *Vivere* per Rena significa apprendere e fare propria la trama dei significati attribuiti alla realtà culturale che si vive, al punto che l'individuo *abita* (*dwell*) il luogo, perché ormai è «imbricato (*embedded*) in modo attivo e operativo in una certa specifica esperienza del proprio ambiente: si tratta di un soggetto in continua crescita ed evoluzione, in base agli eventi e alle situazioni del suo contesto di sviluppo e di azione» (Ingold 2001: 20).

<sup>349</sup> V. INTERVISTA 15, ESTRATTO G.

<sup>350</sup> «"originariamente" significa che segui tuo padre».

<sup>351</sup> «fin da quando eravamo piccole sapevamo che venivamo dalla Palestina»

identitaria instabile, in cui i fatti memoriali del passato sono considerati la base su cui costruire l'identità dell'oggi<sup>352</sup>. Secondo Corin e i suoi colleghi (Bibeau, 1997:17) ci sarebbero tre livelli di identità: la prima è l'identità delle radici (si sviluppa attraverso le prime esperienze di vita nella cultura di origine e i primi processi di socializzazione); l'identità della cittadinanza (creata mediante l'ottenimento dei diritti civili e la partecipazione attiva nella società del paese d'accoglienza, dove la persona è stata trapiantata); e l'identità ricostruita (nasce in risposta ai processi di separazione dalla cultura d'origine, di emigrazione e di insediamento nei paesi d'accoglienza o a contatto con culture straniere). Ciò che Corin ipotizza è che in quest'ultima condizione l'individuo mantenga il nucleo centrale dell'identità culturale e soprattutto che le basi fondanti dell'identità emergano in momenti di forte pericolo e sofferenza. Alla luce di ciò, nonostante Rena non si trovi in una condizione di stress psicofisico compromettente, sembra però mostrare un'indubbia identità delle radici che, per quanto non si sia creata nel luogo dell'identità territoriale in questione, risulta comunque coincidere. Malgrado ciò, il rapporto con Beit Sahour è complicato, perché *sipercepisce* palestinese come prodotto della pratica narrativa dei genitori distante dalle pratiche culturali peculiari di Beit Sahour. Per cui, quando Rena si trasferisce vive un *gap* tra il *pensare* essere qualcosa e il *mettere in pratica* l'essere qualcosa: solo vivere nel paese le insegna a *diventare* palestinese - di Beit Sahour - ma le costa anche la ricerca di un equilibrio che durerà 7 anni (sui 9 trascorsi)<sup>353</sup>. Il *clush* culturale vissuto a 18 anni le impone di vivere un vero e proprio processo di inculturazione: l'"apertura mentale" e la "libertà culturale" della Giordania entra in collisione con l'attaccamento viscerale alle tradizioni di Beit Sahour<sup>354</sup>. Purtroppo quello culturale non è l'unico shock costretta a vivere: a distanza di un anno esplose la Seconda

---

<sup>352</sup> «siamo palestinesi perché sei cresciuto con questa cosa»; «io rispondevo "dalla palestina" perché mio padre è palestinese».

<sup>353</sup> «Mio padre aveva lasciato la Palestina quando aveva 16 anni, ci ritornava ogni anno ma ad una certa età ha sentito il bisogno di ritornare[...]mio padre mi mandò in Palestina un anno prima che loro [*il resto della famiglia*] si trasferissero lo stesso in Palestina: stavo sempre piangendo[...]Sai...quando ti trasferisci ed hai 18 anni, in un altro paese, una diversa cultura, diverse persone, non è per niente semplice. Era la mia cultura ma non avevo mai vissuto in quell'ambiente. In Giordania nessuno parlava di te, tipo pettegolezzi, perché è un paese grande, persino se hai amici e vicini, ognuno vive la propria vita come qui (*in Inghilterra*)» [Rena, intervista del 17/8/2016]

<sup>354</sup> «persino quando la tradizione non va bene per te, devi averne a che fare [...] te la devi far piacere [...] tutti vogliono sapere cosa fai, non c'è privacy [...] devi fare le cose per il bene altrui, è come se le tradizioni controllassero le persone in Palestina» [Rena, intervista del 2/9/2016].

*Intifada* che sarà un incubo peggiore rispetto alla prima. Quest'ultima è vissuta - seppur brevemente - all'età di undici anni<sup>355</sup>:

Rena: metà della famiglia era in Palestina e l'altra metà in Giordania, ero in prima media, era il 1990, 1991...lo ricordo perchè era una cosa molto strana per noi...ricordo che eravamo seduti in classe e veniva un ragazzo palestinese con il volto coperto e ci lanciava dei volantini e incitava la classe ad uscire e a lanciare le pietre agli israeliani...allora arrivava la jeep israeliana e attaccava la scuola con i gas lacrimogeni e ricordo che ero spaventata perché era la prima volta che vedevo queste cose...fortunatamente la nostra casa era vicino alla scuola, perciò sono scappata via...e velocemente sono andata a casa...piangevo e mia madre piangeva perché noi non avevamo mai...sai...perchè vivevamo in Giordania in pace e improvvisamente vedi queste cose e ricordo che quel giorno fino a notte avevamo tenuto spente le luci di casa[...]stavamo sedute in salotto spaventate...ricordo che piangevo e volevo ritornare in Giordania e che non volevo vivere in Palestina...così la settimana successiva abbiamo ottenuto i documenti e siamo ritornate a casa[...]sai mentre ne parlo con te lo ricordo ancora...come un flash[...]non è per niente bello, ricordo di notte che...siccome la casa che avevamo preso in affitto era circondata da alberi, e di notte potevamo sentire le persone che si nascondevano dietro gli alberi e le persone che correvano attorno alla casa, era spaventoso[...]mia mamma piangeva perché voleva ritornare a casa[...]era stressante e cominciavo a piangere e ricordo tutti correndo e io che correvo con loro...e ricordo mia madre che camminava verso la scuola e anche lei che correva [Rena, intervista del 18/9/2016].

Rena sottolinea l'età e l'anno per amplificare l'effetto che la vicenda ha esercitato su di lei. È un frammento particolarmente ripetitivo, come se ci fossero dei fotogrammi che ritornano ciclicamente, non a caso Rena afferma di visualizzarli come dei flash: il suo pianto e quello della madre, la fuga delle persone, la voglia di essere in Giordania, al sicuro. Sono immagini veloci, ma molto chiare e che hanno un impatto immaginativo su chi ascolta evocativo, è facile ripercorrere la scena, immedesimandosi nello stato d'animo angosciato della piccola Rena che all'improvviso si ritrova a imparare cosa sia la guerra. Sono ricordi che esprimono la profonda vulnerabilità di Rena in quanto bambina, e della mamma che non riesce a mantenere il ruolo autoritario e protettivo del genitore, ma mette a nudo la propria dimensione umana fragile e indifesa. Probabilmente, è l'assenza totale di un punto di riferimento forte e sicuro che porta Rena a convincersi che la Giordania sia sinonimo di sicurezza e simbolo di casa per antonomasia, mentre Beit Sahour diventa emblema di paura, stress e pericolo. Nonostante sia un momento dell'infanzia ben impresso nella memoria, è curioso che emerga in occasione di un'intervista rivolta al marito: nelle interviste individuale precedenti Rena mi racconta della Seconda *Intifada* senza, però, fare mai riferimento a questo

---

<sup>355</sup>Si trasferisce allo scopo di ottenere la carta d'identità palestinese. Ma invece di stare solo tre settimane ci rimarrà tre mesi: secondo il protocollo avrebbero dovuto stare un anno, ma gli impiegati del comune, amici del padre, permettono a Rena, alla mamma e alla sorella di restare per un periodo ristretto.



evento<sup>356</sup>. Come si è già detto le difficoltà di adattamento e il *clush* culturale sono stati ulteriormente complicati dalla Seconda *Intifada*: Rena per esempio deve rinunciare al proprio desiderio di diventare giornalista (come il padre)<sup>357</sup>, troppo rischioso per una donna in tempo di guerra. Questo conflitto che Rena definisce con il «conflitto delle armi» e «il più pesante», è letteralmente esploso nelle vite delle persone. Rena ricorda perfettamente il periodo dell'anno in cui essa è iniziata<sup>358</sup>, ma indica nessi temporali poco chiari riguardo circostanze coincidenti con l'inizio del conflitto, comunicanti il senso di intrusione e pervasione dell'evento<sup>359</sup>.

Rena: ricordo la casa dei miei genitori era al centro della montagna, e sulla montagna c'erano degli insediamenti israeliani, quindi quando gli israeliani sparavano ai palestinesi...e i palestinesi rispondevano...la nostra casa era al centro per cui stavamo sotto i letti, spegnevamo le luci...e siccome c'era un ampio terreno dietro casa sentivamo le persone correre di notte e cominciamo ad avere paura, perchè ricordo a mezzanotte le persone cominciano a correre dietro gli alberi e nascondersi vicino le case..era pazzesco e gli israeliani li seguivano e ricordo una volta mia madre... c'è stata la possibilità che venisse uccisa... era fuori di casa, le sparatoria cominciò e andò su per le scale velocemente per entrare dentro casa un proiettile mia madre mise la sua mano da una parte e il proiettile arrivò in questo modo [*mostra che rasenta il suo corpo*], se mia madre si fosse solo spostata mezzo passo più in là forse il proiettile le sarebbe entrato nello stomaco... e ricordo mio padre era a Betlemme e delle sparatorie cominciarono sopra la sua testa...era pazzesco...un incubo, ricordo mia sorella più piccola che piangeva perché voleva ritornare in Giordania...perché non era per niente sicuro...sai, di notte, ti svegliavi e sentivi le persone dietro le finestre della stanza che provavano a nascondersi...perciò mio padre a quel tempo pensava che dovessimo trasferirci in un'altra casa al centro di Beit Sahour...perché la nostra era in una posizione pericolosa...ma non lo facemmo...

Chiara: quanto durò la Seconda *Intifada*?

Rena: È cominciata nel 2000...fino al 2004?!?! Penso!...mi sono laureata senza far festa a causa dei martiri, perciò Betlemme era così triste...non ci era permesso di fare feste...e molte persone, per esempio i genitori non riuscirono a venire e vedere la laurea dei loro figli a causa del confine...dell'*Intifada* ricordo anche della Chiesa della Natività e tutti i palestinesi che

---

<sup>356</sup>«non ho vissuto la prima, ero in Giordania... ho vissuto la seconda» [Rena, intervista del 17/8/2016]

<sup>357</sup>La situazione palestinese indispette Rena: «sì... è ancora un sogno [...] inoltre l'*Intifada* non mi aveva permesso di andare all'Università a Ramallah, che si chiama Birzeit[...]volevo studiare scienze politiche[...]a casa [*in Palestina*] non ti è persino permesso di avere un sogno[...]se si ha un sogno la situazione lo frantumerà» [Rena, intervista del 2/9/2016]. Perciò si laurea in letteratura inglese e lavora come insegnante «non mi è mai piaciuto il mio lavoro perché non è stata una mia scelta, ma sono stata obbligata»[Rena, 2/9/2016].

<sup>358</sup>Come menzionato in precedenza, durante un'intervista svolta nel mese di settembre le è stato spontaneo puntualizzare «è in questo mese che la Seconda *Intifada* è cominciata, alla fine di settembre è cominciata!» [Rena, intervista del 18/9/2016]

<sup>359</sup>Con la seguente affermazione pare che lei si sia laureata e poi sia cominciata l'*Intifada* «il mio sogno era studiare giornalismo, non ho potuto perché quando mi sono laureata l'*Intifada* è cominciata» [Rena, 17/8/2016] mentre con quest'altra affermazione sembra sia capitata qualche tempo dopo il suo arrivo «ho vissuto la seconda ed è stata dopo che mi sono trasferita dalla Giordania in Palestina, a Beit Sahour, e l'*Intifada* è cominciata» [Rena, 18/9/2016], in realtà la Seconda *Intifada* è cominciata al secondo anno di università di Rena, svolto nel 2000 che come vedremo affermerà, ma questo accenno di sicurezza temporale viene poi smentito successivamente durante un'intervista con Maryam: «credo [*che l'Intifada*] sia cominciata nel 2002» [20/9/2016].

difendevano Betlemme andarono dentro la Chiesa per nascondersi e i soldati israeliani vennero e stettero intorno alla Chiesa della Natività per 40 giorni e non permisero alle persone di Beit Sahour e Betlemme di uscire dalle case per 40 giorni...puoi immaginare per 40 giorni senza cibo, senza acqua, niente...perciò dopo 10 giorni dei 40 dissero alle persone “potete andare al supermercato per un’ora per prendere del cibo...e dopo ritornate a casa” [...]Non puoi fare niente! ti chiedi perchè sei in questa situazione e non in un’altra?! È talmente brutto che non puoi riuscire ad immaginarlo!...e quando accendi la tv vedi solo martiri e sangue, sparatorie e i pianti delle madri...è orribile, non ci sono parole per descriverlo [Rena, intervista del 17/8/2016]<sup>360</sup>

Tutti gli aspetti della vita vengono modificati, ridisegnati non in base alle proprie esigenze, ma a quelle sociali<sup>361</sup>: Rena si sposerà ad un’età (26 anni) considerata tardiva<sup>362</sup> e nonostante lei non mi abbia mai dato questo tipo di spiegazione, è probabile che il “ritardo” sia stato a causa dell’*Intifada*<sup>363</sup>. Ma ciò che spicca sono i sentimenti negativi e paralizzanti della paura e le domande di senso<sup>364</sup>. L’episodio delle persone che accerchiano la casa è un tema ricorrente<sup>365</sup> nella narrazione memoriale. La casa, intesa come costruzione fisica, non rappresenta un luogo in cui sentirsi protetti: il giorno e la notte rappresentano un unico flusso temporale, vissuto in maniera indistinta in cui è necessaria in ugual misura allerta, vigilanza, silenzio e l’adozione di piccoli accorgimenti (come spegnere la luce) o il capovolgimento di alcune abitudini come stare *sotto* il letto, funzionali alla tutela della propria sopravvivenza. Le mura rappresentano una precaria delimitazione tra la dimensione spaziale esterna (simbolo di rischio) e quella interna (simbolo di protezione), il cui confine è labile, arrivando a *confondersi* quando i suoni esterni (le voci, i passi concitati di chi cerca di nascondersi, il rumore degli arbusti, la voce del nemico) invadono l’intimità dell’ambiente domestico: questa sorta di fusione spaziale fa vivere le persone nello stato emotivo della minaccia costante. Tuttavia, la casa rimane l’unica soluzione di salvezza e lo si apprende nel momento in cui si vive tangibilmente il rischio di perdere un proprio caro, appena varcata la soglia di casa<sup>366</sup>. Anche Rena, come altri, non conosce le esatte date dell’*Intifada* nonostante l’abbia vissuto:

---

<sup>360</sup> V.INTERVISTA 15, ESTRATTO I.

<sup>361</sup> La rinuncia di Rena alla carriera giornalistica, l’inibizione della propria *agency* a causa del coprifuoco, l’assente festa di laurea per rimanere coerente con l’atmosfera luttuosa e il codice d’abbigliamento in segno di rispetto «ricordo una cosa dalla Seconda Intifada, perché ero all’Università, non ci era permesso di indossare vestiti o colori sgargianti per mostrare rispetto nei confronti dei martiri» [Rena, intervista del 20/9/2016].

<sup>362</sup> È preferibile che la donna si sposi all’inizio dei vent’anni. Comunque anche questa pratica sta subendo una lenta modifica: sono sempre di più le donne che si sposano oltre i 25 anni.

<sup>363</sup> «Durante l’Intifada sposarsi a Beit Sahour è diventato molto meno, perchè le famiglie smisero di pensare a queste cose a causa della pessima situazione» [Rena, intervista del 20/9/2016].

<sup>364</sup> «Ti chiedi perchè sei in questa situazione e non in un’altra?!».

<sup>365</sup> In occasione dell’intervista al marito mi racconta di nuovo questo aspetto (analogo alla Prima *Intifada*) «ricordo di notte... siccome la casa che avevamo preso in affitto era circondata dagli alberi, potevamo sentire di notte le persone che si nascondevano dietro gli alberi e le persone che correvano attorno alle case, era spaventoso» [Rena, intervista del 18/9/2016]

<sup>366</sup> «Se mia madre si fosse solo spostata mezzo passo più in là forse il proiettile le sarebbe entrato nello stomaco».



L'istinto nei confronti dell'ordinaria quotidianità prevale sulle proibizioni perché si è consapevoli di vivere in una condizione di oppressa libertà. La famiglia di Rena conosce il rischio di uscire di casa eppure lo corre ed ancora permangono le tracce di quel terrore degli spari e della fuga<sup>371</sup>. Ma, come è stato accennato, nel fluire della vita nel conflitto, si ricorda per associazione di eventi significativi: ancora una volta Rena unisce temporalmente i due eventi raccontati («era novembre»). Inoltre, fa da sfondo il coprifuoco dei 40 giorni per via dell'assedio alla Chiesa della Natività che sembra l'evento simbolo dell'*Intifada* per Rena<sup>372</sup>. In seguito, il focus si sposta anche sull'unica ora<sup>373</sup> - che Rena lascia intendere - di sociale follia e caos segnato da un numero spropositato di individui, che sincronicamente lasciano le proprie case in corsa verso il richiamo della sopravvivenza. Malgrado tutto, è ovvio che Rena non appartenga a quella fetta della popolazione coinvolta direttamente nel conflitto armato<sup>374</sup>, rappresentando piuttosto quella parte che vive gli effetti attraverso manifestazioni di noia<sup>375</sup>, paura<sup>376</sup>, mondanità<sup>377</sup>, o coinvolta emotivamente assumendo il ruolo di osservatore (Kelly 2008: 356, 357). Le frasi «avevamo sentito» oppure «solevamo sentire» accostato a «ma non li ho mai visti», ricordano la seguente intervista: «ma cosa succedeva quando prendevano il corpo? Prendevano delle parti?! È quello che solevamo sentire nella Seconda *Intifada* [...] ovviamente non l'ho visto, ma l'ho sentito dalle persone, *nei notiziari*...perché quando restituivano il corpo era tutto ricucito» [Rena, intervista del 18/9/2016]. Tutto ciò segnala una memoria collettiva trasmessa a livello comunitario, ma soprattutto mediante i media: Rena è osservatrice nella misura in cui è “spettatrice” di un dramma di cui non fa esperienza diretta ma un'esperienza «di seconda mano, esperienza mediata da ciò che i media comunicano. L'esperienza personale di ciascuno si compenetra e si confonde [*..con quella veicolata dalla*

<sup>371</sup> «lo posso ricordare persino ora... è come se li vedessi» (Rena, intervista del 2/9/2016).

<sup>372</sup> In occasione di un'intervista con Maryam, Rena ne parla ancora una volta aggiungendo dei particolari: gli assediati erano ribelli e i soldati decisero di non introdursi dentro la chiesa per non corrompere la reputazione di Israele davanti all'opinione pubblica internazionale «Abbiamo avuto un enorme coprifuoco a Betlemme e tutti i ribelli palestinesi entrarono dentro la Chiesa della Natività per nascondersi all'interno, così gli israeliani non sarebbero entrati perché davanti ai media non sarebbero apparsi in modo positivo... stettero dentro, e loro [*gli Israeliani*] cominciarono a sparare... e rimasero per 40 giorni senza cibo e ho sentito che nei canali sotterranei le persone davano cibo alle persone che stavano dentro la chiesa» [Rena, intervista del 20/9/2016].

<sup>373</sup> Anche se non si tratta esattamente di libertà, senza condizionamenti e restrizioni, visto che le persone sono costrette a pensare a procurarsi viveri per sopravvivere.

<sup>374</sup> «la nostra famiglia era pacifica, la mia famiglia non prendeva parte alla Seconda *Intifada* perché era veramente pericoloso e io ero pacifica...mio padre era molto protettivo nei nostri confronti... non ci era permesso fare quelle cose» [Rena, intervista del 20/9/2016].

<sup>375</sup> «stare dentro casa...! non possiamo uscire...! tutto è chiuso».

<sup>376</sup> «ricordo come abbiamo lasciato tutto per terra e abbiamo corso... »

<sup>377</sup> Si veda più avanti quando racconta dei giorni di permesso per accedere a Gerusalemme durante il periodo natalizio.

TV]» (Jedlowski, 1989: 142-143)<sup>378</sup>. Forme di memorie trasmesse attraverso cui Rena è informata (e in un certo senso ri-educata) sulla storia del suo paese d'origine<sup>379</sup> sono state riscontrate ripetutamente in Rena, dovuto all'aver vissuto brevemente la Prima *Intifada*: viene a conoscenza del ruolo primario svolto dalle donne nella Prima *Intifada*, anche durante eventi specifici<sup>380</sup> oppure sui trattamenti inferti ai prigionieri:

Rena: ricordo mio zio a casa [*Beit Sahour*], il fratello di mio padre era stato arrestato dagli israeliani perché si era rifiutato di pagare le tasse nella Prima *Intifada*, perché a casa dicono [*raccontano*] “se paghi persino le tasse ti danneggeremo lo stesso”, perciò lui si rifiutò di pagarle e fu portato in prigione e torturato... ricordo che disse che vide persone a cui gli israeliani toglievano le unghie e spegnevano sigarette sui loro corpi e mio zio è stato torturato in questo modo perché si era rifiutato di pagare le tasse..e stette alcuni mesi lì... è orribile [Rena, intervista del 18/9/2016].

Le memorie della Prima *Intifada* non sono dunque informazioni raccolte in base a una propria ricerca personale<sup>381</sup>, ma sono frutto di una narrazione storica che si basa su fatti capitati e raccontati non da sconosciuti ma da persone vicine. Per cui la “storia” quella socialmente accettata e studiata accademicamente non interessa, mentre quella che merita di essere conosciuta attinge dalla memoria collettiva della famiglia e della comunità con cui vi è un avvicinamento e un coinvolgimento emotivo più profondo e sottile.

L'ordinarietà della vita in tempo di conflitto dipende molto dalle opportunità sociali ed economiche individuali: il lavoro distrae Rena dalla pesantezza della condizione sociale<sup>382</sup>, ma attorno ad esso ci sono altri aspetti da affrontare e vivere quotidianamente:

Rena: per lavorare dovevo attraversare il confine e gli israeliani erano molto sgradevoli nei confronti di tutte le persone che attraversavano il confine, perciò quando andavi con il taxi, loro ti avrebbero chiesto di scendere e la carta d'identità e dato uno sguardo, direbbero “ah sei

---

<sup>378</sup>Si ricorda che per Jedlowski l'esperienza è il mezzo attraverso cui si ordinano nella memoria gli elementi della vita quotidiana per attribuirgli senso e coerenza. Grazie alla trasmissione da importanti canali satellitari arabi (come al-Jazeera) in contatto con corrispondenti in Cisgiordania, i palestinesi durante la reclusione imposta dal coprifuoco hanno accesso ai notiziari locali che diventano importanti fonti d'informazione (Hanieh, 2006: 335-336).

<sup>379</sup>Questi dati emergono esclusivamente durante le interviste di gruppo.

<sup>380</sup>«le donne cominciarono ad avere un grosso ruolo nell'*Intifada*» [18/9/2016]; «nella Prima Intifada, non ero lì [*a Beit Sahour*] ma le donne supportavano i loro uomini [...quando è morto Anton Shomali] e così le donne andarono dagli israeliani per lanciargli pietre e mostrare la loro rabbia» [Rena, intervista del 20/9/2016].

<sup>381</sup>Come invece capita alla terza generazione: la maggior parte degli studenti mi ha rivelato che giunti a una certa età (circa 18 anni) si ha la necessità di capire la storia familiare e nazionale e ciò lo si svolge attraverso uno studio personale di differenti fonti (media, libri ecc) (V. II cap.).

<sup>382</sup>Rena aveva avuto l'opportunità di laurearsi e di conseguenza poter ottenere un lavoro di un certo calibro. A differenza di altri palestinesi, soprattutto quelli all'interno dei campi dei rifugiati.

cristiano, puoi andare!” e la mia amica che è musulmana “vai e stai in piedi lì”, perciò la lasciavano mezz’ora in piedi... e non perché a noi ci amino! perché noi siamo cristiani...! ma perché cercano solo di fare discriminazioni tra i musulmani e i cristiani [...] ricordo quando gli Israeliani ci davano il permesso per andare a Gerusalemme durante Natale e Pasqua, non mi trovi a Beit Sahour! stavo a Gerusalemme, shopping, shopping ,shopping, shopping tutto il tempo [...] dalla mattina e alle 6 ritornavo, durante la settimana finivo alle 2, pranzavo e andavo con le amiche a Gerusalemme, mi divertivo perché quando hai il permesso è come... se avessi vinto al lotto!è come il lotto per noi! [...] è qualcosa tipo “wow!!!” è come andare in Spagna, Italia,sulla luna! Ne approfittavo! Il permesso è solo per 10 giorni. A Natale quando il permesso è finito dovevo aspettare Pasqua per averlo di nuovo: scrivi il tuo nome e il tuo numero di Carta d’Identità e tutte le chiese<sup>383</sup> controllano i nomi, i numeri attraverso le autorità israeliane, quelli controllano attraverso il pc se ti è permesso oppure no, se hai commesso dei crimini e cose di questo tipo [Rena, intervista del 17/8/2016]<sup>384</sup>.

Queste sono memorie riguardanti l’attraversamento del confine. Il checkpoint è una barriera fisica che priva le persone del libero movimento e che nasce come luogo di controllo dei documenti, in virtù di ciò, diventa una costante quotidiana per Rena che lo descrive come un luogo in cui la gente è vittima di discriminazione religiosa<sup>385</sup>. Rena si sente come aver vinto al lotto, ricca, fortunata, speciale: sentimenti che non si vivono spesso, che sono proporzionali al grado di sottomissione e di prigionia dei palestinesi e del potere di controllo e decisionale israeliano riconosciuto (ma non accettato) da parte dei palestinesi stessi, ai quali viene “gentilmente” concessa l’opportunità di poter varcare il checkpoint per semplicemente attraversare 12 km, per sole due volte all’anno.

A Pasqua del 2017, Rena avrebbe portato il piccolo Joseph a Beit Sahour per essere battezzato secondo il rito greco ortodosso, ma soprattutto per festeggiare secondo la tradizione palestinese con il calore della famiglia, l’unica nota negativa è che avrebbe dovuto gestire da sola le difficoltà dell’attraversamento del confine con i tre figli.<sup>386</sup> Ma è il compromesso da accettare per vedere la famiglia perché «sapere che andrò è qualcosa che mi rende felice, sento il mio cuore danzante [...] sono passati 9 anni [dall’ultima Pasqua in Palestina]» [Rena, intervista del 10/11/2016]. Nonostante questa dichiarazione Rena ammette che «quando ritorno a casa ho questo senso di non sicurezza» [Rena, intervista del 20/9/2016]. Il

---

<sup>383</sup>La registrazione delle persone che richiedono un permesso (anche coloro non di fede cristiana) passa attraverso l’istituzione ecclesiale in quanto viene rilasciato in occasione di una festività religiosa cristiana.

<sup>384</sup>V. INTERVISTA 15, ESTRATTO M.

<sup>385</sup>Questo discorso verrà ampliato nel quarto capitolo.

<sup>386</sup>«sarà difficile per me, specialmente il volo verso la Giordania e devo andare in hotel e il giorno dopo sarà sabato e le frontiere saranno aperte fino alle 10 del mattino, [se potessi viaggiare per Tel Aviv] impiegherei solo 5 ore per arrivare a casa mia, invece di due giorni, da qui... dormire in Giordania e il giorno dopo verso casa nel pomeriggio... e se non trovo i confini aperti il sabato devo aspettare domenica... andavo ogni anno quando Tia era piccola, non era difficile, ma da quando ho avuto Kirillos ho avuto difficoltà andare ogni anno: due figli e attraversare il confine, è troppo! E allo stesso tempo sta diventando molto caro!» [Rena, intervista del 10/11/2016].

senso di non sicurezza scaturisce da un'incorporata consapevolezza di essere esposti al pericolo acquisita dalle esperienze passate, che si cementifica nel corpo sotto forma di una memoria corporea (Casey 2000)<sup>387</sup> che si esprime attraverso manifestazioni da disturbo da stress post-traumatico (DSPT)<sup>388</sup> «se qualcosa cade per terra [...] la prima cosa che mi viene in mente è che potrebbe essere un proiettile...specialmente se ritorno a Beit Sahour: se sento i fuochi d'artificio, comincio ad avere paura, penso che sia una sparatoria» [Rena, intervista del 2/9/2016]. Rena vive degli inganni per così dire sensoriali. Ispirandomi al concetto di memoria corporea traumatica di Casey (2000:155) e - nello specifico- alla “frammentazione del corpo vissuto”<sup>389</sup>, si riscontra in Rena una frammentazione in forma di spaesamento/scissione tra il luogo in cui fa esperienza della memoria corporea traumatica (Inghilterra) e il luogo in cui il corpo è stato traumatizzato (Palestina). Ma il «senso di non sicurezza» non nasce solo dalle esperienze dell'*Intifada* in sè, ma da un'esperienza successiva che ha confermato la percezione di Rena dell'imperversante instabilità palestinese e ha messo in pericolo la preziosa vita dei figli:

Rena: ricordo l'ultima volta, era l'Agosto del 2014, c'era la guerra a Gaza<sup>390</sup>, avevo prenotato i biglietti a marzo, la guerra era cominciata a luglio, fino alla fine di settembre penso...era orribile quando la guerra è cominciata... dissi a Nicola “non ci vado! Cancella il biglietto!” per nessuna ragione.... Perché Gaza, sai, è una zona diversa dalla nostra...a Betlemme viviamo senza temere la guerra perché la guerra è lontana ma ero preoccupata per Tia e Kirillos, tutti mi stavano rassicurando di non preoccuparmi... perciò sono andata [...] il giorno dopo alle 8 del mattino mi svegliai per il suono di un'esplosione... era un missile lanciato accidentalmente a Beit Sahour. Stavo dormendo nella casa dei miei suoceri e il missile era stato lanciato a Beit Sahour, tipo io e la casa di Issa<sup>391</sup>, immagina la mia casa era così... tremava... la famiglia stava urlando... mi

---

<sup>387</sup>L'espressione “memoria corporea” rimanda a Casey che la definisce come «intrinsic to the body, to its own ways of remembering: how we remember in and by and through the body» (2000:147).

<sup>388</sup>Insorge in seguito all'esposizione a un forte fattore stressante: l'esperienza personale diretta o essere testimone di un evento che implica minaccia di morte o gravi ferite, o minacciate l'integrità fisica di qualcuno; venire a conoscenza della morte violenta o inaspettata; di dolore grave: minaccia di morte o fisica a causa di un membro familiare o persona vicina. I sintomi possono essere altrettanto vari: rivivere ossessivamente l'evento, o sognarlo, flashback, si evitano circostanze che lo rievocano, incapacità a ricordare un aspetto importante del trauma (Kenny 1996: 156).

<sup>389</sup>«Where habitual body memory typically concerns the body as a coordinated whole- indeed, constitutes it as a single compositum-a traumatic body memory [...] refers to a] body as broken down into uncoordinated parts and thus as incapable of the type of continuous, spontaneous action undertaken by the intact body ("intact" thanks precisely to its habitualities, which serve to ensure efficacy and regularity)»(Casey 2000:155).

<sup>390</sup>La così chiamata Operazione Margine di Protezione (nome in codice della campagna militare) comincia l'8 luglio del 2014, la terza guerra contro Hamas in cinque anni. La ragione del conflitto è stato il rapimento e l'uccisione di tre adolescenti ebrei in Cisgiordania da parte di terroristi di Hamas nel giugno del 2014 (Shamir 2015, 1-2). Perciò le truppe israeliane cominciano l'assalto delle case e delle comunità palestinesi in Cisgiordania, presumibilmente alla ricerca dei tre ragazzi che però pare fossero stati uccisi immediatamente dopo il rapimento (e apparentemente i servizi segreti israeliani ne erano a conoscenza), rendendo la notizia pubblica solo dopo parecchio tempo. Ne sono conseguite tre settimane di combattimenti pesanti con 2000 morti a Gaza e 70 morti israeliani, conclusi il 26 agosto 2014 (Dalsheim 2015: 8-9; Shamir 2015, 1-2).

<sup>391</sup>All'inizio della mia ricerca, prima del trasferimento, Issa abitava a circa 1.5 km dalla casa di Rena e Nicola.

svegliai ed ero spaventatissima... ho chiamato Nicola e gli ho detto “cambia i biglietti, sto ritornando in Inghilterra ora! Non starò qui” e alla fine sono stata 4 settimane... i miei genitori e la mia famiglia non mi permisero di cambiare i biglietti perché dissero “sei al sicuro, è stato solo per errore!” ahhh! Ok! allora va bene!... Sai a Beit Sahour ci sono gli insediamenti israeliani, e hanno acceso l’allarme e potevo sentirlo WEeeee WEeeee WEeeee...devi rientrare dentro casa, o nei rifugi...[perché] forse è un missile...è solo negli insediamenti, ma riesci a sentirli! È spaventoso di notte perché la famiglia di mio marito chiudeva tutte le tende, spegneva la luce della casa e lo odiavo! Non mi piaceva perché avevo paura per i miei figli [...] perché se andassi da sola, non ne sarei spaventata... è quando porti i tuoi figli che lo saresti [Rena, intervista del 17/8/ 2016]<sup>392</sup>

Rena, allo stesso modo dei palestinesi in guerra, si trova a sperimentare un’attesa<sup>393</sup> (Dalsheim 2015: 10-11)<sup>394</sup>, ossia la fine del conflitto prima della partenza. In tale attesa il tempo pare muoversi lentamente: aumentano le tensioni e si insinua l’ansia, gli eventi passati vengono inseriti all’interno del presente producendo futuri immaginati sulla base della memoria di precedenti azioni/eventi, anche se ciò non consiste in una vera e propria sovrapposizione delle due dimensioni temporali, ma più un affiancamento, una comparazione che provoca un effetto associativo tempestivo, come una sorta di campanello di allarme interiore sotto forma di istintivo senso di (auto)protezione manifestato dalla volontà di rinunciare al viaggio. Spicca il differente approccio nei confronti del conflitto: chi vive in Palestina affronta il conflitto con reazioni come la paura, esorcizzandola subito convincendo se stessi (e allo stesso tempo Rena) che l’evento accaduto sia “solo” un errore. La frase relativa<sup>395</sup> viene pronunciata da Rena in tono sarcastico per contestare implicitamente il modo in cui i palestinesi sottovalutino il rischio: dimensione non contemplata, o meglio minimizzata, come se ne fosse assuefatti, insensibili ad esso, probabilmente, a causa del continuo contatto. I palestinesi congelano (o semplicemente trasformano) la paura che la memoria degli eventi precedenti dovrebbe “ricordare”. «Chiudeva tutte le tende, spegneva la luce della casa e lo odiavo!»: questa frase (che narra un atto particolarmente presente nelle sue memorie) credo sia rappresentativa di come, al contrario dei familiari, Rena - che ha sperimentato la vita in una realtà pacifica - non intorpidisce, per così dire, le memorie del passato, ma anzi divengono memorie-monito, volte alla salvaguardia di se stessi. Inoltre, la differenza tra il passato e il presente è dettata dal vivere un conflitto attraverso un ruolo diverso, ossia quello di madre che le permette di giustificare la paura esagerata, definendola

<sup>392</sup> V. INTERVISTA 15 , ESTRATTO N.

<sup>393</sup> I palestinesi attendono la notizia del ritrovamento dei ragazzi israeliani scomparsi così da far cessare gli assalti nelle case, gli arresti e gli interrogatori da parte degli israeliani (Dalsheim, 2015: 8, 10).

<sup>394</sup> Dalsheim sostiene che l’analisi della *durata* di un conflitto informerebbe su come i gruppi intendono, interpretano ed agiscono le/nelle situazioni di un conflitto intenso.

<sup>395</sup> «“è stato solo per errore!” ahhh! Ok! allora va bene!»



necessaria e naturale. Dopo questo episodio, smette di chiedere al marito di ritornare a vivere in Palestina. Nasce in lei il “senso di non sicurezza” che le fa capire che il sistema governativo in Inghilterra possa proteggerla e tutelarla, riconoscendo, inoltre, che in Palestina «ci sono limiti [...] perché gli israeliani ti fanno vivere in una prigione, non puoi andare lontano da Betlemme o qualsiasi città a Gerusalemme ed esplorare le tue qualità» [Rena, intervista del 2/9/2016], non ci sarebbe lavoro e soprattutto «i bambini non avrebbero la stessa istruzione che ricevono qui, non avrebbero la stessa assicurazione sulla vita... da quando ho dato alla luce Tia ho cominciato a pensare: no qui è meglio! Per i miei figli [è meglio]!» [Rena, intervista del 17/8/2016].

Anche per Maryam l'affetto e la protezione dei figli è l'unico motivo che la lega all'Inghilterra. Maryam è una donna che ha vissuto delle difficoltà relative a conflitti sociali e personali, malgrado ciò la sua solarità, la sua dolcezza e la sua affabilità non vengono mai a mancare. Nasce a Beit Sahour, rimane in Palestina per circa tre decenni, all'interno dei quali viaggerà spesso in Germania. Tutto ciò che ricorda Maryam non è frutto di narrazioni ma frutto della sua esperienza diretta<sup>396</sup>. Per qualche anno vive in un collegio cristiano femminile<sup>397</sup>, ma la sua infanzia e preadolescenza la trascorre a Beit Sahour in cui frequenta la stessa scuola cattolica privata di Issa e Nicola in concomitanza con l'*Intifada*: è stato uno shock infatti il passaggio dalla protezione e spensieratezza del collegio al periodo turbolento della scuola cattolica. L'*Intifada* è un'esperienza sfortunatamente indimenticabile e si allinea al sentimento di infanzia perduta dei due fratelli: «una bambina, adolescente rinchiusa in una casa, niente da fare, nessun contatto con le persone, non è semplice, è triste...se ci pensi, ogni giorno non sai mai cosa possa accadere, ogni giorno...non abbiamo vissuto la nostra infanzia o adolescenza» [Maryam, intervista del 13/09/2016]. Ricorda molto bene i coprifuochi e la voce dei soldati ai megafoni durante il periodo scolastico, la paura che qualcosa di brutto potesse capitare, oppure, la pressione esercitata dai soldati per forzare le persone a pagare durante il boicottaggio delle tasse:

Maryam: la decisione di non pagare era delle persone di Beit Sahour e se qualcuno dice “io non pago” allora i soldati avrebbero sottratto i beni con le loro macchine... svuotarono tutto... questo era come le persone avrebbero mandato il messaggio, sai, di non pagare le tasse, perché questo è un paese occupato e queste sono le nostre case, questo è il nostro paese e loro ci stanno occupando e opprimendo [Maryam, 13/09/2016].

<sup>396</sup>«Chiara: quindi avevi un'idea chiara di ciò che capitava non perchè ti venisse raccontato ma sulla base di ciò che tu stessa vedevi; Maryam: no no, in base a quello che vedevo» [Maryam, intervista del 13/9/2016].

<sup>397</sup>Il collegio in cui è stata durante il periodo scolastico era un'istituto tedesco in cui i bambini venivano sostenuti economicamente da famiglie tedesche, e quella di Maryam la ospitava ogni estate in Germania.

Le narrazioni sul boicottaggio veicolano sempre componenti della memoria collettiva: il passaggio dal verbo al passato a quello presente delinea la motivazione profonda, espressa sotto forma di slogan, che sprona ogni individuo a continuare la propria pacifica battaglia<sup>398</sup>; a livello dialogico l'uso del presente porta il narratore a rivivere intensamente l'esperienza raccontata e allo stesso tempo segnala a chi ascolta quale sia la parte cruciale della storia (Pillimer,1998: 157). Inoltre, Maryam ricorda le volte in cui a scuola era vietato andare e la conseguente organizzazione dei comitati per garantire un'istruzione e contrastare la volontà israeliana di rendere le persone ignoranti perchè «se siamo istruiti siamo più forti»[Maryam,intervista del 13/9/2016]:

Maryam:Facevamo scuola nel quartiere...perciò per esempio [*se*] io sono una persona istruita porto i ragazzi al quartiere...venire per i bambini è un rischio perché se i soldati li vedessero attraversare la strada e ci fosse il coprifuoco, a nessuno è permesso [*uscire di casa*]...ma siccome è un quartiere qualcuno è incaricato di osservare se ci sono soldati...e allora possono venire...quindi un po' di bambini in una casa...e qualcuno deve insegnare non un'insegnante vero e proprio, non importa, qualsiasi [*va bene*]!<sup>399</sup>. Ricordo quando stavamo insieme e provavamo ad imparare qualcosa, ma non funzionava molto perché era difficile andar di casa in casa...ma ha funzionato per un po' [Maryam, intervista del 13/9/2016]<sup>400</sup>.

I bambini imparano che si è sempre in pericolo, e che il rischio incomba specialmente quando si trasgredisce agli ordini. Diventa “rischio” accedere alla “zona proibita” corrispondente a tutto ciò che sta al di fuori delle mura domestiche, ma è necessario per poter provvedere all'istruzione, innegabile diritto umano: ciò richiede applicare quelle “tecniche” di sopravvivenza (di cui si è parlato con Nicola) che prendono la forma di strategie di attraversamento della città e di tutela della propria incolumità, si impara a stare in allerta e a collaborare con gli adulti, ossia le sentinelle che avrebbero individuato potenziali cecchini israeliani. Questa organizzazione proviene specialmente da persone che fanno parte di gruppi

---

<sup>398</sup> « questo è un paese occupato e queste sono le nostre case, questo è il nostro paese e loro ci stanno occupando e opprimendo»

<sup>399</sup>Uno dei risultati dell'intersezione tra *hamula* e comitati è che, durante la chiusura delle scuole, venisse indetto un sistema educativo popolare, atto a nominare insegnanti “di quartiere” che molto spesso coincidevano con un parente (Robinson 1997: 67-69).

<sup>400</sup> V. INTERVISTA 5, ESTRATTO N.

politici<sup>401</sup>: informano la città attraverso volantini, pubblicizzano i partiti politici e cercano di coinvolgere anche gli stessi bambini.

Maryam: e quando andavamo a scuola dicevano “tu sei Fatah” per esempio, tu sei quest’altra cosa... perchè c’erano dei gruppi... ma io non ero attiva [...] persone della mia età erano attivi per essere solo bambini, e avevo un amico che aveva cominciato a portarmi dalla sua parte a scuola ahahah [...*forse ho lanciato pietre*] solo una volta... non facevo molto insomma, ovviamente mio padre non voleva, perché non voleva che ci facessimo male [Maryam, intervista del 13/9/2016]<sup>402</sup>.

La scuola è uno spazio di mobilitazione politica e, perciò, un luogo per la creazione di un *agency* politica. È già stato menzionato il coinvolgimento dei bambini all’interno del conflitto, ma la preadolescente Maryam viene proprio a contatto con le organizzazioni politiche che gestiscono l’*Intifada*<sup>403</sup>: nonostante la giovane età, Maryam è testimone e sporadica partecipante del conflitto, dimostrando come questo sentimento collettivo di disappunto trasformasse l’Intifada nell’unica motivazione di vita dei bambini e dei giovani. Maryam, per esempio, prende parte al funerale di Edmond e ne racconta spontaneamente la sua morte:

Maryam: una volta quando uno dei giovani morì a Beit Sahour... il soldato lanciò una pietra sulla sua testa, lo conoscevo ...te l’ho detto: tutti conoscono tutti [...] un ragazzo così bello... stava camminando e cadde sulla sua testa... ma poi i soldati dissero che andati via da Beit Sahour, sarebbero stati al confine con Betlemme e dissero “potete fare il funerale, ve lo lasceremo fare senza di noi”, perché avrebbe causato più problemi, sapevano quanto fossero arrabbiate le persone e questo shock... e decisi di andare anche io, ero con le mie amiche ed era enorme, tutte le persone di Beit Sahour, tutti andarono e camminavano con grandi foto e cominciarono a cantare canzoni tristi, potevi vedere la quantità enorme di persone erano veramente tante... persone molto arrabbiate e tristi, camminando insieme e alla fine siamo andati in chiesa e dopo la chiesa abbiamo cominciato a cantare... una sorta di manifestazione... e dissero “continuiamo a camminare” e andarono verso il confine dove stavano i soldati e noi eravamo lì, e le persone continuarono a dire cose... e bruciarono la bandiera israeliana davanti agli israeliani... ma mentre stavamo camminando, [*i soldati*] dissero “dovete ritornare indietro!”, ma le persone hanno continuato a camminare e hanno cominciato a sparare da qui... e le persone hanno cominciato a correre [...] e questo episodio non lo dimenticherò mai, stavo

---

<sup>401</sup> «Chiara: quali case erano scelte per riunirsi? Maryam: ricordo che c’era qualcuno che organizzava questo, tipo: questa casa, questo e questo... ci organizzava... c’eran persone incaricate dei partiti ... perché c’erano dei partiti e ci davano notizie sui questi gruppi attraverso volantini » [Maryam, intervista del 13/9/2016].

<sup>402</sup> V. INTERVISTA 5, ESTRATTO O.

<sup>403</sup> Le fazioni della PLO (al-Fatah, FPLP, FDLP, e il partito comunista) che supportavano e finanziavano il Comando Nazionale Unificato (CNU) (volto a coordinare i vari comitati popolari d’azione) i quali avevano base fuori dalla Palestina (Rosen 2005:114-117).

correndo più veloce che potevo e loro ci rincorrevano e sparavano, potevo vedere gli spari da qui a lì, tipo *dgddgdgddgdgd* e stavo correndo così veloce, e poi sono andata in una casa per nascondermi e loro [*i proprietari della casa*] dicevano “dai, veloce veloce!!!” e siamo entrati dentro... sai, persone a caso... perciò siamo rimasti lì rinchiusi all’interno, al sicuro... aspettando per ore e ore e ore [...] e non potevo andare a casa perché c’erano troppe persone che stavano creando disordini per un sacco di ore [Maryam, intervista del 13/09/2016].

Maryam è l’unica a raccontare un ricordo relativo ai funerali, offrendo una panoramica dell’accaduto in maniera cronologica (dalla morte del ragazzo ai fatti conseguiti) in un’escalation emotiva (dallo shock, si passa alla tristezza e alla rabbia, fino alla violenza): evento prevedibile, considerato il fatto che «tutti conoscono tutti». Ciò che per Maryam rende epocale questo episodio sono elementi percepiti sensorialmente: è impressionata dalla moltitudine di persone che partecipano al funerale (sottolineato insistentemente); dalle grandi foto: che fungono da esplicazione visuale della radunata per chi si imbatte nell’evento, e supporti di memoria in quanto sollecitatori e rappresentazioni del ricordo (Assmann 2010: 36); dalle canzoni connotate dall’emozione della tristezza che rispecchia lo stato d’animo di coloro che cantano<sup>404</sup>. Dopo la funzione religiosa (praticamente ignorata nella narrazione) il corteo funebre si trasforma in una manifestazione in cui le emozioni negative prendono la forma di atti di sfida, opposizione e superiorità: incendiare la bandiera equivale a dar fuoco a tutti i significati attribuiti dagli israeliani, presumibilmente relativi ai concetti di unione, progresso, superiorità nazionale, libertà (Ortner, 1972: 1340)<sup>405</sup>. Maryam dunque prosegue il racconto per giungere al momento cruciale, ossia la risposta violenta degli israeliani e la concitata fuga. In questo lasso di tempo, di cui non se ne conosce l’esatta durata, tutto è semplicemente *veloce*, tanto da ripeterne la parola per quattro volte. Al contrario, rifugiata nella casa il tempo si rallenta di botto («aspettando per ore e ore e ore»). Nelle frazioni di secondo in cui gli spari avvengono vi è paura mista ad adrenalina, un cocktail emozionale che non *dimenticherà mai* ed in cui la percezione sensoriale è estremamente sensibile: lo sparo è narrato attraverso la memoria sonora (conformemente agli altri interlocutori) e quella visiva (due dimensioni solitamente separate nella narrazione memoriale).

Il livello di stress quotidiano, dunque è notevole, e la forza e la resilienza dei palestinesi sta anche nel gestire questi lati dell’umano. Maryam ricorda, infatti, la perdita di capelli da parte della sorella a causa dello stress dopo scuola di gettarsi sul pavimento per

---

<sup>404</sup> «persone molto arrabbiate e tristi».

<sup>405</sup>Prendo spunto dall’analisi sul simbolo della bandiera americana delineata da Sherry Ortner, secondo cui la bandiera appartenente ai simboli, per così dire, sacri perché oggetti di venerazione e stimolatori di emozioni. La bandiera racchiude un conglomerato di idee e sentimenti: democrazia, libera impresa, duro lavoro, competizione, progresso, superiorità nazionale, libertà ecc.

rimanerci sdraiati in attesa della fine degli spari dei coloni in risposta al lancio delle pietre da parte dei soliti ragazzini del palazzo affianco. E nonostante questo atto non sia apprezzato, Maryam lo apprezza lontano dagli occhi genitoriali: Maryam lancia le pietre sulle macchine dei soldati e ricorda bene il misto di eccitamento e paura che accompagna l'azione:

Maryam: ogni giorno a scuola i bambini della mia età, io avevo 11, 12 anni lanciavano pietre sulle jeep, sui soldati che passavano, perciò i bambini gli lanciavano le pietre, e io ne facevo parte, li guardavo e poi li aiutavo... ed era tipo "lancia le pietre e fuggi" e ancora oggi sento la paura... la paura di essere uccisa [...] perché cominciavano a sparare...ed è questa paura che essendo un bambino non dimentichi... perciò tante volte i soldati venivano a scuola e guardavano le nostre mani... se avessimo tracce di pietra... e se qualcuno di noi le avesse avute, l'avrebbero portato via... e ho visto tutte queste cose da bambina [...] una volta vennero a scuola, avevo 11, 12 anni... stavano sulla porta e tutti dovevano passare e loro guardavano [*le mani*] e se ne andavano... ero così spaventata da quasi farmela addosso [Maryam, intervista del 13/9/2016]<sup>406</sup>.

Maryam tiene a precisare che l'aspetto drammatico oltre a riguardare i contenuti degli eventi, riguarda l'età in cui gli eventi sono esperiti<sup>407</sup>. Le memorie in età adulta vengono reinterpretate mediante nuove categorie di significato: la realtà del conflitto considerata "normale" da bambini, viene riletta come tragica e inadatta al percorso educativo di un bambino<sup>408</sup>. Maryam si autoriconosce vittima di traumi infantili: con la frase «proprio essendo un bambino» allude al fatto che le condizioni di rischio, stress e traumi vissuti da bambini possano avere un effetto più importante rispetto agli adulti, in quanto più vulnerabili di questi ultimi (Tanner D.C.,2010: 239). Maryam descrive l'esatto processo di apprendimento dell'atto del lancio: prima l'osservazione, poi il supporto/aiuto e poi l'autonoma azione. Descrivere la fulmineità delle azioni<sup>409</sup> risveglia le emozioni più intime, persino il ricordo delle esigenze fisiologiche del corpo («ero così spaventata da quasi farmela addosso»), fino al punto di percepire "emozioni senza tempo" nella misura in cui gli stati emotivi del passato si percepiscono nel presente («ancora oggi sento la paura...»). Ma il racconto non fa solo *ripercepire*, ma anche (*ri*)agire come in quell'occasione, poichè al punto della narrazione in cui i soldati ispezionano le mani dei bimbi, Maryam stende le mani e le volta con i palmi verso il cielo: non sono sicura fosse per illustrarmi come si svolgesse, quanto espressione di

---

<sup>406</sup> V. INTERVISTA 5, ESTRATTO P.

<sup>407</sup> «essendo un bambino non dimentichi»; «e ho visto tutte queste cose da bambina».

<sup>408</sup> Da bambini si apprendono certe informazioni relativamente alla protezione genitoriale apprese ed emulate una volta adulti: Maryam (nonostante la sua ampia esposizione fisica ai disordini e la sua attiva partecipazione) e gli altri interlocutori hanno sempre messo in rilievo la protezione e l'attenzione mostrata dai genitori/famiglie nel tutelare la sensibilità dei più piccoli durante l'Intifada.

<sup>409</sup> «Lancia le pietre e fuggi».

rappresentazione memoriale gestuale inconscia combinata a quella narrativo-verbale. Van der Kolk e Van der Hart (1995: 158-163) spiegano che la memoria traumatica<sup>410</sup> è relativa agli eventi che, non rispondendo a schemi cognitivi conosciuti, vengono ricordati troppo vividamente o non vengono integrati affatto. Trovo una relazione tra Maryam e il caso clinico di una donna che ripeteva dei gesti automaticamente, in maniera inconscia in seguito ad un trauma<sup>411</sup>: è ovvio che il caso della donna sia un estremo stato di stress post-traumatico, ma la memoria di Maryam che è narrativa potrebbe essere stata rielaborata (passati ormai 30 anni dall'evento), perciò sia il movimento inconscio delle mani, sia anche gli sguardi fissi nel vuoto durante i racconti delle sparatorie<sup>412</sup> potrebbero informare su tracce di memoria traumatica.

L'eccitamento nell'atto di trasgressione nasce perchè: «noi siamo semplicemente cresciuti con la scena dei soldati che sparano e che picchiano i palestinesi, lo vedevamo davanti casa nostra, era la quotidianità.... Non potevamo andare da nessuna parte... era semplicemente un sentimento naturale» [13/09/2016]. La violenza in un contesto di conflitto è *embedded* nella struttura di dominazione e subordinazione (Jenkins,1998: 124) e allo stesso tempo è *embodied* nelle persone che la subiscono o ne sono a contatto costante.

Maryam: nella Prima *Intifada*, la bandiera palestinese era qualcosa che avevamo paura di mostrare, perché saremmo stati uccisi [...] ci avrebbero sparato [...] la disegnavamo, ma solo di nascosto [...] io e i miei amici la disegnavamo, perché era proibito mostrarla ovunque, per strada, ovunque [...] rappresenta che siamo palestinesi, che abbiamo una bandiera ed è la nostra identità, perciò prima eravamo così spaventati, e ricordo quando ero a scuola... la disegnavamo di nascosto, anche a casa... avevamo paura a metterla a casa, ovunque, perché se i soldati fossero venuti... avessero fatto irruzione dentro casa... e l'avessero vista, avrebbero potuto arrestarci.

Amal: dove la mettevvi?

Maryam: noi la disegnavamo e la nascondevamo, la mettevamo in un luogo non visibile... e ricordo l'emozione di quando l'Autorità Palestinese prese il comando e ci era permesso mostrarla... fu veramente una bellissima sensazione... potevamo vederla... potevamo metterla a casa senza che qualcuno venisse ad ucciderci [...] e a volte i palestinesi [...] si coprivano il volto, perché se gli israeliani avessero identificato i volti sarebbero andati nelle loro case e le avrebbero demolite e anche il resto della famiglia... perciò durante le dimostrazioni coprivano il volto, e vedevamo solo gli occhi di questi giovani... perciò andavano e

---

<sup>410</sup> La memoria traumatica si differenzia dalla memoria narrativa nella misura in cui quest'ultima integra in automatico nuove informazioni e presta attenzione a ciò che succede e fa uso di costrutti mentali utili ad elaborarne il senso dell'esperienza (Van der Kolk e Van der Hart 1995: 160).

<sup>411</sup> Il caso clinico appartiene a Pierre Janet (coniatore del termine "memoria traumatica"): la donna in seguito alla morte della propria madre non era in grado di ricordare affatto l'accaduto coscientemente, e le ripetizioni dei gesti compiuti nella notte della morte della madre pedissequamente e sempre con la medesima sequenza avvenivano in momenti di dissociazione dalla realtà (Van der Kolk e Van der Hart 1995:160-164).

<sup>412</sup> Per esempio nel caso di «stavo correndo più veloce che potevo e loro ci rincorrevano e sparavano, potevo vedere gli spari da qui a lì, tipo *dgdgdgdgdgdgd* e stavo correndo così veloce » ricordo perfettamente come il suo sguardo si sia staccato dal mio per spostarsi e fissarsi a lungo su un anonimo punto esterno. La stessa dinamica d'azione l'ho riscontrata in Rena.

portavano la bandiera cercando di alzarla in aria dopo le manifestazioni, e se gli israeliani li avessero visti, ti avrebbero sparato [...] e quando vidi l'Autorità Palestinese subentrare e vidi la bandiera palestinese era "woow", sai... fu un sollievo e una gioia! [Maryam, intervista del 17/3/2016<sup>413</sup>]

Sotto l'occupazione militare, la bandiera assieme a qualsiasi forma d'arte costituiscono una nuova forma di resistenza politica, perché espressione dell'identità collettiva e perciò censurata e proibita (Mattar, 2005: 87)<sup>414</sup>. Mostrare la bandiera palestinese o persino i colori della bandiera era considerato dagli israeliani una violazione punibile con un anno di prigione (Alazeh, 2015: 262). Maryam non ricorda libri, immagini, oggetti riportanti la bandiera<sup>415</sup>, ma ricorda di "creare" lei stessa la bandiera: disegnare permetteva di creare un *qualcosa* di riproducibile, e poi facilmente distruttibile o occultabile. Allo stesso tempo l'atto creativo permetteva di confermare *l'identità*: dal momento che il disegno ne è l'unica forma di espressione<sup>416</sup> e perciò disegnare diventa un'azione connotata di identità nazionale. La piccola Maryam, assieme ai suoi coetanei impara – forse per emulazione dei giovani dal volto coperto – che per esprimere la propria identità, e per vivere la libertà, sia necessario trasgredire: disegnare, dunque, è anche simbolo di rovesciamento delle regole imposte. La – quasi - palpabile paura generata dalla trasgressione<sup>417</sup> (comunque più debole del suo fascino) è esattamente proporzionale alla felicità<sup>418</sup> data dalla libertà (senza rischiare la propria vita) di poter fare sfoggio della bandiera.

Maryam detiene ricordi positivi di natura collettiva: «ricordo quando c'era il coprifuoco e le persone cercavano di convivere e perciò facevano barbecue, perciò c'erano i soldati che ne sentivano l'odore... dunque le persone trovavano sempre un modo per evadere dalla realtà» [Maryam, intervista del 13/9/2016]. Questo ricordo, è frutto del parallelismo tra

---

<sup>413</sup> V. INTERVISTA 5 ESTRATTO A, Q

<sup>414</sup> I partiti politici non erano permessi, incontri e dimostrazioni non potevano prendere posto senza l'approvazione delle autorità militari. Libri e pubblicazioni non potevano essere venduti o importati senza previa autorizzazione, e molti libri di tema nazionale furono censurati. La bandiera palestinese fu bandita. I giovani rischiavano il carcere per aver indossato una maglietta con i colori rosso, verde, bianco e nero [Mattar, 2005 : 207].

<sup>415</sup> Probabilmente, per via della repressione della libertà di espressione, tutti gli oggetti con rimandi all'identità palestinese (tra cui quelli riportanti la bandiera) furono distrutti da chi stesso li possedeva.

<sup>416</sup> In base alla ricerca condotta da Orayb (2005: 45,49) all'inizio degli anni '90 nel campo di rifugiati di Albaqa'a in Giordania, i disegni facilitano l'espressione e l'esplorazione della realtà dei bambini ed, assieme ai giochi, esprimevano una profonda preoccupazione per la guerra con sentimenti di rabbia, tristezza, vendetta e identità; con una componente ossessiva nei riguardi dei temi connessi alla guerra: uso spropositato dei colori, inclusi il rosso-verde-nero della bandiera palestinese, e venivano usate tonalità scure per raffigurazioni relative ai martiri, funerali, lacrime e la prigione.

<sup>417</sup> «avevamo paura di mostrare»; «eravamo così spaventati»; «avevamo paura a metterla a casa».

<sup>418</sup> «e ricordo l'emozione»; «una bellissima sensazione»; «era "woow", sai... fu un sollievo e una gioia!».

la capacità resiliente del passato e quella presente<sup>419</sup>. Inoltre, fin da piccola Maryam ha un sentimento identitario palestinese ben definito: quando d'estate parte per la Germania, oltre a dover sopportare le operazioni di controllo e i lunghi interrogatori all'aeroporto di Tel Aviv («mi sentivo tipo “sto andando nel mio paese o cosa?, ti facevano sentire come se noi fossimo stranieri ed estranei e non persone nate in questo paese» [Maryam, intervista del 13/9/2018]), deve fare i conti con chi in Germania - tra cui il patrocinatore - la considera israeliana, non riconoscendo l'esistenza della Palestina:

Maryam: spiegavo sempre “non dite Israele” anche se avevo 18 anni... era una cosa importante per me... allora mi sono abituata a dire Betlemme e le persone “Israele?”, e io dicevo “no, Palestina!” e loro rispondevano “non esiste!”... perciò senti che la tua identità... che non hai identità [...] ti fa male... è tipo: “io chi sono? Non sono israeliana!” [Maryam, intervista del 13/9/2016]<sup>420</sup>.

Il sentimento identitario frutto della forte retorica nazionale prodotta dalla PLO e i conflitti stessi, il contatto con l'Altro (che non è Israele) forgiando la sensibilità e la percezione identitaria. Realizzare tramite il confronto con gli europei (e, per esteso, il resto del mondo) che la terra nazionale con la quale ci si identifica, non viene riconosciuta, crea un moto introspettivo-ontologico inevitabile che «fa male»: il riconoscimento di un concetto astratto come l'identità fa male come se si venisse concretamente feriti, come se l'identità fosse una (seconda) pelle che in virtù di questa reificazione duole se ferita.

Successivamente, ricordando a quale casa tra le tante abitate a Beit Sahour fosse particolarmente legata, mostra affetto nei confronti di una in particolare per la quale afferma «semplicemente mi sentivo in pace», ma immediatamente pensando la realtà orrificica della Seconda *Intifada* si getta pesantemente sulla narrazione, modificandone il tiro:

Maryam: insomma, non proprio in pace...ahaha ci sono un sacco di storie...ne stavo parlando con mia madre, le mie sorelle e fratelli...ricordano quello che è successo: una volta stavo dormendo ed era il periodo che gli israeliani stavano lanciando bombe...sulle case in quel periodo...è stato prima che andassi in Germania, quindi nel 2000...<sup>421</sup>e noi potevamo sentire gli elicotteri abbassarsi tanto...che mi facevano un sacco paura...ero veramente spaventata...perché...io e la mia famiglia ci sedevamo in un angolo...perché l'elettricità veniva tolta improvvisamente, perciò usavamo le candele...solo aspettando...perché gli israeliani potevano lanciare una

---

<sup>419</sup>Si riferisce a ciò che ha potuto riscontrare durante il suo ultimo viaggio in Palestina (estate 2016): secondo Maryam le persone ora vivrebbero più felici e al sicuro.

<sup>420</sup>V. INTERVISTA 5, ESTRATTO R.

<sup>421</sup>Maryam vivrà l'inizio della seconda Intifada, poi partirà qualche tempo dopo in Germania per due anni per poi ritornare per vivere i restanti tre anni (circa) dell'*Intifada*: «andai in Germania e l'*Intifada* era già iniziata, ed era veramente una situazione brutta...volevo solo partire, non era piacevole» [Maryam, intervista del 17/09/2016].



bomba su qualsiasi casa, poteva capitare che potessimo essere colpiti...mi spaventava veramente molto[...*insomma*]stavo dormendo sul mio letto, stavo dormendo sai...e poi mi sono semplicemente svegliata, e ho detto alla mia famiglia...dovevi vedere la mia faccia...ero seria...stavo tipo sognando che ci fosse una bomba sul mio letto e che stava per esplodere e gli ho detto “su su!! Fuggite!!!”...e loro stavano tutti ridendo...non mi rendevo conto, stavo dormendo! ed ero tipo “correte, correte, andate, veloci!!!!”...a voce veramente alta,e la mia famiglia cominciò “su, Maryam, non è vero! svegliati!” e alla fine cominciai a svegliarmi e a ricordare cosa avevo detto, alla fine ho cominciato a realizzare che stessi sognando.. ma fino ad oggi loro non l’hanno dimenticato ahahah [Maryam, intervista del 13/9/2016]<sup>422</sup>.

Maryam: e la seconda volta a Beit Sahour c’erano bulldozer sai! E stavano demolendo le case...erano veramente equipaggiati, era una guerra pesante, lanciando bombe con gli elicotteri ogni notte... l’ultima volta ne stavo discutendo con mia sorella “ti ricordi quando ci sedevamo nell’angolo senza elettricità, solo ascoltando i rumori degli elicotteri”, molto spaventoso, stavi con l’intera famiglia, e mio padre era ancora vivo...a quel tempo avevo già finito l’università...dopo due mesi sono andata in Germania [Maryam intervista del 17/09/2016]<sup>423</sup>.

Prima della Seconda *Intifada* la gente spera che il passato non si rimaterializzi più ed invece come un incubo ritorna a sconvolgere le persone che volevano semplicemente «vivere una vita normale» [Maryam, intervista del 17/09/2016]. Alcuni tratti contraddistintivi del conflitto sono peculiari dell’esperienza individuale di Maryam (elicotteri, bombe, nascondersi dentro casa, angolo in cui rifugiarsi, assenza di elettricità) ripetuti anche in occasione di un’altra intervista (secondo stralcio). Si evince, inoltre, come la memoria collettiva della Seconda *Intifada* sia viva all’interno del contesto familiare, e il modo in cui il conflitto sconvolga il *taskscape* locale, le capacità e possibilità gestionali della dimensione del futuro. Maryam non utilizza la denominazione storica (Seconda *Intifada*) per riferirsi al periodo in questione, ma dona due elementi che conferiscono le coordinate temporali (il periodo storico, specificato dal tratto peculiare di quel conflitto<sup>424</sup> e il periodo preciso della sua storia di vita<sup>425</sup>), utili a comprenderne la variazione del contesto storico delle memorie. Il punto di vista di Maryam è quello domestico: descrive una condizione di impietramento, impotenza e terrore in attesa del “peggio” che si tramuta in una lunga attesa angosciante, resa disagiata dalla posizione corporea di riparo dentro casa, e dal buio flebilmente illuminato dalle candele. L’unico contatto con l’esterno avviene tramite la percezione uditiva. Come in Rena, gli accadimenti esterni vengono filtrati ed interpretati grazie alle «sensory experiences [*that*] are techniques inscribed in the body even before they are named or become part of consciousness» (Al-Masri, 2017:44): la paura avvertita scaturisce da una conoscenza incorporata o «‘expert’knowledge accumulated» (Al-Masri, 2017:41), secondo la quale a

<sup>422</sup> V. INTERVISTA 5, ESTRATTO V.

<sup>423</sup> V. INTERVISTA 5, ESTRATTO S.

<sup>424</sup> «Il periodo che gli israeliani stavano lanciando bombe»: l’artiglieria bellica è peculiare della Seconda *Intifada*.

<sup>425</sup> «è stato prima che andassi in Gemania, quindi nel 2000».

suono troppo vicino corrisponde un elicottero potenzialmente pronto a lanciare bombe. Questa conoscenza esperta e accumulata permette di interpretare le realtà di conflitto, al punto che l'individuo è capace di intuire quando esso sia anticipatore di guerra (Al-Masri 2017: 41). Molto probabilmente è per questo che Maryam decide di partire per due anni e cambiare totalmente vita. Tuttavia, tutti gli elementi descrittivi del contesto bellico fanno da preambolo al vero fulcro della narrazione memoriale: l'età adulta nel secondo conflitto non garantisce una maggiore abilità di gestione dello stress perché – in breve tempo<sup>426</sup> - si manifestano i primi segni di DPTS. Riportare questo fatto non serve solo a convincere la sottoscritta di quanto tema che i figli vivano quello che ha vissuto lei, ma informa come il supporto familiare sia fondamentale per uscire dagli stati di disconnessione dalla realtà: «stavamo semplicemente seduti e provavamo a fare battute e dimenticare [il rumore dell'artiglieria fuori casa] così sperando di poter vedere la luce del sole del giorno dopo» [Maryam, 20/9/2016]. «Ridendo» è l'unica reazione, l'unica arma per poter sconfiggere la pesantezza della realtà, accompagnata dalla necessità di continuare a ricordare in famiglia: in questo modo si sveste dal trauma l'evento e lo si ricopre di ironia e leggerezza, lo si esorcizza e lo si introduce nella propria vita con accettazione e non condizionamento. Ad ogni modo è interessante che Maryam, pur vivendo immersa nell'atrocità dell'*Intifada*, non ne conosca le cause:

Chiara: ricordi come sia cominciata l'*Intifada* a Beit Sahour, il primo giorno?

Maryam:ricordo quando il bambino fu sparato, c'era un bambino e suo padre bloccati in un posto e c'erano delle sparatorie, loro stavano semplicemente passando... e il padre provava a coprire suo figlio "per piacere non sparate mio figlio!"...e loro l'hanno ucciso... è così che è cominciata l'*Intifada*...

Chiara: dove è capitato questo evento?

Maryam: credo a Gerusalemme, ma ovunque cominciarono delle rivolte...

Chiara: quando è stato il primo momento in cui hai capito che l'*Intifada* fosse cominciata?

Maryam:è stato quando ci sono state delle manifestazioni al centro di Beit Sahour, gomme delle macchina... le mettevano al centro della strada e gli appiccavano fuoco.. e poi cominciavano a lanciare bombe... era spaventoso... divenne via via più forte.. sai, con i fanatici che si facevano esplodere negli autobus per uccidere gli israeliani, era da entrambe le parti, scontro su scontro...perciò quando gli israeliani sapevano chi fossero a farlo, lanciavano una bomba sulla casa dei parenti della persona o persone legate all'attentato, chi lo pianificava...ma per i civili fu semplicemente spaventoso... [Maryam, intervista del 17/09/2016]<sup>427</sup>

---

<sup>426</sup>Maryam partirà in Germania a dicembre del 2000, quindi tre mesi dopo l'*Intifada*.

<sup>427</sup> V. INTERVISTA 5, ESTRATTO T.

Nonostante la domanda riguardasse Beit Sahour, la risposta di Maryam fa riferimento a un elemento della memoria collettiva non corrispondente a quella degli storici<sup>428</sup> o alla versione a cui tengono specialmente i musulmani. Piuttosto si sofferma su un fatto carico di spessore drammatico e umanitario: il 30 settembre il dodicenne Muhammad al-Durrah viene ucciso nella Striscia di Gaza. Questo fatto aveva destato scalpore mediatico a livello mondiale grazie a un cameraman freelance palestinese (che lavorava per una televisione francese) che riprende il ragazzino e il padre bloccati all'interno di un fuoco incrociato tra i soldati israeliani e le forze di sicurezza palestinesi (Dayan, 2013: 144). Ancora una volta si è davanti a una memoria collettiva costruita mediante il supporto mediatico, nello specifico una narrazione di vittimizzazione (Dayan 2013), perché implicante – implicitamente - un colpevole (gli israeliani), una vittima (il ragazzino) e il salvatore (tutti coloro che hanno combattuto per la protezione dei civili)<sup>429</sup>. Vale a dire che per Maryam la causa dell'*Intifada* sarebbe l'atto di sopruso nei confronti del bambino (simbolo di debolezza e vulnerabilità), rappresentante di tutti i palestinesi (fino a quel momento tutti indistintamente simbolo di sopruso). Negli ultimi secondi del video di questo fatto drammatico, il ragazzo si lascia cadere sulle gambe del padre, probabilmente morto o seriamente ferito, ma prima di ciò il padre cerca disperatamente di proteggere suo figlio (Dayan, 2013: 144). È proprio questo fatto ad avere plasmato la memoria collettiva di alcuni palestinesi: «“per piacere non sparate mio figlio!”» frase ascoltata e letta attraverso i (tele)giornali, di grande coinvolgimento emotivo al punto di rimanere impressa nella memoria di Maryam che la riproduce con la stessa voce disperata e urlante del padre. Gli individui creano dei “noi” con cui condividono preoccupazioni, valori, esperienze e narrazioni: Maryam decide – inconsciamente – di aderire a quel noi a cui, probabilmente, non fanno parte i palestinesi musulmani. Al di là delle cause del conflitto, l'effetto dirompente di esso è forse l'unico minimo comune denominatore tra tutti gli interlocutori: «[quando] mi sono addormentata la prima notte [in Germania]...così lunga...semplicemente in pace senza sentire il rumore degli spari...la sensazione di sentirti al sicuro, in un posto sicuro...è diversa» [Maryam, intervista del 20/9/2016]. È così che “suona” la prima notte lontano dalla propria amata/temuta casa. Si è liberi, tranquilli e protetti in un luogo conosciuto, ma comunque straniero. Al ritorno dalla Germania, Maryam verrà assunta

<sup>428</sup>L'inizio della Seconda *Intifada* è stato causato dall'ingresso (senza invito) dell'ex primo ministro Ariel Sharon il 28 settembre 2000 nell'Haram al-Sharif (l'area in cui si trova la moschea di al-Aqsa e la Cupola della Roccia sul Monte del Tempio, nella città vecchia di Gerusalemme): questo gesto è stato interpretato come una violazione della sacralità dell'Haram, non a caso viene chiamata anche *Intifada* di al-Aqsa (Pappe 2006: 199,275, 282).

<sup>429</sup>Quando Dayan (2013: 138) parla di narrazione di vittimizzazione si riferisce a quella prodotta dai mezzi di comunicazione in cui un individuo inerme (un bambino) è vittima dei media, meri rappresentanti di interessi commerciali, e il salvatore (come i caschi bianchi) è l'intellettuale.

in una scuola in un piccolo paese, non molto lontano da Beit Sahour. Ricorda i viaggi verso la scuola durante i coprifuochi: è “una paurosa avventura” ogni volta che la *Ford*<sup>430</sup> viene bloccata a lungo al checkpoint per l’ispezione della macchina, il controllo dei propri documenti; oppure quando è necessario scendere dalla macchina prima del checkpoint per incamminarsi a piedi per un lungo tragitto fino alla scuola; o infine, nei momenti del conflitto più cruciali, quando si arriva a viaggiare sull’ambulanza (l’unico mezzo concesso ad attraversare i checkpoint durante i coprifuochi).

Oggi, se Maryam fosse sola, forse vivrebbe in Palestina:

Maryam: [*a causa*] delle cose che ho passato...lì, la situazione politica... ora è molto meglio... ma non si sa mai! [...] perchè se vado lì e le cose cambiano e rimaniamo bloccati?! Le cose potrebbero mettersi peggio, sono ancora instabili... perciò qui [*in Inghilterra*] mi sento protetta e sto proteggendo i miei bambini [...] Sono arrivata in un punto in cui mi fido di qua, questo paese mi ha protetto, ma non mi fido del sistema lì [*in Palestina*] [Maryam intervista del 24/10/2016]<sup>431</sup>;

Maryam: la paura che ho passato, non voglio trasmetterla ai miei figli, non voglio che loro vivano lo stesso [...] sto qui perché c’è pace, qui è stabile, niente capiterà e i miei bambini sono al sicuro, questo è molto importante per me: non far vivere ai miei figli quella paura. [Maryam, intervista del 13/9/2016]

Il passato ricorda l’incertezza, l’insicurezza e l’instabilità. Ciò pesa come un macigno, rispetto alla tanto cara solidarietà comunitaria di Beit Sahour, e bussa ogni volta che si ha *paura di trasmettere quella paura*: l’unico modo per liberarsene è andare via, soprattutto per i propri figli che sono come carta bianca su cui poter trascrivere l’infanzia che si è sempre desiderata.

In conclusione, si ha la sensazione che i quattro interlocutori si allontanino dalla Palestina, non a livello memoriale, d’attaccamento o significato delle relazioni sociali, ma in termini di accessibilità e luogo di attuazione del nazionalismo e sovranità palestinese (Peteet 2011: 205). Considerare l’*Intifada* una lotta vana e priva di senso – come delineato dai due fratelli -, svuota di significato il senso d’appartenenza e la propria identità nazionale, oltre che a rappresentare un’inusuale narrazione del passato che non combacia con quelle di nostalgia dei tempi dell’*Intifada* (Alazzeq 2015; Bård Kårtveit: 110<sup>432</sup>-112).

---

<sup>430</sup> Maryam chiama la macchina mediante la marca dell’auto: era un modello a sette posti, abbastanza capiente per poter portare tutte le insegnanti.

<sup>431</sup> INTERVISTA 5, ESTRATTO U.

<sup>432</sup> L’autore fa riferimento ad un interlocutore di Beit Sahour.

Le narrazioni prodotte hanno mostrato le peculiarità di ogni storia di vita e oltre a mettere a nudo ricordi arrugginiti e/o poco narrati mostrati dalle date erranee, hanno soprattutto dimostrato come si possa ricordare in maniera molto differente nonostante il medesimo contesto culturale e/o familiare: emblematici, infatti, sono stati i due fratelli Abu-Aita<sup>433</sup>. La costante tra queste memorie è l'assenza di memorie spontanee relative all'episodio storico cardine del discorso nazionale palestinese (trattato nel secondo capitolo): si parla della *Nakba*. Beit Sahour, come il resto della Cisgiordania, non è stata colpita dalla Catastrofe. La cittadina avrebbe ospitato qualche rifugiato (tra le 200 e le 300 persone) a differenza del numero nettamente maggiore dei rifugiati ospitati a Betlemme e Beit Jala (Bowman, 1990: 52)<sup>434</sup>. Detto ciò, quali memorie sono state riportate dagli interlocutori sulla *Nakba*? Rena conosce la *Nakba* grazie ai racconti del padre che si concentrano sui temi tipici di questa narrazione memoriale (espulsione dalle case, il possesso delle vecchie chiavi, la speranza di ritornare), ma a parte ciò nient'altro; il padre di Maryam era nato in Giordania, ma non è sicura se i nonni si siano trasferiti durante (e/o per) la *Nakba* ed a parte altre rudimentali nozioni storiche<sup>435</sup> anche Maryam non aggiunge altro; con Issa<sup>436</sup> vengo a sapere che il padre fosse già vivo al momento della *Nakba*, ma narrativamente non dà molto rilievo a quel periodo (probabilmente tanto quanto il padre), concentrandosi piuttosto sui conflitti più recenti vissuti in età adulta dal padre e sulla morte di un cugino durante la guerra del '82; mentre è molto interessante documentare che Nicola, se non fosse stato per l'attuale ruolo dei *social media* (nello specifico di FB), non avrebbe mai saputo della *Nakba*<sup>437</sup> affermando,

---

<sup>433</sup> Per esempio, relativamente alla Prima *Intifada*: Issa vive il conflitto sia dentro che fuori casa donando una prospettiva doppia su di esso, ma soprattutto è uno dei «children of the stones» (Collins 2004a): protagonista dell'*Intifada*; Nicola, invece, si concentra attorno all'attività e alle vicende familiari disegnando i contorni di un *Intifada* soprattutto vissuta in ambito domestico; al contrario Maryam racconta un'*Intifada* avulsa dal contesto domestico e parzialmente attiva nella lotta; infine Rena racconta il punto di vista di una persona che vive appena la Prima *Intifada*, venendone in parte a conoscenza tramite le pratiche di memoria.

<sup>434</sup> La ragione parrebbe la lontananza maggiore della città rispetto alle altre due. Comunque, manterrebbe un buon rapporto con il campo dei rifugiati di Dhaisheh probabilmente per silenziare voci affermanti il rifiuto da parte di Beit Sahour ad accogliere rifugiati.

<sup>435</sup> «perchè [la *Nakba*] era più nel nord, sai .... perchè gli israeliani presero la terra nel nord ma il sud la occuparono... occupazione [vera e propria] » [Maryam, 2/11/2016].

<sup>436</sup> «mio padre era vivo [durante la *Nakba*] [...] mio padre è nato nel 1942... lui ricordava... ci raccontava della guerra del 1967, e del 1973 con l'Egitto... ricordava tutto questo.. ti diceva esattamente cosa era capitato... poteva persino dire i nomi dei combattenti contro gli ebrei perché... uno dei miei cugini [...] è morto nel combattimento in Libano, non so se ricordi ma nel '82 c'era una guerra... l'invasione degli israeliani nei campi dei rifugiati, e avevano accerchiato Arafat in quei giorni, a mio cugino stava combattendo lì e morì, era nelle buche... sai...loro stavano nelle buche...e una bomba ci cadde sopra»[issa Intervista di gruppo, 18/7/2016] [V. INTERVISTA 1 ESTRATTO 4]

<sup>437</sup> «younger generations can benefit from the social media networking revolution [...] Through such websites as Facebook, Twitter, YouTube, Flickr... etc, Palestinians now can spread knowledge about their cause and collective memory by establishing official pages on these websites that are dedicated to such topics [...] share information with others easily and quickly, meaning that more Palestinians will be able to learn about their culture and heritage» (Taffal 2015: 217).

contraddittoriamente a Issa, che «la mia famiglia non ne ha mai parlato perché, come ho detto, la mia famiglia era molto protettiva, non volevano che sapessimo» [Nicola, intervista del 18/9/2016]<sup>438</sup>. Si desume, dunque, che l'impatto quasi inesistente del fatto storico della Catastrofe su Beit Sahour sia chiaro nelle narrazioni: la memoria collettiva sulla *Nakba* esiste ma è povera, molto poco coinvolta emotivamente e insignificante nella percezione identitaria (a differenza degli studenti). Si potrebbe, dunque, concludere che la permanenza delle memorie dipenda dall'impatto dell'evento sulla vita degli individui: più la vicenda è traumatica e segnante a livello diretto (memorie individuali dirette o memorie collettive della comunità di riferimento), maggiore probabilità ci sarà che essa diventi oggetto di memoria privilegiato nelle generazioni successive. Tuttavia, la povera trasmissione orale potrebbe essere stata inconsciamente intenzionale: Peteet (2011: 99) fa notare come «Palestinian identity was more oriented to constituting a future than to recovering a past; it was a process of becoming rather than simply of being». Oltre a questo aspetto legato alla *Nakba*, ho trovato interessante un dato raccolto da Bowman (1990, 52-53) secondo cui la struttura sociale di solidarietà<sup>439</sup> creata durante l'*Intifada* sia stata il frutto di insegnamenti tramandati mediante narrazioni riguardo valorose imprese del passato della popolazione<sup>440</sup>, tramandate da nonni e bisnonni, per sollecitare la comunità ad immaginare circostanze di collaborazione comunitaria. Pertanto, con questa osservazione non voglio porre l'accento sul fatto che i miei interlocutori non abbiano minimamente menzionato ciò, quanto piuttosto sottolineare la tendenza a concentrarsi su memorie prevalentemente autobiografiche. Premettendo che sia il presente la base sui cui si costruiscono le proprie memorie, è possibile che gli interlocutori di Bowman si trovassero all'interno del conflitto e, quindi, coinvolti emozionalmente nel loro presente alla ricerca della vittoria. Analogamente, i miei interlocutori hanno delineato «the invisible injuries of war», quelle «'wounds inside'» (Gacaman 2018: 16) del passato per poter giustificare e dare senso al proprio presente: stare in Inghilterra per una vita migliore per se stessi e soprattutto per i propri figli e sottrarli a un presente palestinese troppo evocante la sofferenza del loro passato.

---

<sup>438</sup> La stessa moglie rimane sorpresa che il marito non fosse venuto a conoscenza della *Nakba* per così tanto tempo, il che informerebbe anche su una scarsa condivisione di memorie storiche tra coniugi.

<sup>439</sup> I comitati popolari, la resistenza fiscale, progetti di autosufficienza economica e di mutuo soccorso.

<sup>440</sup> L'opposizione dei beit sahouriani agli Ottomani, al Mandato Britannico, all'occupazione giordana, il supporto al Fronte Popolare e il Fronte Democratico durante il periodo israeliano.



# Quarto Capitolo

## Memorie e identità palestinesi del presente: trasmissione e pratiche

In questo capitolo si analizzeranno varie forme delle pratiche di memoria sia dei beit sahourì e sia degli studenti. Per quanto riguarda i primi, lo scopo è quello di indagare che tipo di memoria venga trasmessa a livello generazionale analizzando la prospettiva individuale e le dinamiche di trasmissione osservate tramite l'osservazione partecipante<sup>441</sup>: vale a dire le tradizioni intese come *processo* di trasmissione generazionale e come *contenuto* trasmesso, ossia le usanze, le consuetudini (Finnegan 1991: 105; Graburn 2001: 6), le credenze e le istituzioni che fanno riferimento al tipo di memoria trasmessa, ed ancora, quelle pratiche governate da regole di natura simbolica o rituale inculcanti valori e norme di comportamento attraverso la ripetizione, stabilendo una continuità con il passato (Misztal 2003: 57 ). In definitiva, da una parte le pratiche di memoria narrativo-verbali e dall'altra le pratiche silenziose di memoria che prendono forma attraverso le pratiche della vita quotidiana. Ciò permetterà di approfondire il processo di costruzione identitaria non solo dei destinatari della trasmissione (i figli dei beit sahourì) ma anche di coloro che agiscono le pratiche di memoria. Per quanto riguarda i secondi, si delinearà brevemente nella parte finale come la pratica della memoria storica possa svolgersi in maniera simbolica e non esplicitata attraverso la narrazione, per poi interpellare il punto di vista individuale degli studenti che presenterà una prospettiva interessante sulla trasformazione dei contenuti di memoria utilizzati nelle pratiche di trasmissione che stravolgono il legame simbolico con il passato. In conclusione si delinearanno delle considerazioni sulle rappresentazioni memoriali e sui processi di identità accomunanti i due gruppi.

### 4.1 Tra pratiche di censura e pratiche di trasmissione generazionale: memoria storico-nazionale e tradizioni

---

<sup>441</sup>Essa è stata svolta prevalentemente nell'ambito domestico dei beit sahourì e meno in contesti di socialità extradomestici.



«The experience of *being Palestinian* is ultimately shaped by emotions such as frustration and hope, and within these feelings lies one's identification with the place of Palestine» afferma Bree (2015: 43) in relazione alla percezione identitaria dei giovani rifugiati in Palestina<sup>442</sup>. Questi ultimi condividono con i figli degli interlocutori di Beit Sahour l'essere nati e cresciuti al di fuori dei luoghi d'origine dei propri genitori, però i secondi - vissuti soprattutto al di fuori del contesto palestinese - mostrano un «*being palestinian*» che non conosce emozioni di speranza o frustrazione poiché le pratiche di trasmissione della memoria si astraggono da contenuti e riferimenti storici di natura politico-nazionale, più nello specifico quella riguardante la memoria dei conflitti e dalla violenza, questo non significa che ciò non avvenga. Allo stesso tempo, questo aspetto non esclude che i genitori beit sahour non nutrano interesse a plasmare un senso di connessione - di identificazione - nei figli con la Palestina, sfruttando il quotidiano e non solo. Ma andiamo per gradi.

Innanzitutto, un esempio di narrazione memoriale – e quindi relativi contenuti - consapevolmente alterata è rappresentato dall'atto di censura di tematiche riguardanti la Palestina come terra di conflitto. Maryam, quando ha saputo che ero interessata al modo in cui i genitori trasmettessero le loro memorie, nel modo dolce e disponibile che la contraddistingue, mi ha fornito un fascicolo scritto dalla figlia realizzato qualche anno prima come compito scolastico e consistente nel raccontare la storia della madre:

Amal: prima del collegio, comincio la sua vita da bambina a Betlemme. Crebbe come bambina, ma non aveva molti giochi e orsacchiotti perciò giocava con le foglie, i rametti e le pietre perché c'era una guerra e Betlemme era colonizzata. Giocava con le sue due sorelle e si arrampicavano sugli alberi per prendere melograni, olive e fichi (Amal, fascicolo sulla storia di vita della madre, p.2).

Amal: quando aveva 11 anni ha voluto provare e vivere con suo padre e matrigna, ciò significò per lei lasciare il collegio. Mentre stava vivendo con suo padre e la sua matrigna andò in una scuola cattolica. In quel periodo, fu testimone di soldati che facevano irruzione, sparavano e controllavano le loro mani per vedere se avessero lanciato pietre ai soldati. Quando aveva 12 anni c'erano dei coprifuochi, che significa che non gli era permesso di uscire dalle loro case per molti giorni. La sua matrigna cucinava il pane perché non gli era permesso andare nei negozi a comprare il cibo (Amal, fascicolo sulla storia di vita della madre, p.3).

---

<sup>442</sup>Bree (2015: 33-46) ha svolto una ricerca sul sentimento nazionale dei bambini delle famiglie rifugiate in diversi campi. Attraverso i quali constata che il trasferimento in un altro luogo non determinano la perdita dell'identità, al contrario il trasferimento e la marginalizzazione contribuiscono alla formazione dell'identità palestinese. Le memorie storiche, dell'esilio, marginalizzazione, ma anche di speranza e orgoglio sono condivise nelle famiglie, in cui dunque la storia palestinese e la storia familiare sono parte cruciale della narrazione della generazione più giovane dell'identità nazionale.

Amal: dopo la Germania era tempo di ritornare a Betlemme. A Betlemme trovò un lavoro come insegnante e lavorò lì per pochi mesi fino a che diventò molto difficile raggiungere la scuola a causa dei checkpoint e della situazione politica nell'area, perciò ha dato le dimissioni (Amal, fascicolo sulla storia di vita della madre, p.8).

Nelle conclusioni Amal scrive «in conclusione, la vita di mia madre non è stata molto semplice. Ha imparato molto dalle molte persone che ha incontrato e nei paesi in cui è stata. Tutto ciò l'ha resa quella che è ora» (Amal, fascicolo sulla storia di vita della madre, p.14). Tramite la biografia della madre, non solo raccontata, ma rielaborata attraverso la scrittura, Amal assimila per la prima volta il concetto di “vita non semplice” che sinteticamente sostituisce le varie denominazioni indicanti gli stati di difficoltà subiti dalla madre, tra i quali vi è quello della guerra. Amal impara che la guerra è limitante: non si ha la possibilità di avere giochi industriali, perciò tutto è convertito in gioco, come gli elementi dell'ambiente naturale. Inoltre, al contrario del significato di colonizzazione associato al concetto di guerra - che non ci è dato di sapere se la bambina abbia mai appreso - quello di coprifuoco le viene spiegato. Amal, dunque, impara a concettualizzare il conflitto attraverso dei vocaboli chiave forniti mediante la narrazione: non sono concetti astratti e lontani, ma sono concetti (fenomeni) che essendo stati vissuti dalla figura materna - e in virtù della sua posizione - hanno un impatto decisivo nel processo di attribuzione dei significati del mondo da parte di Amal: come dire “se sono stati vissuti da lei devono essere stati necessariamente veri”. L'atto della scrittura diventa un mezzo che attesta la veridicità delle parole, ma anche supporto per diffondere all'esterno la straordinarietà rappresentata dai fatti raccontati e quella di colei che li ha vissuti. Tuttavia, per quanto questo possa essere interpretato come una pratica di trasmissione memoriale, è inequivocabile che la narrazione sia stata manipolata: mancano riferimenti alla dimensione della morte in tutte le sue sfaccettature (la morte dei propri cari e/o amici, la possibilità e la paura di morire, l'artiglieria di guerra<sup>443</sup>). Perciò, ciò non deve indurre a pensare fallacemente che Maryam racconti ai figli del passato senza remore:

Amal<sup>444</sup>: mamma perchè sparavano se disegnavi la bandiera?

Maryam: è solo che... era così prima... perché la Palestina era sotto occupazione

Gabriel: che cosa significa?

Maryam: non era un paese libero, io e la mia famiglia vivevamo lì e gli israeliani sono venuti e hanno preso la terra, ok?

Gabriel: ok

---

<sup>443</sup>A parte il brevissimo, seppur chiaro, cenno: «facevano irruzione, sparavano» (Amal, fascicolo sulla storia di vita della madre, p.3).

<sup>444</sup>Il contesto di questo stralcio è quello in cui Maryam mi ha raccontato della pratica di disegnare la bandiera palestinese durante la Prima *Intifada*.

Maryam: quindi noi stavamo vivendo sotto occupazione, nel senso che presero questa terra con la forza, ok?

Gabriel: ok

Maryam: noi non eravamo d'accordo che la prendessero, perciò loro vennero e la presero con la forza [Maryam, intervista del 17/9/2016]

Questo discorso è sollecitato dalla mia presenza: mentre ci troviamo sulla via di ritorno verso casa in macchina, spontaneamente Maryam mi racconta episodi riguardanti l'*Intifada* in presenza dei bambini che, attirati dai racconti drammatici della madre, le pongono delle domande. Si può intuire la difficoltà della madre a cercare una risposta che fosse comprensibile ma anche allo stesso tempo rassicurante: attraverso «è solo che... era così prima...» vuole far credere che sia una situazione relegata al passato e non più soggetta a ripetersi. È costretta - credo - per la prima volta a fornire alcuni cenni storici che si differenziano dalle narrazioni memoriali di genitori e nonni degli studenti: ancora una volta non si menziona la storia relativa alla *Nakba*, ma il periodo storico di riferimento più remoto è l'occupazione delle terre in seguito al '67. Inoltre, all'assente parola *Nakba* si allinea anche quello della parola *Intifada*: sia nell'ultimo estratto sia in quello precedente la mamma dei fatti storici in generale, senza mai denominazioni. Tuttavia, ribadisco questa narrazione storico-memoriale sono solo un caso isolato poiché Maryam evita intenzionalmente questi discorsi:

Maryam: ti racconto una storia ma i bambini non riescono a ricordarlo e non lo racconto davanti a loro... andai in Palestina per 5 giorni da Dubai, era il 2009, era nel ponte giordano e mio fratello venne a prendermi, me e i miei bambini, perciò nel 2009... Amal aveva tre anni e Gabriel aveva un anno...molto molto piccoli [...] eravamo al confine israeliano perciò era il mio turno e quello di mio fratello di mostrare i passaporti agli israeliani, ci stavamo avvicinando e sentiamo questo grande grande rumore di esplosione tipo *bhuuuuum*, così... e il soffitto ci cadde addosso e sentimmo *dgdgdgdg*...[entra nella stanza Amal] Amal *ruhi* (*Amal vai via*)! [*la bambina esce dalla stanza*]...era buio e tutti stavano urlando e correndo via...e io ho semplicemente vissuto il momento più brutto della mia vita, perché senti di aver perso i tuoi bambini...Gabriel nella carrozzella e Amal teneva la mano di mio fratello...mio fratello sparì perché tutti correvano e gridavano e strillavano in un fumo nero, perciò non riuscivi a vedere...stavo coprendo Gabriel perché con la carrozzella è difficile fuggire...perciò ho pensato che qualcuno stesse sparando, palestinesi o israeliani stessero sparando, e siamo rimasti per 10 minuti e poi di nuovo, un altro! L'israeliano che stava allo sportello scomparve...gli avevo persino dato il mio passaporto e se ne era andato...dopo 10 minuti cominciarono a dire al microfono che era un esplosivo attorno al confine...che era esploso per errore...ed era uno grosso, infatti distrusse la struttura, il soffitto cadde giù sai... dopo che ci dissero che cosa era ci sentivamo sollevati, ma prima pensai fosse uno scontro o che un estremista fosse venuto a uccidere gli israeliani perché lo penseresti! Che cosa potevi pensare? [...i miei figli] lo hanno dimenticato, non riescono a ricordarlo, perciò non lo dico davanti a loro per non ricordarlo...

Chiara: quando credi di dirglielo?

Maryam: non glielo dirò!!! Perché dirglielo?! poi sarebbero spaventati ad andare...forse quando saranno adulti...

Rena: è come l'incidente con il missile, non glielo dirò mai a Tia e Kyrillos...sarebbe spaventoso per loro...anche parole come morire o morto non le usiamo a casa...usiamo andare in paradiso [...] perché se sapessero il significato di questa parola ne sarebbero spaventati.

Maryam: ma alla fine lo sapranno

Rena: lo so, ma non a questa età [...]

Chiara: fai così per via di ciò che hai vissuto? [...]

Rena: sì in parte è legato a quello che ho vissuto...voglio solo che a quest'età non si spaventino [Maryam e Rena, intervista del 20/9/2016]<sup>445</sup>.

Maryam: [*riguardo il natale quando era bambina*] quando i genitori comprano un regalo in un negozio mandavano qualcuno... il negozio inviava i regali nelle case e si travestono da Babbo Natale, qualcuno che loro conoscono o persino il proprietario [...] e lo fanno ancora... dicono ai genitori l'orario in cui andrebbero, per assicurarsi che siano a casa..

Amal: fa paura perché tutti potrebbero andare vestiti da Babbo e magari è cattivo

Maryam: no mama [...] li sei al sicuro [Maryam, intervista del 17/09/2016].

In questo estratto non relativo all'*Intifada*, ma allo stato di sofferenza, paura, angoscia che la Palestina suscita (sottolineante, inoltre, il timore dei palestinesi degli attacchi terroristici) sia Rena sia Maryam sono assolutamente restie a raccontare questo lato rischioso e instabile della storia palestinese che ha generato in loro una cicatrice emotiva: ciò viene confermato dall'atto, apparentemente marginale, di allontanare la bambina quando irrompe nella stanza e dalla risposta risoluta di celare questi eventi ai propri figli (quantomeno a questa età, anche se fa intendere sia una decisione assoluta)<sup>446</sup>. Paragonando questo fatto alla vicenda capitata durante la guerra in Gaza del 2014 (v. Cap. III, § III), Rena riconosce che il timore di trasmettere la (sua) paura la porti a modificare il vocabolario: tutte le parole relative alla morte sono censurate nel linguaggio domestico perché, secondo Rena, portatrici di significati non adatti ai bambini. Suppongo che questa "alterazione linguistica" sia frutto dell'interpretazione della morte non come mero evento conclusivo e biologico del ciclo vitale<sup>447</sup> ma piuttosto come circostanza prematura e traumatica (frutto delle esperienze di ripetuta esposizione a fatti di morte)<sup>448</sup>. Ad ogni modo tutto questo ha l'intento di preservare i bambini dalla generica dimensione emozionale della paura – esperita dai genitori - associata al paese d'origine. Ciò nonostante è interessante come nel secondo stralcio Amal mostri di aver maturato un sentimento di prudenza che si configura come uno stato di consapevolezza della natura rischiosa e violenta delle realtà sociali (compresa quella Palestinese). Perciò,

---

<sup>445</sup> V.INTERVISTA 5, ESTRATTO B.

<sup>446</sup> Al momento della ricerca la bambina aveva 10 anni e il bambino 8 anni.

<sup>447</sup> Con questo intendo riferirmi a una circostanza naturale (come la malattia) che prende forma a ultimazione di tutte le fasi del ciclo di vita. Circostanza, comunque, non esente dalla sofferenza e da una necessaria elaborazione del lutto.

<sup>448</sup> Devo aggiungere anche che Rena ha rivelato avere una sorta di fobia per tutto ciò che è relativo a cadaveri, morte, funerali o cimiteri, non direttamente legate alle esperienze traumatiche esperite in Palestina.

questo fenomeno avviene a dispetto delle strategie genitoriali di censura e protezione volte a custodire in maniera immacolata specialmente l'immaginario palestinese, mediante riferimenti alla cieca fiducia e solidarietà della comunità di Beit Sahour al fine di corroborare il senso di sicurezza della figlia nei confronti del paese d'origine. Ma gli sforzi materni non sembrano sufficienti per garantire l'avulsità dei figli dalla nebulosa di tragedia e dramma, come testimoniano le aspettative di Amal sulla Palestina prima della partenza dell'estate del 2016<sup>449</sup>.

Amal: a causa della guerra, sai, i bombardamenti e le cose che sono successe [...] all'inizio del 2016, c'erano dei bombardamenti [...] chiedevo a mamma e ci pensavo, perché l'ultima volta cominciarono a bombardare e sparare, l'ho visto al telegiornale [...] quando sono andata era molto tranquillo, era normale, nessuno era in panico, tipo oh no, qualcosa sta per capitare...era calmo [... *alla madre racconto le parole della figlia e suggerisco che forse si riferisce alla guerra in Gaza*]

Maryam: ah sì in Gaza

Amal: e io ero spaventata

Maryam: ma tu sei stata lì e hai visto che era a posto

Amal: sì [Maryam, intervista del 2/11/2016]<sup>450</sup>.

È inevitabile che nella quotidianità non si presentino situazioni in cui Maryam è costretta a parlare di tematiche relative a fatti di guerra. Qui, è incolpabile l'indelicata intrusione dei media nelle vite e nelle coscienze dei più piccoli plasmando la loro sensibilità. Amal, a tal proposito, non conferisce informazioni sulle emozioni provate eccetto «ero spaventata», ma dalla descrizione della Palestina vista con i suoi occhi si desume l'infelice immaginario che avrebbe temuto di trovare: una situazione agitata, concitata immersa in un dilagante panico. Ciò che mi chiedo è se questo immaginario sia solo frutto di ciò che è stato visto in televisione, oppure sia il prodotto anche dei racconti autobiografici della madre, in aggiunta a tacite pratiche di memoria. Con ciò si richiamano le tracce del passato traumatico analizzate da Kidron (2009)<sup>451</sup>, secondo la quale i figli sarebbero tacitamente consapevoli della radice delle tracce manifestate nella quotidianità del presente, ma involontariamente represses verbalmente all'interno del contesto domestico per via della difficoltà di narrazione (Kidron 2009: 5-7). Questo potrebbe calzare perfettamente con il caso di Maryam, se solo la sua mutezza riguardo i fatti non fosse intenzionale - come si è mostrato con le interviste

---

<sup>449</sup>Maryam per via di alcuni problemi personali è stata impossibilitata a portare i bambini in Palestina, solo dal 2016 è stata libera di farlo. Mentre, l'ultima volta che aveva portato i figli in Palestina era stato quando questi erano molto piccoli per ricordare qualcosa.

<sup>450</sup>V. INTERVISTA 5, ESTRATTO C.

<sup>451</sup>Kidron (2009: 5) in base al suo studio sui discendenti dell'Olocausto le ha potute classificare come: pratiche incorporate, interazioni persona-oggetto e interazioni persona-persona che fanno capo a traumi non verbalizzati.

precedenti. Tuttavia, prendendo atto della natura volontaria della censura, il prodotto è l'omissione verbale di alcuni fatti del passato, per cui essendo scorretto interpretarlo come memoria silente come la intende Kidron, la si potrebbe comunque definire una memoria semi-silente: nonostante la bambina sia ignara del rifiuto materno a raccontare, è plausibile che comunque abbia maturato una sensibilità ad interpretare dei comportamenti materni eccentrici o particolarmente accentuati come risposte a dinamiche di vissuto del passato: la iperprotezione della madre, per esempio, potrebbe essere interpretata tacitamente da Amal come conseguenza alle situazioni di rischio vissute durante l'infanzia ed in assenza di protezione genitoriale (Kidron 2009: 15).

A differenza di Rena e Maryam, Issa e Julie raccontano in maniera (quasi) disinibita il lato più "indicibile" della Palestina che non si vuole relegare a una dimensione di segretezza e del "non dire", ma condivide (assieme alla moglie) davanti ai figli. Prova di ciò è stato pochi giorni dopo il mio arrivo (l'unica volta in cui la famiglia riunita mi ha raccontato dei viaggi in Palestina) in cui i genitori rendono partecipi i figli sollecitandoli a rispondere. Nella maggioranza dei casi, ciò è capitato specialmente davanti ad Amani, la figlia più piccola<sup>452</sup>, (come è apparso nel precedente capitolo<sup>453</sup>): per esempio nei momenti in cui Issa, comodamente seduto sul divano del salotto o durante i viaggi in macchina, racconta della vicenda immediatamente prima della forzata partenza dalla Palestina, ed ancora le varie difficoltà vissute quando Julie si reca in Palestina per la prima volta e la famiglia di Issa non l'accetta (v. Cap. III, §II):

Chiara: se una bomba scoppiasse qui in Inghilterra, come reagiresti?

Issa: sarebbe normale per me, non mi colpirebbe... andrei a vedere cosa sta succedendo, non ne sarei spaventato, non mi interesserebbe, sarei... mi rievocherebbe dei ricordi... questo probabilmente... non so come... ora... forse reagirei in maniera un po' diversa ora... ma non so, non credo che sarei tipo "dove dove?! Voglio vedere!", perché nel mio cervello è normale pensare a bombe e spari [...] e Amani aveva paura dei fuochi d'artificio

Amani: lo ero! [...]

Issa: se mi avessero messo in prigione qui non mi interesserebbe.

Amani: no! Tu non verrai messo in prigione! Me ne assicurerò! [...] se lo faranno gli tirerò dei calci, così andrò anche io in prigione e così staremo insieme [Issa, intervista del 9/9/2016<sup>454</sup>]

Poc' anzi ho affermato che i coniugi narrino della Palestina in maniera *quasi* disinibita, con ciò mi riferisco al fatto che esistano dei limiti durante la narrazione memoriale: nonostante non voglia affermare che sia la prassi, in ogni caso non mi è mai capitato di

---

<sup>452</sup>Amani ha 10 anni, come Amal.

<sup>453</sup>Essendo gli altri due figli più grandi e più indipendenti, è stato più probabile che dentro casa o fuori di casa fosse presente la più piccola (v. Cap. III, § II).

<sup>454</sup>V. INTERVISTA 1 ESTRATTO 5

assistere a narrazioni memoriali storico-politiche in presenza dei figli più grandi, ma solo a generici riferimenti al passato. Il *quasi* fa riferimento a una sorta di censura non dichiarata, che non mi è mai stata palesata a differenza delle altre interlocutrici. Con censura mi riferisco a una pratica di omissione di racconti a sfondo soprattutto storico-politico che può trasparire attraverso atti non necessariamente verbali: per esempio, lo dimostra la tendenza da parte dei genitori ad assicurarsi che i figli non presenzino durante le interviste di gruppo. Ma la testimonianza reale giunge direttamente dai figli: quando Marina (figlia più grande di Issa, 14 anni) a fine proiezione del film *The Wanted 18* mi rivela di essere rimasta impressionata dalla «storia, da come le persone vivevano, e come si comportavano gli israeliani». Marina, dunque ignorava totalmente cosa fosse l'*Intifada*. Allo stesso modo, durante il film si staglia la voce di Micha<sup>455</sup> esclamante «che cosa è il coprifuoco?»: domanda indicativa di come il ragazzo non si sia mai imbattuto in questo concetto attraverso informazioni (memorie storiche) individualmente indagate o ricevute, tantomeno nel contesto domestico:

Chiara: non sai molto della storia palestinese perché durante la visione del film mi è sembrato di capire che non sapessi molto sull'*Intifada*...

Micha: so solo poche cose che mio padre mi ha insegnato... so che lui era molto coinvolto, è sempre stato al centro della questione, mi ha raccontato storie, ma non conosco i specifici dettagli... se mi chiedi perché è successo e cosa lo ha provocato, non saprei cosa dire...

Chiara: non ti è stato neanche insegnato a scuola vero?

Micha: viene insegnato solo che ci fosse un conflitto tra palestinesi e israeliani e dicono solo come è sempre stato, non dicono nel dettaglio perché e che cosa, ecco perché molte persone pensano che i palestinesi siano nell'errore... perché nei notiziari dicono sempre "gli israeliani dicono questo"... e alla fine vedi i palestinesi come i peggiori, ma se conosci la storia è al contrario [Micha, intervista del 6/11/2016].

Il figlio conosce solo alcuni eventi della storia personale del padre ma non sono inseriti all'interno di una cornice storica. Questo è proprio quello che succede tra la memoria sociale e la sua trasmissione alle generazioni successive: secondo Assmann (2010: 42) le memorie sociali durerebbero 30 anni e poi si sostituirebbe una nuova generazione trasportante una propria visione della storia. Alla trasformazione della storia della vecchia generazione concorrono vari fattori: in questo caso, secondo la percezione di Micha spicca una flebile volontà paterna a narrare integralmente la (propria) storia, dando accento piuttosto a una narrazione pregna di vecchio orgoglio nazionalistico. Dunque, il padre sembra sottolineare il suo coinvolgimento nel conflitto e non le motivazioni che giacciono alla base di esso,

---

<sup>455</sup>Micha è il figlio più grande di Issa, al tempo della ricerca aveva 16 anni: ho cercato più volte di approcciarlo perché essendo il più grande tra i figli degli interlocutori avrebbe potuto fornire una prospettiva categorizzabile come quella di un ragazzo di terza generazione, ma purtroppo è sempre stato molto sfuggente (anche per una componente caratteriale determinata da timidezza e riservatezza).

omettendo racconti riguardo il “nemico” e tutti i fatti storici antecedenti. E di nuovo – come Maryam – Issa evita di esplicitare il nome dell’evento storico: sembra lecito o preferibile raccontare i fatti, gli eventi e gli atti compiuti, senza fornire troppi altri dettagli, forse perché considerati irrilevanti. Questa “insensata” sottovalutazione della denominazione, non è tanto insensata se messa in relazione all’atteggiamento di critica e risentimento nei confronti dell’*Intifada* da parte di Issa e del fratello (v. Cap. III, §1). Insomma, nell’ambiente domestico il passato individuale storico è praticamente taciuto con l’involontario sostegno della giovane generazione che disinteressata si adatta a quest’atmosfera dai grezzi contorni storici. Micha, infatti, forse per abitudine o tacita accettazione dei fatti, o, forse, per evitare di non innescare un’esplosiva reazione emotiva paterna di contrarietà, sdegno e profonda sofferenza non domanda le ragioni e le dinamiche per le quali il padre debba viaggiare separato dalla famiglia verso la Palestina ed esclusivamente con altri palestinesi. Prendere atto da parte di Micha dell’impossibilità, si rivela sufficiente ad accettare la separazione ad ogni singolo viaggio. La memoria storica palestinese per i figli di Issa viene a costituirsi tacitamente mediante i viaggi e le esperienze dirette. Essa non è costituita da una conoscenza puntuale della storia nazionale, ma in un certo senso è una memoria cieca e sorda: si intuisce che ci siano delle ragioni alla base di quel sistema sociale, ma forse non le si vogliono né vedere né sentire. Eppure, quei viaggi di entrata e di uscita dal territorio vengono ben ricordati: Micha, infatti, è impressionato dall’assenza di ordine durante le file per attraversare i checkpoint al confine con la Giordania, poiché ciò stride terribilmente con le file inglesi maniacalmente perfette. Ma quel che è da evidenziare è come quel sistema socio-politico costringa gli individui a conformarsi all’altrui comportamento scorretto e irrispettoso:

Micha: se sei il più forte tu devi andare per primo, se le persone spingono la tua valigia, allora li devi respingere.

Julie: il fatto è che devi andare separatamente: io e i ragazzi percorriamo una strada e Issa un’altra, così Micha improvvisamente interpreta il ruolo dell’uomo, perciò comincia “andiamo lì a destra mamma! Dammi il trolley! mi raccomando stai sempre vicino a me!!!” [Micha e Julie, Intervista di gruppo del 18/7/2016<sup>456</sup>]

Gli effetti della storia palestinese, la relativa memoria, viene ad instillarsi nelle strutture familiari, ribaltando le varie responsabilità che determinano i ruoli di ogni membro. In questo caso, si assiste a una traslazione di ruoli: il capofamiglia viene spogliato della sua autorità e dei suoi compiti per passarli al figlio che non si può sottrarre a ciò. Perciò, Micha, in atteggiamento di scimmiettamento del padre ed autoritarizzante, subisce una trasformazione

---

<sup>456</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO 6



di certe caratteristiche corporee: Julie, nel riprodurre la voce del figlio rendendola robusta e grave, si erige nel busto e si impettisce al fine di rappresentare il passaggio dalla posizione vulnerabile di figlio a quella di (momentaneo)impavido capofamiglia, il cui diverso utilizzo del proprio corpo serve ad adottare un linguaggio corporeo che comunichi possesso di controllo del luogo in cui deve agire.

Altre memorie raccontate da Julie ai figli sono relative alle difficoltà esperite durante l'attraversamento dell'aeroporto di Tel Aviv, quando da sola, con bambini piccoli curiosi e inquisivi descrive una situazione pressante, al punto di evitare di viaggiare per Tel Aviv a lungo dopo il 2003:

Julie: il mio ricordo peggiore è quando ho viaggiato da sola e Issa stava qui... ed eravamo Micha, Marina ed io... Marina era piccola e stava nella carrozzina e ricordo quando arrivati in aeroporto loro volevano svuotare la valigia [...] e la riconsegnano vuota con una scatola con tutte le cose dentro, e loro si aspettano che sia tu a riempirla... ero abituata! La prima volta che mi era successo era scioccata ma mi sono abituata! Ma non mi volevano dare la carrozzina per mettere Marina e stava "mamma puoi aprire la valigia?", "Mamma riesci a riempire la valigia?"... lei aveva 18 mesi... quindi ho chiesto di darmi la carrozzina, e la gente della sicurezza "no prima dobbiamo esaminare le sue cose e poi riconsegniamo la carrozzina" [...]Micha aveva 3 anni e provavo a tenerlo d'occhio ma era difficile e stressante... quando avevano finito, mi hanno consegnato la carrozzina, ho riempito la valigia e mi dissero "può venire con noi?" e ho detto "su bambini, andiamo" e loro "no, non può portare i bambini con lei", "e con chi rimangono i miei bambini?", "rimangono qui, andrà tutto bene", "io non lascio i miei figli qui in mezzo all'aeroporto, non mi interessa dove mi portate, non interessa che cosa fate, li devo vedere!"... mi hanno portato per essere perquisita, e gli ho fatto tenere la porta aperta... e Micha, che è responsabile [...] ha sorvegliato la sorella [...] fino al controllo passaporti loro non consegnano niente, non posso prendere la mia borsa e borsetta fino a quando non salgo sull'aereo per cui ho fatto il controllo passaporti, hanno preso il mio passaporto e lo hanno consegnato all'addetta, e abbiamo dovuto attendere che ci chiamassero, e loro mi hanno fatto domande su domande: dov'è tuo marito? Che cosa fa? Perché non è con te? Dove vive? Dopo tre ore, siccome non mi consegnavano niente [*dei miei effetti personali*] [...] i bambini avevano sete e fame [...] le persone gli portavano da mangiare [...] mi hanno fatto andare solo al momento dell'imbarco.. sono sbarcata a Gatwick, ho visto Issa e sono scoppiata in lacrime e ho detto non viaggerò mai più per Tel Aviv [...] e fu così fino al matrimonio di Nicola [...] nel 2014 [...*in quell'occasione*] siccome Issa aveva dimenticato il suo passaporto palestinese, la carta verde a casa, ero così preoccupata per lui che non mi importava delle domande che mi chiedevano [...] quando raggiungo la Palestina, riesco a dire: ok, ora posso riposare [...] è il viaggio di andata e ritorno che è brutto, quando sono lì invece, lo adoro!

Issa: non è un modo normale, ordinario di viaggiare, non è come fare un salto in Europa, non è lo stesso

Julie: è il modo in cui vieni trattato e come vieni interrogato, è come se loro avessero fatto qualcosa di sbagliato.

Issa: non ti fanno sentire benvenuto nel tuo paese.

Julie: Quando Issa è qui può andare ovunque in Inghilterra, ovunque nel mondo ma non nel suo paese, perché lui è palestinese ed ha bisogno di permessi per andare in qualsiasi posto [Issa e Julie, intervista del 18/7/2016<sup>457</sup>].

Ho mantenuto volontariamente il pezzo finale per dare un'idea del confine argomentativo che viene mantenuto durante la narrazione delle memorie: oltre ciò si

---

<sup>457</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO 7

entrerebbe nell'area relativa alle memorie storiche o politiche. Esse vengono sempre affrontate in senso lato, il disagio e la difficoltà di quei momenti, invece, è un terreno calpestabile anche dai figli, i quali sono protagonisti stessi delle memorie. Che siano dirette o indirette, le esperienze hanno plagiato la prospettiva dei figli sul paese paterno d'origine nella forma di un'assuefazione al sistema sociale palestinese, concepito come "ordine naturale" di quella realtà, dalle caratteristiche sono immanenti ed immutabili. C'è, però, un aspetto significativo che potrebbe spiegare questa ambigua dinamica di trasmissione memoriale solo apparentemente disinibita e senza remore: si tratta del forte radicamento nella famiglia Abu-Aita, nello specifico da cinque generazioni (a partire dal trisavolo di Issa, e quindi dalla metà del XIX secolo), di un condizionamento ideologico secondo cui la Palestina non sarebbe mai più tornata ad essere veramente la terra dei palestinesi:

Issa: e mio padre me lo diceva sempre: figlio stai combattendo per niente, credimi! In quei giorni non capivamo. Quando cresci pensi "mio padre aveva ragione". Lo puoi vedere, sta accadendo chiaramente ora...prima non ci riuscivi, eri giovane, sanguigno, sai.. [...] mio nonno mi diceva sempre fin da piccolo "figlio, questo paese qui non avrà mai pace" e io dicevo "nonno, perché dici questo? Come puoi saperlo?", lui diceva "perché mio nonno me lo diceva "...suo nonno glielo diceva!!!! [Issa, intervista del 18/7/2016].

Issa: La mia famiglia era molto conservatrice, per le cose riguardanti la politica, non volevano che ci coinvolgessimo troppo nella politica perché...è divertente: mia nonna diceva sempre "questo paese non è nostro! [...] non avremo mai pace! Non ci sarà mai pace nel nostro paese!" e anche suo padre, mio bisnonno glielo diceva, le dicevo "nonna perché dici così!!!"... "perché mio padre diceva così!" [Issa, intervista del 28/7/2016<sup>458</sup>].

Issa: [*dopo aver fatto un breve excursus storico*] non ho mai conosciuto un palestinese che dica di aver avuto una bella vita! Non conosco nessuno, ti dice sempre che ha avuto una vita brutta, il 99 % della vita, ad ogni età! persino mio padre ci diceva sempre "tuo bisnonno ci diceva sempre il problema palestinese non sarà mai risolto"... mio padreci ha trasmesso la stessa storia! e noi passiamo la stessa storia ai nostri figli! ed è vero! È vero! Perché lo viviamo adesso! È vero! Dunque la storia proveniva da mio bisnonno, persino il nonno di mio padre gli diceva che il problema palestinese non sarebbe mai stato risolto...e suo padre avrebbe detto lo stesso, e mio padre avrebbe detto lo stesso, e io dico lo stesso ai miei figli...è la verità [Issa, intervista del 23/11/2016<sup>459</sup>].

---

<sup>458</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO 8

<sup>459</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO Z

Di queste narrazioni colpisce la somiglianza e la reiterazione di alcune frasi nelle interviste<sup>460</sup>, accompagnate alle curiose piccole variazioni dei “personaggi” a cui è attribuita la trasmissione: prima il nonno (la cui fonte primaria di trasmissione corrisponde al trisavolo di Issa), poi la nonna e il padre (la cui fonte era il bisnonno di Issa). Da ciò si evince che per due generazioni e in due famiglie differenti<sup>461</sup> si trasmettesse una narrazione relativa a un sentimento di rassegnazione e di ormai perdita dell’identità nazionale palestinese e del relativo potere di sovranità esterna. L’insistenza nel sottolineare questa trasmissione fa trasparire la convinzione nei confronti di questa “antica verità” che prende le sembianze di un messaggio profetico sulla base dei risvolti presenti. Proprio sulla scia di quest’interpretazione religiosizzante - adattando il pensiero di Hervieu-Léger - la trasmissione rivelerebbe un automatismo o meccanismo interno alla famiglia, o meglio un *habitus* familiare fondato su «una tradizione di autorità» (Hervieu-Léger, 1996: 128): “come i miei nonni e mio padre hanno creduto, anche io credo e dovranno credere anche i miei figli”. In pratica, ciò che conta non è il contenuto della credenza, ma il credito attribuito a chi l’ha formulata e chi gli ha succeduto. Equivarrebbe a dire che nel caso in cui la credenza fosse stata “la Palestina un giorno diventerà di nuovo nostra”, l’intera narrazione della memoria collettiva di Issa sarebbe stata nettamente differente. Tuttavia, per quanto questa prospettiva sia interessante, ritengo che Issa – sulla base del suo passato – sarebbe comunque giunto alla stessa conclusione, a quel punto spezzando la catena, al posto di perpetuarla. Comunque, poc’anzi ho chiamato *habitus* questa pratica di trasmissione<sup>462</sup> per il quale Bourdieu (2003: 233) è molto chiaro: «una padronanza pratica [*che*] si trasmette nella pratica, nello stato pratico, senza accedere al livello del discorso». Eppure, io continuerei a chiamare *habitus* questo tratto singolare della famiglia Abu-Aita in virtù dell’incessante perpetuazione di questa pratica che, seppur trasmessa – a quanto afferma Issa – solo a parole, continua ad caratterizzare le generazioni successive. Questa pratica è ormai *embodied*, è ormai disposizione durevole di pensiero, durevole non solo nel tempo del ciclo di vita di un unico individuo, ma di differenti individui di diverse generazioni. Lo dimostra quanto segue: una volta Marina, con la quale avevo

---

<sup>460</sup> «“figlio, questo paese qui non avrà mai pace” e io dicevo “nonno, perché dici questo?” [Issa, intervista del 18/7/2016]; « Non ci sarà mai pace nel nostro paese!» [...] io dicevo “nonno, perché dici questo?” [Issa, intervista del 28/7/2016].

<sup>461</sup> Anche se molto probabilmente si parla della stessa famiglia in quanto i nonni è possibile fossero cugini di primo grado dal momento che i genitori di Issa lo erano.

<sup>462</sup> L’*habitus* è il prodotto dell’atto di inculcare e del lavoro di appropriazione necessaria affinché quei prodotti della storia collettiva che sono le strutture oggettive (per esempio, della lingua e dell’economia ecc.) possano riprodursi, sotto forma di disposizioni durevoli, in tutti gli organismi (che possono, se si vuole, essere chiamati individui) durevolmente sottoposti ai medesimi condizionamenti, ossia posti nelle medesime condizioni di esistenza. Ciò significa affermare che la sociologia tratta come identici tutti gli individui biologici che, essendo il prodotto delle medesime condizioni oggettive, sono i supporti dei medesimi *habitus* (Bourdieu 2003: 230-231).

assistito ad uno spettacolo<sup>463</sup>, lo descrive entusiasta al padre e racconta dei tentativi dei membri dell'associazione a sensibilizzare il pubblico sul commettere piccoli gesti (come l'adesione al boicottaggio economico) per poter supportare la Palestina in vista della causa della liberazione. Perciò Micha si intromette e rivolgendosi – quasi in richiesta di conferma – al padre “ma la Palestina non sarà mai libera! Vero?”<sup>464</sup>: questa semplice frase, dal tono assolutamente retorico, informa che questo *habitus* familiare, identico a distanza di un secolo e mezzo circa (fino alla sesta generazione), quanto le memorie siano traccia di un passato storico<sup>465</sup> e persistano nel tempo.

In conclusione, tutto quello che è stato affermato finora rivela due aspetti: da una parte abbiamo la dichiarata – e non dichiarata – intenzionalità a non voler narrare il passato storico secondo una modalità che delinea la premura dei genitori a proteggere la sensibilità dei propri figli, e dall'altra il disinteresse a farlo perché colti da un moto di discredito e sottostima, e perciò trascurato in quanto ormai privo di importanza, il cui effetto è quello di considerarlo non degno di narrazione e trasmissione. Tutto questo, genera il disinteresse da parte dei figli (soprattutto di Issa) nei confronti della storia palestinese in un processo di erosione della memoria storico-nazionale.

Malgrado tutto quello che è stato affermato finora, vorrei subito affermare che le strategie di censura o disinteresse nei confronti della trasmissione memoriale nazionale non combaciano con il disinteresse nei confronti dell'attuazione di pratiche – anche non intenzionali – volte alla costruzione identitaria palestinese dei figli. Ho potuto rilevare delle situazioni sociali in cui queste pratiche di costruzione identitaria si attuano.

Secondo Lupton (1994: 679-680) i genitori eserciterebbero controllo sulle abitudini corporee del bambino, sul cibo da consumare e sul comportamento ritenuto consono a tavola, avviando un processo di inculturazione. In questo processo il modo in cui la memoria viene sollecitata prende diverse forme: attraverso le abitudini con cui si mangia il cibo, attraverso il cibo che viene mangiato, da cui emergono diverse emozioni (pudore, vergogna, nostalgia) ed attraverso cui si avvia il processo di trasmissione generazionale.

---

<sup>463</sup>Tenuto da un gruppo di ragazzi rifugiati del campo di Aida (vicino Betlemme): l'associazione porta questo gruppo di minorenni palestinesi in giro per l'Europa i quali attraverso le arti performative (sono stati riprodotti soprattutto la danza tradizionale: la *dabka*) rappresentano l'evento della *Nakba*. (Per inciso: è un altro esempio di come questa tipologia di narrazione nazionale sia diffusa). In quest'occasione auspicavo di portare l'intera famiglia, ma i genitori, specialmente Issa, non hanno mostrato particolare interesse.

<sup>464</sup>Estratto dal diario di campo, giornata del 5/9/2016.

<sup>465</sup>Se il trisavolo di Issa è stato – presumibilmente – il primo a dar il via a questa trasmissione, evidentemente al tempo in cui era vivo si percepiva già questa condizione di instabilità nazionale.

Mentre oggi si mangiava Kebab, Amani dice al padre “sei molto veloce a mangiare!”. Allora Julie spiega che ciò fosse dovuto ai diversi modi in cui, nelle rispettive famiglie dei due genitori, il cibo venisse distribuito nei piatti: a casa di Julie nel piatto di ognuno veniva messo una certa quantità di cibo in modo tale da svuotare il vassoio con il cibo al centro della tavola e, perciò, non si potesse aggiungere nient’altro nel proprio piatto, mentre a casa di Issa ognuno si metteva il cibo nel proprio piatto e per avere un’altra razione era necessario mangiare in fretta perché altrimenti gli altri l’avrebbero finito. Quando gli ho chiesto se fosse vero, Issa ha risposto in maniera evasiva, mostrandosi un po’ scocciato ed infastidito. Perciò Julie continua a spiegare che fino all’81 Issa visse con la famiglia estesa e fossero più di 15 dentro casa. Micha, impressionato ed ignaro di queste informazioni sull’infanzia paterna, gli domanda come facessero a mangiare così in tanti, perciò il padre spiega che la nonna - a lui tanto cara, con la quale era solito dormire (tuttora dorme nella sua stanza)- cucinasse per tutti ma non mangiassero insieme: prima alcuni e poi tutti gli altri [diario di campo 25/8/2016].

Le memorie e le esperienze non sono semplicemente del cibo mangiato, ma esse inscrivono significati a cibi particolari e agli eventi passati legati ai cibi, riflettendo il passato, sentimenti e relazioni familiari e sociali (Brannen and Oconnel, 2017 : 55). Vediamo ora che cosa si intende dire.

Essendo in netto contrasto con la mia “lentezza”, ho notato fin dall’inizio che in Issa e in Nicola spiccasse non solo la velocità nel consumare il pasto, ma anche la brevità eclatante del momento conviviale. Ma Issa è visibilmente risentito per l’evocazione del ricordo della causa di quella singolare velocità: l’aneddoto, databile a un periodo storico e familiare economicamente precario, non è motivo di orgoglio e onore sia per il periodo associato sia per – presumibilmente – per le abitudini ora considerate inappropriate. Come si è già detto (Cap. II, § III) Connerton (1989: 84) parla di pratiche del corpo relativamente alle buone maniere a tavola, e quindi al sistema di norme comportamentali applicate ed apprese gradualmente, indicanti elevazione sociale ed investite di valori morali. Probabilmente Issa considera il contesto sociale – e il se stesso di quel tempo - a cui si riferisce il ricordo, investito di inferiorità sociale: evitare di raccontare questi aspetti rivela il pudore associato a un periodo della sua vita in cui prevaleva la soddisfazione di un bisogno primario (natura), e quindi il consumo del pasto, sull’osservanza delle regole del decoro (cultura). Ma a parte questa indisposizione, di quella pratica se ne portano ancora le tracce: nonostante le condizioni del passato siano cambiate e ora Issa mangi con le posate e dal proprio piatto<sup>466</sup>, la tecnica del corpo rimane: in questo caso non si tratta di «pratiche del corpo» in quanto non concerne un insieme di norme imposte dalla società e senza un’utilità pratica e funzionale, ma di «tecniche del corpo» perché - al pari della gestualità delle mani a scopo comunicativo - mangiar

---

<sup>466</sup>È uso tradizionale medio-orientale che i commensali mangino tutti attorno ad un piatto centrale da cui attingere il cibo. In tempi recenti è sempre più di uso comune utilizzare i piatti individuali, per cui la non riproduzione di questa tradizione da parte di Issa non informa su una vera e propria alterazione dell’*habitus*.

celermente ha lo scopo di saziarsi ingerendo più cibo possibile, non lo si faceva perché imposto ma perché necessario<sup>467</sup>, alla stregua di una strategia di sopravvivenza. Inoltre, bisogna far notare che questo *habitus* sia stato addirittura trasmesso ai figli. E credo che ciò sia dovuto alla perpetuazione della pratica di ricreare la ritualità conviviale palestinese nel quotidiano mediante il cibo tradizionale e mediante la presenza e la riunione dei membri familiari attorno al pasto tradizionale – eccetto il tradizionale piatto centrale: evocatore di un passato scomodo. Tutto ciò crea i presupposti sociali per riprodurre la propria identità palestinese: un momento intimo e incontaminato dal contesto esterno inglese in cui Issa può agire quell'*habitus* appreso durante l'infanzia e trasmettere silenziosamente quelle disposizioni permanenti ai figli, caratterizzandoli di quell'*hexis* incorporata e caricata di «una massa di significati e di valori sociali» di cui i figli ne portano traccia senza conoscerne la vera fonte.

Come si è visto, il cibo rappresenta un elemento fondamentale per creare un senso di appartenenza e rafforzamento dell'identità di gruppo, ma allo stesso tempo le pratiche legate al cibo non sono trasmesse in automatico da una generazione all'altra ma la trasmissione delle tradizioni legate al cibo «are adapted, adopted, transformed or generated in the practices of everyday life» (Forero, 2011: 79). Lupton (1994: 668) afferma che «the taste, smell and texture of food can serve to trigger memories of previous food events and experiences around food», ma nel caso di Maryam “memoria del cibo” significa evocare ricordi basati sull'assenza, su ciò che manca nel tempo e nello spazio presente a causa della distanza che divide: a Maryam manca il sapore delle olive, delle mandorle o della frutta, e la gradevolezza del profumo improvviso intenso della *giaūāfa* (guava) per le strade di Beit Sahour. Malgrado la qualità e la tipologia della verdura e della frutta inglese sia diversa, non rinuncia ai piatti palestinesi: cucina il *malfwf* (foto 1), il *maftūl* (foto 2), il *maqlūba* (foto 3), lo *Za'atar*<sup>468</sup> (foto 4) il quale Maryam è stata l'unica a farmi provare e che i figli mangiano spesso a colazione:

---

<sup>467</sup> Il termine *tecniche del corpo* deriva primariamente da Mauss (1973): quegli *habitus* peculiari a una società tutta, e non solo ad un gruppo ristretto di persone come un'unica famiglia (né Maryam, né Rena avevano quest'abitudine, ma non ha niente a che vedere con un *habitus* di genere: ho constatato che anche la mamma di Issa e Nicola consumasse velocemente il pasto), ma essendo il corpo «man's first and most natural instrument»(1973:75) ho considerato che *tecnica del corpo* fosse il termine più adatto per sottolineare «the techniques and work of collective and individual practical reason rather than, in the ordinary way, merely the soul and its repetitive faculties» (Mauss 1973: 73), in riferimento alle azioni svolte con un obiettivo preciso, adatte - in questo caso - a soddisfare una precisa esigenza fisiologica.

<sup>468</sup> *Malfouf* sono foglie arrotolate di cavolo verza farcite di riso, carne macinata e un mix di spezie tra cui la curcuma, gli involtini di cavolo vengono messi uno sull'altro in una casseruola con degli spicchi d'aglio e cucinati lentamente al vapore. *Maftoul* è una pastina, conosciuto per essere il couscous palestinese semplicemente perché simile d'aspetto ma più grande di dimensioni (2-3 mm di diametro), ed è un misto di farina integrale e farina multiuso e bulgur che gli conferisce un sapore nocciolato e un colore più scuro. *Maqlūba* è un piatto a base di riso condito con verdure oppure con carne di agnello (oppure entrambi). “Capovolto”è la

Maryam: *za'atar* che è il timo fa parte della colazione tradizionale, perché le persone erano un po' povere ed era facile da reperire, perché è selvatico, è leggero e salutare, cresce ovunque e abbiamo una macchina così lo possiamo polverizzare, loro dicono "se lo mangi ogni giorno diventi intelligente!", è quello che ci dicevano "mangia *za'atar* e diventerai bravo a scuola", lo prendevamo con lo *zait* (l'olio d'oliva) e lo mangiavamo [Maryam, intervista del 13/9/2016]<sup>469</sup>

Il ricordo dello *za'atar* evoca il periodo della fanciullezza. E quella frase, ora pronunciata con una risata celante un po' di imbarazzo per l'ingenuità passata, diventa un caposaldo per l'educazione impartita ai propri figli i quali ora la sentono ripetere spesso. I bambini sono soliti portare a scuola cibi medioorientali (come lo *za'atar*, mango, datteri) attirando l'attenzione dei propri compagni che incuriositi chiedono informazioni. E questo contatto con la cultura inglese, allo stesso tempo genera una cucina mista (palestinese e inglese<sup>470</sup>): forse, è per tale ragione che Amal non conosce tutti i nomi dei piatti palestinesi. Però conosce molto bene la differenza tra *malfwf* e *waraq*:

Amal: le foglie [di *waraq*] sono diverse da quelle del cavolo, e devi mettere dentro il condimento e rotolarle, e continui a rotolare e mantenerle insieme [...] non sono sicura come si chiamino le foglie.

Maryam: sono foglie di vite, sai le foglie dell'uva, ecco le prendiamo da là.

Amal: veramente?

Maryam: sì sì.

Amal: comunque, con le foglie di cavolo, le rotoli così...e metti la carne, il riso e le spezie e poi le mischi, poi le metti dentro [la foglia] e le rotoli... poi prendi la casseruola e le cucini... dunque *waraq* sono lo stesso ma con le foglie di vite, credo sia lo stesso, con carne e riso, e rotoli la foglia, a forma di croce, perciò entrambi i lati, sinistra e destra, sono coperti e rotolati, mentre la parti laterali del *malfwf* sono aperte... li ho visti fare da mamma, e le *waraq*, lo stesso, credo le abbia fatte quattro volte qui [Maryam, intervista del 2/11/2016]<sup>471</sup>.

Queste conoscenze acquisite (la differenza tra le due tecniche di arrotolamento del *malfwf* e del *waraq*) indicano quanto l'osservazione, l'emulazione e la pratica siano tappe imprescindibili nel processo di apprendimento e come non si passi attraverso le domande, quindi attraverso una trasmissione narrata a voce. Amal è sprovvista di alcune informazioni del cibo che maneggia, infatti non sa che foglie siano quelle del *waraq*, ma è a conoscenza del

---

traduzione per *maqlūba* dal momento che la particolarità è il piatto debba mantenere compattezza e, quindi, la forma della pentola in cui è stato cucinato: una volta capovolto il condimento con verdure (che in cottura si trovano sul fondo della pentola) dovrebbe rivestire lo strato superiore del *maqlūba*. Infine, *za'atar* è corrisponderebbe alla pianta della maggiorana (*Majorana Syriaca*) (Saad, Said, 2011), conosciuta come "timo palestinese", in commercio ora si vende una miscela di spezie finemente tagliate (tra le quali dovrebbe prevalere questa varietà di timo).

<sup>469</sup> V. INTERVISTA 5, ESTRATTO D.

<sup>470</sup> Anche se, forse perché condizionata dal tipo di ricerca che svolgevo, io ho visto solo cucinare cibo palestinese.

<sup>471</sup> V. INTERVISTA 5, ESTRATTO I.

fatto che le pratiche relative all'ambito culinario differiscano tra quelle agite in Inghilterra e quelle in Palestina: per esempio, è consapevole che la modalità di preparazione della *tabwla* (insalata a base di prezzemolo e altre verdure finemente tagliate)<sup>472</sup>, eseguita dalla madre e quella appresa in Palestina sono differenti<sup>473</sup>. Ciò è in parte dovuto alle difficoltà di adattare le ricette tradizionali a un ritmo sociale inglese diverso, soprattutto se il genitore è sprovvisto di partner o supporto familiare, come nel caso di Maryam che porterebbe a una rivisitazione delle ricette e quindi a una trasmissione di una tradizione in continuo mutamento.

Rena e Nicola, non evocano il cibo in sé, ma è il cibo in generale a far evocare le dinamiche e le relazioni sociali legate ad esso: ridere bonariamente alle ripetute offerte di cibo dopo il primo consumo della propria razione è maleducazione, in quanto si mancherebbe di rispetto nei confronti di un gesto molto serio. Davanti ai bimbi si spiega che “in Palestina si fa così”: si insiste sempre, fino al punto in cui la persona cede e mangia (personalmente non mi veniva neanche chiesto, trovando il piatto sempre pieno). Rena, seppur definendolo fastidioso, racconta ciò con orgoglio e allo stesso tempo le manca molto in una dinamica in cui «the nostalgia of a perfect world is evident» (Lupton 1994: 678). L'intento di Rena e del marito è quello di creare “una famiglia cento per cento palestinese” partendo proprio dalle abitudini culinarie ed, infatti, la fatica dei figli ad apprezzare il cibo fuori casa è prova di un sapere corporeo allenato quotidianamente. Bisogna ammettere che, a volte, vengono concessi dei cibi “più appetibili” al palato di un bambino (pizza, patatine fritte) mentre gli adulti si servirebbero con quella che Nicola definisce “la tipica colazione palestinese”<sup>474</sup>: in Palestina sarebbe considerata una cena irrispettosa nei confronti degli ospiti perché equivarrebbe ad offrire un pasto “per poveri”. Un pasto a “misura d'ospite” deve piuttosto essere complicato e contenere carne: come il *mansaf*, un piatto a base di riso, mandorle tostate, carne d'agnello ricoperta da un brodo di yogurt, la cui particolarità e relativa difficoltà (caratteristica che lo rende presentabile e di prestigio) sta nel cucinare lo *ğamyd*<sup>475</sup>. Alla domanda quale sia il piatto palestinese preferito, i bambini mostrano la capacità di non distinguere tra cucina araba e

---

<sup>472</sup>«Amal: dunque quello che fai è mettere un po' di aglio che immergi nell'acqua finché viene assorbita del tutto [...] poi faresti i pomodori, i cetrioli, e la cipolla e il prezzemolo e poi si mette tanto limone con olio e sale e poi ... loro [*in Palestina*] lo fanno molto piccolo, non sono sicura quanto debba essere grande il cetriolo, ma tagli il cetriolo... così... e poi lo tagli a metà, e poi in quarti e poi tagli metà del quarto [...] poi tagli il pomodoro e poi la cipolla, con i limone, il sale e l'olio e mischi tutto, e poi frulli il prezzemolo, in Palestina fanno meno pomodori e più cetrioli e prezzemolo» [Amal e Maryam, intervista del 2/11/2016].

<sup>473</sup>Maryam, per questioni di praticità ne prepara una versione veloce: senza bulgur e con verdure tagliate più grandi del normale.

<sup>474</sup>Formaggio del giorno prima condito con olio, pomodoro e sale, yogurt greco condito con sott'aceti fatti a casa, melanzane al sugo, patate a cubetti con sopra uova e formaggio.

<sup>475</sup>È il latte di capra fermentato che diventa yogurt disidratato, sgrassato e indurito, dall'aspetto di piccole rocce bianche che, per diventare brodo devono, essere inzuppate, filtrate e diluite con l'acqua.



palestinese, probabilmente per la giovane età (Tia 7 anni e Kirillos 5 anni). Comunque, la prima mi ha risposto *waraq*, mentre il secondo *mahšy* (“ripieno”): l’intera denominazione sarebbe *malfwf mahšy*, ma è un altro modo di chiamare la pietanza con le foglie verza, perché con *mahšy* si intendono le zucchine e/o una varietà di melanzane, di piccole dimensioni ripiene (foto 9). Quando queste ultime mi sono state servite accompagnate da un un brodo di formaggio di capra, gli interlocutori si sono assicurati che mi piacesse dal momento che agli inglesi non piacciono i sapori intensi, desumendone che per tutti gli europei fosse così.

Io stessa ho potuto constatare questa sensibilità gustativa con Julie e con i suoi figli<sup>476</sup> e ciò porta l’impronta culturale dei sapori tenui e delicati inglesi. Di conseguenza, questo esercita un’influenza sulla tradizione culinaria a casa di Issa<sup>477</sup>. I suoi figli sono abbastanza grandi da essere consapevoli di certe tradizioni: per esempio riguardo la pratica dell’offerta insistente di cibo Micha è consapevole che il rifiuto, che non dovrebbe mai essere avanzato, da parte di colui a cui si offre – che potrebbe essere interpretato come se ci fosse qualcosa di strano con il cibo: non buono- non viene considerato un’offesa. Ad un altro livello di analisi, questo sottolinea il potere educativo culturale dei viaggi in Palestina: i figli apprendono nozioni relative alla cultura paterna assieme al loro significato, ma essendo pratiche semiabbandonate dal padre (perciò non costituenti affatto un *habitus* nella vita quotidiana) sono in parte riconosciute come appartenenti ad un’*altra* cultura e non alla propria. Issa a casa sua è l’unico cuoco<sup>478</sup> e usualmente cucina solo cibo palestinese<sup>479</sup>. Cucinare ed il cibo hanno un’importanza fondamentale: la priorità è mangiar bene, non a caso la madre quando chiama dalla Palestina intavola conversazioni sempre incentrate sul cibo: non chiede “come stai?”, ma “che cosa hai preparato per cena?”. Le tradizioni legate alla cucina palestinese per essere trasmesse devono riscontrare l’interesse degli eredi della tradizione. Marina a differenza dei fratelli ha sempre mostrato interesse: in occasione del festeggiamento del compleanno del padre è stata lei a preparare la *tabwla* e *lotzatziki*<sup>480</sup> e gli spiedini di *kofta*<sup>481</sup>, mentre la

---

<sup>476</sup>Il formaggio sardo molto stagionato a Marina e ad Amani, per esempio, non piace per via del sapore forte.

<sup>477</sup>Quest’ultimo oltre a cucinare tutti i cibi menzionati finora (a parte, ovviamente, tutte le pietanze a base di formaggio) cucina anche piatti a base di carne come la *musakhan* (foto 10) (pollo arrosto cucinato con cipolle, sommacco, misto di spezie, zafferano, pinoli, il tutto riposto sul pane *ṭābwn*) oppure completamente vegetariani come la *mulwkhya* (detto ortaggio dei faraoni), coltivato nei paesi medioorientali come ortaggio da foglia e consumata in zuppe di accompagnamento. La colazione inoltre è a base di uova e verdure fritte (melanzane, zucchine fritte) o verdure crude, salsine tradizionali come *mutabal* (o *bābā ghanwġ*) (salsa composta da farina di sesamo (*ṭahyna*), polpa di melanzane appassite in forno) che seppur fatta a casa, secondo Issa, ha un sapore diverso a causa delle melanzane di varietà diversa (quelle inglesi ne cambierebbero il sapore per via dei semi).

<sup>478</sup>Una volta in Inghilterra ha cominciato da autodidatta (così come Nicola: ricordando il modo di cucinare della madre e della nonna, o guardando su internet le ricette).

<sup>479</sup>Solo in sua assenza la moglie cucinava pasti inglesi.

<sup>480</sup>Una salsina non propriamente araba composta da yogurt greco, aglio, pesto di menta, olio, cetrioli, sale e aneto.

sorellina Amani ha preparato il *baqlāwa*<sup>482</sup> supervisionata dal padre che qualche tempo prima aveva mostrato come prepararli. Tutto ciò, serve a sottolineare che cucinare il cibo per Issa – come per gli altri interlocutori – è un luogo di memoria laddove aiuta a trovare la propria identità e laddove si crea una tradizione del ricordare. E non ricordare fatti specifici, ma ricordare da dove si è partiti. Sutton (2001: 28) afferma «it is not simply at “loud” ritual occasions that food and memory come together, but in the pragmatic and the ritualized aspects of everyday life»: cucinare il cibo palestinese è un atto quotidiano sempre speciale (Sutton 2001: 20) tanto quanto la ritualità, perchè entrambi si rivelano essere momenti di memoria (che sia generazionale, collettiva o individuale). La preparazione del cibo rinnova ogni giorno quel legame e ricorda a se stessi di non dimenticare, e ricordare ai propri figli da quali radici attingere per nutrirsi *lato sensu*, ossia da dove ricavare gli aspetti più essenziali della vita.

Issa adotta termini culinari che sospetto dialettali, come per esempio *gibgib* per *labnah*<sup>483</sup>, oppure *kmag* per *pita*<sup>484</sup>: è da sottolineare che i figli utilizzino questo linguaggio per nominare il cibo rivelandone un tipo di trasmissione linguistica peculiare – ripeto, presumibilmente – del paese d’origine paterno.

It is not, then, language *per se* that ensures the continuity of tradition. Rather, it is the tradition of living in the land that ensures the continuity of language. Conversely, to remove a community of speakers from the land is to cut the language adrift from its generative source of meaning, leaving it as the vestige of a form of life that has long since been overtaken by its representation as an *object* of memory (Ingold, 2000: 147).

Proprio per questa ragione è (più) difficile (ma non impossibile) trasmettere la propria identità e, anche quindi, la propria lingua nativa dal momento che quest’ultima come il cibo rappresenta un marcatore di etnicità. Nella famiglia di Issa si ha a che fare con una coppia mista (un membro autoctono e l’altro no): ciò potrebbe rendere più complicata la trasmissione memoriale linguistica. Nel caso di Issa e Julie predomina la lingua inglese, mentre quella araba (poco compresa da Julie) viene usata solo per campi semantici relativi al cibo o a certe

---

<sup>481</sup>Polpetta di carne speziata, oppure è carne macinata che viene utilizzata per creare la polpetta.

<sup>482</sup>Dolce composto da sfoglie sovrapposte, spennellate con burro e miele e farcite con frutta secca come pistacchi e noci.

<sup>483</sup>Un formaggio-yogurt bianco, di latte di pecora, mucca, oppure di latte di capra, che Issa asciugava facendolo sgocciolare, salandolo e, dopo averle lavorato formando delle palline di tre, quattro centimetri di diametro, conservandolo immerso nell’olio di oliva.

<sup>484</sup>Issa è solito farlo a casa. Le foto sono relative a quello senza e con lievito nell’ impasto (assente nella ricetta tradizionale).

situazioni comunicative in cui sono coinvolti aspetti ludici o educativi<sup>485</sup>. Da questo punto di vista ho riscontrato, più volte, un interesse marginale da parte di Issa all'utilizzo domestico della sua lingua madre. Forse, ciò deriva dalla differenziazione linguistica dei coniugi: l'arabo escluderebbe Julie non solo da situazioni comunicative con gli altri interlocutori, ma anche con i figli (in possesso di una comprensione linguistica maggiore). Per tale motivo, l'arabo viene relegato a certi contesti comunicativi che non concernono discorsi complessi ed articolati, oppure è lingua passiva quando non diretta alla comunicazione interfamiliare<sup>486</sup>. Per esempio, in Palestina Micha e Marina (per Amani le difficoltà di comunicazione sono maggiori) sarebbero in grado di fare conversazioni semplici perché la lingua viene appresa molto velocemente, ma l'inglese non viene mai abbandonato, soprattutto nelle (frequenti) occasioni di incomunicabilità.

Inoltre, credo sia rilevante far notare che persino i nomi propri sono adattati al sistema fonico inglese. Micha è il diminutivo di Michail e le lettere "ch" [kh] rappresentano un suono ruvido e gutturale, simile alla pronuncia della jota spagnola: il punto è che sia in ambito domestico (eccetto a volte il padre) sia da parte degli altri interlocutori il nome viene pronunciato attraverso il suono [k] (di chiave). Inoltre, anche a scuola il nome è sempre stato "inglesizzato", per cui se ne deduce che l'"invasione fonica" della lingua inglese è sintomo del processo di adattamento e del contatto con gli ambienti sociali frequentati e ciò affiancato alla componente familiare incapace di articolare suoni arabi ha portato a un mutamento fonico del suo nome che non "suona" più come arabo. Questo processo di deculturalizzazione fonica del nome e questa spogliazione identitaria della persona lo interpreterei come un (altro) segno dell'intermittente e vacillante predominanza della cultura araba nella famiglia di Issa. Infatti, nella quotidianità inglese si utilizzano espressioni o poche parole arabe in alcune circostanze quotidiane<sup>487</sup>, oppure per battute di spirito. Per quanto riguarda la termini di parentela *baba* e *mama* (rispettivamente papà e mamma) vengono usati da tutti i figli degli interlocutori (i figli di Issa usano anche l'inglese *mum*, mentre *dad* solo in terza persona). L'aspetto di *embodiment* della pratica emerge in occasioni di socialità al di fuori dell'ambiente familiare come durante la vendita di beneficenza: una volta Micha conversando con dei fedeli si

<sup>485</sup> Julie usa solo singole parole arabe, alla pari dei figli: *Yallah* (us!!andiamo !!!, ياللا), *Naşwa* (شوة, "salute" in seguito a starnuto), *qahwa* (caffè, قهوة).

<sup>486</sup> «parlo inglese a casa perché mia mamma non riesce a parlare arabo e mio padre parla inglese [...] ogni volta che parlo arabo è quando andiamo lì [*Palestina*] andrei e lo imparerei ..e poi ritornerei qui per dimenticarlo [...a volte chiedo a mio padre di insegnarmelo] ma ci sono sempre degli impedimenti, a volte lui è tipo "cosa vuoi sapere?" e io non so rispondere... a volte lui parla arabo, la maggior parte delle volte quando è arrabbiato con sua madre al telefono, a volte capisco e altre volte no» [Micha, intervista del 6/11/2016].

<sup>487</sup> *al-khubz* (pane), o *Yallah* (andiamo!),

riferisce al padre e allo zio con i termini di *baba* e ‘*ammo*<sup>488</sup> Nicola, disorientando gli interlocutori inglesi che non ne comprendevano il significato. Un *habitus*, invece, concernente le interazioni genitore-figlio è quello che implica che il primo concluda la domanda in maniera autoreferenziale: “Gabriel che cosa preferisci questo o quello, *mama*?”. Questa forma di protomemoria (Candau 2000: 24) viene realizzata da Maryam solo in seguito a un mio intervento, la quale, sorpresa, descrive tale pratica linguistica naturale e spontanea. Inoltre, Maryam, a differenza di Issa e Julie, tende a parlare in arabo nel contesto domestico (unico contesto - a parte quello della chiesa o conversando con gli altri *beit sahour*) incoraggiando i figli a parlarlo anche con gli zii palestinesi durante le chiamate telefoniche). Tutto ciò per quanto relegato al linguaggio quotidiano, conduce all’acquisizione di una competenza linguistica: in Palestina Amal riesce a captare che alcuni bambini al posto di *mama* dicano *iamma*<sup>489</sup>.

Il caso dei figli di Rena e Nicola è uguale. Ovviamente, i figli essendo molto piccoli hanno una comprensione più limitata che ruota attorno specialmente ad azioni quotidiane, spesso mediante l’uso di una terminologia dialettale (*a’aṭiny*; dammi أعطني; guarda! *shuf شوف*: dialettale; vai via, *emshi إمشى*: il significato attribuito agli ultimi due è dialettale). Inoltre, in Tia (7 anni, più abile a parlare la lingua dei genitori) è caratteristico l’utilizzo della terminologia dialettale di Beit Sahour e il relativo accento (non pronuncia la *qaf* ma la *kef*, a differenza della madre Rena, che non parla il dialetto *beit sahouriano* e al posto della *qaf* pronuncia il colpo di glottide [‘]<sup>490</sup>). Tutto ciò mostra la predominanza dell’intervento del padre nell’atto di trasmissione, e forse anche della nonna la quale, però, tendenzialmente parla un dialetto antico.

Un altro usuale modo di trasmettere la memoria e l’identità è l’attribuzione dei nomi della famiglia del lignaggio ai discendenti (v. Cap. II, § I). Il primo a parlarmi della trasmissione dei nomi da nonno in nipote è stato Issa. Dopo aver precisato di avere il nome del nonno materno (sottolineandone la scontatezza), ne spiega la metodologia della stessa prendendo come esempio quello del figlio Micha, al quale è stato dato come primo nome quello del bisnonno Michail e non quello del nonno - proprio su volere di quest’ultimo - con l’intento di mantenere vivo il nome nella famiglia. L’attribuzione del nome implica che i

<sup>488</sup> *ammo* (عم) termine di parentela attribuito ai fratelli del padre.

<sup>489</sup> «Gli insegno l’arabo, e loro riconoscono l’accento, infatti quando vanno in chiesa e sentono l’accento egiziano, per esempio quando loro [*gli egiziani*] dicono *ghe* al posto di *ḡ*» [Maryam, intervista del 24/10/2016]. Maryam opta per l’inglese se i figli non capiscono o se si tratta di fare discorsi articolati (spiegazione di fatti giornalistici o simili).

<sup>490</sup> «io parlo l’accento moderno [...] se dico a Nicola “oggi avremo *wara*”, lui risponderebbe “ok, voglio *warak*” [...]» [Rena, intervista del 10/11/2016],

bambini vengano invischiati non solo nel contesto sociale in cui nascono, ma nelle storie di vita degli altri (vom Bruck e Bodenhorn, 2006: 3), diventando perciò eredi delle caratteristiche personali dei proprio avi<sup>491</sup>: il bisnonno Michail, ricordato come una persona sorridente e sempre felice, rende più forte il desiderio di custodire il suo nome (e implicitamente la persona) nell'albero genealogico attraverso la pratica della trasmissione del nome. In ogni caso, la vera particolarità dei figli dei miei interlocutori è che il caso di Micha è l'unico che si attiene a tale tradizione perchè tutti gli altri figli hanno un nome unico nella discendenza. Relativamente a quest'ultimo punto, Nicola e Rena per esempio attribuiscono dei nomi inesistenti nella discendenza per ragioni di adattamento nel paese di emigrazione:

Rena: per Joseph, tutti si aspettavano che lo chiamassi come il padre di Nicola perché non è più tra noi, Atallah [...] questo nome non lo possiamo usare qui, sai, è difficile da pronunciare [...sarebbe stato] difficile per le insegnanti e difficile anche per lui, perciò volevamo scegliere un nome che non fosse inglese, come Joseph: è un nome popolare e semplice da chiamare [...] è per lui... per esempio Kirillos, ora a scuola a volte non lo chiamano con il nome giusto ma con diverse pronunce che lo confondono [...] mia cognata [...] quando partorirà chiamerà suo figlio Atallah perché è un nome arabo, è usuale [Rena, intervista del 2/9/2016].

La tradizione è la combinazione di una trasmissione protomemorale e memoriale, interagenti tra di loro, trasmessa solo se la combinazione delle due memorie «sia in accordo con il presente dal quale ricaverà il suo significato» (Candau 2002: 150). In Rena e Nicola trasmettere il nome dei nonni è una tradizione che perde di significato nel presente del contesto inglese: si perde il potere coinvolgente, accomunante e legante della condivisione della tradizione, ossia il meccanismo secondo cui gli individui si servono del nome per rintracciare la reciproca discendenza genealogica che sancisce il primo passo nel processo di conoscenza. Questa sottile dinamica di strutturazione dei legami sociali va a perdersi al di fuori del territorio palestinese. Rena e Nicola spezzano con consapevolezza la catena protomemorale e nel far ciò annullano via via anche quella memoriale: il nome non evocherà più le storie di propri antenati o aneddoti familiari, ma sarà *il* nome di un'unica persona, deprivata del bagaglio di memoria, caratteristiche e fatti che per generazioni hanno caratterizzato la famiglia.

---

<sup>491</sup>Il bambino - e spesso i nomi stessi - si presume abbiano un' *agency* significativa (vom Bruck e Bodenhorn, 2006: 3): il nome, per esempio, crea legami tra dimensioni come la vita e la morte, il passato e il futuro. Il nome di un proprio avo sembra essere portatore sia di un significato socialmente conosciuto (Michele, per esempio, è uno degli arcangeli) ma anche familiarmente conosciuto, cioè peculiare della memoria collettiva di una certa famiglia: come certi geni caratterizzano le fattezze dei membri di una famiglia per generazioni, allo stesso modo l'attribuzione del nome, anche se in seconda battuta, doterebbe il bambino di caratteristiche che rinnoverebbero un tipo di identità e memoria familiare, di cui il bambino è portatore.

Tra le pratiche quotidiane concorrenti alla trasmissione della memoria culturale e, quindi, alla formazione dell'identità palestinese dei propri figli vi è la tendenza ad ascoltare la musica araba, nonostante la fortissima tendenza ad ascoltare quella europea-americana. Ciò avviene specialmente durante i tragitti in macchina grazie al solito cd con le vecchie canzoni che Issa ascoltava quando era bambino e che ora anche i figli conoscono letteralmente a memoria cantandone correttamente il testo, e a volte richiedendone l'ascolto. Ciò avviene anche nel contesto domestico (anche se più raro): magari si preferisce accendere la tv per impostare il canale che trasmette musica araba, oppure nella playlist preferita dei figli tra la musica occidentale spicca l'eterofonia caratterizzante la musica araba. Anche Maryam e Nicola e Rena hanno la tendenza ad ascoltare musica araba – non palestinese nello specifico - sia in macchina sia a casa durante i tragitti in macchina che in definitiva rappresentano dei momenti in cui l'identità può essere agita, ma soprattutto condivisa e, non intenzionalmente, trasmessa.

La trasmissione di questo tipo di memoria identitaria avviene in maniera involontaria, senza nessun tipo di intenzionalità da parte dei genitori, mentre ci sono altre memorie culturali, o meglio sociali (secondo la definizione di Jan Assmann e Aleida) performati nel presente con intenzionalità.

Issa: Vorrei mantenere alcune tradizioni così che loro le possano insegnare ai loro figli e mostrargli il modo in cui noi viviamo, il modo in cui io vivo! E il modo in cui soleva pensare e spero lo possano trasmettere, penso che se ai miei figli non fossero stati d'accordo con il modo in cui sono, la nuova generazione semplicemente te lo direbbe, e loro non me lo dicono! [...] la principale ragione per cui li porto [*in Palestina*] è imparare le radici del padre, no direi le loro radici, perché non sarebbe giusto, poiché è parte delle loro radici è qui [...] il mio scopo e quello di Julie è quello di insegnargli le tradizioni [Issa, intervista del 8/9/2016].

Dunque, per soddisfare questo desiderio di tradizione, Issa ritiene che sia più fruttuoso che il contatto con la cultura palestinese si adempia nel relativo territorio, perciò il contatto con il luogo d'origine e l'intenzionalità della trasmissione vanno a combaciare. Secondo l'interlocutore ciò eserciterebbe un apporto positivo nella misura in cui la quotidianità farebbe presentare maggiori occasioni per comprendere le differenze emergenti al contatto con i due sistemi sociali disuguali, soprattutto in riferimento agli aspetti minimi delle interazioni sociali come le norme di cortesia: «i miei figli mi chiedevano “baba perché non dicono per favore?”» [Issa, intervista del 8/9/2016] con ciò Issa non vuole intendere che i Palestinesi non siano gentili ma «è un modo diverso di approcciare le persone». Oppure, un altro aspetto è che le persone che commettono errori vengono psicologicamente aggredite (v. Cap. III, § II), al

contrario della cultura inglese che, secondo Issa, punta sempre all'incoraggiamento. Le culture vengono sezionate e suddivise in aspetti sociali consoni e non consoni alla trasmissione e quella palestinese diventa il bacino da cui trarre solo certi insegnamenti considerati idonei, ma ovviamente questo filtro apposto è frutto della rielaborazione genitoriale al fine di trasmettere ai figli i propri sistemi di significato - definiti e ridefiniti durante gli eventi della vita -. Issa, infatti, conclude in questo modo «noi insegniamo ai nostri figli “queste sono le cose che facciamo [*in Palestina*] fai queste cose alla maniera inglese, mentre quando si tratta di famiglia, falle nella maniera palestinese”» [Issa, intervista del 8/9/2016].

Quando i figli sono piccoli per cogliere queste sfumature culturali, nonostante il contatto con la cultura materna e/o paterna, le tradizioni trasmesse con intenzione sono quelle riproducibili nel paese di emigrazione. Per esempio, vi sono le tradizioni legate alla Pasqua di cui Rena ama riprodurre l'atmosfera:

Rena: siccome sono cresciuta colorando le uova, voglio crescere i miei figli in questo modo, lo facciamo da quando ho Tia, persino Nicola! [...]

Tia: io, babbo e mamma coloriamo le uova [...] prendi il colorante alimentare, metti dell'acqua nel colorante alimentare e poi decidi quale colorante ti piace e poi lo mischi e poi lo porti sul tavolo assieme alle uova, poi prendi un cucchiaino e metti il cucchiaino intorno e quando l'hai fatto devi mettere l'uovo su un fazzoletto e aspettare che asciughi e poi lo puoi mangiare.

Rena: lo facciamo il giorno prima di Pasqua... Tia racconta a Chiara come mangiamo le uova la mattina di Pasqua.

Tia: bè, le rompiamo facendo una gara a chi ne rompe di più [...]

Rena: una volta mi è stato detto che mia suocera usava colorare sette pacchi di uova, in ognuno ce ne sono 30, dunque 210 uova!

Chiara: Tia raccontami cosa fanno a Pasqua in Palestina...

Tia: mia madre non me l'ha mai raccontato...

Rena: sì, non gliel'ho mai raccontato, è per questo che voglio portarli lì [...] sono sicura che gli piacerebbe tantissimo, è qualcosa di nuovo: gli scouts, la danza, la musica... sai, con la domenica delle Palme, gli scout che vanno in chiesa, saranno molto felici [Rena, intervista del 10/11/2016]<sup>492</sup>.

Questo è un esempio di una tradizione evocata da una ricorrenza annuale, da un luogo di memoria che, per la sua ripetitività e per il valore affettivo sollecitato ogni anno dall'avvicinarsi dell'evento diventa prioritario trasmettere. Attraverso ciò non si trasmette solo un saper-fare (=dipingere le uova), ma il valore emotivo che la connota. Fare memoria di questo evento significa insegnare a gioire per esso, ma la sua riproduzione implica adattarne

---

<sup>492</sup> V. INTERVISTA 15, ESTRATTO B.

la struttura della pratica originale<sup>493</sup>. Questo adattamento per i genitori però non è soddisfacente, il puzzle intricato delle pratiche non può essere trasmesso parzialmente, perciò essendo l’Inghilterra non compatibile con esse è necessario che i figli per impararle debbano entrare in contatto con il luogo d’origine dei genitori. La narrazione orale delle tradizioni – dissociate dal loro aspetto pratico e individualmente vissuto - si svuota di senso e utilità fino ad annullarsi. Anche se raccontare è anch’esso atto di memoria, le parole del racconto sono prive di significato in Inghilterra: le parole cominciano ad acquisire un senso solo nel contesto in cui giacciono i referenti dei significati, diventando strumenti di percezione tanto quanto gli utensili sono strumenti per le azioni (Ingold, 2000: 146). Perciò, il modo di parlare non è un semplice mezzo per l’interscambio di rappresentazioni mentali, ma è un modo di vivere nella terra<sup>494</sup> che celebra una conoscenza incorporata del mondo che si esplica attraverso lo svolgimento delle attività di abitazione: «It is not, then, language *per se* that ensures the continuity of tradition. Rather, it is the tradition of living in the land that ensures the continuity of language. Conversely, to remove a community of speakers from the land is to cut the language adrift from its generative source of meaning» (Ingold, 2000: 147). È per questo che Rena auspica portare i figli in Palestina - e Issa continua a portarli – per completare così la pratica di trasmissione delle tradizioni e porre delle fondamenta solide nel processo di costruzione identitaria.

Oltre a questo tipo di memorie culturali ve ne sono altre che, invece sono pianificate per essere performati e trasmesse nel futuro, come nel caso delle tradizioni relative al matrimonio. Rena, per esempio, essendo cresciuta ad Amman ma essendosi sposata a Beit Sahour ha dovuto attenersi alla tradizione locale della festa dell’henna, nonostante per lei non rappresentasse nulla: «prima del matrimonio ci sono molti step da seguire, solo perché è consuetudine... a me non piace attaccarmi a queste abitudini tradizionali» [Rena, intervista del 17/8/2016]. Nonostante il carattere opprimente e forzato delle tradizioni, Rena non si discosta da esse, come lascia intendere, anzi ritiene giusto, laddove la figlia non accettasse la festa dell’henna, esortarla a seguirle:

---

<sup>493</sup>Issa: «le persone a Pasqua festeggiano per 4 giorni, dopo la messa vanno a far visita a casa di tutti [...] l’intera città per strada che va a fare visita...e raccogliendo uova!», Julie: «e che collezione! E cognac e alcol di prima mattina e *ma’mūl* [لمعمو], *dolce di pasta frolla farcita di datteri, fichi o frutta secca e poi cotto in forno*», «Rena: e non puoi rifiutare!», Julie: «devi prendere tutto e metterlo nella tua borsa .. quando sei a casa ti ritrovi con questa collezione di uova! Per poi restituirle!», Issa: «mio fratello mangia 10 uova di mattina [...] e gli dicevo “ti faranno male” [...] e lui “no no queste sono uova di Pasqua, non mi faranno male!”» [Issa, Julie, Rena, Nicola, intervista del 29/08/2016].

<sup>494</sup>Secondo Ingold (2000: 135-149) la terra (*land*) non è da intendere come un contenitore in cui si vive, o un supporto su cui camminare, ma è un campo relazionale (*field of relationships*) in cui le cose crescono e prendono forma, dove si costituiscono relazioni tra gli esseri che lo abitano attraverso le fitte attività che si dispiegano.



Rena: non permetterò che Tia dica no, perché sono cresciuta con dei principi tradizionali, grazie ai quali sono una brava persona, perciò voglio crescere i miei figli nella stessa maniera, e incoraggerò Tia a sposare qualcuno che sia originario di Beit Sahour, perché i giovani lì crescono con la consapevolezza che ad una certa età hanno una propria casa, si devono sposare ed avere figli, invece qui, essendo un paese dalle ampie vedute non credo che le persone vogliano queste cose, abbiano questi valori [...] bè non la forzerò, ma la incoraggerò... qui la famiglia è molto diversa, non è unita [...] quando cresci in una famiglia unita diventi automaticamente una brava persona, è quello che è successo a me! [Rena, intervista del 17/8/2016]<sup>495</sup>.

Rena, quindi, esprime un approccio contraddittorio nei confronti delle tradizioni, sembra amarle ed odiarle in ugual misura, ma in realtà ne prevale il rispetto. Questo atteggiamento rivolto verso il futuro esemplifica il fenomeno di una memoria culturale frutto della esperienze passate e, soprattutto, dal proprio presente<sup>496</sup> e da trasmettere in modo da farla sopravvivere: si trascura (o dimentica) il fatto che alcune tradizioni non piacciono, tenendo in considerazione solo il prodotto di esse che si evince dal presente («grazie ai quali sono una brava persona») e che diventa il vero motivo della trasmissione.

Sulla base soprattutto delle narrazioni della memoria storico-nazionale in questo paragrafo si è appreso che le strategie di censura manifestino la protezione agita da parte dei genitori per tutelare i figli da qualsiasi sofferenza, allo stesso tempo per altri non è tanto una censura quanto manifestazione della sottostima nei confronti delle vicende nazionali, perciò omesse perché prive di valore e utilità. In seguito, dal piano analitico delle pratiche di narrazione si è passati alle pratiche di trasmissione identitaria che prendono forma nelle attività e situazioni del quotidiano da cui si è desunto che i diversi approcci di trasmissione della memoria culturale, nonostante le difficoltà date sommariamente dalla trasmissione delle tradizioni al di fuori del contesto d'origine (mancanza del sostegno di una comunità, impraticabilità per ostacoli interni alla famiglia, distanza dal luogo d'origine ecc) incontrano tutto sommato (a gradi differenti a seconda dell'interlocutore e della tradizione) l'intenzione genitoriale a contribuire al processo di elaborazione identitaria palestinese.

---

<sup>495</sup> V.INTERVISTA 15, ESTRATTO C.

<sup>496</sup>«sono cresciuta con dei principi tradizionali, grazie ai quali sono una brava persona»: la prima parte si rifà alle tradizioni del passato (al di là della loro qualifica positiva o negativa) e la seconda alla persona che lei è ora nel presente.

#### 4.4 Trasmissione dell'identità nazionale e religiosa

Se nel precedente paragrafo si sono analizzate le pratiche di censura e omissione della memoria dei conflitti e della violenza (in senso lato memoria storico-nazionale), di seguito si profileranno gli strumenti per incentivare il processo di identificazione con la Palestina.

Lungo i capitoli si è discusso svariate volte sul ruolo dei documenti come strumenti definitivi di identità o revocatori di identità (v. Cap. II, § I, II, III; Cap. III, § II) e, a questo riguardo, Maryam, Rena e Nicola hanno esposto motivazioni di ordine pratico e ideologico: per portare i propri figli in Palestina è necessario registrarli come palestinesi per evitare che il possesso del passaporto inglese impedisca alla famiglia di viaggiare unita (v. Cap. 3, § I)<sup>497</sup>. I figli di Maryam, minorenni, non hanno ancora la propria carta d'identità palestinese, perciò possono viaggiare solo in presenza della madre poiché alla carta d'identità di Maryam vi è allegato un foglio con i nominativi e i numeri identificativi dei figli<sup>498</sup>. Lo stesso impasse è vissuto da Nicola e Rena i quali, allo stesso modo, non hanno avuto alternativa se non quella di conformarsi agli ordinamenti, per evitare di vivere eventi inspiegabilmente assurdi e ridicoli:

Rena: i miei figli sono piccoli, non posso farli andare da soli e attraversare il ponte [...]

Nicola: quando siamo andati a battezzare Kirillos, Tia aveva solo 3 anni [...] loro [*i soldati israeliani al confine*] volevano che lei proseguisse da sola... e gli ho risposto “è serio?” e lui “si si, può andare!”... “andare?! Da sola?!” e lui “si si”... e gli ho detto “lei è folle!!!”[Rena e Nicola, intervista del 28/8/2016].

Quindi Nicola e Rena nel 2012 decidono di fornire ai figli la carta d'identità palestinese in quanto progettavano di ritornare stabilmente in Palestina per vivere nella propria casa appena costruita ed impedire il ritorno obbligatorio in Inghilterra dopo sei mesi.

Tuttavia, nonostante la registrazione pare essere stato un passaggio obbligatorio, gli interlocutori non avrebbero mai rinunciato all'attribuzione del documento:

Maryam: siccome [*in questo modo*] non [*viaggiano in quanto...*] turisti, possiamo stare quanto ci pare, e inoltre non sai mai cosa ti riserva il futuro, se diventerà uno stato, perciò loro potrebbero ritornare indietro e vivere lì [...] ho questa speranza, Chiara, che un giorno la situazione in Palestina migliori, e qualsiasi cosa sia al posto giusto [Maryam, intervista del 24/10/2016]<sup>499</sup>.

---

<sup>497</sup>Ricordo che chi è in possesso di un passaporto non palestinese deve viaggiare sul percorso riservato ai turisti.

<sup>498</sup>Ciò significa che per viaggiare autonomamente dovrebbero essere in possesso del passaporto palestinese (come quello della madre) che otterrebbero senza problemi, avendo ormai ricevuto la cittadinanza palestinese attraverso la registrazione.

<sup>499</sup>V. INTERVISTA 15, ESTRATTO D.

Nicola: noi abbiamo voluto [*trasmettere la carta d'identità palestinese...*] perché non si sa mai, perché un giorno potrebbero decidere di ritornare indietro, volendo potrebbero vivere lì e vivere qui...

Rena: perché te l'ho detto che ho questa speranza che nel futuro, non so quando, fra 10 anni, 20, 30 anni, non sai mai, ma ho ancora questa piccola speranza che qualcosa di buono possa capitare per la Palestina... tutto andrà bene, andrà in meglio [Nicola e Rena, intervista di gruppo del 29/8/2016]<sup>500</sup>.

Rena: [*comunque*] la carta d'identità palestinese non li danneggerà, solo... l'infastidirà quando attraverseranno la Giordania, ecco tutto [Rena, intervista del 17/8/2016]<sup>501</sup>

La speranza che un giorno la Palestina diventi uno stato riconosciuto è il motivo per cui non si vuole privare i figli di vivere - in un certo senso - il “sogno palestinese”. Il conferimento del documento palestinese, nonostante sia consegnato per ragioni logistiche (obbligante a non viaggiare per Tel Aviv), rappresenta una sorta di “passaggio del testimone”: attribuendo (atto del passaggio) il documento (testimone) si attribuiscono quell'insieme di sentimenti (speranza e desiderio) di matrice nazionale. Nello specifico, la sopravvivenza di questa speranza viene garantita mediante la traccia scritta di cui il documento si fa portatore. «L'identità si nutre di scrittura» afferma Remotti (1996: 56): la scrittura è armatura dell'identità nel momento in cui la difende dal «flusso» (mutamento continuo) o dalle «connessioni» (elementi alternativi) per fissarla in una forma per sempre immutabile, nonostante il trascorrere del tempo. Questa “struttura di sentimento” del documento, non fa riferimento solo alla dimensione futura, ma proietta verso il passato che ha contribuito a costituirlo. Ed i figli, in questo processo di proiezione divengono specchio dei genitori laddove si configurano come coloro in grado di godere del sogno palestinese: il desiderio di ritornare e vivere per sempre in Palestina, appartenente alla generazione dei genitori, viene traslato sui figli in modo che questi si configurino come gli attori sociali la cui agentività li condurrà potenzialmente a godere del risultato di quella speranza. I figli, dunque, sono estensione della vita dei genitori in quanto incarnano la possibilità di attuare l'*agency* che ai genitori è stata negata. In conclusione, vi è un'implicita trasmissione della memoria del passato nazionale che viene a confondersi con il processo di esplicita attribuzione identitaria nei figli.

Ciò nonostante, il “desiderio di unità nazionale”, auspicato e trasmesso generazionalmente attraverso la consegna del documento, non porta connotazioni politiche perché non esprime ideologie di questa natura, piuttosto esprime la necessità di una

---

<sup>500</sup> V. INTERVISTA 3 ESTRATTO C

<sup>501</sup> V. INTERVISTA 15 ESTRATTO E

situazione sociale pacifica da vivere assieme alla propria famiglia: l'unica cosa che realmente conta. Analogamente, Issa nonostante auspichi un futuro di pace, si proietta meno al futuro quando si tratta della consegna dei documenti:

Issa: se prenoto un volo per andare in Israele non ne vale la pena... viaggio da solo per la Giordania e Julie con i bambini, ma Rena e Nicola non possono perché i bambini hanno la carta d'identità palestinese, io non l'ho fatta per i miei figli!

Chiara: perché?

Issa: non voglio che soffrano!

Julie: è diverso [...] tutte e due [*in riferimento a Rena e Nicola*] dovete andare per quella strada, mentre io posso scegliere! [...] se [*i miei figli*] avessero la carta d'identità palestinese o l'avessi io... io diventerei come Issa, non posso viaggiare per Tel Aviv, dovrei viaggiare attraverso la Giordania, non posso usare il passaporto inglese, devo avere il permesso per andare a Gerusalemme, capisci, perché [*dovrei vivere*] tutto questo? [Issa e Julie, intervista del 28/8/2016<sup>502</sup>].

Issa e la moglie hanno avuto la possibilità e la libertà di scegliere che cosa fosse meglio per i propri figli non essendo costretti a subire le politiche di attraversamento del confine. Questo è un altro esempio in cui la trasmissione della memoria nazionale viene negata: nell'atto stesso della scelta di non attribuire il documento Issa agisce la sofferenza del passato. L'atto, inoltre, assume il significato di una simbolica liberazione e tutela dalla sofferenza, come se Issa liberasse i figli dalle catene dell'"eredità dell'identità palestinese". Issa risparmia i figli dalla possibilità di ricevere una condanna all'infelicità, alla sofferenza che la Palestina, ancora nel presente, è potenzialmente capace di cagionare. Inoltre, essendo questo un atto contrario a quello svolto dagli altri interlocutori, Issa con l'atto di non assegnazione del documento è rappresentativo del disinteresse di Issa di creare un ulteriore vincolo simbolico, ossia quello di conferire un'identità definita in termini politico-nazionali. Ad Issa questo non importa, anche perché come è stato precedentemente detto – e come si dirà in seguito – sono altri gli aspetti identitari che Issa auspica trasmettere ai figli, volti a creare un legame di identificazione tra i figli e la Palestina.

Ma oltre allo strumento del documento, la narrazione ritorna come modalità di plasmazione dell'identità. Per esempio, esso è il principale strumento utilizzato da Rena per insegnare ai figli a distinguere il "dove vivono" dal "dove provengono": concetti ardui per bambini di 7 anni.

Rena: ora stiamo cercando di insegnare a Tia che è di Betlemme [...] se qualcuno chiede "da dove vieni?", se risponde Beit Sahour nessuno lo riconoscerebbe, se dice Betlemme tutti conoscono Betlemme dove Gesù è nato, perciò noi continuiamo a dirle che è di Betlemme e lei dice "no!

---

<sup>502</sup> V. INTERVISTA 3 ESTRATTO A

Sono di Nottingham”, e noi “no, tu vieni da Betlemme”, ma lei è ancora troppo piccola [...] pensa di essere di Nottingham perché ci è nata [Rena, intervista del 10/11/2016].

Malkki (1992: 25) contesta concetti come quello di paese, radici, nazione e identità nazionali di cui è pregno il linguaggio comune (tanto quanto il pensiero degli scienziati sociali) che induce ad associare le persone a paesi delimitati da confini ben precisi, invece di concepirle all'interno di margini esterni invisibili. Le persone riprodurrebbero un senso di incarcerazione e di confinamento - calcando le parole di Appadurai (1988: 37)<sup>503</sup> - in un posto che considerano a loro “naturalmente” conforme e, di conseguenza, del quale sentono di appartenere “naturalmente” e, perciò, la persona faticerebbe a pensare di poter appartenere ad un altro luogo. I miei interlocutori sono un esempio perfetto di territorializzazione<sup>504</sup> della propria origine (Palestina) dal momento che attribuiscono un valore «morale» (Malkki 1992: 30) alle proprie radici, talmente alto da trasmettere ai figli senso di appartenenza. Attraverso pratiche di trasmissione della memoria e dell'identità i genitori insegnano a non confondere il luogo di nascita con il luogo d'origine e il radicamento non viene politicamente nazionalizzato ma religiosizzato: per non spaesare il proprio interlocutore che potrebbe non conoscere Beit Sahour, non si insegna che il luogo d'origine è la Palestina, ma Betlemme, città significativa per vicinanza geografica e per il significato religioso cristiano. Perciò, i bambini (almeno nella prima fase di crescita) crescono con la consapevolezza di essere sradicati (*uprooted*), ma anche con la convinzione di appartenere alla “città d'origine sbagliata”: la trasmissione dell'identità e della memoria comporta portar avanti un discorso di sradicamento (*uprootedness*) implicante compromessi e decisioni, allo scopo di trasmettere significati simbolici (religiosi). Inoltre, inculcare di provenire dalla “città sbagliata” esemplifica il carattere di costruzione dell'identità e la sua natura processuale. Jenkins si riferisce all'identità con il termine di *identificazione* «it is a process [...] not a thing; it is not something that one can have; it is something that one does» (2008: 5): le mamme *fanno/agiscono* la loro identità (e la memoria) anche nell'atto di plasmarla, costruirla, cucirla su misura sui figli, che a loro volta la agiscono.

---

<sup>503</sup>Appadurai (1988: 37) si riferisce al significato di nativo concettualizzato dagli antropologi. Il nativo oltre ad essere proveniente ed appartenente da/a certi luoghi, è anche «*incarcerated*, or confined, in those places» perché gli viene attribuita una «physical immobility». A differenza del forestiero (esploratore, amministratore, missionario, antropologo) considerato libero di muoversi, il nativo sarebbe invece immobilizzato dalla sua appartenenza al luogo, non tanto fisicamente quanto ecologicamente: il confinamento in un luogo dipende da ciò che il posto concede, da una determinata struttura/modello di luogo. L'incarcerazione sarebbe anche morale ed intellettuale, in quanto prigioniero di un certo modo di pensare.

<sup>504</sup>Secondo Malkki (1992: 27, 31) la territorializzazione si sviluppa attraverso metafore botaniche: fa parte del pensiero comune pensare di essere “radicati” in un posto e dal cui “radicamento” deriverebbe l'identità, le cui radici avrebbero una forma arborea, ed in virtù di tale “condizione naturale” si pensa, appunto, di essere naturalmente legati al luogo in questione. La territorializzazione sarebbe frutto della visione sedentaria radicata nel pensiero comune.

Anche Maryam fa della trasmissione un utilizzo consapevole dopo averne constatato la sua efficacia: «io continuo a dirgli Palestina, perciò semplicemente dicono quello che dici tu». In questa frase si intravede un aspetto che da parte della bambina mi è stato in parte smentito. Amal sa bene di essere palestinese, ma è consapevole dell'inutilità del riferimento nazionale come strategia sociale:

Chiara: ma rispondono da Betlemme, o dalla Palestina?

Maryam: rispondono anche dalla Palestina, io continuo a dirgli Palestina, perciò semplicemente dicono quello che dici tu... [Maryam e Rena, intervista del 20/9/2016].

Chiara: che cosa dicono le persone quando dici di provenire dalla Palestina?

Amal: loro non la conoscono veramente, non sanno veramente cosa sia la Palestina, la pensano come Israele...quando dico Palestina capiscono Pakistan e allora dico Betlemme dove è nato Gesù [Amal, intervista del 2/10/2016]<sup>505</sup>.

Non tanto perchè Amal non conosca il valore dell'appartenenza nazionale, ma quanto per una questione di riconoscimento esterno, si riduce a utilizzare la formula "provenienza-città" (per altro optando sempre per la città beneficiante di riconoscimento internazionale) e non direttamente "provenienza-stato" come i figli di Rena. Amal è consapevole della differenza tra stato e città, ma con l'esperienza impara che la descrizione verbale della propria identità e della propria origine debbano subire delle modifiche. A parte ciò, la trasmissione dell'identità non risulta sempre efficace poiché la narrazione potrebbe scontrarsi con l'opposizione e il rifiuto dei figli, incapaci di comprendere un'appartenenza difficile da far combaciare con l'ambiente culturale esterno:

Chiara: come pensi di passare ai tuoi bambini l'identità palestinese?

Maryam: penso che lo faccia naturalmente, spiegandogli da dove i loro genitori provengono e della Palestina, e portarli è bello [...] portarli ha fatto la differenza...hanno visto il loro paese, le persone, la cultura, la tradizione...gli è piaciuto molto [...] prima le persone gli chiedevano "da dove vieni?" e loro prima erano scocciati a dirlo, ma ora ne sono orgogliosi [Maryam e Rena, intervista del 20/9/2016]<sup>506</sup>.

Maryam: quando Amal cominciò ad andare a scuola tutti le chiedevano "da dove vieni?" perché lei era diversa [d'aspetto]... non era molto felice all'inizio perché era diversa da chiunque altro [...] loro dicevano "perché hai quel colore di pelle?" [...] quando aveva 5 anni ha cominciato "perché sono diversa? Loro me lo chiedono!" [...] sai, qui dove viviamo non ci sono molte persone di altri paesi, [e quindi anche] a scuola, noi abitavamo in un'altra zona [...] e tutti erano solo inglesi, perciò era l'unica, e molto seccata [...] una volta l'insegnante di Reneem ha chiesto a me e a Rena una lezione sulla Palestina [...] perciò [...] abbiamo preparato una presentazione [...] Amal era così orgogliosa [...lei negava il fatto che fosse palestinese...] perché era nata qui prima e poi siamo partiti quando aveva un anno [per vivere in altri paesi...] perciò non sapeva più dove abitasse...è inglese perché è nata qui? [in Inghilterra] [...] pensava "non sono palestinese perché non ho mai visto la Palestina, sono nata qui!" [...]

<sup>505</sup> V.INTERVISTA 5, ESTRATTO E.

<sup>506</sup> V. INTERVISTA 5, ESTRATTO F.

prima quando dicevo “Amal sei palestinese”, lei mi diceva “noooo! Non lo sono!” perché sono nata qui, ma sapeva che se i genitori fossero stati di quel paese lo sarebbe stata in automatico anche lei, e lei vide la reazione di molte persone quando diceva “io sono di Betlemme” e loro “wow”, così ora le piace! [...] perché stava parlando con mia sorella minore ieri e stavano parlando di andare il prossimo anno, e diceva “mi manchi, ti voglio vedere quest’estate” [Maryam, intervista del 24/10/2016]<sup>507</sup>.

Maryam conferma l’utilizzo della narrazione come strumento di trasmissione della memoria e dell’identità: «semplicemente gli parlo delle cose, gli spiego le cose, per esempio come mio fratello si è sposato...gli ho mostrato il vestito tradizionale, come festeggiano [...] gli mostro delle immagini». Tuttavia, afferma che il contatto diretto ed individuale dei figli con la terra d’origine sia un valore aggiunto al processo di trasmissione della memoria<sup>508</sup>, anche perché questo posto lontano, sconosciuto, diverso sembra diventare vicino, conosciuto e familiare grazie al contatto con la famiglia della madre: si innesca il fenomeno di attaccamento della persona al luogo (*Place Attachment*) che Low (1992: 165) descrive come «the symbolic relationship formed by people giving culturally shared emotional/affective meanings to a particular space or piece of land that provides the basis for the individual’s and group’s understanding of and relation to the environment», e - nello specifico - il legame genealogico<sup>509</sup> è per Amal il tipo di legame simbolico componente il *place attachment*. Il legame affettivo, l’attaccamento, nasce dal momento in cui ciò che prima erano racconti diventa esperienza individuale, e ciò che prima era blanda immaginazione diventano persone in carne ed ossa, da luogo d’origine della madre astratto ed inafferrabile a luogo d’origine d’entrambe. Ma questo è solo lo stadio ultimo di un processo di trasmissione dell’identità: le narrazioni sull’origine palestinese e su Betlemme e le condivisioni in pubblico del paese d’origine della madre hanno dovuto scontrarsi contro il rifiuto identitario di Amal dalla sola età di cinque anni. Nella sua storia ci sono aspetti psicologici che hanno reso difficile il riconoscimento di un’origine non inglese, come i vari trasferimenti in stati diversi quando era

---

<sup>507</sup> V.INTERVISTA 5, ESTRATTO H.

<sup>508</sup> Chiara: «quando lo negava, che cosa dicevi?»; Maryam: «spiegavo che provenissi da lì, suo padre venisse da lì, le mostravo foto ma lei continuava a negare... perciò penso che il grande passo sia stato fatto lì, la scorsa estate, perciò lei ha ricevuto un’idea più chiara di ciò... penso che ora si senta più connessa a lì perché non vede l’ora di ritornare» [Maryam, intervista del 24/10/2016].

<sup>509</sup> Ci sono altri 5 legami simbolici: legame per la perdita della terra o distruzione della comunità; legame economico con la terra; legame cosmologico; legame per religione o pellegrinaggio; legame di narrazione. Il legame genealogico si riferisce al legame delle persone e della terra attraverso l’identificazione storica della famiglia o comunità con il luogo, l’attaccamento con il luogo genealogico è mantenuto, rafforzato, e agito vivendo in un posto, nascendo o sposandosi, o restando in un luogo per un certo periodo di tempo, perciò il processo di attaccamento sarebbe l’esperienza di vivere o essere in un luogo (Low, 1992: 166-167).

piccola e i tratti somatici particolarmente medioorientali<sup>510</sup>. L'accettazione di Amal avviene solo quando riscontra accettazione ed interesse dall'esterno. Ancora una volta: è Betlemme – assieme al patrimonio religioso che la caratterizza - la parola chiave per essere riconosciuti e riconoscersi/accettarsi.

Brevemente, spostiamo il focus dagli adulti che raccontano della prospettiva dei figli, alle prospettive dei figli stessi per spiegare come le difficoltà di accettazione e riconoscimento dall'esterno per via del proprio aspetto fisico sia riscontrato soprattutto in questi ultimi, i quali essendo adolescenti hanno le facoltà per poter esprimere meglio alcuni concetti e descrivere altri fenomeni di interazione sociale.

Micha: se sono visto come straniero? A scuola ovviamente vedono il cognome e sanno che sono straniero, ma allo stesso tempo siccome conosco molte persone da quando ho sei anni e per il mio accento che è uguale al loro, praticamente dimenticano che non sono pienamente inglese, non mi vedono come straniero [...] ma come inglese [...] soprattutto perché nel gruppo d'amici non sono l'unico ad essere metà inglese [...] non sono bianco come loro [...perciò...] le persone solitamente capiscono che non sono pienamente inglese così mi chiedono da dove vengo [Micha, intervista del 6/11/2016].

Marina:tutte le persone a scuola sanno che sono palestinese ma sanno che mia madre è inglese, ma mi conoscono come palestinese, anzi come “la ragazza nata nella stalla di Gesù” [...] durante la lezione di religione [...*alla domanda come si dicesse Gesù in arabo*] l'insegnante dice “loro lo pronunciano sia Aissa sia Issa” perciò il mio amico dice “Marina ma è il nome di tuo padre?” e io “sì” e tutti si girarono e mi guardarono e io ho detto una cosa tipo “mio padre è Gesù” e da quel momento se dico qualcosa loro [mi prendono in giro...] “come essere nata in una stalla?” [...] a scuola sanno che sono inglese ma mi vedono più come palestinese che inglese, ma poi quando vado da altre parti mi vedono più come inglese perché sono bianca rispetto ai miei fratelli, che sono scuri [...]se tu non sapessi il mio nome non diresti che sono palestinese [...] poi il mio accento è inglese per cui mi rende tale [Marina, intervista del 5/9/2016<sup>511</sup>].

Nel caso dei due fratelli l'aspetto fisico è sicuramente determinante all'interno delle dinamiche dialogiche e per il riconoscimento. Certamente, non si è davanti ad episodi di razzismo e di esclusione o emarginazione sociale. Anche perché, come precisa Micha, questo fenomeno è mitigato dalla realtà multietnica inglese. Ad ogni modo, la lingua e l'aspetto fisico sono gli elementi di interfaccia con la realtà circostante e soprattutto il secondo, per l'immediata visibilità, è il primo elemento che suggerisce (alle volte erroneamente) la propria origine.

---

<sup>510</sup>L'aspetto di Amal è caratterizzato da occhi grandi dal colore castano scuro come i suoi lunghi capelli lisci, sopracciglia folte e pelle olivastrea.

<sup>511</sup>V. INTERVISTA 4 ESTRATTO A



Chiara: come descriveresti la tua identità?

Micha: prima di tutto [*mi descrivere*] come un ragazzo arabo

Chiara: veramente? E non inglese?

Micha: bè dipende dalla situazione, se devo rispondere nei documenti “chi sei?” spunterei “inglese bianco”, perché non c’è una particolare casella per “metà inglese”, ma vedo che nella vita di tutti i giorni viviamo più come arabi per il modo in cui ci comportiamo, nel modo in cui siamo stati cresciuti, come un ragazzo arabo e non un ragazzo inglese [...*ci rende arabi*] il cibo che mangiamo, la rigidità: non mi è permesso uscire, andare alle feste...la disciplina, sono stato cresciuto per rispettare le persone, non come i ragazzi inglesi che imprecano contro le insegnanti, le altre persone, i loro genitori [...] vivere in Inghilterra mi fa sentire essere pienamente inglese, il modo in cui parlo, gli amici che ho [...] se vado in Palestina, non mi vedo come palestinese... mi vedo come inglese in visita, non vedo me stesso come uno di loro, a causa del mio modo di parlare [...*mentre*] qui...dipende...di solito quando mi viene chiesto da dove vengo dico metà palestinese e metà inglese [...] però se loro dicono “dov’è?”[*La Palestina*]...Ci sono tante persone che non sanno dove sia...dico “dove è Betlemme”...e forse lo sanno...a volte no[...]oppure ci sono persone che sanno che la Palestina è Israele, la vedono come un’unica cosa...perciò dico di no, sono completamente diversi!...accade soprattutto a scuola [...] quando vado in Palestina sento che non sono palestinese [...] so che la mia famiglia è lì, sono parte della società...ma sono inglese e se loro mi chiedessero da dove vieni, direi “sono inglese” e sento questo perché quando parli con loro, parlerebbero in arabo [...] mi sento diverso [Micha, intervista del 6/11/2016].

Marina: [*le caratteristiche che mi rendono inglese sono*] il colore! Se uscissi con mia sorella e incontrassi un amico, direbbero che mia sorella non è mia sorella perché è più scura di me come Micha, loro hanno una pelle molto molto araba [...]io mi definisco inglese, perché mi piacciono più le cose inglesi... se cammino per le stadi di Betlemme con ciò che sto indossando ora, direbbero subito “ooh è inglese!è una turista!!!”...credo sia perché parlo inglese a casa, a scuola...ovunque vada[...]in Palestina è l’unico momento in cui cambio [*lingua*] [Marina, intervista del 5/9/2016<sup>512</sup>].

Micha è portavoce della storia e della realtà socio-politica del luogo d’origine<sup>513</sup> del padre ed, in un certo senso, si ritrova a fronteggiare il problema del riconoscimento – non con lo stesso impeto del genitore (v. Cap. III, § I) -, ma senza realmente interpellarsi sul motivo per cui le persone continuano a ignorare i Territori Occupati e a considerarli Israele<sup>514</sup>. Presa coscienza della lacuna culturale dilagante tra i giovani inglesi cerca di superarla sottolineandone la differenza tra le due denominazioni. Ma perché farlo e non ignorare tali considerazioni? Evidentemente il valore attribuito all’identità palestinese è consistente (lo dimostrano le rielaborazioni delle narrazioni sulla città di origine, in linea con Amal), perciò il riconoscimento lo si pretende. A questo proposito Remotti ricorda che:

---

<sup>512</sup> V. INTERVISTA 4 ESTRATTO A

<sup>513</sup> «Ci sono persone che sanno che la Palestina è Israele, la vedono come un’unica cosa...perciò dico di no».

<sup>514</sup> Forse le giovani generazioni inglesi apprendono questa informazione a livello sociale (famiglia, media ecc).

L'esistenza *sociale* [...dipende] dal *riconoscimento* [...e] la socialità è [...] ciò che consente di realizzare in maniera soddisfacente anche la propria vita biologica [...] un soggetto prende forma e consistenza, comincia a esistere socialmente, allorchè viene riconosciuto [...] la stessa interazione [...] esige e implica il riconoscimento (Remotti 2010: 92-93).

La descrizione identitaria di Micha è estremamente diversificata: lui stesso ammette che la sua prospettiva dipenda dal contesto: compilazione di un documento ufficiale, contesto scolastico, palestinese o ambiente domestico. Per esempio, si descrive arabo-palestinese nel contesto domestico-familiare in Inghilterra, in cui prevalgono codici di comportamento considerati opposti a quelli caratterizzanti la realtà extradomestica. Tuttavia non si riconosce palestinese, proprio in Palestina: viene descritta un'identità monoidentitaria sia nel contesto inglese («vivere in Inghilterra mi fa sentire essere pienamente inglese») sia in quello palestinese («se vado in Palestina, [...] mi vedo come inglese in visita»), e poi ambivalente nel contesto inglese («dico metà palestinese e metà inglese»). Sembra una narrazione identitaria apparentemente contraddittoria, se non venisse interpretata attraverso un modello dialettico di “interna-esterna identificazione” (Jenkins, 2008)<sup>515</sup>: nell'ultimo stralcio è ben delineato il processo di identificazione interna (è sempre Micha ad autodefinirsi), ma essendo l'autoidentificazione interna frutto della definizione esterna (in virtù del modello dialettico) seppur non narrata deve essersi certamente compiuta. Marina, per esempio, descrive chiaramente il processo di indentificazione esterna: Marina si sente inglese perché gli *altri* definiscono arabi *i fratelli* in quanto è il colore scuro dei fratelli ad essere anomalo e diverso (dal suo). Il processo di definizione esterna coinvolge (direttamente) i fratelli e (indirettamente) Marina come destinatari di attribuzione di identità diverse. Jenkins (2008: 6, 21) afferma, inoltre, che le persone hanno in comune poter riconoscere altri gruppi e le categorie dalle quali loro si differenziano, è rinomato infatti che questo processo di identificazione implichi stilare classificazioni attraverso valutazioni e gerarchie su base cognitiva e/o sociale e interazionale (gerarchie di preferenza, ambivalenza, competizione, cooperazione ecc), ma ciò non significa che la differenza sia l'unico criterio per definire “chi è chi”. Di fatto, nel processo di identificazione, l'identità non si affermerebbe contrapponendosi e distinguendosi dalla differenza (sono chi sono perché non sono come

---

<sup>515</sup>Il processo di definizione interna (o autodefinizione) implica che gli attori o l'attore indichino una definizione della propria identità a membri all'interno o al di fuori del gruppo: un esempio sono i casi di rivendicazioni o affermazioni dell'identità. Mentre nel processo di definizione esterna una o più persone definiscono la propria identità o l'identità di altri, con comunque l'effetto definitorio sulla propria identità (un membro, o più membri del gruppo X definisce/ono, per esempio, il gruppo Z emigrato: tutti i membri del gruppo X si autodefiniscono non emigrati). “Interno” ed “esterno” sono due aspetti inseparabili della dinamica, ma sono interconnessi, non possono esistere uno senza l'altro (Jenkins, 2008: 37-48).

*l'altro*), poiché somiglianza e differenza sono due lati della stessa medaglia: «to say who I am is to say who or what I am not, but it is also to say with whom I have things in common» (Jenkins, 2008 21). Micha, infatti, descrive se stesso senza contrapporsi nettamente al diverso ed individuandone le somiglianze. È proprio mediante la dinamica di somiglianza e differenza - in cui il riconoscimento è vitale per la sopravvivenza fisica e mentale della persona -, proprio in questa dialettica interazionale, che si costruisce progressivamente il processo di identificazione rendendo il concetto dell'identità un'inarrestabile mutevole processo. Ciò è dimostrato anche dall'adattamento della narrazione identitaria al fine di restituire senso e intellegibilità all'Altro da me: «dico “dove è Betlemme”...e forse lo sanno...».

Ancora una volta, la città di provenienza palestinese è Betlemme e ciò oltre ad essere originato dalla fama della stessa, è originato dal valore che gli viene attribuito dall'interlocutore stesso. Ciò che si intende è meglio comprensibile attraverso la frase seguente:

Micha: non ci sono molte persone che sono palestinesi, e la Palestina è un posto molto religioso, per la religione cristiana...perciò mi rende speciale perché lì ho un'eredità...e questo mi fa sentire diverso, e credo sia una buona cosa [Micha, intervista del 6/11/2016<sup>516</sup>].

Questa volta Micha confronta se stesso con gli inglesi, e nel processo di identificazione riconosce di essere in possesso di un'identità palestinese non inferiorizzante o sminuente, ma in grado di renderlo privilegiato e «speciale»: da diversità limitante perché ponente nella condizione del non riconoscimento e della minoranza, a una diversità che lo onora. Questa identità situazionale, e a tratti contraddittoria, ricorda le parole di Remotti (2010: 119) «l'identità non è altro che la finzione o l'illusione di una sostanza». La finzione, in quanto prodotto dell'immaginazione, è legata a concetti di modellamento e costruzione che sono le caratteristiche che rendono il processo identitario tutto fuorchè qualcosa di statico, ma sottoposto a rimaneggiamenti: ciò è confermato dall'improvviso cambio di rotta di Micha consistente nell'attribuzione di una nuova qualità all'identità, provvista questa volta di grande valore. E lo spessore del valore è soggettivo: per Micha (e per l'intera famiglia) tutto ciò che è legato alla religione cristiana è considerato migliore e, alle volte addirittura, funzionale ai fini della narrazione identitaria (es. usare Betlemme come città di provenienza).

Gettare luce sulla percezione identitaria di Micha e Marina ha permesso di introdurre un aspetto fondamentale all'interno del processo di costruzione identitaria. Come si è

---

<sup>516</sup> V. INTERVISTA 2 ESTRATTO 1

accennato nello scorso capitolo, nella vita di Issa la religione cristiana è sempre stata centrale<sup>517</sup>: nella sua famiglia, di confessione greco-ortodossa, cresce in un ambiente in cui la cultura cristiana rappresenta un sapere incorporato ed inserito all'interno dei sistemi di significato familiari e comunitari:

Issa: nella vita quotidiana...se [un bambino] cade direbbero 'Adhra!!! (عذرة)...La Vergine...Nostra Signora!...invece di dire "alzati, è tutto a posto", chiamano la Vergine per proteggerti. Altrimenti dicono yā Khaḍr (يا خضر), per San Giorgio...o Allah īahmik (الله يحمك), Dio ti protegga! Per cui quotidianamente sai che Dio ti protegge dalle cose di ogni giorno [...] siamo cresciuti nella fede, sapendo che ci fosse un Dio che ci avrebbe protetto, o la Vergine Maria ci stava proteggendo [...] se i bambini cadessero direi Allah [Issa, intervista del 9/9/2016<sup>518</sup>].

Durante la ricerca sul campo non ho mai constatato questo linguaggio in dinamiche affini. Tuttavia nel cuore di Issa si conserva il desiderio di lavorare nel presente per creare delle tradizioni che verranno mantenute nel futuro. D'altronde tra le guide normative per il presente che costituiscono la tradizione - come le norme, i modelli comportamentali e i fondamenti - la memoria religiosa occupa un posto d'eccezione. Essa è il collante di una comunità di credenti legata alle generazioni di credenti passate (Misztal 2003: 94), ciò nonostante è rivolta a garantire una continuità nel futuro. Secondo Hervieu-Léger (1996: 213) la modernità avrebbe decostruito i sistemi tradizionali del credere generando incertezza, il che avrebbe provocato la disgregazione della memoria collettiva a cui ogni religione<sup>519</sup> si appella. E la disgregazione della memoria collettiva andrebbe di pari passo con la cancellazione del principio della discendenza dei credenti, e quindi dell'immaginario della continuità, e quindi del «principio di ogni credenza religiosa [...vale a dire] la fede nella continuità di una discendenza dei credenti che trascende la storia» (Hervieu-Léger, 1996: 114,192-194). Sulla scia di questo pensiero, ne deriva che ogni comunità religiosa si assicura che la discendenza non sia messa in pericolo. Perciò si adottano delle strategie che fanno riferimento a delle memorie collettive che non fanno più capo alla memoria collettiva storica. E nel caso di Issa, la strategia è stata quella di rifarsi a una memoria dell'appartenenza religiosa principalmente palestinese, alla discendenza dei cristiani di Palestina: ciò rivela veramente il carattere di

---

<sup>517</sup>A Beit Sahour la sua famiglia ha sempre rivestito un ruolo di spicco: Issa «la nostra famiglia ha un lungo passato ecclesiale: il direttore dell'orchestra in chiesa era mio zio Basil, e poi ci fu zio George... loro sono sempre stati al coro e [...si sono occupati delle] politiche ecclesiali» [Issa, intervista del 28/7/2016].

<sup>518</sup>V. INTERVISTA 1 ESTRATTO 10

<sup>519</sup>Intesa come un dispositivo ideologico, pratico e simbolico esercitato in qualsiasi gruppo ove ci sia uno sviluppo e un controllo della coscienza (individuale e collettiva) dell'appartenenza alla relativa discendenza credente (Hervieu-Léger 1996: 129)

appartenenza che i beit sahour (particolarmente Issa) sentono nei confronti della Palestina, specialmente nei confronti di Beit Sahour. Ma ci ritorneremo.

Per ora è importante sapere che in virtù di questo sentimento di appartenenza Issa deve assicurarsi che la “discendenza continui”. Nel far ciò, dunque, deve modellare l’identità dei figli in modo che siano una risultante delle tradizioni di Beit Sahour associate a quelle attingenti al bacino etico-morale dei precetti cristiani. Ma tale intento, può risultare di difficile applicazione in un contesto culturale diverso da quello d’origine:

Issa: noi abbiamo le tradizioni per le ragazze che si devono sposare prima del sesso e cose del genere... ed è molto importante per noi mantenere questa tradizione... bè non direi tradizione...

Chiara: è un qualcosa legato alla religione...

Issa: è più una tradizione religiosa sì! [...] non credo venga più vista in modo religioso, quanto legata alla vergogna che la ragazza getterebbe sulla famiglia se facesse qualcosa al di fuori del matrimonio. Personalmente lo vedo più legato al rispetto personale che alla vergogna... ma sfortunatamente nella società dove viviamo non lo vedono in questo modo, nel senso che se non fai questa cosa hai qualcosa che non va, ma dal nostro punto di vista sei perfetto! [...] è questo che cerchiamo di insegnare ai nostri figli [...] ciò permette ai ragazzi di capire quali sono le loro radici, da dove vengono da dove entrambe le famiglie provengono [...] e lasciarli scegliere la parte migliore di entrambe le culture ed imparare da entrambe [...] vorrei che nei miei figli rimanessero le tradizioni legate al matrimonio, mi piacerebbe molto se qualcuno venisse e chiedesse la mano di mia figlia e avere un prete con me e fare tutte queste cose [...] mi piacerebbe se sposassero qualcuno di Beit Sahour [...se chiedessero la mano di mia figlia] mostrerebbe che c’è qualcosa...che è significativo per lui [*colui che chiede la mano*] [Issa, intervista del 8/9/2016<sup>520</sup>].

In un’altra intervista chiedo a Issa perché ciò sia così importante per lui:

Issa: perché tengo alla loro vita eterna, perché non voglio essere solo in paradiso, ma voglio la mia famiglia con me, avremo corpi diversi in Paradiso ma le nostre anime si riconosceranno [...e poi] è una questione di reputazione, perché la reputazione in Palestina è tutto quello che hai [...] ma ora non è più importante...ciò che è importante è la vita eterna [...] per i ragazzi è difficile [...] in una scuola, seppur cattolica, i ragazzi sono brutali [...] oppure le nipoti di Julie hanno il fidanzatino e per loro stanno conducendo una vita normale, escono con il fidanzatino, stanno nella stessa casa [...] i loro genitori cominciano a domandare “perché non hai il fidanzatino?” come se [*mia/o figlia/o*] stesse facendo qualcosa di sbagliato, è difficile per loro vivere in questa società [...] il modo in cui siamo stati cresciuti a Beit Sahour era diverso, conoscevamo i nostri limiti con le ragazze [...] noi diciamo ai nostri figli “dovete difendere la vostra fede ad ogni costo!” [Issa, intervista del 23/11/2016<sup>521</sup>].

Kårtveit (2014: 35-38) ricorda che le tradizioni, ormai considerate pratiche inventate o costruite, rinforzano i legami sociali e le identità collettive al fine di assicurarsi la continuità con il passato. Infatti, nella comunità cristiana di Betlemme la struttura della famiglia patriarcale e le relative pratiche sociali stabiliscono un legame con il passato in un periodo

---

<sup>520</sup>520 V. INTERVISTA 1 ESTRATTO 11

<sup>521</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO 9-12

storico segnato da continui cambiamenti, frutto degli attuali problemi sociali<sup>522</sup>. Per attenuare gli effetti di questi cambiamenti è necessario rafforzare il patriarcato attraverso il “collegamento patriarcale”: i membri della famiglia sono socializzati a rivestire un certo ruolo, allo stesso sono chiamate a sentirsi in relazione gli uni con gli altri, ad essere più sensibili ai bisogni altrui, rinforzando il patriarcato emotivamente e ideologicamente. Il fatto che ciò sia una modalità di adattamento alle trasgressioni delle norme sociali, pone Issa in una situazione emblematica visto che potrebbe essere considerato un pioniere a tal proposito: forse è stato tra i primi ad aver rotto la tradizione a sposarsi con membri della propria comunità<sup>523</sup> e – coerentemente - vuole lasciare libertà di scelta alla figlia. Ciò nonostante, non cancella categoricamente il “collegamento patriarcale”, ma anzi aderisce ad un modello accettante cambiamento e continuità (Kårtveit, 2014: 38). È innegabile che Issa voglia salvaguardare quest’ultima, infatti evidenzia continuamente l’importanza per le pratiche della tradizione (es. i passaggi che precedono il matrimonio)<sup>524</sup>. Anzi, per l’insistenza riposta sull’argomento si desume quanto l’astensione sessuale prematrimoniale acquisti un significato peculiare, seppur multiplo. Infatti viene esposto un carattere sia individuale («lo vedo più legato al rispetto personale più che alla vergogna») sia collettivo dalla tripla valenza: religiosa (l’ottenimento della vita eterna), sociale (ottenere e mantenere una buona reputazione; evitare di gettare onta sulla famiglia) e culturale («ciò permette ai ragazzi di capire quali sono le loro radici, da dove vengono»). Comunque, la prevalenza del significato religioso rappresenta la preponderanza degli insegnamenti nel processo di trasmissione dell’identità religiosa ai figli che rappresentano quella «discendenza credente [...ossia *quel*] riferimento immaginario e legittimante della credenza» (Hervieu-Léger, 1996: 129) e perpetuante la pratica di

---

<sup>522</sup>All’interno della struttura sociale patriarcale vi sono attori sociali che si sottraggono alla norma, mettendo in crisi il patriarcato e la tradizione. E questo è anche frutto (o semplicemente si compie nel) del contesto sociale in cui queste trasgressioni vengono agite: fusione di persone provenienti da altre parti della Palestina (a causa della guerra, o per migrazione interna), l’occupazione israeliana, il contatto ed influenza con la cultura occidentale e l’emigrazione che porta nuovi ideali sociali, l’emergente potere islamico in contrapposizione alle ideologie secolari.

<sup>523</sup> Il matrimonio resta ancora un’istituzione attraverso cui la famiglia garantisce legami (di interesse) con i membri di altre famiglie (v. Cap. III, §I) (Kårtveit (2014: 35).

<sup>524</sup>«Vorrei che nei miei figli rimanessero le tradizioni legate al matrimonio, mi piacerebbe molto se qualcuno venisse e chiedesse la mano di mia figlia»: secondo quanto riportatomi dai miei interlocutori il primo passaggio verso il matrimonio è la richiesta della mano. Quest’ultima viene svolta in presenza dei padri dei futuri coniugi, e a casa della sposa in presenza dei preti (a Beit Sahour ogni grande famiglia ha un prete di riferimento) e 40 parenti più anziani (20 membri per famiglia). Il prete della famiglia dello sposo chiede la mano della sposa, successivamente la sposa deve dichiarare a suo padre di esserne felice, a questo punto il padre dello sposo pone dei soldi in un fazzoletto che normalmente il padre della sposa, seppur grato, restituisce. A conclusione della richiesta della mano si brinda insieme, mentre la sposa si avvicina ai presenti. Infine, la sera si fa una piccola festiciola con la famiglia più stretta (circa 50 persone). Qualche tempo dopo la richiesta della mano si svolge la festa del fidanzamento (circa 250 persone), necessaria per permettere allo sposo di entrare a casa della sposa. Infine, solo dopo questi due passaggi è permesso lo svolgimento del matrimonio a patto che sia entro l’anno dal fidanzamento.

trasmissione della relativa memoria.

Perciò, l'importanza della trasmissione dell'identità religiosa deve essere continuamente alimentata: attraverso la frequentazione della chiesa ortodossa copta (St. Mary & St. George's Coptic Orthodox Church; Fig. 16), frequentazione di quel tipo di ambiente sociale, iscrizione alle scuole cattoliche, coinvolgimento all'attività di beneficenza (si approfondirà di seguito), uso di un linguaggio privo di turpiloqui e abusi della parola Dio, un assiduo utilizzo di riferimenti biblici per la spiegazione di concetti<sup>525</sup> ed adornando la propria casa con oggetti religiosi originari di Beit Sahour. A questo riguardo, viene da chiedersi se nelle case ci fossero anche dei riferimenti nazionali e la risposta è che questi fossero in numero inferiore – se non assente – rispetto a quelli di carattere sacro<sup>526</sup>. Solo a casa di Maryam è messo in mostra un pezzo di legno d'olivo su cui è disegnata la bandiera palestinese ed intagliata la forma della Palestina storica prima del '48. Al contrario, quando ho chiesto a Rena il motivo di tale assenza ammette di non averci mai riflettuto: per quanto non abbia negato un'intenzionalità nel farlo, ritengo che il disinteresse e la predominanza degli oggetti religiosi non sottoscrivano solo quanto l'identificazione religiosa abbia un peso maggiore nei miei interlocutori rispetto a quella nazionale, ma anche come sia concretamente/visibilmente rappresentativo del cambiamento - della comunità di Beit Sahour, o meglio della Palestina - del passaggio da compatta comunità nazionale palestinese a comunità innanzitutto cristiana e secondariamente palestinese<sup>527</sup>.

Nel precedente capitolo si sono fatti dei cenni al legame tra i miei interlocutori e la dimensione religiosa<sup>528</sup>. Si è detto che i miei interlocutori sono cresciuti all'interno di famiglie di fede greco-ortodossa, ma grazie a un fortuito incontro tra Issa e un prete copto viene sancito il legame con la fede copta e l'istituzione che la rappresenta, sia a Beit Sahour sia a

---

<sup>525</sup> Questo aspetto è stato peculiare di Issa ed il seguente frammento ne esemplifica gli ultimi due aspetti: «quando ritorno a casa [*Beit Sahour*], in segno di rispetto nei confronti delle abitudini: se chiedo “cosa hai fatto oggi?” e tu rispondi “*Wallah [lo giuro in nome di Dio]* ho fatto questo...”...perché?!...Non nominare il nome di Dio! [...] loro [*nella cultura araba*] chiamano il nome di Dio per assicurarsi che credi, ma [...] in Matteo 33 [*si riferisce a Mt, 5:33-37*] Gesù disse “prima ti è stato insegnato a giurare nel nome di Dio a Gerusalemme, ora ti dico di non giurare, la tua parola sarà sì sì, no no”»[Issa, intervista del 23/11/2016].

<sup>526</sup> A casa di Issa si trovavano croci, preghiere, immagini del Cristo, raffigurazioni dell'ultima cena; nel salotto di Rena vi è un'iconografia di San Giorgio – santo patrono dei Territori Palestinesi - alta quasi quanto la parete, un ritratto della Madonna e altri riferimenti; a casa di Maryam vi è lo stesso un ritratto della Madonna, statuine della Sacra Famiglia e un calice ricamato a mano.

<sup>527</sup> Si è parlato di ciò nel III cap. (§ II) riguardo la narrazione identitaria di Issa e i dati raccolti da Bowman (2001).

<sup>528</sup> Si è descritta la preponderante natura cristiana di Beit Sahour da un punto di vista storico, archeologico, politico-municipale, e religioso; inoltre si sono fatti dei riferimenti ad alcune pratiche religiose, ancora riprodotte a Beit Sahour, e si è parlato della forte identità religiosa di Issa, rispetto a quella nazionale.

Betlemme<sup>529</sup> (di riflesso influenzerà anche le mogli<sup>530</sup>) dimostrandosi centrale nel processo di insediamento in Inghilterra e, successivamente, nel processo di trasmissione della memoria e dell'identità dei genitori ai figli. Infatti gli interlocutori hanno avuto la necessità, in quanto arabofoni di fede greco-ortodossa, di approcciare un luogo ecclesiale in cui ci fosse affinità culturale e linguistica<sup>531</sup>. L'essenzialità della religione per i fratelli Abu-Aita è dimostrata dalla partecipazione all'impegno domenicale in veste di diaconi: una responsabilità all'interno della comunità ecclesiale che sembra trasmettersi di padre in figlio, perchè sia Micha sia Kyrillos<sup>532</sup> sono stati ordinati diaconi e presiedono assieme ai genitori nella relativa area presbiteriale. Un altro sprone a far parte di questa comunità è la numerosa presenza della comunità egiziana (in ordine decrescente di numero di persone vi sono anche eritrei, gli interlocutori palestinesi, e inglesi): «siccome viviamo qui, e ci piace insegnare ai nostri figli le due diverse culture...la parte palestinese e inglese...la chiesa [*copta*] era l'unica cultura vicina [*a quella palestinese*]...per gli egiziani» [Issa,intervista del 3/9/2016]. Inoltre, è significativo che lo stesso Micha affermi che la comunità ecclesiale rivesta un'importanza primaria - oltre che per la dimensione spirituale – per l'opportunità di condividere la propria vita con persone che hanno ricevuto la stessa educazione. Questa evidenziazione dell'importanza del contatto con un background culturale simile a quello palestinese – per inciso: l'ambiente ecclesiale, assieme a quello domestico-familiare, è un altro ambiente in cui

---

<sup>529</sup>A metà degli anni '90 il fratello più grande di Issa fa visita ai fratelli in Inghilterra e viene presentato al prete copto, decretando il suo avvicinamento alla chiesa copta. Al ritorno in Palestina a Gerusalemme (in cui la comunità copta era molto piccola, assieme a Betlemme) incontra il vescovo copto che lo ordina diacono e gli concede di avere un prete copto a Betlemme per celebrare la messa una volta al mese. Piano piano la comunità copta diventa numerosa. Inizialmente è stato problematico creare una congregazione copta a Beit Sahour a causa delle lamentele del prete greco-ortodosso, timoroso di perdere fedeli, perciò non si svolgeva solo il catechismo. Attualmente, la messa viene svolta ogni due settimane nella casa di proprietà di Nicola a Beit Sahour. Il legame con la comunità ecclesiale copta a Nottingham si solidifica attraverso il restauro di St. Mary & St. George's Coptic Orthodox Church: Issa ha partecipato alla restaurazione e al passaggio da ex chiesa anglicana a copta. Prima del restauro e l'ufficializzazione della chiesa, la piccola congregazione copta prendeva in affitto delle chiese dove svolgere le proprie ritualità, ciò implicava non essere forniti degli strumenti adatti ai riti: per esempio Marina è stata battezzata all'interno di una chiesa cattolica (ovviamente secondo il rito copto) e la sua immersione totale nell'acqua è stata svolta all'interno di un bidone della spazzatura.

<sup>530</sup>Per quanto abbia implicato un adattamento anche da parte di Rena (si vedrà di seguito), Julie (nata in una famiglia cattolico-protestante, ma cresciuta secondo il rito cattolico) ha dovuto completamente abbracciare la fede copta, facendosi battezzare secondo il relativo rito. Oggi, il battesimo copto è a discrezione del prete o vescovo: personalmente per poter ricevere la comunione è stato domandato al vescovo della diocesi del Midlands se fosse necessario battezzarmi come, infatti, avrebbe preferito il prete di St. Mary & St. George.

<sup>531</sup>«Qui c'è la chiesa greca ortodossa ma non pregano in arabo, per esempio in inglese o in greco...e non ci sono arabi...ma nella chiesa copta sono tutti arabi, e mi sento più a mio agio quando vado lì» [Rena, intervista del 2/9/2016]; «[*ho cominciato a frequentare la chiesa copta*] solo perché usavano l'arabo, e sai quando sono arrivata qui all'inizio cercavo qualcosa di arabo, avere una comunità ed anche una chiesa» [Maryam, 17/9/2016] «[i primi tempi in Inghilterra] non mi piaceva andare nella chiesa cattolica, andavamo nella chiesa greco-ortodossa, ma poi non siamo più andati perché non riuscivamo a capire le preghiere perché cantano in greco [...] ci sentivamo degli estranei, non godevamo della messa [23/11/2016]».

<sup>532</sup>Khyrillos è stato ordinato diacono proprio all'inizio della ricerca sul campo, all'età di 6 anni.



viene riconosciuta senza negoziazioni la propria identità palestinese ed agita in virtù della comunanza delle norme comportamentali - da parte della seconda generazione sottolinea, quello «stato di corpo» (Bourdieu, 2005: 105-107), ossia la disposizione corporea con cui “ci si è nati”, derivante dagli apprendimenti primari.

La vita comunitaria-ecclesiale viene resa più coinvolgente conferendo un ruolo ad ogni membro, perciò non solo gli interlocutori maschi (di seconda generazione) rivestono un ruolo nella comunità<sup>533</sup>: la piccola Amani è a capo del coro dei bambini chiamati a cantare gli inni sacri, mentre Marina è responsabile di far scorrere le slide con le differenti parti scritte della messa tradotte nelle tre lingue, proiettate sullo schermo per permettere ai fedeli di seguire la messa nella lingua a loro più consona. Per seguire i diversi momenti della liturgia guidati dal prete e, quindi, potere eseguire questo compito, Marina ha dovuto imparare le parti della liturgia in copto e in arabo che è stato permesso grazie alle lezioni di lettura e comprensione delle due lingue durante le attività comunitario-parrocchiali. Lo studio di questo tratto culturale diviene pretesto per consolidare il sentimento identitario dei figli degli interlocutori, costituendo un ulteriore stimolo per questi ultimi ad essere parte di questa collettività sociale.

Rena ha sempre avuto una vita basata sui fondamenti cristiani, ed essendo la famiglia di Nicola - e Nicola stesso - a sua detta «molto religiosi» lo è diventata anche lei, specialmente con l'avvicinamento alla chiesa copta che definisce di orientamento più rigido e, per certi aspetti, diversa da quella greco-ortodossa<sup>534</sup>, seppur più abile ad istruire su miracoli, santi e precetti. Un esempio di come la fede sia determinante nella vita e si rifletta nel processo di costruzione dell'identità dei figli, è la pratica di conferire a questi un nome che risuoni significativo nella tradizione copta: Issa e Julie hanno chiamato la secondogenita

---

<sup>533</sup>Anche le interlocutrici adulte hanno un ruolo all'interno della comunità ecclesiale: Julie è catechista, Maryam si occupa di versare l'acqua nei bicchierini da consegnare alle fedeli dopo aver ricevuto il vino consacrato. Mentre, Rena, al momento della ricerca era sprovvista di ruoli dovuti alla gravidanza.

<sup>534</sup>Oltre a quelle delineate nel Cap. III, altre differenze generali tra i due riti emerse tra i miei interlocutori sono le seguenti: secondo il rito copto i padrini devono essere esclusivamente i genitori del battezzato; il battezzato riceve 36 unzioni in tutte le parti e giunture del corpo, a dispetto delle 6 unzioni del rito greco; le preghiere durante la messa differiscono; la messa copta a Nottingham viene celebrata in tre lingue (inglese, arabo e copto) il cui uso non è equo, ma varia ogni domenica compatibilmente alla lingua più compresa dalla congregazione presente; la messa copta dura 3 ore (costituita da due momenti: la prima ora è dedicata all'ascensione dell'incenso ('*asheya*- العشيّة: letteralmente vespro) – vengono pronunciate delle preghiere, e inoltre i fedeli hanno l'opportunità di scrivere su dei bigliettini le proprie preghiere, per le quali pregherà il prete all'altare - la cui elevazione simboleggia l'elevazione delle preghiere a Dio -, e le restanti ore sono dedicate alla messa vera e propria; inoltre è necessario essere scalzi in chiesa, specialmente nell'area riservata all'Eucarestia.

Marina in nome di una santa venerata nella chiesa copta<sup>535</sup>. Ugualmente, Rena e Nicola hanno affibbiato un nome ben noto nella medesima tradizione:

Rena: gli abbiamo dato il nome di St. Kyrillos<sup>536</sup> [...perché] ha fatto dei miracoli per Nicola [...] prima che ci sposassimo, Nicola stava guidando con la sua macchina sull'autostrada la freccia indicante il livello del carburante non stava funzionando bene, perciò Nicola non sapeva quanta benzina ci fosse perciò la sua macchina [*dopo aver trovato un distributore chiuso*] si fermò in mezzo alla'autostrada [...] il primo distributore utile sarebbe stato a 8 miglia [...] perciò si fece il segno della croce e chiese al Papa Kyrillos "per piacere Papa Kyrillos aiutami [...a] ritornare a casa", improvvisamente la freccia si spostò da zero a serbatoio pieno!!! [...] e Nicola era così spaventato che Papa Kyrillos gli avesse risposto così velocemente [...] guidò la macchina, arrivò fino al distributore di benzina e la freccia passò da serbatoio pieno a zero, il che significava che Papa Kyrillos avesse risposto alle sue preghiere [Rena, intervista del 2/9/2016]<sup>537</sup>.

Questo inquadramento dell'evento entro i paradigmi cristiani del miracolo mostra il legame intimo tra gli interlocutori e la sfera religiosa. Inoltre, nonostante l'episodio sia capitato al marito, il legame spirituale diventa un aspetto ancora coinvolgente l'intera familiare, non solo per mezzo di un intimo ed ulteriore suggellamento del legame con il divino, ma attraverso la traccia visibile e udibile all'interno della famiglia del nome salvifico che sembra essere stato conferito al figlio per riecheggiare entro le mura di casa, in un continuo grido di protezione. Questo esempio è stato evidenziato per sottolineare il peso esercitato dalla sfera religiosa nel processo di elaborazione identitaria, il quale – credo sia chiaro – svolga un ruolo nettamente più decisivo nella vita quotidiana degli interlocutori rispetto ai sentimenti di identificazione nazionale.

#### **4.5 Vendita di beneficenza e attivismo: pratiche di memoria per la salvezza della propria identità.**

Negli ultimi due decenni la Palestina è stata teatro di una progressiva separazione sociale tra comunità etnico-religiose differenti: non si tratta solo di un conflitto tra palestinesi e israeliani (ebrei), ma tra palestinesi cristiani e palestinesi musulmani. Una delle cause che i miei interlocutori segnalano sarebbe la discriminazione esercitata nei checkpoint dai soldati israeliani nei confronti dei musulmani, i quali sono indotti a pensare che il trattamento

---

<sup>535</sup>Marina di Antiochia (fine del IX secolo) viene convertita dal paganesimo al cristianesimo: in seguito al rifiuto di sposare un magistrato pagano comincerà la sua passione che la porterà a combattere demoni, per essere infine decapitata (Larson, 2002: 24).

<sup>536</sup>Il Papa Kyrillos, nominato nel 1959, è ricordato per aver incentivato il progresso all'interno della comunità copta e per aver ottenuto l'ammirazione e la cooperazione nazionale e dei leader mondiali politici e religiosi. È soprattutto conosciuto per i suoi poteri taumaturgici (Mittermaier, 2015: 114; Saad, 2015: 89-91).

<sup>537</sup>V.INTERVISTA 15, ESTRATTO F.

preferenziale verso i cristiani esprimerebbe una presunta collaborazione tra questi ultimi e gli israeliani. Questa tensione tra i due gruppi religiosi ha delle implicazioni nelle dinamiche di convivenza sociale: le interlocutrici fanno riferimento all'impossibilità, per imbarazzo e pressione psicologica, di seguire i propri codici d'abbigliamento a causa degli sguardi indiscreti degli uomini musulmani; Issa, invece, non si capacita di tali problemi (fino alla fine degli anni '80 vi era un'assoluta convivenza pacifica ed equilibrata<sup>538</sup>) inaspriti dagli atti estremistici a Betlemme (in cui, predominerebbe la popolazione musulmana) o dall'incapacità dei cristiani di competere economicamente per via dei finanziamenti esteri ricevuti e investiti dalla comunità musulmana. A questa situazione di tensione si aggiungono le pressioni esercitate da parte dell'istituzione ecclesiale greco-ortodossa<sup>539</sup> e le difficoltà generate dalla «politica di paralisi» (Kårtveit, 2014: 14), ossia i tentavi di Israele di rendere i Territori Palestinesi dipendenti da esso ostruendo lo sviluppo economico (tra cui la viabilità delle merci) e minando, così, l'unità sociale della comunità palestinese. Una delle conseguenze di questa tensione è il cambiamento della composizione demografica palestinese: «penso che in 10/15 anni...specialmente dei cristiani non rimarrà nessuno» [Issa, intervista del 18/7/2016]; «e Maher (artigiano di Beit Sahour) mi ha detto “Issa, questa non è più la nostra terra, la nostra storia è finita, fra 10/15/20 anni tutte le chiese, qualsiasi cosa diventerà un museo, verranno solo persone a visitarli”» [Issa, intervista del 18/7/2016<sup>540</sup>]; «due anni fa parlavo con l'arcivescovo Hanna di Gerusalemme, vescovo della chiesa ortodossa metropolitana, mi disse “abbiamo solo 41.000 cristiani in Terra Santa, in Cisgiordania e Gaza”» [Issa, intervista del 27/8/2016]<sup>541</sup>. Il progressivo e inesorabile spopolamento della Palestina di cristiani<sup>542</sup> è il

---

<sup>538</sup>La radicalizzazione islamica si intensificata gradualmente a partire dagli anni '80, per poi avere la sua massima manifestazione dopo la Seconda *Intifada* (Kårtveit 2014: 81-114).

<sup>539</sup>«perchè allo stesso tempo abbiamo pressione non solo da parte dei musulmani fuori da noi, ma da parte della chiesa, la chiesa greca, sui palestinesi , troppa pressione» [Issa, intervista del 18/7/2016]. Su questo argomento Issa non è mai sceso nei particolari, ma la chiesa greco-ortodossa, in potere di controllare le attività della chiesa e tutte le sue proprietà e a scegliere i palestinesi che possono diventare preti sottoponendoli a delle condizioni precise, crea tensioni con gli arabi-palestinesi soprattutto per via della collaborazione di quest'ultima con Israele, a cui avrebbe anche venduto terre: atto di maggior tradimento secondo i palestinesi (Kårtveit, 2014: 115-116).

<sup>540</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO L

<sup>541</sup>Una delle conseguenze del calo vertiginoso di cristiani è lo scarso sistema di previdenza sociale (v. Cap. III, § II), comunque connesso alle difficoltà socio-economiche generate da Israele.

<sup>542</sup>I cristiani durante il mandato britannico, su circa 649.048 persone, costituivano l'11%, ma nel 1946 su una popolazione di 1.845.559 diventano l'8% (concentrati a Betlemme e nelle aree circostanti). Dal 1920 l'implosione della popolazione riguarda il declino del tasso di fertilità, continui scontri politici (guerra del 1948 e del 1967), l'occupazione militare dal 1967 e la perdita di opportunità educative e lavorative. Figure prominenti di religione cristiana furono le prime ad opporsi all'emigrazione ebraica e all'acquisto di terre da parte dei sionisti. Dal 1948 la *leadership* cristiana, centrale nell'articolazione di una struttura panaraba e multisettaria per l'identità nazionale palestinese, diventa leader politica attraverso i Nazionalisti del Movimento Arabo. Uno dei fondatori, Dr George Habash (greco-ortodosso), lo trasformò nel PFLP (che competerà con Fatah, capeggiata da Yasir Arafat) e si impegnò verso un nazionalismo secolare transetnico e transreligioso, e ad arabizzare persino le gerarchie delle chiese controllate da non arabi (come la Chiesa greco-ortodossa del patriarcato di Gerusalemme), ma tutti questi sforzi saranno vani. Nel 1967 avviene una massiccia partenza di cristiani. Nel 1997 a Betlemme il

motivo che spinge i cristiani ad adottare delle strategie che permettano loro di resistere e di ovviare ai problemi. Come è stato anticipato nel paragrafo precedente, secondo Hervieu-Lèger (1996: 222) un gruppo religioso per essere tale deve basarsi sulla continuità, e nel perseguire questo intento deve adottare delle strategie per reinventare la discendenza. Una di queste strategie è l'attuazione di un atteggiamento «utopico», consistente nel reinventare il passato e capace di alimentare la rappresentazione del futuro, sulla base dell'esperienza presente. In pratica, i palestinesi cristiani farebbero riferimento a una memoria che non necessariamente ruota attorno ai principi cardine della fede cristiana, ma piuttosto fa leva sulla presenza millenaria dei cristiani in Palestina. La manifestazione pratica di questa memoria collettiva prende la forma di due tipologie di strategia: una interna alla regione palestinese e una esterna ad essa e da me direttamente analizzabile.

Quella interna ha a che fare con l'impedimento della trasformazione dei Territori

Occupati in terre ebraiche o musulmane:

Richiesta di riconoscimento della propria identità [...] significa rivolgersi agli “altri” affinché essi tengano conto [...] nel loro comportamento dell'esistenza di questi “altri” che “noi” stessi siamo ai loro occhi. Un po' come dire: ci siamo anche “noi” non potete escluderci, cancellarci, “farci fuori” (in senso mentale, prima ancora che fisico) [Remotti, 2010:94].

I cristiani di Beit Sahour temono che gli “altri” (musulmani e ebrei) li “facciano fuori”, cancellino l'identità cristiana in Palestina. «Molto spesso la richiesta di riconoscimento prende la forma di un riconoscimento di diritti: “noi” avanziamo diritti di proprietà, di sfruttamento di un territorio» (Remotti, 2010: 94): i palestinesi di Beit Sahour, allo stesso modo in cui vogliono impedire che le terre siano vendute agli israeliani<sup>543</sup>, vogliono evitare anche che vengano comprate dai musulmani<sup>544</sup>, cercando di rivenderle a compratori cristiani: «se qualcuno in Palestina volesse vendere la sua terra [*un amico, partito 20 anni prima dalla Palestina, ora uomo d'affari in America*] la compra, piuttosto che farla comprare dai

---

numero di musulmani è maggiore (109,115) rispetto a quello dei cristiani (22, 318) (Statistiche della ANP). Dal 1999 al 2000 i cristiani - appesantiti dal calo demografico della popolazione cristiana; dalla crescita del movimento islamico sempre più aggressivo (trasformatosi in Hamas durante la Prima *Intifada*) incoraggiato e sollecitato ormai da tempo da Israele per combattere il nazionalismo secolare legato alla PLO; dalle manipolazioni e dagli interventi di Israele stesso; e dall'ANP incapace di far fronte a questi problemi - ricominciano a partire alla ricerca di salvezza altrove (Lybarger, 2007: 778-792). La cifra di cristiani nei territori palestinesi del 2016 (o più attuale) è di difficile reperimento: risultano non esserci cifre ufficiali e poco più di 50.000 è la cifra stimata da diverse fonti (tra cui IMEU e Central Intelligence Agency v. Sitografia) e l'imprecisione nasce dai parziali e non aggiornati censimenti pubblici e dati raccolti dalle chiese, e dalle migrazioni che non permettono sempre di stabilire se la persona sia temporaneamente via o si sia stabilita altrove (Kårtveit 2014: 5).

<sup>543</sup>V. Cap. III, § II.

<sup>544</sup>I miei interlocutori si riferirebbero ai musulmani non nati a Beit Sahour, perché coloro appartenenti per generazioni a Beit Sahour sarebbero considerati “come loro” in quanto prevale una condivisione delle tradizioni religiose (i musulmani a Natale fanno l'albero natalizio e a Pasqua andrebbero a trovare i cristiani per rompere le uova insieme).

musulmani» [Issa, intervista del 18/7/2016]; «è la persona più ricca di tutti gli Abu-Aita [parla di un parente], ha lasciato [la Palestina più di 25 anni fa...] ma loro non vendono le loro case, fanno il contrario, comprano terre e se vedono qualche musulmano che vuole comprare, la comprano loro [...] in nome della cristianità e di Beit Sahour» [Issa, intervista del 29/08/2016].

Queste *etnie*, queste *identità*, sono [...] il risultato di processi di etnicizzazione voluti o favoriti dall'esterno oppure dagli stessi gruppi che competono, in determinate circostanze sempre circoscrivibili sul piano storico, per l'accesso a determinate risorse materiali e simboliche (Fabietti, 1995 :19).

Secondo Fabietti, la rivendicazione della – presenza della - propria identità in Palestina coinciderebbe con la rivendicazione del possesso di risorse che genererebbe una competizione per le stesse. Pertanto, l'identità si arma - e diventa arma - per difendersi dall'alterità (dalle altre comunità religiose) (Malkki, 1992: 37; Remotti 2010, 97). «La “fine” dell'altro [musulmano o israeliano] è la conclusione contenuta fin dall'inizio nella logica dell'identità» (Remotti, 2010: 98, corsivo dell'autrice): l'atto di cedere la terra, investita di valore sociale-religioso (la Palestina: culla del cristianesimo; Beit Sahour: da secoli prevalentemente cristiana) esclusivamente ai cristiani delinea una pratica di confine simbolico volta a demarcare una separazione non tanto territoriale quanto di affermazione del predominio economico da parte della comunità cristiana<sup>545</sup>. Tuttavia, per quanto questa prospettiva sia consona, secondo me vi è un'altra motivazione alla base dei fenomeni di confine simbolico. Sulla teoria di Hervieu-Léger si è detto che la conseguenza della disgregazione della memoria collettiva sia lo stato di incertezza, ma non si è detto che quest'ultima derivi dalla difficoltà a creare ed “ottenere” un'identità da parte delle sempre mutevoli società moderne, poiché quest'ultime di base «sono prive di quella grande risorsa d'identità che è il ricordo comune» (Hervieu-Léger, 1996: 220). È a partire dalla realtà di necessità dell'individuo di far parte di una collettività con la quale condividere un sistema di significati comune, che i cristiani si uniscono nel tentativo di creare una memoria collettiva unificante che ne garantisca la continuità del gruppo e dell'individuo. Insomma, ancora una

---

<sup>545</sup> Fredrik Barth (1969: 15) afferma infatti che: «The critical focus of investigation [...] becomes the ethnic boundary that defines the group, not the cultural stuff that it encloses. The boundaries [...] are of course social boundaries, though they may have territorial counterparts. If a group maintains its identity when members interact with others, this entails criteria for determining membership and ways of signalling membership and exclusion. Ethnic groups are not merely or necessarily based on the occupation of exclusive territories». Tuttavia Issa, ammette che solo una minoranza cristiana si contrapponga a questa “ondata musulmana”, tutti gli altri cedrebbero in nome di un guadagno che permetta di partire verso l'America o l'Europa.

volta è confermato che la memoria e identità divengono due realtà imprescindibili e basilari nell'evoluzione dell'individuo. O meglio, basilari per la propria sopravvivenza.

La seconda strategia di sopravvivenza e predominio della comunità di cristiani, uniti dalla memoria collettiva della propria presenza storica in Palestina, prende forma al di fuori della Palestina grazie al contributo di membri della comunità (di Beit Sahour) ora insediati in America e in Inghilterra. Lo stato attuale di spopolamento della Palestina di cristiani ha fatto scattare una “strategia di deviazione”, ossia la capacità di promuovere una circolazione delle merci all'esterno dell'area d'origine per aggirare le limitazioni<sup>546</sup> di natura politico-economica mantenendo attivo e produttivo il campo terziario. Quest'ultimo - a detta di alcuni interlocutori - soffrirebbe gli effetti della cattiva informazione e manipolazione psicologica<sup>547</sup> dei soldati israeliani nei confronti dei turisti, scoraggiati a visitare i territori palestinesi. Si tratta di attività di vendita di articoli religiosi per beneficenza, effettuate all'estero, allo scopo di conferire ai cristiani sostegno economico. La pratica della vendita si configura come una pratica simile allo scambio delle merci per via dell'utilizzo dei soldi, ma non per la sua natura di «object-centered, relatively impersonal, asocial nature of each [...] without the constraints of sociality», mentre con lo scambio dei doni, la vendita ne condivide la caratteristica di creare un momento di socievolezza tra le persone e di legare le cose a queste ultime (Appadurai, 1986: 10-11). Ma ovviamente, in virtù della sua natura di pratica l'interesse precipuo (Bourdieu, 1990: 292) che dà vita a questa attività è impedire ulteriori emigrazioni di cristiani da Beit Sahour.

In concreto, ciò si svolge attraverso un meccanismo che coinvolge i proprietari delle relative fabbriche di Beit Sahour nella spedizione della merce agli interlocutori in Inghilterra che, dopo un certo periodo di tempo (dipendente dal fatturato raccolto), consegneranno il ricavato della vendita ai proprietari che lo spartiranno con i dipendenti - tendenzialmente propri parenti (si tratta di aziende a conduzione familiare) -. Il risultato è che vengono sostenute circa una settantina di famiglie attraverso la beneficenza. Avendo inserito il fenomeno della vendita di beneficenza all'interno di una cornice socio-storica, ora mi addentrerei nella pratica della vendita per spiegare in che modo si configura come mezzo di trasmissione della memoria e strumento di costruzione identitaria.

---

<sup>546</sup>Questo concetto e la definizione “strategia di deviazione” si ispirano a quella di Appadurai (1986: 25-26), il quale fa riferimento al modo in cui un oggetto possa uscire ed entrare dallo “stato di merce” durante il percorso di vita dello stesso. Nello specifico, ci si riferisce al concetto di *diversion* (deviazione) in riferimento al concetto di *enclaved commodities* (merci chiuse in enclave): enclavizzare protegge le cose dalla mercificazione, mentre la deviazione cerca di mercificare gli oggetti (per approfondimenti Cfr. Appadurai 1986: 33-63).

<sup>547</sup>Ai turisti è riferito che Betlemme e i territori palestinesi sarebbero abitati prevalentemente da terroristi, per cui il commercio favorito dal turismo arricchirebbe questi ultimi.

Gli interlocutori che partecipano a questa iniziativa sono le due famiglie Abu-Aita<sup>548</sup>, impegnati in ciò da poco più di dieci anni (seppur non continuativamente). Prima dell'attività di vendita vi sono dei passaggi fondamentali che consentono la stessa: rifornimento degli articoli spediti dalla Palestina; contattare i parroci delle chiese diffuse in tutto il territorio britannico e non solo (è Rena ad occuparsi di ciò: il suo accento palestinese è funzionale a rendere la richiesta attendibile); programmazione delle date (fine settimana, sabato e domenica); tutto l'anno, tranne agosto e gennaio: da settembre si riprende in vista del Natale e febbraio si riprende in vista della Pasqua); assegnazione turni (gli interlocutori stabiliscono di chi e quando è il turno della vendita); catalogazione nelle scatole del materiale secondo la tipologia.

Questa attività extralavorativa e non di diletto ha un peso nella vita degli interlocutori in termini di tempo libero ridotto e sottratto alla vita familiare e in termini di fatica fisica e stress (sommata a quelli della settimana di lavoro)<sup>549</sup>: mi è capitato molte volte di partire assieme agli interlocutori alle 6 del mattino da Nottingham verso la chiesa in cui si sarebbe svolta la vendita<sup>550</sup>, a volte trascorrendo la notte nel luogo di destinazione per evitare di raddoppiare gli spostamenti e la stanchezza. Nonostante ciò, il costo fisico della vendita viene cancellato dal prezzo morale, identitario, religioso: esso è la spinta motrice che rende questa macchina dagli ingranaggi ormai così perfetti impossibile da inceppare. Le definizioni di carità, supporto, identificazione, solidarietà che caratterizzano la vendita, legano questa pratica alla propria terra d'origine. Proprio in questo interstizio semantico dell'attività si insinua un piano di significazione ancora più profondo: è una pratica che permette all'individuo di rinnovare ogni settimana la propria promessa di identificazione sia nazionale, sia religiosa e affettiva. È un'opportunità per ricordare da dove si è originari, per sigillare sempre di più il legame con il paese d'origine e per inviare una concreta risposta al grido d'aiuto di chi, da Beit Sahour, non ce la fa più. E ricordare, dunque, a questi ultimi che non si è andati via lasciandosi dietro le spalle il proprio vissuto, ma con la voglia (e forse la necessità) di ricordarlo per sempre e, laddove fosse necessario, empatizzare con la propria comunità (con la quale si è condivisa tanta sofferenza) nonostante la distanza<sup>551</sup>. Non c'è un

---

<sup>548</sup> Maryam e i suoi figli non ne fanno parte per ragioni logistiche: al momento della ricerca, per ragioni private e per il suo stato di mamma single, mantenere l'impegno della vendita risultava complicato.

<sup>549</sup> A volte è capitato che Nicola (corriere, ma lavoratore in proprio) finisse il servizio alle 10 del mattino dopo aver lavorato dalle 4 del mattino, per poi mettersi in viaggio dopo un paio d'ore per la vendita.

<sup>550</sup> Per viaggi di questo tipo la maggior parte delle volte si trattava di chiese che si trovano a Londra: arrivare in tempo per almeno la fine della messa (a volte si allestiva il banchetto prima dell'inizio di quest'ultima) significa calcolare il traffico a cui si sarebbe andati incontro per raggiungere la città e quello all'interno della città stessa.

<sup>551</sup> Secondo (Kårtveit, 2014: 16) sarebbe immaginario comune a Betlemme quello di concepire gli emigrati della città come industriali e intraprendenti: ciò lascia coloro che restano in Palestina con un senso di privazione e

contatto diretto tra le due parti umane (gli interlocutori stanno fisicamente in Inghilterra e chi ha bisogno sta a Beit Sahour), ma è un contatto che si compie mediante i manufatti: estensione della propria identità, prova concreta di una memoria culturale, di un sapere delle mani della gente di Beit Sahour. È rappresentazione tattile e visiva di un'abilità artigianale, di un'arte locale, il cui significato si ispessisce caricandolo del valore spirituale. Quest'ultimo prende forma visiva cristallizzandosi nelle figure e nelle forme sacre, ricavate dal sapiente intaglio del legno. «Pour être support (universel) de souvenir, un objet doit être simplement et directement signifiant; si la signification est portée par le décor, celui-ci sera figuratif et aura un rapport immédiat avec le lieu à rappeler» afferma Gossiaux (1995: 251): pertanto il prodotto finale (l'articolo in vendita) per la forma conferitagli, e quindi per il suo dettaglio figurativo e, aggiungerei, per il materiale che lo compone (il legno d'olivo) crea un nesso automatico con il luogo che rappresenta, ma soprattutto crea memoria. Esso racconta della città e, per estensione, della Palestina. Racconta di una lunga tradizione culturale-artigianale e storico-religiosa.

Un obiettivo collaterale della vendita è quello ovviamente di raccogliere dei fondi quanto più possibilmente consistenti. A tal fine sono applicate delle strategie di vendita, ossia aspetti e dinamiche della pratica, che completano (oltre a quelle in precedenza menzionate) la sfaccettata struttura di quest'ultima. Queste strategie si svolgono all'interno dei luoghi sacri: le chiese (cattoliche)<sup>552</sup> diventano la sede di una pratica di trasmissione di memoria di carattere storico-nazionale rivolta ai fedeli-compratori e ai discendenti di beit sahour<sup>553</sup>. Tuttavia, la chiesa non è né *memory landscape* né *memorialscape* (Carr 2012: 176-177)<sup>554</sup>, ma semplicemente un luogo che si presta ad accogliere – seppur non prioritariamente – un'attività complementare ai principi che la caratterizzano (andando a costituire un elemento del *taskscape*) e le *performance* ad essa associate.

---

riponenti alte aspettative sui propri parenti lontani. Secondo Kårtveit la migrazione cristiana palestinese e la rete degli spostamenti migratori avrebbero assunto un tratto transnazionale al punto di permettere (e di dover) mantenere una presenza sociale sia al di fuori sia all'esterno della comunità d'origine.

<sup>552</sup>La vendita non è mai svolta nella chiesa ortodossa (greca e copta) perché, secondo quanto riportato dagli interlocutori, i fedeli non sarebbero interessati ad oggetti di quel genere.

<sup>553</sup>Per ovvie ragioni di età e relativo aiuto conferito mi riferisco ai figli di Issa, nello specifico ai più grandi.

<sup>554</sup>*Memory landscape* è un concetto usato da Koshar: «connotes the mnemonic qualities not only of architectural landmarks and monuments ...but also of street names, public squares, [and] historic sites» (Carr 2012: 177), mentre «*memorialscape*s are made up of both memorials and monuments [...] While memorials tend to be associated with loss and sadness, monuments are associated with triumph, glory and positive memory» (Carr 2012: 176).



Le strategie di vendita si manifestano sottoforma di narrazioni svolte in diversi momenti della vendita. Mi concentrerò su dinamiche che hanno coinvolto Issa e il figlio, Micha.

Una certa narrazione si svolge nel momento in cui si lascia al prete la responsabilità di leggere poche righe, ma significative, in grado di attirare la congregazione:

Prete: potete vedere in fondo un uomo che viene dalla Terra Santa, vive a Betlemme<sup>555</sup>. Come sapete in quella parte del mondo ci sono molti disordini, e le persone non possono fare molte cose, molte persone che normalmente vanno in Terra Santa in pellegrinaggio non riescono ad andare o non gli è permesso, e quindi per i palestinesi diventa sempre più difficile portare avanti le loro attività commerciali, non riescono più a sostenersi economicamente da soli, perciò vengono qui a cercare il vostro sostegno. Troverete il legno d'olivo in fondo alla chiesa, molti sono adatti come regali si natale, mi raccomando dategli uno sguardo [parroco di St. Aloysius Church in Liverpool, 6/11/2016].

Prete: abbiamo Cristopher qui, lui viene da Betlemme, vendono articoli religiosi fatti con il legno d'olivo, croci e figure. Realizzate dalle famiglie cristiane palestinesi per permettergli di continuare a lavorare, visto che molte famiglie stanno emigrando a causa della mancanza di lavoro e della persecuzione che affrontano nella regione. Secondo degli studi recenti sarebbero rimasti 40.000 cristiani in Terra Santa, sosteniamo questi che restano comprando anche un solo oggetto, facendo ciò sosterrete un'intera famiglia [parroco di SS Michael and Martin, Hounslow, Londra, 24/7/2016].

Questi sono due modelli di narrazione pronunciati dai preti – seppur a loro discrezione, ma comunque sotto suggerimento degli interlocutori – poco prima della conclusione della funzione religiosa. Dal mio punto di vista, la produzione di questo tipo di narrazione del presente sulla Palestina sollecita un punto di vista sulla memoria del passato storico in combinazione alla creazione di una memoria collettiva religiosa: allo stesso modo in cui – spiega Hevieur-Léger (1996: 193-194) – la memoria collettiva religiosa si rafforzerebbe attraverso l'autodefinizione dei membri come «discendenza credente»; parallelamente i preti, a mio parere, sottolineando il rischio della sparizione dei cristiani in Palestina, ne sottolineano il passato della regione contrassegnato dalla “sempiterna” presenza di quella «discendenza credente, che [*deve essere salvata perché*] ha il compito di conservare il futuro [*della religione con la quale si identificano*]» (Hevieur-Léger, 1996: 201; il corsivo è aggiunto).

Questo aspetto della vendita, oltre a creare una memoria collettiva che accomuna una comunità di cristiani sollecitati ad identificarsi come discendenti dei primi cristiani della Palestina, rappresenta anche uno dei frangenti in cui si compie il processo di costruzione identitaria palestinese e la trasmissione memoriale nei figli degli interlocutori. Tuttavia ci

---

<sup>555</sup>Fraintendimento da parte del prete che non aveva inteso che gli interlocutori vivessero da tempo in Inghilterra.

sono altri frangenti della vendita in cui si svolgono questi due fenomeni: per esempio, durante le dinamiche di confronto tra gli interlocutori e i fedeli, i primi - intenti a smuovere la sensibilità dei secondi quando gli viene domandato della Palestina e della loro origine - sono costretti ad uscire dalla posizione di percezione identitaria inglese (a dispetto delle narrazioni identitarie precedentemente menzionate) per entrare in quella palestinese. Micha racconta sia della sua identità a metà sia della condizione di limitazione di circolazione che persone come il padre devono affrontare.

Altre narrazioni vengono prodotte allo scopo di introdurre gli oggetti ai compratori: ciò consiste nello sciorinare una serie di informazioni sulla natura puramente meccanica e funzionale dell'oggetto (pezzi che lo compongono, caratteristiche, emissioni di suoni o movimenti particolari, il processo di assemblaggio), sulla materia prima e le parti dell'albero d'olivo utilizzate. Ma ciò che più preme precisare è l'origine, di fatto la frase più pronunciata da Micha e da tutti gli interlocutori è: «gli oggetti sono fatti di legno d'olivo di Terra Santa, sono costruiti artigianalmente dalle famiglie palestinesi di Betlemme» [Micha, vendita di beneficenza 27/11/2016]. Questo tipo di narrazione, costituita da poche informazioni ma incisive, oltre a permettere la costruzione memoriale e identitaria in Micha attraverso la reiterazione narrativa, sollecita nei fedeli lo sviluppo di nuovi significati attribuiti all'oggetto mediante la costruzione del processo di memoria: l'oggetto che non è un souvenir - e quindi non racconta la sacralità dell'esperienza vissuta in Terra Santa, o la storia del compratore piuttosto che quella di colui che l'ha prodotto (Stewart, 1993: 136 - 139) o del luogo in cui l'oggetto è stato prodotto - in virtù della sua biografia (Kopytoff 1986) transnazionale e transculturale porta a casa dei fedeli significati che abbattano limiti spaziali e temporali<sup>556</sup>. A differenza del souvenir, la cui storia sarebbe inserita in un tempo privato (Stewart 1993: 138), le rappresentazioni attorno all'oggetto religioso spostano la storia ad un tempo collettivo: si attiva un processo di costruzione di memoria collettiva della comunità cristiana con cui ci si identifica. L'oggetto, non “documentando” l'esperienza diretta e individuale in Terra Santa ed ottenuto in un luogo differente da quello di produzione, è prova di attendibilità dei discorsi

---

<sup>556</sup>Questa riflessione fa riferimento alla teoria proposta da White (2015: 6-10) sugli studi della memoria di guerra: egli si concentra su gruppi che si muovono su circuiti transculturali e transnazionali. L'approccio analitico transnazionale nello studio della memoria mostrerebbe in che modo le differenti culture con le quali entrano in contatto i gruppi contribuiscano alla produzione di storie nazionali e come i gruppi, influenzati dalla memoria che li porta sul luogo dei fatti, agiscano quella narrazione storica. Nello specifico mi ispiro alla valutazione di Kidron (2015: 48) sul significato simbolico di una lettera riportante la storia della nonna (che aveva vissuto l'Olocausto) di un ragazzo, consegnatagli ad Auschwitz durante un viaggio scolastico: «the letter is also a material conduit permitting Holocaust memory to travel across multiple domains. Thanks to the letter, memory travels temporally from the survivor's tragic distant formative moment on the ramp to the present school trip, while also traversing familial and social spheres—moving across generations and between the private and public domains».

elaborati sull'oggetto. L'acquisto non svilisce la devozione religiosa, ma l'oggetto viene anzi permeato di valori religiosi profondi di *communitas*, solidarietà, sincerità o pietà (Feldman 2015: 269) caricandolo di un tipo di religiosità diversa, una religiosità a rischio, in un certo senso militante.

A volte è necessario, veicolare informazioni più specifiche attraverso una buona retorica per delineare meglio il lavoro artigianale svolto e il contesto sociale che si vuole supportare:

Issa: questo è fatto a Betlemme dai cristiani, fatto di legno d'olivo<sup>557</sup>, è la ragione per cui li facciamo con il legno dell'albero d'olivo: dopo Ottobre raccogliamo le olive e poi potiamo gli alberi per un buon raccolto...dopo lasciano il legno ad asciugare per due anni e poi lo intagliano, perché se lo intagli prima dell'essiccazione si piegherebbe e si romperebbe, lo mettono sotto il sole e poi lo mettono nelle fornaci per asciugarsi del tutto [...] questo è stato fatto nella Terra Santa, ed è una passione che passano all'interno della famiglia, di generazione in generazione...e la maggior parte dei laboratori sono a casa, perché non gli piace uscire...e prendere in affitto un posto è molto costoso, perciò convertono una delle stanze dentro casa in laboratorio...i pellegrini vengono a comprare ma [...] non comprano abbastanza per guadagnarsi da vivere, perciò noi facciamo questo...

Fedele: bè questo è un buon mercato...

Issa: sì... ma noi siamo costretti a farlo..... noi lavoriamo attraverso un'organizzazione benefica St. Vincent de Paul... perciò noi raccogliamo molti soldi anche per i vecchi, e per i bambini a Natale compriamo regali di Natale, per gli orfani... è una situazione molto difficile..stavo parlando con una persona di una chiesa di Liverpool qualche tempo fa e credo di aver fatto piangere tutti [Issa, intervista del 27/11/2016].

In questa narrazione vi sono inserimenti di memorie personali: i tre *noi* usati da Issa («facciamo»; «raccogliamo»; «potiamo») informano su attività svolte in Palestina da giovane. Infatti il passaggio alla terza persona plurale informa, invece, su azioni che effettivamente coinvolgono le attività di realizzazione degli oggetti sacri, di cui Issa non ha competenze e abilità, ma solo un'idea sulla base di quel che ha osservato durante le visite con la famiglia nelle aziende e degli artigiani all'opera. Inoltre, il fatto che l'oggetto sia prodotto e venduto non solo a mero scopo commerciale (come in Palestina) ma per *unaspecifica causa*, acquista un'ulteriore piano simbolico rispetto a quello delineato in precedenza. «L'atto di memoria che si manifesta nel richiamo alla tradizione consiste di conseguenza nell'esibire [...] «un pezzo di passato tagliato a misura del presente»» (Candau 2000:151): gli oggetti sacri non sono solo marcatori di un'identità etnica millenaria, ma di un'identità *in difficoltà nel tempo presente*. Questo ulteriore livello di significazione non avviene attraverso la natura figurativa - come

---

<sup>557</sup>A questo riguardo vorrei sottolineare che a differenza delle connotazioni a sfondo nazionale attribuite da parte degli studenti all'albero d'olivo (v. Cap. II, § I), Issa ritiene che esso non abbia mai simboleggiato niente di particolare. Questi alberi sono (stati sempre) fonte di guadagno per la produzione di olio e allo stesso tempo il legno è sempre stato utilizzato per realizzare gli oggetti, infatti Issa li ricorda fin da bambino nelle case dei cristiani.

affermato da Gossiaux - dell'oggetto, ma attraverso la narrazioni implicitamente veicolanti la storia nazionale presente palestinese, contrassegnata da sacrifici, sofferenza, limitazioni e speranza. Questa dimensione emozionale delle narrazioni<sup>558</sup> è funzionale alla creazione di un ponte emotivo<sup>559</sup> che secondo White (2000) unirebbe gli interlocutori (fedele/acquirente e il rivenditore-filantropo), categorie sociali e eventi rappresentati: «references to emotion function as communicative markers that index the salience of certain statements for their audiences» (White, 2000: 512). Relativamente, sempre alla portata emotiva Considererei la chiesa alla stregua del significato dei monumenti commemorativi di White (2000:524): le chiese come questi ultimi, non sono solo siti storici o turistici, ma proprio per via del loro primario valore spirituale e i relativi principi di carità, tolleranza e fratellanza interpellano la sfera emotiva e la vita personale degli individui in un moto di empatia e immedesimazione. Inoltre, attraverso l'istituzione ecclesiastica, la narrazione di Issa - inquadrata attraverso i marcatori culturali-emozionali della tristezza, dell'infelicità e dell'urgenza – viene riconosciuta autentica con il risultato di produrre una narrazione di memoria e di identità etnico-cristiana, e forse velatamente nazionale.

Durante la vendita potrebbero crearsi delle dinamiche particolari con alcuni fedeli. Essendo un'attività al contatto con un pubblico, richiede molta pazienza e una grande capacità a saper approcciare al meglio le persone. Alcuni fedeli, per esempio, potrebbero lamentarsi che la vendita si svolga all'interno della chiesa, perciò è necessario portare l'attenzione del fedele allo scopo nobile dell'attività: «questa vendita è per aiutare persone povere che hanno bisogno di cibo» [Issa, intervista del 27/11/2016] risponde Issa, indisposto, dopo aver esortato la fedele a lamentarsi con il vescovo Vincent Gerard Nichols (arcivescovo di Westminster)<sup>560</sup>. Ma i confronti con i fedeli possono essere anche più faticosi e offensivi, ma soprattutto sollecitare l'identità palestinese e la memoria storica. Mi riferisco a quelle dinamiche della pratica in cui il fedele tende ad opporsi ai discorsi di affermazione dell'esistenza della Palestina. La dinamica parte sempre dall'affermazione affermativa e correttiva del fedele «quindi vengono da Israele?!» in riferimento agli oggetti, ed è quasi all'ordine di ogni vendita che alla risposta «Palestina!» dell'interlocutore, possa scoppiare qualche discussione.

---

<sup>558</sup>«i pellegrini vengono a comprare ma [...] non comprano abbastanza per guadagnarsi da vivere»; «sì...ma noi siamo costretti a farlo»; «è una situazione molto difficile..stavo parlando con una persona di una chiesa di Liverpool qualche tempo fa e credo di aver fatto piangere tutti».

<sup>559</sup>Scheper-Hughes and Lock M. M.(1987: 28-29), Wikan (1992: 476) (parla del concetto di risonanza, ma potrebbe considerarsi relativo anche alle emozioni in senso lato), Katz (1999) (in Kidron 2015: 50) fanno riferimento al potere legante, unente - attraverso l'immagine del ponte - delle emozioni tra le persone.

<sup>560</sup>Issa si permette di dire una cosa del genere, consapevole del particolare interesse che l'arcivescovo Vincent Gerard Nichols ripone sui palestinesi: qualche settimana prima (Novembre 2016) era stato infatti a Gaza.

Fedele: Se fosse Palestina sarebbe degli inglesi  
 Issa: ma gli inglesi l'hanno venduta  
 Fedele: quindi è Israele  
 Issa: per me è sempre Palestina  
 Fedele: vorrebbe ritornare al mandato britannico?  
 Issa: non è necessario!  
 Fedele: lei non odia Israele vero?  
 Issa: no, niente affatto, io amo tutti, sono cristiano! Amo i miei nemici!  
 Fedele: Israele non è il suo nemico!  
 Issa: questo non posso dirlo  
 Fedele: è l'unico paese in Medio Oriente in cui c'è libertà  
 Issa: non posso dire sia un nemico, ma posso dire che amo i miei nemici, è quello che Dio mi ha insegnato e io seguo Dio  
 Fedele: in Israele le donne possono guidare  
 Issa: questo è irrilevante [Issa, vendita di beneficenza, del 27/10/2016].

In questo estratto pare che vi siano palesi echi di identità nazionale. Per quanto sia una sfera labile e paludosa<sup>561</sup> fa trapelare affezione e protezione nei confronti di una denominazione nazionale che per Issa non è semplicemente tale, non è una semplice lessicalizzazione: chiamare (e quindi considerare) Israele il luogo al quale – almeno, per ora – ancora gli rimane e conserva una denominazione vicino a quella usata all'inizio del '900, e a cui è stato sottratto tutto il resto, diventa un affronto, una questione che tocca le corde più profonde della propria identità. È dovere difenderlo. Tuttavia, non cede alle provocazioni del fedele, piuttosto adotta la “posizione del buon cristiano”: il suo punto di vista non risulta essere unicamente filo-nazionale, ma piuttosto è una circostanza che mostra come l'identità cristiana non sia mai messa in secondo piano, ma nella narrazione identitaria abbia sempre un ruolo rilevante. Essa impone che si prenda una posizione molto precisa, anche per continuare ad essere coerente con il contesto in cui ci si trova e con l'attività che si sta promuovendo.

Tuttavia, può anche capitare che questi confronti possano essere anche più forti:

Issa: una signora si è avvicinata, e mi ha chiesto “da dove viene”? e ho detto Betlemme, e lei “ah allora Israele!”, e io ho detto “no! Palestina!”, “no, non lo è!”...all'interno della chiesa! E ho detto “sì, che lo è!”, “no, non lo è! Tutti i palestinesi sono terroristi!” [...] diceva che tutti i palestinesi sono musulmani le ho detto “io non sono musulmano!” [...] e ha detto “spero che gli ebrei li uccidano tutti!”, e le ho detto “è cattolica?”, “sì”, “no, non lo è! Lei non è nemmeno cristiana” [...] Gesù ha detto di amare i tuoi nemici, e se i palestinesi sono i suoi nemici dovrete amarli [...] e ho detto a Julie se non se ne va, la picchio!..ne avevo abbastanza! [...] e poi è venuta nell'altra chiesa e ha cominciato a piangere [...] mi ha detto che era armena e che i turchi le avevano ucciso i nonni, e i suoi genitori... e ho detto “la Turchia non è la Palestina, pensa che tutto il Medio Oriente e i musulmani siano come la Turchia” [...*le ho detto*] “lei non conosce i fatti, lei non sa niente della Palestina, tutto quello che sa è che tizio e caio hanno ucciso la sua famiglia, e perciò ne deduce che tutti siano uguali!” [...] lei non ha vissuto una vita dura, lei non sa cosa significa andare per strada ed essere sparato! [Issa, intervista del 9/9/2016<sup>562</sup>].

<sup>561</sup> Mi sto riferendo alle narrazioni identitarie formulate da Issa (v. Cap. III, § II) e alle pratiche di trasmissione della memoria e dell'identità analizzate in questo capitolo.

<sup>562</sup> V. INTERVISTA 1 ESTRATTO 13

Con gli ultimi due estratti, in cui vi sono chiari rimandi alla memoria storico-nazionale («ma gli inglesi l'hanno venduta»; «lei non ha vissuto una vita dura, lei non sa cosa significa andare per strada ed essere sparato!») si fa riferimento a periodi storici attraverso accenni alla propria storia personale e fornendo un - anzi, il proprio - significato della storia e memoria collettiva. In questo modo «personal stories become allegories of national agency» (White 2000: 510-511), nel senso che le storie, e quindi i ricordi individuali, divengono elementi costitutivi della narrazione nazionale, un importante punto di vista su di essa. Issa, attraverso queste narrazioni, ricrea gli eventi storici attraverso il “linguaggio dell'esperienza personale” ed attribuisce un nuovo significato alla storia collettiva (White 2000: 509). Ed a ciò il figlio assiste al racconto individuale di quella sofferenza storica, alla sofferenza dell'infanzia paterna. Un dolore da cui non è libero e che sente pulsare spesso, soprattutto in occasioni come questa: una persona “che non conosce i fatti”, che non sa quel che dice, non informata ma che giudica secondo criteri omologanti, operando un appiattimento culturale-religioso e che non lascia spazio alla realtà vista da un'altra prospettiva, ossia quella di chi subisce l'appiattimento. Le etichette – es. ebreo, negro o cattolico - non sono concetti intellettuali neutri, ma simboli che provocano forti sentimenti ed emozioni (Cohen, 1974 b: XI) che non passano inosservati ma hanno un effetto durevole (Eidhem, 1969: 52), influenzano l'esperienza individuale fino a provocare resistenza (Jenkins, 2008: 43). Infatti Issa non rimane indifferente ma (come nel caso precedentemente analizzato) egli cerca di difendere la sua identità nazionale palestinese. Nel far ciò, in contemporanea, fa ovviamente emergere la sua posizione identitaria religiosa, sia palesemente (affermando di non essere musulmano), sia implicitamente attraverso le domande provocatorie rivolte alla donna (“è cattolica?”) e l'utilizzo dello stesso riferimento evangelico usato nel precedente estratto («Gesù ha detto di amare i tuoi nemici, e se i palestinesi sono i tuoi nemici dovreste amarli »). È chiaro, dunque, che questa identità è quella che è stata scelta come l'unica fonte da cui trarre le regole di come gestire, elaborare e pensare il proprio passato e presente. Lybarger (2007: 794-804) afferma che i cristiani palestinesi cresciuti durante la Prima *Intifada*, da dopo gli Accordi di Oslo, si siano mossi verso tre diverse direzioni: coloro che hanno abbracciato il nazionalismo laico propugnato dalla PLO, coloro che cercano di portare in vita un confessionalismo pro-cristiano, e coloro che abbracciano una devozione apolitica. Il secondo, nato dalla disillusione degli obiettivi della Prima *Intifada*, è un comunismo che enfatizza l'ambiente cristiano come unico luogo dell'identità e dell'appartenenza. Questo passaggio è stato generato da una profonda disillusione dell'idea di nazione e non da un'integrazione primaria all'interno delle

strutture e pratiche religiose, a cui alcuni addirittura non aderivano veramente, e si limitavano a dichiararsi cristiani in mera contrapposizione alle altre confessioni e proteggere il proprio stato di minoranza. Il terzo - la tendenza devozionale apolitica - si riferisce a una forma di adesione totale alla religione cristiana che va oltre la nazione: la chiesa è al centro dell'identità, in cui etnicità e nazionalità sono ad essa subordinate. Inoltre, a differenza dei comunalisti l'obiettivo non è quello di creare una collettività cristiana contro una nazione islamizzante, ma concerne un modo di vivere la dimensione spirituale in maniera intima che trascende il contesto sociale e storico in cui si adempie. Nel caso dei beit sahouricredo che questa separazione rappresenti un incasellamento troppo rigido e inapplicabile<sup>563</sup>, tuttavia essi forniscono degli strumenti analitici che agevolano notevolmente l'analisi. Ritengo, infatti, che le identità dei miei interlocutori possano essere inquadrare all'interno di entrambe le categorie di comunalismo e devozionismo, concependole dunque dotate di confini labili: tutti gli aspetti che definiscono le due categorie prevalgono a seconda del contesto situazionale. Un esempio sono proprio le situazioni dialogiche durante la vendita in cui l'esistenza della Palestina viene negata, durante le quali Issa agisce un'identificazione che sollecita specialmente la sfera di appartenenza nazionale, inoltre anche in assenza "del confronto" Issa elabora narrazioni etnico-nazionali meno improntate sull'appartenenza nazionale in senso stretto, quanto volte a sottolineare la condizione di minoranza dei cristiani. Infatti, al di fuori del contesto della vendita (per esempio: durante alcune interviste o in altro luogo o circostanza di conversazione) Issa ha sempre dato molto più accento a narrazioni identitarie nelle quali la sfera religiosa-spirituale primeggiava.

Il punto a cui voglio, inoltre, arrivare, descrivendo i passaggi e le sfaccettature della pratica della vendita è che essa offra ai figli degli interlocutori uno spazio, un momento nella loro vita in cui devono per forza fare i conti con il "lato palestinese". A differenza dunque del quotidiano (a parte certi aspetti della vita domestica o sociale già menzionati) in cui l'identità palestinese è messa da parte ed in cui prevale l'identità inglese, durante la pratica della vendita è forzosamente rielaborata, affrontata, confrontata, pensata. La vendita non è un atto meccanico o finalizzato solo alla raccolta di fondi economici, piuttosto esso smuove la coscienza e la propria percezione identitaria. Essa sollecita la connessione con la Palestina non meramente in termini di appartenenza genealogica, ma tramite un'appartenenza che nasce

---

<sup>563</sup>Ritengo che sia una distinzione troppo netta e/o inadatta al contesto odierno. Inoltre è necessario riflettere e tenere in considerazione che i processi di costruzione identitaria degli interlocutori subiscano le influenze del contesto culturale in cui sono inseriti.

e si irrobustisce mediante una responsabilità pratica<sup>564</sup>, morale ed etica. La pratica della vendita crea un ambiente affettivo e di attaccamento che procede in divenire. I giovani *beit sahour* comprendono che non si aiutano persone qualsiasi, ma percepiscono - nell'atto ripetitivo della presentazione degli oggetti, del racconto della propria origine e dei propri viaggi verso la Palestina, e nell'assistere agli slanci paterni emotivi e narrativo-memoriali di salvaguardia dell'esistenza della Palestina - che dietro quella pratica vi sia la responsabilità di salvarsi. Non è solo un gesto di carità verso l'esterno, ma è un gesto di carità verso se stessi, in virtù della presa di coscienza della propria identificazione con una comunità con cui si condivide - e con la sua esistenza definisce - larga parte dei valori che costruiscono il proprio sistema-mondo. Perciò, se esso fallisse, fallirebbe e si decomporrebbe anche quest'ultimo, fino ad intaccare il proprio senso identitario, il senso di se stessi.

L'ultima parte di questo capitolo vorrei che si focalizzasse sulle pratiche di identità e di memoria degli studenti attraverso alcune considerazioni riguardanti il modo in cui viene concepito l'impegno attivistico dell'associazione studentesca *Palestinian Society*. È preliminare specificare che non ho avuto modo di poter assistere a un consistente numero di eventi organizzati dall'associazione per questioni relative al periodo della ricerca (all'inizio dell'anno accademico solitamente l'associazione non è particolarmente attiva) e per la tipologia di attività svolte durante tale periodo: in definitiva ho assistito a due *lectures* universitarie tenute da professori e/o attivisti che hanno strutturato il loro intervento attraverso una presentazione molto accademica, armandosi di power point e facendo un excursus storico da prima della *Nakba* fino agli eventi più recenti, oppure delineando temi attuali sul conflitto israelo-palestinese (insediamenti, sfruttamento delle risorse, disuguaglianza ecc.). Di seguito mi concentrerò, senza dilungarmi troppo, su un evento organizzato in occasione della giornata di presentazione delle nazioni d'origine degli studenti dell'università.

Riguardo all'evento di presentazione della "nazione" palestinese si sonderà se le narrazioni prodotte facciano riferimento alla *Nakba* o al passato in generale. L'evento si è svolto all'interno di un palazzo del campus della Nottingham University, all'interno di un atrio in cui ogni associazione, rappresentante di una nazione, ha allestito il proprio banchetto. Quello della *Palestinian Society* è composto da un tavolino e un pannello adornati da una modesta quantità di marcatori identitari, in accordo con ciò che si ha a disposizione nella vita quotidiana in Inghilterra. I primi due simboli che spiccano per la vivacità dei colori e i motivi

---

<sup>564</sup>Mi riferisco al fatto che la persona che propugna la causa è chiamata non solo a essere rappresentante della comunità, e quindi mera portavoce, ma è chiamata ad agire l'identità (attraverso le pratiche di narrazione e non solo) in virtù dei presupposti che creano un rapporto di identificazione tra se stesso e la comunità.



artigianali sono la bandiera palestinese accostata alla *Kufīa* (v. Cap. II) immancabilmente di colore nero e non rosso (entrambi peculiari delle narrazioni memoriali degli studenti). Oltre a questi due simboli, sulla sinistra sono predisposti altri riferimenti culturali: vi è lo *za'tar* (proveniente dalla Giordania) accompagnato da una ciotolina contenente olio d'oliva e dei tocchetti di pane come unico elemento sussumibile sotto la categoria di cibo tradizionale. Affianco vi è l'unico elemento botanico - non notoriamente simbolo nazionale -, ossia un rametto di salvia. Lo *za'tar* è scelto perché è ritenuto essere molto famoso in Palestina e per via della sua semplice preparazione. Per concludere, sono esposti anche degli oggetti (borsette, astucci, fascette) dell'artigianato palestinese, impreziositi dai tipici motivi geometrici, come triangoli e quadrati combinati tra di loro, realizzati da una comunità di donne palestinesi di Hebron. Ad occupare il resto del tavolo, sulla destra, vi sono dei volantini per promuovere l'associazione ed essere finanziata e supportata online, e altri opuscoli pubblicizzanti le attività sul tema della giustizia. Inoltre, sul pannello, oltre alla bandiera e alla *Kufīa*, vi è affissa una cartina geografica della Palestina odierna, illustrante le strade percorribili in base alla targa: le zone accessibili per i palestinesi e israeliani, o non accessibili o ad accesso ristretto per i palestinesi. La cui portata di denuncia della stessa cartina è simbolicamente riassunta nella didascalia "sistema di segregazione delle strade: dove il colore della tua targa detta su quali strade puoi guidare". Affianco a questo elemento di chiaro carattere politico, vi sono due manifesti raffiguranti, l'uno, i diversi abiti tradizionali delle varie occasioni sociali (matrimoni, vita quotidiana, danza), e l'altro, illustrante diverse zone dei territori palestinesi.

Il tipo di narrazione verbale adottata per presentare la Palestina consiste nell'utilizzare il cibo come mezzo introduttore alla cultura. In un contesto così poco domestico, poco familiare, questa strategia catalizzante l'attenzione e la curiosità dei visitatori, riproduce a tutto tondo la tipica pratica arabo-palestinese di sfruttare – appunto - il cibo come pretesto di aggregazione e unione. Il reciproco saluto viene seguito subito dall'invito ad assaggiare il cibo esposto sulla tavola e da una piccola spiegazione sulla composizione dello stesso e sulla procedura da seguire per mangiarlo:

Haneen: *za'tar* è il timo...se prendi il pane...lo metti nell'olio d'oliva e quella parte [*intinta nell'olio*] la appoggi sui semi...si attaccheranno sul pane. Lo *za'tar* sono foglie di timo, le essicchiamo, le sbricioliamo...e poi ci sono i semi di sesamo e altre erbe [Haneen, registrazione evento del 17/11/2016].

Desi, inoltre, specifica per prima l'uso quotidiano e il significato del suo consumo per poi essere imitata dagli altri membri dell'associazione: «solitamente lo mangiamo a colazione...mia nonna mi convinceva sempre che mi avrebbe reso più intelligente» [Desi, registrazione evento, del 17/11/2016]<sup>565</sup>. Comunque, non è solo il cibo in sé ad essere aggregante, ma è anche la narrazione memoriale prodotta sullo *za'tar*, ossia sul significato ricevuto nell'infanzia che lo colloca nella vita quotidiana di ogni palestinese, ed, infine, la ritualità che ne è associata ad esso: il coinvolgimento prodotto dal riporre attenzione nell'atto svolto, l'elementarità dello stesso e la sua condivisione contribuisce alla costruzione di tale atmosfera. Vorrei, inoltre, porre l'accento sull'utilizzo del *noi* dalla trama identitario-nazionale: tale *noi* legato ad un atto di per sé creativo (la produzione dello *za'tar*) descrive una percezione unificante e compatta del popolo palestinese, come se si muovesse allo stesso ritmo e, come se, tutti i membri fossero capaci di fare le stesse cose, come lo *za'tar*. Non mi risulta che Haneen si sia mai cimentata a produrre lo *za'tar*, allo stesso tempo non lo escludo, ma non mi stupirebbe se ciò non fosse mai successo.

Questo noi è messo a dura prova durante l'evento a causa del fatto che molti visitatori, soprattutto asiatici, non sappiano assolutamente dove si trovi la Palestina:

Visitatore: che paese è questo?

Haneen: Palestina!

Visitatore: dov'è?

Haneen: sai dov'è la Giordania? È al confine con la Giordania

Visitatore: ah quindi un paese arabo!

Haneen: sì! noi non veniamo dalla Palestina, ma dalla Giordania, ma siamo originariamente palestinesi [...] dovresti venire in giordania! Questa è la mia anima palestinese [*in riferimento all'ospitalità*]: vieni in Giordania! [Haneen, registrazione evento del 17/11/2016].

Posso garantire che in un'ora e mezza questo episodio si sia ripetuto infinite volte. Solo un gruppo di cileni ha fatto risollevarsi il morale, rendendo noto dell'ampia comunità di palestinesi nel loro paese tanto da avere una squadra di calcio. Ma ciò che si nota è che Haneen utilizzi come riferimento geografico la Giordania: essa d'altronde è il suo stato di provenienza ed afferma anche che sia molto conosciuta per via del Mar Morto. Ma queste ragioni celano anche la volontà di evitare di usare Israele come punto di riferimento geografico, anche se, come afferma Sohaib, sarebbe la via più veloce, in quanto estremamente nota. Tuttavia, quest'ultimo preferisce apprestarsi con pazienza a fare l'elenco di tutti i paesi arabi limitrofi alla Palestina, piuttosto che pronunciare la parola Israele.

---

<sup>565</sup>Ciò non credo che rifletta una credenza vera e propria, quanto una pratica di interazione tra adulto e bambino e ricordo che Maryam aveva riportato questa memoria culturale.

Sulla base di questi elementi estremamente concisi ed essenziali si possono fare alcune riflessioni. Quello che ho notato è che vi era una contraddizione, ma anche una coerenza, tra la narrazione degli oggetti e la narrazione verbale della Palestina: a livello verbale si racconta della Palestina presentandola mediante il suo lato migliore, quello positivo, quello sociale ed associativo, colorato e imperturbato; ma il significato semiotico di alcuni oggetti scelti intenzionalmente ad allestire il banchetto, diretta il messaggio verso significati desolanti, negativi e di distruzione. Verbalmente si narra che sia un paese dalle - ancora - vive tradizioni, ma gli oggetti narrano tutt'altro significato, ossia quello della fatica, dello stato di sopravvivenza e segregazione - per rimanere in linea con il linguaggio riportato sulla cartina. È vero che questo evento si è svolto in un contesto chiassoso ostacolante la comunicazione, perciò forse l'intenzione è stata soppressa dalla circostanza, perché altrimenti si sarebbero intavolate discussioni toccanti temi del passato o temi attuali rimandanti ad esso. A questo proposito, infatti a livello simbolico erano presenti sia oggetti (bandiera e *Kufīa*) rinomatamente connessi all'attività di resistenza (*Sumūd*, v. Cap. II, § I) e alla *Nakba*, sia rimandi alle questioni politico-sociali attuali. Quindi non si sono toccati *verbalmente* temi storici e attuali, ma allo stesso tempo lo si è fatto: essendo il banchetto allestito da persone dotate di *agency*, è frutto di un'intenzionalità ponderata nel dettaglio. Ma qual è la prospettiva dei miei interlocutori a riguardo? Fino a che punto i membri dell'associazione della *Palestinian Society* sfruttano l'associazione per creare discorsi attorno alla *Nakba*? Per capirlo si presenteranno alcuni aspetti dell'associazione: scopo dell'associazione, motivi di adesione da parte dei membri<sup>566</sup>, opinione sull'efficacia dell'attivismo, influenza dell'associazione sul processo di elaborazione identitaria.

A parte gli interlocutori che sono incappati nell'associazione perché invitati dall'esterno, altri invece hanno avuto motivazioni non legate al fare attivismo:

Tala: volevo farne parte fin dall'inizio, da quando è iniziata l'università, è importante essere coinvolti in Inghilterra, è importante sensibilizzare la gente, le cose che facciamo sono importanti per la causa palestinese [Tala, intervista del 11/10/2016].

Adham: [*ne ho voluto far parte perché*] i Palestinesi conoscono molto meno di qualsiasi altra persona che è attiva...fare qualcosa, dare un contributo, non dico liberare la Palestina ma sensibilizzare...mi ha cambiato molto [...] è quello che posso fare per ora durante i miei studi [Adham, intervista del 19/10/2016].

---

<sup>566</sup>Non tutti gli studenti in realtà sono membri o membri attivi, alcuni interlocutori infatti decidono solo di partecipare ad alcune attività, ma non sono molto interessati ad esserne parte.

Desi: non so, ero al primo anno, penso perché abbia sentito un senso di appartenenza quando all'inizio mi sono identificata nelle persone...ho sentito un sentimento di appartenenza e la possibilità di essere parte di quel tipo di sottoinsieme di persone, insomma mi sono sentita un po' a casa quando ero nell'associazione, perché avevo un po' di nostalgia di casa nei primi mesi [...] quando ho incontrato queste persone mi sono sentita come a casa [Desi, intervista del 8/11/2016].

Subhi: ho deciso di far parte dell'associazione prima ancora di venire in Inghilterra a studiare [...] sono stato presidente dell'associazione ed ho lasciato l'associazione in un buon stato, migliore di quello in cui l'avevo trovata [Subhi, intervista del 11/10/2016]

Altri, invece, non considerano le influenze esercitate sull'esterno, quanto piuttosto le influenze sulla propria percezione identitaria.

Haneen: far parte dell'associazione ha ampliato i miei orizzonti, certamente sapevo...perché ci sono cresciuta in un ambiente in cui è lì [*la questione la si vive quotidianamente anche in Giordania*], ma far parte dell'associazione mi ha insegnato a venire a conoscenza del BDS, non sapevo che esistesse [Haneen, intervista del 31/10/2016].

Inoltre il modo di concepire l'obiettivo dell'associazione può essere fonte di insoddisfazione e, la grande diversità delle prospettive individuali, suscitano modalità di azione che si riflettono nella narrativa memoriale-nazionale adottata:

Subhi: l'obiettivo dell'associazione è celebrare la cultura palestinese e sensibilizzare le persone [...] quando ho fatto parte dell'associazione ho cominciato a portare altri palestinesi con me [...] se i partecipanti non fossero palestinesi non potremmo parlare o fare qualcosa sulla cultura palestinese [Subhi, intervista del 11/10/2016]

Sohaib: non stanno perseguendo il giusto scopo, perché le persone che la frequentano o sono originariamente palestinesi, oppure conoscono già molte cose. Per cui non si sta insegnando alle persone sulla Palestina! Ho cominciato quest'anno e non sta andando benissimo finora! [Sohaib, intervista del 18/11/2016].

Tala: è estremamente importante sensibilizzare nel campus [...] noi possiamo fare così tanto, così le persone possono fare le proprie ricerche [...] per esempio quest'anno c'è la *Israeli Apartheid Week* che per l'Inghilterra è a febbraio, perciò stiamo cercando di lanciare l'evento, poi ci sarà la *Justice Week* assieme ad altre associazioni per sostenere la giustizia [Tala, intervista del 11/10/2016].

Batool<sup>567</sup>: parlare dell'attaccamento alla terra per alcune persone suona stupido, non lo farò, userò il discorso della sofferenza delle persone in Palestina, è per questo che sono nell'associazione, a causa delle ingiustizie in Palestina [...] non puoi abitare nel passato, loro penserebbero che è capitato nel passato...andiamo avanti![...] se menzionassi il passato significherebbe vendetta di ciò che è successo, il che sarebbe molto negativo, non ha senso la vendetta! quel che è successo è successo, andiamo avanti! [...] le persone comprendono quando si parla di questioni legate alla giustizia, ma non sul diritto al ritorno! [...] le persone direbbero "diritto al ritorno per cosa? Tu vivi in un paese, sei cresciuto lì, che cosa vuoi?" [...] sono nell'associazione per rappresentare una certa causa, la sofferenza delle persone in Palestina! [...] e mi piacerebbe parlare con gli israeliani, ma ora non sono nella posizione perché sono la presidente dell'associazione anche se è solo universitaria, ma rappresento comunque i palestinesi [...] ai palestinesi ovviamente non piacciono gli israeliani, perciò non posso andare in giro facendomi amici israeliani. Devo stare attenta a come le altre persone vogliono che io rappresenti le cose [Batool, intervista del 4/11/2016].

Interpreterei questi ultimi quattro estratti non solo come visioni differenti sullo scopo dell'associazione, ma anche come rappresentazione del processo di evoluzione della retorica memoriale palestinese contemporanea, il cui ultimo stadio è rappresentato dal discorso di Batool. Esso delinea la traslazione narrativa dalla vecchia retorica della *Society*<sup>568</sup> (incentrata sul passato storico palestinese perché considerato l'unico strumento per istruire le persone sulla Palestina) a una nuova narrazione che non si appella più al passato – gesto interpretato come espressione di vecchi rancori - ma piuttosto si occupa del suo prodotto nel presente (anche se Batool non lo descrive in questi termini), ossia la sofferenza palestinese attuale: ne sono stati prova gli oggetti esposti all'evento di presentazione della Palestina, come la cartina che conteneva rimandi al concetto di segregazione. Dunque, Batool ribalta la linea d'azione di Subhi: abbandona le vecchie retoriche che tiravano in ballo l'argomento *Nakba* (difficile da abbandonare) per evidenziare un fenomeno attuale descritto in maniera storica. Si accendono i riflettori solo sul presente, mentre le cause sono lasciate a soccombere nel buio del passato. Ma questo spostamento di prospettiva (che sembrerebbe aver cambiato i valori e principi sui cui costruire la narrazione memoriale palestinese) non è dato da un'individuale ed ininfluenzata presa di coscienza, ma per ragioni di convenienza: la retorica della *Palestinian Society* odierna è delineata per soddisfare le aspettative pubbliche, quindi deve essere compatibile con le opinioni e posizioni ideologiche delle persone a cui si rivolge. È come se si trattasse di un prodotto da vendere: maggiore interesse suscita, più il prodotto è appetibile e più guadagno si ricava. Tuttavia, al di là del carattere di convenienza di questa traslazione, sono certa che comunichi anche una trasformazione nel modo di considerare la propria storia personale, le proprie memorie collettive generazionali. Vale a dire, ritengo che essa sia

---

<sup>567</sup>È l'attuale presidente dell'associazione.

<sup>568</sup>È anche della letteratura retorica scientifica, dell'attivismo e di quella palestinese stessa.

espressione della necessità di liberarsi dalle catene narrative del passato: unica modalità per giungere a delle soluzioni nel presente. La posizione di Batool<sup>569</sup> è un esempio di «perdono difficile» attraverso cui Ricoeur (2004: 106, 116-118) rimandava a un lavoro di accettazione: per quanto quello che è successo sia amaro, dolore e insopportabile, non si ha altra alternativa se non accettare, che non significa ignorare (oblio di fuga) o rassegnarsi ma significa prenderne atto e sciogliere il cappio al collo del sentimento di vendetta che a mala pena fa respirare e, anzi, lascia vivere sospesi e sofferenti, in attesa che, attraverso la vendetta, il passato possa improvvisamente cambiare. Ma come dice Batool “non si può vivere nel passato” perché in quanto tale, quello che è successo appartiene a quella dimensione temporale, e per esso non c’è posto nel presente.

In questo capitolo, attraverso le pratiche di narrazione si è affermato che la trasmissione delle memorie del passato, quelle a sfondo storico-politico subiscano la censura o forme di omissione, in forme diverse da parte degli interlocutori di Beit Sahour sia per lo scarso interesse a generarle sia allo scopo di proteggere la sensibilità della giovane generazione e prevenire che si associno sentimenti di sofferenza alla Palestina.

Lungo il capitolo si è dunque cercato di capire se la trasmissione identitaria nazionale fosse correlata al precedente fenomeno e subisse una medesima sorte: si è scoperto che vi sia l’intenzione di trasmettere l’identità palestinese nella forma di un sentimento di appartenenza e di riconoscimento dell’origine palestinese. Perciò, non ha niente a che vedere con un sentimento nazionale declinato politicamente, ma ha più la forma di un’identità che si conforma alle relative tradizioni e che si riflette, seppur con qualche difficoltà, nelle pratiche della vita quotidiana. Allo stesso tempo, nella lettura di queste pratiche è emerso la preponderanza delle tradizioni palestinesi di carattere religioso e la struttura forte della relativa identità.

A conclusione del capitolo, si sono sondate delle pratiche di trasmissione memoriale e identitaria relativamente ai beit sahour e agli studenti, mediante l’analisi di attività che impegnassero i due gruppi nell’ambito pubblico-sociale: la vendita di beneficenza e l’attivismo della *Palestinian Society*. Il primo, diventa uno strumento di trasmissione della memoria storico-nazionale per i figli che vi partecipano e un’occasione di continuo rafforzamento dell’identità religiosa-cristiana per gli adulti e per i figli. Ciò infatti è comprensibile solo inserendo la beneficenza all’interno del contesto sociale palestinese: lo

---

<sup>569</sup> «Non puoi abitare nel passato [...]...andiamo avanti![...] se menzionassi il passato significherebbe vendetta di ciò che è successo, il che sarebbe molto negativo, non ha senso la vendetta!».

scarso numero di cristiani in Palestina, a causa delle tensioni politico-etnico-religiose, diventa motivo di un processo continuo di identificazione con i cristiani palestinesi che comporta la delineazione di un'identità palestinese dal carattere strettamente religioso.

Invece gli studenti mostrano essere legati alla *Palestinian Society* allo scopo di poter sensibilizzare la gente alla causa palestinese: il che significa utilizzare delle narrazioni di memorie storico-nazionali implicite, perpetuando un atteggiamento retrospettivo, ma anche mantenere uno sguardo rivolto verso il presente. Quest'ultimo è rappresentato specialmente dal punto di vista dell'attuale presidente la quale sembra essere rappresentativa dei germogli di un cambiamento della retorica storico-nazionale del passato palestinese.

In conclusione, le dinamiche di narrazione della memoria e dell'identità delineati nel capitolo (soprattutto riguardanti i *beit sahour*) documentano uno *shift* narrativo-memoriale che sta stravolgendo le percezioni identitarie: ci si sposta dal modello di narrazione identitaria che partiva dal passato, ad una narrazione identitaria che parte dalla "memoria del presente". La dimostrazione di ciò è l'impegno da parte di ambedue i gruppi su un medesimo scopo<sup>570</sup>: essere portavoce della sofferenza presente dei palestinesi che vivono in Palestina, nonostante le differenti narrazioni identitarie e memoriali (da una parte nazionale e dall'altra religiosa-etnica).

---

<sup>570</sup>Probabilmente, ciò è dovuto al fatto che gli studenti (la maggior parte musulmani) siano rappresentanti della religione maggioritaria palestinese e credo che ignorino le problematiche legate alla questione della minoranza cristiana.

# Conclusioni

In questo lavoro si è sondata una memoria in stretta relazione con il concetto di identità. È stata messa da parte la memoria come caratteristica dell'umano di raccontare i dettagli fattuali con perizia giornalistica, al fine di osservare e analizzare i processi memoriali frutto della rielaborazione secondo la propria soggettività e sensibilità, ma pur sempre mediati dai sistemi di significato di matrice culturale. Il risultato sono state delle narrazioni memoriali cariche di significati privati, intimi, ma anche collettivi e sociali. Pertanto, è sempre stato rivolto uno sguardo verso le implicazioni che i processi memoriali hanno nel tessere le trame della propria e dell'identità altrui.

La scelta di “Nipoti della *Nakba*” e “Figli dell’*Intifada*” è stata intuibilmente intenzionale allo scopo di voler evidenziare la diversa prospettiva storica attraverso cui i due gruppi hanno costruito le narrazioni memoriali. Anche perché si prospetta come la differenza più visibile, lampante e sorprendente.

Abbiamo cominciato questo percorso delineando la memoria nazionale della *Nakba*, inserendola all'interno di una cornice che delinea i contorni di una fase di transizione. A riguardo spero di aver tracciato nel modo più dettagliato i contorni che definiscono questo momento di passaggio che si presenta all'inizio del suo processo, ma che considero ormai avviato e monodirezionale. Con ciò intendo che esso sia indirizzato verso una meta che allontana gradualmente dai tempi in cui la *Nakba* – in un certo senso - era l'unica ragione di vita delle persone.

Si è detto che questa fase di transizione sia solo all'inizio: questo è rappresentato dagli studenti (terza generazione) le cui narrazioni memoriali ruotano proprio attorno alla *Nakba*; mentre il piccolo gruppo di Beit Sahour, attraverso i temi delle diseguaglianze, dell'occupazione, del conflitto si concentrano sull’*Intifada*, e perciò si prefigurano come fautori di una rappresentazione memoriale dalle forme ormai evolute rispetto a quella degli studenti. Le due narrazioni sono diverse: se l'origine dei fatti cambia, cambiano gli svolgimenti.

Delineare un profilo omogeneo, compatto e coerente capace di abbracciare tutti gli studenti sarebbe non solo difficile, ma persino impossibile. Donare voce a tutti gli interlocutori, ha permesso che i nodi memoriali e identitari potessero sciogliersi solo in apparenza. Parlarne, descriverli, raccontarne i fattori di causa e effetto ha creato dei “modelli” di identità palestinese unici, la cui messa a confronto crea non poche difficoltà: esso



rappresenterebbe un continuo gioco di selezione, inserimento e cancellazione di sfumature identitarie che sono intrinseche alle storie di vita e alla sostanza - passatemi il termine - ontologica stessa, di ogni interlocutore. È stato - forse - più semplice delineare i contorni memoriali e identitari dei Beit Sahouri. Probabilmente ciò è dovuto alla differenza d'età: nei Beit Sahuri si riscontra una percezione identitaria più maturità e meno fluido, anzi per certi versi rigida e cristallizzata. Nonostante ciò, le differenze anche in loro non mancano di esistere: i percorsi delle storie di vita sono talmente diversificati e ineguagliabili da rendere il processo di memoria e quello identitario libri dalle molteplici trame.

Una sensazione del lettore sarà quello di essere stato sottoposto a riflettere su un numero consistente di temi. Sono consapevole di ciò. Ma scarnificare gli argomenti delle memorie -affrontati, in larga misura, spontaneamente da parte degli interlocutori - avrebbe significato apportare delle modifiche alla narrazione con il risultato di un testo modificato volontariamente dalla sottoscritta, generando un'analisi dei dati iperselezionata, contraffatta e artificiale in una misura maggiore rispetto a quella di per sé impossibile da evitare. In sostanza, credo che essi, nella loro varietà multisfaccettata e composita rispettino e rispecchino la realtà memoriale delle comunità studiate, a vantaggio della veridicità dei dati. Veridicità che è necessario accettare anche se essa sembra essere sinonimo di contraddizioni memoriali e identitarie, di incoerenza, di estrema mutevolezza, imprevedibilità. Ma questi stati irrequieti e irregolari dei processi memoriali rappresentano lo snodarsi autentico del processo stesso e, quindi, la caratteristica intrinseca di questa realtà.

La memoria vissuta caratterizza di gran lunga i Beit Sahouri; mentre la memoria filtrata ed immaginativa è quella che caratterizza gli studenti. Ciò non dovrebbe stupire affatto. Le differenze profonde che separano i secondi dai primi sono frutto dei percorsi individuali e familiari che testimoniano autonomamente dei percorsi di vita nettamente distanti. Persone nate e cresciute in luoghi differenti, diventate involontariamente ascoltatrici di storie di un passato non troppo lontano, ma neanche troppo vicino, e che hanno dovuto imparare a relazionarsi con un ambiente esterno dalla natura diversamente ostile: conflitti armati, diversità etnico-culturale, pregiudizio, razzismo, difficoltà burocratico-istituzionali. Fattori che non determinano solo la separatezza dei due gruppi, ma anche la separatezza interna al gruppo.

Si è detto che la distinzione più netta risieda nella scelta del dispositivo memoriale più evidente: gli studenti datano l'inizio della propria storia nazionale (non individuale) e identitaria a partire dalla *Nakba* e sporadicamente prima della *Nakba*; mentre con i Beit Sahouri, generalmente, si traccia una storia nazionale - soprattutto, individuale - a partire da

appena prima l'*Intifada*, successivamente quest'ultima diventa il perno argomentativo su cui si svolge tutta la narrazione della propria autobiografia e delle scelte intraprese successivamente nella vita.

Attraverso la narrazione gli studenti costruiscono un proprio profilo identitario che si rivela basa su tracce di una memoria immaginata che deriva dalla condizione di nipote di ex rifugiati. I temi che ne costituiscono la sostanza di questa identità narrata sono la dispersione, l'abbandono dei propri averi, la repressione dell'*agency* relativamente alla libertà di circolazione, l'impossibilità di poter entrare in Palestina (per alcuni di loro), ma soprattutto portarsi addosso l'etichetta del rifugiato e quindi, dell'emarginato, dell'assoggettato e del manipolato. Inoltre, nipote di ex rifugiato significa anche riconoscere che questo sia un elemento di separazione e di diversità rispetto a coloro che hanno vissuto un destino simile, ma in uno stato diverso. Ogni background culturale suggerisce una diversa "storia del rifugiato": le memorie di coloro cresciuti in Giordania e coloro cresciuti in Siria non potranno mai essere paragonabili. E quest'ultima affermazione risulterebbe superficiale se non si specificasse che le differenze si acquisiscono a seconda delle dinamiche, delle scelte, delle difficoltà che hanno determinato ogni singola storia: la storia di Desi, i suoi continui spostamenti, la sua esperienza adolescenziale nel campo di rifugiati in Siria, in cui tutto parlava di Palestina (dai muri esterni all'interno del campo, alle storie pre-*Nakba* del nonno) avulsa dalla vita della città vera e propria, immersa in un mondo arabo estremamente tradizionale; è assolutamente imparagonabile a quella di Haneen, nata e cresciuta ad Amman, in un quartiere benestante, in cui ha potuto frequentare le scuole più prestigiose ed in cui ha potuto confrontarsi con persone che condividevano con lei lo stesso destino, ma una realtà in cui la relazione con la Palestina non traspariva molto. Allo stesso tempo le memorie di Subhi e Youssef, gli unici a rappresentare la condizione di rifugiato all'interno della Palestina stessa, raccontano la storia della Seconda *Intifada* che equivale a raccontare un viaggio separato, in un'altra epoca, dettato da altri problemi e regole di condotta, non di facile comprensione a tutti i rifugiati. Una condizione dalle forme piuttosto articolate e complesse: essere rifugiato significa essere "palestinese di" (della Giordania, della Siria, di America ecc), e godere in misure diverse di diritti estremamente limitati e vincolanti. Ogni storia di vita è un punto di vista sulla sfaccettata condizione dei rifugiati di oggi, e un punto di vista sul percorso – letteralmente parlando – più o meno lungo, più o meno articolato, che i nonni avevano fatto per fuggire dalla Palestina e rifugiarsi – appunto – in quella che, poi, inaspettatamente e senza margine di scelta sarebbe diventata la casa per se stessi e per il resto della discendenza. Proprio questo passato, fatto di sofferenza e voglia di ricominciare, potrebbe suggerire la

necessità da parte dei nonni di raccontare la propria storia ai nipoti, ma è questo il punto: nonostante le pratiche di narrazione memoriali ancora persistono, ciò accade con grande fatica. Sembrerebbe dipendere dalla predisposizione dei destinatari della memoria e da quella di chi dovrebbe elaborarla. Non sempre le due predisposizioni coincidono: da una parte vi è l'emotività troppo sensibile del nonno di Haneen, dall'altra il nonno di Desi racconta specialmente storie relative a prima del '48; mentre, poi, c'è chi come Youssef la vita del rifugiato la vive, in qualche modo, affianco alla propria casa del '48 della quale rinnova la memoria attraverso la pratica familiare di farne visita, tanto quanto Subhi che nel raccontare le visite della vecchia casa di famiglia, sembra quasi che consistano nell'assicurarsi che la radice del ciliegio piantato sia ancora materialmente lì poiché, rispetto a una casa, è più probabile che venga sradicata. E quel simbolo naturale, di legame con la terra, è di vitale necessità identitaria che rimanga, ed è di vitale necessità assicurarsene.

Sul lato opposto vi è la narrazione dei Beit Sahouri concentrata sulla condizione del palestinese volontariamente emigrato e dotato della possibilità di ritornare in Palestina quando lo desidera ma accompagnato dall'amara consapevolezza di affrontare tutte le difficoltà che il contatto con la Palestina implica. Palestina, per questi ultimi, è una ferita aperta sulla propria pelle, lacerata dalle esperienze di morte e di violenza conosciute in un'età troppo giovane. Alle difficoltà del conflitto delle pietre si aggiunge il disappunto e la fatica nel raccontare di una giovinezza, ormai persa – anzi mai vissuta –, a causa del lavoro nella fabbrica sotto casa fin dall'età di 7 anni. *Intifada*, diventa sinonimo di responsabilizzazione alla vita adulta, forzata e prematura. Si è adulti-bambini, in preda al desiderio del gioco e dello svago mentre si fanno i turni di lavoro, il cui ritmo e contatto con la fabbrica è *embodied* nella misura in cui emerge dalle poche ore notturne dormite da Issa, e dalla necessità di Nicola di dormire con un ronzio sonoro che ne concilia il sonno, evocante il martellante, fastidioso ed invadente suono dei macchinari tanto necessari alla sopravvivenza familiare. Il fatto che siano due fratelli non deve trarre in inganno, in quanto non è sinonimo di una medesima elaborazione memoriale. L'agentività di ognuno fa in modo che l'individuo scelga quale strada percorrere in una pluralità di alternative. Nicola e Issa rappresentano l'intraprendenza di due percorsi molto diversi: da una parte Issa rappresenta la necessità di sentirsi identitariamente appartenente a un gruppo nazionale, aderire quindi a un sistema di valori costruiti e creati in base alle esigenze storiche del tempo che però hanno portato alla rovinosa conseguenza di essere costretti a lasciare la propria terra verso uno stato sconosciuto e alieno. Dall'altra, Nicola, che si fa rappresentante della decisione di non farsi trascinare nel vortice di una vita caratterizzata dal rischio della morte, e piuttosto si allontana da ogni sentimento nazionale, con la

conseguenza di non venirne mai a conoscenza. Ma Nicola è rappresentante di un livello superiore di analisi: Nicola con la sua decisione di alinarsi dalla realtà esterna, in cui imperversa conflitto e violenza, si aliena anche dalla vita familiare. O forse è la vita familiare ad alienarlo chiudendo ogni tipo di canale di comunicazione relativo a qualsiasi tema, compreso quello della storia odierna e di quella passata: Nicola, infatti, afferma per mia grande sorpresa di essere venuto a conoscenza della Nakba tramite il *social network* più famoso del momento. Nicola incarna a tutto tondo la transizione memoriale: non la vive, la è. Non mostra, infatti, preoccupazione o disagio per aver ignorato a lungo la pietra miliare nella storia identitaria palestinese contemporanea. Piuttosto, Nicola rappresenta quel voltar pagina, che, comunque, fa sempre capo a un passato di violenza e sofferenza.

Senza distinzione tra il primo e il secondo conflitto, l'*Intifada* lascia un marchio a fuoco nelle memorie. Il dolore traspare con estrema incisività dalle elaborazioni memoriali. Anche se nel gruppo Rena sembra quella avere avuto una giovinezza più serena e priva di ostacoli, anche lei condivide il ricordo dei pianti, della paura di dover stare barricati dentro casa, o addirittura rifugiati sotto il letto in attesa e nella speranza che il lancio delle bombe smettesse e, soprattutto, non arrecasse danni fatali. I fratelli, compiendo la decisione di andare via dalla Palestina porranno fine a ogni processo di identificazione con la terra d'origine da un punto di vista nazionale. Ma, l'assenza di un sentimento d'identità nazionale non equivale all'assenza di un sentimento di appartenenza. Allo stesso tempo, la narrazione fa emergere il rapporto nei confronti della memoria storica. I Beit Sahouri - soprattutto gli uomini - ripongono un forte disprezzo nei confronti della Prima *Intifada*, disprezzandola per l'inermità degli sforzi compiuti. Questo aspetto, è associato a un'altalenante – ed a volte assente - narrazione della propria identità nazionale, e alla vacillante speranza e scetticismo sulla formazione futura di uno stato palestinese. Tuttavia, ciò che viene narrato, o omesso nella narrazione, non rappresenta un rifiuto e un abbandono di una certa identità ma è espressione - verbale o muta – del rifiuto della sofferenza che quel sentimento aveva generato. Se così non fosse, non si spiegherebbe per quale motivo Issa riponga così tanta energia - durante i confronti con chi la pensa in maniera opposta - nell'evidenziare che quando si parla di Betlemme, non si parla di Israele o - neppure - di Territori Palestinesi, bensì (addirittura) di Palestina.

Una differenza abissale emersa tra la terza generazione (nipoti di rifugiati della *Nakba*) e la prima generazione (persone che hanno vissuto l'*Intifada*, o seconda generazione, rispetto a quella del '48) è il diverso senso di appartenenza. Per i primi la produzione memoriale fa intendere che la debole trasmissione memoriale nonno-nipote o genitore-figlio assieme alla

vita condotta in un background culturale diverso da quello palestinese abbiano inciso nella percezione del senso di appartenenza (che in parte coincide con quello identitario) rendendolo altalenante e caratterizzato da insicurezza e poca linearità. Si configura come un senso di appartenenza alla Palestina che, in linea di massima, non riguarda il contatto con la terra quanto, piuttosto, esso un'appartenenza ideologica, basata su una rappresentazione simbolica della Palestina: per gli studenti essa è sicuramente paese d'origine dei nonni, ma viene percepita con maggiore distacco quando si tratta di se stessi. Per i beit sahourì, invece il senso di appartenenza si declina a livello religioso: la religione cristiana, la storia del cristianesimo nella regione palestinese, l'essere minoranza nel tempo contemporaneo e le difficoltà etnico-religiose hanno plasmato un sentimento identitario che viene descritto con la formula "sono prima cristiano e poi palestinese". Il secondo viene a mancare totalmente di connotazione nazionale, viene svuotato di ogni significato relativo alla storia e al senso generale del *Noi*, piuttosto è un noi che riecheggia nei discorsi sulla minoranza etnica.

La semantica che è emersa durante la pratica della narrazione ha evidenziato due differenti lessici memoriali carichi di significati simbolici differenti che riflettono, a loro volta, le differenze sociali, storiche-generazionali, culturali. In entrambi i gruppi si riscontra un lessico incentrato sulle situazioni tense che è parzialmente in comune con il lessico adottato dagli studenti, la comunanza avviene con gli studenti che hanno vissuto l'*Intifada*, e in parte con gli studenti che hanno incorporato il lessico appreso durante le circostanze di trasmissione. Il lessico degli studenti del campo semantico tense è composto soprattutto dalla parola *confitto*, *sofferenza*, mentre per i Beit Sahourì appare innumerevolmente la parola *paura*. Il restante lessico tense (seppur a gradi diversi) accomuna i due gruppi: *carro armato*, *armi*, *proiettili*, *bombe*, *onomatopee relative alle armi*, *guerra*, *violenza*, *piangere*. Vorrei porre l'accento sul fatto che il mancato uso di alcuni vocaboli non escluda l'allusione ai concetti che, infatti, vengono trasmessi attraverso il contesto, il linguaggio del corpo e, soprattutto, le espressioni del viso e il tono della voce. Un concetto paradigmatico è quello relativo ai discorsi della resistenza definita *Şumūd*, tipicamente utilizzata in riferimento alla narrazione dell'identità nazionale e ai concetti di resistenza e resilienza. Il termine è rintracciabile solo nelle narrazioni degli studenti. Questo non significa che esso non appaia nelle narrazioni dei beit sahourì: la vendita di beneficenza e la vendita delle terre destinata solo ai cristiani delineano il concetto di resistenza e resilienza, ma non codificato attraverso il prerogativo significato simbolico del *Şumūd*. I riferimenti culturali di quest'ultima sono relativi alla lotta e alla resistenza dei palestinesi come nipoti dei rifugiati, e quindi di terza generazione; mentre la semplice parola *resistenza* per i cristiani si riferisce alle pratiche, alle

strategie di sopravvivenza da loro attuate, in un contesto di tensione tra gruppi etnico-religiosi diversi.

Un altro aspetto interessante delle pratiche di narrazione della memoria ha riguardato le erroneità dei processi memoriali: mi riferisco alle difficoltà da parte dei miei interlocutori di Beit Sahour di ricordare con esattezza date o altri aspetti. Ciò che stupisce è come lo spessore dei fatti narrati non equivalga ad una precisione dei dati temporali. Parallelamente, con gli studenti si riscontra una certa incapacità a rammentare o conoscere i dettagli del viaggio della fuga dei propri nonni e genitori.

Nonostante la difficoltà a delineare la propria percezione identitaria e a dispetto delle difficoltà concrete nel farlo (madre inglese, vita condotta in Inghilterra ecc), i beit sahour hanno mostrato essere discretamente attenti a trasmettere l'identità palestinese ai figli attraverso dispositivi come il cibo, la musica, la lingua palestinese e altre tradizioni. Tuttavia, in relazione alle pratiche inerenti alla trasmissione della memoria storico-nazionale, si percepisce la capacità di creare dei muri narrativi fatti di silenzio e tattiche di elusione dei racconti che prendono la forma di strategie di censura intenzionali, sollecitate da motivazioni differenti: Maryam e Rena censurano totalmente il passato al fine di costruire<sup>571</sup> un'idea immacolata della Palestina agendo una forma di protezione e tutela della sensibilità dei figli dal contatto con le realtà della violenza, del trauma, della paura, ma anche forma di disinteresse al racconto del proprio passato. Ma la memoria passa anche attraverso atti involontari: per esempio, la rigidità dei tempi dell'*Intifada* si manifesta attraverso la rigidità dell'educazione impartita da parte di Issa nei confronti del figlio maschio, performando una memoria storica che seppur velata e non esplicita, è agita con i figli. Parallelamente, la vendita si è dimostrata una circostanza di trasmissione involontaria, alle volte scaturita per via di input esterni, come le affermazioni contrarie all'esistenza della Palestina da parte dei fedeli.

In conclusione, quello che si rileva è un'identificazione degli studenti con la Palestina che si profila come una responsabilità morale. Nonostante le pratiche di narrazione abbiano mostrato un'identità altalenante e fortemente incoerente da parte degli studenti - che potrebbe essere interpretato come un affievolimento del legame con la Palestina -, attraverso l'analisi dei processi memoriali e identitari ho potuto prendere coscienza che l'attaccamento nei confronti della terra dei nonni ancora permanga in una misura mediamente forte e coinvolta. La responsabilità morale prende la forma di un'impellente necessità di *praticare* questa identificazione, di dare forma al sentimento identitario per mezzo dell'attivismo: strumento per educare il proprio sentimento di appartenenza, mezzo di diffusione e informazione della

---

<sup>571</sup> Vedi l'idea inculcata di provenire da Betlemme, neanche da Beit Sahour.

causa israelo-palestinese, ma soprattutto un'attività che conferisce a se stessi il senso di far parte della comunità nel modo più nobile.

Dall'altra parte vediamo le famiglie ortodosse con un sentimento nazionale relegato a un tempo passato e addomesticato durante gli anni attraverso delle vicende di vita che hanno determinato un'evoluzione della propria identità di stampo religioso. Le memorie del passato (la sofferenza vissuta e gli orrori visti) hanno influito sull'indebolimento del sentimento nazionale - rasentante quasi il disinteresse - simbolo del dolore di quegli anni (che seppur finiti, continua a persistere) il cui senso attribuito durante la prima *Intifada* viene a dissolversi, diventando una sofferenza priva di qualsiasi senso. Perciò, la sofferenza non diventa motivo di incaponimento alla conquista della propria patria, mosso da un senso vendicativo e di riscatto, piuttosto diventa un deterrente: spogliata del vecchio significato di riconquista nazionale, non rimane niente di lei se non solo pura sofferenza. Questa è la ragione per cui gli interlocutori vogliono evitare, a tutti i costi, attraverso un processo di omissione o edulcorazione della realtà, che i propri figli vivano lo stesso destino. Ricapitolando, la distanza dal luogo d'origine, la memoria della sofferenza e la conseguente volontà a non trasmettere la storia vissuta ai figli, il contatto frequente con il proprio paesino d'origine dalla forte identità cristiana per antonomasia, la apparente mancanza di una trasmissione memoriale relativa ai fatti della *Nakba* sono i fattori che hanno contribuito a indebolire la percezione identitaria nazionale e a rafforzare quella cristiana, generando un sentimento identitario palestinese di carattere fortemente religioso, al punto di trasmettere un analogo sentimento di appartenenza. Al contrario, questo quadro delinea i contorni dell'identità degli studenti in riferimento al processo di trasmissione delle memorie relative alla dislocazione, all'esilio e all'espropriazione.

Tuttavia, queste identità, questi processi di memoria, così apparentemente distanti, portano in sé una caratteristica comune. Per entrambi il senso di appartenenza non si configura tramite un attaccamento alla terra, ma mediante un legame affettivo-ideologico che corrobora la propria vocazione a farsi portavoce dei bisogni del popolo palestinese nel tempo presente. Infatti, quello che ora urge è agire adesso. Questa proiezione nella dimensione del presente, sempre più slegata da quella del passato, delinea una nuova fase memoriale: si è al cospetto di due modi e predisposizioni di queste due comunità di palestinesi ad andare oltre le memorie, i fatti e i carichi del passato. Non si vuole più essere intrappolati da vecchi schemi, da vecchi sentimenti (individuali o trasmessi), piuttosto si preferisce rivolgere un nuovo sguardo - solo e prioritariamente - verso un presente aperto al cambiamento, a nuove opportunità, a una rivoluzione interiore e collettiva sempre e comunque pregna di amore verso

la Palestina, e la propria gente la quale diventa – nel tempo presente - il vero senso della propria identità.



# APPENDICE



Figura 1, Stemma municipale di Beit Sahour. Fonte: Google immagini.



Figura 2, Checkpoint tra Betlemme e Gerusalemme (Oggi). Fotografia di Julie.



Figura 3, Checkpoint tra Betlemme e Gerusalemme (1996).  
fotografia: Google Immagini.



Figura 1 *Malfwf* . Fotografia dell'autrice.



Figura 2, *Maftūl* con ceci a sinistra, accompagnate con cosce di pollo aromatizzate con spezie, e succo di pomodoro (ciotolina in alto). Fotografia dell'autrice.





Figura 4, *Za'atar* (ciotola celeste e contenitore di vetro), olio d'oliva (ciotola rosa): un pezzetto di pane viene leggermente imbevuto nell'olio e la parte unta viene appoggiata sullo za'atar. Fotografia dell'autrice.



Figura 5, *Tabūla*. Fotografia dell'autrice.



Figura 6, Cena a casa di Rena e Nicola, fotografia dell'autrice.



Figura 7, Ġamīd, formaggio disidratato di capra, fotografia dell'autrice.



Figura 8, Mansaf, con ġamīd idratato e cucinato, riso con mandorle tostate. La ricetta prevede anche carne d'agnello che non è stata fotografata. Fotografia dell'autrice



Figura 9, malfuf mahshi (sinistra), Kusa Mahshi (zucchine ripiene, al centro), sheikh mahshi (a destra), accompagnati con formaggio di pecora e sugo.



Figura 10, musakhan.



Figura 11, Pita, o Kmag (termine specifico di Issa), fatto in casa, senza lievito. Fotografia della



Figura 12, procedimento cottura del kmag con lievito: dalla prima fase (in basso a destra) all'ultima (in alto a sinistra), non avendo un forno a legna, Issa ha creato una base composta da griglia appoggiata su cerniera di tortiera avvolgente il fornello. Foto estratte dal video relativo. Fotografia dell'autrice.



Figura 13, Tzatzichi, preparato da Marina. Fotografia dell'autrice.



Figura 14, legno d'olivo su cui è dipinta la bandiera palestinese, intagliata la Palestina storica prima del 1948 con scritte i nomi delle città sulla posizione geografica corrispondente, fotografia dell'autrice.



Figura 15, Ordinazione diaconale di Kyrillos; Presbiterio. Fotografia dell'autrice



Figura 16, Chiesa di St. Mary & St. George's Coptic Orthodox Church, Nottingham. Fotografia dell'autrice.





Figura 17, Eucarestia. Area adiacente all'Altare. Fotografia dell'autrice.



Figura 18, alcune chiese in cui si è svolta la vendita. Partire da in alto a sinistra: Chiesa St. Elizabeth of Hungary, Liverpool; St. Peter's Church, Biggleswade; Westminster Catholic Church, London; St. Aloysius Church, Liverpool; St. Dominic's Church, Liverpool



Figura 19, articolo religioso realizzato mediante intaglio della radice dell'albero d'olivo



Figura 20, evento di presentazione della Palestina. Fotografia dell'autrice.

## INTERVISTA 1

INTERLOCUTORI		1) Issa 2) Julie 3) Amani
PROFESSIONE		1) agente di cambio 2) insegnante tecnico pratica
DATA E LUOGO		1) 18/7/2016 2) 28/7/2016 3) 7/9/2016 4) 8/9/2016 5) 9/9/2016 6) 23/11/2016 7) 3/9/2016 Presso casa di Issa
METODO RILEVAMENTO	DI	Intervista non strutturata
CONDIZIONI RILEVAMENTO OSSERVAZIONI	DI E	<p>Issa è stato il mio <i>gate keeper</i>, per cui è stato colui che mi ha presentato al resto della sua famiglia e a Maryam, oltre che alla comunità della chiesa. Le interviste si sono svolte o assieme all'intera famiglia, oppure con alcuni membri, o, infine, solamente con Issa presente.</p> <p>Issa è una persona molto socievole, incline al racconto e dotata di una ferrea memoria: ciò è stato utile per il mio lavoro, oltre che interessante per i dati forniti. Inoltre è una persona sempre pronta a scherzare, per cui anche il tono drammatico di alcuni temi vengono sempre smorzati da risate, toni leggeri, o frasi sdrammatizzanti.</p> <p>La sua inclinazione al racconto è stata dimostrata dal fatto che non avesse necessità di essere interrotto per specifiche domande e, allo stesso tempo io non dovessi incalzare con quest'ultime. Le interviste sono sempre state molto fluide e ricche di contenuti. Nelle interviste in cui erano presenti altri membri della famiglia, Issa domina quasi sempre la conversazione o pone delle domande ai figli per sollecitarli a parlare.</p>
DURATA DELL'INTERVISTA		<p>1) 2 ore 23 min 25 sec [ESTRATTO C-Q da 1.38'.53'' a 1.43'.21''; ESTRATTO G 1.35.33 a 1.36'.59''; ESTRATTO L 1.12'.35'' ; a 2.23.25; ESTRATTO S da 25'.34'' a 31.56''; ESTRATTO 4 da 1.1.12'' a 1.8.45''; ESTRATTO 6 da 30'.45'' a 32'.37''; ESTRATTO 7 da 31'.45'' a 38.59'']</p> <p>2) 2 ore 50 min 50 sec [ESTRATTO A da 2.16'.30' a 2.17'.55''; ESTRATTO B da 1.07'.45'' a 1.09'.10''; ESTRATTO D da 2.28'.55'' a 2.50''.50'; ESTRATTO M-N da 40.55'' a 43.10''; ESTRATTO Q da 15'.23'' a 25.56''; ESTRATTO 8 da 1.50.34'' a 1.53.58'']</p> <p>3) 24 min 42 sec []</p> <p>4) 2 ore 38 min 42 sec [ESTRATTO E: da 2.7'.00'' a 2.12''.45'; ESTRATTO F da 1.42.58 a 1.52.45''; ESTRATTO H-I-M-P da 2.18'.55'' a 2.30'.34'': ESTRATTO O da 2.13.24' a 2.19.45''; ESTRATTO 11 da 23'.45'' a 29'.45'']</p> <p>5) 2 ore 24 min 38 sec [ESTRATTO P da 1.2.16'' a 1.6.45'; ESTRATTO T da 50'.56'' a 1.06.01'; ESTRATTO U 19.45'' a 21.59''; ESTRATTO V 38.50'' a 41.56''; ESTRATTO 2 da 2.3.2'' a 2.05.04''; ESTRATTO 3 2.08.03'' a 2.22.45''; ESTRATTO 5 da 1.05'.06'' a 1.8.56''; ESTRATTO 10 da 1.21'.56''- 1.35-23''; ESTRATTO da 13 1.12.03'' a 1.20.05'' ]</p> <p>6) 3 ore 25 min 15 sec [ESTRATTO Z 3.01.23'' a 3.18.09''; ESTRATTO 1 31.50'' a 33.16''; ESTRATTO 12 da 00.00 a 45'.25'']</p> <p>7) 1 ora 14 min 56 sec [ESTRATTO R 37'' 59 A 59.26''; ESTRATTO 9 da 1.09'.54'' - 1.12.04'']</p>

## ESTRATTO A

I : if you do something wrong, you got smacked, you are not allowed to be a child, you can't do mistakes... at that days you couldn't have a joke with my dad, he was always serious, working, he would go to work from 4 in the morning to 9 o'clock, i understand why he was like this because he was tired, he came home to have peace, it did happen to me as well when I was working at the chip shop I wanted to come back home and to stay alone and not hear anybody... otherwise my dad was a kind person, he would help everybody and he ever hurt anybody... [...] my eldest brother until the day before my dad died he always spoke with eyes on the floor, he never looked at him... because of out of respect and how he was... most of my life I was working from the age of 13 , but we weren't allowed to live our life as children because we never had a childhood, I can't remember myself playing ... we used to have bicycles because we used to take the dinner cooked by my grandma and carried to my mum and uncles that used to work at the machinery in the old home...

## ESTRATTO B

I : Because when I was 13 I was working, I was getting money when I was 13, I used to go and sell, we used to have spare steel, cause we make screws, in our factory, and there is like , a little bit of at the end small metal things... they have like head like this, people used to buy them cause used to throw them in the land, to get them rusty, cause rust from the still is good for the land, so I used to go and sell them .. so I used to put them in the electrolysis in coca cola bottles, sell them up for 3 shekles, I used to go around the farmers and sell them...and some people used to come to the factory and buy them...I used to sell the big one 10 shekels a bottle, so I used to have 300 shekels a week, every month I would give the money to my mum to keep the family, of course my dad was working and making money but it wasn't enough to put a lot of pressure on my dad ... especially in the hard times... in the good times the factory profit was good... but in the hard time all we have to work: my mum was a machinist, my dad was in the factory, we used to go to the factory, even when the school was open, we used to go and to work at three o'clock in the morning everyday: wake up, go to work, go home, have a shower, go to school, come back, homework and go down to work again, and if there is no work in the factory I used to help my grandma in the land, we used to grow tomato, curgettes beans, fasulia, we used to have apple, orange, lemon trees because we need to do it to save money so we do not go to buying these things... one time my grandma wanted to buy sheep and cows and save money, and my dad sad ""no no... we do not want to have these things, fruits and vegetables is fine, but animals is too much work, but some people had chickens, eggs... most of the people had it.. you know, so from the age 13, I was working.

## ESTRATTO C-Q

I : I start to work when I was 13, I used to go home, I finished my studies and go to work, I worked in the factory with my dad. At 4 o'clock in the morning I wake up and go to work before go to school since I was 13, at 7 o'clock, go home, have a shower and go to school and I always remember on Wednesday I used to fight with my dad: dad today there is basketball please let me go, no you have to work son, what's basketball is good to you, dad please I am only 12, you know, I want to play basketball, and used to sneak behind, and him <where are you?>. When I come home from school, where did you this morning, I say dad <I left at half 6 > instead of 7, because we used to go and play basketball for 4,5 minutes before the school, in the morning at 6.30, and then I go have a shower and then school, my dad won't let me <you have to work son, you have to work> because it is hard time

C : with your brothers too?

I : everyone that became 13 did the same thing, sometimes I knew, that my dad had some orders for other factories, the problem is if you have order and if you do not send it out , they could close the borders any time, so you get stuck with it, so when we had orders we had to do quick and send it out to other countries, so I knew that my dad come times got stuck. In summer holidays I used to work 24 hours no stop, and I go sleep 2 hours and then round clock again, then 2 hours and so on, it was tough, everyone has done it, nick done it etc.. we've all done it, because we knew that we needed it, we were not bother about money, we just work, we just said <oh, this is our business, all my dad's business> we keep it out. Even sometimes when start curfew in the city, we live above the factory, we used to close the door and go down to work and nobody saw us inside the factory. Of course, no schools and most of my time, the last three or four year at school I think I only went for 4, 5 months. The school was closed

C : for *Intifada*

I : Intifada yes, the first one. Closed. So we just worked, and of course in that time things were hard because we had some land in the back of our house, we learnt to become farmers, we grow tomatoes, onions, potatoes, courgettes... we grow everything, you know... from young age, because we need to do it... and the day I decided, well, my dad decided to.

## ESTRATTO D

I : sometimes I used to sit in the steps of the house when I was 9, 10 and this is funny how young child would think: I used to think how do we live? How do we move? What does our spirit move? Why do we live? And I didn't find an answer until I started going to church, because I never asked anybody about that, I always questioned myself... in family we never had time to ask, my dad was always at work, my mum would come from work, cooking and cleaning and it is bed time...and I also was scared to ask these questions cause they would think I was silly... I started having answers through the church, I started going at the age of 11, the only time when the family allowed me to got out of the house because t wasn't far were we lived... we became very close to the church... and also when we would like to have new things as new bicycles we were not allowed and we wish we were of an other family... we were trying to be children but on the other hand we were not allowed... I loved to go to school, and we had to rivise everyday because my mum wanted like this... when you have exams it was like curfew at home, my parents want us to achieve the higher grades... before

going to school I should revise 3 hours before.. but I found school very relaxing, my teachers made a big roles in our lifes we used to go to their homes until now... we never had fear of them [...] when the head teacher came out we had to line up in the play ground and we went to the classroom one by one and everybody has to be silent , we have to pray Our Father, but one time nobody was quiet at that age when you are in the age where you fight with your family on one side and on the other side there is the problem with the Israelis you ask yourself do we have a future? Or is it best to die? There was no hope... we did never saw foreward... like micha that since he was 10 years old wanted to be a dentist... we never had a goal in our life at that age because how we lived and because how we were, you just lose the hope for everything... for example the majority of children here they know how to live, where to go and how, when I came to England the first time and I start mixing with the English I was surprised that these kids here know a lot of things, I couldn't seen switch a computer on.. English kids here knew about general life and I thought it was amazing, we never had that opportunity... that's why I decided I wanted to stay cause I wanted my children to be here... still back home even now they are better than what we were... they donot have the same... when I go back home I try to spoil my nephews, I will send them money for christmas and their birthdays.. for christmas I asked him what he wanted and he answered a barcellona football t-shirts , so I bought Chris Barcellona shorts, triners, socks, t-shirts and he cried... je couldn't believe it, and he was like "oh my God !!!!" and he is only 5 year old...and he wouldn't take them off.. because they do ot think that these children have to live like children until now, although my brother have financial problems now, I said to him if you need money for the children , I would send it to them , I do not want to let them live the life that we lived, cause I know how it would affect their future.

## ESTRATTO E

C : what did you think about the situation when you were young, because I think you got info through television, through radio...

I : we were concentrated in one thing we wanted the Israelis out, and for our country... a lot of people lost hope, so we are going to be fighting like this... what's the point in living? Sometimes you wish you were dead, like hopeless and the feelings... as the situation got worse you are in a war situation, and you think ad a child <why me?><why we are living like this? Why us?> you ask these questions as a child, I wish I was born in a different nation, because of the frustration of the situation you are in and you do not have any hope, you wish you are born a different person from a different... because when you start reading about it you are almost the only nation in the whole world that has occupation..

C : personally I think it is a colonisation accepted by the whole world...

I : yes but we didn't look at it like that, even now if you want to send money to my family through the bank by transaction, and you day the occupied territory of Palestine, it doesn't say Palestine, we say Occupied Territory of Palestine, it is well accepted by the nations, so when you are young and you do not see anything and you do not see the difference you think <why us?> we used to have some family members that came from abroad for a visit and we can see how they behaved, they would tell us things and you think <why us? I wish I was with them, and living there>. As a child you resent your country, because you want to live as a child, you want to be happy, and at the same time you do not, it is your country and you love it you

know, it is full of emotions you know, it is tough to be brought up into that environment and we didn't have facilities, some people had mental problems, you just say to them <you will be fine! Because of the situation you are stressed> they are always blaming the situation! And they on the war and this and that! So it has affected people a lot... they didn't have the facilities to feed them and to look after them. when everyone was closed and you couldn't provide money for your children, it is hard! I think it makes people more angry! if you see your children that want to eat and see something, because it is not your fault and the problem is for the situation that you are in, people on edge, you see. They would like just to snap at you, because the anger is inside, and frustrated because of the things, anger from the perspective that they can't provide for the children and the perspective that somebody is controlling that and they are not in control of their own life, and it is just a small example of my family, and it's affected the whole nation that lived like that under the same field, so that's what affected us the negative effect.

## ESTRATTO F

C : how the traditions changed when there was the intifada?

I : the Intifada, in the whole city, Beit Sahour, brought people more together, more bonds between people, cause there was some people would like to work in Israel and they couldn't go, the whole community helped... for example, if somebody needed to... and I contributed in this! I am talking from personal experience now, I lived this! there were people that started to build home and they couldn't finish their homes, there is no work or they can't afford to pay for the labours to come home so we used to create from where we lived, a community where we lived, we will meet, I was 16, 15 years old, I would say ok tomorrow 15 of us will go to this person's house and we help them to finish their home, and of course there isn't engineers to do the concrete and the technical stuff, we were just labouring there in order not to help them not to cost more money, and of course when we do this, the neighbours, I do not know how to say this did this... well, in Beit Sahour there is like community here and community there, like small communities, so the community next to us... another 15 will come, and another community next tomorrow, like the following day you will have another 60 or 70 people the following day in that person's house...

C : how do you call it community in Arabic?

I : it is call 7ahy

C : it is neighbourhood

I : neighbourhood yes,

C : like districts?

I : yeah small districts... they would come from each district, very small district, so they would collect from each, we do not have to tell them, they will know that we are going there and they will come and so you have 80 people to help and in 2, 3 days they will finish the house. They do not want money! Somebody used to have a big land and used to give the land to the other to let them grow some tomatoes.... we used to do that...and pick it up and we give them for free to people in need... and when we wanted to clean the land and everything we will be arranged and the following day will have 500 people, and the land working all day, happy, singing and laughing , when the community saw us like this, they bring us coffee and tea and juice, fruits to support and that's how the community came, how the whole Beit Sahour became one home. The intifada brought this to Beit Sahour, it is well known, worldwide they know how beit Sahour stood, only Beit Sahour, stood in front of the Israeli taxman, when we refused to pay tax to Israel, we are the only city, it happened I was 16 year old, so in 1988/87... I was 15/16

C : but you told me that you left in 1991 and you were 17..

I : ah no it was in 1984, I was younger sorry! Long time! I will show you some videos, it is all over youtube! We are the only city of the whole Palestine that stood up and said to the Israeli taxman <No I am not paying!>...

C : and you remember that day?

I : yes and it was not just one day but it was a whole seven weeks! we had curfews for 7 weeks! They made curfews on us and they used to bring big lorries and winches and they go to the factories and take the machines and the car cause you do not want to pay tax we will take you property, and some people used to say take it! And you sit down and drink ouzo in front of them, take it! I do not care! Of course they cared, but at that time they didn't have feelings for it, everybody else does it so I do not want to be different than anybody else we are one family! And they took many many machines, from us they took cars and they were expensive! We didn't want to pay!

## ESTRATTO G

I : I never had a childhood, all have been difficult for us with the problems over there, because my family was very conservative over us, like do not go out you get shot by the Israelis, do not go and throw stones, we can not to, because everybody does it, why you are not doing it? Why? So we used to go behind our family's back, when we were at school, and the minute you get home, c'mon homework and then you go to work because we needed to work because hard times.

## ESTRATTO H-I-M-P

C : did you throw stones right?

I : yes of course!

C : there were groups from school or just groups form the...

I : we would be sitting like a group of us, youngsters, sitting in somebody's house, and they would just say c'mon, let's go! Sometimes we used to sit down and listen to patriotic music, and you are just gives you like mmmm) let's go and fight c'mon! And then will go and throw stones and do something for 3 hours and then just run away ad they would start shooting at us, and they would start throw crying gas, and then you run away, and the poor people used to suffer because we used to put stones in the street because we don't want the soldiers to come you us easy so we can escape, and they used to catch the people from the homes to the streets and one time they came to our house and at 3 in the morning and it was raining and they say <come all of you in the street!> just to humiliate people! And sometimes when people write things graffiti in the wall, they used to say come paint the wall! One time I said to the soldier if I painted you are giving another chance to write, leave it like this, they won't write again! E said <actually good point!> I said <do i clean it?> he said <ok leave it!> some of them were nice, some of them are humans, you know the soldiers, they have just a job to do, they are not all bad... but you have some extremist Jews that come just in a mission to kill, we didn't accept that. One time a few of my friends slept in the graveyard , in the tombs because they used to attack at 7 o'clock in the evening, a bus of soldiers they used to pass in beit sahour to go to their camp, they put strips in the street for the wheels to go down and of course the bus stopped and from the graveyard they heat the bus and they didn't leave one glass in the bus they hammered, just holed the glass in the bus and of course the soldiers come out of the bus tatataatat fire fire fire, and they went out and surrounded all the graveyard, so they had no choice, they went inside the tomb and they closed them, and they stayed the whole night... I wasn't there, I couldn't do it... I wasn't that brave...they do it because of the love of their



country and one of my friends he was very naughty, doing something, like throwing stones and they knew him, they took picture of him, and he had a sniper on him, and they shot him and killed him...he was only 15 years old and they shot him! Because they knew him and they just got the sniper tchhh pum: one bullet!

C : how did you cope with your friend's death?

I : you have to be heartless in situations like this, you can't let emotions take over otherwise, put in this way we were never scared! If they kill somebody of our friends it didn't scare us, go out and do it again, and at the same time you have to be hard, and accept that this person died for his country, bit of course it hurts, we are humans! And I wasn't there when they shot him but my friends that was with him, they said when they shot him he run for half kilometre after they shot him, trying to fight, and even he was shot he kept throwing stones until the last drop of his blood, and he said, this is my friend that was talking that was with him: he dropped on the floor looked at me and said <they killed me, they had me> and he died, this is the last word... and when my friend told us he couldn't hold himself and sometimes you need to be like a machine, hard but we thought if we give up to this things then we can't continue and we kept going and going... it is hard to explain... you are mixed, one day you feel <I will do the right thing?!? my friend just died!, and the following day no! We are doing the right thing, so let's go and do it! again again and again> a mixed of emotions, it is tough! I do not know how to explain, you know...it is hard! you know...I can assure that it wasn't easy at all! my cousin in Italy he was an hard fighter, he was tough, like a machine, he could fight against 20, 30 soldiers with small distances between him, he said I am not scared of their bullets! And one time, always I think God wished for him this, he was very lucky, there was curfew and the soldiers was lying on the floor between trees and the re was a can of coca coal on the ground so he moved and he heard the coca cola, they had snipers, his hand was on the coca cola, and he moved his hand like that and the bullet hit the can, you can imagine you in a situation like this? You know there are 5 or 6 snipers watching you, and he said I had to pretend I was dead, I lied on the floor, not one movement so they thought I was dead until they left him.

## ESTRATTO L

C : did you try to do something, to join actions?

I : always, always! We used to go on fight and to throw stones to Israelis, always! Many times... one of my friend he was shot in front of me, he was killed in front of me, i remember like now. But I feel sorry for them, but... because it was different, it was like <c'mon guys, it is our land, our country and one guy says c'mon c'mon c'mon let's go, we put the scarf and we go and make trouble> now i think about it, and just think..we were silly

C : what for?

I : what for? Yeas... what did you do?... we went we throw stones. Someone gone shot, or injured... today was the memorial of one my friends, he died 28 years ago, he was 18 years old: there was a curfew, i remember like today. There was a curfew in the city and they opened the curfew for two hours, to go out and buy food. We were walking. He said to us i am gonna home now. We ok... cause we had 15 minutes left, otherwise if they see you in the streets, they would shoot you, so he's gone home to this way and he went home on this way,

in this way there is big building and there were Israeli soldier on the top and they had stones like this and they dropped on his head... and he died on his spot, you know, and today is the memorial 28 years, 28 years ago today, you know... 18 years old, i was 16 at that time, can you imagine how is the.... of course we came back and we saw him in front of you: his head is squashed, and building probably bigger three times of my house, a stone, maybe three times bigger of this down on his head... imagine the feeling we had at that time, we were kids, 16 years old, teenagers... when people say "oh we have tough life" , you had tough life?!... oi will let you see what is tough life (risata) because you do not have money for beer, food.. this is not tough, we've done many times without food, drinks. this is not tough, this is part of nature. But, it is hard when you see somebody who's killing your friends and you can't do anything about it and then you try to do something and then whoever is leading you and is cooperating with the other side, you think <wow>, this is the killer for you! Which kills you emotionally, this is the killer you know, some friends just couldn't get over it, they do not want to believe what was happening, they just say <oh we just dreamed about this, it is not happening> but you have to do a reality check, it's really happening, you can't change things, you've just to carry on, otherwise it is just a waste of time, and that's why you see many people now, leaving the country because there's nothing left there. I think eventually in ten, 15 years ... especially the Christians there won't be anybody left there, i do not think they will, because at the same time we have pressure from not only the Muslims outside of us but pressure from the church, the Greek church, on the Palestinians, too much pressure as well and the people. I was talking to another guy who we buy olive wood from and he said to me <i thank God that you are helping us, and in America some people help us, we are ok, we are not struggling for money, we're fine but he said to me, and he promised me to me <tomorrow if somebody gives me an European or American passport and a job i will leave tomorrow> and this a guy who is ok, he's not struggling, can you imagine the people who is struggling what would they say? His name is Maher and i said to him <Maher what are you talking about?> and Maher said <Issa this is not our land anymore, we are finished our history, in 10,15,20 years all our churches, everything will become museums, just people would come as to visit a museum> this is what will happen, i think personally it will happen because people they have just lost hope. I think we will terminate now.

#### ESTRATTO M-N

I : you just think sometimes you wish you are somebody else, a program in telly is about Europe, the other countries, it is all happening in your country... you can't see any further..so at that time I had to go to work, to help out the family, always strikes, if there was somebody that got killed... in any city in the west bank, three days strike, all the thing is closed... curfews sometimes they last 40 days...you can't leave your house for forty days... and if you live and somebody would see they would shoot at you... the Israeli soldiers... 40 days curfew... tough... we lived all this life... then we had the first Gulf War in 89, I think... so naif.. Saddam was threatening to bombard Israel with chemical weapon and we were so naif, we went out and put some nailon... and we covered all the houses cause we do not want, all the windows covered with the tape and nylon cause we do not want the chemical come into us... after we cover, I said to my cousin, do you think that the chemicals are not gonna melt

this nylon? Well.. stupid! It is a way, just to make you feel better! It is not just us, but the whole west bank did that... everybody.. so it is fear... after the first rocket came to Israel... it was funny, one evening we were sat on the roof, suddenly we hear because, in Jerusalem they have, the panic alarms, so we were “wow, what’s this? Panic alarm for what? Rockets?!... of course we heard the news “Saddam bombarding Israel”... I said to my brother... I am going to the roof, to see if I can see these rockets, because he bombarded over Jordan, and Jordanians the east to us, so it is coming over Jordan... it was funny, a few minutes later it was the rockets coming.... We phisically saw them... and my cousin was “”woooo this is good!”... I was 15, 16 years old...

C : were you scared?

I : we were scared to start with? But then, after the rocket landed in Tel Aviv, there was a rocket, it was near Jerusalem and to us, because tit is just 20,15 km... and we heard puuuffff...

## ESTRATTO O

I : The positive is the made us stronger people, you can throw anything on us, we go through! Any problem is welcome! Any problems that comes is welcome! What’s this compared to what we have? Nothing! If you go through some hardships here compared how what I was there is nothing! So it makes you hard, it taught us how to deal with things in a different manner, that’s the positive side, of course, the biggest and negative side is there is a lot of life losses on the way! That’s saddest part, but it happens everywhere and there has to be a sacrifice, for example when we d had after the 40 days curfews, they said they will open in 2 hours to go and do some shoppings and they killed somebody! You can imagine, this brother died 23 years ago! It is like to have is an image in front of you, you remember like yesterday! Oh yes I remember that day! there is a positive side of course, but the negative side is the many losses and the sad side also in that perspective, but it has to be a sacrifice somehow , and I think everybody suffered not just people who lost beloved families and of course they suffered more than anybody else but everybody suffered, financially , emotionally in any aspect they suffered.

## ESTRATTO P

C : in your family your brother was the first one to come here in UK

I : my brother and my cousin, my first cousin I mean... so they came here... and they never attached, because they haven’t lived the intifada there my brother and my cousin, before the Intifada they went home that there is not intifada, so they haven’t lived what –i lived, they haven’t experienced what I experienced , so for them was he left the whole country , he came back and it was the same and now they realize that it is not,... you know now if they have the chance to leave they would leave

C : so basically now they are experiencing what you have lived before

I : and maybe worse now because it is really... it is harder now than before at least before we used to go, there was no walls, there was nothing you know, we used to go on our cars, to Haifa to Jaffa, on our cars... but since they changed that, it is harder for them now... I think they've realized what's happening, they are aware of the situation and it was hard for them to be here, while the Intifada was going and also harder because they were here during the first Gulf war you know when Saddam Attacked Israel for the first time, I was there, I was in Beit Sahour, and my cousin and my brother were here and actually my brother called at 3 o'clock in the morning and said they attacked Israel be careful! We went to the roof, we out nylon on the windows and we went to the roof, so you know, it was just , what was the point?

So it was one of those things "we had to see the rockets!!!" , there is no chance, of course my family panicked calm down, calm down, it might be chemical reaction! Do you think this nylon is not going to do anything? It makes it worse you can't breath inside the home, so I went up to the roof and my cousin, my auntie and her children, came to stay with us, and we used to sleep on the floor all of us in the lounge, sleep and we used to make a jag of Nescafe, biscuits at nights, coffee and play cards and we hear the syren: to the roof! We want to see the rockets! And there was one dropped near us in Jerusalem...

## ESTRATTO Q

C : you saw the smoke...

I : we saw everything, the smoke, the fire.. it was night time we could see it was very close... and we could see the antimissile going as well, you know the patriots, they used to call it the patriots missile, the anti one.... They used to go, they miss they do not catch them, sometimes they shoot the patriots, the antimissiles and the antimissiles are rockets too, they have to come down somewhere, they used to come to us sometimes, but we are very lucky, we didn't have it, we had an antimissile rocket landed in 5 km far where we live... it was a scary time you know at that time... aso when they stopped the war, we were more relaxed but at that time, all my auntie, my dad's sister, and her children came to stay in my house, all of us, she was scared, I told you about jihad, she lost their husband in the 70s, and she was scared they all came to stay with us,so because we have a big lounge, mattress on the floor, and we all sleep together... 12 people in the lounge, we used to stay three people awake and then at 12 o'clock another three wake up, go to sleep... cause we want somebody to be awoken in order to hear if somebody happens and so we can do something you know... to help each other and go out of the house... so it was hard time for us... at the same time there was curfew and you couldn't go out... and then the war finished and that was ok... life went back to normal slowly slowly... and in 1991, in the early '91 ... see all this time, we are talking about from the 87 to the early '91 there was no schools, we didn't go to school and of course, in the early 91 they opened the scholl again and we went to study every month for one year, quicky quickly and then we finished and graduated from school, and just couple of months before I graduated there was a trouble at the school and there were some soldiers that came and there were some shooting, cause we live nearby the school, two minutes walk, I saw my mum.. she was panicking with the shooting, so she came to take me home... I saw my mun coming and I was looking from the window of the school and ther was a Israeli soldieri Jip car and my mum was telling my mum "go home, go home" and they took picture of me when I was talking to my mum and the head teacher cam to the school, he was a priest from lebanon, roman catholic... I went to a catholic school... so anyhow, he said " now the soldiers are downstairs, we have about 50 soldiers in the school, they agreed each class would come out and they will go home straight away and they are not going to harm anybody, do not be

scared, everything is ok"... so we said ok, we went out the first class, the second class, as I was going out there was a soldier outside the classroom with a big wooden stick so he put it in front of me and he said "you, go to the other side"... and I said "me?!?!!" he said "yes, go to the other side"...and I said "ok"...

Amani: did you do something bad?

I : so they took me into a classroom, empty classroom... we used to carry methanol gas in small rubber tablets because when they used to throw the tear gas, we used to break it and smell it so we do not smell the tear gas and put it here in our face, on our moustache, so we can smell the methanol... everybody carried these things, we carried it, we buy from the pharmacist and of course the soldiers see it with you, you are in big trouble, you are coming to fight to make trouble because of this... he said can you empty your bag please? I said yes of course, so I took all my books out and put them aside and they said "is there anything inside" and I said No... so of course he carry my bags and he goes like shaking like this and I do not know, miracle happened and they didn't come out... he was shaking like this and they didn't come out... I had two in my bag...and they didn't come out, so he said "ok, put the books back"... and I said "can I go out?", and they "yes, go"... so I went home and two hours later we had a phone call from the head teacher and he said... I had a phone call from the local Israeli governor they want me (ad issa) to go to the center", "why?!", "they want to talk to you and to your dad, your dad has to come too"... My dad said "I am not going for nobody, if they want me, they know where I live, come to me"... my mum said to my dad "please, go they would come and arrest him"... "I am not going anywhere"... Amani put feet down...

A : sorry baba

I : of course that night... I couldn't sleep because..I said to mum "listen, I will sleep on the balcony on the other side, if they come, tell me, I will run away from the other side and that's it.. I'll go and I'll run"... "you can't do this!" "mum! I will go to prison! I will sleep on the balcony, if they come, I'll jump and I'll run", I had my bag with me and I slept on the balcony outside, and nothing happened, at ten o'clock in the morning, the governor calls our house, "where's mr Atallah?", "I am here", "-I asked you to come yesterday... why didn't you come? You and your son", my dad said " we came! ", "you came? I didn't see you", my dad said "yes we came, the soldiers outside in the main entrance, didn't let us go through" (*ride*), and he was "oh, I am very sorry", "I'll put your name on the gate when you come they will let you through... tzzz. Oh my God! I said to my dad "what have you done?", it is worse now if you do not go and if I am not going, go and get dressed! Ok!... so I went, I put my trainers and I went, there was a cue of people, cause people used to go and renew the *laissez-passer*, is the travel document in *french*, and they call it *laissez-passer* there... I do not know why...

## ESTRATTO R

C : when did the soldiers use to come and sit in the hotel?

J : that happened in the early evening, 6/7 o'clock

I : the break ahahahah

C : yes there was a certain time when they stopped fighting

J : yes and so, and there was an hospital, the main hospital in Bethlehem, behind the hotel, they would bring all the injured to the hospital, so they all go upon the roof cause it was about 6 storeys, to watch and you can see the hospital , they taking the injured into the

hospital. So I went on the roof and they used to shout out me, you can't come up here, anything could happen to you...

C : who did shout at you? The workers?

J : yes a guy who was the chef and there was a guy that was a waiter and then there was a girl who was the receptionist that I became friendly with... so they were like, their outcry if anything could happen to you, being British, there would be so many much problem you shouldn't come up here, i was interested, I wanted to see what was happening... it was an adventure, we needed to...

C : what did you see?

J : I saw taking people and making stretches and having been shot, you could see them throwing the stones, you could see in the air the gun shots..

C : what did you think?

J : ah... to be honest, i just thought, that is how is... like... there... it is just life ahaha for there

C : so it was like normal because it was in Palestine

J : yes!

C : because you were used to the thought that there would be dangerous...

J : yes! Because everybody told me that could be dangerous, that was just a part of it...and Issa needed to change his VISA to a marriage VISA, in order for him to be able to come back to England and he'd been ringing the home office to try and book an appointment but the problem was the check point and the borders were close he couldn't get the permission by the Israelis to go to Jerusalem and he needed to go to Jerusalem and attending an Interview to change his VISA, so because he couldn't go and because of the problems in the end they accept the fact that I could go to this place, I could attend the interview instead of him, so I could go, so he had one of the somebody who comes, the delivery driver for the factory, some guy was there and he got him to take me into Jerusalem to go to the Home Office, to change his VISA, so I did that, I went and attended the interview and everything, so as I entered back into Palestine through the check point in Bethlehem everything was fine, there was no problem, they let me through back to the hotel and then a few days later, he asked me if I would go again and change his flight, so I was like ok, no problem... I went to the office and I changed his flight so after changing his flight, in the way back when I went to the home office, when I came out to the consulate let's say, I was walking to go and get a taxi, and as I was walking people were pulling up their cars, pulling up at a side asking me to get in their car [...]In the end I got a taxi and I went [...] so he asked to go and change his flight and by this time he was in the city centre, so I went and I went to change [...] as I was walking through the city centre, the people were like stopping me, you know... there were men, and talking to me and in the end I decided that I couldn't speak english and I would totally ignore them, and I told myself that I was never going to Jerusalem by myself again, so I've been there, I've been shutting myself in the hotel for 5 days (45.23'), and near the time for me to go home, so I wanted to see some of the old city of Jerusalem because I could never come back here again... so I got a map and I was finding my way to find the old city, so I found my way, and walking through the streets of the city, it had got quite narrow streets, table outside the shop and they were begging me to go inside the shop and they were touching me "your skin is so white, you come into my shop" and I was like "stop touching me"... I really had enough. When I got to the Wailing Wall all I wanted to do by this time was to get out of the city of Jerusalem and get back to Bethlehem, so I decided to leave the old city by the gate, and by the Wailing Wall and I walked all the way around outside to go back to where I started from to get a taxi (...) so this car pulls up, and I asked if it was a taxi, and I asked how much to take me to Bethlehem because Issa said agree the price before you get in (...) and he said 20 shekels, so I got in the car. He insisted talking to me [...] and he said to me would you like to come to my house for a cup of tea.

I : this is a Jewish person

C : Jewish?

J : yeah Jewish man but the check point was closed and they told me go away and come back tomorrow. You can't live me here with this man! (...) my husband is there, let me go to my husband, please let me through, in his opinion I was arguing with him, so, he was only a young soldier e was probably 17... so because I argued with him, he got angry so he points his gun at me and made me go standing against the wall... ahahah so I thought I did something really wrong, so of course, in the point he was arguing with me, he walked off me so I decided to try my look again with another soldier (...) that was when he saw going to this other soldier, that's when he got angry with me and he made me standing against the wall, he was pointing his gun on me and shoutint at me, I just burst into tears by this time. So another soldier came over to talk to him and then he came over to me, he says he's angry with you because you argued with him and you didn't listen, and I said look at my passport, look at my name, my husband is palestinian, I am not a normal tourist please I just want to go to my husband. Where is your husband and I said he will be waiting for me, on the other side, please just let me walk through. They just let me on foot, what's the problem.. he said <you know I remember you from two days ago, I remember you coming through the check point, you had black trousers on and a jacket> and I said «yes» and he said I remembered you, come on go!and he let me go. And I got there and I said to Issa never ever again to go to Jerusalem on my own!(.....) because then is the realization of what could happen, and honestly, it was an horrible experience and then a few days later was time to me to leave, and I knew his flight was booked ten days after mine and we went out he got his cousin's car because was on holidays and he said to me <they told me I have to choose: you or them. I had to tell them that I choose them. But really I choose you and he says they won't let me go back to England unless I chose them> and he says <go back to England, and I will follow you in 10 days time> and I thought it was the last time I'd have seen him , really didn't think he would follow, i thought it is over. When I said goodbye to him, for me was the last time I'd see him.

C : did you meet his family? No?

J : no

I : they won't meet her

J : they won't meet me

ESTRATTO S

J : When Issa came there was a barrier that diveded us and Issa <c'mon there's a bus> and Marina run into the barrier to Issa and the securiy lady was shouting <no no you cannot go with your father, you have to stay with your mum> trying to pull marina off Issa, but she didn't understand why she couldn't go and Issa said "it is ok, go to your mum, i'll see you on the other side. So we went on this lovely big air conditioning bus, and you have to pay for each bus you go on, each item that you luggage you've got, and i did not know what the man was saying to me and there was a man sat behind and he said<it is ok i'll pay for you and your children> and i felt like in charity case and then we got through the other side, the Jordanian side to find Issa, so we waited outside, at sunshine: an hour passed, two hours have passed, and so i asked again info about the Issa's bus and they replied <it's coming> and the same man that payed for us gave other money the children for bringing other drinks and stuff and i said to him <look, my husbund is coming off with his bus, i ll give you the money back> and he said <do not worry>. And he knew the family actually and when he saw Issa he recognised him, also he knew his uncle. It is just the way they make you feel, you are nobody. It is like

when we go now, if we go through Jordan, they won't let us go together... and they push you to one way, we have to go with the tourists, we can't across until a certain time of the day, Issa has to across early, because they want to let just a certain amount of palestinians through and once they decide that's it, they just shut the border and send everybody away, he gets very busy at summer and he likes across early, so he tend to pay to go his VIP, so he avoids to (???). the reason why we were waiting for so long is because they won't the palestinian bus go until is full, the hall was empty, was nobody else in the hall but they kept the bus just to wait some more people to come, they pack them like cattle, while we were in this beautiful air conditioning bus just the 10 of us, and the way they treat the palestinians compared to the tourists is terrible"

A : this is making me sad"

J : but it is... and then when we get to the other side, they wont'let us through until they've seen Issa, they say <where's your husband, why is not with you, because you didn't let him be with me!!!><bring him him here> and so we have to prove that he is my husband andd where he is before prove and get the ViSA to enter. It used to cost us 500 pounds just to travel through Jordan for the taxes, the buses, the entry and exit tax, and the luggage tax for all of us. And the VISA used to be 10 pounds each and now is like 40 pounds each. When you consider the four of us is 160 pounds because now the children are older so we have to travel with two taxes, anxd the flight to Jordanians far more expensive to the one to Israel, so the last time we travelled Issa went through Jordanan myself and children went through Tel Aviv, but we've had such bad experience in the past travelling through Tel Aviv that it put me off, but now the children are older it is not so bad, and when they were young, the children were curious and ask me <why do ask these questions or doing that?> when you try to focus what's happening.

## ESTRATTO T

I : this is Beit Jala border, look how they opened the street in the middle of the mountain and you see the wall underneath... the bridge so you can't go anywhere, wherever you go, and one of my uncles he lost his home because of the wall...they destroyed his house because they needed to built the wall... you can't do anything they just say, this is the wall, that's how it is going, this is the borders

J : they do as they like... when we, my mum and me went through Beit Jala we went on a Palestinian bus, from the bus station to Jerusalem, and We got the check point in Beit Jala and everybody has to get off the bus like at the airport, you have to go through the X-ray machine to test the metal, so we got up to get off and the lady behind us, she said to us <do you have a British passport?> yes... <you do not get off, you stay they have to come to you> you can imagine that, in a European country being treated in one way different to another they humiliate them

I : look!this is how the wall looks like crazy!

C : it is even not nice to see

Julie: no it is horrible, bug, grey, concrete

I : anyway... normal! it becomes part of life

Julie: they have to accept it! otherwise they won't live...



I : for example when I go home and if I hear gun fire it is normal to me, I do not say <where is it?>(imitando la voce di uno spaventato che cerca di nascondersi con la voce mezza roca perchè non piegato a causa )

Julie: you do! You just ignore it! It is just hearing a car alarm going off...

I : sometimes my children say: “Baba there are some shootings” and me, <and so??> ad we just sit down and carry on as nothing happened

Julie: it is like when somebody set in fireworks off in the distance, and you hear the bang and you see the sky, and the sky lights up, and that is what is like, and you seat on the balcony and you are just watching the sky, and you can hear the gun shot, you can see the set off rockets that lights up the sky, and for the that’s normal, it is like sitting and watching some fireworks going on...

I : yeah...

C : until now?

I : there are no so many shootings like before

Julie: no at the moment, that was when there were a lot of problems in Gaza...

I : so it becomes part of life, and some days it is funny when we don't hear the machine guns and we say <what is it going on?> today is not a normal day (ride sarcasticamente) not to hear some machine guns... we need to Hear... cause we are used to... and the smoke in the street, it becomes... I remember these days, one of my cousins used to study in Cyprus and he came home and we went to see him and we sat in the garden, and suddenly ta-ta-ta-ta-ta machine guns, he jumped, he run inside the house... and we sat in the garden smoking chicha and drinking, drinking cola and beer, sand he said <are you not going inside?>

and I said <why?> and he said they are shooting! and I said <and?>, and we looked at him and we laughed at him cause we were like you are crazy! And it was funny because is why are you running for? It is normal you know, this is how it is , you know, he was shocked to see us behaving like this as if nothing happened you know and it was very close maybe one km away from us the shooting...

C : when was it?

I : I think in 88/89 I think in the first intifada, in the second intifada was more, cause both sides shooting, but it was for us normal, it doesn’t make any difference. You know, shooting or not shooting... this is part of life, and I think that the new generation because they didn’t live like my nephews that now is Micha’s age, they are aware that sometimes there are problems but not to the extreme where we were young cause we had more problems, the two intifadas and when Sharon , when the second intifada started , when Sharon went to the Aqsa mosque an they started shooting the Muslims while they were praying and they started, you know that’s when it started... if there is no problem, they start something cause they want to create the problem, to do something, so they can kill people, and unfortunately the world always simpathise with Israel, it is always like this, we feel sorry for the Jews, when you talk to people and they where are you from? I am Palestinian, oh you are terrorist!.... even Julie’s mum, she has always simpathised with the Jews until she went there, because what Hitler did to them, and this is the all mentality of the European, because Israel can control the media and they can show the people what they want them to see... now people see because there are the social media, people take videos with phones, within seconds is all over the world, and people see, but now I think they put more restriction with Facebook, they show what they want and they control it.... it is tough... it wasn’t easy to live there and at the same time we had to carry on..

ESTRATTO U

C : you told me that some Israelis took some of your lands, when did it happen and how was for your family to lose the lands

I : it happened in the '95 when they took the whole mountain not just the land, the mountain, if you look at Beit Sahour toward Jerusalem... I want to show you how many houses they built on it... Julie passed me your phone, yeah it is the background behind the children on your phone (...) the reaction of the family, of course they were angry and at the same time when the Israeli came and do such a thing, they would come and tell you, we want to take this land, we want to give you money, they do it on purpose, they know that people do not accept money because if you accept money you are a traitor to your country and they will hang you.... if you gonna take money you need to run ahah... my dad said I will never do that you know, I will never sell my land to the Jews, impossible but they took it... and of course there was a lot of anger, it is a huge, massive land... more than 50,60 dunum , a dunum is 1000 square metre, so it is a lot....

Julie: I can't find it...

Issa: the one when we went to Bethlehem darling... so it is one of those things that you can't ... you can be angry about it and frustrated but you can't do anything about it, it is not possible, to do anything it is hard, because you can't control the situation, this is we are eating falafel one of the most famous restaurant falafel in Bethlehem he is from Jaffa.

## ESTRATTO V

I : this is the entrance of Bethlehem , when you enter this is how it looks like, they open the gates for the tourists and the Jews that have a yellow number plates, and then close.. you can't use it anything, can you see how big is the wall? Is 12 metres high, it is higher the Berlin wall

J : this is how was when I first went over...

I :... before and after... only small check points before building the wall, now it is how it looks like...

C : what is the feeling?

I : like a prison!

J : yeah! I feel the same

I : I feel like in a big prison! Simple! This is how when we go there, even now, you feel like you are in prison!

J : oh Yes! Definitely!

I : there is no discussion about it! You are inside a big prison! Big prison with cars and shops, like inside a prison, because when we take the children like for drive in the afternoon we go to Bethlehem and we go to eat Knafa and sweets Baqlawa and the best Knaffa, sweet shop is near the borders there... so we have to pass these places to go to the shop and it is just shocking, you feel like... i am in prison, I can't cross, I can't come out of here because I am in prison and if you go to Ramallah for the back street, the same feelings you can't you are like in a prison, but a little bit bigger you know that's how it is, like , a big prison and we are surrounded basically, that's how it is the west bank, surrounded by this wall, all over... and each city has an entrance like this, so wherever you go you are inside the wall, Ramallah is inside the wall, in Hebron you are inside the wall, if you go to Nablus you are inside the wall, Gaza we can't go because there is this too many walls, we are not allowed to go to Gaza so wherever you in the West Bank, inside this wall you can't come out of this wall with your car unless you have permission you can go by public transport so a big prison, that's how we feel ... you know it is like somebody catches you from here and you can't breath... you know... so it is hard, you know if you explain these things to people who lives here they do not

understand till they say. So when we go to the church, and people say <oh that wall is awful!> they experienced that wall, and they saw it, it is tough, it is not simple, it is not easy so...

## ESTRATTO Z

C : is it the one in the north?

I : the Alembi bridge is the most common one, and they called it even the bridge the crossing border under the British army, cause they established it and they solds te country to the Jewish, but there was Jordan involved at the beginning in 1967 the Jordanian spoiled out... they closed the boundary, between the 1948 and 1967 we were able to go to Jordanin our own cars... but after 1967 they hanged it over, it was all planned, so between 48 and 67 it was just prova ...and so on, and the walls now, and what's next? Yeah! What's next? We built the war ourselves! For money! Palestinian authority they had the contract to build the wall, and the Jewish people was paying the money, that's how cheap is our government! ....who is suffering ? the people! I've never known any Palestinian that said that had a good life! I do not know anybody, he always said to you it has been a bad life the 99% of life at any age! Even my dad has always told us, he said to us <your great grand dad was always saying to us the Palestinian problem will never been solved> my dad passed the same story to us! And we pass the same story to our children, which is true! It is true! Because we can live it now, it is very true! So the story came from our great great, even my dad's grandfather used to tell them the Palestinian problem will never been solved and his father would tell the same and my father would tell the same, and I tell my children the same, which is the reality. We didn't want to believe them, ooh what do they know! They are only farmers, they do not get involved in politics, but they're the real people, they are the true, the people who understood things, we didn't understand we just lived a dream! They understood what happened, they knew what was happening, but we didn't unfortunately, we didn't want to believe them, we thought there was hope, unfortunately there wasn't they were telling us the reality! Look at it now! She is getting worse worse and worse! From a population of Christianity to 40.000? in the holy land? Shocking! And I do not think those Palestinians who live there are Palestinians (ride), you see people all the time where are you from?we are originated from east Jordanand south Jordan, and my great great grand parents came in to 200/300 years ago you know... so it is sad! To live all this time, basically you do not want t believe what you have been told! At the end of the day for meas a Palestinian now Chiara who lives here, for me to consider to go and live back home in Palestine I do not want to say 95 % is out of the question, I would say 99% is out of the question!!! You know because there is I say, I always say this to Julie if my nephews will have the opportunity to be educated outside of Palestine and go out, they won't come back! (...) because there is nothing left for them! Nothing... for example today I was talking to my nephews and he is only ten and he said to me where did you go today? I just

went to take your grandma to town. Did you go to restaurant today? To eat, like you did on sunday with Tia and Kyrillos? No, we didn't go! Oh you go to restaurant everyday?!?! No we do not! Oh ok! I wish we had McDonalds here! I said to him McDonalds is not good food, and he said when we go to Jordanians nice, but her is not nice.

They look just smile things like that, for them is, the silly things we do here and we have the freedom to do it, for them it is wow! It is hard as children to live like this! sometimes it makes me cry when I hear them like this! I say poor children, you know to have, we do the silliest thing and we do not even consider them as having fun! And it is like WOW for them! It is very sad! I would love my brothers to come out of there! Just walk away and never look back, it is not life! And you come here and you say somebody I was talking to a guy this weekend ...and I said to him you guys do not know how tough hard life is, because the benefits system here that is cut for 2 or 3 weeks do you think is tough? I said to him, come to my country and see what's tough, see people that do not eat for months, do not work, do not get, there is no welfare system to protect your health, there is nothing for them, you can't go out to work, you have to get a permission to go from here to the central london, how would you feel? In your own country to go for 10 miles away from one city to another and you can't go! How would you feel 10 metres wall surrounded by this church and you can't come out to eat? And the guy came to hug me man I know what you are saying , I know that people are ignorant, but absolutely we do not understand what bad is! during the Intifada there was some people that was injured in the intifada and Yasser Arafat was good used to pay for them, but after he died all the benefits stopped, they need operation and they need to go abroad, they are disable and they can't come out of their bed, what can we do? We can't afford to go abroad and the government saying we do not have we do not have! How is that my fault? I was fighting for my country and the government couldn't pay for me? (...) in a way when you see the behaviour of my mum and my brothers and how they are careful of everything before they do things: in aspect of money for example, I wanted to bring my mum to restaurant and she was asking me how it would be cost, because they worry about tomorrow! Always always! They do not have any secure system! (3.16.00' e mi racconta dello zio che ha soldi in giordani che non usano mai nel caso in cui qualcuno avesse bisogno di cure mediche!) and I am like this up to now! I am always worried about tomorrow! I always worry because it is in my head, I have been brought up with that Chiara! It is just one of those things I can't get rid and Julie would tell you, why do you worried about things? (...) my auntie used to sew some dresses and to go to clean because her husband died to give the children education, if nobody did her children would be at home with her, she couldn't even send them to school, her children came to work to our factory when they were Amani's age, my uncle used to tell them to come to work so he can give them money and teach them to work, not because he wanted to abuse them because he wanted to teach them to work because their dad wasn't there and he took responsibility from young age and that was the aim .... and I am the same, If anything happens I work, I am not scared of working, I used to work when i was younger... that's how we are, we work, we are not scared.

ESTRATTO 1

C : how would have the intifada been different if you had had the faith the you have now?

I : I do not how it would have felt because to me.... yes... during the intifada we had one target that is to defend our country but on the same time Jesus taught us to love our enemies..

C : were you so aware of it at that time?

I : well I was but i didn't take much notice... well it was just a group, we have one target , we are Palestinian , we want the freedom for our country, so to love your enemies is out of the question, we didn't understand, for example like you say, if you are a Christian you go to army ... in the ten commandment says do not kill, you are a soldier and you go and you kill, so how could you live as a Christian if you are in a battle and there is somebody shooting at you and you have to shoot to survive, he said you are a soldier and you have an order from somebody above you, you are not killing because you hate him but because someone else is ordering to do it, but I am not convinced of this answer.. somebody else says it just depends how you take yourself, but for me I cannot kill , even before have my faith I could not kill anything! And now definitely not, cause if I kill somebody, I kill a soul, it is not my decision but God's decision... and at that time we were just throwing stones at the people and soldiers so we couldn't physically kill them...

C : but you received this provocation to kill?

I : yes of course... but the religious part wasn't important, my only importance was to get my country free, we didn't think much of the religious part (...) we thought about it just when they invaded the nativity church, Hamas group they hide in the church, and the Israeli soldiers did a siege on the church.

## ESTRATTO 2

I : to have our own identity in the right way! what we are fighting for! To have the land back! to be proud of where, how we live, of who we are, of course we are proud not in the right way! and not fully because we do not have a complete identity like the other people have, there is still something missing, you know we are still under that pressure, under occupation: an European could say, I am European , I am British, I am Italian, you can say... you know who you are... I can say <I am Palestinian!- yes I am!> but it feels like there is no Palestine yet, you know it is not there yet, so something missing., we lost that hope that we never... well in my time... and I do not think it will be happening in anybody else's time, you know... so there isn't the hope that we dreamt about the hope that we always worked towards, always wanted to happen, I do not think it will happen, because, it is going worse and especially now the people who lives there is... they do not care anymore because to them what is Palestine? All the concern is food, drink and look after the children, so definitely now it is a hopeless case, and to prove this as well... in the viewing yesterday we had a polish family that came (...) she saw the cross where are you from? I am from Bethlehem, Beit Sahour... her boyfriend said Israel! I said to him Palestine! (*con un tono stanco e un po' scocciato*) Israel!And I said Israel...what do you say to people like this? They refer to it as Israel and never to Palestine because when you say Palestine <where???

## ESTRATTO 3

C : if I asked you: describe yourself, describe your identity... who- you – are ?”

I: “who i am? (lo dice ridacchiando ed esita) I am just ... I am a Palestinian without identity without a state, I am a Palestinian without... or I should say I am a stateless Palestinian ... I have... .. no mother land to go back to, I have not to go back... no it is not the right way to say... I do not know how to describe myself actually... it is hard (ride)... yeah the best description is stateless Palestinian, this is the best description for me...you know... because we do not have that... for example when we communicate with a lot of Egyptians here <I am Egyptian!> yeah everybody knows Egypt, everybody knows who they are..... I am Palestinian <where ?> ... we do not have a state, a country, we do, but it is not recognised country, it is always been refferred to as Israel... so sometimes I feel like as I am always saying as I am Israeli because it doesn't matter what I say, it is Israel! And that's very sad, and it really hurts... so .... do I want to describe myself as Israeli? No I don't want... and do I want to be ashamed of my country and say I am Israeli? I don't ! I always say I am Palestinian, although I do not have that title, that's how I feel sometimes because my state is not recognised and I ma gonna say that a Palestinian is just a name, a title I feel it is just another name, not like an identity, because always..... we are gotta through at as Israel Israel Israel, in your face, in your face! <Oh I went to Israel last year, I went to Israel last year!> ...hello...

C : what I am getting is that for having an identity is to be recognised, so I need to be said as something from other people... is it right?”

I : yes yes

I : when I say that I am Christian, I can say it loudly

C : it is like two different identities

I : yes totally

C : in yourself they do not combine, not in contrast..

I : they do not even come near each other ...maybe because my identity as a Palestinian it doesn't exist, but my identity as a Christian is very strong, it is far stronger than my identity as a Christian is far stronger than a Palestinian, way stronger... because I know that God exists, I know God in my day life and we live with God every day, although we do not see God, but we feel always God present, in our life is present, very strongly, so that makes me strong indentified Christian and I will stand up and I will speak as a Christian strongly but I can't speak in the same way as a Palestinian because there is something missing...

C : the recognition

I : because Christian is recognised, it is well recognised, the existence of God is well recognised, Jesus Christ is there... you know, everybody knows it... but Palestinians... if you say to somebody Jesus Christ <oh yeah, he was a nice man> but everybody knows about Jesus Christ is recognised and there is a proof and we feel the god's presence in our life... so we are strong Christiana, we can speak about it, we can be proud

C : it is like... i thought about like a Palestinian and a Christian, and the Palestinian talks about the people that you have just mentioned that do not recognise Palestine and they think about Israel an a Christian that talks with an atheist he doesn't recognise the Christianity... so”

I : it is a very similar situation yes

#### ESTRATTO 4

C : so was your grand, grand, grand, granddad that spoke about it at the end of the 19<sup>th</sup> century

I : my dad was born in 1942. So he was alive in *Nakba*. He remembered... he used to tell us: he would tell exactly what happened.. could tell even the names of who was fighting the Jews, because, one of my cousins died in Lebanon, immediate family, he was a fighter, he died in the fight in Lebanon, in '82, i do not know if you remember but in 82 there was the war,. The invasion of Israelis refugee camps, and they surrounded Arafat in that days, and my cousin was fighting there and he died, he was in holes, you know, they used to stay in holes, and just a bomb came to it and he died you know...you know everybody used to fight, if you're not fighting with stones, you are fighting with something else. First we said, ok we are not buying Israeli products, it is a fight, easy, ok, throwing stones is a kind of fight, boycotting Israel is another fight, communication with Israel is another fight, so everybody in the country contributed in something and there was nothing like from Palestinian <oh, you do not go out and throw stones> they know what is you fight, for example my family ... other factories refused to pay taxes to Israel, they used to give it to other people on Palestine instead, so it is a fight to go under the pressure, against the government... it is a bigger fight than throwing stones, each individual Palestinian they contributed in something, in different style, they used to come specially in Beit Sahour, in 1989, they refused to pay tax to Israel, they way the Israel do, they used to come and say <you have a factory?> they used to come and take your machinery in big cranes... they used to empty it ... I am Palestinian and I do not care, this is my patriotic situation here, i will not pay you tax, simply, and they took many many factories and people didn't care, this is how we fight against you. Now we feel betrayed: because all this fighting, all this fighting, nothing is happening, our leaders let us down somehow, because we fight fight and they give up , we fight and they give up. I think nowadays people, from that perspective of the fighting for the land, do not think about it anymore, because generations after generations fighting fighting fighting, it is enough now, we want to look after our families. So now they are just fighting just for surviving, to give the best for the families, they are fighting for the country anymore, because they lost hope, it is an hopeless case to them, because they've seen it happen generation over generations: the leaders, for example this Ahmed Abbas, we was appointed by America, we wasn't elected but he was appointed, <you'll become a president> you know, it happened to Michael, he was chosen to be president, if you go to youtube, they have interviewed him many times because he was chosen from America, it goes like this, not just in our world , but in the whole world, for example you hear stories: king Hossein, the previous king of Jordan, he used to come to Israel normally, yet again, we always... pressure, they are enemies, my dad used to tell me <we used to drive to Jordanian our cars> i will ask <are you sure dad?> it is only 60 km between Jerusalem and Amman, but it will take you all day because of checkpoints, borders and security. You go to Gerico here there is a checkpoint, from here to here you've to go in a bus, from the Israeli border you get another bus, and then you come off this bus and there is another bus here that doesn't come out, they do not have... so are 4 buses, and then to Jordan, so until the Jordanian borders another bus, and then you come out two minutes in the bus, form the building to the gate, outside the gate another bus to Jordan, 8 buses just to do 8 km... it is stupid, but Israeliies do not let you go, why?? Cause each one person pays to cover all the buses 50 euros between exit tax and buses, all the buses belong to them, so it costs money, they are not gonna stop it, a big river of money to them.

## ESTRATTO 5

C : if a bomb goes off here in UK, how would you react?

I : it would be just normal for me... it won't affect me... I will go to see what's happening, I won't be scared, it doesn't bother me, it will be like, it brings back memories to me , that's probably, I do not know how...now..., maybe I would react a little bit different now... but I do not think I would be like oh <where I want to see>, because in my brain is a normal thing, in my thinking bombs and shooting... ...Amani was scared of fireworks

A : I was! (la bambina dunque è presente mentre il padre parla di tutte queste cose)

I : yesterday I was telling C that when I go home I switch...

C : about that, what you see when he goes to Palestine?

J : yes he is another person, he has this hard isteria, and he is not like that, he is a very soft gentle person, but he becomes hard, nobody is gonna get the better of me.... nobody is gonna stop me from doing anything, and that is not the type of person that he is, he becomes angry... he becomes very strong person... he changes about the life, about the situation, and and sometimes the people when people say things...

## ESTRATTO 6

J : the thing is that in England when you are in the cue, you join it, we stand in order in line

M : if you are the strongest you have to get first, if the people push your luggage, you have to push them back

J : the thing is that you have to go separately: myself and children go on a way and Issa on another way, so Micha suddenly takes the role of the man, so he is like right then mum , give me the trolley, just stay close to me

I : it is not easier to them travel to Tel Aviv then go to Jordan because it is terrible because once Nick and his wife travelled to Tel Aviv and Tia was only 2 years old she did not have any paper work only British passport, she went to the borders and the policeman said she can't go with you and my brother said to him I hope you are not serious, and the policeman said "she has to go to a different way" and my brother "are you serious, look at this 2 years old baby how can she go on herself? She can't because she is British and they had argument".

## ESTRATTO 7

J : well, I said because they had to... it is very difficult... you know I have my worse memory when I travelled on my own and I was here and was just Micha and Marina and myself, marina was little she was in the push chair and I can remember arriving at the airport with other luggage and they wanted to empty the suitcase and take everything out and they scan everything and they give you the empty suitcase and the box with the things inside and they want you to repack the case yourself, i was used to it! the first time it happened I was shocked but then I was used to it! but they wouldn't give me the pushchair to put marina in and she was claiming and she was "mum can you open the suitcase? Mum can you pack the suitcase" and she was 18 months old, so I was "give me the pushchair" and security people said "no first we scan your things and then we give you your pushchair".. when you are on your own and Michawas 3 and I tried to watch them and it was very difficult and stressful, and when



they finished and they gave me the pushchair and I packed all the suitcase, and they said “can you come with me?” and I said then “c’mon children” and they “no, you can’t take your children with you”, who are my children staying with?, and they “they are staying here, they will be alright” “no I am not leaving my children in the middle of the airport, I do not care where you take me, I do not care what you do but I have to see them ” they took me to do a strip search and made them leave the door open, and fortunately ‘cause Mika is quite responsible, he stood outside with the pushchair, I knew that Michawouldn’t move, if I say to Mikha, you stand here and look after your sister, he will look after her and he won’t move, as long as I can see the pushchair I can know if they are ok, until the passport control afterwards, they won’t let me have anything, I am not allowed to take my handbag, my purse, until I get into the airplane, so i got the passport control, they took my passport and gave it to the lady and we had to wait to be called, and they asked me questions to questions, where is your husband? What does he do? Why is it not with you? Where does he live? After three hours, because they won’t let me have anything and the children get thirsty and hungry, we left in the early morning, they didn’t let me have anything, the people were bringing them food because they felt so sorry for them and they let me go when was time to board the airplane, I landed at Gatwick, I saw I and I just burst into tears and said I will never ever ever go through Tel Aviv again (2003). And after that i never flew again through Tel Aviv until Nicholas’ wedding and I took my mum then, and the four of us, it was a good trip so I felt that it was ok to risk to go together... last year (2014) I was very worried about what was gonna happen at the airport because of the experience happened in the past. And because I forgot his Palestinian passport and his ID, his green card at home I was so busy to worry about him that I didn’t care about the questions they were asking me... it has been tough. When I get Palestine, I can say: ok, I can rest now, I am in Palestine, is the journey going and back that I do not like, travelling backwards and forwards is very bad but when is there I love it

I : it is not a normal, ordinary way to travel, it is not like you jump on your way to Europe, it is not the same

J : it is the way you’re treated and questioned, it is like they did something wrong

I : they do not make you feel welcome in your own country

J : I when he is in England he could travel anywhere, could travel anywhere in the world but cannot travel in his own country, because as soon as he lands, wherever, he’s a Palestinian... and he needs permission to go anywhere, but wherever he is here he can go anywhere in the world, I think this the hard thing, isn’t it?

## ESTRATTO 8

I : it was in July, a couple of months before, because at the end of July would finish the school

C : but did you discuss it before the meeting

I : no! I didn't want to go! Because I said to my dad, I will study business here at the university of Bethlehem, my family was very conservative, for these things for politics, they didn't want us to get involved too much in politics because, it is funny my grandma always said "this country is not ours" she said "we will never have peace! In this country! Never will be peace in our country!" and also her father, my great grand-father was telling her, I said to her "grandma why are saying this?", "because my father said this"... and it is true, this is very true!not because of just the Israeli, but because of the Palestinians too, because unfortunately our government are not,, they are there for business. The only people who suffer are people, they just live in a big lie!!! It is all now obvious... it was just a big, massive lie... and people are still suffering until now for the mistakes that they did in the past... and in year 2000 when I went home, we felt that there was hope again.. Japanese Government coming here, italian government, the Italian government are very supportive Palestinians and they came, they did investment, new infostructures, street lights, they want to make Bethlehem, for the tourists very good for the new millennium... of course when a Palestinian lives abroad who left in the 60 or 70s... when I left Beit Sahour in 1991 there were no hotel in Beit Sahour, now there are 12 hotel in Beit Sahour... everybody came back investment, but three four years they left again... they felt they were cheated, there was nothing for them to stay for tey just want to go back to america again because one day work and a month you do not...so many many went away again and they obviously established in america and so they went back to what they were doing originally... and in America in Michigan there are 7000 people from Beit Sahour only... it Is a third of Beit Sahour, so when you go to Michigan, you are in Beit Sahour again... it is diffucult they couldn't live like that.

## ESTRATTO 9

C : so it is a matter of reputation

I : yes! Because they would say it is not his fault because someone knows what he should do it here, and they should have told him. ... generally speaking I am most 80% with the traditions and 20 % against! But this 20% when I go home, it disappears (ride)... the reason why is becasue it would affect my family!

C : what are you passing on your children here?

I : I would like to pass to keep part in the traditions so they can teach their children and show them the way we live, the way I live! And the way I used to think, and I hope they can pass it on. I think that if my children do not agree with me the way I am they new generation would just tell you and they do not say this to me! So I am assuming that they like the traditions and they like when we go home, everybody make a fuss on them! Because they're far from the family! And they make the more welcome, more at home! Last year when we went home, because it was so hot, it was 48 degrees for most of the holidays they used to spend most of the fact in the room with the air condition, so yes the main reason I would take them is to learn the tradition of the dad's roots, I wouldn't say their roots, because it wouldn't be right, cause part of their roots is here... ... my aim and the one of Julie was to take the children to Palestine to teach them the traditions, I think is the only way so they can keep the good from both...

## ESTRATTO 10

C : I wanted to know about what role played Christianity in your family, so from your childhood

I : the way the church works, so they give everybody the chance, inside the church they have a committee, every year they change the committee and they give it to four families from Beit Sahour, one of the families gets elected from these families, for example they say every 2 years they change it and now the church is growing fast, the number is very high, in Beit Sahour when you go to the church you can't breathe, you can't even breathe, there are 4 priests to give the communion.... I think the Coptic church made a big role on this because the majority of the Coptic priests are educated and they always study the Bible and theology very well, so the media now each house receives the Coptic channel, they listen to it, you go to our house Coptic TV ... so people adopted gradually the Coptic tradition because of its great influence, and now the Copts involved the Sunday School, the choir, to teach them how to pray the Hymns, in our time if we wanted to be part of the choir shhhhh zzz you are still young, they didn't give the chance, now half of the choir is 16,17 years old youngs. We have a church in our home, it comes twice every four nights and they started with three families, now they are looking to buy a land for a church, as many people come (...) (squilla il telefono che gli ricorda di pregare con un tizio che comincia a cantare... e mi dice che tra di loro i preti copti e greci sono molto rigidi tra di loro, al matrimonio del fratello non volevano che i loro amici copti invitati potessero cantare)

C : how was the transmission of the faith in your family?

I : it is in a daily life because for example if you fall down we would say <3adhra!!!> (عذرة) the Virgin, Our Lady! Instead of saying get up you will be fine, they call Our Lady to protect you. Otherwise they say ya Khaḍer (يا خضر) for St. George, or Allah Yahmik, God protect you! (اللّٰه يحمك) so on a daily life you know that God protects from what we used to hear everyday, I do not want to say that is routine, or part of our life, so we grew up with a faith to know that there is a God who's protecting us, The Virgin Mary is protecting us (...) when somebody falls the first thing that comes out of my mouth is Adhra! If the children would fall I would say Allah, it is just there, you know, so we have been grown up with the faith, we used to attend mass in the evening, and Easter, and we used to enjoy, and have fun, the church had activities, like break the eggs... from young age my mum taught us to do the cross and to do the prayer, and I remember my eldest brother used to say bismillah wa ruha alkhudus, in the name of the Father, of the Sun and the Spirit, and he used to say Ruha alkhudis, ahahah go to Jerusalem it means, I do not remember if he's Nicola or my youngest brother, one of them....we used to laugh at him... you know when you were really young, and even now, my nephews the young ones they come from school and they teach them spiritual songs and we took nephews in the cars and they started to sing the spiritual song and he is just 5, <Where is Jesus in my heart, who put him the Holy spirit> and I said to him what are you doing? <eh eh eh nothing!> he is so funny! Although he is 5 years old, he is grown up, he is a man, you can have a conversation with him as a man.. we talked to him, he doesn't talk as a man of 5 years old boy, he is just a man, he talks like a man... .. he is very sensitive little boy as well... I do not know the reason, I do not know my youngest brother, I didn't live with him that much, I came here that he was young and for 6 or seven years I didn't go home and he became a young man, so I didn't know him that much, but he is like me exactly.... he's personality!...

I : The elderly want to pass their traditions on, but these traditions are changed now , and they try to get involved in your private child life ... because they think it is ok, it is like they have been brought up ... when Julie had Micha, Julie after 2 days, it was minus 7 degrees outside put Micha in a quilt and she went to town, 3 days old, and my mum was pulling her hair, she just gave birth, how can she go to town, we used to give birth and stay 40 days in bed, and I said <mum she is not disabled! She is healthy, and it is good for her to go out, you know fresh air for the babies is good>, <no! She has to stay in bed for 40 days, drink soup and vitamins and Halawa>, <mum this is different! it is not working like this, maybe for you did> but I do not want to upset her because she is my mum and I do not want to upset her ... when we had Marina my mum came and after 2 days said <c'mon Julie let's go to town>, now when my mum goes back she says everybody <you should see my daughter in law what she does! ... and the baby is happy, and it is normal> , she accepted... it was a positive move...

The unberable traditions when we go home and they invite us to eat... if you say no, the first think they say is because you live abroad you are better than us, I am not better than you I just do not want to eat, it is the worst tradition, I hate it most! Like my auntie, every year we have to go to her! .. look how the traditions pass my auntie, my mother's sister died 6 months before , when we went home her eldest son came next week ihn our house and i said c'mon <oh if you want to upset your auntie in her grave you do not come>. Oh my God! <you can't say that it is not fair><I want tot keep my mum's tradition, I do not want to atop, just because my mum is not here>. What do you say to that? <you come just for a couple of tea> so we went: barbecue, chicken, salad... Oh my God, that's how they are (...mi dice che se sei abituato a fare delle cose quelle cose verranno trasmesse)

C : What traditions did you keep?

I : I like to keep the family bond, the family together, we have the traditions for the girls, they have to be marry before sex and all that... and that's really important to us to keep that tradition, I wouldn't say traditions

C : it is more religious

I : it is more religious tradition yeah! But the way the look at it back home is the shame, I do not think they look at it more in the religious way but it is about the shame that girl brings to the family, if she does something before getting married. But I look at it from the perspective of self respect more than you bring shame to the family, you know self respect for you as a person and it is a something very special you have to share with somebody that you really love, it is not just something... but unfortunately in the society where we live here they do not look at it like that as if you do not do this thing there is something wrong with you, but from our way you are completely perfect! The others that do it, are not! that's the way we try to teach our children, in that way!... we like to keep that in the family they keep the fact that the children understand who the root is, where they come from, you know because here in England they do not have that, if you have a mum from Spain and you r dad is English, or vice versa they do not care, I live here I am British, that's what they see it, but for me I like to keep my children to know where these roots... not where the families come from! And how people live and let them choose the best of both cultures to learn form both... because there is mistakes in both, but in British eyes their culture is the best and in Palestinians eyes is the best in terms of traditions ... cause I think here in Europe the way they live is more practical, they look at things practically, does this tradition work for me? And I do not have to do it! In Palestine no, this is tradition, it is my pride , I do it! Especially the Palestinian elderly, but they teach the children too and the children now they start look at it like <hang on a minute> they do the traditions , but not fully, i will do it not to that extreme, they change for example from one year to 40 days, so it is more practical...not as strict as before!

## ESTRATTO 12

I : when I say religion, the first thing that comes into my mind is our eternity, and sometimes as Christians we live of hope, but looking around us, we lose hope sometimes...sometimes we hear the pope saying <where is God? He would do something for us, as human mind!> of course God works differently than we work, so we are impatient, we want to have something now, so the religious part in our life is very important to us, in terms of the way we bring our children to be involved in the religion of the church we have protection from God, although Jesus said I came for the sick the children out of the religion of the church, do not care about their eternal life....when I look at my self at their age, we all wanted the same thing.... and everyday we have messages from God, everyday of our lives... <you have to see yourself 10 years ahead, you just have to think that you are 24 and graduate at the uni, and to be a worker in a pharmacy, and that you have done all that, you just need to imagine in your head that you are there, forget about your friends now> he was a total stranger, it just happened, how the message comes but we need to have our eyes open ...God guides us always to the right decision .... I was speaking with the guy of the wood, cause this year we didn't sell a lot for them, last year was better for them .... every 2,3 months we send the money, look this is what we have so far and as soon as I can I am sending you that, and he was like <nooo do not worry, I didn't expect you to send me these figures, I was expecting a quarter of that...> I was so worried about them so much, I care about them, because I like to help them as much as I can, and he was ok, he didn't expect that much, and always happens like this, I always worry about something and then happens that it is better than what I expected, and we follow the example of Jesus when the Samaritan told him <I have sinned seven times, he can still forgive my sins?> and he said to him <70, 7 times> it is confusing how we say it in English .... and this is the hope for us from the religion point of view. This is the good part, the hardest part is when people starts to compare you: especially for the children, it is hard for them, for us is different we do not have to mix with people all the time, although they are in a catholic school the children are so brutal, why are you like this, why are you like that .... I do not want to be critical with people, but when it comes to sex is different, although the church is aware of it and ....for the family point of you, for example Julie's nieces they have boyfriend you know and for them they are leading a normal life, go out with my boyfriend and staying in his house, and that's normal, because if they do not do this, the parents start questioning <why do not you have a boyfriend?> as she is doing something wrong it is hard for them to live in this society, you can imagine all this society pressure on you? the way we've been brought up in Beit Sahour was different we knew our limits with girls and we knew how far we can go with the girls and we knew that the further of the friendship was an honest relationship ...so we keep saying to the children compare to them you are saints! ... you have to be strong in the faith to fight this in 2000 children school, is very hard... and so we try to be more flexible, to take them out ... i am not saying that is a disadvantage of the religion, but on the other hand is like a struggle for us, for the children but they still have this pressure, why do you go to a mass for 3 hours? Why are you different? What makes you different than us?... why can't you have sex before marriage? Are you still virgin? Ah-ah they laugh at them! You have to be

very strong! .... that's the, I do not want to say negative side, but this is the pressure ... and we say to our children <you have to defend your faith at any cost! At any cost!> this is what we teach them! ...even in Palestine the things are changed, too much!

C: yes Nicola was telling me that people are hiding...

Isa: they are hiding away from good traditions, you can't have a relationship before marriage! ... they are covering their culture! They are covering up the way they have been brought up, covering how they should behave about they are just using a cover for it ...on Sundays when we go to church back home, we normally go to visit my mum's sister because she lives next to the church, and then her grandchildren normally come home from the church, with three, four girls and boys and girls and they come in and sit down, and they just laugh at each other, in our days is never happened, the mix you know<who's this girl to come to our house?> we only spoke to our female friends at school! We see in the street, 2,3 minutes chat <hi, see you tomorrow> we didn't go specifically to visit them at their homes, Gosh! We weren't allowed! ... it is a good thing, and they know their limits but some do not and want to go to their extra... whether in our time when I was there because of the intifada it didn't happen, or because of the culture, allowances, I do not know because I think when i was at that age everybody was focused on Intifada, we wanted to get rid of this Israelis and want this and that, the focus was one, in a way there was no time for these things, I do not know the real reason but since I left the country became a mess ahahah... ... when me and Julie got married I used to tell Julie <oh do not wear short sleeves, wear this > and we went there and it was <what's going on?> short sleeves and skirts, everything was worse than here.... and now it is becoming worse again because of the Muslim influential you can't even walk in the street in their shorts.

C: but before wasn't for the Muslims, based on what you remember

I: they started to give solutions for the Palestinian problem ... making negotiations, and people now think that they have a government, so they can deal with that, now we want to live our life, evolution, we want this and that ... and then we started with the Muslim influence come into the country and the things started going backwards

C: so before was because of the Muslims or because of the culture?

I: yes, it was out of culture!

C: but in your perspective it was bad, because now you said now is backwards...

I: no, I am talking about different things, the way the culture was, the communication between males and females they show respect for each other, now we are talking about the dress code

C: also before there was the dress code..

I: suddenly became a loose dress code, people wearing short trousers and sleeves, that never happened before, but after they founded the government things started to change and parties and bla bla , what happens is Muslims started to go back to the extreme, I do not know if it is a political game or something been set up to get people to be involved to each other, we can't blame it on that... ... when we went with Julie ti was very uncomfortable for her ... I noticed

that, and even my mum at her age, my mum when got married used to wear short skirts and then change again and change again an again, I do not think it is going back again, it will get worse and worsen from that perspective... but against the tradition are the majority of the people, I want to go out with that girl, ok that's my girlfriend... ok! He goes to her house taking a car and go... young people follow the culture, they want the culture but they want in their own way, for example if I say to Marina you can't go out with this boy if we live back home, they would have the courage to say look we only go for a drink so what's the problem. It is not me the problem or you, it is the people around you! cause we come from small societies and everybody knows each other, the first thing is oh look at his daughter, going around with that boy and they are not engaged> and you know people, gossip, gossip, gossip... then your daughters reputation on the floor, finished, so the youngsters are aware of that, but at the same time someone would say <you are old-fashioned> . so there is a positive side is good to know each other well before they get married because once you are married you are married for life, there is no divorce, they do not do divorce! But how far the involvement is I do not know, but from what I can see it is a little bit loose, it won't be as loose as here, I am sure it is positive, but it must be within the traditions from marriage is partnership and you have both give and take for both sides, and some people back home I am a man, I am right, you follow what I say, if she doesn't have children within one year all the family <why don't you have children?> you can imagine the pressure on my eldest brother, he couldn't have children, he had to have artificial insemination, and you can imagine the pressure on him ...for example I do not get involved in the Nicola's private life even if he is my brother and I love his family and his children ... I do not ask him (... julie intervieni... mi racconta 41' di come i soldi dati ai figli per i Palestinesi devono essere gestiti dai figli...)

C: the strictness or whatever that you experienced in Beit Sahour was more related to Christianity, or culture?

I: when I was there, I think it was more to culture because that time when I was a teenager there wasn't religious awareness as much as today in terms of christianity... we went to church and that's it, there was a lack of the church, people had the belief, they believed in God, they went to church and there wasn't as much awareness as nowadays, because there wasn't no satellite, there was no religious channels and the community that we lived, they chose the priest as: the priest from this has to be a priest of my family and this family and that was the politics, it doesn't matter if you are qualified as a priest or not (... 48.08' mi racconta del loro prete, che non ha mai fatto studi teologici, e siccome il prete di famiglia è morto allora stavano avvicinando il fratello più grande per diventare prete per avere il famoso posto!) that's why they do it, we have to have our priest in our family in our church, we won't have a seat otherwise! Ahahaha, but now there is more awareness on tv, and the first started with the coptic church, the coptic channel started in the early 2000, with pope Shenouda ... the Greek orthodox do not like the coptic Hymns, because theirs are the best, orthodox, Greek, bizantian are the best! this is where I started to be involved in the church, I started to compare what I knew of the church between before and now, because I believed there was God, but I know more about God now. We always went to church, we attend mass, in the Greek orthodox church you do not have communion you have to be in the Easter or Christmas fast... we had the faith in God but we didn't understand what's God, what he is really about it, it is something that we have just to do? and then when I came here I met the Coptic church, I suddenly started to talk, you hear Abuna speaking and I loved his sermons, because they were as if they were talking to your person... never he had that... we never had Sunday schools... the religious part was just the church and there wasn't the sermon at all! (mi racconta del marito della cugina della madre e lui era laureato in teologia e non gli permettevano di fare il sermone). When my eldest brother came here I introduced him to Saidna and he got attached to the church, what happened to me, happened to him as if he found something that we was

looking for (...) so he went back home and he contacted the bishop of Jerusalem, the Coptic bishop, and he told him and he said to him ok, he obviously tested him and ordered him as a deacon in the church and he said to him ok I will send you Abuna to BEthlehem to do one mass once every month, so my brtohere used to go to mass once a month in the ciptuc church, and when he is going to the mass he said to (??? Credo le persone attonro a lui) to go the chuch, so they started 5 people to go to the church and then beery body brings, bruing brign bring, now they are many people you know they want to buy a land a build a church. So the priest, the orthodox priest made a complain to the patrairch of jerusalem that saidna is coming to Beit Sahour to do prayer because he want to take peole from Greek orthodox, saidna went to see the patrairch and said <look we go and pray and I will have dinner and I won't stay, w don t go to people 's homes come to our church, we just pray> he doesn't have a sermon like here... so there was a problem to start, so out of jelousy our church, the orthodox church started doing Sunday school, they started teaching, who teaches at the Sunday school is my mum cousin ... and she only teaches from the books od the coptic church ... because it is avaiable for everyone online ... even the sermon, shge listens to the sermons and educated herself listening to Abuna Da3oud Lama3i, he is very good, she listened to the pope Shenouda, the previous pope ... ..

I : because the coptic congregation in Jerusalem and Bethlehem was very small ... y brother came here to visit me with his wife and I knew the church, so I took him to the church to saidna here, and saidna annointed him with the oil, and he said to him go and visit the bishop abraham in Jerusalem..

C : how did you meet Abuna?

I : by chance, I met him in a shop, I told you, we have a Palestinian friend who used to reaire TVs and because it was closed to the uni I went to have a cup of tea and Abuna came and he saw me wearing this (e mi mostra il volto di Cristo che porta al collo) <why do not come to church? You are christian, where are you from?> Bethlehem! <oh! Come here!> I didnt know there wqa a coptic church, of course I heard there was a coptic church ... I didn't even know there were 13 million Christians, people like us I met him 22 years ago! And the first perosn we met is Milad, he has the hotel Paramount...Milad and Abu David were friends... Abu David used to live with Milad ... Milad is Egyptian ... so Abuna once told me that they wanted to order me as a deacon and that caused a little bit of conflict between me and Julie at thta time cause I found a church and I was happy, and Julie was like you are different now. SO yes I met Abu David after meeting Julie! ... and then I spoke with abuna about it and he told me to pray... Julie was catholic, whici is fine but just to throw this at the with one go it was shocking...

C: why did she tell you that tou were different?

I: because we didn't go to church on Sunday, and for her starting with Sunday Schools, church etc was a shock! Before I never liked to go to catholic church, we wrnt to the Greek orthodox church, we didn't go because ewe couldn't understand the prayer cause the sing in Greek, in London sing in Greek... we feel like strangers we didn't enjoy as much, so we went just in christmas and easter, so we used to to go to midnight mass to cathilic church and that's it, three times a year, and suddenly every Sunday , every week, bible studies , it was too much for Julie, for me, I was happy, I was like a lost sheep ... so I went to Abuna and I asked him <how can I love God more?> and Abuna Iohanna cried, and he said <do not worry, if your heart is like this, God will come to you, do not worry!> and my life changed... we had too much difficulties after and I asked Abuna about them and he told me do ont worry they are trials from God, when you come close to God, you are target the devil is not happy, he will give you more trials, he will argue more, I had more family problems, and Abuna <Do not worry habibi everything is fine> and two I understand why, when they say everything



happens for a reason, you understand why it is happening ... you grow spiritually with things.....

So when you go home ... for examples, out of habits: if I say what have you been doing today? And you tell me Wallahi I did this! tz! Why? Do not mention God's name, I believe you, leave God alone, he is busy with himself ... habit speech, figure speech, they call the name of Allah to make sure that you believe them, but I say: I believe you, do not mention God's name, because I would say in the Metthew 30,3 he says Gesus sid before you were taught to swear in the God's name in Jerusalem, now I tell you do not swear, your word will be yes yes, no no, so I say open Matthew 33 and it is there... <you are a priest now?>, cause I know a verse of the bible I am a priest?... quindi lo dice anche alla mamma, ai fratelli ecc) but we get criticised in the way we believe, you want to criticise, I only need to look at Jesus, he was criticised, he was hit, he was sput on, whipped and crucified, it happened to God, what happened to me is nothing compared what happened to God ... and that's how we live, this is the hope we have in the religious aspect of life ... I always teach the children <think of what happened to Jesus on the cross for you> and that's change every aspect of your life, to think of what happened to Jesus, and having the cross on your face if you have done something wrong ...you are weak in the nature, we followed the sins seven times and he will forgive us 7, , 7 times, this is our hope, and he didn't come from any prophet, these are Jesus words ... what more do we need? This is the hope! We hope

C : I wanted to know how your conception of the world changed since you start to believe again

I : as a person even there are some non believers that have good hearts in life, as a person I have always been a soft person, but it made realize that it was important to have all these things, to be merciful and help others, when my auntie lost her husband when her children were young, and she needed to be fair on here and to work hard, and I asked why she had to work hard to bring them up, and then you hear a verse a bible that says that all are his children prayer is salat in arabic, that means link as well, you know sila is link, the prayer is the link between us and God, the way we speak to him... (... insegna ai bambini di fare preghiere se hai brutti pensieri, non può combattere il diavolo se non con le preghiere e Dio che è l'unico che può combattere... ) Dog give tribulations not more than we can take and he orders the Devil to give us tribulations, God allows it, it is what we believe! God says to Devil to try us and at the same time say the Angel to protect us at the same time, because we are weak in the nature! And test is to pass the test! To live in the heavenly kingdom, you have to pass the test, like anything else, if you want to be somewhere you have to pass the test, not anybody can go, and this is what we believe, God gives troubles but at the same time asks the angels to help us and he doesn't give more than we can take! The story about Jok in the bible is : jos has family and sheep, cows if God takes something away from you you will scare God, and he <try me!> and God took all his children, and wealth and give him disease and even his wife taught him <cares the God and die> and him <woman what are you talking about?> I love God until my last breath in life, he gave me and he takes me ad I love him, and he passed his test, you see! ... sometimes trials are good for us ... whatever you are doing anything in your life, with God's grace you can do anything!

C : how would have the intifada been different if you had had the faith the you have now?

I : I do not how it would have felt because to me.... yes... during the intifada we had one target that is to defend our country but on the same time Jesus taught us to love our enemies..

C : were you so aware of it at that time?

I : well I was but i didn't take much notice... well it was just a group, we have one target , we are Palestinian , we want the freedom for our country, so to love your enemies is out of the question, we didn't understand, for example like you say, if you are a christian you go to army ... in the ten commandment says do not kill, I you are a soldier and you go and you kill, so

how could you live as a christian if you are in a battle and there is somebody shooting at you and you have to shoot to survive, he said you are a soldier and you have an order from somebody above you, you are not killing because you hate him but because someone else is ordering to do it, but I am not convinced of this answer.. somebody else says it just depends how you take yourself, but for me I cannot kill , even before have my faith I could not kill anything! And now definitely not, cause if I kill somebody, I kill a soul, it is not my decision but God's decision... and at that time we were just throwing stones at the people and soldiers so we couldn't physically kill them...

C : but you received this provocation to kill?

I : yes of course... but the religious part wasn't important, my only importance was to get my country free, we didn't think much of the religious part (....) we thought about it just when they invaded the nativity church, Hamas group they hide in the church, and the Israeli soldiers did a siege on the church

C : but it was during the second intifada right? You were there?

I : yes! It happened just before I left, it was the time when I went home for a small period... so at that time, how can these people go to the church? And do this to the church? So you start being aware!

C : but at that time, you were already linked to the faith, so the perception was totally different

I : yes totally different! So you think, ok God will forgive them but in Palestine there wasn't the christian, and the channels and all this, and the people were still the same at that time so when you say, when you start telling people <oh, leave them to God, he will deal with them>, they would say <what are you talking about?> we have to take action. You know I have learnt from pope Shenouda, ... in new year eve and they pray mass and they start the mass in egypt and the Muslim extremist put a bomb in the church in Alexandria, cause I wanted to see how the pope was a perfect person you learn something from these people, we didn't have this in our country! We hadn't had the chance to be surrounded by these people, he is like Jesus on earth... (....) in Egypt they call Saidna the Whisper of the feet, he loves anybody... (....).... we try to teach the children to behave this way and we also believe that go to church is just for the communion but for me is important the children to listen to the sermon, the gospel and readings, because they are the teachings

Totally new life: for example Julie! one night we were talking and saying <ooohhh would you like to have children?> of course I would like! e asked Julie would you allow them to live like here or how I come from: no boyfriend and strict, no sex before marriage... and she was: no no I want them to live like here and I said <oohhh...> , it was before being involved in the faith, at that time I had to think <ok, this is going to be serious now, but I do not want my children to be brought up like here to have boyfriend, and have sex and get drunk... it is totally unacceptable...> i am going back to culture now and not to faith (2.08.45... so I said to Julie this is my opinion <why? They live here!> it doesn't matter where they live, this is my value, I would like my children to live like this and I was almost closing my relationship because of this! (....) at that time I didn't have faith... normal... so I took the chance and how just God plan came and afterwards perfect! (....mi racconta del fatto che la domenica scorsa voleva andare con la moglie per andare in una chiesa per la vendita dei prodotti, e mi dice che Juli voleva andar con loro la mattina dalle 6 del mattino, non tante persone farebbero la stessa cosa, e la madre di I pensò la stessa cosa, parla della moglie che ha una buona natura. E che molti giovani della chiesa gli chiedono che lui ha sposato una inglese e che molto loro genitori non lo permettono e lui risponde che lui è stato fortunato e io rispondo:) ) “this is what we are, if you like to continue with the church involvement, and there is not need to lie, be honest, and if she the partner agrees to live with you think about your children, think about this.... all depends on how much you love the church and how much you love God! There is

one part on her and your side! ... walking away now you will have heaven future for yourself, if you do not... it happened for a few people in our church: the wife decides not to go to church anymore and if you go I do not want to be with you anymore ... if you have one doubt walk away and depends how link you are linked to God. (.....) this is the problem for our youth: we say ok you marry somebody from the church but the problem with this C is they grow up together and oh we are brothers and sisters! I can't marry her because she is like my sister! And that's how they at each other brothers and sisters and no more, and this is wrong in my opinion, so they start going to different parishes to find if they can find some people but it is fine, but if you want to have a peaceful life, it is better to meet somebody that is like you, from your own culture, your own even people from here, Egyptians or Palestinians that marry somebody from Egypt or Palestine it could cause the same problem of marrying an English person, because the mentality is different. I was talking to my mum about Marina yesterday, while if she wants to marry an English person, I said Mum it is her life, I am not going to stop her life! if it is the right person why not? Mum I can't get involved in my children's life ... she was saying that some girls back home do not get offended C, they do not get married until they are 26, 27 I said <Mum! Your time is different!> (mi racconta della cugina della mamma e delle figlie che hanno 24 anni e che ancora non sono sposate e lui risponde che stanno ancora studiando, e mia mamma <they should get married!>) it is normal now, but the girl over 20 that's it she is on the shelf... (.....) we'd like to get her married from the church

C : why are you so concerned about this sort of education to your children?

I : because I am concerned about their eternal life, because I do not want to be in heaven by myself! But I want my family to be with me! We will have different bodies in Heaven but there will be recognition with the soul, you will know that that soul would be married to you, (...) because when we get married we are one not two! We have the link in earth and in heaven! ... and at the same time I do not want my children to be grown up as heartless! But merciful and loving caring children for others, for poor, sick, and needy... I want to let them grow up in the right way and the only way to do that is, I am not saying that people do not go to church are not merciful and heartless, but it gives more value to your faith and tell you who you are

...

C : but I think this concern you have ever had it, even before getting really linked to the faith

I : no before when we had the conversation with Julie about it, it was a cultural issue, totally cultural issue, because I was like I do not want to go home, and people say to me <ah! Your children is loose, their daughters have this and this!> it is just a matter of culture!

There was nothing about the church concern at that time

C : so what's the difference?

I : ... the difference is between cultural things that actually to me are more materialistic and just a matter of reputation, because your reputation within a culture life in Palestine is all what you have, so to have cultural issues there and to respect it is your reputation, is all that we had! To lose that, you basically you lost everything, but now this is not important anymore, because what's important is the eternal life, that's the difference...

C : so basically the way of living during life would be the same, the target would be the same, the aim but in a religious perspective would be different after death...

I : yeah... absolutely!

### ESTRATTO 13

C : because yesterday we were talking about it but more related to traditions

Julie: and that as well... because I told you have to do, you know you've got to go here he becomes a very strong, a stubborn person, situation suffocating, with the delimitation of your travel, with the traditions that you have to do, your time is not your own, you can't go away,

wherever you like to go, so the whole thing become suffocating, I feel that I can travel, I can do and everything but with my children, but once he is there he is like a prisoner, although he is not living there since '91

I : if they put in prison here it won't bother me...

A : no you won't get in prison, I'll make sure it!

I : yeah just in case

A : if they will do I'll kick them, and then I will get in prison too, and then we will be together!

I : what used to annoy me more as well, last year we went to a church in London ...me, Julie and Micha. I asked for the priest and I introduced myself and this lady came and said where are you from? And I said Bethlehem and she <Israel then!> and I said <No, Palestine!> , <no, it is not!>, inside the church, and I said <yes it is!>, <no it is not!> all the Palestinians are terrorists

A : how rude!

I : I am sorry, you are getting arrested in a minute, I said to her, I become a terrorist if you want me to! You know... she was saying that all the Palestinians are Muslims and I said no I am not a Muslim

J : she said all the Palestinians are israelis there is no difference

I : and she said I hope the jewish are going to kill them all! I said to her <are you catholic?><yes sir><no you sre not!>, you are not even christian at all! I am sorry but you do not belong to here, you do not belong to thw church, because Jesus said love your enemies, if the Palestinians are your enemies you should love them ... and i said to Julie, if she doesn't leave now, I am gonna smack her...because I had enough... I just avoided her ...

J : he was really angry! And she came to talk to me ...

I : and then she came again to me to the other church and she started to cry, I said why are you crying? You are not a nice person I said, why are you crying, you do not deserve to cry, leave! Do not talk to me woman, just leave! You are very rude and you donot know your facts ... she said that she was armenian and the turkish killed her grandparents so and her mum and dad ad bla bla bla... I said turky is not palestine, she thinks that all the Middle East and Muslims are like Turkey, I said to her do not judge people, <I am very sorry > and she starts <I am very sorry> and she started crying and I said <no, sorry?! Look, you do not know the facts, you do not know anything about Palestine, all what you know, in you r head is that such and such killed your family, and you assume that everybody is the same, look at my fingers are they all the same? No! Do they belong to me? I said an orange is an orange, there is a sweet one and a sour one... but it is an orange, so look from a different perspective and do not judge! And I said to her you haven't lived hard life, you do not know what hard life is, you do not know what means go to the streets and being got shot> ... i get really angry and when I get angry I prefer to walk away, especially when they talk about things like this and they donot know the facts, you know some people they know and they go there and say oh you know we are really, see how the people live <we really feel sorry for them because the way they are because of the wall> we do not want sympathy from nobody, we are proud to be what we are! How we live and where we live! But we want the people to see how we have been treated and do not come and say oh the Palestinians are terrorists, maybe there is some terrorists, but are you telling me that the Israelis aren't? You know when in Lebanon in 1992, in Sabra and Shatilla, and the refugee camps they used to go to pregnant ladies and they used to tear their stomach like this alive! <they didn't do that> what do you know? One my cousins died in Lebanon! He was fighting there and he died, my first cousin he was a fighter, and he died there... people do not know and they come and say oh Palestinians are terrorists!..... why are we terrorists? Because we are defending our land, if I come to your house and take half of your land and i say this is my land how would you feel? Would give me the land? Or if you

don t give me I will take it by force, how would you feel? <it is not going to happen> exactly!  
It is not going to happen, but they do not understand , because the media is controlled and  
they do not know even till now C, people do not understand anything! Just do not have a clue!  
Anyway!

## INTERVISTA 2

INTERLOCUTORI	1)Micha
PROFESSIONE	1)studente
DATA E LUOGO	6/11/2016; Atrio d'ingresso di una chiesa di Liverpool
METODO DI RILEVAMENTO	Intervista non strutturata
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	L'intervista è durata molto poco, non è stato semplice per me riuscire a creare un'atmosfera che mettesse a proprio agio Micha. In quell'occasione ci siamo seduti per terra in maniera molto informale e abbiamo chiacchierato per circa 20 minuti. Gli ho fatto delle domande generali che riguardassero la sua percezione identitaria e le nozioni storiche sulla storia palestinese per sondare le sue conoscenze a riguardo. Ho cercato di farlo parlare liberamente il più possibile, ma aveva bisogno di essere continuamente stimolato.
DURATA DELL'INTERVISTA	22'. 58'' [ESTRATTO 1 da 15.05'' a 22'58'']

### ESTRATTO 1

C : what does mean to you to be a Palestinian?

M : it means that I am special cause there is not a lot people that are Palestinians, and Palestine is a very religious place., for Christian religion... so it makes me special as well cause I have heritage there...and it just makes me feel different, and I feel it is a good thing...

C : do not you know a lot about the story because during the movie I got that you didn't know a lot about the intifada

M : I know a few thing about it that dad taught me... I know that he was very involved with, he's been always at the center of it.. he told me stories but specific detail I do not know a lot... if you ask me why did it happen and what cause it, I wouldn't know what to say...

C : isn't it even taught at school right?

M : it is just taught that there is fighting between Palestinians and Israelis and they say just how it has always been, they do not tell you into detail why and what that's why a lot of people think the Palestinians are in the wrong.. because always in the news they say the Israelis say this... and then you see the Palestinians as the worse people when you look at the stories is way round.

### INTERVISTA 3

INTERLOCUTORI		1) Issa 2) Julie 3) Nicola 4) Rena 5) Maryam
PROFESSIONE		1) agente di cambio 2) insegnante tecnico pratica 3) corriere autonomo 4) casalinga 5) casalinga
DATA E LUOGO		1) 29/08/2016 2) 26/10/2016 Presso il salotto di Issa
METODO RILEVAMENTO	DI	Intervista non strutturata
CONDIZIONI RILEVAMENTO OSSERVAZIONI	DI E	L'intervista è stata svolta il giorno del festeggiamento del compleanno di I. è stato l'ideale per me in quanto era difficile riuscire a organizzare un momento in cui poter fare un'intervista di gruppo. Rispetto alle interviste singole le tematiche svolte non toccano mai temi veramente intimi e privati, quando è successo si stavano scaldando gli animi. Per cui l'intervista si è concentrata sulle tradizioni culturali, su memorie dell'infanzia, sull'attraversamento del checkpoint ecc. Le interviste di gruppo hanno sempre sollecitato gli interlocutori a parlare in arabo in maniera più frequente: veniva utilizzata la lingua madre per chiarirsi rispetto a punti di vista/ricordi differenti o per schernire. La seconda intervista è stata svolta sempre a casa di Issa, la differenza è che in questa vi era Maryam e gli argomenti erano decisamente relativi alla politica, alla storia. L'atmosfera era carica di tensione, mista a nostalgia e tristezza per i ricordi delle persone decedute ricordate.
DURATA DELL'INTERVISTA		1) 2 ore 51 min 58 sec [ ESTRATTO A da 22.05'' a 33'47''; 1.54.57'' a 1.58.45''; ESTRATTO C da 38.00'' a 43'07'' ] 2) 1.28.04'' [ESTRATTO D da 35.56'' a 1. 20.56'']

#### ESTRATTO A

C : I thought that you gave actually the ID well, surely for practical problems: your children can't go alone, and I thought was like a sort of transmission, it was a pleasure to give it to your children because..

N : we want to keep them because you never know, because one time they wanna go back, if you want to go back you can live there, you can live here

R : because I told you before that I have still this hope in the future, I do not know when, in ten years, twenty years, 30 years you never know, but i still have little hope that some good will happen, to palestine .. everything will be fine, will be better...

I : for us, we always said, when the children grow up and have their own life, we will leave between, have six months here, or there, three months here, three months there

J : when they look after themselves, they establish here

I : when they will have their own life we will do that but as it is now

J : it is better here...

R : at the moment you can't even think, dare think about it... my family is there, next family is there so you know... you never know it

J : it is a totally different situation, when I say to him, why do not let your children ID” once they have an ID, even me... once I have an ID I become like I can’t fly through Tel Aviv, I have to go through Jordan, I can’t use my british passport over there you know I have to have permission to go to Jerusalem, you know why all of that? If I don’ t have to, my children is better have the british passport and whatever happens in the future ... whereas for N and R it is very difficult situation because they are both Palestinians so they all are in that situation and for what I experienced, you know, they won’t let the children go with them, if I wanted to travel through the bridge and Marina wanted to run to I and the security man said you can’t go with your dad and pulling her off, they can’t that., .so the children they have to have the same identity as them to be able to travel with you, because would come a day where they would say, no no we can’t go with you because they are tourists, and you are not

R : it happens to N at the Jordanian

N : they wanted to send Tia, three years old...

N : when we went to baptise Kyrillos, Tia was only like 3 years [...]they wanted her to go by herself... and I said to him are you being serious? And him yes yeh she can go! Go? By herself? And him yes...and I said to him <are you mad?>”

J : see, I always found that in Jordan, they were alright, I they left all travel together, but when we were leaving the Israelis won’t let us go together, they always separate us, that’s why there was the problem with Marina...

I : one time one guy came and said to me, i will make sure you and your family travel together, one of the people works who works there, and i said ok, so we were waiting and waiting and I gave him some money and I said thank you very much, and then the bus driver goes and he said what about me, and I said what do you mean, I am waiting to, i didn't ask you to wait... (ride)... the bus comes from the israili check point and they would take us to the outside the gates to the Jordanian borders so, every ten mins there is a bus, he said I waited too, I want a piece of the meat as well! No I am not giving you money, I didn't ask you to wait, they come and ask you for money, and I said how cheeky! He said oh, I didn't do for nothing then, I didn't ask you to wait, nobody ask me to wait, you know... so that’s how they are, the moment you land or go and they want to help you just because they want some money, the israelis would not allow anything to go out of their control, they just carry your bags, i feel sorry for them, I feel sorry for them, but at the same time you have to keep your money in your pocket and your hand in your pocket to get

## ESTRATTO B

I : my mum once she broke her leg, she fell in Bethlehem... and they put plaster in her leg, and put sore tight not to let it swollen and in the middle of the night she said to my dad i can’t move my leg, so they saw the plaster was so tied in her leg and the veins blocked, so my dad cut the plaster and the doctor said to him if you hadn’t she died or we should amputate her leg... she still have problem now, a lot of veins broken... so once my dad hit, broke his nose in the factory in the same day... they decided to slaughter the lamb to get the blood of the lamb out, since then nothing happened

C : when did you start to slaughter the lamb?

I : after Michelle, 30 years ago



N : they still do it... we do it for St George as well, for St George we cook, we go to the church, we cook from 5 in the morning, everybody in the church come... we used to cook massive

I : we cook wheat...

#### ESTRATTO C

R : my kids are little you know, I can't leave them to go by themselves and going on the bridge because they are little now

J : you both have to go on that way, whereas i have a choice

R : because I have ID

I : R has Jordanian passport and if she didn't have Palestinian ID she could travel through Ben Gurion, but that Palestinian ID makes a problem, you see

R : now with Jordanian passport can go to 73 countries without any VISA, but you can't go through ASIOS

C : I thought that you gave actually the ID well, surely for practical problems: your children can't go alone, and I thought was like a sort of transmission, it was a pleasure to give it to your children because..."

N "we want to keep them because you never know, because one time they wanna go back, if you want to go back you can live there, you can live here"

R : because I told you before that I have still this hope in the future, I do not know when, in ten years, twenty years, 30 years you never know, but I still have little hope that some good will happen, to Palestine .. everything will be fine, will be better..."

#### ESTRATTO D

M: so you were when the Intifada started

N: second one

R: 2006... so how many years? 7 years.. But the thing is when I came I went straight away to the uni and then I went to work, i didn't have time to socialise with people in beit sahour, even ther are some members in the family which i do not know... just the faces...not close anyway! Like my dad's cousins

M: but you know the guy that died that they were talking about, Anton... I remember him

R: how old he was when he died?

M: he was 2 years older than me..maybe...

N: 25/26

M: he was 25? No younger!

N: but he was one of the guys who used to train people how to do things... he was in charge of the military part... in this political... that0s why he was wanted... that's why they killed him,, he was wanted for years... that's why they did not arrest him

M: he died at right the beginning of the intifada, so he didn't have the chance to finish his mission (lo dice con un risatina contraddicente)

(qui entrano in disaccordo un po' tutti )

I: who?

M: Andoni... N: it is the end

I: '89.. or 90 something

M: no no, it was right at the beginning

I: 25 years i mean that

R: M if you notice in the movie he died at the end of the intifada

M: it is not , i am sure

I: 25 years has been that

M: at the beginning of the Intifada he died I remember  
I: 25 years has been that  
Tamar: he was the first to dye, before Edmond... he was the first one before .. and i am sure about it  
N: leh sa3lifu  
C: who is Edmonde?  
M: the one that they throw a stone  
I: on his head  
M: yeah on his head  
C: so the people that were killed in Beit sahour were these two guys?  
M: no there is more: there is Yad  
N: (dice un nome )  
C: (io lo ripeto in senso inquisitorio)  
N: the one I told you about that one shot in the head  
M: rufis was in his house  
N: he wasn't in his house, sadlak killed him, not they  
I: who?  
N, M: houssam  
I: oh yes, he was so young, only  
I, N: 14 years old  
N: we used to play together all the time.. he was only 14/15  
C; so how old were you when he was killed?  
N: he was just 2 years older than me  
I: and Andoni died in July 92... so 25 years  
M: yeah... ia3ni '87 started the Intifada,  
N: 5 years, it lasted 5 years..  
Tamra: so just 5 years... oh... ah... yeah  
M: i felt it was really at the beginning  
Nicoal: Houssama, the one i was talking about, he's been shot three times  
C: shot?  
I: yeah yeah he's been shot...  
C: but on purpose?  
N: no it was during an uprising  
I: he was in a demonstration (non sembrano d'accordo)... e poi si inseriscono M e R, ma stanno parlando dei morti)  
I: unfortunately this is what happened  
M: but then his friend I think married her...  
N: but the other guy, he was wanted as well...  
C: which one?  
N: our neighbour, the one in the picture  
M, R: Jibran?  
N: leh Jibran , Tisma  
I: Ahiwa  
N: Binnun  
I: Muannezem  
N: leh  
R: Mukhtar?  
I: Cumsia  
N: he was wanted this one  
M;

I e N: rispondo  
 I: this guy (mi introduce di nuovo nella conversazione, e forse indica la persona)  
 C: this guy, was the one shot  
 N: yeah yeah.  
 I: he's the tool guy  
 N: the tool guy  
 R: Amjar? (credo dica il nome)  
 E un po' sogghignano  
 M: i can't imagine how he lived ia3ni at that time,  
 N: i can't understand how he took the permission to go to Israel, this one, cause he was very dangerous  
 M: this one?  
 N: he was very dangerous, i can't understand how they gave him how to go to Israel, he was the tool guy  
 I: he repented  
 M: ahaha  
 N: he's a dangerous man this one, he doesn't care... when it comes to it, go  
 C: violent?  
 N; yeah very  
 I: he is not violent  
 M: not violent, he is fighting for his country...  
 N: not, violent  
 C: yeah... with violent actions i mean[...]  
 M: i can't remember the story of the cows  
 N: we all know where they come from  
 I: i remember the factory, i've been in the factory  
 N: we know the factory, but we didn't know the story behind it, where the cows came from  
 M: i can't remember...  
 C: it says that before there wasn't the culture of the cows, because there were just sheep  
 N: we didn't know where they come from  
 C: it wasn't something that belonged to the Beit Sahour culture...  
 I e N: no no  
 N: nobody had cows..  
 I: nobody so we know about the factory, and personally i've been to the farm I'm the first one to the factory have been, I know exactly where it is... i know where the farm is... but we were young, we did... we were...  
 M: we were young...  
 I: we weren't aware that the cows caused so many problems  
 M: we were like children you know...  
 I: we were teenagers...  
 M: cause our parents, maybe our parents remember all the people, cause we were really young, we didn't know what was going on exactly with these cows  
 C: so it means that inside the families it wasn't spoken about it, like the cows  
 R: no...  
 M: maybe it was but we can't remember maybe...

Viene khirillos perchè vuole dei dolcini

C: is there a statement by the people that struck you, that you remember?

I: when the cows caused troubles for the Israeli economy

J: yeah, that' s what I was going to say... not... the security.. that they are a problem for the israeli's security defences

I: the way they looked at it... they look from a different perspective, because they would think, if this started from different towns, and it could happen , because ...

N: if everybody start there is no business for them

I:there is a factory called Tnuva, one of the biggest dairy producers in Israel and Israeli economy relied on that a lot, Israel rely on farm a lot , because that's why they go in agriculture, they are one ofthe best countries in the world, agriculture wise. So this started in the west bank and it could hurt themThat's why they were looking for 6 years down the road, it could have hurt them, from the economic point of view, cause Israel is well-known in the middle east, Egypt, Jordan, if they want to start an agriculture project, always with the jewish involved cause they are one of the best to do, cause we had... in Sinai had desert and they changed into heaven

M: but you know the soil is very rich...(discute qualche second con I sul terreno e la sua ricchezza I pens ach abbia capito male e fa di nuovo riferimento al deserto e al fatto che fosse tale)

I: they are smart...

M: they have a lot of f money, it needs money

I:they are smart, it is well-known, nobody can deny this

M: less smart than us aahahah

I: they are, trust me... (pausa perchè R e N stanno discutendo con il figlio)

I: very long time this was

M: yeah

I: how time flies

C: and for you, is there a statement that you remember...

M: I think the incident about Anton shomali, what happened exactly cause i didn't know... like the details and how they shot him...

I: you see what my wife posted about the British... look even the British involvement in the everyday life

(cominciano a scherzare su quello chew J AVEVA POSTATO)

C: N do you remember statements?

N: i do not remember anything (ridono tutti)

M: i really liked how was the movie

I: yes really interesting

C: the curly person appeared at the beginning, is the producer

R: (dice un nome e gli altri la correggono e le spiegano chi fosse parlano in arabo in parte)

C: did you know the producer?

I: no, he lived in Syria, we do not know the producer

(R sgrida il figlio urlando ci stoppiamo tutti)

## INTERVISTA 4

INTERLOCUTORI	1) Marina
PROFESSIONE	1) Studente
DATA E LUOGO	In giro per strada per Derby e sull'autobus verso Nottingham
METODO DI RILEVAMENTO	Intervista non strutturata
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	L'intervista si è svolta dopo la rappresentazione teatrale organizzata da un'organizzazione che si occupa di permettere a dei ragazzi rifugiati di portare per l'Inghilterra e l'Europa uno spettacolo incentrato sugli eventi della <i>Nakba</i> . L'intervista è nata come una normale e informale conversazione e dopo aver reputato interessanti gli argomenti discussi ho chiesto se fosse possibile accendere il registratore.
DURATA DELL'INTERVISTA	33min 11 sec [ESTRATTO A da 0.00 a 22]

### ESTRATTO A

C : Tell me why you prefer to speak English instead of Arabic...

M : If I have to speak Arabic I will....but I prefer English cause I am not fully from there... you know when you get a few words wrong then I am scared they would say "oh she can't speak Arabic properly" ... because you know there are different ways... like "to sleep" is Naam, but you could say Noom or whatever... you can change it [...] obviously I live here and I do not feel I have been there enough time to be able to .... When I go there I pick the language very quickly... you know when you pick something in the sentence you can gather all that they are about... but when I go there I pick up the language very quickly, because in the end I speak Arabic with everybody except my mom... and I when I come here I just forget it all.... So when I go there I pick up the language... and first I am shy to speak and then [...] everywhere has a different dialect, you speak where you are from... I just prefer not to speak, maybe because I am embarrassed to talk, maybe because I am not from there and at home I do not speak arabic, my dad doesn't speak fluent english with me... it is hard to speak arabic straight away because you speak english and everyone speaks english to you so everyone can pick up english language, but you want them to speak arabic so you can pick up arabic language...

C : the fact that you do speak arabic makes you feel less arabic?

M : yes... because I feel more english than Palestinian cause I can't speak arabic a lot.... But every people at school know that I am palestinian... but they know that my mum is English... but they know me as palestinian... actually they know as "the girl that was born in jesus' stable"... [...] I was in my RE class, we were talking about islam and my teacher was saying

“maybe the prophet mohammed was originally christian and he wanted to make his own religion” and someone said to her “how do you say Jesus in arabic”, she was like they pronounce it either Aissa or Issa, so my friend told me “Marina is your dad’s name?” and me “yeah” and everyone turned around and looked at me and I was like My Dad is Jesus and from that point if I say something they say “be quiet you are Jesus”... and you know I just get so annoyed [...] so evrybody islike “marina how is to be born in a stable?”...

C : so people recognise that you are palestinian because there is an imprint

M : no, it is not just because of that but because of my surname as well ... as son as I go into a class , they know that you haven’t got a british name “where are you from?”, because some teachers do not know me for most of the people here I am english except at school, but as soon as I go there, I am palestinian... at school do not see my english side of me... at school they see my palestinian side... when I get angry I am like a palestinian... you heard my dad the other day, that’s like me when I am angry... at school they know me as english but they see me as palestinians than engliahs but then when I go somewhere else they see I am more english because I am white... compared to my brother and sister, they’re dark, so they are like “why are they dark? You look english, they are darker than you”... if you didn’t know me at all and I come across as english because of the way I am, but at school they do not see me as english but as palestinian, because of my name... because if you didn’t know my name you wouldn’t say that I am palestinian

Chiara: so when people understand that you are half english just when they know your name and when you tak about bethlem and palestine... but otherwise they can’t expect it... so you are seen at first as english, and what are the characteristics that picture you as english?

M : the colour! If I walk with my sister and I meet a friend they would say the my sister is not my sister because my sister is darker than me... as mush as Micha, they have very very arab skin... but me, they take me as english... maybe it the way we speak here, we have the british accent whereas youngster that have lived most their life in palestine and then they come here they would have the palestinian accent mixed with the english

C : so white skin and british accent make you english...

M : [...] and I’d rather be known as palestinian cause I can stand for palestinians , I can tell them about the difficulty, the place... [...]

C : how do you feel yourself? Who are you?

M : I class myself as english, because I like more english things... if I came in bethlehem roads now with what I am wearing now, they would say “oh she is british” straight away... she is a tourist... because I think is because I speak british at home, at school... wherever I go I speak english, I do not speak english as much when I go to palestine, that’s the only time I switch, after a few weeks I switch... after you communicate with people more...

## INTERVISTA 5

INTERLOCUTORI	1)Maryam 2)Amal 3)Gabriel 4)Rena
PROFESSIONE	Casalinga
DATA E LUOGO	1)13/9/2016 2)17/9/2016 3)20/9/2016 4)2/11/2016 5)24/10/2016  Casa di Maryam, in macchina, nel parco.
METODO DI RILEVAMENTO	INTERVISTE NON STRUTTURATA
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	<p>Le interviste sono state svolte specialmente a casa di Maryam, ma a volte è capitato che si siano svolte anche in macchina solo per registrare certi argomenti appena emersi durante semplici chiacchierate. Maryam all'inizio ha creato delle riserve sulle interviste, ma mediante la frequentazione e la conoscenza si è fatta coinvolgere sempre di più e mi ha mostrato sempre molta attenzione nel voler conferire più dati possibile. Si era trasformato in una sorta di dinamica in cui loro mi vedevano come una persona in bisogno di aiuto, e l'intervista era il valido mezzo con cui poter raggiungere questo obiettivo.</p> <p>Altre interviste sono state svolte con Rena per raccontare memorie quando viaggiavano, attraversando il checkpoint, per andare a lavoro nel paesino vicino. Siccome dentro casa c'erano tutti i bimbi, è probabile che la loro presenza abbia evocato ricordi riguardanti anche loro: proprio in quest'occasione Maryam ha esposto la sua intenzione a omettere certi racconti del passato attraverso la tecnica della censura volontaria.</p> <p>Altre interviste sono svolte in presenza dei due figli, dei quali solo Amal è stata partecipe durante l'intervista attraverso interventi.</p>
DURATA DELL'INTERVISTA	<p>1)2 ore 35 min 59 sec [ESTRATTO Eda 1.06.00 a 1. 8. 01'; ESTRATTO M da 13.27' a 31.00; ESTRATTO V da 1.21.35' a 1.27.59''; ESTRATTO N da 15.45'' a 22.56''; ESTRATTO O, da 24. 10' a 33.40''; ESTRATTO P da 13. 20 a 26. 59''; ESTRATTO R da 1. 40. 34'' a 1.47.56'' ]</p> <p>2)3 ore 6 min 50 sec [ESTRATTO A da 2.47'.00'' a 2. 57'.45''; ESTRATTO E da 41.34'' a 47.13'']</p> <p>3) 3 ore 1 min 53 sec [ESTRATTO B 1. 23'.55'' a 38'.45''; ESTRATTO F da 20.05' a 35.23''; ESTRATTO L da 1. 15. 04'' a 1. 28. 45'']</p> <p>4) 1ora 38 min 53 sec [ESTRATTO D da 36.05' a 44'34''; ESTRATTO Ida I 9.08''a 32.56''; ESTRATTO S da 1. 34.10' a 1.40.56'']</p> <p>5)1 ora 17 min 7 sec [ESTRATTO H da 15.06 '' a 34.24''; ESTRATTO U da 1. 27. 56'' a 1. 17.7'']</p>

### ESTRATTO A

C : I think that it wasn't just for the flag but everything that could be linked to your identity  
M : but the flag itself was forbidden to show it, it was forbidden! And sometimes like Palestinian people, I do not know if you saw this image on internet or somewhere. They used to cover their faces because if the Israeli people know their faces, they would go to their houses and demolish their houses and the rest of the family as well... so they used to wear, cover the face, when they want to do demonstrations, they used to cover their faces, and we

could only see their eyes of those young people.. so they used to go and get the flag trying to put somewhere up after the demonstration, and if the Israeli soldiers would see it, they would shoot you, you know... because it is like trying to show the Palestinian flag... when I saw the Palestinian authority took over and i saw the Palestinian flag it was “wow” you know, it was a relief and a joy!

A : mummy why do they shoot if you draw the flag?

M : it is just, mama used to be... because Palestine was under occupation

G : what is that mean?

M : it was not a free country, me and my family used to live there and the Israeli just came and took the land, yeah?

G : yeah

M : so we were living under occupation, like they took this land by force, yeah?

G : yeah

M : we didn't agree for them to take it so they came and just took it by force

## ESTRATTO B

M: I will tell you a story what happened but the children can't remember so I do not say in front of them at all... I went to Palestine for 5 days from Dubai, it was in 2009, it as in the Jordanian bridge and my brother went to get me, me and the children, so in 2009 mean that Amal was three and Gabriel one year... very very small... and it was my turn to give my passport to Israelis and we were at the israeli border so it was my turn to give me and my brother out passport to show and we were approaching and we hear this big big sound of explosion like bhuuuum, like this and the ceiling went down on us and we heard *dgdgdgdg* like this, Amal *ruhi*... and it was dark and everybody was screaming and just running away and I just had the worst moment in life because you feel you've just lost your children ... Gabriel was in the pushchair and Amal was holding my brother's hand, so my brother just disappeared because everybody was running, screaming and shouting in the big smoke ,so you couldn't see.. I was just covering Gabriel because the pushchair is hard to run away.. so I thought that somebody was shooting, like Palestinian or Israeli was shooting, and we just stayed for ten minutes and then again another one.. the Israeli guy that was at the window disappeared... I even out my passport there and then he went ahaha.. after ten minutes they started saying in the microphone that it was an explosive around the border just went off by accident... it was a big one so it damaged the building, you know the ceiling went down... after they told us what happened we were relieved, but before I thought was a fight or an extremist came to kill Israeli people... cause you will think that, what could you think...

C : hw were the children later?

M : they forgot about it, they can't remember, so I do not say in front of them to remember that..

C : are there other events like this?

Maryam: I didn't go there with them.. I went once with them and it happened... I went for Gabriel and Amal's baptism.. so I went two times... so the first time Amal was four months and the second time Gabriel was 10 months

C : when do you think to tell them about it?

M : I won't tell them... why tell them? Because they would be scared to go.. maybe when they will be old

R : it is like the rocket accident I will never tell Tia and Kyrillos about it.. it would be scary for them... like the words die or died we do not use it at home... we use move to heaven...



like Amal yesterday was talking about somebody died, I do not know who, so I look at her because I do not want her to say it in order to tell her not to say it in front of Tia and Kyrillos and she said he didn't die, he just went to heaven... because if they know what this word mean they would be scared

Maryam; they will know eventually

Rena: I know but not at this age.. it is like atallah, Nicola's dad, they just know that he's in heaven... Jesus is looking after him

Chiara: is it a decision linked to what you lived before or it is just the education that you want to give

M : I think it is related as well

## ESTRATTO C

C : how was your idea before going and how your idea changed when you got there?

A : because of the war, you know the bombing and the things that happened earlier in the year I think... at the beginning of the 2016, I do not know, there was something bombing and things, mum told me and I was asking her about it, and I was thinking about it, because last time they started bombing and shooting and things, I saw it in the news...

C : so how did you picture Palestine?

A : very hot, a lot of people, o wanted to know how were the houses, when I were with the car from Jordan and then we took a taxi to the border and then we went through three borders.. we had VIP... and then we took a minibus, that was for the VIP, and then we got a big car park, then they came to pick us up... it was an hour drive... and then we got it and wow it was really different

C : so anyway the first thing that you thought about Palestine is that it wasn't safe and then...

A : when I went there it was very quiet everyone was normal, everyone was not panicking, like oh my gosh, something is gonna happen, it was calm

C : have you ever thought that could be dangerous ?

A : yes some sound, there were fireworks, I do not why there was fireworks, we heard that sound and a lot of airplanes, cause the sound is like it...

C : she was telling me about the fireworks and the airplanes

M : I can't remember that, are you sure Amal?

A : yeeees

C : and then she told me that you told her that in 2015 there were bombs, it wasn't really safe

A : was it in 2015?

M : in 2015?

C : maybe it happened earlier maybe in 2014, in Gaza?

M : ah yeah in Gaza...

A : and I was a bit scared

M : but you were there and you saw that it was ok...

A : yeah

## ESTRATTO D

M : yeah the taste of the food is completely different, I miss the olives, *za'tar* which is thyme, it is used for traditional breakfast, because people were a little bit poor and it was easy to get, cause it is wild, it is light and healthy, and I it grows everywhere, and we have a machine, so

we make it like a powder, they say “if you eat it every day you become so clever”, it is what they used to tell us “eat *za'tar* and you will be good at school!”, with *zait za'tar* and we eat it... i will let you taste it here, I brought it here loads... and then *Maftoul*... or all the almond or the fruit... it is so tasty there, and you know when I came back to Beit Sahour this time I went to super market with my friend and we while we were passing by we felt the smell of *Gawafa*, it has a very strong smell, and I really missed it, and a few meters after they were selling it at a cheaper price... we used to bargain...

## ESTRATTO E

M : one time when we were there, we wanted to go to the beach and I got the permission from Israeli to go there, I went to a Palestinian office of the Palestinian Authority for applying and they told me that it would be ready in three days and on the third day I didn't go back to the office and get it because it had to leave very early and I couldn't go.. and my brother told me do not worry cause they could see in the computer... they stopped us and we went with the yellow number plate, which mean that at least can go inside Israel my brother knows this German guy who has that car and he took us... so they stopped us, and I think it was the first time that Amal and Gabriel saw the soldiers

C : so is it easy to get the permission to go, because i was used to hear from you and Issa that being in Beit Sahour is like a prison, but you get the permission

M : to get the permission is not easy, it depends if you are a woman or a man, cause men are the ones who cause troubles more, and usually they check if you have history related to political activities, if not they give you but it is not always, it is not easy... and i think in summer it was easier...

C : what people say about the fact you come from Palestine?

A : they do not really know, because they did not really know what is Palestine, they think about is as Israel... when I say Palestine they get Pakistan, so I say Bethlehem where Jesus was born... in year 3 they asked to do a speech to my mum and Rena ... it was 3 years ago, so I was 7, so they said Bethlehem and not Beit Sahour

C : for you is it the same?

A : no, because, before i didn't actually know, so I just said Palestine, they were like “oh it is interesting”, in my old school they were like “”where are you from? and I said Palestine, and they said the same thing to my brother, and everyone was like “Pakistan?”, and we were “no Palestine, where Bethlehem is”...

C : if a person asks you: what is your nationality, where do you come from? What would you reply?

A : I would reply Bethlehem but if they would ask where were you born, I would take England, cause I was born here... I do not know..... because If I say that I am palestinian the might not understand what I mean... cause some people, in my old school not in the catholic school, do not understand what Palestine is, in year 2, not in year 1 as well, the people that asked us where are you from, and to Marcus as well, we used to say Palestine they were like “where is that?”, so i was where Bethlehem is “ooohhh” but they didn't actually understand that...

## ESTRATTO F

C :is there something that you usually say in English instead of Arabic, and vice versa?

M : I've never noticed you know... but maybe it when it has something to do with the news, Amal really likes to discuss, what is happening in the world, she is interested , so when we talk about it, she asks and she wants me to explain to her in English cause if I say to her in Arabic it would be complicated to understand the terms, she might understand more in English but in Arabic is more difficult to understand it... in Arabic they understand the daily language in Arabic

M : one time the Amal's teacher asked me to a lesson about Palestine, to me and Rena, and we thought "maybe we can ask Amal as well" cause you know, we are both volunteering in the school and we want just help and then we prepared a presentation and we had to present to the class and it was good so we were talking about... so Amal was proud "oh my mum is coming " and she explained like "oh it is about Palestine", and we explained about the nativity church, we showed pictures, it was a proper presentation... I think we did last year...

C : I was wondering when she started questioning what is Palestine and understand that she comes from Palestine

M : you know she was denying, before, 2 years ago, maybe three years ago, because she was confused... but now she has a clearer perspective about it... now she can realizes what I was talking about

C : why did she deny?

M : because she was born here first and then she, and then we left when she was 1 year old...and then we went to live in Dubai and then so she wasn't sure where she belonged ... is she British , because she was born here or... like she is not Palestinian, she used to think "i am not Palestinian cause I never see Palestine I was born here"! she used to tell me...

C : when did she start telling these things?

M : maybe 3 years ago

C : she was 7, 8

M : yeah yeah, and we didn't have a lot of contact with my relatives like now, cause they were little, she can't even remember that i took her to Palestine to get baptised, she can't remember she was little..so she didn't experience a lot the family, until they came over here and she met them, and she started to realize that she had somebody there that love her

## ESTRATTO H

C : did she perceive the difference?

M : yeah because, they were all saying "why do you have that colour of skin?" at the beginning, but now she is... when she was 5 years old... so she started "why am I different ? they were asking... you know here were we live there are not many people from other countries, in school, we used to live somewhere else and the school was like just a walking distance and everybody was just English, so she was the only one...so she was very upset, but now not anymore, they used to ask me like... and there many other factors related to this you know, because she was in America for 6 months, she had other things in her head, she was a bit confused... i noticed that before she used not to tell where she was from because she was a little bit confused, but now she says that she is Palestinian with proud... and now she talks to the head teacher about it... she was telling me that from the last year the head teacher she was asking her I was there and she was telling her about it... before when I used to say "Amal you are Palestinian" she used to say "nooo ! I am not! Because I was born here" she knew that if their parents were from this country she would be automatically , and she saw the reaction of

many people when she says “I am from Bethlehem” and they are “wow”, so now she likes that !

C : when she used to deny, what did you use to say?

M : I used to explain that I come from there, her dad comes from there, so she was automatically Palestinian, I used to show her photos but she kept denying it.... so i think the big step was coming there last summer, so she got a clearer idea of it... I think that now she feels more connection to there, because she is looking for to go this year, because she was speaking to my younger sister yesterday and they were talking about to go next year, so she was telling her “I miss you, I want you to see you this summer”, and she was like “would you like to come?” and she was like “yes! Of course I want to come!”

C : did they talk in English or in Arabic?

M : they talk to them both in Arabic or in English, it depends...sometimes they talk to them in Arabic, sometimes in English and they answerback in English.. they would start to talk in Arabic and when she feels that she is not understanding they talk in English... when I go there I keep saying to my relatives “please talk to them in Arabic ! do not try your English with them”

## ESTRATTO I

A : I am not sure how the leaf is called

M : it is vine leaves, do you know when we get the grapes, fro m the grapes

A : really?

M : yeah yeah

A : so in the cabbage you roll like this and you put the meat, rice and a few spices and then you mix it and then you put in and the you roll it...and then you put in the pan and cook it.. then the *waraq* are the same but with vine leaves, and I think is the same with meat and rice, when you roll the leaf is like a cross and so both sides right and left are coverand rolled , while the end of *malfouf* are open... i saw the *malfouf* by mama...and then *waraq* I think she made it 4 times here...

C : what are the differences when you cook here and when you cook there?

A : there is the water, in Palestine, they have the normal tap, it is like a tiny make this size, when you press it...there is like a botton and it filters the water from top, and their filter is very dusty i think that they have to pay more for this filter, in Palestine the water is not good and makes you sick, they are used to it, but for us not because we are used to fresh water, already filtered... they could you use a normal filter that you just pay some pounds instead of paying a lot of money being sick...

C : other differences?

A : just the country, the roads are very steep... where the cliffs are, you know the one that we saw in the movie, they said i am not sure how it is called but they said “this road is the steeped road in Palestine” here there is just landscape , no houses.

## ESTRATTO L

M : I always remember that we sit in the corner and we hear the elicopter and the electricity would be cut, the fear of just sitting and try to make jokes and forget about it so we can see the sunshine next morning hoping,

R : we used to hear the sound of the bullet like pfiiuuuuuuuuuuuuuu.. it was scary.. it is aa real war... I remember the elicopter above our house and it wasn't much high so your house would be shaking ... the sound of the elicoptera dn th soldiers on it started shooting and some guys near the house, I remember my dad let us go underneath the beds, and switch off the lights... we were really scared...just praying, as Maryam said hoping to see the sunshine the next day

C : what was the role of christianity in this time?

R : we were like praying all the time ... if I am quiet is because I do not have anything to say...all that I remember is when we hear the shooting start and go homes and hide and that's it.. and if somebody died we do not go to university...curfews...

## ESTRATTO M

M : I remember when... first I was in a boarding school... I can't remember a lot about it... the thing I could remember... i went out and i went to this catholic school... this was a big shock for me ... you know to live outside and go through a lot of things... you know when we used to go to school... it used to be like curfews a lot of curfews... everytime something happened... somebody told you about the problems in Beit Sahur, about the taxes... all people decided not to pay taxes... this incident was a very big thing because soldiers were coming to Beit Sahour and they were like forcing people to open their shops, and forcing them to pay, this is was the decision from all the people in Beit Sahour not to pay, and if someone says "I do not want to pay" the soldiers would take all the goods on their cars and go... they emptied everything... this was how people would send the message, you know, not to pay taxes, because this is an occupied country and they occupied... these are our houses, this is out country, and they are occupying us and they oppressed us.. it wasn't fair at all... so this is how the people would say "no!" Stop so you do this, to pay taxes... cause these are our rights.. this would show the world cause many journalist came to report [...] it was a big thing, cause every day at my school the children of my age , and I was 11, 12 used to throw stones to the gip, the soldiers passing by, so children would throw stones on them..and I was part of this... I used those it, and I used to help, and it was like "do it, throw the stones and run away." And till now I feel the fear... fear to be killed, because they started shooting, every time that children would do that they would start shooting.. so this fear, as a child that you wouldn't forget... so many times the soldiers used to come to school looking at our hands if we have any traces of stones...and if any of us would have it, they would take them... and I could see all of that as a child...

## ESTRATTO N

C : so you had an idea of what was going on, not because you were told about it but based on what you saw...

M : no no just based on what I saw... I remember soldiers on the microphone, on the speakers, not curfews... he went to school maybe 2 months a year because of the curfews... we couldn't go to school... you know at that time we had to do school in the neighbourhood... so for example I am educated so i just bring the children to the neighbourhood and to bring the children... and for them to come is a risk as well, cause the soldiers would see them crossing and there was the curfew nobody is allowed to.... but because is a neighborhood somebody has to observe, to watch if there is a near soldier , and then they can come... so a few children in the same house, somebody has to teach them, not a teacher, doesn't matter, any! I remember when we used to be together and tried to learn, but it couldn't work a lot because it was hard to go from house to house... but it worked for a while.. we used to like, just open the book and try to do something....

C : who decided for the house-teaching?

M : it was an idea, how to fight the situation.. cause all the children can't go to school and we would be how they wanted us to be: uneducated! But if we are educated we are stronger... there s a difference between uneducated and educated people... so they wanted us to be uneducated... so that's how we tried to fight this...

## ESTRATTO O

C : what houses were chosen for gathering?

M : I remember that there was somebody who was organising this, like: this house, this, this and this... we used to like arrange, i mean the neighbour would tell us, like this come, this come to go to study... there were people in charge from the parties... because there were parties and they said "please everybody should do that", and the children were told like "you are this", like "they used to give us like .... about the news, about these groups... and they used to deliver it to us" ...

C : like leaflets

M : yeah, like that, and when we used to go to school they said "you are fatah" for example, "you are this" you know, because there were groups...but I wasn't active

C : but you were really young as well

M : but people of my age were active as children, and i had friend who started taking me to his side, and this at school ahahah

C : but did your parents want to you to do it?

M : no

C : also they didn't want you to throw stones...

M : no... but I just did it maybe one time, like I didn't do a lot as well, of course my father didn't want cause he didn't want us to be hurt...

## ESTRATTO P

C : do you have particular anecdotes?

M : one time they came to the school, they came inside our class, I was 11, 12 years they were standing next to the door, and everyone has to pass, they would look and go... I was so scared, nearly like I need to go to the toilet, you know... and one time when the one of the guys died in Beit Sahour, the soldier threw stone on his head, I knew him, and I told you everybody knew everybody, so we knew him, and a guy so handsome... he was walking just came to his head, but then the soldiers said that would go out, and stay at the border of Bethlehem and they said "you can do the funeral, we will let you do it without us being there" because it would more problems cause they knew how angry people were, and this shock and then I just decided to go as well, and I was with my friends and it was big big, like all the people of Beit Shaour everybody went and walked with big pictures and started to sing sad songs, and you could see how many people there were like lots lots... very angry an sad people, walking together and then we went to church and after church we started singing... a sort of demonstration... and so they said let's keep walking (la folla) and they went where the border and so the soldiers were and so we were there, and people carried on saying things... and even they put Israeli flag and burn it wasn't in front of the Israelis but while we were walking... and then they said you have to go back, but the people kept walking and they start to shoot, and the people started running, and I was running as well, this incident I will never forget, I was running as fast as I can... and they were running after us and shooting...I could see the shooting from here to there like dgdgdgdgdg like this... I was running so fast, and then I went to a house to hide and they said c'mon quick quick quick and we went inside ... you know random people... so we stayed there, locked inside, you know just quiet and waiting hours and hours, there was my father and my step mum that were waiting for me, but I couldn't go home cause there were so many people causing troubles for so many hours...

## ESTRATTO Q

M : The first *Intifada*, the Palestinian flag was something like we were afraid to show it, cause we will be killed, otherwise the Israeli we will shoot us. So it was something like really really we used to draw it but just in secret

C : in secret where

M : like me and my friends we used to draw it, cause we were not allowed to show it anywhere, in the streets, anywhere

C : what did it represent to you?

M : it represents that we are Palestinians, that we have a flag and it is our identity, so before we used to be so scared, and i remember when i was at school, we used to like draw it just in secret, and at home as well, we were scared to put it in the house anywhere because if the soldiers come, breaking into the house and see it, they could arrest us

A : where did you put it?

M : we just used to draw and just hide it, put somewhere not visible. And i remember the feeling when the Palestinian authority just took over and we were allowed to show it... it was a relay good feeling... we could see it, we could put it in the house without somebody was going to kill us...

C : where did you hide it?

M : we didn't have an actual flag, we draw it, just in a not visible place...

C : I think that it wasn't just for the flag but everything that could be linked to your identity

M : but the flag itself was forbidden to show it, it was forbidden! And sometimes like Palestinian people, I do not know if you saw this image on internet or somewhere. They used to cover their faces because if the Israeli people know their faces, they would go to their houses and demolish their houses and the rest of the family as well... so they used to wear, cover the face, when they want to do demonstrations, they used to cover their faces, and we could only see their eyes of those young people.. so they used to go and get the flag trying to put somewhere up after the demonstration, and if the Israeli soldiers would see it, they would shoot you, you know... because it is like trying to show the Palestinian flag... when I saw the Palestinian authority took over and i saw the Palestinian flag it was “wow” you know, it was a relief and a joy!

A : mummy why do they shoot if you draw the flag?

M : it is just, mama used to be... because Palestine was under occupation

## ESTRATTO R

C : how many times did it happen that you met people that after stating you are from Palestine they reply “you mean Israel!”?

M : you know I used to travel a lot to Germany, cause there was a family that sponsored me in the boarding school, so they used to bring me every summer to Germany, even at that time when it used to be... like it wasn't like nowadays that there is the Palestinian authority, before it used to be just occupied... so I used to go to the Israeli airport...and it was a big thing for me, I didn't like it at all because they used to take me in a different room and asked me lots of questions and keep me for hours there, and when I was in Germany in the family where I stayed, he is not pro Israel, the man told me that they are the right to be there, he is religious and from a religious point of view they have the right to stay there... and everytime that he introduced me to anybody he said “Maryam is from Israel”, and everybody I was like “please do not tell it, because I do not like it”, and he interviewed me in a radio, he is active, he's a politician, and he said “Palestine doesn't exist anymore” ad I used to be really angry with him, so everytime I go to Germany , and in Germany is really different cause they feel guilty for what happened to Jews... each summer I used always to explain “please do not say Israel”, even if I was just 18... it was a big thing for me all the time... everywhere I got used to say Bethlehem and people said Israel? And I said “no, Palestine”, and they replied “it doesn't exist!”, so you know you feel that your identity...you have not identity, according to them... it hurts you...it is like: who am I? I am not Israeli... it was a big thing for me a really annoying.. and I told you travelling to the airport and having all these things, everythign checked .. it is like you are a stranger and you have to be checked, I felt like “am I going to my country or what?”, they let us feel that we are foreigners and strangers and not people who were born in this country...[...] you know I used to write before, when I was in Germany I used to write my feelings, but I just lost..

## ESTRATTO S

C : what did you think when the *Intifada* started again?



M : we were just upset about it, we wanted to live a normal life, we didn't want tat what happened before would start again. And the second time in Beit Sahour there were bulldozers you know, and they were tracking and demolishing houses... there was a very big equipment, it was a very heavy war, throwing bombs with elicopters every night... last time I was discussing it with my sister: "you remember when we sit in the corner with no electricity and just hearing the noises of the elicopter, very scary, you were with the whole family, and my dad was still alive"...at that time I already finished the uni, after 2 months I went to Germany. And i was working in two jobs: in the morning I was the executive secretary of the Lutheran churches that was in Palestine and Jordan until 1 o'clock, but then from 3 o'clock to 10 o'clock I used tot work with German institution for disabled people, they all go and collect disabled people from all the villages, and they bring them to the institutions, and they teach them something like sewing for example... or to the boys to be a carpenter, it depends what this person can do.. so they can play an active role in the society.... cause in the villages people do not have lots of money there... so they cannot afford to send their children even, especially the disabled that have problems to schools so they just keep them at home, but they do not develop, they do not give them anything... the germans founded this institution.

#### ESTRATTO T

C : do you remember how the *intifada* started I n Beit Sahour, the first day?

M : I remember when the child was shot, there was a child and his dad stuck somewhere and there was a shooting, they were just passing by... and the dad was like trying to cover his child "please do not kill my child!" and they killed him... so that's how the Intifada started...

C : where was this event?

M : I think in Jerusalem, but everywhere started with uprisings

C : when was the first moment when you understood that intifada was started?

M : it was when there were demonstration at the centre of Beit Sahour, you tyres of the cars.. the put them in the middle of the road an then they set them on fire... and then started throwing bombs, it was very scary... it developed day by day... you know with the fanatics that let them explode in buses to kill Israeli people, it was by both sides clash by clash... so when he Israelis knew who was the person who did it, they would throw a bomb on the house of person's relatives or the people who was related to this intention, for example who planned it, but for the civilians was just scary.

#### ESTRATTO U

C : if you had been here alone, without children would you stay here?

M : I would go to Palestine

C : so you are here because of your children...

M : because of this worry, if I go there education is not good over there and the things i went through there, the political situation, now is much better but you know you never know... so for me if I was alone, I would go back

C : are you trying not to let them experience what you have experienced before in the past?

M : this is one of the things, cause if i go there and things happen and we are stuck... if things happen they would be chance that could get worse, they are still unstable... so here I feel

protected, and I am protecting my children... like all the other families that left Palestine: it is the idea of protecting their children that they left the country

#### ESTRATTO V

M : I have memories there... just miss my room there... I just got attached to the place where I lived, I just felt like so peaceful there, not peaceful but...ahaha... there is a lot of story... my mum, sisters and brothers we were talking about... they remember what happened: once I was sleeping on the bed and it was the period when Israeli helicopter were like throwing bombs on houses in that period, it was before I went to Germany so in 2000, and we could hear the helicopters coming very low, and I had very big fear about it, i was really frightened because me and my family used to sit in the corner, cause the electricity was cut off suddenly, so we used the candles, just waiting cause the Israelis could throw a bomb on any house, it could happen that we could be affected... this really scared me... and you know all of that together make me decide to stay here you know, the fear that I had, I do not want to pass to my children, for them not to have the same thing even though the situation has changed there, but I do not want if they go there and things happen, you'll never know, things may change, like the last incidents about Gaza... things have changed, so one time I was sleeping on my bed, I was dreaming you know and then I just woke up, and I said to my family, I was dreaming you know, "the bomb is on my bed is going to explode" , I was in a big fear, you could see my face, I was like serious, like dreaming that there is a bomb on my bed and is going to explode and I was telling them "c'mon run away"...and they were all laughing... I wasn't aware, I was dreaming ...ad I was "run away, go quick quick", I was very loud, and all my family was starting like "c'mon Maryam this is not true wake up" and at the end she started to wake up and remember what I said, at the end of it I started to realise that I was dreaming... but till now they can't forget it ahaha... as I told you the reason why I wanted to stay here was to stay peaceful, here is stable nothing is going to happen, my children are safe, this is very important for me, not to let my children experience that fear.

## INTERVISTA 6

INTERLOCUTORI	1) Adham Makki
PROFESSIONE	1) Studente
DATA E LUOGO DEL FOCUS GROUP	19 ottobre 2016, presso un'aula conferenze della Nottingham University
METODO DI RILEVAMENTO	Intervista non strutturata
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Sono entrata in contatto con Adham grazie a Haneen. Adham ha svolto un punto di vista completamente diverso dagli altri: lui è rappresentante dei "recenti" rifugiati che hanno vissuto negli Emirati Arabi, ma soprattutto è originario di Gaza. La sua storia, dunque, si concentra molto sul senso di spaesamento e di sentirsi appartenere a niente, di non avere una terra, casa, un luogo sicuro a cui far ritorno. La sofferenza e il dolore provato negli anni sono stati molto pungenti e palpabili durante l'intervista.
DURATA DELL'INTERVISTA	59'.04'' ESTRATTO A da 10.05' a 16'.00'' ESTRATTO B da 22. 56'' a 29.43''

### ESTRATTO A

C : when did they leave exactly?

A : my dad I told you he left when he was 17 but he went to UAE, cause he had to move a lot, that's part of being Palestinian as well, to find the place where you would feel welcome and would feel <I can settle here, I belong here> maybe at the beginning you would feel that you would belong there but with time you would realise <oh this is completely not where I want to be>. so he moved, he went to Egypt and he has his high school, and then he went to Syria and he did his bachelor's there, he went to Malta, he moved around, Ireland for his Master's until Lybia and then Abu Dhabi, because not many people welcome you as a Palestinian, I am carrying a Palestinian passport, ok and that's also makes things a bit challenging you know? So no a bit, a lot! (ride) and makes it worse when it comes towards the Arabic countries but towards the European foreign... like wherever any other country it is fine because everyone follows his system, if wanna enter the UK let's say, you have to provide the list of requirements for the UKBA (UK border agency) and if you satisfied all the requirements you would be granted a VISA, can't go to Lebanon, I can't go to anywhere in the Gulf although I lived in Abu Dhabi, Omman probably is the only the would allow me to visit because I lived in UAE and I have a residency in the UAE, it makes a bit challenging that you think: if I am living in that place an my parents have been living for 40 years, I was born there like 27 years of my life, let's say 17 years until I left for uni, I was born there, raised up there, i know about UAE than more I know about Palestine, but I used to think the UAE was home because I didn't have home, home was like: home is the place that I never been to, you know, it was just like for visiting, i never felt I belong to there! because at that time I wasn't aware, yeah... I was much younger and i wasn't aware of a everything, but i don't consider UAE as home... the mistreatment... i do not want this to sound I am attacking the UAE because it is not, but it is part of th struggle as Palestinian, you feel not accepted and

the only place that i feel I am accepted is here... as everyone is treated.... owe still have discrimination but kindly better that what i was witnessing back in UAE, like you would feel like there is system everyone, there is a procedure that everyone has to go through, it doesn't matter whether you are Italian, Palestinian, get some privilege given that you are European under the union, these things o we understand that but at the end of the day as human being we are all equal, that feeling you wouldn't get where I was living and i think you wouldn't get it as well in the Arab region, because as Arabs we have a lot of issues between each other, I do not know is very hard because when I told you I do not have, I do not feel like I have identity because I do not feel i belong to any place. I do not where I belong to, honestly, I lived most of my life in UAE, I am Palestinianby nationality, my mum is half Lebanese, I can't go to Lebanon for being Palestinian, like I still have to go through the VISA but it is not just I have to apply for the VISA but it takes... it should go thorough like a special case because my mum is Lebanese,like: why The hell would I go through all that asshole, you know? It doesn't make any sense to me, so I feel like ok as a Palestinian you are not welcome in most of the ... anywhere. when I came here to the UK I was fascinated by how people here are much more active than people back home, especially in that cause, when I came to UK I dind't know much about my country, this is a real story that happened with my brother once he was in the train, we actually travelling to Nottingham, with my mum, and you know the tables in the trains like two seats in front of each other and there was a British-African guy and they started chatting and he asked my brother I think because my mum wears the veil so he asked <where are you guys from?> and my brother like <Palestine> and he started talking about Palestine and that point my brother felt really shy, he doesn't have the information that this guy who doesn't belong there, knows about his country and that's very true, very true, i bet you gather Palestinians they know nothing about ... not nothing, much less than everyone else who is actually taking an active step towards... doing something, towards contribution, I am not saying taking a step to liberate Palestine but you know raise awareness at least you know.. that changed me a lot and I joined the Palestinian society, we went for rallies in London and demonstrations and made me feel more like a Palestinian and I mean ... I thought that I need to contribute in that way cause is that what I can do at the moment, while I am doing my education, but when it comes to identity it is a lost identity , I am not British, I am not pales... i am not Palestinian, I am not from UAE I do not know who I am and honestly it does... it is so sad that it affected me mentally, now I appreciate that this part would be confidential"

## ESTRATTO B

C : what do you remember about Palestine?from the first time that you went there

A : I tell you what I remember about Palestine... from the first time? Opffff... it was ages ago, ok i'll tell you, I remember the beach, and I was probably the first time I was very young I do not remember anything and that's according to my parents, I was 2 years old, I can tell you about the first time that I remember things, I can remember the beach, I can remember people selling you know corn on the beach, the sweet potato like a cart which is pulled by a donkey , selling potato and corn on the cob on the beach, and the beach is full... so beautiful like these simple things you know, you do not need to spend money, it will cost a piece of sweet potato

half shekle, half dirham which is ok, now pound is about 5, it is nothing... you know... have you been to Palestine? The tea just small kids that, you know, carrying the teapot and glasses and just going around, simple stuff that actually you know when I remember it makes me happy, it is a good memory of all Palestine, I haven't witnessed of myself destruction in front of me, i have to say that. I have seen places that have been destroyed, but I have not witnessed you know gunfire o shooting, so which is good otherwise it would have affected me in a bad way knowing myself... i remember that everybody knows everyone, whenever they ask you, whenever you meet someone and they ask you:what' s your family name? And then they started mentioning <awwww what is that person related to you?>and obviously as a person who never lived there I was like probably my parents know but I do not know, you know? and everyone can tell that you are a foreigner, you are not from there, because the way you speak, for example I do not speak Palestinian, in Arabic I do not speak Palestinian, i do not have a Palestinian accent at all. So there were people would know that you are not... you are just visiting... and what else? I remember gathering in my grandma place and everyone like most of my uncles and cousins are there like at night, doing nothing just having a cup of tea and everyone is chatting, like that social family that I've never experienced before so, and what else?"

## INTERVISTA 7

INTERLOCUTORI	1) Youssef
PROFESSIONE	1) studente
DATA E LUOGO DEL FOCUS GROUP	16 ottobre 2015, presso un'aula della Nottingham University
METODO RILEVAMENTO	DI Intervista non strutturata
CONDIZIONI RILEVAMENTO OSSERVAZIONI	DI E L'interlocutore ha mostrato fin da subito qualche riserva su come svolgere l'intervista, per cui ho dovuto sin dall'inizio cercare di tranquillizzarlo, spiegandogli che qualora fosse per lui necessario avrei potuto spegnere il registratore, e così è stato. L'intervista non si è svolta in maniera molto serena. Nonostante ciò, si è dimostrato molto comprensivo e collaborativo, devo dire che è stata una delle interviste più emotivamente faticose: sia per i temi affrontati sia per il tentativo di mediare e placare la tensione dell'interlocutore.
DURATA DELL'INTERVISTA	4 ore 12 min 43 sec ESTRATTO A: da 16'.56" a 24'.51"; ESTRATTO B: da 1.07.06 a 1.15.48; ESTRATTO D da 45'.05" a 56'.06"; ESTRATTO E da 1.26.32 a 1.49.30

### ESTRATTO A

C : what do you remember about the school?

Y : the school? I started in school called *every, not a school*, it is the place before school, it was run by sisters, the kinder garden... I remember we started learning Arabic for the very first tiem. Most of my friends could already read and write Arabic... they were better than I was but I wasn't that good, cause English was what I learned it... what my parents taught me and then that's when I learnt Arabic at that school...

C : so you started since you were three

Y : yes... I do remember... but I remember partially... but I am reminded ...my parents tell me and the sisters themselves tell me how I used to love them very much and used to stick to them..

C : what do your parents do?

Y : family business, printing press it was the first commercial printing press in Palestine in the whole area... call it Israel... I do not call it... u know ... Palestine! It started with my great grand father, he started that

C : what's the name of the company?

Y : Habash the commercial press... the other printing existing before belonged to the church... they weren't commercial... it's been very hard because my great grandfather started the business in a certain location in New Gate, in the old city, there are many gates: Damascus gate etc... in New Gate... I think where het first started.. the machines and all... and then, just when things got better and all... he bought another building in Jerusalem, he bought all the machines, the printing machines, and just as it was happening... 1948, that time, the Jewish people came and they established Israel, and took Away the building, they took away all the machines, they took them away for the government to use them... basically just took them...

C : when did it happen?

Y : around the 1948

C : ahhh the *Nakba*?

Y : yeah yeah... they used to have... lots of our family's homes were in a neighborhood called Talbyia (الطالبية) in west Jerusalem, and lots of these were taken away, and we still have the key but if you go there there are other people living in there...

C : so you moved from there west to the east...

Y : basically forced to move... yeah because what happened is that there was a lot of trouble and then I am not sure whether it was the Jewish army or the British army but our family was asked to live only for a short period of time because it wasn't safe, when they will come back everything would be ok, but when they came back

C : in the '48 there was the British so basically it is when was settled Israel...

Y : yeah yeah, they left the houses but when they came back everything was lost and they couldn't get it back, so anyways...

C : what kind of passport do you have? Are you classed as a refugee?

Y : no, I have a Jordanian passport, but it is not with the national number meaning it has restrictions, I do not think I can live or work there...

C : in Jordan?

Y : in Jordan cause I live in Jerusalem... I also have an Israel travel document, not a passport, the blue one, the passport now is red... but we have like a blue ID... so this is the case... you are just a temporary citizen at best...you are only temporary, you do not belong here or there...

C : coming back to the school do you remember if it was hard to getting familiar with the arabic

Y : I do not remember that, as I was a kid... you learn quickly... but I remember I write the same line or so ten times (23.58')

C : when you think now, do you think in English or in Arabic?

Y : in English

C : but do you start thinking in English when you came here?

Y : yes when I came here... but when I go back home when I speak in Arabic, I think in Arabic...

C : do you speak in English with your parents?

Y : no I speak in Arabic

C : when did you start speaking in Arabic with them?

Y : just when I grew up , sometimes, when I start going to school, I had my new friends the spoke in Arabic, Arabic became my language...

## ESTRATTO B

C : historically speaking what do you remember about intifada?

Y : it was for me 90 % a fun time... why? Because I was a kid and I didn't understand what's happening and even I didn't know what was happening because my parents tried to keep me in a nice environment you know it was covered from the outside world, troubles, problems, so I know that the school gave us a holiday, I know that my cousin... they had to come over and to live with us for that period of time

C : in the same flat?

Y : in the same flat! That lasted maybe a week or two... and all I remember is me and my cousin playing computer , games all the time... we had so much fun together, we didn't go out much from the house but the family was there, it was like a vacation with the family... we were all together...

C : how old were you?

Y : I do not remember... when did it happen?

C : in 2000... the first one finished in 93...

Y : in 2000 ok... so I was 6 years old maybe .... I was too young... no I couldn't be 6...7!someti hgnlike that... I was too young to understand... if I do remember anything, I remember being at my grandparents house... ok at that time I was in another house where I had lots of fun as a child... but visiting my grandparents' house I do remember them at some point covering the windows with plastic layer... thin plastic layer... and then having like gas masks in case smoke, you know, was in the area.... to isolate the house from outside smoke... but that's all I remember... but then of course as I grew up and then more stories... I got it better of what it was, the destruction that it brought , people couldn't go and leave their houses... snipers on the roof...shooting at people's homes, cars destroyed by tanks... lots of people dyeing, hospital, injuries etc... but I only became aware of such things as slightly I grew up, you know...

C : but did you see all this things?

Y : no I didn't..

C : because it lasted 5 years. If I am not wrong , from 2000 to 2005

Y : did it last 5 years? No, I didn't think so...definitely it was a time of tension, but at that very period where things got really bad that it was when my cousins had to come over and for me... looking back, this is my idea of intifada at least... a very short lived experience because the rest of it I was not aware of anything, you know you're 6 years old and if I do not remember it lasted that long but maybe because we were in Jerusalem, most of the trouble was happening in the west bank, of course most of the trouble was in the west bank.. yeah...

C : what about the check points?

Y : check points as a child... as if I remember visiting my aunts in Ramallah, and it took only a few minutes... but then at some point I have a lot of memory as a child stuck on check points... a destination that only took my family before.. I was too small... took me.. I do not remember, 10, 15 minutes as now taking 2 , 3 hours... of course that was not the greater period of check points, but lately they do not take us long... they take an hour maybe... they take you 30 mins, 40, 45 minutes, 1 hour and a half... but when I was a kid they were really really bad, they used to get stuck at the check point for hours and hours... and it is very hard for people that have businesses... when I was helping my father in the summer, I used to go to Ramallah in the west bank, and I used to go back so tired because of all the traffic and the check point... but another thing... that traffic in specific right now is not mostly from the check pint, the check point contributes of course, but it is that because of the politics of the are behind the check pint, none takes care of it, neither the Palestinian government nor the Israel government... so it is not in a very good condition and it becomes a bottleneck.

ESTRATTO C è presente nell' ESTRATTO A

ESTRATTO D

C : so you think that basically culture comes from religion or religion comes from culture... ir it is the combination of the two

Y : any religion originated within a culture and it was influenced by that culture, i mean ... anything has got originated from somewhere... and not only that... but with the spread of that religion it carries with it that culture from that point in time... so it moves so on to influence the believers, always brings a bit of culture with it because it is part of it... if i am Palestinian and i travel around the world, meeting people..even though I am not longer in Palestine and I travel around the world and meet people, even though I am not longer in Palestine... Palestine



has a lot to do with who I am: you cannot separate.. it is hard to separate religion from culture especially when religion is related to a person who came from a certain culture... if you look at religion that is based on abstract concepts and ideas "love your neighbour" you do not know who said it, you do not know at what time it was said and which culture... ok this is possible, somehow cannot carry previous culture with it, but when you have a person who said that thing who came from a certain background and a certain period in history, all of that is carried with that message and remains... yes I do believe that kind and form of religion brings a culture with it, you know...

C : how could you define yourself as a Palestinian, why are you Palestinian?

Y : because I was born Palestine, I grew up with the Palestinian family

C : what does to grow up in a Palestinian family mean?

Y : (esita, ci pensa) it must be that...a nationality is defined by the history of that nation, otherwise all nation would be the exact copy of themselves, it is defined by the location of that nation... and the culture of that nation and the history of that nation, being Palestinian is a beautiful thing for me because it is a very hopeful nation, it is not a perfect nation... we have our shortcomings, but as growing up a certain theme that was always existing in the background of the people I met within the culture was the nature of fighting, remaining.... fighting for our rights... justice even though there is suffering... even though it seems there is no hope, as Palestinian it is part of our identity to cherish life ... because our sufferings to care for each other in many ways... cultural unity... you know when your nation is constantly suffering you do not have time to divide anyway... there are the division: political divisions etc... our historical and current suffering identify us as who we are: we are the people who suffered and who are brave to seek life and to seek peace and justice... even though we continue to suffer... not only that... but also as Palestinians on a more personal level I see myself as one of the living stones and Jesus lived in that place and was born and he died, and he gave his life for humanity ... the stones that are there... are the very stones that Jesus touched, walked by... so there is a living connection between us the people who still believe in him in that land and our lord... so to be Palestinian isn't like any other nationality to me, because is a nationality that moved... that changed the future forever because Jesus was Palestinian and he came from that land... it is where salvation came to the world and I am still there...!!! (lo dice con orgoglio)I am still there... it means a lot. Even though it still suffer occupation tc, we are a minority, we feel that we have to remain... we carry that part of history that even told the world of that good news.. this is where started and we won't leave, it is better for us to die in that land than simply live a good life somewhere, in another land... many people do share that view but it is an easy view and live it needs faith... it means a lot to be Palestinians

C : would you live there?

Y : of course, I am going back, I am staying here for one year or two just to get the experience that I need to get started there ... backhome I need the experience abroad... I need some sort of experience so... but the plan is to go there and to try to stay...

C : do most of your family stay there or not?

Y : no we are a very small family, as a matter of fact if I live that land my family's name will leave that land forever. because I am the only man

C :so you feel you have a strong responsibility

Y : a strong responsibility, not only towards the family name and the history of my family but towards my family themselves: my sister, my parents and my country...

C : don't they want to leave right?

Y : the truth is, people would like to stay but many of them find so many challenges and hardships that they say we want to have a life, a better life so many people are living, this why, Christians are becoming such a minority in that land... I think so... we're quick to leave

unfortunately... why I do not know but many of us did chose to stay... that's why I wish stay there, but when you have the Israeli occupation, when you have the cultural difficulties at times... many Palestinian christians prefer more a western culture, which allows for more freedoms in a way...

C : a more comfortable life

Y : more comfortable life! As I said yeah...

## ESTRATTO E

C : so you are saying that you will do it just if somebody is against you , regardless what is going on now, even now as you were telling before, like just if it affect you

Y : does affect me , and this is what it is

C : so without thinking about the situation where Palestine is now, just in the moment when ou are affected ok it is time to affect, when would you fight for justice?

Y : I would like fight for justice, if I can , if it is within me I should...what I always do it?! It is not a guarantee maybe many times I am feeling weak but ... my idea , when you can do very little you best fight for justice and for your rights by simply trying to remain because they say "existence is the resistance" , by talking to people like you, right now,... these are all good ways of showing resistance through are, music, sport... through dialogue, peace programs whatever.. all these ways... there is this level!... and there is another level where things no longer become a peaceful resistance but become a violent resistance.. you see what I am saying ... for example resistance organisations, and I they choose to use weapons etc to have their rights back...

C : so do you think is right or wrong?

Y : mmm... what I think is that to start before all of that I want to acknowledge all the times that I've caused suffering and oppression to other people...i know I ve caused it! even though briefly and small amounts something at times barely significant, but at times I ve caused people to suffer... I've caused the oppression maybe , maybe bullying as a kid, I used to be a bully a s kid... to fight , to murder is wrong... I am against murder when you fight people but when you have duty to defend in a sense people especially if you are a ruler, a king, a president, a governor, you have a responsibility to protect the people under you, no matter what is costs, at times war and violence is justified ... let's not talk about the current situation, anywhere in the world... if there is oppression, that oppression has to be stopped, if you cannot stop this oppression through peaceful methods than I am doing whatever it takes to stop that oppression as long as doing this will bring another result a greater good than evil, I told you in certain causes violence is a necessity to stop grater violence

C : but is there in your view a limit, like certain violent acts that could be ok or all kind violent acts

Y : this is why I was telling you before ... I was telling you about two things: I know that at some point I caused oppression and violence to other people not matter how small, and now that I realise that I was wrong I ask for forgiveness, so what I am saying is that, anyway I am thankful that this person I did cause oppression to , did not responded back an caused violence on me cause maybe I would be dead now, however because this person was patient and loving and forgiving I had that chance to change and become a better person now... so what I am saying...

C : did it happen to you?

Y : it happens to everyone I think.. people in general can harm other people, can be at times violent whether in words or action... so what I am saying is before we come to all of that passions is good, and forgiving and loving your enemy is good... up to a certain point... but at some point you have to act and resisting and fighting back becomes a duty, cause you are responsible for innocent people... this is what I think... putting in a clear context , cause I do not want to tell you: yes I support fighting , I support killing them all, I support all of that, cause if I say that, it would sound like I am some crazy fundamentalist person... I am saying that we should be patient with each other, with our enemies, we should love each other.. and try to be patient... but if we no longer have a choice, innocent people are suffering very much, it is our duty to take action, either through peaceful methods or through violent methods, whether it was arrest them or put them in prison, or if you cannot put them in prison, if you do not have that option, do whatever it needs to stop them ... and I have not come to this conclusion by myself, I have thought a lot about it and I needed a lot of guidance on that topic especially because I am Palestinian, and I look towards the church, and this is what the catholic church teaches, hopefully if I am not mistaken... it is called the doctrine of Just War: it is a time when war is justified... not many people are aware of it but the church teaches that at times war is a duty and a responsibility. So even something new for you

C : yeah because I think about Jesus and I think about that He put the other chick so it sounds really weird to me...

Y : but I do not think he meant, if someone slaps you give him the other chick and then you do not have any chick left... I think he meant be patient and be loving, if it happens once forgive him twice, but also Jesus at some point said “he does not have a sword, let him sell everything and buy one..” see what I am saying?! And let's not forget who Jesus is ... Jesus came to show us love and mercy, but the next time he is coming back the time will be late, the time of love and mercy will be over, he will be coming to judge the world, he is not coming alone, he is coming with armies of Heaven and if you read the book of revelation, it will be a battle of good against evil, there will be blood... and so yeah we should show love and mercy... this is the time of mercy and forgiveness and let's not forget that also God loves the sinner, but God hates sin, so there is a distinction you know...

C : I think also that violence causes violence

Y : yes, it does... this is why the church teaches “just war” is right only under the condition that a little violence will prevent massive violence... but if you are going to cause violence that will cause even more violence, but put very simply ... when you are with someone who has chosen to do an evil thing, do you just smile and you tell “oh I forgive you, it is ok, do what you want”, and if you tell him that he is wrong and he still doesn't change his mind , do you tell him “oh ok I tried to tell you but you are not listening, so do what you want...”,

C : But I wouldn't be violent with him

Y : but if you have no choice... I am saying ... it is a very extremist saying... but you know in many countries when you have stability and peace you never really think about certain situations.. but in many places in the world this is something you could face everyday, you know... so violence is unfortunately, but I do think that is at times a duty! Violence is never a duty, but defending the innocent is a duty! So your main intention is to defend the innocent. It is how you do it that at times requires violence. But the purpose is not violence but defending the innocent. If you go back to the situation of Palestinians, many Palestinians, if not most, I do not know, let's put it aside, are not against Jewish people, not against Israel or Israelis, what we suffer from is the occupation and the fact that we are not treated or given the rights like humans, we are more like animals... we do not have our rights and freedoms, we do not have this and that-. Our land was taken away, our people was forced to go outside of the country, and they still live in refugee camps, we are dealing with the a state that is a Zionist state, illegal settlements are constantly built, so when you come hear about violence, the

media is very quick to reveal Palestinians as terrorists, but you see that it has nothing to do with terrorism, fundamentalism, extremism, it is simply... humans try to live with dignity, that's all.. so yes in certain cases I do justify violence but let's be realistic what happened in gaza for example, Hamas, or I do not know who... throwing a few rockets in the air causing barely any damage: how is that going to help the Palestinian people? Because weapons wise we are incapable, very incapable of achieving anything through violence, this is how weak Palestinians are: technology, weapons etc... what happiness in return? they shoot a few rockets, nothing happened on the other side , thousands of children die in Gaza... so what I am saying, let's not be crazy about violence and war, sometimes choosing violence will cause more damage than the violence we have... so we have to know that a little bit violence will end a bigger violence: and the case of Gaza etc, was such a bad idea... I do not justify such violence but looking at the human side of people I understand when there is a massive population stuck like in a prison ... they can't do fishing in the sea, they do not receive medicine, they do not have clean water, electricity, where is the human dignity there? Maybe most people think "oh, I might as well die!" you see what I am saying? What is this life for? Dying is better! this is something the world doesn't know, and the media don't know...about Palestinians... what is happening in Iraq, Siria, ISIS... quickly the world looks at Palestinians they are Muslim fundamentalists, extremist..

## INTERVISTA 8

INTERLOCUTORI	1) Subhi Khoury
PROFESSIONE	1) Studente
DATA E LUOGO	11 ottobre 2016, presso il bar della Nottingham University
METODO DI RILEVAMENTO	Intervista non strutturata
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	L'intervista si è svolta nel bar dell'Università, essendo una bella giornata di sole ci siamo seduti fuori davanti al lago all'interno del campus. Subhi ha mostrato un po' di nervosismo iniziale, ha voluto insistentemente sapere che uso avrei fatto dei dati raccolti, e mi ha chiesto ripetutamente se fosse una tesi di laurea. Al di là di questo aspetto, l'intervista si è dimostrata abbastanza generale, solo alcuni punti – grazie al mio intervento e alla mia guida – sono emersi. Credo infatti che subisse sia la pressione dell'intervista sia il fatto di non avere molto tempo a disposizione da dedicarmi.
DURATA DELL'INTERVISTA	1 ora e 41 min 37 secondi  ESTRATTO A DA 2'.54'' a 33'.55'' ESTRATTO B da 13'.21'' a 17'.30'' ESTRATTO C da 41.33 a 44'.55''

### ESTRATTO A

C : I think that most of your family is there, or are you scattered? because I know that most of the Palestinian families are everywhere

S : my grandparents are both from families of refugees, that makes my parents refugees, and that makes me a refugee, and because of that we Palestinians have families everywhere in the world, a lot of us are back home but even back home we are into in this place to we are not all very much we came from and a third of us are abroad in Jordan, in America and in the states, in Europe, latino America, basically everywhere. And this in common story for Palestinians...

C :yes but it is your story anyway

S : yes

C : so a refugee, part of your family escaped from your original place, the left their homes and where exactly?

S : my dad's family was a village called al-Mujaidal, it is a village next to in the north, it is around 6 km away from Nazareth... It as destroyed in 1948 and so in that village nothing remains except for the Greek orthodox church, the native church and the Muslim mosque, so my dad's family fled from Mujaidal, whereas my mum's family they are from Jerusalem , they fled from west Jerusalem, particularly from the neiborhood Talbyia (الطالبيية)...

C : How is to be classed somehow?

S : It is normal I think, everybody gets classed into a certain box, people do it everywhere, weather they are under occupation or not, like in the UK you see somebody walk out in the street and I mock down in the street and you class me as a guy , so I think is a problem everywhere in the world. And sometimes is difficult once you are put in boxes you can accept that box and make the parameters of that box or you can rebel against it and escape the box... the people do both things back home

C : and I think that you belong to the second one...

S : I do not know, I would like to think so... but I do really do not know, all of these stuff are subconscious, you do not really feel it, I would like to think so...

C : why? Because of the difficulties around? To overcome the situation?

S : it is difficult to realize what is happening when you have the blunders on, and you do not see left or right... and it was only until I came to the UK , after I lived here for a while, that I realised that “uhm some things back home aren’t normal!”... when I first arrived I took a coach to Nottingham from Heathrow, and he was driving for a good 2 hours, and I was wondering “where is the check point?”, “when are we gonna stop and get our bags search, and check our IDs” and the check points never came, but my whole life was conditioned to think that once when you want to go long distances, when you want to go from Jerusalem to Ramallah, from any different ... especially during the second intifada when you want to go from one city to other, you have to cross check points, So I didn’t at that point, I didn’t think that I was conditioned or that I was in this box but it was only after I widen my horizons after I saw how people are living abroad did I realize, did I realize that “oh there is something wrong there!”... that’s why I said “I do not know” maybe I haven’t been through enough experiences to realize the box that I am in... I hope I am making sense.

## ESTRATTO B

C: do you have particular anecdotes or things that you remember about the second *Intifada* that is imprinted in your mind somehow,

S : definitely I think that everyone has, I and mine are mild, mine are vanilla, I’ve had a very blessed childhood, I had a very blessed life (risponde al telefono e spengo la chiamata)... I am very very very privileged, more than most Palestinians, the fact that I am sitting here in Nottingham talking to you in English means that I am very blessed, I was blessed with a good education, the opportunity to come in this university ....

C : is this because of you parents I think?

S : Yes, my family has always been well-educated , they were able to rebuild themselves after the 1948 and the 1967, so both my grandpas are university graduate, my grandfather came to England to study at the Uni, and the other one went to Beirut.

C : where in England exactly?

S : he went to Leeds...

C : so there was this kind of link between you and him in the family..

S : yes the link wasn’t that strong, because my parents generation and my parents, and my uncles of the other side, they all studied in the States, and it was only my generation that we came to England again... so as I was saying I am very blessed, and I know that , and because of my pure luck I guess I was not exposed as many hardships as most Palestinians have, so because of that anecdotes are very mild compared to other people, people had to deal with death and prison, worse things than ones that I had I think their voices should also be heard, maybe their voices are more important to be heard if you ask me, but since you do not have them here, I am gonna say how hard it is for them , but I am gonna tell my story and anecdotes from second intifada two vivid ones come to mind: I was playing football with my neighbors in a little car park beneath our building and doing the curfew and we live in a main street so we could hear an attack approaching, and the way the car park there is a bit of level, unlevelled, so the ball would drift always to the right, and the right there is a driveway out of the street, so one of my neighbors heard this and run inside, and went up and I was following them but then I realized “oh my ball” so I went back to get my ball, because you know, I am a kid and I want my ball, but the wall had drifted to be right hand site so I go to get the ball and in the end when I look up I find “the tank is parked right outside our driveway” and the target

goes uoooo (fa il rumore di qualcosa che gira piano piano, come trascinata) right at me, I take my ball and go and nothing happened. It really imprints on you, another such story ...

C : I think you were really scared

S : I think I was too stupid to be scared, I should have been by all concern and means I should have been (scared) but at that point all my concern was my ball, so...

## ESTRATTO C

C : I want to go back to your grandpa, if he told you about the '48, or your parents told you...

S : I have been always a very curious child... and I do love history. So I always asked questions, and I was only until I got older that I see this train, that asking these questions both to my grandparents. Becoming a refugee, and I think it is important for people who became refugee and not refugees now. People had to realize that change scars you it is a scaring experience. And I think that my grandparents I wasn't alive are scared till this day, my aunt, my great aunts and mother's aunts are still scared till this day, and I asked this sort of questions and they answered but it wasn't easy for them , to open up my great grand mother refused to say one single word, completely refused, no matter how much I prompted, how much I asked, my grand father was a bit more forthcoming, but it is difficult for them, me my mum and my grandma, we were walking in the west of Jerusalem, and once one day, my mum as I was walking, So I was holding her in one hand, and on the other hand there was my grandma, a dn all of the sudden my grandma stopped at two trucks and in the meanwhile we continue walking we realized we got tell pack my mother asked what's up? She was like... after he left our homes, and lost everything my mother used to send me to this door so I can get some food and so 6 years later she is still scarred from it and so yeah it is not easy to talk about this topics. Especially to get deep to these topics, and I think that specifically to talk to the ground of the ground about it, I can't imagine to talk about to foreigners about it, or to journalists about it. But ye I have asked her a lot of questions and I have received a lot of answers.

C: so I think this was your great grandma that has experienced the 48

S: no, this is my grandma, my grandma was the one that stopped in Jerusalem! My great grandma experienced it but she refused to talk about it, she never never discussed it! No matter how much I asked! So some of them discuss it, but some not. It is a trauma, it is traumatizing!

C: do you think if the trauma is passed on somehow not verbally but in ther ways?

S: this is a good question! I think most probably subconsciously to certain degrees yes. Bu I think I can't quantify, or give you specific example I need to think further about it. But I am sure if my grandparents weren't refugees they'll go through that trauma at young age , then it would have been very different people, they would have raised their children very differently, and by that I would have been raised differently. Especially that we are a very close family back home so I spend a lot of time with my grandparents, and my grandparents had a role in raising me. So I am sure that that trauma must have been... has.... it has influenced me. How- I need to think specific examples.

C : for examples were there some problems to play outside?

S : no, except where there was the curfew, during the second intifada, but usually not.

C : so they weren't worried about leaving you alone outside

S : no no

## INTERVISTA 9

INTERLOCUTORI	1) Sohaib
PROFESSIONE	1) Studente
DATA E LUOGO DEL FOCUS GROUP	18 novembre 2016, presso il bar della Nottingham University
METODO DI RILEVAMENTO	Intervista non strutturata
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Ho conosciuto Sohaib il giorno prima dell'intervista durante la presentazione del banchetto della Palestinian Society, durante esso abbiamo avuto modo di scambiare due chiacchiere e lui si è dimostrato molto disponibile a dedicarmi il suo tempo. L'intervista è stata molto tranquilla, si sono toccati temi molto generali compatibilmente alle conoscenze di cui era in possesso.
DURATA DELL'INTERVISTA	1 ora 44 min e 7 secondi ESTRATTO A da 2'.55'' a 4'.45'' ESTRATTO da 12'.45'' a 14'.35'' ESTRATTO C da 1.1'.31'' a 1.07'.01'' ESTRATTO D da 1.11.13 a 1.16'.37'' ESTRATTO E da 16'.56'' a 18''.32'

### ESTRATTO A

C : have you ever asked questions to your grandpas that you were curious of?

S : i came to the UK when I was 17 and so the time was when you start really thinking about these issues, maybe i started when i was 16 and so I didn't have so much time and before i came to the UK my grandpa started getting sick, so he wasn't in his full mental abilities, so it was more hearing stories than actually asking. And we learnt about the Palestinian cause through our life time because we hear this and that and a later stage you start reading books, reading the news, but mostly my grandpa told me about being a farmer and oranges and stuff like that...

C : were there particular circumstances, scenario where they more prone to tell you stories

S : my family they are very strongly connected so to this day we still meet at my grandpa's house every Thursday since I was born and so we never had the chance to have a one to one conversation with my grandfather , maybe most of the time he would be speaking about Palestine because to these people it is everything, so whenever we had the chance to talk with him we would hear about this. I do not think there were special occasions, I think it was just imprinted in their mind and they would talk 24/7.

### ESTRATTO B

C : tell me about the school

S : I went from the kinder garden to 8th grade to a school called ittihad, which even though is private and civilised let's say, it is not that good...

C : what do you mean with civilised?

S : you can't imagine about the public school in Jordan they are so bad, it would be the last year of school, cause it is most important one for the uni etc, and the teachers ad students wouldn't attend. Palestine in school was mentioned by books and it was described as being our land and it was robbed away from us, and it would tell us the history of Palestine, nowadays it is more the how the media would portray it, even in Jordan, it now says that "this is not right Palestine", it is more like political issue more than humanitarian issue, they do not mention the families that are dying in the houses that are being destroyed by Israeli, but that is a political disturbed area. My school was Jordanian, even though that the books were from the government and the history of Palestine was much higher than the history of Israel. But now



that Jordan has signed a gasoline contract with Israel where Jordan will take gas from, Jordan turns out being more friend with Israel, that doesn't mean that people are friends but people still knows that there is an issue, but not that much.

C : was it celebrated the Nakba day or other celebrations at school?

S : yeah, we would have plays, I was in a play about a Palestinian boy who died from an attack, so we would have stories, so we would be told about it, but now is much less. In these celebrating days kids were dressed up with Palestinian clothes.

C : so I guess you have your traditional cloth

S : no I do not have, I have Kuffieh, and also i have the 7atta the red one, those both are made by my grandmother, they are kind of priceless. So the play was about a guy called 7ammad who died, he was a martyr because of Palestinian forces, his connection with his family and his wife and how their lives became after he died, so I think I died half way the play and then I was taken behind the curtain.

C : were there other activities that could teach you about Palestine? music?

S : music, I've always used to listen to Palestinian music, about activities in the school Nakba days we hang posters, banners, flags introducing Palestine for children. As you get older, as you progress in school the mention of Palestine decreased dramatically although i was fully aware of the Palestinian problem, and it was in my heart, but the mention of Palestine in the books became more an history lesson than actually introducing what happened to your families

## ESTRATTO C

C : before you told me that by reading you confirmed your believes, so what are your believes?

S : Palestine used to be the one country in the world in 1910 to have multiple faiths in it and they were all living together in peace and harmony and they were all friends, Judaism, Islam and Christianity, Jerusalem was the capital of these things in the world, they all lived happily... i do believe that is UK's fault, Jordanian's fault, what happened to the Jews in Germany I believe that were told my Europe go to Palestine and do whatever you want, it is not just politics, I do not believe there is a political resolution. Jews living in Palestine are peaceful but the zionists that are a political party that haven't to do with religion, they came and it is their fault and because Israel in Palestine benefits other countries all the media is saying Israel right to be here. To me my personal believe this is not a political problem. A clear violation of every humanitarian right, the lands was taken, the people killed... my grandfather would never leave Palestine if life was easy there, like his connection to his country is unbelievable. Maybe is less with me cause I've never seen Palestine and right now i can go to Palestine cause I have an Arab passport but I can't cause I have to ask for a VISA passport they would do a very thorough background check, and probably humiliate me in the border, waiting for hours, and I would have today money that i know will go to reinforce the Israel forces, so I do not think I will see Palestine, cause I am against the idea to pay money to Israel to be able to see Palestine, I am more than happy to see donations to Palestine, but me I do not want to go right now in this stage

C : how do you feel taking this choice, cause I think is very hard to you

S : I think in the case of my grandfather, although is as the same as me, cause he has the Jordanian passport, I would do anything to let him visit Palestine even if it would mean pain visiting Israel, because it was everything to him, everything to him is Palestine, you know sometimes he would be thinking about what is right and wrong and he would think about Palestine I wish I could go back, so in this case where people are this much attached, maybe it

is ok for them, but for me I made the choice through thinking logically about it, why would a US citizen pay money to visit US, it just doesn't make sense, and the money is going to America government, it is for someone else, and that someone else is using this money to press the citizens of Us which is your family, your people. So when I thought about this, at the beginning when I was young, I wanted to visit Palestine, but then I realized what me visiting Palestine would mean and I said no! I would take that sacrifice just because I do not want to see more people suffering because they simply want to have a picture with the al-Aqsa mosque or Jerusalem. What Am I doing other than that, there is nothing to do , other than being a tourist taking pictures with the mosques and churches in Palestine. And I think all my family members they feel the same way.

#### ESTRATTO D

C : what kind of role played Jordan in your life?

S : I do perceive myself as a Palestinian but I also just to say as a Jordanian. I was born and raised in Jordan, the Jordanian people had Palestinian relatives and they helped each other, so I can't say i am not Jordanian, everything that I know in life is Jordan, of course it played a huge role in life. I think that all that I identify as traditions are Jordanian and Jordan is so similar to Palestine, even the flags. In the (=s if i am not wrong , the king of Jordan was the official caretaker of the west bank even to this day officially the caretaker of al Aqsa are the Ashemites our rulers in Jordan, so the countries are like one, so even the culture in Jordan is very similar with the Palestinian one.

C : in what respects they are similar ?

S : a bigger part of Palestine are farmers, in Jordan are Bedouins, cause Palestine has a bigger green area than Jordan, Jordan is mostly desert.. but I right now I am not able to think about major differences... maybe I think like this cause the millions of people that came they brought a lot of traditions so in my mind they are combined but I am the third generation, and the third generation would think as I think right now. It is most one tradition, one culture. So I do not have something that is not Palestinian in my mind and something that is Jordanian, it is the same thing

C : other people at your school were originally Palestinian?

S : there were some families that were form Jordan, the bigger families that have power in the country, they are huge, also you have a lot of Palestinian originally people, old schools have both these Palestine and Jordan... the Palestinian

C : if you have to describe your identity how would you do it?

S : I am Palestinian and Jordanian! There is no other way. There is one nation not two. There is also a saying in Jordan "one nation, not two!" this is Jordanian Arabic... basically this one nation, not two talks a lot about how Jordanian and Palestinian people relate to each other, they are seriously so close, so when I come to identify myself , I cannot pick one, cause I cannot say I am just Palestinian cause I was born and raised in Jordan, but I also I cannot say I am completely Jordanian because my family and my father was born in Palestine and I identify with them a lot.

#### ESTRATTO E

Chiara: when did you start to stay in the Palestinian society?

Sohaib: i am still not a member as i told you, i started this year because my friend kept begin me to go there, and personally just two events serve for Palestine, and even those are still not serving the correct purpose because all the people that attend are people who are either originally from Palestine or know a lot about the issue. So it is not teaching people about Palestine! because people who already know about Palestine. I started this year, it is not going

so great so far because I do believe, i know it is difficult to do their job, especially being in the UK and not everyone is accepting the idea that Palestine is an actual country, but i do believe that the events should be targeted to people who need it. And when I attended both lectures they didn't tell me something else that already know and it is not their fault it is just i am already from Palestine. The event in the bar, in the city centre, that thing made me lose hope, it is useless.

## INTERVISTA 10

INTERLOCUTORI	Haneen Abdulhamid
PROFESSIONE	studentessa
DATA E LUOGO DEL FOCUS GROUP	1) 10 ottobre 2016, il bar della Nottingham University 2) 31 ottobre 2016 il bar della Nottingham University
METODO DI RILEVAMENTO	Intervista non strutturata
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Ho conosciuto Haneen durante la settimana della <i>Fresh Week</i> che è una settimana di socializzazione e presentazione delle attività universitarie. Lei era dietro il banchetto e siamo entrate subito in connessione specialmente per via del fatto che fossi italiana e lei fosse nata in Italia, questo ha creato della simpatia. In un certo senso lei è stata il mio gate keeper con gli studenti. Le interviste sono due e tutte e due si sono svolte nel bar della Nottingham University. Sono state delle interviste molto serene. Haneen ha risposto alle domande senza alcun problema e senza avere troppo bisogno di sollecitazioni.
DURATA DELL'INTERVISTA	1) 1 ora e 22 min e 14 sec 2) 56 min e 20 sec  1) ESTRATTO D da 56'.02'' a 57'.66'' ESTRATTO E da 34'.55'' a 36''.10' ESTRATTO F da 59.09'' a 1.01'.45''  2) ESTRATTO A 27'.56' a 29'.55'' ESTRATTO B 35.45'' a 36'.10'' ESTRATTO C da 23.34' a 24.06' ESTRATTO G da 16.55'' a 18.10''

### ESTRATTO A

C : How do you think that your parents have passed on you your Palestinian identity?

H : in the teenage year they weren't just my parents, but also the school, they spurred us... teachers themselves, cause i was in a international school but national based. you are reminded where you are from, cause Jordanians half are original Jordanians and half Palestinians. But when you are born with an identity in a place with a certain language... On grade 11 I had an argument with my classmates, cause he was like just accept the fact that Palestine is not on the map! my grandparents are from Palestine, how can you say that, just to annoy.. so there are some people who just do not give a shit about the whole situation and there are other people who is quite into it I wasn't into it you are like "it is not my fault" as you grow older you appreciate the advantage that my grandparents had and that just lead me to where I am now. We had the fortune not to be in a refugee camp, because the opportunity that they have there are limited. So when you grow older you appreciate the advantages. And obviously the school, teachers themselves, cause i was in a international school but national based. you are reminded where you are from, cause Jordanians half are original Jordanians and half Palestinians. But when you are born with an identity in a place with a certain language... On grade 11 I had an argument with my classmates, cause he was like just accept the fact that Palestine is not on the map! my grandparents are from Palestine, how can you say

that, just to annoy.. so there are some people who just do not give a shit about the whole situation and there are other people who is quite into it.

#### ESTRATTO B

C : How your Palestinian identity was built concretely?

H : It goes back to when I was younger, when I was growing up, Listening to the stories mainly,

C : by chance?

H : since by watching the news and just be with my father and curiously I asked him what is going on, why is the child killed? and you know at one point they were like «ok this is the truth» they wouldn't hide it from me but they were like «naughty people killed»... but then at one stage aware of the situation.

#### ESTRATTO C

H.: my dad went there before the 9/11 but for him was too much emotionally, my grandfather's uncles still live there in Jerusalem they keep the old building, i met them it is very weird when you expect something and then you see something else, i expected them to be living in a very horrible environment but one of them is like a doctor, ha has a future, he is well-educated, spot was better to me cause after seeing all the poor people and all the markets in the streets, I didn't expect this beautiful house.

#### ESTRATTO D

C:What did you do at school?

H: once my friend's grandfather came and talked about his experience with debates, sometimes do talk shows, plays around the same topic, so in national days we wore Taub the traditional dress. Cause we do international days, so every class host societies of the country, like we adopt from food to music to dance , wear what they wear, and Every year one class will be Palestine, that's another way...And the school where i went to ....one of the aims of the school is...the school makes sure that nationalism is so ingrained in the the students.

#### ESTRATTO E

H: yeah, I was always raised to have an open mind so I remember the way when my father say «be open minded, do not be like this is not accepting». This is the reality, i know it is hard, but do not into fight, do not try to top back, hold yourself together, cause we are tourists at the end of the day, so there is a minimum amount of things that can do. My mother is more passionate about these things, my father is diplomatic, just be cool about it, my mum is like, you can feel the tension in her when she walked through, she is frustrated... for her was the first time. She felt the frustration every time that she saw like a soldier. My dad is like trying to kind joke around, my mum has a different perspective to deal with stuff, different ways of dealing with the reality. I think i am more like, well i am both, i did feel the tension when i

went walking, I do not want to talk to anybody, to chat with them, have a proper conversation, at the end of the day if they ask I'll answer. I am trying to be more like my dad cause is a more liberal way to do with things, but at the same time i am like «no, i do not accept this!... it was hard, but i try to keep my father's point of view.

#### ESTRATTO F

H: the way I introduce myself, is: I am Jordanian, raised in Jordan, born in Italy and originally Palestinian. Cause I have cultures from everywhere, I can't really say I am 100% Italian cause I have Arabic roots, but I can't be 100% Jordanian, and not 100% Palestinian cause I am quite influenced by other cultures. The Jordanian emerges more cause I lived there and I was raised there even though I used to go to Italy every summer and even though the Palestinian roots, I think the Jordanians is the one the stands out cause I live there, i was raised there, my family is there, my friends are there, i have a childhood there. Even though i say to my Jordanian friends «i am Jordanian» and then they ask «why do you have an Italian passport» «oh by the way...»

#### ESTRATTO G

H: My grandpa still has the keys of his old house. My grandma has the key from her father, i am not saying that they are really old, but if you see them now, they are 60/70, it is just... because they were there, they lived it, so it is different when you lived it and when you hear the stories obviously, but when I see my grandfather and friends sitting on the couch and he is just be like how he experienced something as a child which could have affected him traumatically, so it is when you think about that... it is.... Just so difficult... I mean it doesn't affect me apparently in any way cause i have advantages... other passports, the Jordanian passports, the Italian passports, I was born in a community where i had opportunity, my school provided me the opportunity, uni is providing me opportunities but it is just me! as an advantage person! how can I help that? So that the thing and a lot of people do not look at it in that way.

## INTERVISTA 11

INTERLOCUTORI	1)Aisha 2)Omar
PROFESSIONE	1)studentessa 2)studente
DATA E LUOGO DEL FOCUS GROUP	3 novembre 2016, presso un bar nel cuore della città antica di Nottingham
METODO DI RILEVAMENTO	Intervista non strutturata
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Questi due interlocutori sono due fratelli, ero entrata in contatto con loro in occasione di un incontro organizzato dalla Palestinian Society. Successivamente grazie ad Haneen ho ottenuto il numero di Haya che dopo aver confermato di voler essere intervistata, mi ha poi proposto se potesse venire con lei anche il fratello. Quest'ultimo ha dominato la maggior parte dell'intervista a partire dall'inizio in cui si è premurato di chiedermi accuratamente perché stessi facendo la tesi. Alla fine dell'intervista mi ha chiesto di non utilizzare i nomi veri. Nonostante il posto informale e nonostante abbia dato molta libertà durante la pratica di narrazione, è perdurata una certa tensione durante l'intera intervista.
DURATA DELL'INTERVISTA	1 ora e 4 min e 54 sec ESTRATTO A da 2.53'' a 4'.45'' ESTRATTO B da 12. 14'' a 13'.37'' ESTRATTO C da 23''.06' a 24''.10' ESTRATTO D da 16.39' a 18.05'' ESTRATTO E da 34. 14'' a'.37''56' ESTRATTO F: da 14'.18'' a 15'.19'' ESTRATTO G: 30'.06'' a 33'.48'' ESTRATTO H da 16'.52'' a 17'. 54'' ESTRATTO I: da 42'.34'' a 43'.59'' ESTRATTO L: da 56'.09'' a 57'.57''

### ESTRATTO A

O: my grandmother from father's side comes from Nablus, my grandmother from mother's side from Ramallah and my both grandparents come from al-Khalil... it sounds strange, but even in Palestine people from the countryside is more conservative, they do not like to marry outside of the city... very conservative, closed community.. so Palestine is very different depending on where you come from... my grandpa had to travel in 1948 from Palestine to Jordan... my great grandfather went to jail because he was fighting

A: because first when the Zionist movement started many Palestinians and even people from the near countries went to fight and so my grandfather went as well ... but my grandfather ... his son.. was the eldest one so he had to take care of the family went with his family to Jordan to his uncle for a few weeks... so during school he took the night shift and during the day he worked... he sold vegetables

O: that was in Palestine, he was in Palestine, he was 5/6 years old.. my great grandfather kept being arrested... a lot of issues with the Israeli military... so my grandfather had to work.

### ESTRATTO B

C : so probably he suffers a lot, when he tries to remember and tries to tell

A : not, he actually remembers everything

C : no but I mean his tactic not to talk, and to skip apart

O : he is not the type of person that is ashamed or scared of memories , i think he just doesn't talk about it unless you ask specifically questions about it of the struggle... [...]so i think it is about how much you ask him, how much you get, if you do not ask him, you do not get...

A : he stayed with his uncle for two weeks

O : and I do not think my grandfather continued with his education, but i am pretty sure that when in Jordan my great grandfather started a shop here

#### ESTRATTO C

O : even though we were born in Amman, from a very young age we've been taught, during our upbringing, we were reminded of Palestine that is our land, or the struggles because of the Israelis and the Palestinians, like about the culture, also food we eat , Palestinian recipes, so our food is kind similar, but there are Palestinian recipes. The culture of Palestine is really embedded in our family, but other than that we've never been to Palestine as you know, cause it is very difficult, you have to get a visa ....

#### ESTRATTO D

A: when I was at school I took history as subject we had the accusation of the IB system would be the choice that is the Islamic history which contains the Palestinian history or we can take the European history, my school refused to teach the Islamic history cause they said many things and we refused to discuss our exam [...]they said that we want you to have your perspective, so they didn't teach Palestinian history in my school..[...] they told us we don't want you your emotions involved in your studies, when you are having your exams. About the memorial days, there were days but they were the Jordanian days, in my school the Jordanian events were more celebrated than Palestine , i mean any sort of memorial that happened in Palestine wasn't celebrated.

#### ESTRATTO E

O: I believe it is very difficult for us, first of all we are really really young I am 20 years old and I am still studying, so I haven't had the right time to do my own travels... I've always had family's trips... so I didn't go travelling all around or going to Palestine... so we hadn't the opportunity till now... then there is the issue of the VISA, it is a real ass\*\*\*\*, even going to Palestine, it is not like going there and having good time... I would be always pissed off for what is happening...and there all the check points and I would be stopped to be bombed of questions ...it is very different to other people... we as Arabs, as originally Palestinians... I think that going there it might not be a good idea, I wouldn't benefit from it, I would go through all the things that arabs go when they go there, it is not an appealing idea for me but there are some people that wanna go there ... maybe in the future...

#### ESTRATTO F

A: and the thing is that going to visit your own country because.. it is still a beautiful country but it is not the Palestine of our granddad's ... that is changed... all over the place and you would never been treated with the same

O: equality

A: yeah...it might be worth visiting Palestine as your original country , where your origin is from but it wouldn't be the same... it is very complicated, I would like to visit Palestine but it is very complicated, it would be very time-consuming and we would end up going and most of the time not enjoying... we would get the feeling visiting your country and not being treated as a proper citizen ... it is humiliating... it is not very encouraging



#### ESTRATTO G

O: and the big part is the accent so sometimes when I talk, people realise that part of my family is from al-Khalil cause it has a very distinctive stretching of the words, you stretch the end of the word. So the language has a very big part to play with our sort of link with Palestine... yeah there is a lot of racism , but there is racism in the people themselves. So people... there is no racism, no discrimination, in any sort of way but there is small quarks...so there are certain terms that differ from the Jordanian and the Palestinian language, instead of a they say GA, so instead of Aribi, that's cousin, they say Garibi. So when I talk with my very soft spoken accent is very clear that i was not raised as a Jordanian, so i was in a taxi and he was like «where are you from?» and i said I am originally from Palestine, and he said «we're all Jordanians», it wasn't a direct attack, but there was saying that you are originally Jordanian. He was making a point, he was telling me you are not Palestinian we are all Jordanians. So i stopped saying that. And it is not all of them of course, it was once in a lifetime, but there have been times where you would be comparisons between Jordanians and Palestinians when we were young, there was a sort of minor racism between friends so Palestinian even in the arab world are not recognised and sometimes discriminated. Most of teachers were Palestinian... Palestinian Jordanian... I believe in the fact the Palestinians made the majority of the population, the last time I heard the statistics they were the 64%, it shows that in Jordan you find a lot people that are Palestinians

#### ESTRATTO H

A: I feel like the connection we have with Palestine and Palestinians now it is not because we are personally connected to the land, but because throughout the upbringing the idea of Palestine has been constantly with us, and they keep talking of Palestine until these days as our country, but i feel that if our parents didn't do that since young age we wouldn't have this kind of connection with Palestine, cause we never been and lived there. I feel that this connection with have is due to our parents. Of course I consider myself Palestinian, I am original from Palestine but I feel that my connection with Palestine is due to the suffering that is going through and all the injustice that there are every single day while they are not supposed to. But other than that i do not feel connected with Palestine, with the land itself.[...] cause people who emigrated to Syria are unrecognised as Syrians whereas the people who went to Amman, they would instantly recognised as Jordanians, so I think when you are not recognised as Syrian you should have a bigger connection with Palestine, cause you are not Syrian, so related to the acceptance or unacceptance of the host country it can deepen or weaken the connection with Palestine[...]

#### ESTRATTO I

O: to me not really, I mean I still identify with it, when someone asks me “where are you from?” I say I am from Palestine originally, but how can you be related to a place you never been to? Even though my great and grand parents lived in Palestine but because of the people of Jordan... and it is a very complicated issued as well: some say that the majority of people in Jordan are Palestinians, but other people say that the majority are Jordanians and some that say that that are 50 and 50. So even though i am living in Jordan there are a lot of Palestinians there, and the land is not totally the same, cause there are some differences of climate, to the land itself I can't connect to it

Chiara: so basically how do you define yourselves?

O.: when people ask me I say I am originally from Palestine... I am not Palestinian! and sometimes I just say “I am from Jordan so i have not to explain anything” cause everytime I say “I am originally from Palestine”, it is not a statement that somebody would let go cause they would be, why originally, what happened. So you have to explain, the issue about, so I say I am from Jordan

#### ESTRATTO L

O: I am not Palestinian! and sometimes I just say “I am from Jordan so i have not to explain anything” cause everytime I say “I am originally from Palestine”, it is not a statement that somebody would

let go cause they would be, why originally, what happened. So you have to explain, the issue about, so I say I am from Jordan.. the biggest issue why we do not have any connection with Palestine is the we do not have memories there which is the most important connection to something r some place [...], so you find all the Jordanians working in business, but usually in construction and land trades and real state, government and military positions, Palestinians are covering business, medicine and of course you find Jordanian doctors or engineers... or having lands cause a lot of Jordanian families had inherited a lot of land cause they were originally here Palestinian didn't have anything so they had to start shops as my grandparents... Jordanians had a lot of money, so usually go to the trading or construction.

## INTERVISTA 12

INTERLOCUTORI	1) Desi Issa
PROFESSIONE	1) Studentessa
DATA E LUOGO	1)1 novembre 2016, presso casa sua 2)8 novembre 2016, presso il bar della Nottingham University e una sala per lezioni universitarie
METODO DI RILEVAMENTO	Intervista non strutturata
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Le interviste sono state due. Reputando la prima non sufficiente, Desi si è offerta per essere intervistata una seconda volta. La prima intervista è stata svolta nella cucina di casa sua. È stata un'intervista piuttosto generale, ma allo stesso tempo, Desi, è incline a raccontare. Tuttavia in quella circostanza non c'è stata l'atmosfera e la privacy giuste (ad un certo punto in cucina si aggiungono anche le coinquiline). La seconda intervista, infatti, è stata molto più dettagliata, si è scesi al cuore di alcune problematiche per lei importanti. Questa intervista è stata svolta sia nel bat del campus universitario sia in un'aula. Questa volta Desi si dimostra ancora più sciolta nel racconto, non necessita di molte sollecitazioni, è una narrazione dolce e pacata.
DURATA DELL'INTERVISTA	1)1 ora 24 minuti 22 sec [ESTRATTO A: da 23'' a 6'.15'',ESTRATTO D: 57'.19''A 1.1.38; ESTRATTO F: da 29.03 a 37'.15''; ESTRATTO H da 36'.50'' a 39'.52''; ESTRATTO I da 47'.32'' a 50'.43''; ESTRATTO R: da 1.04.38 a 1.07.22]  2) 2 ore 49 min 15 sec[ESTRATTO B: da 2.20.50 a 2.29.15; ESTRATTO C: 1.44.05 A 1.53.06; ESTRATTO M: da 1.24.45 a 1.53.06, ESTRATTO P: 2.7.40 a 2.12.15; ESTRATTO Q da 31'.20'' a 32'.46''; ESTRATTO S: da 25'.19'' a 26.31'; ESTRATTO: 2.36.27 a 2.38.06]

### ESTRATTO A

C : Where and when were you born?

D : I was born in bulgaria, my dad is palestinian, he is palestinian but lives in Sirya, my mum is English, but we lived in bulgaria for a bit but w moved to Syria when I was 8, and that's when I started learnign the language e and the culture, my knowledge about Palestine and the conflict,and I think the main source of it, i mean the knowledge of about the whole thing, was my grandad, he is a very cultured man, he is a very special man, he educated me about everythign, religion and faith, language. I only knew bulgarian when i was in bulgaria, my dad didn't speak to us in arabis as he wanted us to learn the language properly, and then go to Syria and learn the language there. So yeah my granddad was the main source, he taught me about, when he in 1920s he was in Haifa, which is up north in palestine. He was working with the military, the nritish army, so you know, he spoke english and he learnt english from them, he told me stories about how in palestine he used to be friends with the military, he was very like fond of them, eve though some were really rude, but they were really really nice at the end, and they taught like a bit of english. He was just like, very passionate about palestine, he left in 1948 thinking he'd come back in few weeks time, that's what they tpold them. They were like "keep your keys and everything here" go to Syria as a temporary refuge, just, you know, was going on in the second world war and would come back in a few weeks time, they promised they could come back and obviously it wasn't the case, they realised they were refugees in Syria in a palestinian camp, Yarmuk, that's where I lived, that where my grandad lived, he doesn't live there anymore

CHoara : and you lived there?

Desi: yeah, just for 5 years...

Chiara: was he told to come back by the english?

Desi: (con esitazione) by the jewish, by the new settlers. It was like “You’ll come back if you want, if you want to take any thing from here” but then they were told otherwise that they weren’t allowed to goback in to the country and so my dad and granddad had to start from zero in the camp, cause they used to stay in camps. No camps, as you think now, but literally they used to go in tends, and my dad and granddad had to build everything fromground zero. He literally had nothing. And at the end he made his three, four block. I think he has 6 houses now, each ine for my uncles, he built form there, and he used to work for hours everyday and my grandma, God bless her, she has the 11 children, she stopped every 2 years, and at top of that my granddad looked after every single one of them. I think everyone there at that time in 1948 had nothing, they just thought I would stay there temporary and come back but otherwise nothing changed. But yeah ever since then. There was always discrimination between palestinians and sirians and still is, if you went to syria before what is happening now, there were a lot of discriminations from Syrians towards palestinians in the streets, they wouldn’t have priority over syrians because of that, and we have the UN schools, the one that I went to, it was just girls and boys, it wasn’t mixed, and we didn’t mix with sirians at all, it was... i do not konw. There were areas very secluded we had a lot of syrians in the camp, so in a way we were kind of... i’d say a bit secluded. But i wouldn’t say that there was a lot of racism, not direct anyway. Just in work places i’d say there was for sure.

#### ESTRATTO B

Chiara: so you have got the syrian accent

Desi: yeah, we speak syrian,well we have a syrian accent in palestinian speak. I mean if a palestinian person went to Syria they’d be like “oh he speaks syrian”, but syrians candistinguish palestinian syrians in a way, but it is very very small difference , between syrian syrian and palestinian syrian accent. But again yea we do not pronounce qaf, we say AL insted of QAl, like Qola, we do not say Maqlube but ma’lube... that’s why they say syrians is very soft accent, it is kind of feminime, so people always joke about it. That’s why I do not speak to jordanians with my accent, cause they’d be like “oh you speak syrian”... I do not speak arabic with them..

Chiara: it is strange cause some of the people that I have met in jordan have a palestinian accent thanks to their grandpas...

Desi: i think that Jordanian is similar to palestinian...

Chiara: in your case i do not know if you got the syrian one cause you went to the school where the teachers were syrians...

Desui: no, they were palestinians, everyone in مُحَيِّم spoke ina syrian accent. There is a difference, when you spoke with a syrian person, in the intonation is very difference to the syrian one, the end of the sentence sounds very different of how we speak.. ultimately, the pronunciation of words is very very similar. I do not know why, i thought that the jordanian accent and the palestinian accent are very similar

Chiara: unless, palestinians from the north speak like this... they come from Haifa

Desi: i am from Haifa yeah...

Chiara: it is beautiful that you use the first person

DEsi: but I am pretty sure that everyone in مُحَيِّم speaks in the syrian accent, maybe because the first generation had to be more integrated in Syrua , to be kind accepted in a way. I’ll ask my dad yeah...i found easier to speak syrian in a way... I think that palestinian is very شين [duro, rude, triviale], so I was like no I’d rather speak syrian and not palestinian.

#### ESTRATTO C

Chiara: it is interesting that fact that there is an appropriation by palestinians of a syrian aspect even in a place where there were just palestinians, also because you said there wasn’t this mix between syrians and christians.

Desi: not that much, maybe in work places, but not in family relationship basis. You know what, I think that the second and third generation, as my dad’s generation and my generation I think we are more palestinianzoned, we are like more isolated, i feel like the first geenration like my grandparents they mixed more with syrians which obviously they adopted some of the aspects of the culture, for being more integrated , that’s where they got it from. And I would say that my dad’s generation i wouldn’t say he has a lot of frineds or relationships with the syrians in that aspect.

Chiara: what do you remember about the aria, the physical structure and there are some palestinian aspects

Desi: so the structure of the camp, it is not very fancy, we usually had three floor buildings, apartments, my grandad's one had six apartments structure into three floors, he lived in the second floor and built the whole thing, he wanted to do it for my uncles cause he had, cause I have four uncles from my dad and so like everyone has a house basically, and so it did that, and we lived in that top floor, the campus was very very overpopulated, i think there was a quarter of a million, 250.000 people, the area wasn't big, and the school was very big, we had 50 girls on average per class and one teacher, so you can imagine, and we were like monkey jumping, and we were very very naughty. It is all populated but it is nice, but there was a social vibrance to it, it couldn't be quite, even in the 4 in the morning you could see people loud, there was a nice atmosphere, and for aid al atha, after ramadan, the biggest one, we used to go out at night just before eid and go buy clothes and stuff like that, and then in aid day we used to go in the fanfair, we call it marajih, and it was very populated ... and then, back to the question, you know graffiti on the wall there was a lot of sayings اقوال (me lo dice proprio in arabo) things about intifada and Nakbe written on the walls...

Chiara: do you remember something, like particular sentence or a picture...

Desi: yeah Hanzala (حنظلة), the boy with his hand behind his back, he is everywhere. Like a picture of a key, a key to palestine, so there was always that, and sayings like "Haq al3aude "(DOVREBBE ESSERE (حقالعودة)... there were quite a few but I can't really remember much .. there were a lot of graffiti, you know, something that I link to مُحَيِّمٌ (campo LO DICE IN ARABO), a lot of shops that sold kufias and stuff, and za3tar, zait za3itun from palestine, everything, really everything was palestinian even the shops used to sell vegetables things out, it is like a suq, so every Friday I'd go with my grandma and there would be like a lot of meat and vegetables or fruits outside on big desks, yeah I'd say that everything in مُحَيِّمٌ was different from the rest of Damascus, it wasn't that developed in a sense, it wasn't like the west with supermarkets, but more small shops, but in the centre or whatever you had the things that were like developed. And falafel shops they were everywhere...

ESTRATTO D

Chiara: what is the role of religion in your life?

Desi: now?

Chiara: ever since

Desi: i wouldn't say that is big for me, especially in our family we're not very religious let's say... i would say that we are like, you know, on paper we are muslim, but we do not pray, we do not go to the mosque, we do not do things like we do not mix with those kind of groups in Manchester, so i wouldn't say that is a big part, I think that I learnt about religion when I went to Syria and my grandad and my grandma taught me a lot about religion and Islam. But never say that my dad wanted me to have it as big part in my life, but he didn't want me to force me to pray, he was just like "do whatever it feels right for you, it is your life at the end of the day, it is your responsibility to be whatever you want to be, if you want to be that, you can be that, if you want to change religion, you can change religion, if you want to be an atheist, you can be an atheist" he was like "do whatever feels comfortable for you". And i wouldn't say that it was a big part, cause my dad is very, he's never been religious in my opinion, cause I think my uncles were, cause they go to mosque but through childhood my dad was never .. he is a spiritual person, he does believe the fundamentals, but he doesn't take everything literally, like no Shari'a, he doesn't believe in that, it is a big part why he doesn't like religion overall, he was like "do whatever you feel like right, he never forced me to be honest in religion, and my mum is christina anyway, i would say tahyt is christian but she is agnostic, so she does ... she fasts with does"

Chiara: so do you do ramadan?

Desi: yeah, we do but my mum does, my dad doesn't do it...

Chiara: your mum does

Desi: yeah for us, for my sistern and me, she is like "when you'll do it, i'll do it with you..."

Chiara: when you met your grandparents, there was a sort of link between religion and be palestinian? Have you created a sort of relation in this respect

Desi: yeah I think for them religion is a big part, in their lives, i wouldn't say it is strict, but they do pray, they are the typical muslim, for them for some palestinians faith is very important, from a psychological point of view, I think that give someone hope through religion gives them hope for life, if you know my gradnama and grandad what they went through like, they had to evade from their country, i think the religion for them was the only thing to grasp onto and have hope for life so i think

for them religion was a big part, in my opinion and i wanted em to have that in my life as well, but i think that was the link with my grandparents...

ESTRATTO E contenuto nell'ESTRATTO A  
ESTRATTO F

Desi: well, when I was 3 months old...

Chiara : so you can't remmebr

Desi: yea, When I was 8 I met all my uncles and aunties, my cousins are so many, I think I have 30 approximatly.. and every Thursday, which is the equivalent to frday night in here.. on Thursday we gathered all together, so allcome to the house of my grandad and grandma, so we always used to stay together. You know stay at grandad's and talk about things. And my granbdddad told us stories about Palestine cause he used to look after cammels, so he used to tell stories about cammels and all these things, and how they yused to be very rebellious, when they took them out they wouldn't be able to get them back in,c o my great grand dad used to them back in by force, they used to shout out, because our family comes... we are rural, we didn'l live in jerusalem, but we lived in a farm. My grandparents lived in a farm and used to look after animals, they were i do not remember the name in english, there is the word in arabic...

Chara : tell me in arabic

Desi: fallah

Chiara: farmer

Desi: yeas, we were fallahiin (campagnoli, rurali). So yeah every Thursday night we use to get together and he told story about going around to us children who used to sit down on the floor of the lounge and listen to the stories of palestine.

Chiara so you wre all cousins basically.. do you remmebrr the sotries or there is one in particular

Desi: oh yes there is a funny one: he used to give palestinian oranges to the british soldiers, all the time to sell them off, and in exchange he get christmas cake from the UK, [versione originale è la seguente l'ho modificata perchè non ne capivo il senso: so everytime used to come my grandma from here used to come around to syria she get christmas cake, and he remember it (penso si riferisca alla nonna), i chat with my grandma in broken english, e still does, and yeah she] so he used to give them to my grandma and she remembers it and when I chat with my grandma in broken english, she still does, and yeah she ... he used to like always sat around with the british soldiers and there is ... oh yeah... cause in palestine, if you know as muslims we don't drink, my granddad used to drink, but he doesn't want to tell us just in case we do not get influenced by... and my mum one time said "if you hppen to drink alcohol in UK jusyt do not try Jin", and i was like "why?" and he said "very very very bad", and i was like "how do you know that?", and he was like "it is just bad, do not try it, trust me trust me", and I was like "did you try it?" and he aqs like "no, i didn't"... i remember my grandma, she is very cute, God bless her, she doesn't speak english, she doesn't understand the words, she remember like a sentence, so she used to say "fuck the arabs", that's what she used to say, she wasa like Musbah, my grandad's name "what does the word fuck mean?", and my grandad dot mad and say "shut up, do not say that" cause my mum was there as well, you know, and she is english, so h was like "do not say that do not!" and she was like "what does it mean?" and she laughed because she knew the meaning, "does it mean donkey?" and he was like "no no it doesn't mean that".

Chiara : does your grandad speak english right?

Desi: he can, he still does through a broken english, he teaches us english back in the day, but we were like 9 or 10.

Chiara: how did he know it?

Desi: through the soldiers, he sat around them, he just listened and then he didn't undrstand the language what there were saying buti think he learnt english through the british soldiers before they left. I mean the live in syria : my grandad was 90 and my grandma is 78... so yh4ey live by themselves, my grandad is blind, he's been blind since he was 50/60, he is very strong physically, like he now he is very very healthy considering his age, he has't got dementia, he remembers a lot. My grandma even though she is very tiny and shinny, God bless her she is very healthy... they live together,

Chiara : where do they live in syria now?

Desi: Damascus.. not in a camp anymore, cause the camp is gone now completely, so we do not have anything there, so my grandma and muy grandad live in a nice area in damascus , which is safe, i think

is safe... they do not want to come here, we wanted them, to bring them here but they didn't want to, they refused, because they didn't want to move a second time to another country, they were like "we already left palestine to live in Syria now, so why we would go from Syria to the UK". So i think now they live ok there but i just wish we could do something, so we can bring them here, have them safer here.

ESTRATTO G già contenuto nell'ESTRATTO F

ESTRATTO H

Chiara: where does your grandma come from palestine?

Desi: my grandma and grandpa are related...

Chiara: ah yeah, first cousins...

Desi: no, distant cousins, but, last name abu Rashid, so we have , abu rashid is quite big name in palestine , we have a lot of distant relatives in Jordan, from my grandma side all of my relatives are in Jordan at the moment, whereas from my grandad some of them stayed in Palestine and the rest in Syria, we do have some relatives in Palestine but we do not speak to them at the moment because we do not really know each other,, so most of them have gone to either Jordan or Syria, some of them have gone to Lebanon and Egypt... no Egypt no sorry.

Chiara: so most of them come from Haifa?

Desi: yes Haifa, Tirat haifa, which is like a village near haifa, it is Haifa, but it is Tirat..

Chiara : yeah a sort of Suburb...

Desi: yeah yeah... it is very small ... i do not think there are a lot of people in that village

Chiara; have you been there?

Desi: no, no... i'd love to go

Chiara: so you 've never been in palestine at all...

Desi: no...because it is a bit difficult to go , because they have history living in Syria before which is... you know because of the conflict between Syria and Israel, so if they do know that I 've lived there, I would be probably prohibited from living or visiting... unless i gain a new passport, which doesn't have the stamp that i have been in Syria before and then I can also go but it is a bit difficult, i think for my dad is almost impossible because he was born in Damascus and they if they see all his documents, they would be like nooo... do you know what I mean?

Chiara: so you are scared even to try

Desi: no i am gonna, i think i am gonna try definitely, but i think for my dad, and i think he wouldn't want to go, but i do not know if I want to go to be honest, i do but at the same time, when you go there and you see like your land taken by the settlers, and so you go there and see what was yours or your grandad's completely kind of redone, it is a bit sad, i do not think that i want to perceive that, in a way... yeah... i do not know... we'll see. I probably would want to go in the future if I get the chance... i think that it is difficult for Jordanians too to go to palestine no???

Chiara: no

Desi: I think Haneen has been... i think she told me

Chiara: i was thinking about other people that are Jordanians and they lived almost their lives there and then they went without problems...

Desi: that's good... i think for Syrians it is more difficult...

ESTRATTO I

Chiara: maybe there are some situations, for example watching the news together

Desi: oh yeah there are cases for example, there was the Lebanon conflict something happened in 2006, they were bombing Hezbollah, and i didn't really know what all of it... so i used to ask my dad all of these things "who do we support, who do we go for?" my dad was like, we do not support anyone, they are just both bad... i didn't know what that meant, or who they were or what we were supposed to think of them as groups: "are they terrorists or that or that?" so i used to ask my dad all those things all the time and, i think back in the day when Assad, when it was still fine in Syria, I did know that there was a regime going on, and that it was very strict, and I didn't know that we had to respect Bashar al Assad, so I used to ask all those things... and my dad was "do not speak about politics anywhere outside the house because you get in trouble, you do get in trouble if you say anything about it", because I was a child so they could think that my mum and dad were saying bad things about the regime, and we didn't ...

Chiara: you were in Syria not in Bulgaria...

Desi: in Syria... so yeah I used to ask my dad about politics and what was going on and so on...

Chiara: did he use to tell you something about palestine?

Desi: in bulgaria?

Chiara: well during your childhood

Desi: when we went in Syria yeah he did.. but in Bulgaria I didn't know much about palestine, at all. I just knew the house from there, i knew we all wearing ... i thought (lo dice sorridente)... you know there was a traditional garments and all of that, so I thought we had to wear that in Syria...my dad was like "no non no"...

ESTRATTO L

Chiara: did you live in the campus in damascus?

Desi: yeah in Yermuk... you might think, the camp was like a palestinian neighbourhood, we didn't struggle, I think in damascus in the centre they are fancy, there are new buildings, but where I lived it was for me it was completely fine we had the everything was there, but I wouldn't say that education was the best because it was a palestinian school it was founded by UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestinian Refugees in the Near East) , Math and Science is quite advanced compared to here, cause when I came in year 9 I took everything when I was in year 7, so it was 2 years ahead in terms of math and science, so I didn't study a lot when I came into that, I found arabic and geography, citizenship , which is a kind essential thing we have to take to learn about Bashar al Assad the regime and everything...

Chiara: was it a subject?

Desi: yes, specified for the regime, the country, and you take it upon you graduate in university, so medics, dentists all take it every single year... it is a thing. And we had to memorise speeches of bashar al Assad...

Chiara: How did you find it, you were young well not that much so you could have a sort of awareness of what you were doing...

Desi: i found it weird at the beginning i mean i used to ask my teacher, no! No no my teachers cause I couldn't talk about politics outside the house (lo dice sghignando), you know for our safety, i was also wondering "why do we have to do that? It is not really an essential thing it is not benefit us in the future!" so i was like, this is not right!, like memorising speeches, it is stupid, but we had to do it, you cannot just ignore or fail, I mean there weren't punishments if you did but it was something that I was always like "why do i need this?" and I used to ask my dad and he was always like "it's always been like that and always I think will be".

Chiara: so the school was public, even though it was founded by the UN the subjects were decided by the syrian minister

Desi: so we basically were studying what syrians were studying... it is the same curriculum but we didn't integrate with syrians, they were just palestinians. and I think something that I found weird when you get punished in school, you just can't get shouted you are also get physically you know

ESTRATTO M

Chiara: because it was a palestinian school were there some days devoted to remember some events?

Desi: yeah Nakba... they used, every year they used to have big protests, i mean demonstrations, in the camp i mean. So in the school we used to take the day off, and we used to go all of us, the whole class, we used to go outside with banners and things like that. So every year when we had memorials and stuff we used to go and demonstrate outside... I remember one time we got martyr, shall we call martyr? Shahid (abbassa la voce pronunciando questo con tono insicuro) somebody who died in palestine... and I think he passed away in palestine, he was a very big figure i forgot his name, his parents lived in syria in the camp, so they brought his body in the camp, and I remember the whole camp gign outside, going to his funeral, so i think is a very memorable thing, cause I remember all my male cousins going to the demonstration, and I remember I was looking through the window I was seeing the whole thing and my dad was explaining to me that every time there is a matter everyone goes outside and pays respect to it. To the person and the family.

Chiara: so you didn't join the demonstration with your parents,

Desi: it was more male oriented so not many women would go outside to these things, usually in funerals women stay inside and mourn and men take the body, the tomb and go to the graveyard...

Chiara: what was the framework of the demonstration, did it start in a certain way, the characteristics of the demonstration?



Desi: i wouldn't say it was a demonstration, I would say more... a cele...bration...

Chiara: yeah I know what you mean

Desi: kind of got together, like thousands of people outside going to woods, and the graveyards basically. And the family members holding the tomb whole thing... some of the as a sign of respect used to like throw the shaal filistini, oh my god the name

Chiara: ahm yeah , well the black and white...

Desi: kuffia, kuffia! Yeah! They put the kuffya

Chiara: somebody told some day ago that its name is HATTA

DEsi: Hatta, is more on the head, so ou put this thin in head, but Kufia you can wear on your head or like as a scarf

Chiara: what is the difference?

dEsi: when you put on the head is for me... hatta is the verb for when you put it, "hat" when you place it... but kuffia is the general term for the scarf... so they put it as a sign of respect the y throw the kufias on the tomb, and i remember my cousin throwing on it, cause it is a big thing if you do, the person was a very important figure, he was an activist, he was very well-known, and he was only 10 and he did that. And he put it he literally run up to his house, cause we were at his house, and we went upstairs like ecstatic, he was so happy "mum mum look what I did"... i think my cousin, and they were three boys were very palestinian, very strong, have this palestinian blood in them , they were very brave, they have this kind of courage enchained in them, and a few year ago when all this ahppened in Syria they went on a boat from turkey to the island in Cyprus or Greece in order to get Germany, they went through very difficult time I'd say, but yeah it was pretty gappy about. So yeah I have this memory all the time. So yeah we had a lot of demonstrations and protests... back to your question about cultural shock I'd say overall for me it was very very different going from bulgaria to Syria at the beggining i didn't accept it in a way, but then As I went moe into it I started learning about the culture and the people I found it more normal and accpetable in a way.

Chiara: after how long?

Desi: i'd say 2 years... I wouldn't say that I was completely but fully integrated in culture i'd say two years... it took me a bit... mi ripete il fatto che per lei sia stato difficile questa divisione tra maschi e femmine, che comunque l' per questionui religiose era normale e quando ritornò in inghilterra ha pensato "oddio devo parlare con i ragazzi") "oh gosh I have to speak to boys" and when you are teenager I think you hget anxious or shy about these things, it wasn't easy whe n i came here... i got used to it in the end...

Chiara: le chiedo come sia stato il suo modo di adattarsi e le emozioni tra passare da una cultura ad un'altra...

DEsi: when I was 13 I had to sit more with women. i ws a bit annoyed when you have this separation when you have the full integration with everyone you'd get more aware of life, you cuould form more relationships and be more open about things, but i feel like when I came here, i didn't know how to speak. I did but I was quite shy with men in general... or maybe it is my personality. I didn't question why about the separation because I knew was the culture.

Chiara: do you think that it belongs more to the syrian culture than the palestinian one, it is the first time that I hear something like that related to palestinians...

Desi: i think it is more a syrian tradition for sure, definitely it is, cause you can see like in the syrian soapoperas, even like hundred years ago there was this thing like men and weddings and celebration had this celebration going on, yea so I think is more a syrian tradition, and i think that palestinians took that from the syrian cuture. I've never thought about it. I was told about arabs and palestinians.

Chiara: either it was a palestinian tradition and now palestinian muslims do not do it anymore from what I was told...

DEsi: I went to jordan once to visit my grandma's family, and they went to visit my dad's cousins and they were like his age, there were women and men mixed, so it is a syrian thing definetely.

Chiara: it is interesting that fact that there is an appropriation by palestinians of a syrian aspect even in a place where there were just palestinians, also because you said there wasn't this mix between syrians and christians.

Desi: not that much, maybe in work places, but not in family relationship basis. You know what, I think that the second and third generation, as my dad's generation and my generation I think we are more palestinianzoned, we are like more isolated, i feel like the first genaration like my grandparents

they mixed more with syrians which obviously they adopted some of the aspects of the culture, for being more integrated , that's where they got it from. And I would say that my dad's generation i wouldn't say he has a lot of friends or relationships with the syrians in that aspect.

Chiara: what do you remember about the area, the physical structure and there are some palestinian aspects

Desi: so the structure of the camp, it is not very fancy, we usually had three floor buildings, apartments, my grandad's one had six apartments structure in three floor, he lived in the second floor and built the whole thing , he wanted to do it for my uncles cause he had, cause I have four uncles from my dad and so like everyone has a house basically, and so it did that, and we lived in that top floor, the campus was very very overpopulated, i think there was a quarter of a million, 250.000 people, the area wasn't big, and the school was very big, we had 50 girls on average per class and one teacher, so you can imagine, and we were like monkey jumping, and we were very very naughty. It is all populated but it is nice, but there was a social vibrance to it, it couldn't be quite, even in the 4 in the morning you could see people loud, there was a nice atmosphere, and for aid al atha, after ramadan , the biggest one, we used to go out at night just before eid and go buy clothes and stuff like that, and then in aid day we used to go in the fanfair , we call it marajih, and it was very populated ... and then, back to the question, you know graffiti on the wall there was a lot of sayings اقوال (me lo dice proprio in arabo) things about intifada and Nakbe written on the walls...

Chiara: do you remember something, like particular sentence or a picture...

Desi: yeah Hanzala (حنظلة), the boy with his hand behind his back, he is everywhere. Like a picture of a key, a key to palestine, so there was always that, and sayings like "Haq al3aude "(DOVREBBE ESSERE (حقالعودة)... there were quite a few but I can't really remember much .. there were a lot of graffiti, you know, something that I link to مُحَيِّم (campo LO DICE IN ARABO), a lot of shops that sold kufias and stuff, and za3tar, zait za3itun from palestine, everything, really everything was palestinian even the shops used to sell vegetables things out, it is like a suq, so every Friday I'd go with my grandma and there would be like a lot of meat and vegetables or fruits outside on big desks, yeah I'd say that everything in مُحَيِّم was different from the rest of Damascus, it wasn't that developed in a sense, it wasn't like the west with supermarkets, but more small shops, but in the centre or whatever you had the things that were like developed. And falafel shops they were everywhere...

ESTRATTO N PRESENTE NELL'ESTRATTO C

ESTRATTO O PRESENTE NELL'ESTRATTO M

ESTRATTO P

Desi: i think it was isolating, not isolating, it makes you think that you are different, it made hard to fit into a particular group, you know when you are a teenager, when you form your proper identity so when I came here i didn't know where to go, there are the popular, this and the foreigners, international people. I didn't know where to fit in particularly, cause I wanted to relate to everyone, maybe it is my mentality, and I think people accepted me as... like nobody saw me as wrong but at the same time they accepted me , so for me wasn't hard to make friends but at the same time it wasn't easy to me to be identified with that particular group of people in a way.... so I'd say high school and college were the best years in terms of making concrete friendships because i didn't really know where to go and who to belong to, but then I realized "you do not need to belong anywhere", so when I came here in the first year, i found it very enlightened evrryone was different, from different backgrounds and cultures and cities, so I felt like that I can belong in a way, it is a paradox, cause, Youknow, everyone was different and from the first time everyone felt like I did, so it was nice to feel diversity within uni and then just being like everybody else. I felt like I was part of the big community, I supposed to. I felt like I fit in, in a way.

Chiara: you've never spoken about your british part, it seems it doesn't exist at all

Desi: sorry cause you asked me about Syria and bulgaria

Chiara: but it didn't come naturally even, you know what I mena, like you never mentioned that part, it seems that which is obvious, or probably you've never talked about it cause it is obvious for you

Desi: yeahhhhh...ohw it is interesting you said that... i do not know, maybe because you focused on palestinian in particular and i subconsciously i just talked my experiences ...yeah I can 't talk about it. I do not know I feel like ultimately here is really in terms of socially, relationships and friendships, UK is where I developed all my social skills , through high school, college and the university, again when i came here , it was very very different. It was in year 9 when I came here so I remember being

in school at the beginning and not knowing a lot of english, and I was like “here we go again! I have to learn a language!”(ride)., I didn’t find it difficult at all, at the beginning it was a struggle the conversation and stuff, but i was like a sponge, when I was in school I used to memorise things, grammar and everything and I found it very easy in a way, compared to arabic,, english for me was straightforward. High schools was different in a way cause I lived in a area where some of them were racists, there was a group of international students, people from outside, and the english people knew that I came from a different country, so some of them were accepting simply because I was half english, and half palestinian, and some: i remember this guy that was so racist, we was like “i can’t believe to let more foreigners into the country... we should locked them out, they are taking our jobs”and he was looking at me, and science teacher before i said anything said “if you want to be ignorant and racist towards the class maybe you should walk out the class and never come back again, i do not tolerate people like you”, he was like “so are you creating conflict between us because of them?” and I was looking like “what? In ten years time I have probably being working and paying taxes that you gonna take from me”, I think the guys are more racist than girls... but I was looking to find good friends at year 9, it wasn’t very nice experience, in 9,10 year I managed to have friends, I didn’t have english friends, but I managed to have international like brazilians, ethiopian, libyan friends that i formed good friendships with, so we were the international group.in college there was less people open-minded cause I went to a good college more middle-class and educated people, so they didn’t have race issue, but yeah, it is really when I formed my identity ultimately, cause when you are 17/18 is when you know what’s going around you and stuff...

#### ESTRATTO Q

C: so is it everytime abstract... iam trying to understand if beyond of this kind of feeling there is also a practising, to put into practice your palestinian identity, a part from the palestinian society. other people can understand just seeing observing that we are that.

D: i think that in terms of personality i’d say i am very stubborn as palestinians are,they persist when they want to get something,they do it, if they get that way they get very frustrated and angry. for me, my friends are like “oh you got your inside out”, you know when you get angry, or frustrated you know you do not get something done, or when I want to get my way, or i am stubborn about something and they are like “oh you got your palestinian side of you out”, they mean that palestinians are very stubborn sometimes, when they do not get their way they are just like “no I want this way!”, they have this kind of mentality inherited like my dad has it. Like in terms of day-to-day i’ve that thing, that makes my personality, because my mum is not like that, she is very calm, even though she is ambitious, she doesn’t have this stubbornness that palestinians are very known for. So i think my personality have been shaped i wouldn’t say genetically but at least passed down from my dad, being very stubborn, something to consider part of me very palestinian. Have you perceived it?

Chiara: well more than stubbornness, i have perceived short-temper

Desi: i have short-temper, and i think that i got this from dad as well, so yeah palestinians are short tempered

Chiara: what about hobbies

DEsi: i’ve done contemporary hip hop dance, ultimately because I have travelled for me travelling is important, to see different cultures and experiencing different cultures, and getting to know people from different parts of the world. For me once graduate i want to go to South America, i love that culture, I love that people... for me it is travelling and getting to know different people and getting fascinated by different cultures... i’d say travelling.

#### ESTRATTO R

Chiara: and in terms of nationality, how would you cast yourself?

Desi: oh my god..... palestinian!!!(lo dice con tono sicuro e deciso) i’d say i am palestinian. Everyone when someone asks me like “where are you from” is the first that pops into my mind even though I lived in bulgaria, syria,here, i think I am from palestine, my dad is palestinian, i think identity for you is formed from that as well, I’d say palestinian for sure...

Chiara: how would you express your palestinian being, do you do things that you can define palestinian?

Desi: i think family, i think palestinians, arabs have that mentality that family comes first and everything else comes second, so i think for me i’ve had always in the back of my mind that whatever happens i’ve always my family to think of first and the everything comes second, I think that in

priorities family is always at the top. I'd also say, education, i think, i think that for palestinians, for us, education is power, so for me I think education is always been something I hold on to, all the time I have always had passion for, i think that in the west has to do with your hobbies, your interest, things outside the education academia, but I think for me that education gives me power in a way. It gives me a meaning in a way

Chiara: so you mean have power in order to achieve aims..

Desi: yeah for the big cause ypu know, for achieving purpose in a waty

#### ESTRATTO S

Desi: it was every month, every two months. That's why I said that I had this very vague idea of what arab, my culture and my identity as a palestinian back in Bulgaria. I 'd say it was more defined when I went to Syria bacause I had everyone there like my family, friends and everyone to introduce me to that. All my aunties and uncles taught me arabic to educate me about culture and whatever they want just to make us feel like we are part of them, i mean part of the culture, so i'd say Syria was the place where I really identified myself with palestine, with palestinians and arabs in general.... (esita un po') it was interesting when you asked me about question about identity, i mean i do not know i do, i consider myself, i mean, i know i am palestinian but I wouldn't say that, i do not know like, culture and identity is a broad thing if you thing about it, like, you never know, you can be whatever you want to be, but for, cause i' ve been in bularia ans Syria and now i am here, i am just a bit like where Do I stand? But i feel like essentially I consider myself palestinian...

Chiara: essentially?

Desi: yeah, deep down like I know my home home is palestine

Chiara: so is it more a sense, a feeling?

Desi: yeah

#### ESTRATTO T

Chiara: you told me that your home is where your family is, but now you have tild me that you've a lot of memories, i can feel that you are emotionally attached, despite it you do not consider Syria as home right?

Desi: I suppose in a sense of belonging ultimately, all my good memory was formed, I'd say... i think what I meant by home is not in a physical term, i think that what you wanted me to say what I think like phisically what home is: I think is my grandparent's house not my house in Syria, because that's where i really stayed there for long, cause I used to go there all the time, i used to go and see my grandma and grandpa, and we used to be together and cook together, and so I have a lot of memories there. All my relatives and friends used to gothere for the weekend, just stay there and socialize, after school we used to go there all the time. So I'd say that ultimately home is my grandparent's house, physically... yeah.

## INTERVISTA 13

INTERLOCUTORI	1) Batool Abu Shariha
PROFESSIONE	1)studentessa
DATA E LUOGO DEL FOCUS GROUP	4 novembre 2016, presso il della Nottingham University
METODO DI RILEVAMENTO	Intervista non strutturata
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Batool è la presidente della Palestinian Society, sono riuscita a mettermi in contatto con lei grazie a Haneen. L'intervista si è svolta in un bar nel campus. È stata svolta durante l'ora di pranzo ed il momento conviviale ha aiutato a rompere il ghiaccio e a rendere l'atmosfera molto rilassata. Haneen è una persona con una grande abilità oratoria per cui autonomamente raccontava fatti, eventi, aneddoti senza incalzare con domande. La sua posizione nella society ha fatto in modo che il taglio della sua intervista ruotasse molto attorno al significato del suo ruolo in relazione alla situazione socio-politica Palestinese.
DURATA DELL'INTERVISTA	2 ore 21minuti 40 secondi  ESTRATTO A da 7.05' a 9.50'' ESTRATTO B da 10.50'' a 14.59'' ESTRATTO C da 34.07'' a 36.03'' ESTRATTO D da 1.06.56'' a 1. 09.04'' ESTRATTO E da 1.26.08'' a 1.30.07''

### ESTRATTO A

B: I've not been to Palestine and I don't wanna go to Palestine actually, I just see Palestine between the border Palestine, Jordan [...]also i have seen Palestine through the dead sea

B: cause if I go, i need to get a visa, that's the only way to me going, so basically by going there,... that's what I believe not everyone believes it... when I go i am accepting that i am tourist going to Palestine when i feel that I do have the right to live there, because my grandparents used to live there! And they were force to leave the country, so it wasn't their choice. And so, I feel that if by going there I am accepting that fact and a lot of students tell me «no you have to go» cause it will give you motive for help out what's happening in there, but i have already seen the news, going there, trying to experience that , it just makes me more upset and I know that i am not going to stay there and go back to Jordan of wherever i came from... but not everyone thinks like that,like my parents, my mum wants to go there, and my dad was like me before but now he's thinking why not just go there but i am letting them go and i am not going with them...

### ESTRATTO B

B.:And there is a difference between caring about Palestine and the land.. you wouldn't find students caring about the land because as I told you as you grow up in schools they tend to forget or let go that kind of stuff, not fixate on them, not fixate on Palestine, so you wouldn't find them very attached to the land itself but 'cause i grew up i identify as a Palestinian in Jordan, not because Jordanians are racists, cause a lot of Jordanias are very nice, very generous...[...] like people here if they mention race, or ethnicity they think it is a rude thing, like a bad thing.. to us it is not necessarily negative to say you are Palestinian ot Jordanian... in certain issues is not negative like issues who you are, cause some Jordanians just want to know, they believe this land is theirs even though I was born there, my parents worked there and my dad works there, my family worked there, it is still their land, it is not our land even though i was born there and raised there, so i am not seen a Jordanian [...] and then there

is my parents growing up in Palestine, they tell you they are from Palestine and the reason is now Palestinians and Jordanians are not very alike, even though we have a very similar dialect and we look the same, but sometimes there is a difference, they are not the same people .... and this would contribute to say “yes I am Palestinian” or “I am Jordanian”, unless i gain Jordanian blood in my blood line, I am still Palestinian...but Palestinian Palestinian or Jordanian Jordanian to me there is some sort of distinction....basically i am growing up and I’ve been told I am Palestinian, i am celebrating the Palestinian culture, there is another bad thing in my old school that, yes did they celebrate the Palestinian part but to me, I hated Jordanians when I was a kid, I just grew up... not hated but to me “we are Palestinians and we Jordanians”, my parents never ever mentioned that to me, and I’ve never had to discuss with my parents , so to me from what I hear in school, from the kids in school [...]even though no one really said that to me, i feel like that it was just my own conclusion based on my observations as a kid, and I just think about the Israelis, the Jews and how people who live there and also watching the news forced me to think that. [*also contributed*] In Jordan for Jews is not the friendliest environment, i remember in school there was a rumour that 2 kids were Jewish they were Arabs but these two were actually trying to bully them... [...]i still have that thing but obviously I do not show it... it is something that you feel, and you think and then you do not admit.[...] I am Palestinian again it means Jordan is not my home even though all my memories are there, my home was there, all the good things were there, everything, all my good and bad memories are there, it was registered in mind “this is home, i have another home but I do not go there, it is somewhere else , it is in Palestine”... so the connection with the land started building up when I was a kid, and the Palestinians here find very weird how I am so attached with the land, and I’ve never been to it, and i understand that, but it is because when I was a child there was a home for in Jordan and I have always referred to home as Palestine. But I grew up and I watched the news, what’s happening in Palestine, how children are tortured and people are tortured there, all intensified the fact that I am Palestinian and the right to return, I need to go back to Palestine, this is where I belong, I do not feel here, I do not belong here... even though Palestinians and Jordanians, we are Arabs and very similar, and I still have that kind of plague in my mind..... because my middle school was more diverse, with more Jordanians and Palestinians and actually Christians, I start realising [...]not all Jordanians are terrible and not all Palestinians are good, cause I liked more my Jordanian friend more than my Palestinian friend , that’s where I started realising that there is really no categorisation, I was in 7 the grade to grade 9.i realised that wherever i travelled i miss Jordan, so I started thinking as Jordan as home, even if when I think about my childhood and my grandpa and everything that happened in Jordan, I can’t be like Jordan is not my home[...]I came to the conclusion I accept Jordan as my home and accept me as Jordanian. It sounds weird but it actually took a long time to understand that...So that kind of thinking is now gone but it doesn’t mean that stopped considering Palestine as home

#### ESTRATTO C

so when I went to see Palestine the first time in the Lebanese border I started crying which is something weird cause you would cry if that was home, if you lived there...the thing is why we don’t as Palestinians let go... like wherever people become English or Italian whatever the country they go to, they become part of that country, except Palestine. So everyday that reminds you how many people they killed that day, and it reminds you that Palestine is still there....I could stop saying I am Palestinian I can just go for Jordanian, but if I stop saying I am Palestinian we feel like we are going disappear because the Palestinians still exist for us, and we are some of them,...so i feel that is part of the reason why I feel like so hung up on Palestine and Palestinians...

#### ESTRATTO D

B: you based on that but sometimes people of the oldest generations , like my aunties especially when somebody had to get married, they would check the city, and based on that city, they would make a decision... it is not the ultimate decision, but it would contribute... in my mum’s case before she got married to my dad, while she knew she was from another city... my mum is from a village of Jerusalem, Diraban... cause my auntie was married to a man of as the same city as us, she was like «do not marry him!», cause they are very stubborn and is very hard to deal with them, which is true, but you can’t take a decision based on that.. I do not think is a bad thing it is just fun... like people

from my city , they are stubborn, also people from Gaza they are stubborn... people from Hebron do you know what is their stereotype? ....anyway people of Hebron are stingy.. there are so many jokes, that if I told them to you you couldn't get them, i am talking about jokes back to i do not remember what period was, but there was a time where people had to pay a certain amount of money, it is an equivalent to charity, so if you are a Muslim you have to pay a certain amount of money and the reason is why all Muslim didn't want to pay money... it is a joke...

C : so I think you know all these things because of your parents

B: and the community in general, so my parents told me as much as the parents' member of the community, so we all know, and if we say the joke all understand... Jordanians do not know what we are talking about. it is very rude to categorise based on the religion, it is like ask someone about their age, so in Jordan, we never say «oh are you Muslim or Christian?», if you ask are you Christian? That's rude! But if you ask which city you are from , it is not rude but curiosity... ...cause they could answer from Palestine or Jordan, cause we speak the same dialect, cause it wouldn't make any sense to asked where you are from if we speak different languages. Speaking about my generation wouldn't be so stuck up of where... like if you tell me that you come from a certain city I wouldn't treat you based on that but sometimes people of the oldest generations , like my auntie especially when somebody had to get married, they would check the city, and based on that city, they would make a decision...

#### ESTRATTO E

C: i was wondering if your willingness to go forward in the society it is because of your grandpas

B: when i get confused by all these thoughts, I focus on one thing, what's happening in the future? I could think about what happened to my grandpa but you can't dwell on the past, they would think it happened in the past, move on! Which is what we did, we moved on our lives in Jordan. So i can't just bring up the past because... i mean Israelis bring up the past... no point in bringing up the past what happened in the past, just happened in the past, if I wanted to bring it up that means revenge of what happened in the past which is very negative and not healthy and there is not point in revenge, what happened, happened move on! Yes you are sad , be sad on your own, do not show your sadness to the world basically .....people understand injustice issues but not the right to return which has not final answer to it. And other people would be «right to return to what?» you live in a country, you raised there, what do you want? ....I do not know why us as Arabs we have to identify ourselves, we get attached to things very much, like people in Jordan, i am 21 now and it is hard to think, well I am going to live in Dubai after college, in a place away from home and family, we get attached to family and friends, and places, so that's why we need to identify ourselves I guess?! as humans we need to separate between our emotional and feelings and what we have to do in our lives...which means that i did have these feelings that affected me but i am not going to be stopped by them, which means I am going to Jordan and I am looking for a job, and means that I am in the society representing a certain cause, the suffering of the people in Palestine and move with my life. It is a matter of separating actions from emotions and feelings and the way how those actions suit the way we live in. Feelings and emotions directed me where i am now but when you deal with the present and people in the present you have to have a more objective perspective, it is a way to figure it out, we have to move on with our lives. Cause this present situation in Palestine must have an end, whether it is the vanishing of Palestinian people or the failure of the state of Israel. And see the violence stopped, cause i am not in, I grew up with seeing a lot of violence, but it doesn't mean I agree...no, just because I've never had the chance, but I was I had them cause they are very clean: they have halal food like us. And i wish i could speak to Israelis. But now i am nothing the position cause I am in a sensitive position because of the society. I have to be careful what to do and what to say, even though it is just a uni society, but I am still representing Palestinians and i have to do it in the best way, Palestinians obviously do not like Israelis, so i can't go around and making Israeli friends. I have to be careful how other people want me to represent things and how they want to see me. Cause this is not about me but about Palestine.

## INTERVISTA 14

INTERLOCUTORI	1) Nicola Abu-Aita
PROFESSIONE	Corriere in proprio
DATA E LUOGO	1)10/9/2016 2)18/9/2016 3)26/9/2016 Casa DI Nicola
METODO DI RILEVAMENTO	Intervista non strutturata
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Le interviste con Nicola inizialmente sono state piuttosto tese. Fin dall'inizio mi ha fatto capire che non avrebbe amato essere intervistato, ma ho dato libertà affinché decidesse lui cosa dirmi. Le interviste sono state molto guidate, con molte domande incalzanti.
DURATA DELL'INTERVISTA	1)1 ora 7 min 14 sec 2)1ora 47 min 30 sec [ ESTRATTO 1 07'.33'' a 14'45''; ESTRATTO 2 da 01.10'' a 6.20'; ESTRATTO 3 da 45.34'' a 47.32''; ESTRATTO 4 da 15.45'' a 22.44''; ESTRATTO 5 da 34'.45'' a 40.12''; ESTRATTO 6: 45.34'' a 48.59''; ESTRATTO 7 1.22.09 – 1. 34.56''; ESTRATTO 8 da 52.56''- 1.05.12''; ESTRATTO 9 da 1.10.04'' a 1. 13.04''; ESTRATTO 10-11-12 da 1.7.56'' a 1.13.45''; ESTRATTO 13 1.30. 45'' a 1.35.34''; ESTRATTO 14 47.50'' a 50.59'' ] 3)1 ora 56 min 20 sec

### ESTRATTO 1

C : do you have tales about going to clear the streets?

N : well they were the soldiers standing there with their guns, imagine if we started throwing stones at them they would start shooting, because the Jews do not care... I remember one day they were shooting outside down the door, and I was watching at the window, and one spotted me... it as night time and light was on and he spotted me and pointed the gun at me, and I run away and I thought they would come to my house... because they would say that I was directing the people on the soldiers way, like coordinating but I was just watching, it happened to Issa once at school in his classroom, and one soldiers saw him at the window and told that he was telling to others where the soldiers were, they took him to the office, but my uncle knew somebody and then came out one of the Jewish were his friend and took him out, they do not excuses for anything... plus we used to wake up early , we used to go to work at 6 o'clock in the morning, this machine is like a printer, he sounds like a printer, he has to be on 24 hours, it can't stop it because of the heat... we heard that at 3 o'clock in the morning, they started banging bang bang bang, even blocked all the windows, my dad went down and went "what's your problem?" one of them slapped at my dad, at his face, oh you had the printer machine, you are making the leaflets about intifada to give, and we were "we do not have a printer, you could come and have a look" so we opened the factory and they were like "ah ok...", why is it running? Well it is thousands degrees inside the machine and it has to be on all the time

C : what kind of machine was it?

N : It was for the screws... it runs because is too hot and he had to go and run otherwise it just melt, they just went, the day after the factory was running.. they came again, different group...a ll of a sudden , they were inside the factory, this big group, 10 , 15 soldiers...and there me , my dad, my uncle at 4 o'clock in the morning, they just bang... they say "what are you doing?" "we are working" what does it look like we are dong? (ride) they were thinking we were doing leaflets for the intifada because of the nose during the night..

### ESTRATTO 2

N : The intifada was very bad for us, for everything for work for, cause we weren't, cause we weren't allowed to go out anymore, we stopped going to Jerusalem, we stopped doing holidays, I was 10, 11... they stopped everything... we couldn't go to the airport we had to have permission, we used with our



uncles to Tel Aviv... when they used to go to take the stuff, the screws for the customers..we used to go with them but, they stopped to take our cars anymore, we had to be at home at half 5 maximum because of the trouble, half six maximum at home, you can't play outside in the streets anymore... we had the soldiers bang on our doors at 6 o'clock in the morning to ask us to go and clear the road, the Palestinians blocked the road with massive stones, so the Jewish bang on our door and me my dad and all the neighbors ... the Palestinians used to write on the walls as well things against the Jewish and we have to pay, we used to come to our house at 2 , 3 o'clock in the morning to ask us to go and clean the walls, and the nesizt morning they would come again, twice or three times a week... we never painted anything, we never got involved in the intifada

C : and did you know somebody that did it?

Nicola: no, because all their families were protective and didn't' want them to die

### ESTRATTO 3

C : was there a time to chill out and relax

N : yeah... but once they used to put the tyres on fire, when you see the black smoke coming out that's it... it doesn't matter what time it is, cause next thing the Jewish could go and start shooting...and my cousin used to come, they used to live in the city centre, where all the shooting happened, all the troubles used to start... and usually it was after church on Sunday, and after mosque on Friday, they used to do a big big fuss... so in that days we used to go to church and back home straight away.

### ESTRATTO 4

N : they just said "take the screw out", and we were "you can't because they are hot", but my dad's skin is dead so it doesn't affect him, so one of the soldiers picked one up and burnt his hand , and my dad was laughing at him and he just left, one day they did it again at 5 o'clock in the morning, but this time was the customer , he's a guy that does parts for the factory for us, the soldier called him, you have to go and visit the factory, he's Israeli but he's our customer and trusted person, but my dad told him not to come anymore because people would think that we are dealing with Israelis, but the next day, the soldiers that were with him, reported him and the next day moved him, he was removed from our city...same with our big agent in Tel Avivm he was a general in the Israeli army, and all of a sudden he got 6 police men outside of the house, he came and he was our agent, the one that distributed our goods in Israel, he came and my dad told him not to come again, you are welcome this time but next time please do not come

C : so basically you lost all your Israeli Jewish customers...

N : we had to put ur good in French boxes, we had a customer in France, his name is Formies company in France, they used to buy from us, they were a distributing company, I do not think it exists anymore, we had special boxes for them , we used to put labels with their name on, so we asked if we can use it and we can sell our stuff in Israel...so and they said yes, no problem because they won't send anything to Israel anyway, so we started using his boxes and labels, so they knew it was coming from France and not from us and so they would buy it, otherwise they won't buy it... surprinsingly, the Palestinian arabs as well they stopped buying things with our name and so we ended up taking our name all together away... they say if it comes from France is better than yours... although our products were the best in all the west bank, the name of our company was Comet Industry Company... so we put the labels but we ended up removing t and our German customer is called Gathor fix, we used his lebel as well just to make our product to go to the Arab and the Jewish...and after they stopped going to Jerusalem we had to find someone with the yellow plate, they have an American passport to come and take the good and send them to Tel Aviv and that produced extra cost for us, before just took our car and went, it didn't cost a lot just the petrol, but these people charged everytime, 5,6 hundred shakles each time... they go three time a week.. so the profit won't come and most of the people started taking stuff from China the companies started being tighter and tighter, so more expenses, you do not how to survive... that's why we stopped manufacturing now, we just import and export, all the stuff we bring from China and we sell it on our name, there is no good manufacturing anymore, just a little bit not a lot... we just bring from China, repack in our boxes and

sell it... cause the re si no profit left that 's it... if you want to manufacture is not cause the Arabs as well start bringing stuff, all of them, the big trade persons start bringing screws from china... so they are not buying from you , but they take from China cheaper... even though the quality is rubbish people do not care, that's why we stopped manufacturing... so the intifada was not just politically but economically bad for everybody... politically it wasn't good, ok that there was the land matter, but now is a mess...e do not have markets, we do not have nothing, before with the Jewish we used to have a big market, the Jewish market, the Israeli market, I mean Israeli customers...but now we do not have it... even the food in the street went down as well cause they used to sell to Israel, because It is cheaper for them, inside Israel is very expensive, we are talking 5 times more than we but things... one shekle in Palestinian areas is 5 shekles in Israel, just a can a coke... but the sales are much higher... that's why see people prefer to work in Israel and to live in Palestine...

#### ESTRATTO 5

R : I remember my uncle back home, that's my dad's brother had been arrested by the Israelis because he refused to pay tax, because back home they say "if you pay even taxes we will hurt you as well", so he refused and they took him in prison and they tortured him, I remember that he said that he saw people which the Israelis where taking off the nails and the Israelis where switching off the cigarettes on their bodies and my uncle has been tortured in this way because he refused to pay taxes... and he stayed a few months there, it I horrible...

N : so yeah there was the curfew for 45 days and they used to open just 3, 4 days just to go and get food and that's it.. what killed them all was the people was having barbecues (ride)...they would chill out, they wouldn't be bothered... they would just drink 3arak and play cards...

R : it is a way to piss the Jewish off... like I do not care about you

N : like you are stealing my house and everything but I am still having my barbecue..I am not bothered... the Israelis used to hate us.. one of our friends that I was telling you before, the agent, was like "I can't understand these people, we are taking their stuff and they are still having barbecues and drink 3arak"

R : it is a way to say we challenge you, we are still alive

#### ESTRATTO 6

C : do you remember something else of the first intifada interesting, well not interesting

N : there is nothing interesting about it, it is just humiliation...ahha..it is just fear-... you can't go anywhere,... one day I was walking to my grand-dad's house, and then at 3.30 the Jewish used to pass everyday at that time... and everytime we get smashed with stones vy the Palestinians...and I was walking... there was the bus here, and everytime that bus passes , there are settlers inside it, they always have to have Israeli police car and they broke all glasses and then the Israeli were down and I was here and here and the soldiers was there and they start shooting...

#### ESTRATTO 7

C : how was to live distantly the second intifada?

N : my mum was here, because it was when Micha was born, he was only 2 months old... she came to see micha, on the same day she flown to Israel back home, and I have flown here from amman, same day, and she didn't' know that I was goig to UK, I just applied for VISA at that tiem it was very simple... and when I realised it was a serious conflict I thought it would be a year, cause I had loans to pay for, by the tie I got the acceptance by the uni anyway, I got the 6 years VISA to sty here legally, so I wasn't in a rush... it became a year and then another year, and another year and an other year... and then I fell out with the chip shop in town an then I went to work in the city centre, and I stayed there for 10 years, that's why I know everybody, who cheat on who, who lives with whom

C : do you think that the first intifada left you marks like fearfulness

N : yes I was fearful, I was 10 years old and you want to live your life and you can't

C : and is there something that you do not want to pass on your children?

N : of course, the fear that there is no freedom, they can't go anywhere... ven now they can't go outside in the front garden, they have to play in the back garden, cause it is dangerous, anybody can.... I am protective

#### ESTRATTO 8

R : it is not nice at all, and i remember at night that... because the house that we were rented was surrounded by the trees, and we could at night hear some people hiding behind the trees and some people running around the house, it was scary, he knows were we live, it is an isolated place...

C : I remember that you told me already about people, hiding behind the trees , was it of the second or the first intifada?

R : i told you about the second one, but also in the first there were people hiding... my mum was crying that she wanted to go back home... my dad knew somebody in charge of the council, he could make the papers in three months... an I didn't know that Nicola's house was behind us and I never knew Nicola..it was stressful, and I started crying and I remember everybody running and I was running with them (56. 35')and I remember my mum was walling into the school and she was running also

N : the bad side of this is that during the school time, they stop with stones in the streets to block it off and burn some things with the school and the kids and that was bad... it wasn't good at all cause the Jewish do not care they just shoot, and you get kids in the school.. one day we had the head master and he started telling them off, he was a priest, you crazy or you do not have responsibility, ok you are defending your country but not in front of the school, so blocking the school, putting all the students in one room, in the back of the room.. you have to protect them and we have to ring the family to come and pick them up...

R : and when the covered man come into the school, the Israelis used to follow him and they start shooting in the school and throwing the tear gas...

N : it was a bit stupid, you know you have not responsibility, there the kids ... that was the bad part of it...

R : but at the same time you can't blame them

N : of course you can, because there are certain things that you can't do

R : but Nick they are defending the country

N : you do not do it in school time, you just kill people for nothing...you put people n danger for nothing... when the school finishes you do what you want

R : but they want everybody to share Nicola

N : they can't the students to share these silly things..they are kids...

R: that's right

#### ESTRATTO 9

N : a friend of mine used to throw fire bottle in a bus and he burnt the whole bus, he was hung... he can't have kids now because of that, he was tortured to death... he0s alive but not alive, he doesn't have feelings...

C : were in the bus people inside?

N : he was one of the heroes...for Palestine was a hero...they caught him because one of the Palestinians told him where he was.. because he was wanted...

#### ESTRATTO 10-11-12

R : and there s another story of the guy called Shomali...

N : anton...

R : do not know, they dropped a stone on his head...

N : yeah he was walking in town

C : what's the name?

N : Edmond... he was walking, what the Jewish used to do before was to sit on the top of people's houses... so they can see where the trouble start and prevent form happening... so they just throw a big massive stone on his head... and died straight away... he was just walking! That's why my dad didn't want us to go out...

R : and I remember my grand-dad that told us a story of a kid that was with her mum in the kitchen, her mum was frying some chips, and a settler was outside and shot him inside the house

N : Salam was 17... he was one of the wanted... my cousin who lives in the city centre watched him that while he was killed, there was the sniper

C : I guess that this news spread over in each home...

N : or the news go quickly in Beit Sahour.. it takes 5 minutes

C : and I guess there were funerals

N : yeah but the Jews used to take the body and then when things calm down, obviously when somebody dies people get fighting, big action... anyway after 2 3 day they give back the body just to calm down...

R : but what happened when they take the body? They took some parts? That's what we used to hear in the second intifada

N : to sell maybe...

R : i didn't see it of course, but I heard it from people from the news... because when they give the body back, it was all stitched ...

N : so after 2, 3 days they took the body to the church for the religious funeral... although there was the curfew but people didn't care and the whole city went out... they can't control it.. all the soldiers just went the city... we are talking about 4000 people , none stayed at home apart from me... my mum went... and I didn't want to go really

R : Nicola can't go to funerals, I didn't even go to my dad's

### ESTRATTO 13

N : there was not freedom at all... It is not freedom, it is fear, if you go out, you'll never know if you wanna come back.. like I say when I was walking on the bus and they started shooting, I was literally behind the police man when they started shooting...so if you are in the wrong place and time that's it, there is another on FB that was shot 50 times, and nobody clarified ... like e is Palestinian, he is worthless, it doesn't matter... that's what it is back home... you see news with 15 years old boy bleeding on the floor, and they would stand on it.. but this is just accumulate from the hate, we can't live with each other now, cause the hate is too big now, they can't... they wouldn't live each other again, that's why is not going to settle...

C : last time you told me that you have hope

Nicola: I have hope, but it is not going to be easy... because if somebody from your family dies because of Palestinian or the opposite, what chance do you have to be friend again?

C : could you imagine to live there in Palestine?

N : no, I wouldn't live there now... I said, maybe in the future when my kids will be all settled and everything. Everybody has got his own house, I might...

### ESTRATTO 14

C : what more about simple life?

N : well nothing... even when you do not know a person out... he invites you to take a coffee.. i used to walk with my dad to my uncle's house sometimes... while walking people sit in the balconies... you know you say good evening, and they are like "oh c'mon, come and have a coffee" although you do not have much relation, you know by face... and they insist sometime

R : even the life style was simple, now you have the computer, the laptop, the ipad, people do not like to gather, or watching tv...

N : when we went, we used to sit down and have dinner together every night... 8 o'clock we used to sit down at the table everybody, and eat like simple food: cheese, olives, sunrise tomato.. things like that... cause we used to have three meals: breakfast at nine o'clock, 1 o'clock is dinner, lunch at 7/8  
R : my family the same...

## INTERVISTA 15

INTERLOCUTORI	1)Rena 2)Tia
PROFESSIONE	1)casalinga
DATA E LUOGO	1)17/8/2016 2)2/9/2016 3)10/11/2016
METODO DI RILEVAMENTO	Intervista non strutturata
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Le interviste con Rena sono state svolte a casa sua. Mai in compagnia del marito. Rena ha avuto molta difficoltà a raccontare di se stessa per cui le domande erano piuttosto incalzanti. Inoltre è da aggiungere che Rena in questo periodo si trova nel post-partum, per cui la notte dorme pochissimo o per niente e questo ha inficiato sulla resa della narrazione. Ad ogni modo, la sua socievolezza e loquacità hanno scavalcato la stanchezza e permesso che Rena fosse pienamente presente e attiva durante l'intervista. Inoltre, non aver vissuto la prima Intifada ha permesso che si toccassero altri temi legati soprattutto alle tradizioni di Beit Sahour e al suo rapporto con esse.
DURATA DELL'INTERVISTA	1)1 ora 32 min 32 min [ESTRATTO M da 1.19.47'' a 1. 22.54''; ESTRATTO N da 20.17 a 30.40''] 2) 2 ore 56 min 11sec [ ESTRATTO L da 2. 15.20'' a 2. 25.34''; ] 3) 1 ora 25 min 29 sec [ ESTRATTO B 03.15'' a 5.59'' ESTRATTO C 1.10'.16'' a 1.17.36''; ESTRATTO E da 31.40'' a 35.00''; ESTRATTO F da 55.34' a 1.10.54''; ESTRATTO G da 41.54' a 53.45''; ESTRATTO I da 1.15.47'' a 1. 122.34'';]

### ESTRATTO A

C : do you follow the tradition to give your first son your great granddad's name''

R : yes, it is not a Palestinian thing, but a middle eastern thing. For example for Joseph, he is a boy, maybe everybody was expecting me to call him with Nicola's dad, because he is passed away (*so this makes me understand that it is done just with people passed away*) Atallah, but we didn't because Nicola told his mum, because this name (Atallah) we can't use here, you know, it is very hard to spell it, so when Joseph goes to school they will call this name it will be hard for them (*teachers*) and hard to him you know... so we want to chose a name that it was, not english, like Joseph, it is a popular name and easy to call him you know.

### ESTRATTO B

T : me, Baba and mama cut coloring eggs...[...] you get some food coloring , you put water in the food coloring in and then you have to choose which food coloring color you like and then mix it and then bring onto the table and put the eggs and get a spoon and put the spoon all around and when you've done it, you have to put the egg on a issue and wait to dry and then you can eat it...

R : we do it the day before Easter... Tia tell Chiara in the Easter morning how we eat the eggs  
Tia: well.. first we crack them  
Rena: who gets up early in the morning and does a race with you and kyrillos  
T : Baba!  
R : they like to crack the eggs and give them to eat [...] once I've been told that my mother in law she colored seven packs of eggs , in each one is 30, 210 eggs...  
C : Tia what do you know about the Easter in Palestine?  
T : she [la mamma] never told me...  
Rena: I never told her... that's why I want to bring them there... e used to see on FB... like my dad sent me a video on Viber...

#### ESTRATTO C

C : are you going to influence your daughter's decision about tradition, like Tia said that she wouldn't want henna  
R : I would say ok, because I can understand why she doesn't like it... but I won't allow her to say no... I raised with traditional basis in life and because of that I think I am a good person, so I want to raise my kids in the same way... and I think that these thing are not working here... I would encourage Tia when she will be old enough to get married to a man from our home town... there they raise that when they are old enough they have their own house and to get married and have kids... and here as an open country, I do nothing people have this value... I am not forcing her about encouraging her.. here the family is not close... and everything I will say will be related to the family matter... when me and Nicola have an argument we do not have it in front the kids because I want them to live in a secure and loving environment...in Arab culture is the man to take decision, especially in Muslim families

#### ESTRATTO D

C : so anyway if they went to Tel Aviv, they would have problems by themselves, but if it wasn't a need to be registered as Palestinians in order to do the same way, would you have added them in the list anyways?  
M : yes why Not! Also because as they are not tourists we can stay as much as we want... and also, you never know what could be in the future, if it will become a state, so maybe they want to come back and live there, it is better to be considered as Palestinians and not tourists there [...] some people there... are hopeless , because you know how Israeli are getting so stronger and stronger and not stopping building new settlements, so it is just something very realistic .. cause things are getting worse and not better  
C : but do you have this hope?  
M : I always have the hope, I wish that we had a state and be treated like any individual in the world, to have a country to back to ... and be recognised as well

#### ESTRATTO E

C : do you think that by giving your children the Palestinian ID it would limit them somehow?  
R : we gave the Palestinian ID to Tia and Kyrillos because at that time we decided to go back home, before the Gaza war, because his family, his brother started doing some protects and we have house there and –Nicola really likes the family atmosphere as much as me... so we missed these things, so I was ok, why not to go and try and go and because of that we had to give the Palestinian ID to Tia and Kyrillos because otherwise they can't go to Palestine and they would go back after 6months.. it was around 2012... but the thing is that the Palestinian ID won't ever hurt them, it will annoy them just to go to Jordan like us... but I have this hope that in Palestine will be ok the situation..

#### ESTRATTO F

C : so why Kyrillos?

R : Right... it is a long story do you know Kyrillos? He made some miracles with Nicola... so Nicola said if we are going to have a baby boy I am going to call him Kyrillos. One of the miracles ... do you believe in miracles first?

C : sure

R : this makes everything easier ... you know before we got married Nicola was driving with his car and the motorway, you know the petrol thingy in the, how do you call it?"

C : well the arrow...

R : well, the arrow wasn't working well was damaged, broken, so Nicola didn't know how much petrol there was in the car, so the motorway his car stopped, no petrol in it so.. in the motorway the next petrol station... I do not maybe it was 20 miles away or 30, it was far away... how he will reach the motor station and he is in the middle of the motorway? So he did this the sign of the cross, so he asked Pope Kyrillos <please Pope Kyrillos help me, I do not want to stay in the motor way with no petrol, I want to go back home>... suddenly the arrow started to go from zero to the full tank"

The arrow was broken, he knows it doesn't work properly so he went to find a petrol station he found the road was closed, he did 10 miles more with the car and then the car stopped, no petrol, the other petrol station was 8 miles away and so he did the sign of the cross and started ask pope kyrillos please help me and the arrow started from the zero to the full tank by itself... and Nicola was so scared, you know, that quick that Kyrillos would respond to him, and he was looking at the arrow from the zero to the full tank, can you imagine? Then he drove the car, arrived to the petrol station and the arrow started from the full tank to the zero again... that's means that Pope Kyrillos answered to his prayer and he let him arrive to the petrol station and then the arrow went back to the zero and Nicola went back home, but many things he did to him

C : does it happen here in UK?"

R : yeah here, but to be honest I have never heard about him, about pope Kyrillos, just when I got married.... Nick's family are greek orthodox but also pray in the coptic church and I have never heard about the coptic even, but when I got engaged with Nicola, I used to go with his family, I started to go with his family to the coptic church, and start to know the saints and how theyu pray and these things and when I came here I kept on going to the coptic church, even here there is the greek orthodox church but they do not pray in arabic for example or english just greek and there are not arab people in it, but the coptic church are all arabs, and makes me more comfort to go there

#### ESTRATTO G

C : I have noticed that you refer as backhome to Palestine and not to Jordan... why?

R : .... I do not know... maybe because I am originally from Palestine... originally means that you follow your dad where he is from... my dad is from palestine, so I am palestinian! It is something in the arab world... an maybe, because my family lives there it is my back home, but if they lived in Jordan, maybe that would be my backhome, I think so.... Since we were little... we knew that we were from palestine even if we have teheJordanian passport, the national insurance number, we are still from palestine... we are palestinian because ypu raised in this thing... when I was in JordanI would have been my friends saying where are you from and I would reply I am from palestine becau My dad is palestinian and so originally from palestine...now we are trying to teach Tia that she is from bethlehem

C : not beit shaour? Is this because it is more well-known...

R : yeas... if somebody asks where are you from, if she replies from Beit Sahour nobody would recognise beit shaour if she saiD bethlehem , everybody knows bethlehem where jesus was born... so we keep tellin tia that she is from bethlehem and she says no, I am from nottingham... and we "no you are from bethlehem" but she is still young she thinks that because she lives in Nottingham she is form nottingham...

#### ESTRATTO H



R : then my parents moved to Jordan, and my dad start working as an english teacher in a private school and my mum stopped working because she had to look after us, she gave birth to four girls ... so no time to go out and work... so my dad was the only one who was working... me and my sisters grew up in Jordan, we went to schools there and we had a good education, we liked Jordan much because we lived our childhood there and till this moment I love Jordan A lot and you know I told you before when we go through the borders to Palestine we have to stay in Jordanfor one night, but all the time I wish I could stay more than one night because I enjoed being there and I have my friends there from the school and my eldest sister studied at the university of Jordan, she studied medicine, and after that she worked there and for me I like to remember everything about me and my friends about schools, I was the naughtiest girl in the school, the head teacher was always inviting my mum to the school, to have a coffee and start talking to her, about me, although I was clever at school but I do not know I used to do plenty of things with my teacher, when I was a teacher I didn't like my students doing to me like talking a lot in the classrooms, singing in the class, eating when the teacher is explaining the lesson, and it is not allowed eating at the class and if the teacher told me off I would tell her off back, I enjoyed no?! Because I was a teenager... you know you have to explore your personality, so everything was at the school but at home also I was the naughtiest girl of my sisters and my parents were telling me off all the time just "please be quiet, be like your sisters" cause my sisters are very quiet but I am not, and also I do troubles with my sisters, I do not like my sisters just sitting alone and watching tv , no ! I have to create anything just to create trouble with them, you know, just to make an action... my mum told me that I gave her hard time since I was a baby, like Joseph, he doesn't sleep... I used not to listen at my mum, what she was saying, I used to do I want and not what she wants me to do you know.."

#### ESTRATTO I

C : during the *Intifada* what happened? What do you remember?

Rena: I didn't attend the first one, I was in Jordan... I attended the second one, which is the guns one... the havier one ... I remember the my parents' house was on the centre of the mountain, and on the mountain there were Israeli settlments, so when the Israelis shot to the Palestinians and the Palestinians reply.. our house was in the middle so we stayed under beds, we used to switch the lights off... and also cause there was a big land behind the house we used to hear people running at night time and we started being scared, cause I remember at midnight people start running between the trees and hiding near our house.. it was crazy and the Israelis followed them and I remember once my mum there was the chance that she could be killed , she was outside the house the shooting started and she went up the stairs quickly to go inside the house, one bullet... my mum put her hand on the part like this and the bullet just came like this, if my mum just moved half step maybe the bullet would come in her tummy... and I remember once my dad was in Bethlehem and the shooting start , in the centre of Bethlehem and he had to lie down on his tummy because the shooting were over his head..it was crazy... it was a nightmare... I remember my young sister was crying cause they want to come back to Jordan, cause it wasn't safe at all... you know at midnight you used to wake up and hear some people behind the bedroom windows trying to hide... so my dad at that time thought that we needed to move to another house in the centre of Beit Sahour... because our house was in a dangerous position... but we didn't do it...

C : how long the intifada last?

Rena: it started in 2000 until 2004?!?! I think... I graduated iat the university with no graduation party because of the murders so Bethlehem was so sad and we weren't allowed to do parties... and a lot of people, like relatives or parents couldn't make it to come and see their kids graduation because of the borders...

About the intifada I remember the nativity church and all the Palestinians defending Bethlehem went into the nativity church to hide and the Israeli soldiers came and stayed around the nativity church for forty days and they didn't allow people from Beit Sahout and Bethlehem to go out of the houses for forty days, you can imagine for 40 days with no food, no water, nothing. .. so after 10 days of these 40 days they told all the people ""you can go to the supermarket for just one hour... for food shopping so you can imagine the whoel country getting like crazy that want to go to the supermarket to get food...and after one hour they go back home...

C : how did you feel in these days?

Rena: bad bad -... you can't do anything... why are you in this situation you ask yourself and can't be in any other situation... is very bad that you can't imagine... and when you switch on tv is all murderers with blood, shooting and cry of mothers... it is horrible... no word can describe it ... no word...

#### ESTRATTO L

C : I know that in Palestine is very important or it is like a symbol of Palestinian the wood, the olive wood.. your house was surrounded by olive trees... this kind of element, natural element the tree, what lets you remember, what lets you feel

R : my dad used to look after the olive trees too much, he used to wake up at 5 o'clock in the morning or 4 o'clock, just to look after these trees, he put the fertile soil, water, to sit under any tree and just to look at it, and in October and November the trees used to have the olives, I remember that there was hard time for us, all me and my sister we used to go and pick all the olives from the trees and took us ages, 10 to 15 days to finish all the olives you know, we are forced to do it, c'mon we have to finish it because otherwise it starts raining and we have to finish to pick the olives, and they take olives to a place where is made from the olives the oil, they squeeze it and make from the olives the oil

C : so was it for sure around October and November

R : it was November... it was during the second intifada when people was hiding at the nativity church for 40 days with no food... we heard that people who used to live around the nativity church used to give bread to send to the nativity church through their ... how you call it... underneath the ground there were holes, and they used to go through these holes to the nativity church and give food and the bread for people

C : like channels underneath?

R : yes yes, that's what we used to hear... i never saw it, but that's what we heard and people in Beit Sahour used to go out of their houses ... it was 40 days but in that 40 days we had to stay at our houses , we can't go outside... everything is closed because the soldiers were surrounding Beit Sahour and the big tanks and the Israeli cars, so nobody outside the house they would shoot him, after 10 days allowed us just to go out for one hour to the shops, to buy food and imagine an old town after ten days... have freedom, just for one hour, imagine how the town could be...

#### ESTRATTO M

R : to work I had to cross the border and the Israeli have been always nasty to all the people who went across the border, so when you go with the taxi, they would tell you to go down from the taxi and they ask you about your ID and they look at the ID and would say "ah, you are christian, you can go", and my friend which is Muslim "go stand there" so they leave her half an hour just standing up... It's not because they love because I am Christian but because they just try to do discrimination between Muslim and Christian...

C : did you try to be against this?

R : I was part of the Arab youth association in Bethlehem , we were doing activities there against the Israeli discrimination, we protested, we went next to the wall, the separation wall to do demonstration there, having sign with "no the wall! We do not want it"... I remember we went to Germany, we organised a trip to Germany between two sides, the Israeli and the Palestinians side to meet them, and we had activities, and we had sections, we have let 's say at 2 we have to meet the Israelis and both have to say why we hate each other and try to find solutions, and there was the peacemaker, but it failed because we fall out everytime... they say they are the peacemakers and we are the terrorists...and they never admit that they started and built the wall, I was in the organisation for 2 years.

#### ESTRATTO N

R : I remember last, it was August 2014, there was the Gaza War, I booked the tickets on March, the war started in July, until the end of September I think. It was horrible when the war started... I said to Nicola "I am not going, just cancelled the ticket" for no reason... because Gaza, you know, is a

different area for us. In Bethlehem we live with no fear of the war cause the war is far away but i was worried about Tia and Khirillos , everybody was ensuring we do not worry, is fine... So I went there , you say it is safe, next day in the morning at 8 o'clock, I woke upon a sound of an explosion, it was a rocket , it had been thrown by accident in Beit Sahour. I was sleeping in next family's house and the rocket has been fired to Beit Sahour, like me and Issa's house, imaging the house was like this, shaking, the family was screaming, I woke up and I was really scared, I rang Nicola, I told Nicola "change the tickets, I come back to England now! I am not staying here anymore and these things, I stayed four weeks"...My parents and his family didn't allow to change the tickets, because they said "it is safe, it was just by mistake" alright!... you know in Beit Sahour there are the Israeli Settlements, and set the alarm and I could hear WEeeee WEeeeeWEeeee you have to go back to houses, shelters, maybe there is a rocket, it is just in the settlements, but you can hear it, it is scary at night because my husband's family used to close alle the curtains , switch off the light of the house, and I hated it... I didn't like it cause I was worried about my kids... [...] so if I go on my own, I would never be afraid, but when you take your kids there, you would be really scared about your kids.

C : so the bombs were supposed to drop on the Israeli settlements

R : yeah... you can hear the alarm... you know if I went by myself I wouldn't be scared but I had the kids with me...

# Bibliografia

- Abu Hatoum, N., 2016, *Framing Absence: Visuals of the Wall and the Vanishing Landscapes in Palestine* Thesis submitted at York University.
- Alazzeh, A., 2015, "Seeking popular participation: nostalgia for the first intifada in the West Bank", *Settler Colonial Studies*, 5(3), pp. 251-267,
- 2011, *Non-violent popular resistance in the West Bank the case of the popular struggle committees*, Birzeit University.
- Allan D., 2014, *Refugees of the Revolution: Experiences of Palestinian Exile*, Stanford University Press, Stanford.
- Al-Masri M., 2017, "Sensory reverberations: rethinking the temporal and experiential boundaries of war ethnography", *Contemporary Levant*, 2(1), pp.37-48,
- Anderson B. 1996, *Comunità immaginate origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma. Ed. or. 1991, *Imagined Communities*, Verso, London.
- Appadurai, A., 1988, "Putting Hierarchy in Its Place", *Cultural Anthropology*, 3(1), pp. 36-49.
- 1986, *Introduction, commodities and the politics of value*, Appadurai A. (edited by) *The Social life of things, Commodities in cultural perspective*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Assmann J. 1992, *La memoria culturale, scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino.
- Assmann A., 2002, *Ricordare, forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna. Ed. or. 1999, *Erinnerungsräume: Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, Oscar Beck, Munchen.
- Assmann, A., 2010, *Re-framing memory. Between individual and collective forms of constructing the past* in Karin Tilmans, Frank van Vree and Jay Winter (edited by) *Performing the Past, Memory, History, and Identity in Modern Europe*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Barth F., 1969, *Ethnic Groups and Boundaries*, Oslo, Little Brown & Co,
- Beneduce R., 2010, *Le archeologie del trauma, un'antropologia del sottosuolo*, Bari, Laterza,
- Beneduce R., 1998, *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Milano, Angeli.
- Bhabha H. K., 1990, *Introduction: narratiing the nation*, Bhabha H. K., (edited by) *Nation and narration*, Routledge, New York.
- Bibeau, G., 1997, "Cultural Psychiatry in a Creolizing world: questions for a new research agenda", *trancultural psychiatry*, 34 (1), pp. 9-41.
- Bishara, A., 2013, *Back Stories, U.S. production and Palestinian Politics*, Stanford University Press, Stanford, California.
- Bishara, A., 2010, *Weapons, Passports and News, Palestinian Perceptions of U.S. Power as a Mediator of War*, , in Kelly J.D., Jauregui B., Mitchell S. T. , Walton J. (edited by), *Anthropology and Global Counterinsurgency*, The university Chicago Press, Chicago.
- Bishara, A., 2003, *House and Homeland, examining sentiments about and claims to Jerusalem and its houses*, *Social Text* 21, 2 (75), pp. 141-162.
- Bloch, M., 1998, *How we think they think*, Westview Press, Oxford.
- Bodenhorn B, vom Bruck G., 2006, *The Anthropology of Names and Naming*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Bourdieu P., 2005, *Il senso pratico*, Armando, Roma. Ed. Or. 1980.
- Bourdieu P., 2003, *Per una teoria della pratica, con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Bowman, G., 2007, "Israel's wall and the logic of encystation: Sovereign exception or wild sovereignty?", *Focaal—European Journal of Anthropology*, 50 : 127–136.
- Bowman, G., 2001, "The two deaths of basem rishmawi: Identity constructions and reconstructions in a muslim-christian palestinian community, *Identities Global Studies in Culture and Power*", 8(1), pp. 47-81.
- Bowman, G., 1990, "Christian, Muslim Palestinians, Religion and Political Identity in Beit Sahour", *Middle East Report, Intifada Year Three*, (164/165), pp.50-53
- Brannen L., and O'Connell R., 2017, "Food practices, intergenerational transmission and memory", *Journal of Psychosocial Studies*, 10(2), pp.44-58.
- Bree, A., 2015, "Trees, flowers, prisons, flags: Frustration and hope shaping national identity for Palestinian families", *Global Studies of Childhood*, 5(1), pp. 33–46.
- Bruner E., 1988, *Text, Play and Story, the construction and reconstruction of Self and Society*, Waveland Press, Illinois.
- Bruner J., 1986, *Actual minds, possible worlds*, Harvard University Press, Harvard.
- Candau J., 2002, *La memoria e l'identità*, Napoli, Ipermedium, , Ed. or. 1998.
- Candau J., 2010, "Shared Memory, Odours and Sociotransmitters or: "Save the Interaction!""", *Outlines – Critical Practice Studies*, 2, pp. 29-40.
- Cardini F., 1988, *Un sociologo al Santo Sepolcro*, introduzione contenuta in M.Halbwachs, *Memorie di Terrasanta*, Arsenale Editrice, Venezia,
- Carr G., 2012, "Examining the memorialscape of occupation and liberation: a case study from the Channel Islands", *International Journal of Heritage Studies*, 18(2), pp.174-193.
- Casey E. S., 2000, *Remembering, a Phenomenological Study*, Indiana University Press, Bloomington.
- Clemente P., 2013, *Le parole degli altri, gli antropologi e la storia della vita*, Pacini, Pisa.
- Cohen A., 1965, *Arab Border-Villages in Israel, a study of continuity and change in social organization*, The university Press, Manchester.
- Cohen, A., 1974a, *Two-dimensional man, an Essay on the anthropology of power and symbolism in complex society*, University of California Press, California.
- 1974b, *Introduction: The lesson of ethnicity*, Cohen A. (edited by), *Urban Ethnicity*, Routledge, London.
- Cohen A., 1994, *Self, Consciousness, An alternative anthropology of identity*, Routledge, London.
- Cole J., 2005, *memory and modernity*, C. Casey and R. B. Edgerton (edited by)., *A companion to psychological anthropology, modernity and psychoculture change*, Blackwell.
- Collins, J., 2004a, *Occupied by Memory The Intifada Generation and the Palestinian State of Emergency*, The New York University Press, New York.
- 2004b, *Dramas of Youth: The Intifada Generation and Its Secret Memories*, in *Between the Archival Forest and the Anecdotal Trees: A Multidisciplinary Approach to Palestinian Social History*, Birzeit University, Birzeit.
- Dalsheim J., 2015, "There will always be a Gaza war: duration, abduction, and intractable conflict", *Anthropology today*, 31 (1), pp. 8-11.
- Das, V., 2000, *Violence and the work of time*, in Cohen A.P. (edited by) *Signifying Identities, anthropological perspectives on boundaries and contested values*, Routledge, London.
- 1997, "Sufferings, theodicies, disciplinary practices, appropriations", UNESCO, Blackwell Publishers.

- Dayan, D., 2013, *Conquering Visibility, Conferring Visibility: Visibility Seekers and Media Performance*, International Journal of Communication 7, pp.137–153.
- De Martino E., 2000, *Morte e pianto rituale, dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Duranti A, 2000, *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma
- Eidheim H., 1969, *When ethnic Identity is a Social Stigma*, Barth F.(edited by) *Ethnic groups and boundaries*, Little Brown and Company, Boston.
- Fabietti U., *Memorie e identità*, Roma, 1999 e *L'identità etnica*, Roma, NIS, 1995,
- Fabietti U., 2002, *Culture in bilico: antropologia del Medio Oriente*, *Antropologia del Medio Oriente*, Mondadori, Milano.
- 2016, *Medio Oriente, uno sguardo antropologico*, raffaello Cortina Editore, Milano.
- Feldman J., 2015, *Vehicles of Values, Souvenirs and the Moralities of Exchange in Christian Holy Land Pilgrimage*, Markiwitz F., Sharot S., Shokeid M., Wingrod A. (edited by), *Toward Anthropology of Nation Building and Unbuilding in Israel*, University of Nebraska Press, London.
- Finnegan R., 1991, “Tradition, but what tradition and for whom?”, *Oral Tradition*, 6(1), pp. 104-124.
- Forero O., and Smith G., 2011, “The reproduction of ‘cultural taste’ amongst the Ukrainian diaspora in Bradford, England”, *The Sociological Review*, pp. 78-96.
- Geertz C, *interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1988 (Ed.o or. 1973).
- Gelvin, J. L., 2009, *Storia del Medio Oriente moderno*, Einaudi, Torino.
- Giddens A., 1979, *Central Problems in social theory: action, structure and contradiction in Social Analysis*, Macmillan Education, London.
- Giordano C., 2005, *Ricordare e dimenticare nei rapporti intergenerazionali. Alcune osservazioni sulle memorie congruenti e su quelle contrastanti*, in G. Calvi (a cura di) *Generazioni a confronto, material per uno studio*, Marsilio, Venezia.
- Geoffrey White, 2017, “Violent memories/memory violence”, *Reviews in Anthropology*, 46(1),pp. 19-34.
- Giacaman, R., 2018, “Reframing Public Health in Wartime: From the Biomedical Model to the “Wounds Inside”, *Journal of Palestine Studies* Vol. XLVII,( 2)pp. 9-27.
- Golan O. and Tiroch N., 2018, “Political Appivism: Constructing Israeli-Palestinian Political Experience through App Use”, *International Journal of Communication*, 12, pp: 2333-2353.
- Gossiaux J. F., 1995, “La production de la tradition: Un exemple breton”, *Ethnologie française, nouvelle serie*, 25, (2), pp. 248- 256.
- Graburn N. H. H., “What is Tradition?”, *Museum Anthropology*, 24(2/3), pp. 6-11.
- Halbwachs,1997, *I quadri sociali della memoria*, ipermedium, Napoli. Ed. or. 1925, *Les Cadres sociaux de la mémoire*, Libraire Félix Alcan, Paris.
- Halbwachs, 2001, *la memoria collettiva*, Unicopli, milano.
- Hervieu-Léger D., 1996, *Religione e memoria*, Il Mulino, Bologna. Ed. or., *La religion pour mémoire*, Les éditions du Cerf, Paris.
- Hallowell, I. A., 1995, *Culture and experience*, Oxford University Press, London.
- Ingold T., 2011, *Being Alive Essays on movement, knowledge and description*, Routledge, New York.
- 2000, *The perception of the environment, essays on livelihood, dwelling and skill*, Routledge, London.
- Jedlowski P., 1989, *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano.

- Jedlowski P., 2002, *Memoria, esperienza e modernità, memorie e società del XX secolo*, Franco Angeli, Milano.
- Jedlowski P., 2007, Memoria e interazioni sociali, in E. Agazzi e V. Fortunati (a cura di) *Memoria e saperi*, Meltemi Editore, Roma.
- Jenkins J.H., 1998, "The Medical Anthropology of Political Violence: A Cultural and Feminist Agenda", *Medical Anthropology Quarterly*, 1 2(1):1 22-131.
- Jenkins R., 2008, *Social Identity*, Routledge, Oxon and New York.
- Kårtveit B.H., 2014, *Dilemmas of Attachment: Identity and Belonging among Palestinian Christians*, Brill.
- Kelly T., 2008, "The attractions of accountancy Living an ordinary life during the second palestinian Intifada", SAGE Publications, 9(3), pp. 351–376
- Kenny M.G., 1996, *Trauma, Time, Illness, and Culture An Anthropological Approach to Traumatic Memory*, in Antze P. and Lambek M. (edited by), *Tense Past, Cultural essays in Trauma and Memory*, Routledge, New York.
- Kidron C. A., 2015, *Survivor Family Memory Work at Sites of Holocaust Remembrance*, White G.M. and Buchheim E. (edited by), *History & Memory*, Tel Aviv University, 27(2), pp.45-73
- 2009, "Toward an Ethnography of Silence The Lived Presence of the Past in the Everyday Life of Holocaust Trauma Survivors and Their Descendants in Israel", *Current Anthropology*, 50(1), pp. 5-27
- Kopytoff, I., 1986, *The cultural biography of things: commoditization as process*, Appadurai A. (edited by) *The social life of thing*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Larson W., 2002, *The role of patronage and audience in the cults of Sts Margaret and Marina of Antioch*, Riches S. J. E. and Salih S. (edited by), *Gender and holiness, Men, women and saints in late medieval Europe*, Routledge, New York.
- Ligi G., 2011, *Il senso del tempo*, Unicopli, Milano.
- Linger D. T., 2005, *Identity*, in C. Casey and R. B. Edgerton (a cura di), *A Companion to Psychological Anthropology: Modernity and Psychocultural Change*, Blackwell Publishing Ltd, Malden, Oxford, Carlton,
- Low, S. M., 1992, *Symbolic ties that bind, Place attachment in The Plaza*, Altman I. and Low S.M. (edited by) *Place attachment*, Plenum Press, New York.
- Lupton D., 1994, Food, "memory and meaning: the symbolivc and social nature of food events", *The sociological review*, 42(4)
- Lybarger L. D., 2007, "For Church or Nation? Islamism, Secular-Nationalism, and the Transformation of Christian Identities in Palestine", *Journal of the American Academy of Religion*, 75(4), pp. 777-813.
- Malkki, L., 1992, "National Geographic: The Rooting of Peoples and the Territorialization of National Identity among Scholars and Refugees", *Cultural Anthropology*, 7 (1), pp. 24-44.
- Mittermaier, A., 2015, *Dreams and the Miraculous*, Altorki, S. (edited by), *A Companion to the Anthropology of the Middle East*, John Wiley & Sons, West Sussex.
- Mauss, 1973, "Techniques of the body", *Economy and Society*, 2(1), pp. 70-88.
- Misztal B., 2003, *Theories of social remembering*, Open University Press, Philadelphia.
- Mattar, P., 2005, *Encyclopedia of the palestinians*, Facts On File, Inc., New York.
- Nora P., 1989, "Memory and History: Les Lieux de Mémoire", *Representations*, (26), pp. 7-24.
- Orayb, S., 2005, *The forgotten childhood of Albaqa'a: children's play in a Palestinian refugee camp*, Thesis submitted at University of British Columbia.
- Ortner, S., 2006, *Anthropology and social theory culture, power, and the acting subject*, Duke Univerity Press, Durham and London.

- Ortner, S., 1973, "On Key Symbols", *American Anthropologist*, 75 (5), pp. 1338 – 1346.
- Pappe, I. 2006, *A history of modern palestine One land, two peoples*, Cambridge University, New York.
- Pappe, I. 2006, *The ethnic cleansing of palestine*, Oneworld Publications Limited, Oxford.
- Passerini, 1984, *Fascism in Popular Memory The Cultural Experience of the Turin Working Class*, Cambridge University Press, Cambridge.
- 1981, "sette punti sulla memoria sulla formulazione delle fonti orali", *Italia contemporanea*, 143, pp.83-92.
- Peteet, J., 2011, *Landscape of hope and despair, Palestinian Refugee Camps*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- 2005, "Words as interventions: naming in the Palestine – Israel conflict", *Third World Quarterly*, 26(1), pp. 153-172.
- 1994, "Male gender and rituals of resistance in Palestinian Intifada: a cultural politics of violence", *American Ethnologist* 21 (1): 31-49.
- Pillemer, D. B.,1998, *Momentous Events, vivid Memories*, Harvard University Press, Cambridge.
- Portelli A., 2007, *Storie Orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli editore, Roma.
- 2000, *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale*, in *Ricerche storiche salesiane*, XIX(1), pp. 129-130.
- Rapport, Nigel, and Joanna Overing, 2000, *Individuality. In Social and Cultural Anthropology: The Key Concepts*, London: Routledge, pp.185–195.
- Remotti F., 2001, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari,
- 2010 *Contro l'identità*, Laterza, Bari.
- Remotti, F., 2010, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari.
- 1996, *Contro l'identità*, Laterza, Bari.
- Renan E., *What is a nation?*, in Bhabha H. K., (edited by) *Nation and narration*, Routledge, New York,
- Ricoeur P., *Ricordare, dimenticare, perdonare*, Il Mulino, Bologna.
- Robinson G., 2008, "Palestinian Tribes, Clans, and Notable Families", Strategic Insights, 7 (4), in Calhoun: the NPS Institutional Archive DSpace Repository.
- 1997, *Building a Palestinian State*, Indiana University Press, Bloomington.
- Rosaldo R., 2001, *Cultura e verità*, Meltemi, Roma,.
- Rosen, D.M., 2005, *Armies of the Young Child Soldiers in War and Terrorism*, Rutgers University Press, London.
- Saad B., Said O., 2011, *Greco-Arab and islamic herbal medicine*, Wiley, Hoboken.
- Saad M. S., 2014, *The modern period (1952-2011) An era of trials, tribulations, and triumphs*, Farag L. M M. (edited by), *The coptic Christian Heritage, History, faith and culture*, Routledge, London and New York.
- Sa'di A. H., 2002, "Catastrophe, Memory and Identity:Al-Nakbah as a Component of Palestinian Identity", *Israel Studies*, 7(2), pp.175-198.
- Salih, R., 2016, "Bodies That Walk, Bodies That Talk, Bodies That Love: Palestinian Women Refugees, Affectivity, and the Politics of the Ordinary", *Antipode*,49 (3) pp. 742–760.
- Sayigh R., 1997, "Engendered Exile: Palestinian Camp Women Tell Their Lives", *Oral History*, 25(2), pp. 39-48.
- 1994, *Too many enemies, the palestinian experience in Lebanon*, Al Mashriq.
- Schafer, R. M., 1985, *Il paesaggio sonoro*, Casa Ricordi-LIM, Milano.
- Schwartz H.e Jacobs J., 1979, in *Qualitative sociology, a Method to the Madness*, The Free Press, London.
- Shamir, E., 2014, "The 2014 Gaza War, Rethinking operation protective Edge", *Journal of*



- Middle Eastern Quarterly*, Vol. 22 No. 2 (Spring 2015, pp.1-12.)
- Sheper-Hughes N. and Lock M. M., 1987, "The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology", *Medical Anthropology Quarterly*, Wiley, 1(1), pp. 6-41.
- Shore C., 1995, *Usurpers or pioneers? European Commission bureaucrats and the question of 'European consciousness'*, Cohen A. e Rapport N., (a cura di), *Questions of consciousness*, Routledge, London.
- Stewart S., 1993, *On longing Narratives of the Miniature, the Gigantic, the Souvenir, the Collection*, Duke University Press, London.
- Strathern A. 1995, *Trance and the theory of healing Sociogenic and psychogenic components of consciousness*, in Cohen A. e Rapport N., 1995.
- Sutton D.E., *Remembrance of Repasts An Anthropology of Food and Memory*, Berg, Oxford.
- Tanner, D. C., 2010, *Exploring the Psychology, Diagnosis, and Treatment of Neurogenic Communication Disorders*, Universe Inc, New York.
- Tawil-Souri H., 2010, "Qalandia Checkpoint: The Historical Geography of a Non-Place", *Jerusalem Quarterly* 42, pp.27-48.
- Tulving E., 1983, *Elements of Episodic Memory*, Clarendon Press, Oxford
- Tulving, E.. 1972, *The episodic and semantic memory*, in E. Tulving e W. Donaldson (edited by), *Organization of memory*, Academic Press, London
- van Der Kolk B. A., van Der Hart, 1995, *The intrusive past: the flexibility of memory and the engraving of trauma*, in Caruth C. (edited by), *TRAUMA Explorations in Memory*, The Johns Hopkins University Press, London.
- vom Bruck e Bodenhorn, 2006, *The Anthropology of Names and Naming*, Cambridge University Press, New York.
- Waterson, R., 2007, Trajectories of Memory: Documentary Film and the Transmission of Testimony *History and Anthropology*, 18(1), pp. 51-73.
- White G. M. and Buchheim E., 2015, *Traveling War: Memory Practices in Motion*, White G.M. and Buchheim E. (edited by), *History & Memory*, Tel Aviv University, 27(2), pp. 5-19.
- "Emotional Remembering: The Pragmatics of National Memory", *Ethos*, American Anthropological Association, 27(4), pp.505-529.
- Wikan U., 1990, *Managing Turbulent Hearts. A Balinese Formula for Living*, University of Chicago Press, Chicago.
- Young, J.D., 1996, *Remembering Trouble Three Lives, Three Stories*, in Antze P. and Lambek M. (edited by), *Tense Past, Cultural essays in Trauma and Memory*, Routledge, New York.
- Zerubavel E., 2005, *Mappe del tempo, memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Il Mulino, Bologna, Ed. Or. Time Maps. Collective Memory and the Social Shape of the Past, University of Chicago Press, Chicago.

# Web-Bibliografia

America, The Jesuit Review

Hope powers the lives of Christians in Gaza

<https://www.americamagazine.org/faith/2016/11/07/hope-powers-lives-christians-gaza>

accesso alle 19.17, il 1/9/2018

Beit Sahour Municipality

[www.beitsahourmunicipality.com](http://www.beitsahourmunicipality.com)

accesso il 23/3/2018 alle h. 17.38

Beit Sahour Municipality, Palestine Religious and Archaeological Sites

<https://www.beitsahourmunicipality.com/en/city-of-beit-sahour/religious-and-archaeological-sites>

accesso il 23/3/2018 alle h. 17.45.

Beit Sahour Municipality Palestine, Location and Physical characteristics

<https://www.beitsahourmunicipality.com/en/city-of-beit-sahour/location-and-physical-characteristics>.

Accesso il 23/3/2018 alle h. 18.16.

CIA, Central Intelligence Agency,

The World Factbook

<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/we.html>

accesso alle 19.03 il 31/08/2018

History of Beit Shour residents:

<http://www.beitsahourchurch.ps/en/aboutbeitsahourandchurch/beit-sahour/beitsahourresidents>.

Forefathers Orthodox Church, Beit Sahour, Palestine

<http://www.beitsahourchurch.ps/en/aboutbeitsahourandchurch/beit-sahour/beitsahourresidents>.

accesso il 23/ 3/2018 alle h. 15.36

Forefathers Orthodox Church, Beit Sahour, Palestine. About Beit Sahour.

<http://www.beitsahourchurch.ps/en/aboutbeitsahourandchurch/beit-sahour/aboutbeitsahour>

accesso il 23/3/2018 alle h. 17.38

Palestinian Christians in the Holy Land

<https://imeu.org/article/palestinian-christians-in-the-holy-land>

accesso alle 19.26 il 31/08/2018

Religion and Political Identity in Beit Sahour

Bowman Glenn (versione non modificata).

[https://www.academia.edu/265189/Christian\\_Muslim\\_Palestinians\\_Confront\\_Sectarianism\\_Religion\\_and\\_Political\\_Identity\\_In\\_Beit\\_Sahour](https://www.academia.edu/265189/Christian_Muslim_Palestinians_Confront_Sectarianism_Religion_and_Political_Identity_In_Beit_Sahour)

accesso il 17/02/2017 alle 10.45.

Sanctuary Bethlehem

Sheperd's Field

<http://www.bethlehem.custodia.org/default.asp?id=487>

accesso alle h.10.55 il 23/04/2018. IMEU,

Washington Report of Middle East Affairs.

A random act of murder in a systematic program of genocide

<https://www.wrmea.org/1992-july/the-death-of-anton-shomali.html>,

accesso il 27/03/2018 alle 17.36

### *Filmografia*

“The Wanted 18”, film animazione/drammatico, durata 75 minuti, anno di uscita 2015, registi Amer Shomali e Paul Cowan, sceneggiatura di Paul Cowan, distribuzione Kino International

